H. Hist.
A

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL'UMBRIA E DELLE MARCHE

SERIE TERZA

TOMO IX - PARTE I.
ANNO 1869

202872
25. 3. 31

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana

1869

DG
401
A7
ser. 3
t. 9

LEON BATTISTA ALBERTI

A MANTOVA

DOCUMENTI E NOTIZIE INEDITE

PER WILLELMO BRAGHIROLLI

Fra i molti e validi ingegni che illustrarono il decimo quinto secolo, Leon Battista Alberti è certamente il più insigne, poichè in lui si videro meravigliosamente congiunte in sommo grado pressochè tutte le lettere, le scienze, le arti. Dotato da natura di portentosa attitudine di mente e di squisito sentimento del bello; erudito in ogni maniera di discipline, e soprattutto educato alla potente scuola della sventura e dell' esiglio, lasciò dietro a sè tanto lume di scienza e tali esemplari nell'arte, che del suo nome può a buon diritto andare superba la classica terra di Dante, Michelangelo e Galileo. Per lui la prosa italiana mostrossi nella vergine sua purità e vaghezza, le arti meccaniche vennero arricchite di nuovi utilissimi trovati, la scienza fu volta alla pratica utilità della vita, e le arti del disegno, regolate da stabili norme, presero nuove e più splendide forme. E poichè applicò l'animo singolarmente all'architettura, così tradusse nella pratica con tanta felicità e sapienza le sue profonde dottrine, che i monumenti da lui architettati a Firenze, a Rimini, a Mantova crebbero gloria all'arte italiana.

Non è pertanto a meravigliare se coltissimi ingegni volsero ogni cura ad illustrare di tant' uomo la vita e le opere. Dall' epoca del Poliziano, che n' ebbe a tessere

un breve, ma splendido elogio, infino a' nostri dì, quanti illustri scrittori non si occuparono dell'Alberti? Per tacere del Muratori, del Tiraboschi, del Pozzetti, del Niccolini e del Ricci, basti ricordare il chiarissimo Anicio Bonucci, che dando all'Italia l'edizione delle opere volgari di Leon Battista (1), seppe con molto acume ed amore rivendicare a lui quegli scritti che l'ignoranza o il maltalento gli avevano sottratto.

Tuttavolta chi non sa che le vite degli uomini grandi, studiate, come ora si esige, col sussidio di documenti, possono sovente lasciare qualche parte inesplorata? E infatti nell'archivio storico Gonzaga, che ora, mercè il nuovo ordine di cose, può essere liberamente investigato, io potei raccogliere non pochi documenti, ignorati finora, i quali valgono ad illustrare la parte della vita che l'Alberti passò in Mantova e le opere che vi propose ad eseguire. Se non che innanzi di sottoporre agli studiosi tali documenti parmi necessario premettere, quasi a commento, alcune parole intorno al principe che accolse a Mantova l'Alberti, e si tenne onorato dell'amicizia di lui.

Lodovico Gonzaga, secondo marchese di Mantova, allievo della celebre scuola di Vittorino da Feltre, successe al padre Giovanni Francesco, maturo di anni e di senno, nel 1445. Il suo governo, che durò oltre trent'anni, attraversò un periodo irto di mille difficoltà; ma il suo carattere tenace, intraprendente, e la sua accorta politica lo fecero trionfare d'ogni ostacolo. Servì dapprima i Fiorentini ed i Veneziani per combattere lo Sforza, poi aiutò quest'ultimo a danno della veneta Repubblica; alla quale infine si collegò per osteggiare lo Sforza. Per le quali intraprese fu ritenuto arbitro d'Italia.

Ma se Lodovico fu prode nell'armi e destro nella politica, fu sopra ogni cosa amante delle arti liberali. Di

(1) Firenze, Tip. Galileiana, 1843-49, volumi 5, in 8vo.

questo potemmo ampiamente convincerci dagli inediti carteggi dell'archivio, colla scorta dei quali la vita di lui ci apparve sotto un aspetto non meno brillante che nuovo. Ebbe stretta familiarità con Guarino Veronese, con Francesco Filelfo e con Bartolommeo Platina, uomini letteratissimi. A quest' ultimo dava l' incarico di far trascrivere le opere di Virgilio e di assisterne la correzione, mentre teneva pure a' suoi servigi gli amanuensi Matteo da Volterra e Andrea da Lodi, che gli trascrivevano i codici preziosi di Plinio, di Cicerone, di Dante, che poi venivano affidati a Iacopo Bellanti, Guglielmo del Magro e Pietro da Cremona, miniatori, perchè li adornassero di figure, di iniziali e di finissimi arabeschi. Provvedeva di stipendii i matematici ed astronomi mantovani Giovanni Cattani e Bartolommeo Manfredi; e a meglio favorire gli studii attuava, nel 1472, l'esercizio della prima tipografia in Mantova per opera di Pietro Adamo Micheli pur mantovano.

A questo principe tanto liberale ai dotti e letterati si deve l' inaugurazione della gloria artistica della sua casa. Invitò infatti il Donatello da Firenze e gli commise di fondere un'arca per la salma di santo Anselmo patrono di Mantova. Usò dell'opera e dell' ingegno di maestro Luca Fancelli, valente scultore ed architetto fiorentino, affidandogli la sopraintendenza e l'esecuzione di molti edifici pubblici e privati. Giovanni Antonio d'Arezzo, e meglio ancora Giovanni da Padova, ingegneri architetti, dietro ordine di Lodovico progettarono e condussero a termine i canali di irrigazione, tanto ammirati dal Gioja, che formano tuttora la ricchezza di gran parte della provincia di Mantova. E quasi tutto ciò fosse poco alla gloria di quel principe, ei volle arricchire Mantova delle opere di Andrea Mantegna e di Leon Battista Alberti, che sono, senza contesa, i due più grandi rigeneratori delle arti italiane.

Gli storici, nell'accennare le relazioni di Lodovico col nostro Leon Battista sono assai parchi. Essi general-

mente affermano che il Gonzaga, volendo erigere, intorno al 1472, un tempio, che alla sua città fosse ornamento e di splendido decoro alla religione, chiamò Leon Battista Alberti a Mantova, e gli commise il disegno della basilica di Santo Andrea. Il difetto di precise notizie su tale argomento mi indusse ad insistere nella ricerca di documenti che valessero a fissare le date relative alle opere ed alla dimora dell'Alberti a Mantova, ed a togliere per tal modo ogni incertezza. Se io abbia raggiunto lo scopo, valga a chiarirlo la corrispondenza del marchese Gonzaga col celebre fiorentino.

Le prime relazioni di Lodovico coll'Alberti devono risultare da convegni personali, poichè il primo documento che ci venne dato scoprire ammette già che l' insigne artefice avesse dimorato in Mantova e fosse in stretta famigliarità con quel principe. Questi infatti con lettera 13 dicembre 1459 così scriveva da Mantova:

D.no Baptiste de Albertis (1).

Spect. havendone la S.tà de nostro S. facto richiedere in prestito Vetrulio de Architectura ne parso mandarvi a posta questo nostro cavallaro, e pregarvi che per lui ce lo vogliati mandare; e quando pur non lhavesti portato cum vui et che lhavesti lassato in questa terra, piazavi scriver a chi lha chel ne sia dato acio el possiamo prestar a la sua Stà. che ce ne fareti piacere assai.

Mantue 13 Decem. 1459.

Nella vita di un grande artefice il poter precisare una data vale spesso a chiarire il progresso del suo ingegno e a giudicarne le opere. Ora questo documento non ci pare solo importante a determinare che l'Alberti fino dal 1459, seppure non prima, fu in Mantova, ma lascia presu-

(1) Archivio Gonzaga, F. II, 9, B. 2979.

mere che in quel tempo attendesse a rivedere la sua celebre opera *Dell'Arte di edificare*, dappoichè aveva per le mani un codice di Vitruvio. Dove allora si trovasse l'Alberti, sullo scorcio del dicembre, non potei rintracciare: è però a ritenersi che dimorasse non lungi da Mantova, giacchè poco appresso, cioè nel successivo febbraio 1460, il Marchese, essendo a Milano, gli indirizzava una lettera a Mantova, pregandolo ad aspettarlo quivi, dove esso sperava di giungere fra pochi dì.

D.no Baptiste de Albertis (1).

Spect. Se tardassemo troppo a venire a Mantova ve pregamo ne vogliati havere per excusati et expectarne per ogni modo che speramo pero in fra pochi dì esser lì.

Mediolani XXII Febr. 1460.

E a più valida conferma dell'asserto riferiremo per esteso la bella e gentile risposta dell'Alberti in data di Mantova, 27 febbraio 1460, la quale oltre offrire l'idea delle amichevoli relazioni che intercedevano col marchese, accenna altresì ai disegni che l'artefice aveva compiti per alcuni edifizi del principe.

Illustris.me pr. post recomend. (2).

Alla lettera della S. V. non accade altra risposta: se non che in questo chome impone la S. V., et in ogni chosa maiore quale io possa sono de bona voglia prompto sempre ad ubbidirvi. Adonque aspettaro. Ma perche io me sentiva non molto fermo della persona e alchuni prudenti amici me chonfortavano chio mutassi per qualche dì aere, pero pregai Piero spagnuolo, seg. v., provedesse in qualche una delle vostre ville dove io per qualche dì potessi ricrearmi. Parse allui et imprima a me apto luogho la Chavriana, dove spero

(1) F. II, 9, B. 2979.
(2) F. II. 7, B. 2208.

ire forse sabato o lunedì proximo. De questo mi parse avvisarne la S. V., et ringratiare della beneficentia quale io ricevo. Pregovi me stimiate chome fate vostro fedelissimo servitore. E modoni de Sancto Sebastiano, Sancto Laurentio, la logia, sono facti, credo non vi dispiaceranno.

Ex Mantua die 27 februarii 1460.

Son v. d.
BAPTISTA DE ALBERTIS.

Illustrissimo principi
domino Lodovico Gonzaga
dignissimo Marchioni
Mantue d.o meo unico. — Milano.

Ecco pertanto determinato il tempo in cui l'Alberti presentava i disegni della piccola ma elegante chiesa di San Sebastiano (1), il che viene a confermare quanto scrisse il contemporaneo cronista Andrea Schivenoglia, del quale ne piace riferire le parole (2): « L'ano 1460 fu « principiato la gexia de San Sebastiano in di Prade « de Revallo, la qual gexia la fece chomenzare lo mar- « chexo mes. Lodovigo per uno insonio chel se insonioe « una note, et fo principiata tanto in freza che fo tolto « predij e giaronij e chalcina che era stato chondute a « la porta de la Pradella per livrare la rocheta de « quela porta ». Di questo monumento interessante alla storia delle arti italiane, il cui disegno può scorgersi nel D'Agincourt, si ponevano le fondamenta nel marzo del 1460 (3), sotto la direzione del ricordato architetto Luca fiorentino, amico del Mantegna non meno che dell'Alberti; al quale Luca venne pure affidata, dodici anni più tardi, l'esecuzione della Basilica di Sant'Andrea. Ed ecco pure fatto cenno, nella lettera dell'Alberti, dei mo-

(1) Di questa chiesa, che dagli Austriaci fu tolta al culto divino nel 1848, è a desiderarsi che per amore dell'arte, sia curata la conservazione.

(2) Veggasi nella raccolta dei Cronisti lombardi la Cronica di A. Schivenoglia, pubblicata dall'eruditissimo Co. Carlo D'Arco. Milano, 1857, vol. II, p. 145.

(3) Luca di Jacomo fiorentino scriveva l'ultimo di marzo 1460 al Marchese Lodovico: « San Bastiano e cavato e fondamenti ».

dani per la chiesa di San Lorenzo, ora soppressa e volta ad uso profano, e per una Loggia, della quale non troviamo altro indizio che questo ricordo.

Oltre tali documenti si hanno del 1460 due lettere del marchese Lodovico all'Alberti, in una delle quali, in data di Petriolo, 12 maggio, promette a Leon Battista un beneficio, il che aggiunge novella prova a confermare ch'ei fu insignito degli ordini sacri; come venne chiarito nelle note alla vita dell'Alberti del Vasari (Firenze, tip. Le Monnier).

D.no Baptiste (1).

Ven.lis. Visto quanto ne scriveti per lo beneficio de San Salvatore, respondemo che essendo qui non poressimo attendere a simil facende. Ma quello ve habiamo promesso de non abbandonarvi ve lo attenderemo advisandove che di San Sebastiano come sia compito siamo pur de vui contenti farvene provisione, ma vorremo prima far cum vui alcuni capituli.

Petrioli XII maij 1460 (2).

Nell'altra il principe scrivendo dalla sua villa di Cavriana, il 23 giugno 1460, gli parla di un maestro d'embrici, che forse pensava far venire a Mantova da Firenze (3).

(1) F. II, 9, B. 2979.

(2) Troviamo opportuno ricordare che Lodovico, stando a Petriolo, il 20 maggio 1460, accennava all' ingegnere Gio. da Padova: « Voressemo « che vedi de far lavorare de quelle prede al modello che disse Mess. Battista, « perchè non porriano esser migliore ».

(3) In questa opinione ne induce il seguente cenno di Lodovico in una lettera ad Antonio da Ricavo a Firenze, 23 maggio 1462: « Perchè haveressemo « gran piacere che uno vostro fiorentino quale se chiama Mro. Iusto et è suo « mestiere de far embresi da coprir case, se transferisse qui a nui, ve pre- « gamo che in servitio nostro vogliati far che Sandro de Bortholo cugnato de « Luca nostro tagliapetra che lo cognosce il trovi, et vui da parte nostra lo « confortiati a venir fin qui chel ce ne fara piacere assai ». Mantue etc.

Domino Batiste de Albertis (1).

Spectabilis amice nr. carissime havemo recevuto la lettera vostra cum la inclusa de messer Nicolo, et visto quanto ne scriveti de quello M.ro de imbrice. Respondemo che per adesso non debiati far altro perche havemo preso una certa via che se la ne reuscisse faressemo senza tuor Mri. dal canto de la, quando anche non ce venisse de facto: ve advisaremo de quanto havereti a fare ma in questo mezzo teneti la cosa cussi in suspeso: vui diceti il vero che non haveressimo de bisogno chel venisse noma (*soltanto*) el Mag. perche ge sia la terra et anche gente chel intenderia: solamente se ha bisogno de uno che mostra.

Capriane, XXIII junii 1460.

Allontanatosi l'Alberti da Mantova nella prima metà del 1460, come pare doversi argomentare dalla precedente lettera, vi fece ritorno nel 1463; durante il quale lasso di tempo un solo argomento diede occasione al Marchese di indirizzare da Mantova una lettera all'Alberti; e fu per rispondergli il 12 febbraio 1461, che non gli era concesso, per le troppe spese di cui era carico, di assumere ai propri servigi Carlo degli Alberti, fratello a Leon Battista.

Dno. Baptiste de Albertis (2).

Spectabilis etc. Susceptis litteris vestris quibus nobis Carolum fratrem vestrum comendatis ut sibi apud nos locus pateat breviter respondemus non parum nobis molestum esse votis vestris prout optaremus non posse satisfacere quod libenti animo fecissemus si nobis adesset facultas: verum impresentiarum tante nobis expense extraordinarie et familie nostre et gentium armigerarum incumbunt ut non facile quos nunc habemus retinere possimus. Quare vos rogamus ut nos excu-

(1) F. II, 9. B. 2979.
(2) F. II, 9. B. 2984.

satos suscipiatis. Cum autem res nostras direxerimus quidquid pro vobis et germano vestro facere poterimus libenti animo faciemus ad alia queque vobis grata parati.

Mantue, XII febr. 1461.

Invece nell'anno 1463 abbiamo varii cenni, dai quali si può desumere che l'Alberti passò tutto quell'anno in Mantova, occupato a far procedere gli edifizii da lui architettati. Scriveva infatti l'ingegnere Giovan Antonio d'Arezzo al Marchese Lodovico in data di Mantova, 24 gennaio 1463: « Ho facto tale deliberatione da non las-« sar mancar cosa alcuna a messer Battista, se mi nie « desese bene far totalmente quello chel me domanda, « e me o deliberato de servirlo (1) ». Il Marchese d'altronde che esigeva di essere fatto consapevole del progresso delle sue fabbriche dai varii soprastanti ed esecutori, veniva così chiarito intorno al tempio di S. Sebastiano, il 27 agosto 1463: « Attendo a menar su una gran « parte de la chiesa da mezo inanzi: questo fo per cho-« misione de messer Battista (2) ». Un fatto, di poco rilievo in sè stesso, diede occasione al Marchese Lodovico di ricordare l'Alberti in una lettera indirizzata da Gonzaga alla marchesa Barbara di Brandeburgo il 20 settembre successivo: « Ve mandiamo tri pastelli de quat-« tro quaglie, l'uno de la presa facessemo heri, due altri « ve ne mandiamo cum tre quaglie per uno per lo « Ill. S. mess. Alessandro, uno per messer Baptista di « Alberti, cum quatro quaglie dentro » (3). E finalmente il ricordato Luca il 27 dicembre dell'anno medesimo così ragguagliava Lodovico: « Messer Batista ha gran volonta « che si alzi tuto el pavimento (di S. Sebastiano), ami « dito più volte saria buono far provigione di priete » (4).

(1) F. II, 7, B. 2209.
(2) Ibidem.
(3) F. II, 6, B. 2122.
(4) F. II, 8, B. 2717.

Io non saprei ora indicare col sussidio dei carteggi dell'archivio fino a quando continuasse l'Alberti a dimorare in Mantova dopo il sessantre, dappoichè non mi occorse di scoprire alcun documento che lo riguardasse, se non al principio di gennajo del 1465. A questo tempo il Marchese in data di Mantova ebbe ad accompagnargli due commendatizie, una per il pontefice Paolo II, e l'altra per il cardinale Francesco Gonzaga, figlio a Lodovico, le quali per le varie notizie che in sè racchiudono meritano di essere testualmente riferite.

Sanctissimo Dom. n.ro papa (1).

Sanctissime pater ac beatissime d.ne mi singularissime post pedum oscula beatorum ac mei humilem ac devotam commendationem. Venerabilis ac spectatissimus d. Baptista de Albertis, qui maxima mecum superiori tempore usus est familiaritate sepiusque apud me fuit et mihi eius opera et servitium nunquam defuit ita ut me illi obstrictum profitear cupiens impresentiarum gratiam et favorem a S.te V.ra impetrare me litteris suis plurimum rogavit ut ipsi B.e V.re commendatum fatiam, existimans preces meas apud eandem pro sua in me clementia et benignitate non parum profuturas. Ipse igitur quod illum propter sua in me obsequia carissimum habeo et sibi pro virili mea satisfacere cupio be. Vestram ea que par est reverentia deprecor ut eundem d. Baptistam mea etiam causa commendatum suscipere dignetur quicquid eius in illum favoris et gratie mea intercessione collatum fuerit mihi ipsi in singulare munus ascribam ab eadem S.te V.ra cuius pedibus iterum atque iterum commendo.

Mantue, 1 januarii 1465.

Rev.mo D.no Cardinali.

Rev.me. Siamo certi sapiati quanto messer Batista de li Alberti sia nostro et per nui in questo tempo passato se sia

(1) F. II, 9, B. 2983.

operato in darne il modo et la via a la fabrica del nostro San Sebastiano dil che glie restamo obligati. Adesso el ce ha scritto pregandoni lo vogliamo ricomandare a la Stà. di N. S. et a vui per certa sua facenda gli acade. Nui certo il serviressemo voluntera in tutto quello potessemo, e cussi scrivemo in recomandatione sua al prefato N. S. E perho haremo a caro che ancor vui per rispecto nostro lo habiati per ricomandato et ge prestadi ogni favor possibile del che ce ne fareti singular piacere.

Mantue, v januarii 1465.

Dopo questo momento, che segna la data della sua nuova partenza per Roma, non è più cenno di Leon Battista per lo spazio di cinque anni. Se non che nel 1470, troviamo nuovamente l'Alberti presso la corte Gonzaga; e questo è momento di sommo rilievo per la storia delle arti italiane. Il 14 ottobre di quell'anno il Marchese, dimorando nell'ameno suo palazzo di Gonzaga, scriveva a M. Luca fiorentino:

Havemo visto quanto per la tua ne scrivi del parere de D. Baptista degli Alberti circa il minuire quelli pillastri del portico etc., del che assai te commendiamo et poi chel pare cussi a lui, cussi pare anche ad nui.

Gonzage, XIII oct. 1470.

E nel giorno 19 successivo indirizzava allo stesso Luca la seguente lettera:

Dilecte noster. Havemo visto quanto per la tua ne scrivi de la torre se depinge et del spatio lassato per quelle lettere, del che te commendamo e parene che tu te trovi cum D. Baptista de Alberti, et lo pregi che lui te faccia la forma de esse lettere, le quali secundo nui erano queste cioè: Iohannes Franciscus primus Marchio Mantue etc. Se anche a lui paresse che le se facesse in altra forma o per altro modo, avisane.

Gonzage, 19 octobris 1470.

L' incarico del Marchese fu incontanente eseguito; e l'Alberti stesso inviandogli il motto da inscriversi nella torre, aggiunse eziandio il *disegno di un tempio*. Lodovico non tardò a indirizzare all'artefice la risposta di questo tenore:

D.no Baptiste de Albertis (1).

Ven.lis. Havemo recevuto la vostra cum quello tondo et lettere notate per vui che se hano a mettere in quella pictura de la torre, che ne piaceno, et cussi se fara secundo el parer vostro. Havemo etiam visto el designo de quello tempio ne haveti mandato, el quale *prima fatie* ne piace; ma perche non lo possiamo ben intendere a nostro modo aspecteremo che siamo a Mantova; poi parlato che habiamo cum vui et dictovi la fantasia nostra et intesa anche la vostra faremo quanto ne parera sia il meglio.

Gonzage, XII octobris 1470.

Questa importantissima lettera non mi lasciava dubbio che sotto l' indicazione del *disegno di quel tempio* dovesse intendersi la basilica di Santo Andrea; ma pure restavami ancora vivissimo desiderio di scoprire il documento che rimovesse ogni dubbio. Quando infatti, dopo lunghe indagini, rinvenni in un gruppo di carte senza data il seguente preziosissimo scritto:

Illustriss. dom. mi post rec. Luca taglia pietre me mostra una lettera della S. V. sopra el titulo *ad turrim* etc. Per hora me venne in mente de far questo che sara con queste lr. *Iterum cogitabimus*. Ceterum io intesi a questi dì che la S. V. et questi vostri cittadini ragionavano de edificare qui a Sancto Andrea. Et che la intentione principale era per havere gram spatio dove molto populo capesse a vedere el sangue de Cristo. Vidi quel modello del Manetti. Piaqquemi. Ma non mi par apto a la intentione vostra. Pensai et congettai questo qual io vi mando. Questo sara piu capace piu eterno piu degno piu

(1) F. II, 9. B. 2985

lieto. Costera molto meno. Questa forma de tempio se nomina apud veteres *Etruscum sacrum*. Sel ve piasera daro modo de rectarlo in proportione (1).

Raccom. alla V. S.

Servitor V.
BAPTISTA DE ALBERTIS

Ill.mo d.no meo Domino
Marchioni.

Due fatti meritano specialmente di essere avvertiti in questa lettera, che è anche modello di brevità. Non fu già il solo Lodovico Gonzaga (come afferma il Donesmondi, e con esso altri storici), il quale pensasse ad innalzare l'augusto tempio, che tanto decoro apporta a Mantova; ma sì eziandio la pietà dei cittadini, come risulta da più altri documenti, ignorati fin qui; nè fu unico l'Alberti ad offrire un modello della basilica, poichè è qui ricordato il Manetti, che noi possiam credere fosse l'architetto fiorentino Pietro Manetti, il quale, secondo l'attestazione del Gaye (2), nel 1471 sopravvegliò in Firenze l'esecuzione dell'ammirabile cappella dell'Annunziata, eretta a spese di Lodovico Gonzaga sul disegno dello stesso Alberti.

Dopo tale documento il carteggio di Lodovico con Leon Battista si chiude il 25 novembre del 1470, con una lettera di risposta, dalla quale apparisce che l'Alberti a quel tempo intendesse di fare acquisto di alcune terre nel mantovano, intorno alle quali chiedeva il consiglio del principe. Sarebbe stato importante conoscere la lettera originale dell'Alberti, anche per ciò che riguarda il vestibolo di San Sebastiano, di cui in essa era cenno; ma sia per la troppa ampiezza dei titoli del registro d'archivio, sia perchè veramente non esista, non mi fu dato rinvenirla. Il documento che qui riportiamo ci offre

(1) F. II, 8, B. 2722. Questa lettera manca della data; ma fu dettata da Mantova il 20, o 21 ottobre 1470, come può dedursi dalle due precedenti.

(2) *Carteggio inediti d'artisti ecc.* Fir. 1839.

tuttavia notizia certa per determinare che sul finire del novembre del 1470 operava in Mantova, il cui soggiorno doveva essergli tanto più caro se aveva in animo di acquistare un podere nella provincia.

D. Baptiste de Albertis. (1).

Spect. Havemo recevuta la lettera vostra insieme cum la copia de quelle terre ne scriveti mandare, ad che respondemo che havendolo cussi de grosso examinata ne pare pur che la sia partita in molte peze de terra; ma perche non sapiamo quanto esse peze siano longinque luna da laltra, che poteriano anche essere cussi contigue che pocho importaria, non saperessemo ben che juditio fare; el saria anche necessario che intendessemo la conditione de esse terre, la bontade loro et che polpa hanno et similmente il pretio, et questo non se po dire se prima non se fano vedere et examinare. Et perche in questa volta habiamo da fare in questi nostri castelli, assai presto se appressaremo a quello loco nui gli manderemo persona intelligente de li nostri che vedera cum lochio et se informara del tuto cum ogni diligentia poi ne refferira, et nui in questo ve daremo quello consiglio che pigliaressemo per nui, et de questo siatine sechuro et certo che in le mane nostre non sarete punto ingannato. Havemo visto quanto ne scrivete del lavorero del portico di S. Sebastiano, et come dal canto vostro sarete apparecchiato di dare quelle misure et modi di lavorare de che assai ve ringratiamo, e cussi nui mandaremo Luca nostro inzegnero per far la provisione de quanto se havera a fare dal canto nostro, e vui gli farete intendere quanto bisognara che nel vero havemo gran desiderio si attenda a formare esso portico in anti che se facia altro.

Gonzage, 25 novemb. 1470.

Da questo momento non è più fatto ricordo dell'Alberti se non per incidenza in due documenti in data di Firenze, l'uno del 27 aprile 1471, nel quale Pietro del

(1) F. II, 9, B. 2985.

Tovaglia, incaricato dal principe Lodovico di trattare dell'erezione della cappella dell'Annunziata, conforta il marchese a continuare nel primo progetto, malgrado l'opposizione dei Fiorentini, riferendogli il giudizio dell'Alberti: « Messer Batista dicie e chosi a sempre detto che « sara piu bella cosa che vi sia, e che chostoro nollo « intendono perche e non sono usi a vedere simile chose, « ma che quando lo vedranno fatto che parra molto piu « bello che la crocie ». L'altro del 3 maggio successivo è una lettera dell'architetto Giovanni da Gsaviola, colla quale accompagna al marchese Lodovico un nuovo disegno della cappella dell'Annunziata, interessandolo a volerlo preferire a quello che già erasi incominciato ad effettuarsi. « Mostrai, è detto in esso, el modello a mes- « ser Battista; parvegli non si potere quasi altro fare. « Florentie, 3 maij 1471 ».

Dai quali due cenni apparisce che fino alla metà dell'anno 1471 l'Alberti dimorava in Firenze: dopo di che l'archivio di Mantova non valse più a fornirci notizie dell'insigne architetto.

Ora a compimento di questa memoria rimane solo di aggiungere che, adottatosi il progetto dell'Alberti per il tempio di Santo Andrea, si fecero, nel dì dell'Ascensione del 1471, le prime offerte dei cittadini, tra i quali in quel primo anno figura Lodovico per 300 ducati, e il cardinale suo figlio per 200, come può scorgersi dall'unito documento al

Massario (1).

Perche se possa dar principio a la fabrica de la giesia de S. Andrea nui a questa Ascensione vorressemo se comenciasse a fare qualche bella offerta et cussi nui habiamo terminato darli 300 ducati, et il Cardinale nostro ne dara duecento; haremo a caro che tu parli cum queste arte, e persuadere a

(1) F. II, 9, B. 2985.

tutte de fare qualche bella offerta a la Ascensione, non dicemo de comparere ne pompa, ma del offerte acio se possa dare principio ad essa giesia.

Burgifortis, 27 aprilis 1471.

Questo documento consuona colle notizie che il citato Schivenoglia registrò nella sua cronica: « Adij 6 de fe-
« braro 1472 fu chomenzato a butar zoxo la giexia de
« San Andria in Mantova per volirla refare piu bella (1),
« et questo prinzipio foe fato de dinarij chera restato de
« li offertij che se fano a la Sansione. E foe extimato e
« dito che perfina a anij 22 se lavoraria la dita giexia
« che vegneria finida de lano 1494 ». Ma se nel febbrajo si atterrò l'antica chiesa, solo nell'estate di quell'anno, allorchè compivasi il vestibolo di San Sebastiano, e veniva a morte il sommo Leon Battista Alberti, si gettarono le fondamenta del nuovo tempio, il che si rileva specialmente da lettera di Lodovico.

Luca lapicide (2).

Havemo visto quanto per la tua ne scrivi del caso accaduto a tua mogliere per lo quale te sei mosso ad andare a Mantova, che ne rincresce assai. Ma perche il factore ne dice che la principale rasone si e stata per Sancto Andrea che non se trovano boni fondamenti, da laltro lado vogliamo che per Dio tu vedi usar ogni diligentia e sollecitudine acio che se trovano boni fondamenti, perche queste sonno cose a che se vole metter mente e haverli gran riguardo, e cussi mesurarle tre e quattro volte prima che se faciano, si che per Dio usali ogni diligentia.

Gonzage, XXII julii 1472.

(1) Ad onore di Lodovico, principale promotore della erezione di questa fabbrica, fu coniata dal valente scultore Sperandio Miglioli, nell'anno 1475, una medaglia, nella quale è figurato il Marchese in atto di accogliere la Fede e Minerva. Veggasi l'opera del co. CARLO D'ARCO: *Delle arti e degli artefici mantovani.* Mantova, 1857: vol. I, pag. 75.

(2) F. II, 9, B. 2986

Ben oltre quarant'anni occorsero prima che avesse compimento il solo corpo principale di quel tempo prodigioso, nel quale, al dire del Niccolini (1), « la ragione del fabbricare vi è maestrevolmente osservata; ma nell'interno, il genio di quelle antiche bellezze che vi adunò l'architetto, oltraggiato da ciò che chiamasi moderno miglioramento, quasi disparve ». Il quale giudizio sulla parte moderna, se forse è troppo severo, non è pero ingiusto del tutto, ove si rifletta che la nuova aggiunta della cupola, per la quale si versa dentro la chiesa una luce troppo imperiosa, distrusse quel senso mistico e religioso che era nel concetto dell'Alberti.

Noi tuttavolta al metter piede in quel sacro recinto ci sentiamo commuovere profondamente lo spirito, e ci sembra di udire il grande artefice presagire colla coscienza del genio l'effetto dello splendido monumento da lui concepito, che veramente può dirsi *eterno*, *degno*, *lieto*.

(1) *Elogio dell'Alberti* Firenze Le Monnier.

lum grammaticale, in quo confidunt, cessaturum. Si ego dixero Lutheranis: transeamus per ignem, et qui cremabitur, non est a Deo: numquid audebunt? et non confusi sibilis a populo explodentur? putas me instar (forse: *isthaec*) non audere? Pater meus Dominicus et D. Franciscus multas haereses ita sedarunt: quid ni eos imiter? Si credo ex toto corde, dubitare nihil debeo, quin Deus vocatus adsit. Si non credo, emoriar. Verumtamen ad haec multis praemissis venire opus cum orationibus, tum disputationibus placato Deo et dempta temeritate, etc.

Al Pontefice Paolo V (1).

Beatissimo Padre. È naturale anche a i bruti deboli servirsi dell'industria contra li possenti, che però *ingenium mites, vim meruere truces*. Ond' io tutte le strattagemme che in questa causa ho usato, ammaestrato da esempi di savii, e da S. Geronimo allegato 22, q. 2, non per fuggir la giustitia, ma la violenza, risoluto al martirio, le finisco in questa appellatione ch' ho fatta a V. B., e per questa faccio protestando che col S. Ufficio io non uso amfibologia, perchè da quello non ho provato mai giustitia finta, la quale è crudele, ex Gregorio; ma vera sempre, la qual' è compassionevole: essendo il contrario, m' offero alla pena. Dunque le revelationi ch' io proposi alli Reverendissimi Nuntio e di Caserta, e li miraculi per prova di quelle, son verissime, non finte per mio scampo; et han di far tal fructo, ch' ogn' un sottoporrà volentieri alla fede santa et a V. B. la testa, nè il Demonio può contraffarsi (forse: *contraffarli*) come quelli di Moisè; nè son per prova dell' innocenza mia, che fui scellerato imprudente, ma della verità evangelica, e revelation presente, a cui ho servito nella colpa mia: et se io fossi Simon Mago, V. B. è Simon Pietro. Nè si può trattar questo gran negotio, se non in presenza di V. B. Perchè io non posso essere più che Ieremia, o gli Apostoli, o Nostro Signore, che pur con tutta la santa vita e miracoli, mirati odiosamente da emuli, fur afflitti e morti anche in presenza lor santificando e miracolizando. Però sendo io odiatissimo in questo luogo,

(1) Questa lettera nell'ordine dei manoscritti posseduti dal Bongi è la sesta, e viene dopo il frammento di quella indirizzata allo Scioppio.

non posso in conscienza assentire a giuditio alcuno, nè di ribellione, nè d' heresia che contra me si pretende, poichè il Principe è tanto irato contra me, che non mi vuol ascoltar una parola sola; havendo sette anni ascoltato li possenti nemici, Carlo Spinelli, il Principe della Roccella suo nepote, il Baron di Gagliato, il Baron della Bagnara, il Consiglier Sciarava fabro del processo, et li revelanti falsi, fatti cavalieri, come gli altri soprascritti premiati, et gli adherenti loro, che son quasi tutto il Regno: nè ci è huomo che possa parlar per me ch'è subito tenuto per sospetto. Et questi si vendon per difensori della Maestà regia divina, da me, secondo loro, offesa. Hor chi può opponersi (benchè non fosse com' io sepolto) a tanta influenza, se non lo Spirito Santo, che sta in V. B., che *est haeres universorum, etc. Rex Regum, etc., Princeps Regum terrae, iudex vivorum et mortuorum?* A cui fu detto: *Quis es tu, ut timeas ab homine mortali?* in Isaia (quando però vuol camminar con lo Spirito, e non con la prudenza della carne, *cui est annexus spiritus timoris*) et altrove: *Portae inferi non praevalebunt, etc.* Sola V. B. in questa causa straordinaria, nella quale sempre quasi erraro li giudici inferiori, e spesso li supremi, può fuor di timore e d' ira, e di voglia venduta, esaminar questo argomento; come tutti Profeti, Apostoli, e Nostro Signore Christo, anzi li philosophi buoni e savii di tutte nationi, come nota Platone, et io ne fei un trattato, moriro nelli magni articoli del secolo, sotto questo titolo d' heretici e ribelli, per zelo di stato di principi e sacerdoti *qui terrena sapiunt: morte moriatur Ieremias: quare prophetavit contra domum hanc, etc. et fugit ad Caldeos (nunc ad Turcas), et rebellat contra te Amos, o Rex Ieroboam,* e di Michea: *odi eum quia non prophetat mihi bona:* e di tanti altri: *Benedixit Deo et Regi, et contradicit Caesari: et blasphemat, etc. et demonium habet, etc.* Talchè può haver l' occhio ch' io non sia come un di questi, almen come Socrate, Anassagora, Pitagora, Seneca o Lucano, morti con tali titoli; poichè ho esaminato il Vangelio con le leggi di tutte genti con philosofica curiosità, per assicurarmi in questo tempo turbolento, dove *omnes profitentur verbis se nosse Deum, factis autem negant.* Però non s' ammiri V. B. che li Signori Giudici non ponno qui veder il vero: dove *me offerunt cruciatum, et clamoribus praedamnatum* (come dice S. Leone), *ut non auderet Pilatus inter tot praeiudicia illum absolvere.* Ho una gran costellation di più contro, e dove regna il senso e non la ragione, senza dubio le stelle vincono, ex Divo

e signori che per honorarli si cercha dimostrare loro opere e stupendi; io haro adonche questo disigno mirabile da potire mostrare, che non credo che si ritrova alchuno altro de mirabile, di qual ringrazio la vostra S.

Datum ex Mantua, die XXVII aprilis 1472.

V. F. S. LUCHA DE FLORENTIA.

Al march. Lodovico.

VI (1).

Ill. princeps et ex. D.ne d.ne mi sing.

Li monazi de S. Andrea mi domandano sel se dee fare la festa secondo la consuetudine ali quali ho risposto chel mio parere e di si niente di mancho, ma parso darne aviso a quela io ho facto impire di quadreli chosi al suto sote al pozo (2) per formar chel pozo resta fortissimo siche aparando il dito pozo si potera stare alongamente suso a mostrare il sangue di Cristo.

Datum Mantue die ultimo aprilis 1472.

V. LUCHA DE FLORENTIA.

Al marchese di Mantova.

VII (3).

Illustriss. princips et ex. D.ne d.ne mi sing. etc.

Perche el me scripto che la eccelentia Vostra è stata a S. Andrea et ha ordinato se faza una pontata dal pavimento del coro in su, e, considerato che non e diccenuto i muri sicondo arannno andare dal pavimento in su, e dubito che loro non gli saperano diccenere senza me, ma me parerave che non andasse più alto cum

quale accennando a molti particolari della prossima costruzione di S. Andrea dice, « *che secondo un modello, che è facto non gli anderà la spesa nè il tempo che credeva.* Ciò concorda colla lettera dell'Alberti dell'ottobre 1470, nella quale si offriva di dare il disegno di S. Andrea in proporzione, e spiega questo cenno di Luca fiorentino.

(1) F. II, 7, B. 2213.

(2) Riguardo a questo *pozo* o *loggia*, veggasi anche la citata lettera di Lodovico al cardinale Gonzaga 2 gennaio 1472.

(3) F. II, 8, B. 2724

li muri per fina a tanto che non sia la. Come ancora gie ordenaj in anze che me partisse, e anche per rispetto che ho hordinato alquni lavoreri e di fornaxe per principiare uno basamento de preta chota i quali anchora non se possono avere etc.

Ex Gonzaga VI, julj 1472.

V. F. S. LUCHAS T. FIORENT.

Al marchese di Mantova.

VIII (1).

Ill. princ. et ex. D.ne d.ne mi singul.

Questo e solum per che quella intenda se fa alla fabbricha de Sancto Andrea, de verso il monastero e facto la mitade, prencipiando dal campanile et seguitando verso la segrestia, et e alzato al livelo de la parte aposita de verso li botegi: l'altra parte se va fagendo cum più solicitudine si puo non se ha potuto tirarla suxo si tosto per difecto che glie una parte chel sie bisognato andar più zoxo a trovare el buon tereno e proprio in quella parte se retrovato tanti fondamenti chel non se ha potuto lavorar cum homeni asai et asi bisognato e pontelare li muri et il tereno perche continuo ruinava niente de mancho se facto bon lavorero.

Mantua VI augusti 1472.

S. F. LUCHA T. DE FIORENTIA.

Al March. di Mantova.

IX (2).

Luce talia petre.

Commendamo te de quanto ne scrivi del corso levato a S. Andrea e del rasonamento facto cum Carlo da Rodiano, scrivemo opportunatamente ad Albertino cerca cio siche cum lui te poterai intendere. Nui non havemo calcina ne prede che possiamo prestare che sapiamo li cento ducati meglio se poriano retrare, pur sel non se potesse andare ale tre braza se porra fare un brazo o quello più se potese a cio che se vedesse molto bene come dovesse andare. Lunedì saremo a Borgoforte, poterai venire li et referire quello sara

(1) F. II, 7, B. 2213
(2) F. II 9, B. 2986.

facto, et se gli havemo modo alcuno de prestare prede ne calcina, crediamo pur de non, el faremo volentieri.

Gonzage, XVII sept. 1472.

X (1).

R. d. Cardinali.

Rme. Havemo visto quanto per la vostra ne scriveti del ordine preso per quelli trecento ducati che se trova debitore Nicolo Tosabezzo cum S. Andrea, come Carlo da Rodiano ne debbe adesso exbursare ducati cento, el resto in tante petre al pretio se vendono a denari per tutto marzo proximo, ad che respondemo che nui come sapeti non habiamo a tochar quelli denari, se perho poreti ordinare cum esso Carlo sel intenda cum quelli hanno cura de la fabbrica et a lor li exbursi che nui ne rimaneremo contenti et cum loro se pora intendere de le petre; bene valete.

Saviole, 26 sept. 1472.

XI (2).

Ill. pro et ex d.ne d.ne mi sing.

Alla parte de Sancto Andrea e glie reconzo quanto io hordinai, et seguitase diligentemente, per forma che domane de sera serà compiuto di levare tutte le capelle a livello deli pontate secondo lordine prexo per quele se aspeta a fare de za dala Sensa (3) e lavorassi cum vintisepte cazole; solo restera dà levare la porta grande de lindrata dela giesia.

Ex Mantua, XIII maji 1473.

V. S. LUCHAS T. FIORENT.

Al March. di Mantova.

XII (4).

Bartolomeo Bonato.

Carissime. Heri ricevessemo la lettera tua insieme cum la lista de quello entroe la septimana passata di che assai te commendiamo.

(1) F. II, 9, B. 2986.

(2) F. II, 7, B. 2214.

(3) La festa dell'Ascensione, nella quale si esponeva la reliquia del sangue di Cristo.

(4) F. II, 9, B. 2987.

Et perche nui lassassemo ordine chel se facesse la offerta a S. Andrea deli ducento ducati secondo usanza, et che se ricogliessero non havendoli allora il modo; vedendo hora quello che e intrato da queste tracte ne pare et vogliamo che tu te trovi cum Petro Philippo al quale etiam scrivemo opportunamente sopra ciò et togliate duecento ducati de questi de le tracte et li dagiati ali deputati sopra la fabrica che sono il massaro Rectore Iacopo de Capino e Valente dicendoli che nui ge li dagemo et lassamo sopra le consientie loro che li distribuiscano como glie parera el meglio et in persona che parera piu bisognose che habiano aver da essa fabrica.

Ex Aquis, 8 maii 1475.

XIII (1).

Luce ingeniario.

Havemo visto quanto per la tua ne scrivi del giunger de quelle petre, et de petre et de quanto altro e fatto a San Sebastiano dil che assai te commendiamo.

Godii, 28 junii 1475.

XIV (2).

Ill. pr. et ex d.ne d.ne mi observande.

Questo dì è arivata la nave quale a condute le priete di visentina. Io mandero a farle dischariqare: bisogna che V. S. scriva a Zuani Antonio che provega agli huomini e le altre chose che achaderano al dischariqare e chondur al palazo le dite priete. A San Bastiano si è murato due archi, zovè quello di mezo e un altro quello da man destra allo intrare; mancha a murare due pezi di volto osia darcho de prieta viva e quali si bisognia a fare no sera sanza un pocho dintervallo ec.....

Data a Mantova a dì 24 giugno 1475.

V. Lucha Fiorent.

Al March. di Mant.

(1) F. II, 9, B. 2787.
(2) F. II, 8, B. 2726.

XV (1).

Ill. d.ne mi singul. Le decedoto mesi che io fui assolto del carico del conto de la fabricha de Sancto Andrea de la quale patrene del vida era creditore de lire 667. 13. 2 per calcine date per essa fabricha: a questo Natale proximo sera uno anno de questo suo credito. Io ne exbursai per lui a mess. Baldassare da Castiglione L. 600 et L. 67. 13. 2 li ha exbursato Petro Antonio de Guarneri novo depositario questo anno per compimento de dicto credito.

Mantue, 7 decembre 1475.

Ves. V. Fidelis servus
ALBERTINUS DE PAVEXIIS.

Al Marchese Lodovico.

XVI (2).

Illust. d.ne nostre.

Illustriss..... Altro circa cio ce accade se non perche Luca nostro ingegnero ne scrive che a S. Andrea non se lavorato ne se lavora perche lui licenzio quelli muratori glie fue ordinato ne mai per li operarii de la fabrica glie stato proveduto de altri et che havendolo ricordato novamente a Johanino de Bardelone non pare se ne curi ne li altri operaii se trovano a Mantua, et a questo modo la fabrica de S. Andrea e interlassata che ne rincresce certo et scrive esso Luca che se a mi pare el trovara altri maistri suficienti, essendo absente, como siamo, male poteressemo havere il cervello a questa facenda. Johanino nel vero e homo da bene, ma in questa fabrica lui anche ha certa sua opinione differente da quella de Luca haressemo a caro vedestive di parlare cum quelli operarii et chel se gli pigliasse qualche partito che questa opera digna non se interlassasse che ce ne fareti piacere assai. Questa opera non se po far senza Luca perche non glie altro che la intenda che lui; perho seria pur necessario se intendessero cum lui.

Se nui fussemo a casa vederessemo pur pigliare qualche partito a questa facenda de S. Andrea. Johanino e persona da senno, como havemo dicto, ma el non intende questi lavoreri sutili perche e usato far sue case e fenilli in villa et va dreto alla derata et que

1 F II, 7, B. 2214
2 F II 9, B 2988

ste belle cose non se possono far senza gran spesa; per Dio vedeti se gli puo pigliare qualche buon modo che non se interlassi lopera

Ex Balneis, xx sept. 1477.

XVII (1).

In litt.il Ill. dne. dne. nostre.

Post scripta. Benche nui havessemo scritto quelo che vedereti circa il lavorero che oramai saremo de octobre ne più se potera far cosa che andasse bene maxime in questi lavoreri sutili, ad noi ne pare sia meglio non far altro per questo anno se non tanto quanto scrivemo a Luca nostro inzegnero ma el ne pare bene che se facia tal aparechio e tal provisione che l'anno che vene se possi far altro et miglior lavorero che non se e facto questo anno et de questo vedeti parlarne cum li operarii in apportuna forma advisandone che nui ne facemo mazor conscieńtia chel se getti via spesa alcuna circa questa fabrica de S.to Andrea che sel lavorero fosse notro proprio quando poi saremo ritornati a casa vederemo anche nui de parlar con tutta quella brigata et pigliarli qualche buon partito.

Ex Balneis, 20 sett. 1477.

XVIII (2)

Luce Lapicide.

Dil. n.r Havemo visto quanto per la tua ne hai scritto cussi circa il lavorero della casa del Mercato como anche de S.to Andrea dil che assai te commendiamo et respondendo al bisogno saressemo contenti che de questo lavoro de S.to Andrea tu ne havesse più presto dato aviso et non aspectare il tempo fosse tanto innanti perche non vedemo horamai se gli potesse far cosa che andasse bene, et maxime dove va opera de intaglio et perho ne pareria fosse meglio lassar stare questo anno de farli altro salvo sel non te paresse rincuzare qualche cosa de quello che se guastasse per il zelo per lo verno passato et anche sel te paresse che questo che se rincuzasse adesso non fusse per durar et chel zelo che ha avenire lo dovesse guastare per non potersi sugare a tempo perchè ora mai saremo in octobre come tu vedi saria anche meglio lassare star

(1) F. II, 9, B. 2988
(2) F. II 9, B. 2988

questo per non butare via la spexa, ma el ne pareria bene chel se vedesse ad ogni modo da far tal aparechio et monitione in questo mezo che l'anno che vene el se potesse poi fare un bon lavorero et migliore che non se facto questo anno.

Ex Balneis, 20 septembris 1477.

XIX (1).

Ill. p. et ex. dne. dne. mi. singl.e.....

E questa perche havendo lunedì principiato di lavorare a S.to Andrea per vuolgere quella terza chapella.....

Anchora o scrito a Firenze per 4 maestri taja prieti per far lavorare quelle priete de S.to Andrea, perche qui non ne che possino lavorare, sono tutti amallati et io o mandato a Verona per due volte e chome gli anno lavorato otto di sono infermati.

Ex Mantua, 24 sett. 1477.

V. S. M. Lucha taglia prieta.

Al march. Lodovico.

XX (2).

Luce Ingeniario.

Dil. noster. Respondendo alla lettera tua ne piace chel se fornisca de voltare quella terza capella in S.to Andrea poichè sono posti li centuli et che glie dato principio aciò che li centuli non se guastano et anche perchè non se zeti via quello poco e fatto a levarli sichè siamo contenti la se fornisca, non essendo dubbio de zelo como ne scrivi.....

Ex Balneis, 27 sett. 1477.

XXI (3).

Luce de Florentia.

Respondendo ala letera tua ne piace de quelle petre del portico de S.to Sebastiano che siano poste ad opera ec.

Godii, 26 maii 1478.

(1) F. II, 9, B. 2988.
(2) F. II, 7, B. 2245.
(3) F. II, 9, B. 2988.

XXII (1).

D.no Cardinali Mantuano.

Hebbi anchora la lettera de quella de VIII circa la fabrica de S.to Andrea, e mi pare che V. S. habbia posto bono ordine e fatto tal provisione che judico non se li pora usare occulti trabalci in detrimento de essa fabrica, et de li advisi quella me ha dato, ringratio la S. V. laudando molto quanto circa ciò ha operato quella, che come ho ditto le provisione fatte sono optime: e dappoiche la S. V. ad utile dessa fabrica se dignata pigliare questa cura essendomi nuovamente scritta questa lettera inclusa da M.ro Luca benchè li sia una parte del mio edificio me parso mandarla a quella acio che la intenda per horiginale proprio tuto quelo ne vene scritto: et appresso s'altri boni provedimenti la posa adjungerli quel altri che li parera meritare qualche parte de questa lettera.

Ex S.to Benedetto X settembre 1480.

XXIII (2).

Rev.mo D.no Card.li Mantuano.

R.me. A me pare che questi deputati ala fabrica de S.to Andrea farano per lo meglio a portarse per altra forma per lo advenire ad utile de essa fabbrica che non demostreno haver fatto fin qui e non tediar più cum certe altercatione la R.a S. V., la qual puo statuire et ordinare quelli modi gli pare se debano servare como per l'altra mia etiam gli scrisse rendendome certo che poi non potevano cossi de facile ridur suspitione duno de laltro de agravar la fabrica, et disponga la R.ma S. V. come gli pare e piace de le sottoscretione inventarii et altri conti over provisione se habiano a fare che tutto quello la fara serra ben facto, etc....

En S.to Benedicto, XII sett. 1480.

XXIV (3).

D.no Card.li Mantuano.

La santitate de N.ro Sig.e ha mandato a dimandare li denari che si sono riscossi qui per la cruciata, et seranno circa doa millia

(1) F. II, 9, B. 2991.
(2) F. II, 9, B. 2991.
(3) F. II, 9, B. 2991

e trecento ducati. La S. V. sa che la continentia de la bolla prima era che questi tai denari doverasse spendere contra el turcho overo ad pias causas. Lo edificio di S. Andrea qui haveria grande bisogno de subsidio, essendo necessitate de farli quasi ad un tempo una bona spesa per coprirlo et seria opera piissima adiutare questa fabrica. A noi non è parso de lassare levare de qui questi denari fin tanto non habia risposta de V. S. de questo nostro scrivere: per lo quale prego quella voglia supplicare alla S.te prefacta sia contenta de condonare a questo edificio quella parte de dicti denari, che li parera e piacera, e subito el resto sera mandato secondo comandara soa Beatitudine, ben prego la S. V. che voglia vedere possa di ciò havere presta risposta.

Mant., 22 iunii 1481 (1).

XXV (2).

Massario g.rali et Presidentibus fabrice S.ti Andree.

Chariss.mi el R.mo M.or Protonotario ne scrive haver facto electione de Paulo de Castelbarcho in loco del q. suo padre a tener el conto de la fabrica de S.to Andrea, richiedendone che la vogliamo approbare. Siche per satisfactione de sua R.ma S.a et per remuneratione de la lunga servitù del padre: parendone bona la confirmamo et vi dicaremo per quello se aspecta a nui essere contente et volere che dicta electione habia loco (3).

En Palatio n.ro Portus, xv sett. 1491.

XXVI (4).

Alli presidenti della fabbrica de S.to Andrea.

Dil.ti nostri. La S.ta di N. S. mi ha compiaciuta de una plenaria indulgentia per chi visitasse quella nostra chiesa de S.cto Andrea nel tempo delle station di Roma come appare per un Breve di S. Beatitudine qual havemo mandato in le mani di Ven.i Canc.i

(1) Due altre lettere furono pubblicate dal D'Arco, relative alla costruzione di S. Andrea, una in data del 13 sett. 1490, pag. 25 op. c.; e l'altra del 30 maggio 1494 pag. 39, amendue dei presidenti della fabbrica, e riguardanti oggetti di amministrazione.

(2) F. II, 9, B. 2960.

(3) Lettera di Isabella d'Este Gonzaga.

(4) F. II, 9, B. 2969. Registrum litter. Isabellae

et Cap.lo della dicta chiesa. Et perche lo intento della pred.cta S.ta et nostro è che tutte le elemosine che se percepiranno siano dispensate per soccorso e beneficio di quella fabrica, volemo che sii v.ra impresa de intromettervi cussì nel scoderla, come de farne tener fedel conto; si che li denari non habiano ne possino dispensarsi se non a questo sol effetto per il qual ci siamo mosse ad impetrar da N. S. la indulgenza predicta (1).

Bononie x Maii 1530.

(1) È questo l'ultimo documento che ci fu dato scoprire intorno alla parte antica di Santo Andrea, per la quale difettavano gli atti della Chiesa medesima. Per ciò che riguarda l'epoca posteriore sappiamo che l'attuale primicerio della chiesa, Monsignor Savoia, si occupa con diligenti ricerche a mettere insieme tutte quelle notizie, di cui abbonda il suo archivio, e che varranno ad illustrare le arti mantovane.

UNA LETTERA

DI SER MATTEO FRANCO

Pubblicando a questi giorni nella *Scelta di Curiosità letterarie* (1) una lettera di ser Matteo Franco, io scriveva di lui: « Le rime burchiellesche con le quali Luigi Pulci « e Matteo Franco buffoneggiavano insieme in finte batta- « glie, giostrando e badaluccando a sollazzo della brigata « medicea cui appartenevano ambedue, sono oggi da molti « citate, sebbene difficile il trovarle quasi quanto lo « intenderle. Tuttavia pochissimo nota è la vita e la « qualità d'uno de'giostratori: ser Matteo di Franco di « Brando della Badessa, piovano di san Piero in Sillano, « di san Clemente a Pelago, di san Lorenzo a Monte « Fiesoli, canonico fiorentino, familiare e continuo com- « mensale della Santità d'Innocenzio VIII. I quali « benefizi ed onori, non che dar maraviglia del vederli « cumulati sulla chierica d'un rimator burchiellesco, « amico dei Medici, parranno anzi piccola cosa, chi ram- « menti le condizioni de'tempi vissuti da lui, quando la « Curia non riteneva spesso altro ufficio che di ammini- « strare in prò delle ambizioni private il pingue patri- « monio della Chiesa. A voler poi spiegare e le bizzarrie

(1) Bologna, Romagnoli.

« del poeta e le fortune del prete cortigiano, dalla sua « prima cappellania sino ai favori pontificali, gioverebbe « raccogliere la bella messe che offre l'Archivio Mediceo « di lettere del Franco, per uno spazio di circa venti « anni sino al 1494, che fu quello della sua morte » (1). La lettera pubblicata in quel fascicolo è una descrizione che il Franco fa a ser Piero da Bibbiena, cancelliere del magnifico Lorenzo de'Medici, del ritorno di madonna Clarice Orsini moglie di Lorenzo dalle acque del Bagno a Morba nel Volterraneo. Ora un'altra lettera del Franco al medesimo ser Piero mi dà occasione di mettere assieme da'documenti alcune notizie sulla vita intima della famiglia Medici, e al tempo stesso su fatti e costumi del quattrocento; le quali non mi paiono senz'attrattiva di novità e d'importanza.

Lorenzo avea spedito ser Matteo a Roma nella primavera dell'ottantotto, per accompagnarvi la Clarice e la giovinetta Maddalena, fidanzata a Francesco Cibo figlio di papa Innocenzio VIII. La Clarice, già da lungo tempo malata, lentamente languiva, vicinissima ormai di pochi mesi alla morte: e il male, rincrudendo quel suo carattere austero e cruccioso, la faceva di conversazione anche più difficile che non fosse stata innanzi. Pochissimi, fra i letterati e i cancellieri della famiglia, andavano a'versi alla gentildonna di casa Orsini; la quale allevata ne'silenzi del suo palagio baronale, e fra le severe grandezze della città santa, non si era mai del tutto piegata a quella libera e popolana vivacità, che negli amici e ne'dotti clienti del suo marito potè spesso parerle non altro che un elegante cinismo. Ma, tra'pochissimi, niuno le era caro quanto il Franco. A que'giorni poi in Roma la compagnia d'un uomo destro e servitore affezionato come lui, le era, per le cose della famiglia, non che

(1) *Un viaggio di Clarice Orsini de'Medici nel 1485, descritto da ser Matteo Franco* (nelle citate *Curiosità*), pref. pag. 3-5.

utile, necessaria, con due matrimonj alle mani: Piero con l'Alfonsina Orsini, e la Maddalena col signor Franceschetto. La Clarice era venuta a condurre la figlia e prender la nuora. Avea poi da ringraziar il pontefice della promozione recentissima del suo Giovanni al cardinalato: ma a questo faceva egregiamente le parti di Lorenzo l'ambasciator fiorentino in Roma, vecchio ed espertissimo diplomatico, messer Giovanni Lanfredini; e Piero medesimo, che si aspettava di giorno in giorno.

Però il secondo matrimonio, quello della Maddalena, dava da pensare a'genitori. Le cose di Franceschetto non erano così bene accomodate come la sua condizione doveva dare a credere: e a Lorenzo, a cui forse tali nozze erano state un mezzo o una condizione pel cardinalato di Giovanni, non piaceva che il pontefice, lento di sua natura e dubitoso, indugiasse a provvedere. Questa spina gli rimase nel cuore, anche dopo fatta sposa la figlia: e come più d'una volta ne scrisse poi liberamente a Innocenzio (1), così fin d'allora se ne sfogava col suo Lanfredini.

Intendo (scrivevagli a dì 10 d'aprile) quanto dite della Clarice, e dispiacemi; benchè non mi sia novo el male suo. A lei ho scritto la cagione che forse farò soprastare un poco più Piero; ma lei non guardi a questo se li pare meglio venirsene, ancora che vorrei potesse commodamente aspettare l'Alfonsina.

Desiderrei la Magdalena venissi seco, perchè pure è molto fanciulla, e la casa del signor Francesco male ordinata, et ancora per consolazione della Clarice: ma vorrei fare questo effetto con buona voluntà e sanza una minima displicenzia o di N. S. o del signor Francesco, e non che altro, lo riceverrei in grazia, e mi piacerà ogni opera che ne farete. E se il signor Francesco volessi poi a San Gio-

(1) Vedi alcune delle *Lettere di Lorenzo il Magnifico al S. P. Innocenzio VIII ec.*, pubblicate da D. Moreni; Firenze, Magheri, 1830.

vanni, o quando li paressi, venire a vedere questa terra, non mi dispiacerebbe punto; come ho ragionato con messer Giorgio Italiano suo uomo, che si truova qua: el quale, parendomi gentile persona et affezionato al signor Francesco, ha fatto meco alcuni discorsi a proposito suo, e mostro quanto faccia per lui assodare il fatto di Santa Severa, perchè comprendo sia importante et utile. A me pare che N. S. in questa e nell'altre cose sue vadi molto freddo, e che insino a ora abbi a' gangheri quel poco che ha; che, oltre al bene del signor Francesco, mi duole che la figliuola mia abbi a stentare, e sono mezo disperato di questa e dell'altre cose, veduto la lunghezza, la varietà, e la poca cura che se hanno alle cose di costà (1).

Sulla fine di quel mese partì Piero per Roma, insieme con Giovanni Tornabuoni, zio materno di Lorenzo, e con messer Angelo da Montepulciano. Lorenzo n'avea dato l'annuncio al Lanfredini il dì 16:

Piero mio doverrà partire fra pochi dì, per venire per la moglie et ancora per conforto della Clarice. La quale se sarà in termine da potersene venire, mi piacerà assai: intanto fate non gli manchi nulla, come intendo s'è fatto insino a ora, e la opera di madonna Baccia terrò bene a mente (2).

Questa medesima madonna Baccia troveremo ricordata nella lettera del Franco. La brigata si trattenne colà una ventina di giorni; e il desiderio di Lorenzo, di riavere almeno per un po'di tempo la Maddalena, raccomandato da Piero al cognato fu adempiuto. Verso il 20 di maggio, la Clarice co'novelli sposi e la Maddalena, « quella fanciulla ch'era un occhio del capo suo (3) », si ricondussero a Firenze. Trovarono Lorenzo infermiccio, al solito,

(1) Archivio di Stato in Firenze. *Carteggio Mediceo avanti il Principato*, filza LIX, c. 153.

(2) *Carteg. Med.* cit., LIX, 156.

(3) In una lettera di Lorenzo, nella filza citata.

di renelle, tornato in fretta dalle acque per la morte della più giovine figliuola, la Luisa fidanzata a Giovanni di Pierfrancesco de' Medici. Il doloroso caso (scriveva uno de' cancellieri medicei) « hacci tutti ravilupati: e « d'una grande allegrezza, ci troviamo in grandissimo « dispiacere ». Onde appena smontati, se n'andarono al Poggio a Caiano « per otto dì, tanto che passi questo « breve tempo di corrotto » (1).

Ma il nostro ser Matteo non era tornato con loro. Fin da' 12 di marzo egli era a' Bagni di Stigliano: e ciò ch'e' ci facesse, lo descrive, con quella sua larga e briosa vena, nella lettera che dà occasione a questa *Notizia*. Stigliano, antica villa dell'imperatore Ostiliano (2), a trenta miglia da Roma, da Bracciano otto, è (quale lo ha descritto di veduta nel 1853 il signore Scipione Cappello) « un luogo situato alle falde di alcuni monti, che facendo « seguito ad altri sui quali poggiano le terre di Tolfa e « di Allumiere, hanno termine al Lago di Bracciano. « Ivi appunto s'incontrano e si congiungono alle altre « colline più o meno erte, che retrocedendo in cerchio « attorno a Stigliano presentano allo sguardo un dopo « l'altro i ridenti paesi di Canale, Manziana, Oriolo, « Monte Virginio, estendendosi per Sutri a Viterbo da « un lato, mentre per l'altro volgono a Civitavecchia; « Corneto ec. (3) » Della medesima descrizione diamo qui alcune altre parti che ai lettori di quella del Franco non sarà forse discaro confrontare; avvertendo innanzi, come il Franco ci attesti quello di che l'opuscolo del signor Cappello non fa cenno, essere stato Stigliano nella signo-

(1) Lett. di Ser Giovann'Antonio cancelliere all'orator Lanfredini, de'25 maggio. *Cart. Med.* cit., LIX, 169.

(2) « Da una pergamena dell'Archivio di Santa Maria in Via Lata apparisce, « che in quel luogo fu una villa dell'imperatore Ostiliano, onde il nome di Sti- « gliano ». Questa notizia, e la comunicazione del libretto che cito qui appresso, debbo all'amichevole cortesia di Domenico Gnoli da Roma.

(3) *Stigliano descritto da Scipione Cappello romano nel giugno* 1853; Roma, tip. Tiberina, 1854; di pag. 16 in 8vo, a pag. 3.

ria di Franceschetto Cibo, almeno a'tempi di Innocenzio VIII, e perciò una di quelle « piccole castella » che insieme con l'Anguillara e Cervetri narra il Guicciardini aver egli più tardi vendute, con grave scandalo d'Alessandro VI e del Moro, all'aragonesco Virginio Orsini. Cotesta vendita delle castella già pontifice, procurata da Piero de' Medici e per secondi fini aiutata dal re aragonese di Napoli, fu, secondo che nota il Guicciardini (1), una delle piccole cagioni del grande e fatale incendio che divampò nel 1494. Anche Stigliano ha dunque la sua paginetta di storia medievale, ed ahimè anche da quell' angolo di terra italiana la storia ci rammenta italiane colpe e sventure!

« Stigliano (scrive dunque il signor Cappello) è uno « dei molti feudi che possiede l'Ecc.^{ma} famiglia Altieri « in quelle parti. La concessione in enfiteusi da essa « fatta di recente ai signori Tittoni e Zenitter, ha resti- « tuito a quelle acque la vitalità la rinomanza e il cre- « dito. Abbandonato quel locale alla cura di un custode « che vi risiedeva durante la stagione propizia all'uso « de' bagni termali, vi convenivano soltanto le genti « de'paesi vicini. Era un vecchio castello, sfornito di « tutto per servire ad uso di alloggio ai bagnanti. Questi « erano al coperto dal sole e dalle intemperie dell'aria « mercè le nude muraglie, che servivano di sostegno a « quel mal sicuro edifizio mancante di tutte le comodità. « Recavano il letto, le imbiancherie, gli attrezzi di cucina, « e persino le provviste dei commestibili, riunendosi più « famiglie per avere in comune la stanza, la tavola ed « il bagno. Dovevano i bagnanti far uso delle acque ri- « strette in una sola ed ampia vasca dove tutti corre- « vano ad immergersi..... Mercè lo zelo e i dispendj fatti « senza risparmio, potè ottenersi la suddivisione del Ba- « gno grande in dodici camere balnearie ben custodite e

(1) *Stor. d' Ital.*, lib. I. E *Stor. di Fir.*, cap. x.

« difese dalle intemperie dell'aria. Si riuscì pure ad ap-
« prontare un discreto numero di stanze e di sale per al-
« loggiarvi gl' infermi..... Il fabbricato di Stigliano non
« presentava, come dissi, che il lugubre aspetto di un
« vecchio rudere, e l'avanzo di nude muraglie. Un ca-
« dente muro di cinta lo circondava: a guisa d'un vec-
« chio castello del medio evo, offriva l'apertura di un
« arco senza porta che introduceva al piccolo spiazzo,
« dove si osserva da un lato la cappella rurale isolata
« dagli altri fabbricati; dall'altro il locale destinato
« ai bagni ed agli alloggiamenti. I restauri fatti alla
« chiesa, fornita non ha guari anche di una cam-
« pana, non che i lavori murari già ultimati e gli altri
« che restano a compiersi, offriranno in breve un numero
« di stanze e di locali sufficienti al maggior comodo
« ed al più esteso numero de' bagnanti.... Il locale del
« Bagnarello, che dista circa dugento passi dallo stabi-
« limento, è stato per intiero costruito.... Sono stati egual-
« mente costruiti due comodi ponti con ripari, transita-
« bili anco dai legni: e ciò per facilitare col primo l'ac-
« cesso da Roma allo stabilimento, e per agevolare
« coll'altro il passaggio dallo stabilimento al locale del
« Bagnarello, ed evitare i rischi che s' incontrerebbero
« nel transito di due torrenti, che attraversando la
« strada circondano interamente il fabbricato grande dei
« bagni (1) ».

Ma lasciamo Stigliano e la moderna restaurazione del castello balneario, già rabberciato quattro secoli innanzi dal bizzarro prete fiorentino; e diciamo qualche altra cosa di lui e de'suoi signori.

Scriveva Lorenzo al Lanfredini l'ultimo di maggio:

A me piacerebbe sommamente che avendo a venire di qua el signor Francesco, mandassi inanzi el Franco per mettere ad ordine la casa; perchè io sono solo in tante occupazioni

(1) Opusc. cit., pag. 5 e 6.

che non posso supplire a tante cose. Se 'l signor Francesco si risolve a mandare lui, sollecitate che venga el più presto che si può (1).

Ma o le sue faccende de'bagni, o qualche altra simile bega, ovvero la volontà del Cibo o del papa (non certamente la sua propria) lo trattennero; poichè non apparisce ch'ei tornasse a Firenze, nè innanzi al signor Francesco, come voleva Lorenzo, nè pel san Giovanni con lui. A' 21 di giugno giunse « messer Franceschetto « Cibo in Firenze, a ore ventidue, con una bella com- « pagnia e cavalleria, con molti cittadini et imbasciadori « e giovani principali; e scavalcò nella casa sua, che « fu de'Pazi, molto bene adorna e parata con panni et « arazi et argenterie, come a ogni gran signore si « conviene ». Quest'annunzio togliamo da una lettera privata di quel giorno medesimo, nella quale, seguitando, è detto:

In questo Sangiovanni s'apparecchia una bella festa e di nugole e di spiritelli e carri et altri festivi edificii et ingegni populari da passar tempo, e con tutte l'altre cose festive ordinarie altre volte: e tutto si fa per cagione di messer Franceschetto, e perchè il popolo nostro si trova in buona disposizione e letizia. Questo dì infrascritto s'è fatto una mostra per tutte le botteghe d'ogni ragione, bellissima, di tante gentili cose e riche, e drapi broccati e gioie e perle et argenterie, che è suto una cosa stupenda et miranda belleza (2).

Pochi giorni appresso ser Piero Bibbiena raccontava più largamente quelle feste all'orator Lanfredini: Franceschetto avea voluto andare all'offerta con gli altri cittadini fiorentini del Gonfalone delle Chiavi, fra gli ap-

(1) *Cart. Med.* cit., LIX, 173.

(2) ARCH. STAT. FIOR. *Arch. di Badia, Familiarum*, tom. V, f. 316. Carteggio di Benedetto Dei.

plausi della plebe che gridava « Cibo e Palle », e dei contadini « venuti nella città per vedere il figliuolo del papa »; e per onor di lui erano stati fatti da sei « dificii e trionfi », dopo dieci anni e più da che non si vedevano in Firenze, i quali a Sua Signoria erano paruti « maravigliosi et opera divina » (1). Così dopo « dieci anni » da che la tragedia de'Pazzi, macchinata nelle aule romane, aveva interrotti in Firenze i carnevali e i sangiovanni medicei, un festeggiamento di famiglia al figliuolo del successore di Sisto IV faceva riprendere quelle pompe e quelle allegrie « ordinarie altre volte »: e la casa del novello cittadino « sotto il gonfalone delle Chiavi », e genero di Lorenzo de'Medici, era il palagio del cavaliere Iacopo de'Pazzi, trucidato e gittato in Arno dalla plebe pallesca del 1478.

A quel primo soggiorno di Francesco Cibo in Firenze si riferisce eziandio un aneddoto conservatoci, pognam pure con qualche ornamento, dall'elegante Serdonati nel suo commentario biografico sopra Innocenzio VIII. « Francesco in andando a Fiorenza a dare compimento « alle sponsalizie, menò seco molti cavalieri e nobili « personaggi, e in somma il fiore della nobiltà romana. « In Fiorenza fu ricevuto con grande magnificenza, ed « insieme co'suoi fu riccamente alloggiato. Ma poi Lo- « renzo, pigliando piacere d'esser col genero domesti- « camente, e forse sperando per tal via guadagnarsi « meglio la benevolenza del papa, lo teneva quasi di con- « tinuo a mangiar seco famigliarmente con mezzano ap- « parato, e, come s'usa dire fra noi, alla casalinga. Onde « perchè comunemente pare che i Fiorentini sieno tenuti « parchi e stretti nello spendere, gli cadde nell'animo « che que'gentiluomini ch'erano venuti seco ad onorare « le sue nozze non fosson trattati nella medesima guisa; « e ne stava assai dolente, temendo che poi in Roma « non si facesson beffe della città di Firenze, e de'pa-

(1) *Cart. Med.* cit. Cfr. Fabroni, *Vit. Laur. Med.*, II, 386, no. 217.

« renti suoi; e non s'arrischiava domandare come pas-
« sasse la bisogna, temendo di non trovar quello che
« non avrebbe voluto. Ma occorse che un dì, uno di
« que'gentiluomini romani molto suo domestico, veggen-
« dolo stare così pensieroso, lo richiese della cagione;
« ed egli rispose che tuttochè conoscesse Lorenzo suo
« suocero uomo di gran valore, tuttavia sentiva dispia-
« cere che per l'uso della città o per qual si voglia altra
« cagione, quei gentiluomini fossero trattati troppo alla
« domestica; e ciò diceva essergli grave per conto loro,
« ma che a ciò porrebbe rimedio con partirsi tosto, e
« poi in Roma era per ricompensare ogni loro disagio e
« disgusto che avessono. Maravigliossi il cavaliere di
« questo parlare; ed intesa di poi la cagione, gli disse
« che fosse sicuro, che se il papa medesimo fosse quivi
« alloggiato ov'erano loro, non averia potuto essere più
« splendidamente e con più bell'ordine trattato carezzato
« servito e onorato, che si fossono tutti loro; e che non
« si potea desiderare punto più di quello che era loro
« fatto. Rallegrossi grandemente Francesco di questo
« avviso, e non potè contenersi che non raccontasse
« poi la cosa al suocero: il quale con molta dolcezza
« gli rispose, che altro modo si deve tenere co'figliuoli,
« nel qual grado aveva accettato e teneva lui, e altro
« coi forestieri e nobili personaggi, quali erano que'che
« seco eran venuti; perchè a loro s'usavano più splen-
« didi trattamenti, sì per li meriti loro che il richiede-
« vano, sì per rispetto e onore di lui; ma che poi nel
« rimanente non facea differenza da lui ad uno dei pro-
« pri figliuoli. La qual cosa fu poi a Francesco di grande
« sodisfazione, e il papa altresì, essendone avvisato,
« ne prese gran diletto, e tutti ammirarono il giudizio
« e la prudenza di Lorenzo in tutte le cose così pubbli-
« che come private » (1).

(1) *Vita e fatti d' Innocenzo VIII scritta per m.* FRANCESCO SERDONATI *fiorentino* ec. Milano; Ferrario, 1829 a pag. 59-61.

Di tutto questo, a dir vero, non parlano le lettere di Lorenzo, le quali invece raccontavano al Lanfredini le sue gite col genero a' poderi del Poggio, e la consolazione per la cara presenza della Maddalena, e i timori ogni dì crescenti per la salute della Clarice; ed una cosa strettamente gli raccomandavano: operasse in modo col pontefice, che il signor Francesco, il quale, nonostante l'avere, come vedemmo, presa casa in Firenze, pensava già di tornarsene e di ricondurre la moglie, la volesse ancora un poco lasciare in Firenze, se non altro ad assistere la sua povera madre. Il Lanfredini tanto s' ingegnò, che fece da Innocenzio incaricare il figlio di certa commissione per Perugia: la quale, comecchè Lorenzo (cui stava a cuore l'avvenire di lui) la giudicasse grave troppo e superiore alle mediocri sue qualità, ebbe di buono che lo indusse a lasciar in Firenze la Maddalena, partendosene egli il 5 di luglio. La mattina del 30 madonna Clarice potè spirare tra le braccia della figliuola diletta, mentre Lorenzo, nuovamente infermiccio, era tornato a passar le acque a Spedaletto.

Maddalena visse poi in Roma, finchè, dopo la morte e del magnifico Lorenzo e di papa Innocenzio, Franceschetto non determinò di ridursi in Firenze, sotto l'ombra (come dice il Guicciardini) di Piero de' Medici; che fu quando vendette le castella all'Orsini. Quei quattro e più anni di soggiorno romano furono alla giovine sposa travagliatissimi da malattie, da laboriose gravidanze, da languori fisici e morali, e più che altro, crediamo, dal male di nostalgia che ella attaccava anche al povero Franco. Ser Matteo, fedele al suo ufficio e alla sua diletta padroncina, suo segretario, maestro di casa, cuoco, infermiere, e nell'ore d'ozio poeta, scriveva dalla casa di Franceschetto « in Burgo sancti Petri » (1) agli

(1) Burcardi, *Diarium*, *Pont. Inn. VIII*; Flor. 1854; a p. 95: dove però descrive l' ingresso di mad. Clarice in Roma fuor d'ogni ragione di tempo e di circostanze di fatto.

amici fiorentini, specialmente a ser Piero Bibbiena, lunghe e curiosissime lettere: le più però malinconiose e stizzite, come d'uomo che mal s'adattava ai costumi romaneschi e della pontificia famiglia genovese, e risognava sempre il suo Firenze, e Lorenzo, e le geniali brigate del palagio di via Larga. Quelle lettere sono piene tutte della sua « fanciulla », com'egli seguitava con paterna confidenza a chiamarla; nè si possono leggere senz'affezionarsi a quella singolarissima natura di uomo. Egli descrive i mali di lei con la diligenza d'un fisico e la delicatezza d'un filosofo; raccoglie le opinioni dei medici, le vaglia, le confronta, ne invoca altre di più illustri e valorosi; giorno per giorno, ora per ora, segue con l'occhio quella gracile e gentil creatura, pensa « di chi l'è figlia », e si sdegna con chi l'ha per moglie. Non che Franceschetto non le voglia tutto quel bene ch'ella vuole a lui; ma questi genovesi, cominciando da Sua Santità, son certa gente che ser Matteo non ci ha il suo sangue: trascurati, indolenti, senza un riguardo al mondo. La Maddalena non è avvezzata così. Franceschetto torna a notte avanzata (il Franco dice ch'è stato « a giucare »); intanto la « fanciulla » non ha chius'occhio. Poi l'avrebbe bisogno d'uscire a far un po' d'esercizio, prender un po' d'aria; la si rammenta, poverina, delle sue belle colline del Poggio e di Fiesole. Ma nessuno la conduce. Appena ch'ella qualche volta debba recarsi da Sua Santità. Ed ecco che s'ammala; e il Franco in faccende: eccolo dar ordini alle fantesche, preparar brodi, scaldar la camera. Se è convalescente e passeggia lentamente per la casa, chi la sostiene è il Franco: e quand'ella stanca e mal disposta, si getta a giacere su un lettuccio, non le manca un'arguzia, una novella del suo cappellano; forse un motto fiorentinesco, un'imagine d'infanzia, un ricordo della buona sua madre, le valgono meglio de' farmachi. Povero ser Matteo! E dire che il compenso di tante cure, di tanto amore, di tanta virtù

era che Sua Santità lo aveva nominato « suo continuo commensale »!

Che bene gli volesse « la fanciulla », è da imaginarsi: ma bisogna dire che anche Franceschetto, al quale, in fondo, il pretazzuolo fiorentino faceva un po' da curatore, riconosceva la rettitudine dell'animo suo e i benefizi. I due sposi si vergognavano di non aver fatto nulla per lui, e che Lorenzo medesimo lo avesse raccomandato inutilmente al pontefice. Fin dall'ottobre dell'ottantanove Lorenzo avea scritto al Lanfredini:

Restami a raccomandarvi el Franco nostro, del quale e Voi et altri mi avete scritto sì bene del servire suo verso la Madalena, che oltre a una mia molto antica disposizione naturale di beneficarlo, sono constretto ancora per questi nuovi meriti suoi dirvi l'animo mio. Lui mi ha fatto intendere a questi dì di certa pratica che tiene con alcuni per ottenere qualche beneficio, e mi richiede del consiglio e parere mio. Io credo poterlo aiutare più di favore che di parere, perchè quanto al pigliare più uno partito che un altro me ne rimetterei alla prudenzia sua. Di quello che io posso servirlo, voglio farlo caldissimamente, che è raccomandarlo a Voi, al quale sono certissimo sarà molto facile operare per lui, perchè so che lo amate e che sapete è delle prime e care creature di casa mia. Di poi questi nuovi meriti, come dicono, obligono ancora Voi. Raccomandovelo in effetto con tutto el cuore mio, e vi priego, Giovanni, a luogo e tempo mostriate a N. S. quanto io desideri qualche suo bene, e che in quello che el Franco desidera per al presente particularmente, et in genere per lo advenire, lo serviate come solete quelli che hanno e privilegii che ha lui in casa mia (1).

Ma, o l'occasione mancasse, o la indolenza del pontefice ne avesse colpa, il Franco rimaneva ciò che egli era al suo giungere in Roma, salvo quel saporito e fumoso titolo di « commensale pontificio », e qualche mi-

(1) Cart. Med. cit. LI, 714; 30 ottobre 1489.

glioramento ne' suoi beneficietti fiorentini. Neanco la venuta in Roma di Giovanni de' Medici, che vi si stabilì come cardinale, sembra mutasse la condizione di ser Matteo. E si era al 1492. In quell'anno, fra la morte di Lorenzo, che fu d'aprile, e quella del pontefice sul cadere del luglio, quando la casa della Maddalena per la morte dell'unica sua figliuolina era visitata da un'altra sventura, si presentò l'occasione di far del bene all'onesto cappellano; e i suoi padroni, anche in mezzo ai lor dolori, non la lasciarono sfuggire. Questa è la lettera che Franceschetto e la Maddalena scrissero a Piero, perchè d'accordo con lo zio arcivescovo, Rinaldo Orsini, procurasse al loro « schiavo e martiro » un canonicato di duomo, che rimaneva vacante in que'giorni.

Magnifico mio fratello Piero. Da l'oratore vostro fiorentino e così dal vostro Rmo. cardinale, al quale ne ho quanto me è patito l'animo scritto, arete inteso le nostre seconde lacrime de la nostra figliuolina morta. Non replicarò per non rinnovar più morti: solo pregaremmo Iddio ne faccia fine qui, e che ne consoli la tribulata Magdalena, che a verun modo se ne po' dar pace; in modo che tanto suo affanno niente me lascia di lei e de la creatura che ha in corpo riposare con l'animo, e massime per qualche sua indisposizione, come da Monsignore intenderite. Or Iddio ne conforti et aiuti; e Voi ancora, quando ne scrivite, ve priego a confortarne, chè certamente assai bisogna. Et de hoc satis.

Restami dirvi come bisogna vi facciate esecutore di Magdalena e mio col vostro Rmo. Monsignore, e che per sua e mia consolazione ve adoperate tanto che Sua Signoria ex corde ce conceda una grazia che per le persone nostre proprie li abbiamo dimandata; e questo si è questo canonicato di messer Carlo de' Medici per il nostro e vostro schiavo e martiro Franco: quale per nostro e vostro amore è in Roma, invecchiato infermato et impoverito, e con gran nostra vergogna; chè de le gran pene che abbia Magdalena et io al core, è questa da non li aver mai potuto fare bene alcuno. Chè se voi come noi sapessi, Piero, quanto si è affannato

sempre qua in nel onore et utile di casa nostra, et in nele malattie di Magdalena e mia, e massime in questa ultima de la morta bambina, non vi cognosco sì ingrato che non vi venisse voluntà de farli altro bene che d' uno canonicato de xxx ducati. E cussì, come ho scritto a Monsignore, ne pare a Nostro Signore et a qualunche sa i soi portamenti qua. In conclusione confortate Monsignore a scusarsi con ogne omo a cui tal canonicato avessi promesso cento volte, col mostrare essere più obbligato a Magdalena (non vo'dir a mi) che a nisuno altro. Il quale canonicato per dono e grazia in nostre proprie persone dimandiamo; et acertate Sua Signoria che lo vogliamo in ogne modo; e dite a Sua Signoria che se vedesse cogli occhi Magdalena in nel letto, con tanti cordiali prieghi dimandarvi di grazia questa cosa, e da l' altra banda il martiro Franco, amalato per i tanti stenti patiti sotto le nostre cose, che se vergognaria darli questo canonicato per sì piccola cosa. Et or perchè a Sua Signoria ad longum se n' è scritto, non mi distenderò più: solo vi farrò questa conclusione, che tal canonicato vogliamo ad ogne patto; e se non per li obblighi che abbiate col Franco voi di costà, per quelli che li abbiamo noi, quali sappiamo meglio noi che altri.

Magdalena et io ci racomandiamo a voi tutti, e preghiamo vi ce conserviate sani, e che sopra tutto il nostro Innocenzio vi sia, per ultimo nostro remanente, racomandato. Romae, ultima maii MCCCCLXXXXII.

Frater Franc. Cibo.

Di mio cuore e mano vi scongiuro, fratello caro, facciate tanto con Monsignore, ci faccia uno dono di questo canonicato; perchè lo voglio in ogni modo, chè me lo pare meritare.

Soror Magdalena Cibo de Medici
manu propria (1).

E il 23 di giugno di quello stesso anno i canonici fiorentini, capitolarmente adunati « receperunt in canonicum

(1) *Cart. Med.* cit., XIV, 284.

dominum Mathaeum Franchi (1) »; e un d'essi, messer Angelo Ambrogini daMontepulciano, significava la gioia di questo fatto a Piero de' Medici con una epistola latina che è fra le sue stampate (2), e che nel volgare caro al buon Franco avrebbe suonato pressappoco così:

Lascia ch' io ti ringrazi, o mio Piero, d'avere spesa autorità ed opera perchè fusse fatto de'nostri canonici ser Matteo Franco, che sai quanto grande amico mi sia. Uomo degno, in verità, e di questa e d'ogni altra onoranza, a marcio dispetto di certi invidiosi. Egli entrò in grazia al sapientissimo padre tuo per le sue piacevolezze e urbani tratti, scrivendo quelle rime in volgar burchiellesco lodate oggi per tutta Italia. Mi ricordo anzi che tuo padre t' insegnava da piccolino, così per sollazzo, alcune di coteste rime, delle più facete; e tu le balbettavi in conversazione, e le aggraziavi con certi tuoi attucci fanciulleschi. Del resto il Franco non è meno amabile, a discorrere e trattar seco familiarmente; e per motti e storielle ed altrettali curiosità, vale tant'oro, congiungendo in bella maniera all'arguzia la discrezione, come colui che nulla ha di scurrile, nè di licenzioso, nè d' inopportuno, nè fuor del proposito, nè a caso o alla ventura. Cosicchè il padre tuo Lorenzo, nelle sue villeggiature e andando a'bagni, se lo conduceva seco per piacevole compagnia. E quando la Maddalena tua sorella passò a nozze in Roma, glielo mandò appresso come consigliere, acciocch' ella giovinetta inesperta che non s'era mai staccata da' panni della madre, avesse al bisogno un amico di casa accanto a sè. Conveniva adattarsi laggiù a nuovi costumi e diversi: ma il Franco, svelto insieme e paziente, ci si è guadagnata universale benevolenza, e la Maddalena è come se avesse con sè tutti i conforti della casa paterna. Sento ch'egli è molto ben visto da N. S. e da alcuni cardinali; que' tuoi ministri del banco, poi, lo portano in palma di mano. E a dire che in poco di tempo s'è talmente impratichito delle cause e del foro romano, che in questa materia

(1) S LVINI, *Spogli dall'Archivio Capitolare;* Cod. Marucell. A, 165.
(2) A. POLITIANI, *Epistolarum*, lib. XII, X; 12.

non è oggimai risguardato degli ultimi! Egli è insomma, il nostro Franco, uno di que'versatili ingegni, che si trovano bene per tutto e con tutti. Dove poi è maestro, è nella domestica economia, perchè spertissimo d'ogni occorrenza, e da sapere, come fa, non solo prescrivere alla servitù il da farsi, ma eziandio il modo e la misura. Aggiungerò un suo pregio singolare: che per diligenza nel procacciarsi gli amici, per fedeltà nel conservarli, e' non ha chi lo valga. L' intrinsichezza fra me e lui è ormai conosciuta; e passiamo, grazie a Dio, per una delle rarissime coppie d'amici. Tanto che penso tu m'abbia fatto canonico un'altra volta, ora che hai aggiunto al nostro capitolo lui, cioè un altro me; parendomi in persona di lui ricevere onore non meno che nella mia propria. Addio.

Poco appresso moriva il pontefice, e Franceschetto lasciava Roma per istabilirsi in Firenze. Il Franco poteva chiamarsi pago e contento, salvo che nella sua Firenze e presso la Maddalena non erano più nè Lorenzo nè madonna Clarice, buone memorie! Chi gli avesse detto che appena due anni rimanevano a Piero de' Medici, da potere offrire al cognato ospitalità nella patria! Ma il canonico pallesco non vide il triste giorno della cacciata. Quasi fosse destino che i più affezionati alla fortuna medicea si disperdessero in su l'avvicinarsi della sua rovina, anch'egli, come Giovanni Pico come Angelo Poliziano, moriva nell'autunno del 1494.

ISIDORO DEL LUNGO.

A ser Piero Dovizi da Bibbiena, cancelliere del Magnifico Lorenzo de' Medici, a Firenze.

O fratello mio reverendissimo dulcissimo e buono, dove se' tu ora? che fai? come stai? Ètti però sì tosto uscito del cuore el tuo Franco, che mai mangia bee dorme o sogna altro che l'anima sua ser Piero? Eimè che io non lo crederrò mai! anzi piutosto stimo che ti dolga et abbi pena che sì di rado

ti abbia scritto; e che ti dolga che io non sia apresso a te, alla tua brigatina et alle tue cose; e che ancora ti dolga, più che d'altra cosa, che tu non vegga il frutto che aresti desiderato di tante tua semenze sì sollecite sì amorevoli e buone, di tante tua sviscerate lettere scritte in mio favore, di tante racomandigie e bene detto al patrone di me, di tanti tua concetti fatti in su la fede e amore che in me avevi, ecc.: le quali cose tutte a un tratto e mi rallegrono e mi ratristono; mi rallegrono, per la felicità di sì buono e vero amico; e mi ratristono, pensando che tanta vostra fatiga abbia a esser vana senza mia colpa. Ma, o ser Piero mio dolce, non vi sbigottite per ancora di me, come io non fo di Voi; e ritraete del tutto bene ecc.

Conciosia cosa che, prima, infino a oggi noi abbiamo auto onore grande, idest il vostro Franco come Franco e a'patroni et a voi et a sè ha fatto onore, a dispetto de'maligni velenosi e traditori invidi ecc. Venni: e per la via, e nella stanza di Roma, con quanto amore e masserizia discreta io seppi, feci tanto onore et utile ai padroni, che questi qua hanno molte volte e con parole e dimostrazioni dimostro d'avedersene; e tanto più, quanto più sono stato discosto e quanto più hanno provato altri, ecc. De'danari ricevuti per tutte le spese di questo tempo, prima e nimici mia con quante notomie si può fare d'un uomo, a bottega a bottega addì addì et a partita a partita, in quelle prime molestie che intendesti, dua volte mi riveddono e conti; e tornò in modo, che e'rimasono sotto tutta la mia calunnia, in modo che si ridissono e vergognorno: di poi questi del banco qua dua volte, una in presenza di Madonna e una poi al banco, ironsi ecc. E tanto dall'una parte e dall'altra fu conosciuto l'amore e fede mia e diligenzia, come, per loro pubblico parlarne, più volte mi dette nelli orechi, che io perdono a tutti ogni cosa. Saldato che io ebbi ultimamente e chiarito tutto, che non vi si trovò meno se non circa a ventotto lire, che dovettono esser di zacchere dimenticate quando l'uomo spende a minuto; chè non saria gran fatto che io avessi meno el cervello l'anima et il corpo non che ventotto lire, in tante diavolerie e persecuzioni ecc.; che forse una volta maladi' l'anima e 'l corpo a Voi a Lorenzo et a chi mi aveva mandato in questo inferno. Ma di tutto Iddio ci ha

aiutato; perchè di Lorenzo vostra e mia prima buona intenzione per certo non dovea nè potea avere tristo fine.

Tutte queste cose, ser Piero mio, vi debbono pure come me confortare ecc. Dipoi, non vi poterei dire quanta grazia et amore mi ha dimostro Madonna Clarice, infino a dire due o tre volte che 'l Signore avea una poca discrezione a tormigli, dicendo: « E' vede pure come io sto, e che io non voglio che uomo mi spenda e mia danari se non el Franco, e che io non voglio mangiare nulla se non per le sua mani; e poi nostra intenzione non fu di dargliene, perchè ce lo sotterrassi qua in uno bosco: e' fare' molto meglio per lui per madonna Maddalena e per la sua casa, di tenerlo a presso a sè, ecc. » E di questa ragion cose cento volte. E di già ha due volte mandato per me, poi che io sono qui ai Bagni, e tenutomi due o tre dì per volta; tanto che 'l Signore mi ha auto a cacciare ai Bagni ecc.

Dissesi che Magdalena ne venia con Alfonsina a Firenze; e di già si era fatto listra e ricordo di quello che essa avessi addimandare al Signore per questa sua venuta: in su la quale listra dicea, fra l'altre cose, che dimandava come avrebbe voluto la tale et la tal cosa.

« E più un cappellano, che vorrei il Franco,

« E più uno che mi scriva alle volte qualche lettera, che ancora sara buono el Franco,

« E più vorrei la collana della Signoria Vostra per questo tempo sto a Firenze,

« E tali veste, e tali staffieri ecc., se vi paressi ecc. » La quale listra essa la dette la sera al Signore; e lui, letta che l'ebbe, rispose: « Ciò che mi dimandi volentieri ti darò, eccetto che il Franco e la collana mia ecc. » Rispose la fanciulla: « Madonna Clarice vuole che venga in ogni modo. » « Et io vo' resti meco in ogni modo. Non hanno a far più nulla del Franco, un tratto l' à Lorenzo donato a te; et io voglio che tu 'l lasci qua a vedere e fatti tua, chè queste entrate di questi Bagni vo' che sien tua. Tu vedi bene che io non ho uomo che non mi rubi. Egli ha fatto più utile lui in quindici giorni che v'è stato, che non hanno fatto tutti gli altri mia uficiali là, poi che io ebbi Cervetri ecc. »

E queste parole in forma mi conferì la mia angiolina patrona e signora, che n' ha forse pianto una volta la poverina

con madonna Baccia del mio venire e stare qua, chè mi scrive detta madonna Baccia che ella mi ricorda e chiama a ogni ora; chè se non fussi questo, e la memoria di cotestui costà mia anima e mio proprio cuore, che in ogni mia maggiore tribulazione come mi ricordo di lui, per dio vero, ser Piero, che ogni maninconia mi fugge, et èmi sì buona pittima al cuore che proprio questo mi ha tenuto questo tempo l'anima in corpo, ecc., chè altrimenti mi saria cento volte morto. E basti. Arei a seguitare di poi, quanto giorno per giorno intenda che il Signore di me si lodi, e come spero aver tanto onore di questi Bagni che mi crescerà gran ecc., e cento altre mia speranzuole d'amici presi e modelli fatti in Roma; ma per non vi rompere più il capo, lascierò ire: basta che con voi mi sono un poco sfogato; chè mi parea necessario darvi di mio essere parte di raguaglio.

Io sono di già stato qui ai Bagni a Stigliano da' dodici dì di marzo in qua fermo, da quelle dua volte in fuora che dico che madonna Clarice mandò per me; et òcci di già fatti ponti chiese e spedali, che nulla non ci era; e dipoi ridotti tutti questi Bagni alla toscana, che vi venga cacasangue. La stanza schifa, che il Bagno a Morbo è un Careggi a comparazione; aria maladetta; uomini turchi; cose pessime; e dì e notte a combattere con bravi, con soldati, con bari, con cani velenosi, con lebrosi, con ebri, con pazi, con tristi, e con romaneschi: quando sto al cuoco, quando al fornaio, quando alla taverna, quando all'oste degli albergatori, quando fra gli argomenti e'capirotti e malati allo spedale, quando al merciaio, quando al pezicagnolo, quando allo speziale, quando alla lavandaia, quando al cavallaro, quando al corriere, quando al medico, quando al prete; e quando, anzi non quando, nella merda a gola. Perchè tutti questi ufici e cose ho condotto qua, che non c'era se non le mura, e quelle meze: in somma ho auto a condurre in questo bosco dalla piccola cosa alla grande, di ciò che bisogna per forse dieci mila persone, che verranno questi dua mesi a questi Bagni, acciò che ogn'uomo, d'ogni comodità che gli potessi venir voglia, si possa servire qui pe'sua danari. E sonci solo sopra tutte queste cose: che, poi che gli è 'sto maggio, mai è stato giorno che non ci sia stato 100 o 150 persone, piene le camere e letta e piaza e tutto, chè è stato tal dì che

ce ne sono stati più di 300. E i più ci stanno tre giorni e vanno via: io gli ho a raccettare tutti, e dare le spese, e servirgli di ciò che volessino che da loro non avessino recato, di erba biade e strami, e insomma d'ogni cosa; e di tutto m'ànno a pagare, chè credo in questo anno avanzarne per madonna Magdalena più di quattrocento ducati, se Iddio mi ci tiene sano. Òcci condotto, tra cuochi tavernai fornaio e molti altri ufici che ci accaggiono, circa a venticinque ministri a salario: chè se vedessi el vostro Franco in queste tempeste e inferno e *mechancheria*, oste di questa grande osteria di diavoli, per Dio ve ne increscerebbe; che ognuno mi conforta con dire che Cristo sarà ben dal mio, se io non ne cavo o qualche mazata coltellata briga o infermità, e che mai uomo ci stette che n'uscissi netto, che sia ringraziato Iddio di tutto. Pure io sono di franco animo; e ho tanta fede in nel mio ben fare, che spero averne onore, che a Dio piaccia. Infino a qui ho forse preso cento ducati; e sonci venuti d'ogni ragione gente. Se co' tristi non ho guadagnato, non ho anco perduto; chè la maggior parte se ne sono partiti contenti; e cogli uomini da bene, cortigiani, signori e altri, me ne pare avere guadagnato assai d'amore e grazia, chè poi che son ritornati a Roma, mi hanno scritto e presentato anco. Spero trovare un dì qualche preziosa gioia; chè in culo al Lucifero Maggiore spererei, servendo el mio amore et Iddio Lorenzo o le sua cose. Vale.

Addì 6 di maggio 1488.

Vostro Franco in battaglia ai Bagni a Stigliano.

STUDI CRITICI

INTORNO AL REGNO DI ODOACRE [1].

I. La conquista d'Italia per Odoacre venne comunemente dagli storici considerata come il fatto che chiude gli annali dell'evo antico, e apre quei di una nuova età. Ma a chi ben riguardi il carattere di questa conquista e le relazioni in cui essa pose l'Italia verso il bizantino impero, apparirà chiara la erroneità di siffatto giudizio. Ed in vero, quali mutamenti sono accaduti per la conquista di Odoacre, i quali annunzino il sorgere di una nova età storica? L'Italia continua ad avere i suoi imperatori,

(1) Crediamo utile di riferire qui le fonti dalle quali abbiamo attinti questi Studi, e le opere moderne che abbiamo consultate. - Le fonti di cui ci servimmo sono: - la *Vita di San Severino*, scritta dal suo discepolo Eugippio (negli *Acta Sanctorum*, ed. Bollar. T. I): la *Vita di Epifanio*, scritta da Ennodio vescovo di Pavia (ed. Sismondi 1611); - gli *Annali* dell'Anonimo Valesiano, che furono scritti nella prima metà del VI secolo: - l'opera di Jordanis, sulle *origini* e le *geste dei Goti*, che è circa un compendio delle *Storie gotiche* di Cassiodoro, andate perdute (Muratori, R. I. S., T. I); e l'altra dello stesso autore sulla *Successione dei regni* che è veramente di lui, e perciò di gran lunga inferiore alla prima: - la *Cronaca* di Marcellino Conte, che arriva fino al 534, e fu poi continuata fino al 551 Vedasi su di essa la Memoria di Waitz, nelle Notizie della Società delle Scienze in Gottinga, 1865: - la *Cronaca* di Isidoro di Siviglia, e la *Istoria Miscella*, la prima composta nel secolo settimo, e la seconda nel secolo ottavo.

Fra le opere moderne ricorderemo qui solamente quelle che si riferiscono più direttamente al nostro soggetto, rinviando la citazione dell'altre ai luoghi in che si farà di esse menzione.

Hartmann *de Odovacre*, 1863 - Büdinger, *Storia austriaca* I, 1858 - Du-Roure, *Theoderic le Grand*, 1846 - F. Dahn *I Re dei Germani*, *esposti secondo le fonti*, II, 1861. - Am. Thierry, *Recits de l'Histoire Romaine au* V.me *Siècle*, 1860.

come pel passato; con la sola differenza, che, mentre costoro avean fin qui risieduto nella penisola, ora risiedono unicamente a Costantinopoli. Essa continua pure ad essere governata con le sue antiche istituzioni, col suo diritto, co' suoi municipî. L' unica mutazione seria avvenuta è il carattere nuovo assunto dai maestri delle milizie d'occidente verso l' impero: i quali, dopo di essere stati *protettori* con Stilicone ed Ezio, *arbitri* con Ricimero, Gundobaldo e Oreste, ora ne divenivano *vicarii* con Odoacre. Assegnando pertanto sì grande importanza alla conquista di Odoacre, gli storici perdettero di vista le nuove condizioni di vita in che l'occidentale impero era entrato dopo la morte del primo Teodosio. Alla stregua delle quali il fatto di Odoacre giudicando, esso riceve la stessa importanza della espulsione dal trono dell' imperatore Avito operata dallo svevo Ricimero, e della esaltazione del generale Maggioriano. Perocchè, come questo fatto avea tradotto l' impero sotto l'arbitrato di Barbari, così la conquista di Odoacre lo condusse sotto il vicariato de' Barbari stessi. Sono due condizioni che preparano la caduta finale dell' impero, non la producono da sè. – Volemmo mandare innanzi queste brevi considerazioni, per chiarire il concetto che noi ci siamo formati di questo fatto, che segna il punto di partenza dei presenti Studi.

Ora domandiamoci, chi era questo Odoacre; e per quale via pervenne egli alla signoria d' Italia? A questi due quesiti capitali, mal si risponde colla guida de' contemporanei; perocchè, mentre l' uno dà ad Odoacre una patria e un grado; l'altro gli dà patria e grado diverso; e noi siamo in condizione da non sapere quale delle due o delle tre patrie che gli son date sia la sua vera, e quale la dignità da lui vestita, innanzi ch' ei divenisse signore d' Italia. Se leggiamo infatti Jordanis, troviamo ch' ei chiama ora Odoacre un discendente de' Rugi (*genere Rugus*) (1), ora un re de' Turcilingi (*rex Turcilingorum*), o

(1) Jordanis, *De regnorum successione*.

un re de' Turcilingi e dei Rugi ad un tempo (*rex Turcilingorum et Rugorum*); od anche un « rex gentium, habens secum Scyros, Herulos, diversarumque gentium auxiliarios » (1). Segno è dunque, che Iordanis stesso ignorava qual fosse la condizione vera di Odoacre. Se da Iordanis passiamo a Marcellino Conte, ei ci dice, che Odoacre era un re dei Goti (*rex Gothorum*); e Isidoro specificando questo titolo generico, ne fa a dirittura un re degli Ostrogoti. Nè i disaccordi terminano qui. Eugippio, nella sua vita di S. Severino, menzionando una visita fatta da alcuni barbari al Santo, innanzi di venire in Italia, dice, che fra questi ci era « Odovacher, qui postea regnavit Italiae vilissimi tunc habitu, juvenis statura procerus. ». Poi, riferendo le parole dettegli dal Santo, ritorna il biografo su questo miserabile arnese del barbaro (2). Ora, per quanto barbarici fossero i costumi della gente a cui Odoacre apparteneva, non si può credere che lo fossero al segno d'avere per re un uomo che andava coperto di vilissime pelli. Che se veramente di regia stirpe Odoacre fosse stato, Eugippio non avrebbe omesso di segnalare questa preclara dignità di lui, come segnalate avea la statura ragguardevole e le vilissime vestimenta. Ma se Odoacre non era sovrano di alcun popolo, prima che imprendesse la conquista italiana, che cosa era egli dunque? Un uomo di volgar condizione non poteva essere, perocchè, secondo i principii professati dai Germani, si richiedesse la qualità di nobile per l'esercizio di un comando militare. E che tale ei fosse lo dice l'Anonimo Valesiano, la narrazione del quale, in mezzo a tanta discordia, si presenta come la più attendibile. L'Anonimo chiama, cioè, Odoacre figliuolo di certo Edicone, e lo fa venire in Italia insieme col popolo dei Sciri. Ora noi sappiamo da Prisco (*Excerpta*

(1) Jordanis. *De origine*. ec.

(2) Cui etiam valedicenti, vade, inquit, ad Italiam', vade vilissimis nunc pellibus coopertus, sed multis cito plurima largiturus.

de legat. ed. Bonn, 1829) (1) che un Edicone sciro (Ἐδήκων) si segnalò fra i condottieri dell' esercito di Attila per fedeltà e valore. E la omonimia del duce Sciro col padre di Odoacre legittima la induzione, che l'uno e l'altro fossero la stessa persona. Così opinarono, fra i moderni, Adelung, Philipps, Barth, Du-Roure, Gregorovius e Dahn (2); e questa opinione, sebbene manchino i mezzi per accertarla, è la sola che, in fra tanti disaccordi, si possa ragionevolmente adottare (3). - Chiarita così la origine di Odoacre, rimane ora a vedere in qual maniera ei pervenisse alla signoria d' Italia. Qui pure ci si presentano le solite discordanze fra le narrazioni degli antichi.

Gli uni, e sono Jordanis, l'autore della Historia Miscella e Paolo Diacono, ai quali fra'moderni si associano Philipps, Eichhorn e il Thierry, fanno comparire in Italia Odoacre a capo di un esercito da lui stesso raccolto ne'paesi danubiani, collo scopo d'imprendere la conquista d'Italia. Procopio gli fa invece preparare l'impresa in Italia stessa. Per lui Odoacre non è che un lanciere dell'imperatore, esaltato al supremo comando da una ribellione mercenaria contro Oreste. Aveano quelle, dice Procopio, domandato che fosse tra loro partito il terzo delle terre italiane, e non essendo state esaudite, eransi levate a ribellione contro

(1) Questo Prisco è contemporaneo d'Attila, al quale fu mandato ambasciatore da Teodosio II nel 449. Ed ei ne tessè un'accuratissima descrizione del carattere e dei costumi del re Unno, la quale è il monumento storico più autorevole che ci sia pervenuto intorno al *Flagellum Dei*.

(2) Adelung, *Storia primitiva dei Tedeschi*, 1806 (ted.) Philipps *Storia tedesca, con particolare riguardo alla religione, al diritto e alla Costituzione politica*, 1832 (ted.). Barth, *Storia primitiva della Germania* 1817 (ted.). Du-Roure, opera cit. - Gregorovius, *Storia di Roma nel Medio-Evo*, 1859 (ted.) - Dahn, opera cit.

(3) Non l' adottarono il Leo (*Lez. sulla st. ted.*), il quale, seguendo una delle versioni di Jordanis, crede che Odoacre fosse stato un re dei Turcilingi, prima che divenisse sovrano d' Italia; e Kopke (*Ricerche germaniche*, 1859), e il Thierry (op. cit.), i quali, seguendo altra versione dello stesso Jordanis, noverano Odoacre nella gente dei Rugi.

Philipps, *op. cit.* Eichhorn, *Storia del regno e del diritto germanico*, 1843 (ted.).

Oreste, inalzando al seggio Odoacre, dietro promessa ch'egli avrebbe rese paghe le loro brame. Con la versione di Procopio accordasi in parte anche quella di Eugippio, perocchè questi faccia venire Odoacre in Italia qual semplice guerriero, e scriversi nell'esercito imperiale con altri barbari venuti dai paesi danubiani insieme con lui. E che veramente la conquista d'Italia per Odoacre, piuttosto che ad una invasione straniera, devasi attribuire ad una insurrezione de' mercenari ascritti al romano esercito, lo additano pure la organizzazione stessa di quell'esercito, che di romano non avea ormai più che il nome, e le condizioni politiche in cui l'Italia di quel tempo versava. Per le quali considerazioni i moderni critici (1) non peritaronsi di dare la preferenza alla lezione di Procopio e di Eugippio su quella di Jordanis.

II. Appena ebbe Odoacre per siffatto modo conseguìta l'italica signoria, rivolse il suo studio a legittimarla. Di questo suo proposito abbiamo documento nell'ambasceria senatoria mandata a Costantinopoli presso Zenone per proferirgli il titolo d'imperatore d'occidente, e pregarlo nel tempo stesso, creasse Odoacre patrizio, e dessegli il governo della diocesi d'Italia. Ma da Zenone non potè Odoacre ottenere che la dignità di patrizio; perocchè, essendo ancora in vita Giulio Nepote, creato già imperatore d'occidente dalla corte bizantina, Zenone non volle pregiudicare i diritti di lui. Non per questo, depose Odoacre la speranza di venire a capo de' suoi disegni. E, senza rinunziare all'esercizio di un potere ch'ei tenea per effetto della conquista, omise qualunque atto potesse cagionargli l'inimicizia di Zenone. Astennesi pertanto dal creare i consoli per l'occidente, essendo questa creazione una prerogativa imperiale. Parimente, e' si guardò bene dal recare molestia a Giulio Nepote, allora residente in Dalmazia; e, saputane la morte violenta,

(1) Gaupp, *Dissertazioni germaniche*, 1853 - Roth, *op. cit.* Hermann, *op. cit.* Dahn, *op. cit.*

fe' perseguire i colpevoli, e li spense. Qui nasce ovvio il sospetto, che tutto ciò non fosse che un' astuta commedia, per isbarazzarsi di un individuo il quale comunque non pregiudicasse la realtà del potere tenuto da Odoacre, eragli però d'impedimento per circondare quel potere delle forme della legittimità (1). Ma se tale fu veramente la condotta di Odoacre, e' seppe così destramente occultarla agli occhi di ciascuno, da far credere sincero il suo cordoglio per la morte di Nepote, e onesta la persecuzione degli uccisori di costui. Della quale sincerità restò Zenone convinto per modo, che senza più esitare, affidò a Odoacre il governo d'Italia. Così si spiega il fatto, che i consoli occidentali non compariscono che all'anno 480, e che da quest'anno stesso Eugippio e Procopio datano l'origine del regno di Odoacre, anzichè dal 476. Così Odoacre conseguiva il suo intento di procacciare alla italica signoria la sanzione della legittimità. E, che egli veramente si considerasse quale vicario imperiale, tutti i suoi atti chiaramente lo comprovano. Anche dopo il riconoscimento di Zenone ei conserva il titolo di re datogli da' suoi barbari, ma non indossa la porpora, nè altra imperiale insegna, per non offendere i nominali diritti di Zenone (2). Parimente, serba intatte le leggi e le istituzioni romane; e tra le primarie famiglie italiane, come praticavasi per lo passato, distribuisce le dignità dell' impero. Questo studio continuo di attenersi alle romane istituzioni si manifesta anche ne' suoi atti arbitrari e violenti. Dicemmo già com' ei promettesse ai mercenari insorti di sodisfare la dimanda della distribu-

(1) Il Thierry, dopo di avere riferito il racconto di Marcellino Conte sulla uccisione di Nepote, che il Cronista riferisce alle insidie di Glicerio allora vescevo di Salona, stato suo predecessore sul trono di Roma, soggiugne: « e Odoacre non avrà ei preso parte a questo assassinio? Ciò in vero ignorasi; ma ei ci era troppo interessato, perchè la storia ne lo possa credere innocente ». - *Rec. de l hist. rom.*

(2) « Nomen regis Odoacer adsumpsit, cum tamen nec purpura nec regalibus uteretur insignibus » - Cassiodoro *Chron.* ad annum 476.

zione fra loro di un terzo delle terre italiane, e come anzi siffatta promessa fruttassegli l'italica signoria. Or bene, volendo egli avere qualche appoggio che alla satisfazione dell'arbitraria promessa desse l'apparenza della legittimità, ricorse agli editti di Arcadio e Onorio, che ordinavano ai proprietari delle case urbane di assegnare alle truppe di presidio la terza parte delle medesime; ed invocando quegli editti, e le aggiunte recatevi da Teodosio II e da Valentiniano III, ne estese le disposizioni anche alle terre (*praedia rustica*). Così parve che la spogliazione arbitraria poggiasse sovra legittima base. Giova poi avvertire, che siffatta spogliazione, sebbene in massima venisse estesa a tutta la penisola, di fatto non colpì che l'Italia nordica e orientale. Che se l'Autore della *Historia Miscella* avvisa in contrario, che i barbari furono sparpagliati per le universe città italiane (1), gli si può opporre, che sarebbe stato atto altamente dissennato, il disseminare sopra un territorio vastissimo poche migliaia di soldati, che formavano l'unico sostegno di un trono ancora vacillante; e che dovea essere invece norma di elementare prudenza il mantenere concentrate attorno al principe le soldatesche proprie, a fine di poter fronteggiare le straniere invasioni, che minacciavano il regno dalle Alpi e dalla Pannonia. E che Odoacre così oprasse, e non come l'Autore della *Miscella* pretende, ce lo dimostra l'intero processo della guerra, ch'ei sostenne contro Teodorico; nella quale, non Roma, nè Napoli, ma Verona e Ravenna furono i suoi centri di difesa, e Rimini il suo estremo punto d'appoggio verso il mezzodì. Di maniera che, perduti quelli e questo, non gli rimase più scampo alcuno. E dove sono, e che cosa fanno i suoi guerrieri del mezzodì, dopo le giornate di Verona e sull'Adda? Che cosa fanno essi dopo il triennale assedio di Ravenna? Che se veramente nelle terre dell'Italia

(1) « Barbari per universas urbes diffusi » *Hist. Misc.*, p. 99

meridionale fossero state distribuite le genti di Odoacre, esse non avrebbero assistito passivamente alla caduta del loro sovrano, che segnava pure la rovina di loro stesse.

III. Il migliore criterio per giudicare la politica di Odoacre, lo somministra il procedere di lui verso la cattolica Chiesa. Allora quando ci pervenne alla italica signoria, teneva la sedia di Roma papa Simplicio. Ora, questo pontefice, non solo riconobbe Odoacre come legittimo principe, ma gli diè anche facoltà di intromettersi ne' chiesastici negozi, recandovi due importanti innovazioni. L'una di queste novità si riferisce alla elezione del successore di papa Simplicio; l'altra risguardava l'alienazione de' beni ecclesiastici. Il testo de' due editti o costituzioni, lo abbiamo nella raccolta degli atti conciliari del Mansi (1). Il primo stabilisce che la elezione del successore di Simplicio non potesse celebrarsi, senz'averne prima avuto l'assenso da Odoacre. Eccone il tenore: « Cum in unum apud b. Petrum apostolum resedissent, sublimis et eminentissimus vir, praefectus praetorio atque patricius agens etiam vices praecellentissimi regis Odoacris Basilius dixit: Quamquam studii nostri et religionis intersit, ut in episcopatus electione concordia principaliter servetur ecclesiae, ne per occasionem seditionis status civitatis vocetur in dubium, tamen admonitione beatissimi viri papae nostri Simplicii, quam ante oculos semper habere debemus, hoc nobis meministis sub obtestatione fuisse mandatum, ut propter illum strepitum et venerabilis ecclesiae detrimentum, si cum de hac luce transire contigerit, non sine nostra consultatione cuiusquam celebretur electio ».

L' intromessa del principe nella papale elezione, anzichè un atto di prepotenza, qui comparisce come atto prudenziale, avente per iscopo di prevenire disordini, cui potesse dare appiglio la creazione di un nuovo papa.

(1) MANSI, *Sacrosanta Concilia*, *Nova Collectio*, T. VIII 265-267

E poichè molti esempi s'aveano di siffatti disordini, alcuni de'quali assai recenti, e allora tanto più a temersi, per le mutate condizioni politiche d'Italia, niuna cosa era più naturale, che Odoacre cercasse di prevenirli, e avesse il concorso dello stesso pontefice in quest'opera prudenziale.

Non ostante però, che chiari compariscano la natura e lo scopo di codesto editto di Odoacre, esso fu fatto oggetto di giudizi disparatissimi per parte dei critici moderni. Alcuni (1), adombrati dal papale concorso in un negozio che offendeva la indipendenza della Chiesa, dichiararono apocrifo il documento. Altri (2) invece, tenendo ferma la genuinità di questo, ne alterarono il concetto, sostituendo al fine dichiarato il recondito, di rivendicare al principe d'Italia il diritto di confermare le elezioni papali; ed altri (3), dando alle divinazioni loro più libero sfogo, sostennero che l'editto di Odoacre servisse di fondamento giuridico all'esercizio della imperiale sanzione nelle posteriori elezioni dei papi. La storia d'Italia del secolo VI dimostra che ben diversa fu l'origine della intervenzione dell'impero bizantino nelle elezioni papali, da quella che Bower le assegna. E la condizione politica in cui versava il regno di Odoacre, che avea incerto il domani, esclude la possibilità ch'ei si proponesse di formare dello intervento del principe nelle elezioni dei papi una quistione di principio. Che se tale fosse stato il suo intendimento, non avrebbe avuto certo connivente il pontefice in codest'opera. D'altra parte, l'editto dice espressamente, riferirsi il disposto da esso al solo caso della elezione del successore di papa Simplicio. E quando il

(1) Così il Binio presso Mansi, e Pallmann, *Storia della trasmigrazione dei popoli*, 1863-64.

(2) Sartorius, *Sul governo degli Ostrogoti*, 1811. Staudenmaier, *Storia delle elezioni episcopali*, 1830. De Roure, *op. cit.* Gröne, *Storia dei Papi* (ted.), 1864. Gregorovius, *Storia di Roma nel medio evo*, 1859-69; (ted.).

(3) Così Bower, *Storia dei papi*, (ingl.) voltata in tedesco da Rambach, 1751-80.

ex quibus alteri fidem debet et sibi debetur, in hoc aliquid sinistri contra proprium propositum possit commictere: provida deliberatione decrevit, ad hoc ut ipsorum suorum iurium facilior notitia habeatur: Quod ipsa iura, hactenus in diversis et multiplicibus instrumentis et voluminibus scripturarum inordinate dispersa, in uno veridico et auctentico libri volumine reducantur, utilibus ab inutilibus seperatis, ordinatione tamen utili in eis materiarum et temporum diligentius observata. Nam a Deo, qui regulat omnia, datus ordo rerum est, omnium distributio, que demonstrat quid quibus locis debeat collocari, sine quo nicchil est placitum, cuius magisterio cuncta nanciscuntur decorem. Ad cuius operis inceptionem, prosecutionem et perfectionem, ex decreto generalis Consilii Campane civitatis prefate, per laudabile offitium dominorum Novem gubernatorum et defensorum Comunis et Populi civitatis predicte, deputati et electi fuerunt tres sapientes viri de civitate predicta, sacriste, qui prelibato operi sollicite intendentes, iura Comunis Senarum utilia vera et auctentica in presenti libro, quem CALEFFUM vulgariter nominari iusserunt, reduci et conscribi solemniter per suos fidos et fideles subscriptos notarios, sub subcessivis et continuatis gestorum temporibus, servataque norma materiarum et temporum ipsorum instrumentorum et iurium, utiliter et provvide mandaverunt; ne deinceps ex eis aliqua intricatio vel obscuritas oriatur, set de gestis ab hinc retro plena in eternum notitia habeatur. Propterea, quanto solemnius fieri potuit, opus presens et eius massam totam in vigintiduas materias rubricaliter diviserunt, sub hac observantia temporis, ut prioritati et posterioritati gestionis rerum et temporum omnium in presenti libro descriptorum, secundum suas materias, ordo prior et posterior conrespondeat scripturarum; decernentes huic libro, et contentis in eo, fidem perpetuam adhiberi: profitentesque premissi operis sollicitudinem inchoatam sub anno Domini millesimo trecentesimo trigesimo quarto, indictione tertia, de mense septembris, et ipsum opus scripturarum continuatis laboribus consumatum sub anno eiusdem Domini millesimo trecentesimo trigesimo sexto, indictione quarta, de mense maii. Hortantur insuper sapientes prefati, ut in posterum gerenda et iura Comunis Senarum querenda, non sub huius set alterius novi libri continuatione subcessive scribantur, ut ipsorum signis notitia perpetuo habeatur; et ex hoc virtus et effectus iustitie patenter insinuet quod cuique debeatur.

Il contenuto del libro è diviso in ventidue *Materie;* le quali però non sempre sono così nettamente distinte, da farci comprendere qual fosse nell'ordinarle il concetto del compilatore. Ma gioverà in ogni modo, a intender bene com'è costituito

il registro, dar notizia dei documenti secondo l'accennata divisione.

Materia prima. Contiene i documenti relativi alle miniere di Montieri, di Miranduolo e di Montebeccaio, cogli atti della cessione e donazione fattane al Comune per parte dei vescovi di Volterra, del vescovo di Magonza arcicancelliere dell'Impero e dei conti di Frosini; e la sottomissione del Comune e degli uomini di Montieri; non che l'oppignorazione fatta dal vescovo Volterrano al Comune di Siena dei castelli di Frosini e Montalcino (oggi Montalcinello), per sicurtà di un suo debito verso il Comune medesimo. I documenti di questa I.ª Materia vanno dal 1137 al 1237.

Materia seconda. Si compone intieramente di documenti che si riferiscono a Grosseto, dal 1151 al 1335: il più antico, ch'è un giuramento di fedeltà dei Grossetani, era già inserito a c. 3 t. nella I.ª Materia. Oltre ai capitoli di lega e di sottomissione, e ai provvedimenti per la costruzione di un cassero in Grosseto, degli anni 1333 e 34, è da notarsi come vi siano pure inseriti documenti, i quali mettono in chiaro certe antiche ragioni del Comune grossetano, ora spettanti a Siena, in virtù dell'acquistata giurisdizione. Tali sono un privilegio dell' imperatore Federigo II concesso nel 1221 al conte Aldobrandino degli Aldobrandeschi e al suo Comune di Grosseto; e la concessione in feudo, fatta nel 1213 da Aldobrandino medesimo a un Manto del fu Guglielmo del Malìa da Grosseto, del castello e corte di Batignano, ad eccezione della miniera d'argento. L'ultimo documento della Materia (1335) è un'allogagione di pescaie fatta dal Comune di Grosseto all'altro di Castiglione della Pescaia.

Materia terza. Vi occupano luogo importante i documenti che si riferiscono a Poggibonsi. Oltre a vari privilegi concessi dai papi alla chiesa di quel castello, il più antico dei quali è dato da papa Adriano IV nel 1155 e il più recente da Clemente III nel 1187, sono da ricordare la donazione dell'ottava parte di Poggibonsi fatta dal conte Guido Guerra nel 1156; la sottomissione di quegli uomini al Comune di Siena nell'anno stesso;

prefetto del pretorio, il quale per la sua avarizia erasi tirato addosso l'odio dei Pavesi.

IV. Ma per quanto studio ponesse Odoacre per far dimenticare agl' Italiani l'origine della sua signoria, le interne condizioni del suo regno erano di tal natura da rendere infruttuoso ogni sforzo tendente a romanizzarlo. E per valutare adeguatamente la difficoltà della sua posizione, conviene aver fermi davanti alla mente l'origine e il carattere della sua signoria.

Le soldatesche che lo aveano esaltato non costituivano un popolo con divisioni organiche, sì bene componevansi di varii frammenti di popoli senza coesione e senza organismo, come lo attestano i molteplici nomi che esse portano (Eruli, Rugi, Sciri, Turcilingi ec.) .Da ciò il carattere sconnesso, tumultuario, frammentario, che tutta quanta la storia di questo regno rivela. E qui veramente troviamo una monarchia creata dal militarismo, un Heer-Königthum, come i tedeschi la appellano. E quanto diverso è il carattere, nota saviamente Dahn, di questa monarchia, da quelle dei Vandali, dei Gepidi, de'Goti, che da taluni (1) si vollero dalla stessa sorgente derivare!

V. A questa mancanza di una base nazionale che desse al suo regno uno stabile assetto, Odoacre credè di poter recare riparo, coprendo la violenta conquista col manto della legittimità: e per riuscirvi, fece il sacrifizio della propria indipendenza, accettando il primato politico della corte bizantina. Ottenuto l' imperiale riconoscimento, ei rivolse suo studio ad assicurarne il beneficio, conformando il suo governo sulle norme della più oculata

in quanto onore Odoacre tenesse il vescovo Epifanio, sebbene questi fosse stato un fedele partigiano di Oreste. - Odovacres, tanto cultu, insignem virum coepit honorare, ut omnium decessorum circa eum oficia praecederet.

(1) Così avvisano MANNERT, *Storia dei Vandali*, (ted.) 1785. - MARCUS, *Histoire des Vandales* 1836. - PALENCOURT, *Storia del regno dei Vandali in Affrica*. (ted.), 1837.

prudenza. Di qui la conservazione dei romani instituti e la protezione concessa alla Chiesa cattolica.

Ma tutti questi sforzi non riuscirono ad altro che a mettere in maggior rilievo la falsità della posizione che Odoacre erasi creata. In lui difatti coesistevano due qualità interamente opposte: egli era vicario dell' impero e re dei barbari ad un tempo. La prima qualità gli prescrivea regole di condotta che erano in perfetta contradizione con quelle impostegli dall'altra. Ed in vero, mentre egli si studia di introdurre un governo regolare fondato sulla osservanza delle leggi, trovasi pure costretto a seguire il corso delle violenze. Il vicario imperiale è in continua lotta col re di barbari, la giustizia pugna coll'arbitrio, il diritto colla spada. Questo dualismo di forze e di tendenze contrarie che si manifesta in tutto il regno di Odoacre, ricevea forte alimento dalla relazione stessa in cui egli trovavasi verso i suoi barbari. Ei si chiama loro re: ma la sua monarchia nulla ha di comune con le monarchie territoriali, che i Germani fondato aveano in occidente. Infatti, in essa non figurano nè assemblee popolari, nè militari: non vi è norma fissa, che determini i diritti del sovrano e i doveri dei soggetti. Invece tutto è anormale, tutto è arbitrario. Alla sagace oculatezza di Odoacre non era sfuggito il pericolo, che portava seco siffatta condizione di cose: e tentò scongiurarlo, procacciando al suo regno una base di legittimità. Ma il rimedio aggravò il male, anzichè correggerlo. I barbari, forti della coscienza, che come era stato in loro potere di levare Odoacre al seggio, lo era pure di deporlo, allargano loro pretese. E, non paghi della distribuzione avuta di un terzo delle terre, si fanno a chiedere nuovi donativi. Odoacre si spoglia dei beni della corona per saziarli (1). Ma ciò non basta a far paga loro sfrenata

(1) A questa infausta prodigalità di Odoacre verso i suoi barbari accenna il seguente passo di Ennodio (*Vita Sancti Epiphanii*, pag. 450): « Cum apud nos quotidianae depraedationis auctus successibus intestinus egeret populator, qui

cupidigia. E allora fu forza porre le mani sulle proprietà dei ricchi, e compiere una nuova e più violenta spogliazione dei miseri italiani. E in quale misura fosse questa operata, lo dimostra il fatto che, delle notizie pervenuteci sul regno di Odoacre, la maggior parte si riferisce appunto a codeste spogliazioni delle proprietà de'nazionali. Il caso poi ci ha conservato il testo originale di una di esse fatta a vantaggio di un conte Pierio. Esso fu pubblicato dal Marini e dallo Spangenberg (1); e, attesa la particolare importanza che presenta questo documento, non sarà fuori di luogo il darne ampio ragguaglio. Notevole è anzitutto il titolo che in questo documento Odoacre assume: e' si chiama pomposamente, *praecellentissimus dominus rex Odovacar:* la magnificenza del titolo forma uno strano contrasto con la miseria del donatore. Il regalato Pierio riceve i titoli costantiniani di *homo illustris* (strano quell'*homo* accoppiato con l'*illustris*) e di *comes domesticorum*, e la somma datagli in dono sale a 690 solidi (circa 8000 lire); de'quali 650 gli ha già avuti in poderi situati ne'territori di Siracusa e di Malta; e gli altri 40 gli sono dati ora in tre appezzamenti di terra, situati anch'essi nel Siracusano (essi sono chiamati *Fundus Aemilianus*, *Fundus Putaxia*, *e Fundus Dubli*). L'istrumento è segnato in nome del re da Andromaco, *magister officiorum* e *consiliarius*, ed è

suorum prodigus incrementa aerarii non tam poscebat surgere vectigalibus quam rapinis. Saevientem ambitum pauper dominus odiosa effusione contraxerat, sed nec defrudatis viribus quod minuebat opulentiae jungebatur affectu: tunc enim aulae angustia in arctum res privatos agitabat: nec micare usquam scintillas famulantium exstinctus tyranni fomes indulserat ». Anche nelle *Varie* di Cassiodoro è fatto più volte ricordo della miseria in cui era caduto Odoacre per saziare la sfrenata cupidigia dei suoi barbari. Nel libro V, 41, per esempio, discorrendo Teoderico di certo Opilione, che era entrato sotto Odoacre al servigio di corte, dice, ch'egli avrebbe meritata una ben più larga ricompensa: « nisi fides sub avidissima remunerationis sterilitate jacuisset. Quid enim conferre poterat tenuis donator? ».

(1) Marini, *Papiri diplomatici*, 1805, N. 82, 83, p. 128. Spangenberg, *Tabulae negotiorum romanorum*, 1822, N. 27, p. 164.

scritto ed autenticato da Marciano *notarius regni*. I quali titoli porgono testimonianza della conservazione del romano diritto sotto il regno di Odoacre. - Ma a che poteva servire il mantenimento delle patrie leggi, quando esse erano fatte stromento di atti violenti ed iniqui? Ciò che il vicario imperiale con una mano seminava, il re barbaro sperdeva coll'altra. Niuna meraviglia pertanto, se il regno di Odoacre ebbe brevissima durata. Ed egli stesso affrettonne la caduta col tentare nuove conquiste oltr'Alpi, quando non era omai più in grado di conservare la conquista italiana.

VI. Da qual cagione fosse Odoacre indotto a muover guerra ai Rugi, non è dato di conoscere con certezza, per mancanza di storici documenti. Dalle notizie dateci da Eugippio e da Ennodio, solo questo raccogliamo, che la impresa transalpina di Odoacre coincide colla morte del monaco Severino. E poichè gran disordini seguirono nel Norico, dopo il trapasso di quel grand'uomo, se ne può inferire, che Odoacre fosse dalle interne condizioni del paese eccitato a imprenderne la conquista. Narra infatti Eugippio, che appena Severino fu morto, un fratello del re rugo Fava, assalì il chiostro di Faviano, fondato dal monaco, e lo messe a sacco e ruba. Di lì a poco lo spogliatore del chiostro favianese, periva per mano del figliuolo del re, per nome Federico. Allora Odoacre intervenne con le armi nel Norico: e vinti i Rugi in battaglia decisiva, a dì 15 novembre 487, occupò il paese (Rugiland, l'odierna provincia di Salzburg), e trasse prigionieri in Italia il re Fava e la moglie di lui. Ma gli sfuggì il figliuolo Federico. Il quale, corso da Teoderico re degli Ostrogoti, nella Mesia, ne ebbe aiuti per tentare il ricupero del regno paterno. Fallitogli il tentativo, ritornò Federico presso il re Ostrogoto, incitandolo a muovere egli stesso contro l'usurpatore e il carnefice di sua famiglia.

VII. Da questo invito del principe rugo, il panegirista di Teoderico, Ennodio, fa derivare la venuta degli Ostro-

goti in Italia, e la fondazione del regno goto che ne seguì (1). Ma ove in più vicino esame tolgasi l'origine di questo grande avvenimento, e i ragguagli datine dagli storici contemporanei insieme si raffrontino, non si ha modo di confermare la strana importanza, che Ennodio assegnò al ricorso di Federico presso il re Ostrogoto. L'unico valore che possa ad esso attribuirsi, si è di avere somministrato a Teoderico il mezzo di legittimare la propria usurpazione dell' italico regno, dandogli il sembiante di vindice d'una uccisione nefanda perpetrata contro un suo parente.

E che a ciò riducasi la importanza storica del ricorso del principe rugo a Teoderico, vien pur confermato dai racconti degli storici contemporanei sull'origine della spedizione italica degli Ostrogoti. Non sarà pertanto fuor di proposito che noi prendiamo brevemente in esame codesti racconti. L'uno è di Jordanis, l'altro di Procopio: entrambi dissentono ne'particolari; concordano però nello attribuire la spedizione italica di Teoderico a cagione diversa da quella segnata da Ennodio. Il dissenso capitale fra i due storici consiste in ciò, che, mentre Jordanis fa partire l' iniziativa della impresa italiana dallo stesso re Teoderico, Procopio ne fa iniziatore l'imperator Zenone. Ed ecco come il primo narra il processo del fatto (2). Il re, godendo in Bisanzio ogni bene per sè, vedeva il suo popolo patire nell' Illirico penuria d'ogni cosa; e desideroso di procacciargli, secondo le antiche consuetudini della nazione, il sostentamento con imprese guerresche, si rivolse a Zenone, e così gli parlò: « Perchè mai l'occidentale impero già tenuto da'tuoi antenati, e Roma la metropoli e la regina del mondo, devono subire

(1) « Nata est felicis inter vos (Theodericum et Odovacarem) causa discordiae dum perduelles animos in propinquorum tuorum necem Romana prosperitas invitavit. Generata est ab invalidis causa certandi; et pars fugacium praelia concitavit ». L'uccisione di Fava per Odoacre vien confermata anche dalla Cronaca di Rotari.

(2) Jordanis, *De origine et rebus gestis Gothorum*, cap. 57.

la tirannide di un re dei Rugi e dei Turcilingi? Manda me colà col popol mio, che mentre verrai tu così a liberarti dal peso del nostro mantenimento, darai a me modo di accrescere con le mie vittorie lo splendore della tua gloria; Imperocchè ne avrai tu questo vantaggio, che io, tuo servo e tuo figliuolo, dopo la vittoria, riterrò quel regno qual dono tuo, e non lo avrà colui, che a te non è noto, e tormenta il tuo senato colla tirannide, e una parte del regno col peso della servitù. Che se io riuscirò vincitore, possederò il paese qual cosa tua; mentre, se rimarrò vinto, nulla perdi tu, e ad ogni modo guadagni le spese del nostro mantenimento ». L'imperatore, benchè gli cocesse il dividersi da Teoderico, nol volendo affliggere, gli accordò sua dimanda, caldamente raccomandandogli il popolo di Roma - Così, a detta di Jordanis, ebbe origine il disegno della italica spedizione di Teoderico: e il suo racconto seguirono fra i moderni Gibbon, Saint-Priest e Du-Roure (1); ma ove ben attentamente lo si consideri, non si durerà fatica a discernervi alcune gravi inesattezze. L'una di queste si riferisce alla posizione di Odoacre: Jordanis lo fa chiamare da Teoderico un re dei Rugi e dei Turcilingi. E perchè non lo chiama piuttosto un re dei Sciri co'quali avea comune l'origine, o degli Eruli che componevano il grosso del suo esercito? Il titolo di re dei Rugi ancor meno convenivasi in bocca di Teoderico, dopo l'uccisione di Fava e il ricorso di Federico a lui. Jordanis fa inoltre dire da Teoderico a Zenone, che questi non conosceva punto Odoacre. Ora, se questa conoscenza deve prendersi in un senso materiale, non vi è nulla da opporre: ma se si ha da prendere in un senso più elevato, come dovrebb'essere, contradice alla verità: imperocchè sia fuor di dubbio, che Zenone, tardi sì, e forse a malincuore, ma pure esplicitamente,

(1) Gibbon, *Istoria della decadenza e della caduta dell' Impero romano*, (ingl.). - 1829 Saint-Priest, *Histoire de la royautè*, 1842. - Du Roure, *Op. cit.*

avea consentito ad Odoacre di reggere in suo nome la diocesi d'Italia. L'altra inesattezza del racconto di Jordanis concerne la relazione che esisteva fra Teoderico e Zenone, alla vigilia della partenza del primo per l'Italia. Jordanis la fa comparire una relazione cordialissima. Ma in verità essa era ben diversamente: e la intera storia di Teoderico, dal suo avvenimento al trono, alla sua venuta in Italia, di che abbiamo nei *Frammenti* di Malco interessantissimi particolari, dimostra, che se vi era cosa che Zenone dovesse ardentemente desiderare, ella era che Teoderico se ne gisse lunge da Bisanzio co' suoi Goti, e ben presto. Quando poi queste considerazioni non bastassero a tôrre ogni credito al racconto di Iordanis, potrebbesi aggiugnere il fatto appena credibile, ch'egli stesso, nell'altra sua opera *sulla successione dei regni* (1), contradicendo a ciò che avea narrato nella *storia de' Goti*, fa da Zenone, anzichè da Teoderico, prendere l'iniziativa della spedizione italica degli Ostrogoti. Ed ecco le sue parole: « Quia tunc Odoacer regnum Italiae occupasset, Zenon imperator cernens jam gentes illam patriam possidere, maluit Theoderico ac si proprio jam clienti eam committere quam illi quem nec noverat, secumque ita deliberans ad partes eum Italiae mittens illi populum senatumque commendat ».

E che veramente l'idea di trapiantare i Goti in Italia partisse da Zenone, come narra Jordanis in questo secondo luogo, e come Procopio assevera, senza punto lasciarsi trascorrere ad abbagli o a contradizioni, siccome fa il suo collega, lo dimostra il carattere tradizionale della politica bizantina, di torsi di dosso importuni vicini germanici, metà amici e metà nemici, regalando loro una provincia già irreparabilmente perduta, col patto ch'ei prima se la conquistassero. Che se la cosa fosse proceduta diversamente, e la iniziativa della italica impresa fosse invece partita da Teoderico, gl'imperatori, al tempo delle guerre greco-

(1) Jordanis, *De regnorum successione*, ap. Muratori R. I. S.

gote, non avrebbero mancato nelle loro diplomatiche trattazioni di mettere in rilievo un fatto così importante, del quale avrebbero potuto raccogliere un nuovo argomento per infermare la legittimità della gotica signoria. Invece, non è memoria alcuna in cui sia fatta menzione di ciò. Ma se il disegno della spedizione italiana dei Goti fu opra dell' imperator Zenone, siccome non è più a dubitare, cade l'origine che a quella attribuisce Ennodio, e il ricorso di Federico al re ostrogoto, che il panegirista risguarda qual cagione principale de' novi destini d' Italia, comparisce come un fatto di poca o nessuna importanza. Che se un tal fatto ebbe pur parte nella origine della impresa italiana di Teoderico, questa, come sopra dicemmo, non può consistere altrimente che nello avere pôrto al re goto un pretesto per dare il colore di atto legittimo a una usurpazione manifesta.

VII. Chiudiamo questi brevi cenni col riferire un acuto raffronto di Dahn fra Odoacre e Teoderico, considerati nelle loro relazioni cogl' Italiani e con l' impero bizantino.

La posizione di questi due re barbari, dice il critico tedesco, si rassomiglia in ciò, che nè l' uno nè l'altro seppe acquistarsi la sincera benevolenza degli Italiani. Entrambi erano odiati quali ariani, quai barbari e quai tiranni. Essa è pur simile in questo, che entrambi furono dall' impero subìti anzichè voluti, e perciò avversati sempre. Ma la differenza fra' due re supera di gran lunga la simiglianza e torna tutta intera a pregiudizio di Odoacre. Questi infatti è un venturiere, inalzato da fausta fortuna a comandante de' mercenari raccogliticci, e da fortuna infausta tratto a rovina. Teoderico invece è re nato ed eletto ad un tempo di una grande nazione, il rampollo di una schiatta illustre, alla quale erano legate le glorie nazionali. Teoderico inoltre, venne in Italia in nome dell' imperatore e al suo servizio, per tôrre il paese a un tiranno, e amministrarlo poi egli stesso sotto il

primato imperiale: e il dominio tanto di Teoderico quanto de' suoi discendenti fu ripetutamente riconosciuto dagli imperatori, sebbene non mai sinceramente; la sola questione controversa fra le due corti era il grado di dipendenza o di autonomia. Odoacre avea per mezzo di una insurrezione militare sbalzato di seggio il suo imperatore legittimo, ucciso il ministro imperiale, distribuite le terre italiane qual preda, e, non ostante il riconoscimento avuto da Zenone, venne riguardato da tutti, fuorchè da'suoi barbari come un usurpatore. Infatti, tutte le fonti romane e bizantine contemporanee e posteriori, lo dichiaravano a una voce quale intruso e qual tiranno: mentre Jordanis fa venire Teoderico in Italia qual ristoratore della legittimità: e tale fu egli, e 'l furono pure i suoi discendenti, fintanto che, scoppiata la guerra fra il regno goto e l'impero, le parti si mutarono. È però da notare, come documento della codardia bizantina, che, solo alloraquando la vittoria dei Greci parve sicura, i Bizantini osarono impugnare la legittimità della signoria italica de'Goti, e qualificare anch'essa una tirannide, come avean fatto prima con Odoacre.

FRANCESCO BERTOLINI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Su la genesi, e su lo svolgimento storico dei giudizi e delle giurisdizioni. Considerazioni di VINCENZO LOMONACO. Napoli, 1868.

Quelle potenti pagine di Niccola Niccolini, che stupivano e rinforzavano la nostra giovinezza nell'accordo della filologia colla giurisprudenza, dell'erudizione colla intuizione, del Vico col Gravina, ci si affacciarono di nuovo nello scorrere questa dissertazione.

S'attiene essa agli studi di questo giornale per l'esposizione che fa del vario procedere de' giudizi e delle giurisdizioni, che è storia analoga alla scientifica e politica, e parte essenziale della storia generale, come quella che offre l'evoluzione della personalità in collisione coi diritti altrui.

Nel primo periodo della civiltà si celebravano i contratti e si dibatteano i litigi nelle adunanze popolari, nei senati eroici; che, trasformati, ritroviamo anche in Grecia e a Roma, dove poi migrarono al console, indi al pretore, poi ai pretori speciali. Il procedimento penale pretorio si mutò sotto i Cesari; la legge regia turbò le giurisdizioni, perchè il prefetto del pretorio ed altri ufficiali cesarei vi s' immischiavano: dalle consultazioni al principe si passò alle appellazioni; l'accusa pubblica degenerò in delazione; il processo accusatorio soccombette in fine all' inquisitorio, e all'ombra del diritto romano s' intruse ne' giudizi del medioevo. In questi, dal placito generale erasi venuto allo scabinato: appellazione

non potea darsi dove non era gerarchia di tribunali, ma vi suppliva la restituzione in intero, cioè la revisione presso lo stesso magistrato: mentre un collegio supremo dicastico fu necessario quando tutte le giurisdizioni signorili o comunali restavano assorte dal potere centrale.

Noi fummo più d'una volta tacciati di non riconoscere il merito di Federico II di Svevia, il precursore del cesarismo nel medioevo; e in generale da' giureconsulti e dagli storici napoletani esaltato per disgradare ai papi e al gius canonico. Il Lomonaco non vuole che, per istudio di parte, si falsi la storia, nè si creda introdotto dal gius canonico il procedimento giudiziario, e da Federico l' inquisitorio (1). Vero è che questi non volea si profferisse condanna senza citare i rei, e dar ad essi copia dell' inquisizione; ma se fossero *levis vitae et malae conversationis*, bastava dar loro l'elenco dei testimoni, non le deposizioni; nei reati di maestà, neppure il nome del denunziante. Il gius canonico invece che cosa prescrive? « Quando alcuno venga infamato per delitti, in guisa che se ne levi rumore da non potersi dissimulare senza scandalo, o tollerar senza pericolo, deposto ogni scrupolo di dubbiezza, si proceda ad istruire e gastigare gli eccessi di costui, non per istimolo di odio, ma con affetto di carità: se l'eccesso sia stato grave, benchè non venga degradato dall'ordine, nondimeno sia rimosso onninamente dalla amministrazione; lo che è conforme alla parabola evangelica di toglier dalla castalderia il fattore che non può renderne il conto esatto. Deve esser presente colui contro del quale dovrà farsi l' inquisizione, purchè non siasi per contumacia allontanato; e fa duopo gli siano dichiarati i capi, su cui verserà l' istruzione, perchè abbia facoltà di difendersi; e se gli devono notificare non solo i detti, ma anco i nomi dei testimoni, sicchè appaia qual cosa e da chi fosse detta: devono pure ammettersi le eccezioni e le repliche legali, perchè non si fomenti l'audacia d' infamare tacendo i nomi, e di deporre il falso escludendo le eccezioni. A correggere pertanto gli eccessi dei subalterni con tanto maggior diligenza deve in-

(1) Vedasi quanto dicemmo nella Rassegna Bibliografica del precedente fascicolo, pag. 117 e pag. 120.

sorgere il prelato, quanto più dannosa tornerebbe la impunità delle loro colpe ».

Questo pezzo di tanta giustizia e temperanza venne promulgato nel 1216, e tutto il capo XXIV tende a combinare le esigenze della giustizia punitrice colla più ampia tutela dell'accusato, senza nè sacrificare l' innocenza nè mandare impunita la colpa. Era dunque anteriore a quello di Federico, che non ne imitò la moderazione, e che rimane disotto anche delle costituzioni di Innocenzo IV. « Il quale Federico fu zelantissimo dei fiscali interessi, e sempre allegando il pubblico bene, per frenare la licenza, oppresse la libertà. Onde il Turboli (*Jus proediatorum* II, 12) disse che egli mirabilmente crebbe la fiscalità, non solo ritenendo quanto già i Normanni aveano sancito, e introducendo quel che il suo avo Barbarossa avea ripristinato in Italia, ma nuovi e inusitati riti imponendo ».

Lungo sarebbe il dire i congegni pei quali i prammatici al processo inquisitorio o informativo fiscale, innestarono l'accusatorio di Roma imperiale, derivante dalla citazione, e come se ne deducesse una procedura, che il Pagano dichiara ibrida, e che troppo s'arrende o alle cavillazioni dei difensori, o all'arbitrio de' giudicanti.

Tutto ciò rimase alieno dalla procedura inglese, tenace delle istituzioni patrie. Ivi l'accusa non è pubblica come a Roma, giacchè in monarchia temperata mal conveniva aprire l'arena alle gare democratiche. Un ufficiale della corona denunzia; un giudice di pace riceve l'accusa, indaga le prove; se concorrano, arresta l' imputato, lo interroga, lo tiene in custodia fin al trimestrale ritorno della corte di giustizia; se il reato non è capitale, lo rilascia sotto cauzione.

Lo sceriffo, annualmente eletto ad amministrar la giustizia nella contea, nomina il gran giurì, di non meno di 12 e non più di 24 persone probe e distinte della contea; e se 12 giudichino sufficienti gl' indizi per ammettere l'accusa, si diffida l' imputato di prepararsi alla difesa, gli si notificano l'accusa e i testimoni; interrogato alla sbarra, è mandato al piccolo giurì di 12 suoi pari, scelti nella contea dove il delitto fu consumato, e dai quali egli escluse quei che non gli piacquero senza bisogno d'addur motivi.

Il consiglio de' giudici ordinari regi espone l'accusa e le prove; s'odono i testimoni e le difese: poi i giurati si ritirano finchè abbiano profferito se l'imputato sia colpevole o no. Allora la corte di giustizia, analogamente al verdetto, lo pronunzia assolto o lo condanna alla pena stabilita.

Maggiori tutele circondano il reo nelle colpe di Stato.

Se il giurì ha profferito l'innocenza, l'assoluzione non potrebbe revocarsi, quand'anche si scoprisse erroneo e ingiusto il verdetto. Se i giurati manifestamente errarono nel pronunziare la colpabilità, i giudici rimettono l'affare al banco del re, che rimanda la causa *ex integro* ad un altro giurì. Son note le modificazioni importanti che a questa istituzione recò la legge di Peel 22 giugno 1825.

Ma questi riti, in Inghilterra, traggono un' efficacia che non hanno in altri paesi, dall'essere conformi a istituzioni realmente libere, perchè derivate da costumi secolari, e annestate inseparabilmente sul tronco delle nazionali franchigie. E di fatto, ben altrimenti e come ibrida copia riuscì in Francia, dove fu escluso dalle materie civili, e nelle penali subì troppe modificazioni, e fu ridotto a pronunziare il *sì* o il *no*, ma dopo che officiali del Governo ebbero raccolte le prove e spiegato l'azione d'accusa. Onde ben disse il Niccolini che la necessità del giudizio per giurati dipende affatto dalla forma di governo (1).

La pubblicità domina viepiù negli Stati Uniti d'America dai primi agli ultimi passi del processo; tre cittadini scelti dal Comune raccolgono le prove del reato; il colpevole è rilasciato con garanzia; ne' casi capitali è carcerato: è interrogato esso in pubblico, interrogati in pubblico i testimoni; sul notamento sommario delle loro deposizioni il pubblico ministero stende l'atto d'accusa: poi la causa si porta al gran

(1) Nell'Accademia delle Scienze di Napoli il signore Arabia fe giudiziose osservazioni sul giurì nella legislazione italiana, e più compiutamente ne ragionò il Pisanelli.

Noi della Commissione pel premio Ravizza abbiamo posto a concorso pel 1869 il quesito: « Esaminata l'istituzione del Giurì quale è stabilita dalla legislazione « penale in Italia, ed esposti i risultamenti che se n'ebbero in questi anni, « cercare se essa risponda al suo scopo; e indicare se e quali modificazioni « sarebbero a introdursi per meglio raggiungerne lo scopo ».

giurì per l'ammissibilità dell'accusa, indi al piccolo pel merito di essa.

Ma gli Inglesi, tanto tenaci della parola e delle formole, rifiutarono sempre la legislazione di Roma, perchè videro minacciata la lor libertà dalla costituzione che dà forza di legge alla decisione de' principi. Convien però dire che, se il gius politico risultante dalla legislazione giustinianea disdice affatto dai costumi odierni, il privato è il più nobile prodotto della ragione e del senso comune, specialmente in ciò che riguarda i contratti.

È notevole come le varie dinastie che si succedettero nel regno di Napoli vollero istituirvi nuove magistrature, le quali, favorite dal Governo, acquistavano autorità a scapito delle anteriori, per soccombere poi alle posteriori. Così dai Normanni si posero i *Giustizieri;* dagli Angioini la *Curia del Vicario;* dagli Aragonesi il *Sacro consiglio regio;* dai vicerè austriaci il *Consiglio collaterale;* da Carlo III la *Camera di santa Chiara.* Da poi il metodo istruttorio e accusatorio, introdotto in Francia dalla rivoluzione, fu coll'occupazione militare portato in Italia, e specialmente nel regno di Napoli.

Quando l'acquistar la cittadinanza romana era l'aspirazione più alta delle genti civili, Napoli la ricusò (CICERONE *pro Balbo*) per timore di perdere l'autonomia. Questa gelosa cura visse traverso alle variate dominazioni anche straniere, onde non è meraviglia se gli odierni gemono nel vedere al paese tolte le consuetudini antiche per ridurlo ad un' uniformità amministrativa, che punto non credono necessaria alla unità politica. Di tali sentimenti partecipa il Lomonaco, e rimpiange le leggi, le ordinanze, le pratiche antiche, o almeno quelle colle quali il Codice del 1819 aveva modificato in meglio il Codice francese. Già allora il Niccolini era stato sostenitore della libera difesa e della pubblica discussione, come baluardi alla sicurezza de' cittadini.

Nel rimpasto delle varie autonomie italiane si pretese corollario dell'unità politica l'unità giuridica. Dapprima si modificarono i vecchi Codici, poi se ne imposero di nuovi; e il piemontese del 1859 nel Napoletano pose termine a quello del 1819, che grandemente era lodato « per adeguatezza di prin-

cipii, limpidezza di teorie, rigor di metodo, precisione di linguaggio ».

Il vanto del nuovo sta forse solo nella mitezza delle pene, e nella latitudine concessa ai giudicanti, « che sa d'arbitrio » fin quasi a tenere non più la società come lesa dal delinquente, ma questo come vittima dell' infortunio. S'adottò il giurì, ma alla francese; ai magistrati locali si tolse il giudizio di quasi tutti i delitti, trasferendolo al tribunale di circondario con grave spesa e perditempo; officiali e giurati mirarono a captar l' aura popolare più spesso che a volere la severa tutela della giustizia: le circostanze attenuanti equivalsero a un diritto di grazia (1); si vanta ogni stratagemma, ogni aucupio di sillabe, che mandi impunite gravissime colpe; e l' incuria d'alcuni bastò talvolta a gittar a fascio processi faticatissimi.

Fu pure stabilito che l'appello non possa mai peggiorare la condizione del condannato (*Codice di procedura* Art. 364, 419, 678); fatto antisociale, illogico, improvvido « che preferisce il reo alla società lesa, e liberandolo dalle conseguenze, spinge ad appellarsi d'ogni condanna comunque leggera; donde un ingombro d'affari alla Cassazione, che talora fu interposta fin per cinque lire d'ammenda » (2).

Contro questo disarmo della giustizia, questa minacciata impunità, reclamano quasi unanimi i discorsi inaugurali dei Procuratori generali, poichè senza l'amor dell'ordine non si dà armonia morale e sociale; e l' impunità non reca nè medicina nè purificazione, i due scopi della pena, bensì la baldanza del delitto e l'anarchia della società.

Il giudizio dei pari ripugna a coloro che interpretano materialmente l'eguaglianza di tutti in faccia alla legge. Eppure è ritenuto nella milizia, dove sopravvive anche una specie di giudizio di Dio, quando, ne' casi di rivolta, si fa la decima-

(1) L'avv. generale Di Falco sin dal 1862 aveva preveduto che del sistema delle circostanze attenuanti si può abusare fino al punto di turbare l'andamento della giustizia repressiva. È noto quanto severamente i magistrati francesi rimproverassero questa introduzione nella revisione del Codice penale del 1832.

(2) Nel caso del Rubino, dove la sentenza fu annullata perchè profferita in giorno festivo.

zione, tirando a sorte i morituri. Il Codice militare italiano non prevede il caso di condanne numerose, e speriamo non si verifichi mai: ma non sarebbe rimedio sufficiente l'arbitrio dato al comandante di sospendere l'esecuzione della sentenza, appunto quando vigorosi e pronti esempi son necessari a ristabilire la disciplina.

Il titolo di Suprema Corte di Giustizia, oltre essere più nazionale, esprimeva meglio che non il forestiero *Corte di Cassazione* dedotto da una sola e la più odiosa fra le sue funzioni; mentre, oltre il cassare una sentenza, riferma talvolta quella impugnata.

Come non s'accontenta di chi vorrebbe una lingua uniforme, distruggendo i singoli dialetti, senza avvedersi che in ciò nulla può nè sa la potestà civile, la sovranità linguistica essendo democratica; così il Lomonaco non loda l'applicar a vari paesi le norme stesse; non crede necessaria l'unica Cassazione; preferisce il sistema della doppia conforme, evitando il perenne risanguamento di procedura, nocevole alla privata come alla pubblica cosa.

Non dissimula egli la paura che l'unicità del tribunale supremo privi Napoli di quest'ultimo avanzo delle sue secolari prerogative. Nell'amor delle quali, l'autore piacesi citare ogni tratto quegli illustri suoi compaesani il Pagano, il Vico, il Filangeri che, più eruditamente e limpidamente d'ogni altro nostro, espose e valutò l'indole del processo inglese; ricorda che « dalla scuola napoletana come dal cavallo troiano uscì per lunga serie di età quella schiera eletta di giureconsulti, radiante d'ingenua luce, cui fece plauso lo straniero, e che sarà sempre cara a chiunque senta palpitarsi in seno un cuore veramente italiano ».

Questo periodo oratorio ci dà luogo ad un appunto letterario sopra certe forme troppo artificiali, o metafore incoerenti, che vorremmo lasciate ai falsi dotti e ai vacui oratori (1). Ma

(1) Spieghi la nostra censura il primo periodo della dissertazione. « I diritti non sarebbero che noumeni, cioè nude concessioni del nostro spirito, se non fossero vestiti e mallevati dalle azioni, le quali nel mondo esteriore sono l'espressione, lo svolgimento e la *garen'ia* dei medesimi. Ma le stesse azioni a nulla approderebbero senza il presidio dei giudizi, ove si agitano, e combattono per *aggiunger* la meta sospirata; nè i giudizi possono aver luogo se non

sinceramente ci congratuliamo coll'Accademia Napoletana dello agitarvisi quistioni d' importanza civile e di sociale applicazione, accquistando alle osservazioni un'autorità che non può sperare nè un privato articolista, nè una commissione scelta per favore, per briga, o solitamente fra i pochi nomi che il ministero conosce, e fra gli uomini di cui solo vuole valersi.

C. Cantù.

Iscrizioni delle chiese e d'altri edificii di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri, raccolte e pubblicate da Vincenzo Forcella. Vol. I. pag. 1-428 (disp. 1-18) in 4to. Roma, 1867-68.

Non c' è bisogno di spendere molte parole sulla massima importanza delle Iscrizioni Romane del medio evo e dei tempi moderni. Gran parte della storia, e d' Italia, e di Europa, sta nella storia di Roma, patria comune, città dei desiderii, mèta dei viandanti e pellegrini, porto ai naufraganti, romitaggio per gli affaticati e stanchi, scena degli ambiziosi, città a cui finanche nelle pubbliche convenzioni riconoscevasi posto da sè, mentre, secondo che ne abbiamo l'esempio nel trattato segreto di Leone X con Carlo V di Spagna, reso pubblico da Gino Capponi, essa rimaneva esclusa dalle condizioni d'espulsione di ribelli e nemici: « excepta Urbe quae semper comunis patria est habita ». Riflettendo sul numero infinito di uomini ragguardevoli in ogni età da quella città attratti, sulla chiarezza delle grandi famiglie, o di essa oriunde o nel volger dei secoli ivi stabilite, e che divennero romane,

si riconosca l'autorità di chi *presegga* al dramma giudiziario, freni e temperi i moti incomposti dei combattenti e con anima sagace ed impassibile indaghi il vero, e ne formi il *baluardo del trionfo* della giustizia, ardente desiderio dell'umanità ».

Su questo argomento stesso vuolsi vedere le *Osservazioni* del cav. Eugenio Capaldi *sul tribunale supremo del regno d'Italia*. Egli stesso pubblicò un discorso *Della virtù di recenti uomini illustri del Sannio*, libretto curioso per buone cose e per istravaganti (Isernia, 1867).

sui memorandi avvenimenti dei quali fu teatro, sulle stupende opere di qualunque genere ivi eseguite, ponendo mente all'uso proprio romano di rammentare cose non che gravi anche di minor rilievo per mezzo di epigrafi; di leggieri si giudicherà del valore storico delle medesime, e nel campo della storia ecclesiastica, e in quello della politica, delle lettere, delle arti, e finalmente per le quistioni locali e di genealogia. Non ai giorni nostri - è quasi superfluo l'accennarvi - appartiene il pensiero di raccogliere le romane iscrizioni. Uomini bravi e diligenti in vari tempi ne hanno intrapreso lo studio, fortunatamente per noi, giacchè in niun luogo forse si è fatta strage di memorie del passato simile a quella di Roma. Quel medesimo infortunio che trasse a rovina la maggior parte delle fabbriche del medio evo, che col titolo di restauri e d'abbellimenti perlopiù cambiò da capo a fondo l'aspetto delle chiese, che fece sparire pressochè ogni traccia di case anteriori alla seconda metà del quattrocento, quell'istessa noncuranza delle cose antiche, ci privò ancora delle memorie epigrafiche. E ciò accadde non solo in quei tempi, in cui anche altrove il medio evo incontrava scarsa simpatia e minore studio. Il cattivo esempio continua ad agire tuttora, in età la quale non somiglia più a quella che distruggeva l'anfiteatro Flavio e il Mausoleo di Metella per cavarne i travertini; che disfaceva il Settizonio, il Foro di Nerva e l'Arco Aureliano per raddirizzar vie o servirsi delle marmoree colonne; che spogliava i sepolcri del Mausoleo di Onorio per estrarre l'oro dei drappi, lasciandone disperdersi i preziosi vasetti e monili già appartenuti a Livia Augusta; che rompeva sinanche le colonne delle Basiliche Costantiniane e Teodosiane, e rovinava sepolcri di papi santi e non santi. L'età nostra non è quella cui nell'ardore del fare e del creare non costava niente il disfare ed il rovinare. Ai tempi nostri non c' è pericolo si lasci cascare un muricciuolo del palazzo dei Cesari o andar perso un frammento d' iscrizione cimiteriale. Volesse Iddio che così fosse d'altre memorie! Ma pur troppo nei trent'anni in gran parte passati a Roma, cogli occhi miei ho veduto rovine lacrimevoli, rovine tali da muovermi spavento ogni qual volta s' intraprendesse il ristauro d'una chiesa, ristauro quasi sempre accompagnato

di vandalismo. Chi senza lacrime può vedere la barbarie commessa in Santa Maria sopra Minerva, dove, affin d'eseguire un ornato senza gusto e senza carattere architettonico, quanto costoso barocco ed offensivo coi suoi mille colori, non si è perdonato alle più venerande memorie, non lasciando stare in pace neanche le epigrafi del suolo della cappella maggiore in cui Pietro Bembo, i cardinali Pucci ed altri sono sepolti a piè dei non belli monumenti dei Papi Medicei, epigrafi o sparite senza traccia, o copiate, in grazia dell'euritmia, secondo mi diceva il frate, poco edificato della mia mancanza di gusto. Dove sono andate le pietre dei Pierleoni di San Niccolò in Carcere, ultimamente abbellita? Dove le memorie di Santa Maria in Aquiro? Desidero miglior sorte a quelle di Santa Maria in Trastevere; desidero che queste ancora non vadano a raggiungere le lapidi di Santa Croce in Gerusalemme e di Santa Maria Maggiore sparite nei ristauri dell'ultimo secolo, quelle di San Bernardo al Fôro Traiano distrutta dai Francesi, e tante altre, conservateci in parte da antichi collettori, nella maggior parte però per sempre perdute. Certo, la religione dei sepolcri è poco curata nella città cui spetterebbe essere prima a darne l'esempio al mondo incivilito.

In tale condizione, poco lieta, di cose rendiamo grazie maggiori a quelli i quali sonosi dati a raccogliere romane epigrafi. In primo luogo vuol essere nominato D. Pier Luigi Galletti Cassinese, nato nel 1722, morto nel 1790, il quale stando a Firenze lettore nella Badìa, volle lasciarle memoria di tale soggiorno illustrando le origini del celebre monastero. Il Galletti era giovanissimo allorquando cominciò a raccogliere le epigrafi dei tempi di mezzo e dei susseguenti, e continuò in siffatto studio con lodevolissima diligenza. Immensi sono i materiali da lui lasciati manoscritti oltre i molti volumi stampati; materiali che nella Vaticana stanno a comodo degli studiosi. Non sempre sono esattissime le copie: maggiore però è il difetto del modo di classificazione. Il dotto monaco, a dire del suo biografo (*Notizie spettanti alla Vita del P. Ab. D. Pier L. Galletti* ec. Roma, 1792, pag. 52) per evitare la confusione in raccolta così numerosa, pensò dividerla per nazioni, ben persuaso che delle imprese degli uomini illustri riesce sempre gradita la notizia ai propri concittadini. Così

abbiamo di lui, tra i volumi a stampa, la raccolta di iscrizioni Venete (Roma, 1757), prima a pubblicarsi e promossa dal governo della gloriosa Repubblica; nella cui prefazione l'autore deplora la perdita di tanti monumenti nel rimodernarsi in quel secolo varie chiese. Seguirono per commissione di Benedetto XIV le iscrizioni Bolognesi nel 1759, a spese della Camera capitolina le Romane nel 1760, nel 1761 le Picene promosse dal cardinale Pallotta, nel 1766 le Piemontesi procurate da monsignor Tomati. Rimangono manoscritti sedici volumi di epigrafi, e Lombarde, Genovesi, Toscane, Umbre, Romagnole, Napoletane, Siciliane ed estere. Non sarebbe tanto incomoda la ripartizione secondo le provincie d'Italia: incomodissima però è la divisione in classi; p. es. pontefici, cardinali, vescovi e via via, mentre unica maniera proficua d'ordinare iscrizioni si è quella di non separarle dalle località classandole secondo gli anni. Chi può andare in traccia, nei tre grossi volumi delle Romane del Galletti, delle epigrafi esistenti in una sola cappella, in quella dei Savelli in Araceli?

Non v'è mancanza di raccolte d'iscrizioni dei singoli edifizi dell'alma città. Sono poche le chiese di essa prive di storia particolare buona o cattiva; ed in tutte queste storie se ne leggono. Non finirei ove volessi citarle a una a una; e rimando il cortese lettore al Ranghiasci, quantunque ai tempi nostri troppo pieno di lacune, giacchè in oggi ancora non mai si cessa d'arricchire questo ramo di letteratura storico-artistica, non già sempre col criterio e colla diligenza di cui fanno fede gli scritti del principe D. Camillo Massimo. Anche le opere migliori dello scorso secolo, quella a modo d'esempio del P. Casimiro sul tempio d'Araceli, lasciano però molto a desiderare. Altre fabbriche ancora sono state illustrate più o meno copiosamente, offrendo ricca materia di quel genere. Varie poi sono le raccolte manoscritte conservate nell'Archivio e nella Biblioteca Vaticana e in altre librerie, quelle di Francesco Valesio, di Cassiano dal Pozzo, del Gualdo, del Caffarelli, di vari anonimi. I materiali dunque non mancano: anzi la copia di essi mette spavento. Ci voleva proprio coraggio ad affrontarla. Eppure nel momento in cui le antiche iscrizioni e quelle dei primi secoli cristiani vengono rac-

colte ed illustrate in opere di gran lunga da anteporsi a tutto ciò che sin qui si era pubblicato, quelle medievali e moderne ne formano in certo modo il supplemento. Lodevolissimo è dunque l'assunto del signor Vincenzo Forcella, di rendere cioè di pubblica ragione una raccolta completa delle epigrafi esistenti nelle chiese ed in altri edifici di Roma, dal secolo XI sino a' giorni nostri, comprendendo con quelle ancora visibili ancora le altre di cui conservansi copie, distribuendole per secoli in tante serie quanti sono gli edifici a cui appartengono, illustrandole con brevissime note. Metodo unico ragionevole, e tale da corrispondere allo scopo e storico e topografico. Si potrebbe mettere in dubbio la convenienza di pubblicare tutte le iscrizioni moderne, le quali minacciano di riuscire mole indigesta e di scarsissimo interesse, mentre non possono non render l'opera oltremodo lunga e costosa. Confessiamo d'altra parte essere non lieve la difficoltà di farne una scelta, non rimanendo nemmeno priva d' inconvenienti l'esecuzione del primitivo disegno di fermarsi cioè alla fine del seicento.

La raccolta del Forcella cominciò a pubblicarsi al principio del 1867 : ed ora ne tengo sotto gli occhi diciotto dispense, le quali abbracciano i palazzi Capitolini, e le chiese di Santa Maria Araceli, Santa Maria ad Martyres (la Rotonda) Santa Maria del popolo e Santa Maria sopra Minerva non peranco terminata, chiese delle quali quella d'Araceli, a malgrado dei guasti, offre maggior ricchezza. Confesso che il principio dell'opera è tale da scoraggiare. Non meno di ventiquattro pagine in quarto grande riempionsi coi « Fasti consulares capitolini » cominciando dall'anno 1640, « sedente Urbano VIII ». Ognuno capisce che quest'elenco dei conservatori, dei triumviri cioè posti al lato del senatore per gli affari amministrativi e di finanza, non può essere se non di scarso interesse. Dal ritorno di papa Martino V in qua era andata sempre scemando l'autorità ed insieme l' importanza del governo municipale. Ciò non vuole attribuirsi ai soli pontefici ed alle mire dei medesimi di abbassare e rendere impotente il comune di Roma. Già molto prima della fine dello scisma, la vitalità di tal comune andava estinguendosi. L' impossibilità nata dal continuo conflitto di tre poteri, di quei cioè del

papa, del baronaggio e del popolo mai sempre irrequieto ed incostante, erasi pienamente dimostrata verso la metà del trecento. Allorquando poi per mezzo della riforma del 1357, essendo lontani i pontefici, si esclusero i baroni dall'amministrazione urbana col passare all'elezione di un Senatore straniero, si perdè la forza militare, senza ottenere ordine e floridezza nell'interno, il secondo e terzo ceto non essendo nella lor maggioranza composti di quegli elementi che brillarono nella repubblica fiorentina. Con quella riforma si tornò, è vero, al fondamento del sistema municipale. Mentre al Senatore straniero si lasciò il sommo potere esecutivo giudiziario, associandogli nei sette riformatori, ai quali in seguito sostituironsi i conservatori camerali, un consiglio di cittadini ragguardevoli, si creò nuova milizia democratica, i balestrieri, i cui capi, detti i Banderesi, coi loro consiglieri disponevano della forza cittadinesca, la rappresentanza del comune rimanendo nei due consigli popolari, stretto e largo. Ma per far camminare siffatta costituzione, si sarebbero voluti ordine e concordia mancanti a Roma. La storia del periodo dei diciannove anni di predominio dei banderesi, e quella dei moti incessanti dopo il ritorno dei Papi da Avignone, ci presentano dunque una serie di contrasti, che lacerarono i nuovi statuti, impoverirono il popolo, distrussero la città. Al ritorno di Papa Gregorio XI, il comune, quantunque indebolito, era tuttora in piedi: al ritorno di Martino V era poco più d'un nome. Il tempo dello scisma aveva compiuto ciò che era stato principiato in quello dell'esiglio francese. Il tentativo repubblicano sotto Eugenio IV ne dimostrò l'ultima decadenza. Erano sparite fin le traccie dell'antica importanza dei Senatori: percorrendone i ruoli sin dai tempi di Martino V troveremo pochi nomi di famiglie celebri. I moderni conservatori, quali compariscono nei fasti, appartengono a casati cospicui; ecco tutto ciò che se ne può dire. La storia dei cambiamenti ai quali anche modernamente soggiacque il governo municipale di Roma, cambiamenti di cui incontriamo la traccia negli anzidetti Fasti Capitolini, naturalmente non entra nell'assunto della presente notizia, sicchè rimando i lettori all'opuscolo dell'Abate Coppi sul Senato, opuscolo il quale, insufficiente nella parte del medio

evo, nella moderna ne espone le vicende con ordine e chiarezza.

Quanto al Senato del medio evo bisogna proprio contentarsi di poco. Tutti sanno quante lacune ed incertezze occorrono negli elenchi dei Senatori, nonostante le ricerche fatte da uomini diligenti, dei quali basta citare il Vendettini e il Vitale, scrittori degli ultimi decenni dello scorso secolo. Nè ci porge molti aiuti l'opera del Forcella. Del primo secolo del Senato risorto, non esiste sul Campidoglio veruna epigrafe, mentre nell' intera città non so se ne rimanga altra all'infuori di quella del « Benedictus summus senator » che ristaurò il ponte Cestio, 1191-1193. Del dugento, tre sole sono le iscrizioni esistenti nel palazzo dei Conservatori, e tra queste una sola appartiene al Senato, quella cioè del 1296 che ricorda i senatori Pietro Stefaneschi e Andrea Romani, mentre delle altre due l'una è quella notissima del Caroccio Milanese mandato da Federigo II, l'altra spetta alle fabbriche Vaticane di P. Niccolò III. Così del trecento ancora rimangono quattro sole iscrizioni, delle quali quella del 1300 nomina i senatori Riccardo degli Annibaldi del Colosseo e Gentile Orsini. Nemmeno sono numerose le epigrafi del decimoquinto secolo, di cui varie non esistono più nell'originale. Esse ricordano i senatori Carlo de' Lapi Cesenate del 1425, Valerio de' Loschi Vicentino, fratello d'Antonio segretario pontificio e amico di Poggio Bracciolini, del 1425, Niccolò d'Alanio Napoletano del 1428, Pietro Tebaldeschi di Norcia del 1468, Pietro Chitani de' Cesi di Narni del medesimo anno, Agamennone Mariscotti Bolognese del 1472, Ranieri Maschi Riminese del 1475, Francesco degli Scannasorci Napoletano del 1480 (dall'editore creduta inedita mentre già venne stampata dal Fea nella *Varietà di notizie*, pag. 63), Matteo Toscano Milanese il quale nel 1481 ripose in Campidoglio la statua di Carlo d'Angiò, « obrutus heu iaculis saxis fumoque », Lodovico Orso da Forlì del 1483, Giacomo Bonarelli di Castel Bonpiano del 1486, Emilio Parisani d'Ascoli del 1489, Alberto Magalotti d'Orvieto del 1494, Salvestro Aidoli (?) di Fuligno del 1496, Lorenzo de' Lanti « orator Senensis », del 1498. Non continuo, e perchè nel cinquecento le iscrizioni rendonsi più frequenti, e perchè questi esempi dimo-

streranno esserne scarsa l'importanza storica. Quanto alla dicitura delle epigrafi, non potè rimanere senza influenza la restaurazione della classica letteratura. Invece di versi rimati e di righe rozzissime c' imbattiamo in distici non privi d'eleganza quali quei di Matteo Toscano e di Lodovico Orso:

Ter septem menses Sixto regnante senator
Romulidas rexit non sine laude probus ».

Col cinquecento cominciano le numerose iscrizioni onorarie poste ai pontefici, e quelle spettanti a varie opere eseguite o da essi o dal municipio. Ultime fra le capitoline sono quelle della Protomoteca « excellentium Italorum memoriae dicata », raccolta di ritratti in busti non corrispondente alla prima idea, ma pure non mancante d' interesse, e di cui fu gran promotore Antonio Canova. L'essersi nel cinquecento e seicento trasformata nuovamente in un Panteon d'uomini illustri la chiesa della Rotonda, non fu cosa lodevole nè consenziente al principio cristiano. Ma l'essersi nel secolo nostro tolti dalle loro tombe i busti di Raffaello Sanzio ed altri, per collocarli in un Museo, sente di sacrilegio.

La chiesa di Santa Maria Araceli, oggidì ancora ricca di monumenti sepolcrali ed altri, anticamente ne era ricchissima. Allorchè un motuproprio di Pio IV, ordinava, nel 1561, che questa chiesa, per suo maggiore splendore, venisse sgombrata dalle memorie sepolcrali, riponendole in luoghi più confacevoli, furono queste con danno immenso della storia e delle lettere da mano sacrilega in gran numero spezzate e convertite in uso della fabbrica, altre scalpellate, volte alcune altre sossopra per rendere più agevole e comodo il pavimento, moltissime finalmente annientate, togliendo a noi ogni speranza di rinvenirle, e movendoci a giusto sdegno contro quella insanabile piaga (pag. 113). Finanche nel 1729 si distrussero lapidi dell'undecimo secolo! Pur nonostante il venerabil tempio capitolino, chiesa del senato, teatro di storici avvenimenti dalle guerre tra papi ed antipapi sin alla repubblica del 1849, conserva gran numero di memorie, mentre di molte oggi smarrite fortunatamente ci rimangono copie, non sempre esatte, ma pure utilissime. Tale è il caso della più antica delle lapidi capitoline,

di quella del 1028 posta ad uno dei Crescenzi, spesso riportata fra le iscrizioni spettanti a questa famiglia che fa la disperazione dei genealogisti. Col 1266 principiano le lapidi numerosissime dei Savelli, continuando sino all'estinzione totale dei medesimi, avvenuta nel 1724 in persona di Donna Caterina Giustiniani vedova di Giulio Savelli ultimo principe d'Albano e di Venafro, duca di Castel Savello, morto d'anni 86 nel 1712, dopo di aver eretto nella cappella di San Francesco « domus et familiae suae ultimum lapidem ». Quante memorie desta questa sola cappella, anch'essa nello scorso secolo di pessimo gusto rimodernata, dimodochè non si perdonò nemmeno alla lapide dell'ultimo « ex vetustissima Sabellorum stirpe ! » Vediamo il sepolcro di Luca Savello, padre di papa Onorio IV, morto senatore nel 1266, antico sarcofago con scena bacchica e cogli stemmi di musaico, quello di Pandolfo fratello del papa, di Vana Aldobrandesca madre del medesimo. Abbiamo sott'occhio la statua di Onorio ivi trasportata, leggiamo poi, passando a' tempi più recenti, l' iscrizione singolare del cardinale Giovan Battista Savelli, morto nel 1498 dopo di essere stato percosso più d'una volta dai turbini degli ultimi decennj del quattrocento: « temporum varietate atque malignitate bis ad cardinalatum electus et in mole Hadriani detentus, semper tamen honorifice liberatus ».

Molte famiglie più o meno illustri avevano ed hanno i loro sepolcri in Santa Maria Araceli: di altre singoli individui furono ivi tumulati. Troviamo gli Albertoni, Arrigoni, Boboni, Boccabella il cui palazzo a piè del Campidoglio passò ai Massimi, Boccapaduli, Buzzi, Orsini Cavalieri, Colonna, Delfini, Gentili, Mancini, Margani, Mattei, Paluzzi, Serlupi, Sinibaldi, della Valle, dei quali parecchi, ora in parte estinti, diedero nome alle strade da loro abitate. Poche chiese presentano una varietà di rimembranze simile a questa. Qui la lapide di Tommaso da Fasanella napoletano, ribelle agli Svevi, maresciallo della città per Carlo d'Angiò, morto nel 1271; là le epigrafi dei cavalieri e notai di Arrigo di Lussemburgo imperatore morti nei trambusti del 1312, più in là la lapide di Felice de'Freddi « qui ob proprias virtutes et repertum Laocoontis divinum quod in Vaticano cernis fere respirans simulacrum immortalitatem meruit ». Qui la commovente epigrafe

a Niccolò della Valle traduttore d' Omero e d' Esiodo posta nel 1473 dal padre: « hic in vita sua nulli maledixit, sine voluntate parentis nihil fecit, magno et excellenti claruit ingenio »; là l' iscrizione singolarissima, colla quale Gentile Virginio Orsini nel 1494 ricorda la generosità di un milite romano Stefano Santi. Questi, in procinto di vendicare la morte del padre, risparmiò l'uccisore, il quale non conoscendolo lo supplicava pericolante: « neque admirandum viator, quod romanus vir romane agat ».

Non sono numerose le epigrafi di Santa Maria ad Martyres, le quali principiano dal 1270. Del cinquecento rimangono quelle di Raffaello Sanzio, di Perino del Vaga, di Taddeo Zuccari e di Flaminio Vacca scultore, la cui casa era situata sui ruderi delle contigue Terme d'Agrippa, mentre ai tempi nostri appartiene la lunga iscrizione che ricorda il ritrovamento della spoglia mortale di Raffaello. Santa Maria del popolo è chiesa antica, ma ne scarseggiano le antiche memorie, ed essa può dirsi appartenere quasi interamente al quattrocento, per essere stata rifatta da Papa Sisto IV, tra il 1472 e il 1477. « A chiunque con attento esame percorra la chiesa, cadranno sotto gli occhi lunghe tavole di marmo con figure in bassorilievo a varie foggie vestite, da ciascuna banda risecate per adattarle al pavimento, privandoci così di conoscere il nome, la patria, le gesta di quel personaggio; altri marmi spezzati, altri a metà nascosti sotto i gradini degli altari, ed in luoghi non confacevoli; depositi finalmente di bella architettura dalla chiesa rimossi in luoghi appartati riposti ». (L'autore a pag. 313.) Cosicchè rimane una sola epigrafe del decimo terzo, nessuna del decimoquarto secolo! Dei tempi anteriori alla riedificazione incontriamo varie lapidi di Spagnuoli, Portoghesi, Francesi, Belgi. Col sopraddetto pontefice principia l'epoca dello splendore di questa chiesa, giacchè esso, i nipoti, i protetti gareggiarono nell'ampliarla ed abbellirla, gara continuata sin ai tempi di Leon X. Fra le chiese romane, Santa Maria del Popolo, la Minerva e Sant'Agostino presentano memorie di maggior interesse per gli ultimi decenni del quattrocento e i primi del cinquecento. Può dirsi gran parte della storia personale di oltre mezzo secolo essere narrata dai marmi di tali tempj.

Qui troviamo i Roveresch i e i Cybò, e Giorgio da Costa cardinale di Lisbona e Ascanio Maria Sforza fratello del Moro, e i Fieschi di Lavagna e i Malvezzi Bolognesi, e Lodovico Podocataro cardinale di Cipro, e il cardinale Antoniotto Pallavicini. Troviamo molti Spagnuoli venuti a Roma a'tempi di Alessandro VI, e Vannozza dei Catanei madre dei di lui figli, la cui iscrizione, ora sparita, merita di essere ricordata: « Vanotiae Cathanae Caesare Valentiae, Ioanne Gandiae, Iafredo Scylatii, et Lucretia Ferrariae ducib. filiis nobili probitate insigni religione eximia pari et aetate et prudentia, optime de xenodochio Lateranen. meritae Hieronymus Picus fideicommiss. procur. ex testo pos. Vix. an. LXXVI. m. IIII. d. XIII. obiit anno MDXVIII. XXVI. No. » (1) Pasquale Adinolfi, in uno dei suoi saggi sulla storia e topografia di Roma (Il Canal di ponte, Narni, 1860), libri la cui ricca messe di notizie e di documenti a mala pena fa dimenticare lo stile quasi barbaro e vari sbagli, riferisce varie cose intorno a Vannozza moglie di Giorgio della Croce Milanese poi di Carlo Canale Mantovano, proprietaria di varie case a Roma e di una Villa sull' Esquilino (dove ebbe luogo la cena che precedette l'assassinio del Duca di Gandia) signora del castello di Bieda nella Tuscia romana. Nelle lettere al cardinale Ippolito da Este conservate nell'archivio di Modena, essa firma, senza cerimonia: « La felice et infelice come matre Vanotia *Borgia* de Cathaneys ».

Fra le iscrizioni di Santa Maria del Popolo, leggiamo quella di Ermolao Barbaro del 1494:

Barbariem Hermoleos Latio qui depulit omnem
Barbarus hic situs est, utraque lingua gemit.
Urbs Venetum vitam, mortem dedit inclyta Roma.
Non potuit nasci nobiliusque mori.

Giulio II eresse il magnifico monumento, scultura di Andrea Sansovino, ad Ascanio Maria Sforza « in secundis rebus moderato in adversis summo viro, virtutum memor, honestissimarum contentionum oblitus ». Clarice de' Medici Strozzi al tem-

(1) A pag. 335 è occorso errore nello stampare questa epigrafe, leggendovisi *duabus* pro *ducibus*.

po di Clemente VII, onorò di sepoltura la madre Alfonsina Orsini, morta nel 1520 (anno post coniugem Petrum Medicem quinto et decimo, post Laurentium filium Urbini ducem primo): l'epigrafe in oggi perduta, è poco corretta (1). Troviamo i fratelli Chigi, Agostino e Sigismondo, ma con iscrizioni del seicento sulle piramidi che guastano la bella cappella d'architettura di Raffaello. Non finirei ove volessi inoltrarmi nel Cinquecento e nei tempi posteriori, nei quali però crescendo straordinariamente il numero delle epigrafi, in pari proporzione ne va scemando l'interesse. Quelle dei Cybò continuano quasi sino all'estinzione della famiglia, la quale sventuratamente nell' epoca della maggior decadenza dell'arte rinnovò opere dei migliori tempi. Fra le ultime memorie contansi quelle dei due abilissimi incisori di conj e di camei Giuseppe e Pietro Girometti, e di Francesco Catel bravo pittore paesista Berlinese, il quale con sua lode cooperò alla splendida edizione dell'Eneide di Annibal Caro procurata dalla Duchessa di Devonshire.

Delle iscrizioni di Santa Maria sopra Minerva non abbiamo se non il principio. Accennai all'esterminio di molte di esse accaduto pochi anni fa. Di quelle che ci rimangono, la più antica è la memoria « Guilielmi Duranti epi. Miniatensis », cioè di Guglielmo Durand vescovo di Mende, morto nel 1296, notissimo e nella letteratura del gius canonico per la sua opera « Speculum iudiciale » che gli procurò il nome di « Guglielmus speculator », e nella storia politica dei papi negli ultimi decenni del dugento. Il monumento si sa essere lavoro insigne dei Cosmati, la cui scuola salita a tanta floridezza intorno al tempo di Bonifazio VIII, finì nelle tenebre dell'esilio Avignonese (2). Col 1300 incominciano

(1) Al 1407 ascrivesi (a pag. 315) l'iscrizione, in oggi smarrita, di Fiammetta figlia di Alfonso Strozzi moglie di Tommaso di Paol'Antonio Soderini. Questa nipote di Filippo, cui venne imposto il nome della nonna Fiammetta Adimari, morta il 31 luglio 1497 è stata dimenticata dal Litta nella genealogia degli Strozzi, ma la rammenta il conte Passerini nella genealogia de' Soderini, Tav. VI.

(2) La storia dei Cosmati, di cui ai tempi nostri occuparonsi il Witte, Carlo Promis e il Gaye, è stata trattata nuovamente nella diligente Storia della pittura italiana di J. A. Crowe e G. B. Cavalcaselle (Vol. I, Londra 1864, con aggiunte e correzioni nell'edizione tedesca di M. Jordan, Vol. I, Lipsia 1868), da F. Gregorovius nel Vol. V della Storia di Roma nel medio evo, e da me nel Vol. II della Storia della Città di Roma.

le memorie degli Orsini, dei quali riposano in questo tempio tra altri i cardinali Latino e Matteo, morto quello a Perugia nel 1294, questo in Avignone nel 1340, mentre la facciata conserva l'iscrizione di Francesco Orsini conte di Gravina e di Conversano, prefetto di Roma dopo l'estinzione dei Prefetti di Vico, il quale nel 1453 terminò la chiesa; quello medesimo da cui fu edificato il palazzo di piazza Navona, abbellito da Antonio da San Gallo giuniore e buttato a terra per dar luogo al palazzo Braschi. Commuovono le antiche iscrizioni spettanti a Santa Caterina da Siena, tra le quali ve n'è una rinvenuta poco fa nel campanile ed ora incastrata nel muro vicino alla porta che mette alla biblioteca: « Hic humilis digna prudens Katerina benigna – pausat que mundi zelum (velum?) gessit moribundi - sub Lapa matre Dioco (Iacobo?) postea patre – floruit hec munda virgo Senis oriunda ». Accanto alle molte memorie di famiglie romane, degli Altieri, degli Alberini, dei Caffarelli, dei Porzj (Porcari) ec., tra le quali si legge quella di Cencio de' Rustici scrittore apostolico dei primi tempi degli studi risorti, morto nel 1488, trovansi quelle di vari Fiorentini. C' è il bel monumento di Francesco Tornabuoni del 1480, e l'urna di Diotisalvi Neroni del 1482, « qui domi forisque multa pro repubblica optime gessit, patriae libertatem vehementer amavit », elogio della cui verità diranno le storie fiorentine.

Questi brevissimi cenni basteranno a far conoscere agli studiosi della storia e dell'antichità Italiana, la raccolta del signor Forcella, alla quale auguro lieto progresso. Non occorre ripetere che essa è di grandissima utilità. Nelle note sarebbesi desiderata qualche ulteriore notizia; ma nell' insieme bastano. La stampa è nitida ma stanca gli occhi; la carta è troppo sottile per simile opera. In capo alle singole pagine sarebbesi dovuto ripetere il nome dell'edifizio col primo ed ultimo millesimo delle epigrafi nelle medesime contenute, per agevolare le ricerche. Lodevole è la cura con cui si è riprodotto il sesto di molte lapidi che hanno l' iscrizione scritta all' intorno. Degli stemmi si è indicato il luogo. I testi generalmente sono corretti, quelli almeno di cui tuttora esistono gli originali. Termino col raccomandare l'opera delle Romane Iscrizioni ai lettori dell'Archivio Storico Italiano.

ALFREDO REUMONT.

Venedig unter dem Herzog Peter II Orseolo, 991 *bis* 1009, *von* Dr. Otto Kohlschütter. Göttingen, 1868, p. 94, 8vo.

L'annunziata monografia è lavoro d'un giovane ingegno, uscito testè con lode dalle scuole dell' Università di Gottinga, ov' ebbe laurea in filosofia. Ciò ch' anzi tutto deve lodarsi nell'autore, è la scelta del soggetto impreso a trattare, perchè la copia dei documenti che vi si riferiscono, supplisce in gran parte il racconto incerto e digiuno delle cronache. Limitata la narrazione al dogado di Pietro II Orseolo, sullo scorcio del secolo decimo e sul principio dell' undecimo, il Kohlschütter accenna prima ai motivi che ritardarono d'un mezzo secolo lo sviluppo della grandezza nazionale. Venezia, rilevatasi appena dall'abbiezione in che l'aveano gettata le incursioni ungheresi al cominciamento del secolo decimo, assoggettata l'emula Comacchio, infrenati gli Slavi alla costa orientale dell'Adriatico, fioriva tranquillamente sotto a' suoi dogi, promettitrice all' Italia d'un sereno avvenire. Ma le gare e i partiti popolari, appoggiata la rivolta del figlio contro il doge Pietro III Candiano, riuscirono non solo a che fosse richiamato dall'esiglio, alla morte del padre, ma eziandio a che si rivestisse della dignità suprema. Il nuovo doge Pietro IV Candiano, a rafforzare il potere minacciato dalle cittadine discordie, ripudiata la moglie, sposò Valdrada, sorella del marchese Ugo di Toscana, per ingraziarsi il di lei congiunto Ottone I re d' Italia. In onta a tanti elementi di dissoluzione, pareano ricomposte le cose alla elezione di Pietro Orseolo I, quando la sua rinunzia al dogado, per chiudersi in un monastero di Francia, riaccese il partito dei Candiani. Il quale rappresentato dai Caloprini, suscitò presso le corti estere nemici alla patria, riuscendo alla deposizione del doge Tribuno Memo.

A migliorare considerevolmente le condizioni scadute di Venezia, tornò opportuna l'elezione di Pietro Orseolo II, le cui gesta sono narrate nella riferita operetta. L'autore nell'esame accurato della materia, rivelata dalla ricca scorta di documenti veneti ed imperiali, che costituiscono i patti inter-

nazionali fra la repubblica di Venezia e gli imperi d'Oriente e Occidente, assoggetta a minuta e coscienziosa analisi i diritti e doveri reciproci, determinati dalla comunanza di confine, o dall'esteso tratto di mare su cui veleggiavano, tanto quelli che si rapportano alla politica, quanto quelli che al commercio. Addentratosi il Kohlschütter nel soggetto, dà rilievo ai titoli di merito del doge, come uomo di stato e di guerra. Infatti Venezia, limitata per sua natura, ai prodotti del sale e del pesce, vidde d'un tratto ravvivarsi le fonti del suo benessere per le savie sue disposizioni.

Benchè il commercio di transito fra l'Oriente, l'alta Italia, la Germania, parte della Francia e de' paesi Danubiani fosse già sino dal nono secolo in mano di Venezia, com'era in mano degli Amalfitani quello fra l'Oriente, la media e la bassa Italia, la più parte di Francia e la Spagna; torna a lode speciale dell' Orseolo di avere virilmente superati gli ostacoli che l'orgoglio e l'arbitrio de' principi bisantini, ingelositi della crescente prosperità veneziana, tenacemente opponevano coll'esigere da'mercadanti diritti portuali contrari agli accordi. Ottenne infatti il doge il ristabilimento degli antichi privilegi e la concessione di nuovi: tassa leggera per ogni vascello che carico di proprie merci veleggiasse pei Dardanelli a Costantinopoli; imposta fissa sulla mercanzia senza differenza di generi, sorgente di immensi profitti pel frequente commercio della seta e delle vesti preziose; dipendenza immediata da uno degli alti officiali imperiali, solo autorizzato a riscuotere i diritti doganali, a rendere invocata giustizia, ad esaminare i legni mercantili, che non dovea trattenere senza forti motivi, oltre tre giorni. Di qua ne veniva che i Veneziani spacciavano i loro carichi a miglior mercato che gli Amalfitani, e che gli stessi Orientali preferivano negli acquisti gli armatori veneziani, non solo agli Ebrei e ai Longobardi, ma eziandio a quei d'Amalfi e di Bari, dacchè il carico delle merci loro su legni veneziani era rigorosamente proibito, sotto pena di confisca. È vero che la collazione di tali privilegi obbligava i Veneziani a promettere una limitazione del loro commercio co' Saraceni, non che a difendere l' impero bizantino, e a trasportarne all'evenienza le truppe in Italia. Ma se da quest'obbligo solo i tardi nipoti prosciolsero

la Repubblica colla presa di Bisanzio, vuolsi attribuire alla destrezza del nuovo doge, se con accorto operato (anche ad eludere l'opinione del tempo e le prescrizioni pontificie che vietavano il trattare cogli infedeli), mantenne coi Saraceni dell' Egitto e dell'Affrica settentrionale gli anteriori rapporti commerciali che, coi prodotti dell' India e dell'Arabia, schiudevano tanta fonte di ricchezza a Venezia. Fonte che, in onta ai tempi mutati e alle ben differenti circostanze, tenta oggi pure con nobile impulso Venezia, rinfocolata dalle antiche reminiscenze, aprirsi co' suoi capitali e colla sua attività commerciale, nella creazione d'un vasto istituto delle scuole di commercio, e nella costituzione d'un fondo sociale necessario alle gigantesche operazioni che quello esige.

L'autore attingendo dati sicuri dalla cronaca di Sagornino, parla delle ambascerie mandate dall'Orseolo a molti principi, collo scopo di stringere viemaggiormente i vincoli della pace, senza la quale manca vita e alimento al commercio. Fra quelli cui principalmente si rivolse fu l' imperatore Ottone III. La cui conferma de' privilegi già da' suoi antecessori concessa, sulla fine del secolo nono, a' Veneziani dimostra quanto maggiore fosse la libertà di questi nell'Occidente, e quanto quindi minori le limitazioni che ne incepparono il commercio in Oriente. L' Imperatore altri ne aggiunse relativi al ripatico, al pontatico, ai ladronecci, agli schiavi fuggitivi, alla giurisdizione propria de' Veneziani nelle terre imperiali.

Il Kohlschütter porge nuova riprova dell' avvedutezza dell' Orseolo nel condurre a buon fine le interminabili differenze con Giovanni vescovo di Belluno, il quale dapprima, usurpata parte de' confini liutprandici, riusciva poi ad impedire, appoggiato dal duca Enrico, le transazioni commerciali della Venezia colla marca di Verona e coll' Istria. Perocchè Ottone, passate la prima volta le Alpi nella primavera del 996, accolse festoso l'ambasciata del Doge, e soggettò all'arbitrio di questo la rappacificazione con quel prepotente vassallo, sanzionando oltre misura la sentenza d'accordo, già emanata in Verona sotto il duca Ottone di Carintia. Ciò che più allora giovò gli interessi di Venezia e gli conferì pieno diritto alla patria riconoscenza, furono l'affezione e la stima del giovane imperatore che, tenutogli a cresima il

figlio e impostogli il proprio nome, compiaceasi di chiamarlo negli atti pubblici *nostrum dilectum compatrem.* Non è quindi meraviglia se gli concede illimitato il permesso di tenere mercati e aprir porti in tutto l'impero, e gli agevola, col potente suo appoggio, l'estensione dei rapporti politici e commerciali colla terraferma, del che danno esempio i vantaggiosi accordi coi vescovi Sicardo di Ceneda e Rozo di Treviso.

Ned è a credere che tante cure usate per la prosperità di Venezia sul continente e oltremare gli facessero dimenticare i più savi provvedimenti per gl' interni bisogni dello Stato. Prese le insegne della signoria, la spada, lo scettro e lo sgabello ducale, rivestito de' supremi poteri, perchè creatura del popolo; assunto da questo il giuramento di fedeltà, si riservò esclusivamente uno degli offici della dignità suprema, l'amministrazione della giustizia. E qui molto a proposito osserva l'autore che, quantunque non s'abbiano documenti sufficienti sull' indole del diritto di que' tempi presso a' Veneziani, e sulla maniera d'esercitarlo, nullostante può dedursi da un novero di casi speciali, toccati nella cronaca dal Sagornino, che il fondo sostanziale del diritto era il romano associato al longobardico. Perciò, accennato l'ordinamento di consiglieri che assistono il doge, di giudici maggiori, mediocri e minori, ossia di primati o proceri, di fedeli e popolo; dei tribuni e gastaldi per quei comuni, alla trattazione dei cui affari non potea essere presente il doge, di suggezione degli ecclesiastici al capo dello Stato; addotti i fatti particolari di sentenze dal doge proferite sulle querele di quei di Piove di Sacco pel ripatico, e dell'abate Marino contro il vescovo di Torcello, di promessa formale fatta da patrizi allo stesso doge di non far uso delle armi nell' interno del palazzo ducale, il Kohlschütter notomizza, a così dire, le leggi, le norme regolatrici, lo spirito che le informa, e ne istituisce opportuni confronti con altre straniere contemporanee.

Quel favore che l' Orseolo prodigò sul commercio de'Veneziani in lontane regioni, dovette in seguito rivolgere alla tutela degli interessi più vicini de' sudditi, danneggiati nel golfo di Venezia dalla violenza de' pirati, da' quali fino allora dovea lo Stato ricomperar con vergognosi tributi la sicurezza del suo commercio. Rifiutatosi alla prestazione di quei

patti umilianti, pose Grado e i confini marittimi in assetto di difesa, spedì contro a' Croati in risposta alle esigenze del loro conte supremo, sei vascelli capitanati da Badoer Bragadino, tolse loro di mano la fortezza di Pago, trascinando a Venezia molti schiavi di guerra, e quante volte osarono dappoi rinnovare gli assalti, tante li respinse, rimandandone con onta gli ambasciatori.

Tanti successi contro gli Slavi inanimirono le città marittime e le isole della Liburnia e della Dalmazia, che di schiatta romana passate alla soggezione de' Bisantini, ebbero contemporaneamente a dolersi e del turpe abbandono in che lasciavale il governo che avrebbe dovuto guarentirne gli interessi, e degli urti dei più potenti vicini, Croati e Narentani. Perciò sullo scorcio del secolo decimo, l'Orseolo, accolte le proposizioni degli ambasciatori Zaratini che gli offerivano la signoria della Dalmazia, ove li togliesse alle oppressioni degli Slavi, allestì una flotta, e toccando alle coste dell' Istria, Parenzo e Pola, per le isole del Quarnero approdò a Zara, accolto dovunque colle più vive dimostrazioni di giubbilo, non solo dagli abitanti di origine romana, ma eziandio dagli Slavi che gareggiavano con quelli, e nel prestare il giuramento di fedeltà, e nel sovvenire l'armata con nuova milizia. Passate le solennità del trionfo, in cui ogni ordine di cittadini uscendo dalla capitale, preceduti dai vescovi e dai priori di Zara, Arbe, Veglia, gli resero omaggio; l'Orseolo rifiuta le proposizioni di pace, perchè non eque, fattegli dal conte supremo de' Croati, s'apparecchia all'assalto del loro paese, attacca con dieci vascelli bene equipaggiati, i Narentani nelle vicinanze di Lissa, i Croati a Zara vecchia e agli scogli di fronte a Zara, quindi vincitore s'avanza a Traù e Spalato, ricevuto con egual pompa. Come Cresimiro III avea fatto atto di dedizione a Traù, così il principe de' Narentani, atterrito dall'appressarsi della flotta, trattò col doge a Spalato gli accordi di pace, che ottenne a gravissime condizioni. Assoggettati poco di poi i Narentani di Curzola e Lagosta, e ricevuto il giuramento di fedeltà dall'arcivescovo di Ragusa e da' suoi, dopo il periodo di non più che due mesi tornò in patria confortato dal segreto applauso della coscienza di aver esteso col proprio braccio i confini e la potenza della Repub-

blica. L'autore cui somministrò le più dettagliate notizie l'unica cronaca di Sagornino, leva meritamente a cielo una spedizione, alla quale, se si voglia tener ragione del tempo, non ha Venezia a contrapporre una simile, per la prontezza dell'esecuzione, per la importanza leggera de' sacrifici, per la massima delle conseguenze che se ne ritrassero, per la durata di quell'acquisto, detto *vecchio* per antonomasia, perchè conservato sino al cadere della Repubblica.

Perciò assai stimato da' suoi e da' principi circonvicini, guadagnossi particolarmente l'Orseolo l'ammirazione dell' imperatore, che valicate una terza volta le Alpi nel mille, riseppe in Pavia de' riportati trionfi, e commise all'ambasciatore veneziano Giovanni Diacono di procurargli un segreto convegno col suo signore di Venezia, ove recherebbesi dal monastero di Santa Maria di Pomposa. Questo fatto, meno singolare che strano per le circostanze che l'accompagnano, offrì ampia materia di discussione agli storici nostrali e forestieri, i quali v'intravvidero più che il desiderio di Ottone di *tanti viri et compatris presentia et sagacitate potiri.* Ma gli argomenti addotti dal Kohlschütter, con cui io stesso parteggio, allontanano la idea accarezzata dai più che sotto vi si celassero alte ragioni politiche. L' imperatore, giovane ardente perchè di soli 22 anni; cupido di nuove e svariate impressioni, perchè d'indole cavalleresca; ammiratore entusiastico delle gesta strepitose del doge, cedeva all' impulso di nobili sentimenti, ispiratigli dall'affezione e dalla cognazione spirituale, i cui legami stringeano allora quanto ai nostri giorni le parentele. Arroge i motivi religiosi che informavano l'animo d'Ottone ad ascetiche aspirazioni, le lunghe e frequenti conferenze coll'abate Odilone di Cluny in Ravenna e con san Romualdo; il cocente desiderio, allegato come impellente della sua visita, di vedere la chiesa di san Marco in Venezia, che allora ricostruivasi; la fama delle altre sue chiese e de' ricchi monasteri. Ciò nullostante non può spogliarsi del significato d' importanza politica la venuta dell' imperatore. Per lui Venezia più strettamente collegata non solo coll' Italia, ma eziandio colla Germania e, specialmente colla casa reale di Sassonia, ottenne dal successore Enrico II nel 1002 a Ratisbona, la più ampia conferma degli

antichi privilegi da Ottone primo, e dei donativi che il terzo avea fatto all' Orseolo e alle sue chiese nella marca di Verona o nella contea dell' Istria. Nè i rapporti della Repubblica veneta coll' impero furono rallentati dopo la morte di Ottone, che anzi rannodatisi coll'anteriore intimità, dacchè Enrico II tenne a cresima il più giovane figlio del doge, vi si mantennero interamente, non solo sino alla morte di questo, ma eziandio sino a quella dell' imperatore.

Occupatosi finora l'Orseolo degli affari dell'alta Italia e della Germania, dovrà rivolgere nel 1002 l' intravveggente operosità ai Greci dell' Italia inferiore. I quali, fissata la sede del nuovo loro governo in Bari, ebbero quivi a sostenere uno de' più violenti assedi, per opera de' Saraceni, capitanati dal rinnegato Safì. Il doge, cui quasi presago dello avvenire, stava a cuore tener lontani dall'Adriatico i musulmani, allestita una flotta, mette alla vela *sancti Laurentii die*, penetra a forza nel porto di Bari, costringe i Saraceni a desistere dall'assedio, vettovaglia la città, e dopo tre giorni di combattimento navale, sbaraglia interamente l' inimico. Accompagnato dalla gratitudine dell' intera cittadinanza e di quel protospatario Gregorio, tornò sollecitamente a Venezia colmato di doni e onorificenze dagli imperatori Basilio e Costantino, a' quali per suoi ambasciatori avea riferito l'avvenuto. Che anzi quelli, a significazione di memore riconoscenza, diedero in isposa la nipote Maria figlia del distinto patrizio Argiropulo, al di lui figlio Giovanni, lo nominarono patrizio, ne celebrarono con pompa le nozze a Costantinopoli; ed agli splendidi donativi onde accomiatarono la coppia principesca, aggiunsero reliquie insigni di santa Barbara, riguardate allora come inapprezzabili.

L'Orseolo, che a giusto titolo il Kohlschütter appella il Pericle di Venezia, era giunto a cattivarsi, per meriti civili e militari, l'affezione d'ogni ordine di cittadini, per modo che riguardarono come oggetto di pubblico lutto la morte della nuora Maria, e a temperargliene il cruccio, gli posero a lato nella gestione della suprema rappresentanza, il figlio appena quattordicenne, Ottone. Fatti che altamente onorano il magistrato benemerito della patria, ne risvegliano i nobili sentimenti di riconoscenza; chè il doge nella previsione

dell' immaturo suo fine, destinò del proprio il fondo di 1250 o 1050 lire veneziane di denari perchè l'annuo censo ne fosse distribuito a vantaggio dello Stato. Morto egli nel 1009, fu seppellito accanto ai figli diletti nella chiesa di san Zaccaria ove non è una pietra che ne indichi il sito.

Benchè il nostro storico Romanin, da cui spesse volte trae appunti l'autore, abbia trattato lo stesso soggetto con larghe vedute nella *Storia documentata*, nullostante non è a disconoscersi l'utile servigio da lui prestato alla conoscenza de' fatti nostri, meno per le ingegnose induzioni sulle cause e gli effetti loro, che per l'arricchimento della materia dovuto all'uso di documenti esteri, in parte nuovamente scoperti. Del qual beneficio sommo recato alla storia deesi saper grado alle molte opere che sotto nome di *Regesta*, cioè compendi di documenti, vanno a gara pubblicandosi, specialmente in Germania, Inghilterra, Francia dagli uomini di lettere sovvenuti dalle accademie. Fra questi non posso tacere della imperiale di Vienna ed ungarica di Pest, gran parte dei cui atti archivali, fatti conoscere a questo modo, toccando pel resto de' rapporti internazionali la Repubblica di Venezia proiettano gran luce sulla sua storia.

Or qui mi si permetta la espressione di un voto ispiratomi dall'amore sincero del mio paese. Io vorrei che quella giunta di storia patria istituita con savia accortezza dall'Ateneo di Venezia, sotto il patrocinio del ministero dell' istruzione pubblica, d'altro per ora non si occupasse che di vaste compilazioni di *Regesta*. Queste soltanto ben fatte, provvedute di copiosi indici, ordinate poi sotto vari titoli, metteranno entro ai chiusi penetrali della storia civile, ecclesiastica, politica, militare, economica, artistica; solo queste torranno le apparenti antilogie storiche, tradurranno il dubbio in certezza ed irradiando pel nesso degli avvenimenti la storia degli Stati coevi, porgeranno motivo di facile diffusione dell'opera, a che specialmente dee tendere la giunta, agevolandosene la via col trovare un editore.

Alla sola storia documentata delle gesta di Pietro II Orseolo non credette però il Kohlschütter ristretto il suo compito, ch'egli in trattazione speciale, aggiunta a' mo' d'appendice, s'estese sulle fonti del lavoro, sulla cronologia.

sulla storia antoriore al 991. L'unica sorgente di notizie sulla vita del doge, come eziandio sulla storia di Venezia sino al suo tempo, è la cronaca detta *Sagornina*, stesa dal suo cappellano Giovanni Diacono, pubblicata nel secolo scorso dallo Zanetti, e riprodotta da Pertz nei *Monumenta Germaniae*. D'altra mano e di data anteriore è la cronaca Gradense: le posteriori, cioè l'Altinate, d'Andrea Dandolo, di Lorenzo de'Monachis, quanto raccontano dell'Orseolo ritraggono dal Sagornino. Ma a quella cronaca hanno da aggiungersi molti e preziosi documenti, conservatici in copia nei *liber blancus*, *liber albus*, *liber pactorum*, *codex trevisaneus*, manoscritti che, tolti per violenza di falsamente appellata conquista a Venezia, tornarono già *ad lares* dall'archivio di casa, corte e stato di Vienna. Soggettati a minuta analisi diciotto documenti conservatici soltanto nel *Codex trevisaneus*, l'autore pubbliconne per intero quattro che più tornarono al suo intendimento. A rilevare la confusione della cronologia veneziana seguìta dalle tre cronache Sagornina, Altinate, Dandoliana dal 959 al 1043, offre una tavola parallela dei dogi di questo tempo, tentandone la correzione. Ma spontanee parole di lode e incoraggiamento merita il lavoro, dall'autore chiamato *excursus* sui trattati politici e commerciali di Venezia coll' Italia e colla Germania prima del 991. Questo *excursus* rendesi tanto più necessario a ben giudicare delle cause di fatti posteriori, quanto quei trattati non hanno soltanto un interesse storico speciale ma eziandio generale, perchè danno a conoscere lo sviluppo successivo, l'estensione, la vigoria del commercio di Venezia, che tenuta ragione de' termini differenziali, oserei raffrontare a quello dell'odierna Inghilterra. L'autore distingue due specie di questi trattati: gli uni contengono determinazioni esatte su alcuni punti, autenticate formalmente da un documento speciale, rilasciato il dì stesso del trattato, colla giunta della tutela reale di que' diritti che si rapportano ai possessi de' Veneziani nell' impero ed al libero corso del commercio: gli altri confermano i trattati anteriori, e danno rilievo soltanto ad alcuni singoli punti. I primi sono della massima importanza, della quale occasionalmente non mancano i secondi, ogniqualvolta cioè o si sono i primi smarriti

o per uno o per altro motivo si sono interpolati od anche falsificati. Ora l'accurata analisi di simili atti assieme raffrontati offre benissimo gli elementi di deduzioni storiche avveratesi dopo il 991.

La dignità e la moderazione conservata dall' autore nel racconto; l'acutezza delle osservazioni, come allorquando si permette felici induzioni sulle ricchezze de' Veneziani, inferendone dalla proporzione delle multe, l' imparzialità nazionale ivi attestata ove scaglia parole di sdegno contro Ottone II, che, porto orecchio alle offerte de' Caloprini, in onta alla santità de' trattati, agisce contro Venezia; ci ispirano un sentimento di dovuta riconoscenza; benchè non possa non tornare increscevole che argomenti così importanti della storia intima del paese, svolti con tanta coscienza e tanto studio da mano straniera, sfuggano alle diligenti elucubrazioni dei nostrali.

Venezia, 30 novembre 1868.

GIUSEPPE VALENTINELLI.

Il Friuli Orientale -, *Studi di* PROSPERO ANTONINI. - Milano, Dott. Francesco Vallardi, tip. ed., 1865. Un vol. in 8.° gr. di pag. VIII-704, con carta topografica delle Alpi Giulie.

I. Prima di cominciare la relazione di questo prezioso volume, mi corre debito di porgere grazie al direttore dell'*Archivio Storico Italiano* da cui ebbi commissione di tenerne parola. Accettando un tal carico, credetti altresì di compiere un dovere, giacchè non potrei chiamare con diverso nome la presente opportunità di far noto agli Italiani il valore di un'opera, che è, non dubito asserirlo, una recente gloria del paese nostro, sì per la scelta e la copia delle notizie che vi sono racchiuse, come ancora pel fervore di generoso patriotismo ond'essa viene informandosi ad ogni pagina. L'erudizione può ben sostenersi sulle ali del sentimento e vestire piacevole ed eletta forma; ma l'autore di un libro deve anche

affidarsi al retto giudizio, per isfuggire al troppo comune pericolo di farsi apologista del proprio soggetto.

In questo errore non cadde l'illustre storico del Friuli orientale, sebbene il programma del volume paia assumere gl' intenti della polemica, come quello che riposa sopra il diritto della nazione Italiana a stendere il suo impero fino alla vetta delle Alpi Giulie; diritto che i nostri nemici vogliono contrastarci, negando la verità delle prove sulle quali si fonda. Mentre le provincie venete erano ancora serve dello straniero, l'Antonini si propose di rivendicare le ragioni alla indipendenza pel paese che trovasi al di là dell'arbitrario confine amministrativo, ad oriente di esse provincie, e volle così preparare gli animi ad accogliere una giustizia che il trattato di Vienna del 3 ottobre 1866 non doveva sventuratamente assentirci. Ma il beneficio di codesta pubblicazione erasi fatto manifesto, e il diritto nazionale, che non si prescrive mai per mutarsi di secoli, rimaneva assicurato per l'avvenire. La fama dell'autore ne crebbe, chè, non appena liberate le provincie della Venezia, egli fu creato senatore del nostro regno, così ricevendo un premio che l'operoso esilio dalla sua patria gli aveva ottenuto.

Adunque gli studi del senatore Antonini sul Friuli orientale, che comprende le maggiori città di Gorizia, Gradisca, Tolmino, Plezzo, Aquileia, Monfalcone, Grado, crescono pregio alla storia d'Italia, come si vedrà dal seguito della presente recensione. Giovato nell'ardua impresa dal sapiente aiuto di benevoli amici, egli poteva condurla a fine con quella larghezza di concepimento che era degna del soggetto; e non solo ridiceva la fortunosa storia civile, politica, ecclesiastica, militare della importante provincia, ma la geografia e la economia e la statistica nei varii suoi elementi. Io che conobbi il libro come prima venne alla luce, mi propongo ripeterne la parte più sostanziale, recando, per quanto sarà da me, un ordine meglio accurato in qualche punto che il nostro autore non dovette rivedere, affrettato dalla urgenza di pubblicare il volume. Debito d'imparzialità mi consiglia di far palese esser codesta una delle poche mende ch'io vi trovassi, a cui facilmente potrebbe ovviare una seconda edizione, corredata di ciò che manca a questa prima, voglio dire di un

copioso indice analitico. Il mio lavoro di compilazione si terrà alla parte storica del libro, come l'indole di questa *Rivista* mi suggerisce, lasciando di ripetere quali sieno le condizioni fisiche, quali i dati statistici che formano egregio subbietto degli ultimi due capi, condotti con mirabile cura e precisione e con larga copia di notizie (1). Devo aggiungere ancora che uno studio bibliografico tutto speciale domanderebbero le 984 annotazioni onde l'opera fu corredata, dacchè l'autore chiese sempre alla critica di rischiarare ogni punto della storia orientale friulana.

II. Nel definire i confini naturali d' Italia, che sono la più sicura base su cui si fondi la nostra nazionalità, la scienza, quando ha voluto sciogliersi dalla politica partigiana, non ha mai versato nel dubbio. Le Alpi Giulie formano un limite ad Oriente, ben definito; e il sommo vertice di esse che corre dal monte Tricorno, al passo di Nauporto, al Nevoso, al monte Maggiore, fino alla punta di Fianona ove si bagnano nel golfo del Quarnaro, è la meta dell' italiano diritto. Il nostro autore, seguendo Adriano Balbi e l'Anonimo ravennate, pone più ad oriente l'estremo confine, dal monte Nevoso fino al corso d'acqua della Reczina presso la città di Fiume (2). È differenza di poco momento.

Dal Monte Maggiore nell' Istria si diramano due catene: l' una, di Caldera, continua a mezzodì e dopo breve corso muore presso Fianona nel Quarnaro; l'altra, della Vena, o, anticamente, di Ocra, forma a nord-ovest un contrafforte delle Alpi principali. Codeste prealpi sono il confine tra l' Istria peninsulare o marittima, che scende all'Adriatico quale appendice delle Alpi Giulie, e l' Istria montana, chiamata Sclavonia nel medio evo ed oggi Carsia, forse dal vocabolo *kar* che in celtico suona petroso.

La Carsia si divide in quattro zone. Singolarissima regione sotto l'aspetto geologico, esercitò sempre la maraviglia degli scienziati, e quelle oasi in mezzo al brullo deserto pari a conche o ad imbuti, chiamate *doline* o *dolazzi*, e quegli stagni, che in illirico portano nome di *koli*, non hanno altrove

(1) Antonini, pag. 533-704.
(2) Antonini, pag. 31-32.

riscontro. Ognuno conosce i fenomeni della *Palus lugea*, oggi laghetto di Zirchinizza, la quale « fuori di ogni ordine naturale è fiume per pescare, prato per fare herba, campagna per uccellare et in molti luoghi selva per tagliar legna » (1). Sovrasta al lago il monte Slivenza che sembra il cratere di un vulcano spento, donde escono vapori. Un prete alla Pentecoste esorcizza il cratere a scongiurare il mal tempo, e ad impedire che quei paesani scuotano di dosso la dura ignoranza. Lascio di ricordare le grotte di San Canciano, di Corniale e la più famosa e mirabile, e nostra, di Postoina od Adelsberg: la Carsia ha moltissime grotte ancora inesplorate, e la sua sterilità trova certo una spiegazione nell' impetuoso vento grecale, la *bora*, e nei vapori che si alzano dalle acque stagnanti in seno del suo nudo altipiano.

Tale natura, tale confine ha la regione italiana ad oriente del nostro regno. Ma la parte che più a noi si avvicina, e alla quale l'autore volse più particolarmente il suo studio, non ha dissimile il generale carattere, la fecondità del suolo, la singolare bellezza del paesaggio di quello s' incontri nella provincia annessa all' Italia, del Friuli occidentale. Pittori e poeti fecero a gara per significare le stupende magie naturali del contado goriziano (2). Il bacino dell' Isonzo ha pari il clima e la vegetazione al bacino del Tagliamento, e non intero quello dell' Isonzo appartiene al Friuli orientale, giacchè il maggiore suo confluente di destra, il Torre, giace per quasi tutto il corso nel territorio politicamente italiano, e così pure i confluenti del Torre, che sono il Corno, il Natisone, la Malina. Dalle quali condizioni idrografiche ed anche dalle orografiche s' informa tutta la storia del paese, onde, in epoche diverse, ebbero sorti comuni le due parti del Friuli; e a nessuno verrebbe dato di scinderne la storia, per fare servigio agli avversarii della nostra nazionalità. L'autore dovette favellare spesso di paesi che ora stanno fuori del ristretto limite amministrativo del Friuli orientale. Io non potrò talvolta astenermi dalla stessa necessità. Rilevo il fatto perchè merita la più profonda considerazione.

(1) *Cronica* di Marco Antonio Nicoletti, riportata da Francesco Di Manzano nel Vol. II degli *Annali del Friuli*, Udine 1858; Antonini, pag. 26.

(2) Antonini, pag. 340-341.

III. Due città, Aquileia e Gorizia, compendiano nei loro fasti tutta la vita passata e presente del Friuli orientale. La prima serba tuttavia, se non la grandezza dei suoi monumenti, il prestigio del suo nome; e, degna figlia di Roma, non fu meno potente come colonia latina, di quello diventasse da poi come patriarcato. Ma in questo i patriarchi furono superiori ai pontefici che, quando i tempi non comportarono più fosse mantenuto il principato ecclesiastico, ne fecero magnanimo e generoso sacrificio.

Prima che la Venezia cadesse sotto il dominio romano, i Carni, che ne erano il popolo più fiero e bellicoso, curarono a difenderne la indipendenza. Sembra che i Carni venissero nella Venezia con la quinta immigrazione celtica scesa dalla Gallia e che anzi con le stirpi galliche fossero in intima parentela (1). Ma disfatti gli Etruschi, Roma vinse i Galli, e la Venezia, com' è opinione del Maffei e del Micali, si diede spontanea a seguire le insegne di Roma. Per difendere il nuovo acquisto dalle invasioni dei superstiti Galli, i Romani fondarono la colonia di Aquileia in sito occupato forse anche prima da un'altra città, e tremila latini nel 181 av. C. furono sortiti a popolarla, e poco più tardi, nel 170, altre millecinquecento famiglie. Il vastissimo agro tutto all' intorno era spartito fra i coloni, e le famiglie di questi, imponendo i propri nomi ai fondi loro assegnati in sorte col nome di *predii*, ci rivelano anche oggi i molti paesi che nel Friuli hanno origine romana come appartenenti all'agro aquileiese. La nuova fondazione trovossi sulle prime in grave pericolo, ma gl' Istri, che ne minacciavano l' incremento, dopo molta resistenza furono dai Romani debellati; e le colonie di Tergeste, Pola, Emonia, e il triplice vallo, che da Aidussina (Heidenschaft) in Friuli giungeva fino alla Liburnia (Dalmazia), furono valido freno alle future insurrezioni. Il che non tolse che gli Iapidi al di là dell'Ocra non penetrassero in Istria, finchè i Romani sotto Augusto li vinsero, fondando Emonia Saviana ove ora sorge Lubiana. Erasi compiuta quella grande fusione che fu il più maraviglioso frutto della politica

(1) Leopold Conzen, *Die Wanderungen der Kelten*, Leipzig, 1861; Antonini, pag. 38-40.

di Roma: assicurato il sacro suolo d'Italia da ulteriori invasioni, provvedevano i Romani con la istituzione di un mercato sulle rive del Natisone (Forogiulio, Cividale del Friuli) ad agevolare il traffico tra gli abitanti della montagna, della pianura e del lido.

Fra questi ultimi intanto cresceva di opulenza Aquileia, metropoli della regione d'Italia, popolata, come sembra, di 130mila abitanti, sede del pretore romano e, quale libero municipio, privilegiata di una zecca e di un collegio augustiale. La via *Emilia* movendo da Roma, per Rimini, Altino e Concordia, giunta ad Aquileia, partivasi in due; e così, mercè la comunicazione aperta dai Romani dove più sentivano il bisogno di strade, provvedevasi rapidamente alla difesa nel momento del pericolo; di che la storia della colonia aquileiese ci presta le prove fino dal primo secolo.

Traiano imperatore nel 105 dell'era volgare, poneva presso Aquileia alle *Aquae gradate* (Grado) la stazione della flotta dei Veneti, staccandola dalla *classe* di Ravenna, e le dava giurisdizione dalle foci dell'Adige a quella dell'Arsia. Una via faceva comunicare il porto con la città. Ma quel sito era destinato a fasti anche maggiori. Venuti i barbari di Alarico, gli abitanti di Aquileia, presentendo la misera caduta della insigne città, si fecero a fabbricare Grado, scelta a rifugio dal vescovo Secondo, un anno prima della invasione di Attila. Scese il flagello di Dio e, distrutta Aquileia, gli abitanti seguirono il vescovo in Grado. Passato quel tremendo uragano, la nuova città dovette far mostra di sè nella storia; e quando i Greci capitanati da Narsete mossero contro gli Ostrogoti, approdarono alle *Aquae gradate* per prendere alle spalle i nemici stanziati in Ravenna. Ricostruita in Aquileia la basilica, al venire dei Longobardi, Grado, presidiata dai Greci, servì di ritirata al patriarca Paolino. E come Aquileia era stata chiamata *Seconda Roma*, Grado prese nome di *Nova Aquileia* e si abbellì di pubblici edifizi e di chiese. Municipio con propria magistratura, i tribuni del popolo, fu protetta dall'impero d'Oriente, poi retta dal gastaldo del doge di Venezia e dal 1251 da un patrizio nomato il Conte.

Ma non pertanto Grado decadeva, ed avendo avuto, dopo il famoso scisma dei Tre Capitoli, un vescovo proprio e di-

stinto dal patriarca d'Aquileia, e pure con giurisdizione sulle chiese della Venezia marittima, non cessarono gli odii religiosi, finchè la sede gradense fu trasferita a Venezia. In quella vece i patriarchi d'Aquileia, rimasti per maggiore sicurezza a Cormonsico per oltre un secolo, trasferirono nel 737 la loro residenza a Cividale. Di là vennero nuovamente ad Aquileia sotto il patriarcato memorabile di Popone al principio del secolo undecimo, e nel 1236 Bertoldo di Andechs elesse a dimora il castello di Udine, dividendosi dal suo capitolo (1). Le masnade tedesche di Popone spogliarono a vendetta le chiese di Grado, ogni cosa menando a rovina; e quando, nel 1161, fervendo la guerra contro il Barbarossa, la sedia di Aquileia era occupata dal tedesco Ulrico II, Grado dalle armi ecclesiastiche fu presa improvvisamente. Accorse il doge Vitale Michiel, e fatti prigionieri il patriarca e molti canonici, la Repubblica, a titolo di riscatto, volle l'annuo tributo di un toro e dodici maiali. La povera isoletta patì un nuovo saccheggio dal patriarca Marquardo e dai Carraresi al tempo della guerra di Chioggia: la invidia e la malvagità degli uomini e delle fazioni dovevano condurla allo stremo della sua vita (2).

Celebri fino dai tempi romani erano, presso le sorgenti del Timavo, le terme di Puteoli. Teodorico, sembra, vi costruì vicino la rôcca di monte Falcone (Monfalcone), la quale, appartenuta da prima al patriarca aquileiese, passò in mano di Rizzardo da Camino, potente signore della marca trivigiana, e poi nel 1309 fu espugnata e presa dal conte Enrico di Gorizia. Venezia nel 1420 sottentrò nel dominio di Monfalcone e del suo territorio che comprendeva diciotto villaggi, governati da un podestà patrizio veneto col nome di castellano. Quaranta fanti e un capitano presidiavano la terra; e il doge Francesco Foscari il 3 aprile 1456 approvava gli statuti della comunità. Ma siccome quel possesso d'ogni intorno era stretto da paesi soggetti all'Austria, il luogotenente Andrea Foscolo, nella sua relazione del 1.° giugno 1525, esprime al Senato veneto il voto che « essendo la terra de Monfalcon

(1) Antonini, pag. 102, 139, 179-180.

(2) Intorno a Grado, vedi Antonini, pag. 52, 54, 62, 71-75, 86, 103, 105, 127, 160, 370.

locho de importantia per esser propinquo al mar unde facilmente si potria socorer la patria, et per esser Maran sotto alieno dominio, reputo necessario et per sigurtà di quela terra chel se facia una rocha, in locho de la rocheta che ne le guerre passate per li nemici fu ruinata ». Giovò il consiglio, perchè nel principio del mille seicento la rôcca di Monfalcone sostenne e respinse il violento assalto degli Uscocchi congiunti ai Tedeschi. Pel trattato funesto di Campoformio, Monfalcone passò all'Austria insieme agli altri territori della Repubblica veneta, ma fu compreso nel regno d' Italia dal trattato di Presburgo alla Convenzione di Fontainebleau (1) e dopo il 1815 fece parte della strana regione amministrativa che conserva tuttavia il nome d'Illiria, resuscitato da Napoleone.

IV. Ma per rifarmi donde ho preso le mosse, dirò che Aquileia, come fu distrutta da Attila, insieme a Concordia e ad Altino, fu due volte nel medio evo ritolta all'oblìo, e se non potè risorgere allo stato di prima, lasciò congiunto il suo nome al vasto dominio dei patriarchi. Però innanzi che eglino acquistassero il possesso territoriale che li rese potenti, i barbari avevano occupato l'agro aquileïese; e Alboino, avendo nominato *heerzog* o duca nella città del Forogiulio il suo nipote Gisulfo, gli conferiva tutta la regione tra le Alpi, la Livenza e le lagune di Grado. Gisulfo morì da prode in una battaglia, combattuta nell'anno 611 o 613 contro gli Unni-Avari invasori, dopo che aveva sperato frenarli col fortificare le castella del suo ducato che erano, le principali, secondo la testimonianza di Paolo Diacono, *Cormona*, *Nemaso*, *Artenia*, *Osof*, *Reunia*, *Ghemona* ed *Ibligine* (2). Gli Sclavi vennero seguaci degli Unni-Avari a manomettere il territorio ducale.

Son dessi i progenitori degli Sloveni che oggi stanno nella parte montuosa del Friuli orientale. Non formarono mai uno Stato autonomo; pure quelli che divennero ospiti dell' Italia erano scesi fin dal secolo sesto dalle povere regioni della Carinzia e della Carniola, ma non a scopo di guerra o di rapina, sibbene per cercare alimenti a sè e ai bestiami. Loro stanze

(1) Intorno a Monfalcone, vedi Antonini, pag. 52, 60, 169, 278, 284, 288, 291-292, 297, 303, 331, 388, 422, 433, 435, 441 ec.

(2) I nomi odierni sono Cormonsio, Nimés, Artegna, Osoppo, Ragogna, Gemona, Invillino.

divennero il pendio meridionale delle Giulie, gli altipiani del Carso, le valli del Timavo superiore, del Frigido, dell'Idria, del Natisone, del Turro, della Resia; mentre gl'invasori della stessa stirpe furono ricacciati ai loro monti dai duchi del Friuli, cioè da Vettari nel 670, da Ferdulfo nel 695, che però cadde in un agguato con tutti i suoi fedeli, da Pemmone, che nel 718 li sconfisse in tre battaglie, e dal figlio Rachis, futuro re e futuro monaco, nel 737. Nell'Istria invece gli Slavi immigrarono pacificamente soltanto al principio del secolo IX favoriti dal duca Giovanni. Ma gl'Istriani che altra volta in guerra avevano vinto gli Slavi, male li soffrivano nelle loro terre, e nel *placito* dell'805 chiesero a Carlomagno, sebbene indarno, di esserne liberati, accusando il duca colle seguenti parole che si leggono in Paolo Diacono: *Sclavos super terras nostras posuit; ipsi arant nostras terras et nostras roncoras, segant nostra prata, pascunt nostra prata, et de ipsa nostra terra reddunt pensionem Joanni.* Sono parecchi secoli che dalla pianura friulana scomparve ogni traccia delle genti slovene: solo i nomi di molti paesi e certe condizioni topografiche ancora superstiti in alcuni di essi accusano la remota esistenza della stirpe, che fu tanto diversa dalla italiana (1).

Composte così o regolate le straniere invasioni, il patriarcato d'Aquileia, cessata la dominazione dei Longobardi, era destinato a fiorire; ma mescendo in prima la sua storia con quella del ducato forogiuliese e della marca d'Istria. « I metropoliti d'Aquileia, scrive l'autore (2), esercitarono su gran parte delle accennate contrade, giurisdizione spirituale e gerarchia laicale ad un tempo ».

La chiesa d'Aquileia fondata, come si crede, dallo evangelista San Marco nel 45, fu presieduta dal vescovo Ermacora, martire della nuova fede. Il titolo di patriarca s'incontra solo nel secolo sesto, secondo la consuetudine che avevano i Goti di nominar così i loro vescovi. Ma singolari ricchezze distinguevano quella sede fin dai primi tempi. Con un atto del 21 dicembre 811, Carlomagno, che aveva confermata la

(1) Intorno agli Sclavi del Friuli e dell'Istria, vedi Antonini, pag. 64-67, 84-85, 516, 518 - 521, 614.

(2) Antonini, pag. 71.

donazione di Pipino ai pontefici, formò a favore del patriarca d'Aquileia Massenzio e de' successori un dominio temporale, togliendolo ai latifondi dell' ultimo duca longobardo Rotgaudo e de' suoi complici Felice e Valdaudo. Quel duca era stato chiarito ribelle quando, a compiere l'opera della conquista, Carlomagno aveva fermo nell'animo di mutare i ducati in marche, ai duchi longobardi sostituendo i marchesi o conti franchi, che poco a poco, in unione ai loro aderenti, o voglio dire ai conti minori, divennero ereditarii nel Friuli. I conti o i giudici laici non potevano avere giurisdizione di sorta sui territori del patriarcato; e la donazione di Carlomagno, come fu confermata dagli imperatori Lodovico il Pio, Lotario e Carlomanno, la chiesa si ritenne immune da ogni tributo di *erbatico*, di *fodero*, di *mansionatico*, di *parata*.

Ma come nella storia del potere temporale dei pontefici e' fa duopo distinguere il periodo del semplice dominio da quello della sovranità, così nella storia de' patriarchi di Aquileia la vera creazione del principato, attribuita agli imperatori tedeschi di casa Sassone, successe alle semplici donazioni di Carlomagno. Nella Germania, accanto ai ducati secolari di Sassonia, Baviera e Svevia, si facevano potenti gli Stati ecclesiastici di Magonza, Treviri e Colonia. Così accanto ai signori della vasta marca veronese, si volle da Ottone I costituire un principato ecclesiastico indipendente ed immune. A tal uopo crebbe i possedimenti temporali a favore del patriarca Rodoaldo e, con donazione in data di Ravenna 20 aprile 967, il potere di lui si estese dalla Livenza al mare, comprendendo tutte le terre della badia di Sesto, il castello di San Daniele, il castello di Farra e loro adiacenze. Ottone II nel 983 vi aggiunse gli altri cinque castelli di *Buga*, *Faganea*, *Braitam*, *Croang* ed *Udene* (1) con tre miglia tutto all' intorno. Ottone III confermò al patriarca Giovanni IV tutti questi possessi, e nel 28 aprile 1001 vi aggiunse *medietatem castelli dicti Salicani* (Salcano) *et medietatem unius villae, quae Sclavorum lingua vocatur Goriza* (Gorizia). L'altra metà era data a Guariente, conte del Friuli e dell' Istria.

(1) Nomi odierni: Buia, Fagagna, Brazzano, Cruagno, Udine.

A tale era giunta la potenza dei patriarchi, quando Popone, a cui Corrado il Salico crebbe le donazioni e diede facoltà di coniare moneta (1), trasferì la sede da Cividale nella disertata Aquileia, l'anno 1031. Popone rifece la città erigendo le mura, il palazzo, la basilica; e istituì un capitolo di cinquanta canonici, con assegnamento di pingui prebende nel basso Friuli. Al nome di Popone va congiunto quanto l'archeologia del medio evo scoperse fra i ruderi della città, un'altra volta poi caduta in rovina. Enrico IV imperatore, che avversava, come sa ognuno, i pontefici, protesse i patriarchi di Aquileia; e da Pavia aveva innalzato alla dignità di principe il patriarca Sigeardo, con privilegio di potersi chiamare duca del Forogiulio, marchese dell' Istria e della Carniola. Alla morte del conte Lodovico nel 1077, la città di Cividale ed il suo contado furono donati, sembra, alla chiesa di Aquileia. Un'altra conferma venne al patriarca Ulrico II nel 21 luglio 1177 da parte del Barbarossa, e un'altra ancora, ma con privilegi nuovi (2), al patriarca Gottofredo. Finalmente Ottone IV rilasciava al patriarca Volchero, in premio della sua fedeltà, la *bulla aurea* del 13 gennaio 1209 con la data di Augusta. Essa racchiudeva ampia conferma di ogni donazione anteriore, e con le seguenti parole consentiva ai patriarchi il diritto della giurisdizione criminale: *sanguinolentum denarium, scilicet feritas, plagas, vulnera, homicidia, furta quoque, et omnia malefitia quae ad correctionem, et bannum Principum spectare noscuntur.* Dopo ciò credo dover passar con silenzio le due riconferme di Federigo II e la donazione di Carlo IV di Lussemburgo, che fu l'ultima, nel 7 settembre 1366 (3).

V. Di tal maniera stabilito poteva il principato de' patriarchi aquileiesi soffrire le vicissitudini varie di ogni potenza terrena. Guerre, alleanze, paci, incremento di autorità, de-

(1) Il *denaro aquileiese* era d'argento e corrisponderebbe a 25 centesimi della nostra moneta. Si divideva in 14 *piccioli* di rame, chiamati *piccioli veronesi*. La *marca di denari* e la *marca ad usum curiae*, valori ideali, sarebbero il primo 40 lire nostrane, il secondo 200. Cessarono i patriarchi di coniare moneta nel 1420. Antonini, pag. 102, in nota.

(2) Antonini, pag. 105-106.

(3) Antonini, pag. 107-110.

cadenza, rovina: tali sorti lo aspettavano ad ora ad ora liete o infelici. Scrisse il compianto e benemerito Giuseppe Bianchi friulano, la storia del Friuli nei secoli XIII e XIV non essere altro che la storia della chiesa aquileiese. I popoli, mirando allo splendore ond'erano i patriarchi circondati quanto allo spirituale (venivano nell'ordine gerarchico subito dopo i papi di Roma), si piegavano altresì, com'era stile dei mezzi tempi, alla loro autorità temporale. Quel principato fu sempre di natura italiana, perchè il patriarca era considerato *inter proceres regni italici;* che se, fra i sudditi, ve ne erano di latini e di tedeschi, vuolsi sapere che la giurisdizione dei patriarchi non si arrestava a sommo le Alpi, ma toccava la Carinzia e la marca dei Vendi. Prevalsero, è vero, dal 1014 al 1208 i patriarchi di origine tedesca; ma ciò non deve indurre a maraviglia chi consideri come i favori imperiali si volgessero a quelli che meglio sapevano meritarli. Una reazione avvenne però in vantaggio degli italiani, quando Gregorio X, attribuendo a sè e ai successori il diritto di nomina alla sede aquileiese, scelse nel 1251 Gregorio da Montelongo napoletano. Il perchè si destarono lotte di influenza e di partito, e la causa dei guelfi e dei ghibellini venne a insanguinare con le fatali sue ire il suolo estremo d'Italia.

Tanto fece per altro, destreggiandosi, il patriarca Gregorio da serbare il dominio sulla marca d'Istria, che fin dal secolo XI gl'imperatori avevano conceduto alla chiesa d'Aquileia. Se non che il suo successore Raimondo della Torre (1) doveva assodare il temporale dominio dei patriarchi, innalzando col tenace proposito la grandezza di una famiglia, fra le più potenti di Lombardia. Raimondo proibì ai municipii istriani di eleggersi consoli e podestà veneziani, e così accese le faci della lunga discordia tra i patriarchi e la Repubblica. Fu ghibellino in Carinzia, guelfo in Italia, e guerreggiò coi militi friulani in Lombardia per difendere i suoi dalla nuova potenza dei Visconti, nè fu il solo della casa Torriana ad occupare la sede patriarcale, giacchè si contano fra i suoi

(1) Raimondo, dice il Verci nella Storia della Marca trivigiana, giunse in Friuli nel luglio 1274, accompagnato da 60 donzelli milanesi, da 50 cavalieri aurati, ciascuno de' quali aveva seco 4 cavalli ed uno scudiere, da 600 soldati conducente ognuno 2 cavalli e da 100 uomini d'arme cremonesi. ANTONINI, p. 123.

successori Gastone, Pagano e Lodovico I. Al tempo del patriarca Ottobono de' Razzi piacentino (1302-1316), è memorabile la guerra tra il prelato e i potenti da Camino conti di Ceneda, i quali, sotto Rizzardo IV, da capitani del popolo a Treviso e da vicari imperiali nella marca, volevano estendere oltre Livenza i loro possessi. Occupate Sacile e Spilimbergo, il patriarca fuggì da Aquileia; ma Rizzardo, forzata e presa Udine, dovette, con la fuga, cedere all'ardore del popolo. I patriarchi sottentrarono a Rizzardo V da Camino morto senza discendenti (1).

La ricchezza e la vastità de' possedimenti patriarcali allontanarono alcuni metropoliti di Aquileia da ogni sentimento di moderazione; e specialmente il tedesco Giovanni di Moravia, bastardo imperiale, come fu eletto nel 1387, oppresse ogni ordine di libertà e portò esempi di scandalo fra il clero e il popolo. Nemico ai nobili e ai ricchi, estorceva danaro senza restituirlo. Rapiti ad Udine gli antichi privilegi, si fe' a perseguitarne il capitano Federico Savorgnano, accetto alla Signoria di Venezia, e non fu pago prima di averlo fatto uccidere in chiesa; attribuendo il misfatto a Francesco Carrara signore di Padova, tolse perfidamente a proteggere i figli dell'estinto. Ma Tristano, il maggiore dei superstiti Savorgnani, sorprese il patriarca negli orti del castello di Udine e lo spense. Tristano, compiuta la vendetta, fuggì esule a Venezia, che non solamente il protesse, ma lo creò condottiero delle proprie armi, e, a mezzo del nuovo patriarca di Aquileia, il romano patrizio Antonio Gaetani, indusse il papa a sciogliergli dalle scomuniche. Al Gaetani sottentrato nel dominio Antonio Pancera, questi mutò affatto politica, e, a spegnere nel Friuli le fazioni, strinse una lega con Venezia. Gli si destarono contro potenti avversari; Gregorio XII nominò, in luogo del Pancera, Antonio Da Ponte vescovo di Concordia e la guerra civile non tardò a scoppiare in Friuli. Udine stava pel Pancera; Cividale, Gemona, Tolmezzo favorivano il Da Ponte. Rabbiosi ed accaniti gli scontri; quando, a maggior confusione, Sigismondo re d'Ungheria e dei Romani, volle immischiarsi nel litigio per vantaggiare sè stesso con

(1) Antonini, p. 129-131.

l'acquisto di Zara, e insieme i suoi protetti Carraresi spodestati da Venezia. Se non che i due patriarchi rinunziarono alla sede e, contro le vive istanze di Venezia perchè si scegliesse un metropolita italiano, cadde la elezione, per influenza di Sigismondo, sul prelato tedesco Lodovico di Teck (1).

La guerra tra Sigismondo e la Repubblica divenne inevitabile. Moltissime comunità, strette in lega, avevano chiesto la protezione di Venezia: il Tagliamento era confine tra le due fazioni, stando alla sinistra gli amici di Sigismondo e del patriarca Lodovico. Il Savorgnano, difensore della città di Udine contro gli imperiali, non potè resistere a lungo: Udine era avversa a Venezia e il suo Consiglio esiliava tutte le donne in sospetto di favorire Tristano e i Veneziani. Fu fatta tregua a Trieste nel 13 aprile 1413 per la durata di cinque anni, e Venezia se ne valse per conchiudere una lega formidabile e ottenere, al rinnovarsi della guerra, la dedizione spontanea di Cividale, mettendo grave paura negli Udinesi, nel patriarca e nei fautori del temporale dominio. Cividale resiste agli urti delle truppe imperiali; fugge il patriarca; Udine e Aquileia sono assediate e la seconda è presa, la prima, per provvedere al suo meglio, si dà alla Repubblica.

Era sonata l'ultima ora della potenza temporale dei patriarchi. I possessi del Friuli, del Cadore e dell' Istria vennero alle mani di Venezia; i possessi transalpini, una parte del territorio di Vipaco e un lembo della val d'Arsa toccarono ai duchi austriaci. Il Palladio, storico del Friuli, pensava che la dedizione alla Repubblica dovesse considerarsi non già quale acquisto di nuovo Stato, bensì reintegrazione del proprio. Il papa scusava il patriarca Lodovico di essersi alleato a Sigismondo e pregava la Repubblica veneta desistesse dalle offese contro un principe ecclesiastico. Ma Lodovico aveva provocate ben tre invasioni degli Ungheri nel 1421, nel 1422 e nel 1431, i quali a tanto giunsero di crudeltà da mozzare le mani ai prigionieri veneti. Domandato una quarta volta di aiuti, Sigismondo, in guerra cogli Ussiti, si limitò a protestare nel Concilio di Basilea contro la usurpazione dei

(1) Antonini, p. 229-236.

Veneti. E questi furono scomunicati, poi assolti da Eugenio IV che annullò insieme gli atti del concilio.

Il cardinale Lodovico Scarampo-Mezzarota arcivescovo di Firenze, nativo di Padova, venuto patriarca di Aquileia il 13 marzo 1441, per mezzo del suo nunzio Giovanni da Rieti protonotario apostolico, sottoscrisse in Venezia il 18 giugno 1445 i capitoli che portavano l'abolizione del temporale dominio, essendo rappresentante della Signoria Marco Foscari procuratore di San Marco. Pei patti solennemente giurati, e più tardi sanciti dal breve di Niccolò V il 28 giugno 1451 e dal diploma imperiale 20 marzo 1469, era obbligata la Signoria a difendere la giurisdizione spirituale del patriarca; e mentre consentiva a lui in dominio *erile* la città di Aquileia e le due terre di San Vito e di San Daniele, eccettuatine i feudi, attribuiva a sè in perpetuo tutti gli altri possedimenti temporali, pagando ai patriarchi *pro tempore* la somma annua di cinquemila ducati d'oro (62,000 lire italiane) (1). Quante volte non converrebbe egli trarre dalla storia della Repubblica veneta documenti di senno civile e di quella suprema ragione di Stato che non è altrimenti iniqua allorchè si appoggia sulla abolizione di privilegi odiosi e dannevoli? Venezia, simile a Roma antica, non cancellò le autonomie provinciali, non violò gli statuti de' luoghi commessi alla sua dominazione, e seppe sciogliere l'arduo problema, intorno a cui oggi si affaticano gli statisti, del concedere ai popoli una larga misura di libertà, senza manomettere per questo i propri diritti sovrani. La patria del Friuli non perdette gli ordini del suo reggimento, benchè avesse a capo un luogotenente con residenza in Udine, che presiedeva, in sostituzione del patriarca, le assemblee nelle quali erano accolti i tre Stati, del clero, dei baroni e delle comunità. Il senato veneto elesse da allora in poi i patriarchi d'Aquileia fra i patrizi di Venezia e tenne il dominio del Friuli fino al 2 maggio 1797, sebbene non intieramente, quale lo aveva conseguito per effetto della rinunzia dei patriarchi aquileiesi.

La città d'Aquileia, da tanti secoli deserta, sofferse nel 1703 per gli eventi della famosa guerra di successione spagnola.

(1) Antonini, p. 237-246.

La squadra francese comandata dall'ammiraglio Duchêne, sbarcò alle foci della Natisa una parte della ciurma che saccheggiò il paese all' intorno, penetrando nella città che fu antica regina del Friuli. In appresso tacque colà nuovamente ogni guerra per centottant'anni fino alla prima campagna del Buonaparte in Italia. Una sì lunga calma recò alla civiltà qualche profitto, specialmente ne' paesi del Friuli soggetti a Venezia (1). Ma Aquileia e una parte del suo circondario era passata fino dal 1509 nel dominio di casa d'Austria.

Da ciò venne una contesa per la elezione dei patriarchi tra il senato veneto e la corte di Vienna. Il patriarca risiedeva in Udine da quasi tre secoli e, tranne l' inverno, ventiquattro canonici aquileiesi stavano in Cividale. Ne prendeva uggia l'Austria, che aveva solennemente sbandito da Aquileia i patriarchi e sospettava della fede dei canonici. Anche i pontefici vollero con fermo animo favorire la Repubblica, e la patrizia famiglia dei Grimani tenne la sede dal 1497 al 1593. Unica via a decidere la controversia era la partizione in due della grande diocesi aquileiese, onde evitare i disordini lamentati da monsignor Biglia, nunzio di Pio V a Vienna, con le parole: « il patriarca d'Aquileia non cura la sua chiesa, et que' canonici sono tanto insolenti che non si possono patire, et sono di così mala vita che mettono scandolo nel popolo (2) ». Durava il litigio da due secoli e mezzo, quando il 29 novembre 1749 una bolla pontificia venne a creare il vicariato apostolico di Gorizia. Venezia stizzita, protestò di tal fatto, fe' preparazioni di guerra contro Roma ma poi consentì alla soppressione in perpetuo del patriarcato di Aquileia, come avevano consigliato le due mediatrici Francia e Sardegna. A che provvide il breve 6 luglio 1751, seguìto dalla bolla 12 aprile 1752 che istituiva i due arcivescovati di Udine e di Gorizia (3). L'abolizione del temporale dominio, giova notarlo, aveva di lunga mano preparato anche la soppressione della sede di Aquileia.

VI. Vengo ora a dire alcun che degli importantissimi ordini che reggevano il principato de' patriarchi aquileiesi. Come

(1) Antonini, p. 370-374.
(2) *Archivio Storico italiano*, Vol. IV, prima serie, 1847.
(3) Antonini, p. 395-401.

era costume del feudalismo di retribuire coi benefizi i servigi degli uomini fedeli al signore, così non dubitarono i patriarchi di concedere ai loro difensori ampia giurisdizione di terre con molte franchigie, e di permettere che altri vassalli minori prestassero ai benefiziari lo stesso omaggio che gli immediati fedeli rendevano al patriarca. Di tal guisa si creò una gerarchia feudale molto complicata, e fin dalle prime i feudi si suddivisero in ecclesiastici e in laici, quelli attribuiti a vescovi, ad abati, ad intieri capitoli, questi a libere comunità, a baroni, a nobili ministeriali, ad abitatori o *burguti*. Fra i ministeriali stavano il camarlingo, il quale, vacante la sede, custodiva i tesori ecclesiastici, il coppiere, lo scalco o dapifero, il maresciallo e gonfaloniere: titoli ambiti dai maggiori principi, dacchè i duchi di Carinzia erano grandi coppieri, grandi siniscalchi i duchi d'Austria. E ancora fra i ministeriali ignobili, pur compresi nella gerarchia feudale, si contavano *saltari, cavallari, cuochi, lavandai, magnani, camerieri* e *manigoldi*. Tra l'Isonzo e la Livenza sorgevano ottanta castella feudali (1).

La investitura davasi dal patriarca nella basilica di Santa Maria. Gli ecclesiastici ricevevano nella destra la spada, nella sinistra il vessillo rosso; i conti di Gorizia, di Prata e di Porcia erano investiti col vessillo e coll'anello; i signori da Romano, da Camino e da Duino coll'anello soltanto; e col cappuccio i minori vassalli.

Nel 1327 fu stabilito che il principe patriarca avesse a soldati 406 *elmi* e 119 *balestre*, ogni elmo comprendendo tre militi a cavallo armati di elmo, lancia e spada: il 2 febbraio se ne faceva la generale rassegna nei piani di Campoformido. I traditori erano gittati in mezzo al campo nemico e decollati in veste nera a capo raso. Non si accettavano mercenari stranieri, nè compagnie di ventura.

Tenevasi conto della legge famosa di Corrado il Salico, che riconosceva ai feudatari delinquenti e sospetti il diritto di essere giudicati dai lori pari. Puossi dire anzi che quasi unica prevalesse la legislazione feudale anche in casi civili, dacchè il nepotismo, sorto con Gregorio da Montelongo e

(1) Antonini, p. 131-134.

continuato dai Torriani, dava carattere di feudo a quasi ogni terra libera; e gli stessi possessori allodiali facevano omaggio alla Chiesa dei loro beni col patto di riacquistarli da poi a titolo feudale, e ciò perchè il possesso avesse maggior sicurezza e protezione. Perfino i signori da Camino scesero a tale. Stretti insieme in un vincolo tenace d' interessi così i principi come i feudatari, il popolo ne soffrì acerbamente, e non sempre ebbe l'animo di alzare le armi a riscossa, come quando nel 1299, mosso da giusta ira, sterminò la famiglia dei nobili d'Artegna e ne distrusse il castello, e nel 1308, a Cividale, spense nel sangue le violenze della classe aristocratica (1).

Quel sangue versato per la causa della libertà doveva recare suoi frutti, perchè anche nel Friuli crebbero a poco a poco le comunali franchigie. Le quali, scritte nell'editto di Rotari, furono conservate dal patriarca Volchero, e valsero a por modo alle pretensioni che i papi mettevano innanzi sul riformare le consuetudini del Friuli. Solo Marquardo diede facile orecchio alle ambizioni pontificie, e anche per proprio conto pubblicò nel 1366 un codice di *costituzioni patrie aquileiesi*, a cui si aveva ricorso quando gli statuti municipali (2) non provvedevano ai casi particolari. Però i liberi comuni ascesero a cento in Friuli, esercitarono signoria feudale sulle minori comunità e si ressero indipendenti per due secoli (3), ma specialmente sotto il riguardo amministrativo.

Il patriarca era rappresentato da un gastaldo o da un capitano, tutore della comunità. Ed esso presiedeva, senza voto, i consigli di arengo o vuoi le assemblee generali, prima composte dei soli nobili, poi anche dei popolani, per effetto di quel progressivo trionfo che nella Italia del medio evo incontrò la idea democratica. Solo più tardi, cioè nel secolo XV, alle assemblee generali furono aggiunti i consigli maggiori e i consigli minori o di credenza; e il potere esecutivo era in mano del capitano, assistito da una Giunta. Nulladimeno godevano i comuni di diritti sovrani, e tutti gli storici del Friuli parlano di amicizie e di alleanze tra Udine e Aquileia,

(1) Antonini, p. 134-139.
(2) Ibid., p. 334.
(3) Ibid, p. 143.

tra Gemona e Padova, e dicono di ambasciatori spediti da esse comunità a principi e a repubbliche (1). Pure i comuni dello Stato aquileiese arrivarono a siffatta potenza più tardi di quelli della Lombardia, giacchè tutti i patriarchi che vanno da Popone a Bertoldo di Andechs, o voglio dire dal 1019 al 1208, erano forti sostenitori di parte imperiale. Fu appunto Bertoldo che, a mezzo il corso del suo principato, tolse a proteggere le comunità, e riconosciuto il Colloquio o Parlamento generale del Friuli, in cui sedevano il clero, i castellani e il popolo delle terre libere concesse perfino ai comuni soggetti a dominio immediato del patriarca di avere in quella sovrana assemblea propri rappresentanti. Almeno l'autonomia municipale erasi acquistata nelle lotte di libertà: magistrati e statuti propri s'incontrano, prima che altrove, ad Aquileia, a Cividale, ad Udine, a Salice, a Pordenone, a Gemona. Ma Pordenone si sciolse dalla sudditanza della chiesa d'Aquileia, sostenne guerre, ebbe franchigie dagli imperatori e perfino il titolo di repubblica (2); mentre le altre città nominate, non dimenticando la loro origine feudale, tennero fede all'alto dominio del principe patriarca. Nondimeno nel parlamento generale che tenevasi ad ogni anno, in varia sede, sulla fine di maggio, s'intendevano il principe e gli Stati, giacchè il patriarca non poteva, senza adesione di questi, esercitare i diritti sovrani di guerra, di pace, di alleanze, di tributi, di leggi. E, cosa più notevole ancora, il consiglio permanente che assisteva il patriarca nel suo governo constava di alcuni membri del parlamento. Nell'assenza del principe o in tempo di sede vacante, mentre un vicario era delegato a reggere la diocesi, un vicedomino o luogotenente governava lo Stato non più là di sei mesi e, a salvare da più urgenti pericoli il dominio vacante, sceglievasi un capitano generale. Questi, in tempo d'interregno, non restava con le mani a cintola, ma con l'accrescere a proprio profitto i privilegi e i possessi territoriali, si ripagava lautamente dei servigi e della difesa prestata al principato del patriarca. Con arte siffatta vedremo che si fe-

(1) Antonini, p. 145.
(2) Ibid., p. 147-149.

cero potenti i conti di Gorizia, avvocati della chiesa d'Aquileia (1).

Ma come i patriarchi rinunziarono di fatto alla sovranità temporale, la Signoria di Venezia, con legge 20 giugno 1420, inviò nella patria del Friuli un luogotenente che doveva aver seco *octo domicellos, quattuor regatios, duodecim equos, unum cancellarium et unum doctorem.* Questo dottore o vicario, assistito da un giureconsulto, attendeva alle cause criminali, mentre il maresciallo teneva ufficio, come oggi diremmo, di questore e il tesoriere riscuoteva le rendite pubbliche. Da quel tempo il Colloquio generale si tenne solo ad Udine presieduto dal luogotenente; ma nel secolo XVI Aquileia non vi fu più rappresentata. Quel Parlamento però serbava soltanto le apparenze della autonomia, giacchè Venezia si pose a capo degli ordini militari, obbligando la provincia nuovamente acquistata a un contingente di trecento bombardieri e di tremila fanti.

Furono tolti di mezzo anche i consigli di arengo divenuti tumultuosi fino al sangue. Onde, riformato il consiglio maggiore di Udine, contò 150 nobili e 80 popolani a vita. In questa adunanza erano eletti i sette capi del comune che, aggiunti ai sette dell'anno innanzi usciti di carica e a tre nuovi membri, formavano il consiglio minore o di credenza, chiamato anche convocazione e composto così di 15 nobili e due popolani. Ma, sebbene fosse tolta al Friuli quella maggior libertà che spesso degenerava in licenza, Venezia veniva curando gl' interessi materiali della provincia e insieme otteneva per sè non lievi vantaggi. Varie erano le fonti della rendita pubblica, cioè il *campatico*, il *sussidio*, il *dazio sul macinato* in forma di *testatico*, le tasse sulle privative e sulle industrie (2). Pure le rendite dei patriarchi, quando erano principi, emanavano da un maggior numero di capi (3).

Ma prima che lo Stato aquileiese, lasciato in disparte dalla rimanente Italia, venisse in mano della Repubblica veneta, le sue condizioni sociali erano poco men che infelici e negletti i suoi morali interessi. Una lieta trasformazione

(1) Antonini, p. 150-151.
(2) Ibid., p. 248-251.
(3) Ibid., p. 214-216.

doveva succedere assai lentamente, benchè i germi del sicuro progresso si trovassero nella tendenza delle schiatte forestiere a fondersi con l'elemento latino, e nell'essersi mantenute sempre, anche nella estrema Italia, le pratiche del diritto romano. Le crociate, sotto il riguardo sociale, apportarono il frutto che si allargassero le relazioni fra i popoli; dalla Germania meridionale accorrevano frequenti i pellegrini allo scalo di Aquileia per pigliar la via dell'oriente, e la città, un tempo cospicua, accoglieva ora nell'ospizio o senodochio di San Niccolò fondato dal patriarca Volchero, i crociati che versassero in qualche bisogno. E veramente molti scamparono à fatica dalle violente persecuzioni dei feudatari, specialmente dai signori di Villalta, i quali costrinsero il patriarca Raimondo a bandirli nel 1293, proclamando ribelle la città di Gemona loro rifugio. Romiti, posti qua e là a stabile vedetta, avvisavano con la campana i coloni, sparsi per le terre, di porre in salvo la vita dall' improvviso irrompere delle bande armate. Le milizie del patriarca si chiarivano quasi sempre impotenti nelle guerre contro i signori feudali, onde qualche volta il metropolita interveniva paciere ed almeno erano giurate tregue fra i contendenti. Quale segno che si dimenticavan le offese, ciascuno de' capi dei due partiti contrari gettava a terra un manipolo di paglia.

Ottobono de' Razzi ebbe il merito di ingentilire il feroce animo dei feudatari con introdurre le rappresentazioni teatrali dei misteri, e il canonico Giuliano nella sua Cronaca fa risalire tal costume all'anno 1298, per opera del clero di Cividale. Però d'altro canto se ne accresceva il fanatismo religioso, e que' misteri che rappresentavano le pene dell' inferno, l'anticristo, il finimondo, inducevano negli animi ardenti tanta paura, che fu formata la setta dei Battuti o Flagellanti, i quali percorrevano tutto il Friuli offrendo di sè miserabile spettacolo; e le donne si facevano murare accanto alle chiese, aspettando dai viandanti, troppo pietosi, alimento e vesti (1). Però non era penuria di feste ad ospitare illustri personaggi o imperatori discesi a visitare il Friuli. E i grandi che rifornivano di laute imbandigioni le mense dei principi, avevano

(1) Antonini, p. 494-498.

in ricambio diplomi e privilegi a dovizia. Donde venne, scrive il nobile autore (1), che « la non ricca, ma boriosa falange dei titolati crebbe col tempo nel Friuli forse oltre il bisogno ».

Il patriarca o il conte di Gorizia spesso intervenivano ai più illustri sponsali. Erano i congiunti della sposa mallevadori per la dote che ammontava, di solito, a mille lire di denari aquileiesi e, a titolo di corredo, comprendeva una veste di seta, una di velluto, una di scarlatto, una ghirlanda di perle, una catena d'oro, un servo e una serva. Lo sposo dava alla sua eletta il dono morganatico in terre o in danaro e talvolta altro dono chiamato *descensurarum*, per quando, smontata di cavallo, essa entrava nella nuova casa. I contadini e i servi di masnada assegnavano in dote alle figlie una vacca col vitello lattante, una pelliccia, un letto, un piumaccio. All'altare, le fidanzate eran tre volte richieste del loro assentimento al matrimonio; ma tale riguardo, osserva l'autore, non si praticava per le molte infelici, costrette, anche loro malgrado, a prendere il velo.

Due serie di cerimonie differenti, nè dimenticate pur oggi, in Aquileia e in Cividale, usarono i patriarchi, quasi a convalidare la loro duplice elezione di capi spirituali e di principi (2). Però la mescolanza di profano e di sacro in molte cose appariva, come nei mercati sul sagrato della chiesa, nei banchetti funebri. Gli avanzi del pasto erano distribuiti ai poveri o ai monasteri; e il Bianchi riferisce di un testamento nel quale era prescritto che nel monastero di Santa Maria d'Aquileia, l'anniversario di Ermelinda del castello di Gorizia, si desse « alle monache la metà di una mezzina di vino buono e senz'acqua ». Frequente il caso di libertà accordata per testamento ai servi di masnada di qualche signore. E intorno alla interessantissima quistione della servitù, cui l'illustre Cibrario, recentemente, fe' soggetto di un'opera profonda, l'Antonini ci porge qualche cenno importante (3).

I costumi, a poco a poco, s'andavano facendo men rozzi; e ai preti fu proibito dal patriarca Bertrando l'uso di bere la mattina, del frequentar le taverne, del giuoco. Specialmente

(1) Antonini, p. 199
(2) Ibid., p. 202-205.
(3) Ibid., p. 206 209

i dadi si vollero vietati anco ai cittadini, e gravi ammende colpivano non solo i giocatori, ma chi prestava la casa o il lume di notte, e perfino gli spettatori. È curioso che alcuni giuochi fossero permessi in tempo di fiere o di feste religiose, ma al cospetto del pubblico. Il patriarca Raimondo ingiunse ai preti di portar *vesti decenti*, e tentò di salvare il mal costume ammonendoli che « *focarias* (cuoche) *et filios infra octo dies a se penitus abjiciant, non accessuri ulterius ad easdem. Alioquin sciant se esse excomunicatos, et insuper poena pecuniaria ad beneplacitum patriarchae multandos* (1). Erano vietate, per ragioni suntuarie, le vesti di lutto e dichiarato incapace dei pubblici uffici il vedovo che contravvenisse a tal legge. Tanti mali però andavano scemando con molta lentezza, giacchè alle scuole fondate in Cividale fin dal tempo di Carlomagno, sembra non potesse ivi aggiungersi una università che il patriarca Bertrando e il sinodo provinciale avevano stabilito si aprisse. E nemmeno dalla Repubblica veneta fu dato ascolto all' istanza della comunità di Udine perchè le fosse concesso uno studio generale. Udine vide nel 1476 la prima stampa col titolo *Bartoli Lucani Elegia;* Cividale, nel 1480, pubblicò la *Cronaca* di Santo Isidoro mercatore. Non i baroni, ma i nobili e i liberi possidenti ebbero merito di aver promossa la coltura nel Friuli, chiamando anche di fuori illustri maestri, come a dire, Giovanni da Ravenna amico del Petrarca, Gregorio Amaseo, Marcantonio Sabellico, Leonardo Mattei. E giova soggiungere altresì, ad onore del vero, che i patriarchi favorirono le arti belle (2).

Il volgare aquileiese notasi fin dai tempi romani; e il vescovo Fortunaziano nel secolo IV spiegava l'evangelio ai suoi diocesani nel sermone rustico. Ella è cosa notevole e chiara per la lettura di una iscrizione del 1103 illustrata dal Pirona, che le odierne favelle friulana e rumena scendessero, sviluppandosi, dall'antico romano rustico, e dal successivo romanico o romanzo. Gli elementi barbari germanici o slavi poco o nulla poterono nel dialetto friulano, che tolse più presto qualche nota all'idioma antichissimo dei Celti, a quello

(1) Bianchi, *Documenta*; Antonini, p. 217.
(2) Antonini, p. 218-220-222-223.

dei provenzali e dei catalani. Il Biondelli attribuisce alla famiglia carnica codesto volgare friulano (1).

VII. Prima di fare argomento al mio discorso le due città e i territori di Gorizia e di Gradisca, credo opportuno soffermarmi a dire delle relazioni che corsero nel medio evo tra la Toscana e il Friuli. I mercanti fiorentini e sanesi, fin dal secolo XIII, intervennero frequenti alle fiere di Aquileia, di Udine, di Cividale, di Gemona; e quando le maledette parti afflissero quasi tutte le città toscane, gli esuli accolti dalla pietà o dalla politica dei patriarchi, trovarono rifugio in Friuli e tanto che molte famiglie toscane presero seggio nei consigli municipali della nuova patria, prima ancora che fosse spirato il decennio, in capo al quale uno straniero poteva essere scritto nella cittadinanza. Furono fra questi, le famiglie Abati, Lamberti, Soldanieri, Amedei, Bartolini, Bardi, Nerli, Cavalcanti, Brunelleschi, Albizzi, Tolomei, Ridolfi, Martelli, Donati, Dati, Aldobrandini, Uberti, Alamanni ed altre moltissime. Oggi ancora parecchi cognomi nel Friuli accusano l'origine toscana. Un Gino Capponi nel 1285 è vicario nell'Istria del patriarca Raimondo, e poco appresso il patriarca Ottobono innalza alle maggiori cariche un Salimbeni da Siena, i Mozzi e un Piccolomini (2). Certo il segreto del favore incontrato dagli esuli toscani stava nella loro ricchezza, che li faceva sovventori di danaro alle comunità, le quali ne sentissero il bisogno, che li induceva alla fondazione di ospedali, alla protezione delle industrie, delle arti e della cultura. Ma non pertanto è bello notare un accordo che non fu ultima cagione di più miti costumi, e fu atto commovente il rifiuto delle comunità friulane a papa Gregorio XI, il quale, essendo in lotta coi Fiorentini, e avendoli scomunicati essi e chi dava a loro ricetto, avrebbe voluto stringere i generosi ospiti della estrema Italia a cacciare dal paese gli esuli infelici. Le città del Friuli furono compensate dalla seguente lettera scritta il 28 settembre 1378 dai magistrati del Comune di Firenze: « *Non excidit nobis et de*

(1) Antonini, p. 223-228. Ved. i *Canti popolari friulani* di Michele Leicht, due fascicoli di p. 161; Venezia, 1867.

(2) Ibid., p. 140-142.

Florentinorum memoria non abolebitur in futurum quantam charitatem erga nos et nostros cives iussos expelli per processos apostolicos obstendistis (1) ».

A poco a poco i Toscani crebbero a tale che la somma del minuto commercio nel Friuli stava in loro mano. Ad essi facevano capo le merci importate da Firenze, da Venezia e dalla Germania, onde da mercatanti si facevano banchieri e prestatori, e provvedevano alla introduzione di nuove industrie, come a dire telai da pannilani, tintorie e fonderie; anzi per due secoli preso l'appalto della zecca d'Aquileia, vi coniarono moneta. Raimondo della Torre concesse a una società di Toscani i redditi della *muta* di Chiusa, Tolmezzo Gemona e Monfalcone, in cambio del mantenimento per la numerosa sua corte, valutato a 1400 marche. Così i Toscani abusarono della importanza che avevano assunta, e il patriarca Ottobono, trovandosi privo di danaro per assoldar milizie contro i feudatari, dovette piegarsi a pagar loro perfino il 65 per cento! Nota l'autore che gli ebrei, a cui la Repubblica fiorentina aveva permesso qual *maximum* d' interesse il 50 per cento, venivano ricevuti nelle città come salvatori: di tanto i feneratori toscani del secolo XIV erano degenerati dagli esuli del secolo innanzi! Dettalmo di Reifemberg ipotecò i suoi beni in Carinzia e le sue masnade ai Piccolomini, banchieri in Cividale; i duchi d'Austria diedero in pegno Pordenone con tutte le rendite a Bello di Lisca; ed è curioso che molti con postumo pentimento lasciassero alle chiese, agli ospedali o ai cittadini danneggiati il frutto delle usure, temendo toccasse a loro il gastigo inflitto agli usurieri impenitenti, di essere lasciati insepolti. La mensa patriarcale sotto il titolo *de male ablatis incertis* riscuoteva dai frodatori quelle somme che non potessero essere reclamate da qualche legittimo danneggiato (2). Degli usurai fiorentini in Friuli parlano nelle storie e nelle novelle Giovanni Villani e il Sacchetti, e nel 1348, anno famoso della peste, essendo stato il Friuli commosso da terremoti, mercanti fiorentini qui stanziati scrissero: « In Gelmona la metà et più de le

(1) *Gemona e il suo distretto*, Venezia 1859, Monografia di N. Barozzi; Antonini, p. 142.

(2) Ibid., p. 215.

case sono rovinate et cadute, et il campanile della maggior chiesa è tutto fesso et aperto. La figura di Santo Cristoforo intagliato in pietra viva si fesse per lo lungo. Per li quali miracoli li prestatori a usura della detta terra convertiti a penitenza feciono bandire che ogni persona che havessono loro dato credito et usura andasse loro per esso, et più di otto dì continuarono di renderla » (1).

Per altro la mala pianta degli usurai non si potè svellere dal Friuli nè pei comandi del patriarca Raimondo, nè per quelli di Ruggerino Longo vicario di Guglielmo della Torre capitano di Gemona.; e sebbene Bertrando ponesse qualche freno a tali abusi, essi non cessarono che col cadere del dominio temporale dei patriarchi. I quali erano costretti a chiedere ai feneratori toscani il mezzo di porre riparo all'erario esaurito, dando ad essi in pegno diplomi e bolle auree e perfino gli arredi sacri (2). I Veneziani impedirono l' illecito monopolio la cui memoria non tacque mai più nel Friuli, sebbene cessasse quasi al tutto sul fine del secolo XV nel dominio già sottoposto al patriarca aquileiese, per esercitarsi invece dagli ebrei banchieri nel Goriziano (3).

VIII. Erano i conti di Gorizia i più potenti vassalli del patriarcato, e col nome di avvocati della chiesa d'Aquileia la servivano come si usava nel medio evo, da braccio temporale, armato a difesa e pronto a sostenere, comunque, i diritti ecclesiastici. Le occasioni non mancarono, e se il patriarca fu costretto a levare talvolta truppe dai suoi fedeli, ne conferiva il comando supremo al conte di Gorizia, come avvenne nella guerra contro la Repubblica veneta sul cadere del secolo XIII, in cui Enrico II guidava un forte esercito di cinquemila cavalli e trentamila fanti. In compenso gli avvocati, e quindi anche quello di Gorizia, andavano immuni da certe imposte e aveano diritto a percepire le multe dei delinquenti. Ma, come riesce evidente, l'esercizio continuo della forza a vantaggio altrui seduceva gli avvocati delle chiese ad usarla finalmente a proprio profitto, togliendo occasione dalla debolezza a resistere del governo ecclesiastico,

(1) Antonini, pag. 211-213.
(2) Ibid., p. 223.
(3) Ibid., p. 214, 384.

e cercando di conseguire l' intento a poco a poco, affinchè la chiesa nel protettore dell'oggi non sospettasse l'usurpatore futuro.

Traggono origine i conti di Gorizia molto probabilmente dalla casa di Andechs fino dai principii del secolo X; ma solo nel 1045 Mainardo I figlio di Engelberto ebbe, col titolo, la dominazione di quel paese (1). E divenne anche avvocato della chiesa di Aquileia, autorità esercitata nel 1027 da un tale Valperto e più tardi da Enrico IV duca di Carinzia che vi rinunziò. Presto l'avvocazia, come ogni altro feudo, tornò in ereditaria e i conti goriziani tennero *placiti* in Aquileia, in Cividale, in Udine e percorsero da giudici le terre sottoposte alla loro giurisdizione.

Goriza, diminutivo di *gor*, suona monticello; onde gli accidenti topografici prestarono il nome a una villa, che nel medio evo era un piccolo gruppo di case addossate alla rôcca del signore. E da signori pressochè indipendenti la fecero ben tosto i conti di Gorizia, anzi la loro storia è storia dei soprusi esercitati ai danni della chiesa d'Aquileia. In vero Engelberto II figlio di Mainardo I, reduce nel 1149 da Terrasanta, fu avaro e tiranno contro i sudditi della chiesa, e il patriarca Pellegrino I avendolo citato a scolparsi innanzi ai *pari della curia aquileiese*, fu tratto prigione nel castello di Gorizia dai masnadieri del conte. Il quale dovette, per sentenza di arbitri convenuti nella selva di Ramuscello a dì 30 aprile 1150, risarcire il prelato e la sua chiesa (2). Ma i patti della pace erano troppo severi pel conte, onde sotto i successori Engelberto III e Mainardo II fratelli, le discordie non si quetarono; e dominando in Aquileia Pellegrino II, si venne di nuovo alle mani fino alla più mite pace, soscritta il 4 novembre 1202 presso Manzano e nella Carsia, dopo i preleminari del 27 gennaio conchiusi in Cormonsio.

Morto Engelberto III, Mainardo II non cessò dalle usurpazioni, incorse nelle scomuniche, mostrò pentirsi e pur ritenne le terre acquistate. Mainardo III, favorevole ai ghibellini, combattè il guelfo patriarca Gregorio da Montelongo, e con rapine

(1) Antonini, *Genealogia*, p. 267. La genealogia però non risponde precisamente alle illustrazioni del testo a p. 156.

(2) Ibid., p. 157.

e uccisioni ne manomise i dominii, stringendo lega coi peggiori avversarii di Gregorio. Ebbe Mainardo III due figli, Mainardo IV ed Alberto II, che regnarono da prima in comune e poi si divisero il dominio, essendo toccato a Mainardo il retaggio materno del Tirolo, ad Alberto la contea di Gorizia che comprendeva, oltre i dominii originarii, Lucinico, Cormonsio, Codroipo, Latisana, Precenico, Belgrado, Castelnuovo di Spilimbergo. Se non che, malgrado l'alleanza offensiva e difensiva stretta in Cividale nel 3 luglio 1267 tra Gregorio patriarca ed il conte Alberto, questi adocchiava la opportuna occasione di umiliare l'odiato guelfo. Alberto, fatto rapire il patriarca all' imprevista, comanda sia tratto in Gorizia. Ad istanza di molti, Gregorio fu liberato, ma l'anno appresso essendosi rinnovate le sanguinose violenze da parte del conte, le milizie della chiesa guastarono le terre comitali e, arsa la città di Gorizia, ne assediarono invano il castello. Nè tacquero con la morte del patriarca le inimicizie del conte Alberto, spirito inquieto e torbido, s'altri mai, e pur valoroso e tanto stimato che sembra gli fosse offerta nel 1273 la corona di Germania. Egli pure delle scomuniche frequenti non fece gran caso mentre visse e operò, ma presso alla fine si riconciliò coi molti nemici, e dopo la morte sua, avvenuta il 3 settembre 1304, ebbe l'onore di splendido funerale.

Gli successe il figlio Enrico II. Questi, ad accrescere in istato, metteva innanzi che i dominii della chiesa d'Aquileia fossero da considerarsi sotto tutela o *mundiburdio* dei conti di Gorizia. Provocò discussioni giuridiche, che dovevano aprirgli il pretesto alla violazione dei patti e quindi alla guerra, ch'egli condusse non solo contro il patriarca Raimondo, ma ai danni di Tolmino di cui s'insignorì notte tempo. Morto Raimondo, Enrico, sui piani di Campoformio, fu dal parlamento acclamato a capitano generale del patriarcato. E se ne valse a' suoi scopi di ingrandimento, imperocchè mosse una lunga guerra alle città che non lo riconobbero, e, dopo aver deposta la capitania, ritenne molte principali castella del patriarcato. Ottobono, per ricuperarle, strinse alleanza con Padova, Treviso e il duca d'Austria. Mille croati si posero dalle parti del conte e vinsero; e i patti furono che ad Enrico, per cinque anni eletto capitano generale, quasi

fosse la sede vacante, si cedessero tutte le rendite e i diritti del principato e avesse Ottobono in compenso tremila marche annue. Questo trattato del 1313 era una vera rinunzia del potere temporale. Gli alleati del patriarca lo fecero rivocare, ma il conte Enrico ebbe la capitania a vita, con lo stipendio annuo di mille ducento marche.

Enrico però non era un tiranno. Se ne ricercava l'alleanza, se ne temevano le ostilità, ed egli, destreggiandosi sempre, riuscì ad ottenere un grande potere, anche fuori della contea. Resse il comune di Treviso qual vicario imperiale, e nel 29 giugno 1319, spenti gli odii che aveva dapprima suscitati, fece il solenne suo ingresso. Tolse poi a proteggere Padova e Bassano che, temendo le minacce dello Scaligero, si diedero liberamente al conte. Come aveva portata la sua residenza a Treviso, donò i Goriziani di alcune franchigie, mentre Gorizia fin dal 1307 cominciò a chiamarsi città. Fu ascritto fra i patrizi di Venezia, e la sua morte, avvenuta nel 1323, con sospetto di veleno, destò molto compianto. Di lui scrive favorevolmente il Verci, storico della Marca Trivigiana, e ne esalta il dolce carattere che gli procurava tosto « la stima e l'amore dei grandi, la venerazione e il rispetto dei piccoli ». Basti a prova che i Trevigiani riconobbero vicario imperiale il figlio di Enrico e della civile Beatrice di Baviera; Giovanni Enrico, sebbene in età di due anni. Enrico VII re titolare di Boemia ne era tutore, e più tardi conferì al pupillo, che aveva perduto Treviso per la conquista dello Scaligero, la capitania del patriarcato, sede vacante.

Ai successori di Giovanni Enrico, Bertrando, il più animoso de' patriarchi e il meno corrotto, voleva togliere l'avvocazia di cui si era abusato, ma non ne venne a capo; e fallirono così le buone intenzioni di lui che, difendendo il temporale dominio, voleva a un tempo estendere largamente le municipali franchigie. Fu ucciso a novant'anni da Francesco di Villalta nel 6 giugno 1350 a un luogo sul Tagliamento chiamato Richinvelda. Per tale fatto, ad Enrico III di Gorizia fu anteposto nell' ufficio di capitano generale della chiesa aquileiese il duca Alberto d'Austria (1).

(1) Antonini, pag. 156-180.

Da quel tempo la casa d'Austria, giovandosi della famosa politica dei matrimoni e delle eredità, adocchiava i possessi altrui. Patti di fratellanza tra essa e la casa goriziana furono stretti, secondo il diritto del medio evo che teneva legittimo il turpe mercato dei popoli, e siccome si prevedeva la prossima estinzione dei conti di Gorizia, l'Austria, troppo prolifica, era sicura che a lei tornerebbero in profitto quei patti. I quali spesso si rinnovarono, cioè negli anni 1361, 1364, 1394, 1436, 1474, 1490, quasi l'Austria temesse che l'agognata preda fosse per isfuggirle (1). Ma, tra i primi pensieri di acquisto e l' unione assoluta della contea agli stati ereditarii, intercede il periodo, onde l' Italia odierna deve tenere gran conto come precedente storico, il periodo dell'alto dominio esercitato dalla repubblica veneta sulla contea di Gorizia.

IX. E in vero Venezia sottentrando al dominio temporale dei patriarchi, si sostituiva a questi anche nei diritti feudali. I conti di Gorizia ebbero dalla Repubblica i feudi nel Friuli, ma col patto riconoscessero la investitura di lei. A quest'uopo, il conte Enrico IV recossi a Venezia e nel 1.° novembre 1424 giurò fedeltà per conto proprio e del fratello Giovanni Mainardo, promettendo, secondo la formola, *di mantenere l'onore del beato Marco.* Ma quando la Repubblica credeva di difendere il proprio diritto, perseguitando i malfattori che si rifuggivano nel Goriziano, o munendo il ponte di Gorizia e la chiusa di Plezzo, contro l' invasione dei Turchi, trovava resistenza e violenta opposizione nel vassallo goriziano, sostenuto sottomano dagli imperatori. Con Leonardo, ultimo figlio di Enrico IV, doveva spegnersi la discendenza dei conti, ed egli non dubitò di rinnovare i patti di fratellanza anteriori, che furono riconosciuti nella dieta di Augusta del 1474, riconfermati nel 1490 a favore di Massimiliano I e recati ad effetto nel 1497. Morì Leonardo nel 12 aprile 1500 (2).

Come seppe la Repubblica veneta la violazione recata alla propria sovranità, ottenne che Alessandro VI papa, richiesto di confermare gli accordi fra il conte e l' imperatore, si pronunziasse favorevole alle ragioni di lei. Due volte spedì il se-

(1) Antonini, pag. 182-186, 259, 260, 263
(2) Ibid., pag. 259-264.

gretario Alvise Manenti a Leonardo affinchè revocasse i patti illegali; ma questi non se ne curava. Anche le pratiche di Lodovico il Moro tornarono a vuoto. La Repubblica si accingeva alle armi; ma ben due volte fu consigliata da intempestiva prudenza a temporeggiare, mentre Massimiliano aveva occupati tutti i dominii della contea. L'imperatore, sdegnando ricevere la investitura dal Senato, s'intitolò *conte principesco e sovrano*. Aspirava all'acquisto di tutto il Friuli, e allora fu che Venezia, aiutata in parte dai Francesi, mise insieme tutte le sue forze, e fece quella bella guerra del 1508 che precedette la lega di Cambrai.

Cadde Cormonsio, e come gli Austriaci distrussero il ponte presso Gorizia, quello fu rifatto rapidamente dai Veneti che, condotti dall'Alviano, entrarono nella città e conquistarono in pochi giorni Vipaco, Premio, Postoina, Trieste, Pisino, Fiume. I Veneti erano giunti da ogni parte ai confini veri d'Italia e per la tregua dell'11 giugno 1508 vi si mantennero quasi un anno (1).

La lega di Cambrai ruppe la tregua. Il Friuli orientale restò in mano di poche truppe, onde Marco Sittich, soprannominato Marco Cane, condottiero di lanzi tirolesi, s'impadronì di Gorizia, di Cormonsio, dl Vipaco, restando ai Veneti Monfalcone, Gradisca e Cividale. Memorabili furono l'assedio di quest'ultima città e la vittoria dei Veneti aiutati dagli Udinesi. Udine invece venne per tradimento occupata dagli imperiali a più riprese. I Venzonesi difesero la loro chiusa: in Cadore e nella Carnia, San Marco era il grido di tutti, mentre sull'alto Isonzo gli alpigiani combattevano contro Venezia. Da per tutto furono guerriglie di partigiani che durarono fino al 15 agosto 1516, epoca del trattato di Noyon, dacchè la tregua di Trieste del 18 ottobre 1514 non fu sempre osservata. I difensori di Osoppo e Girolamo Savorgnano loro duce mantennero poi il Friuli veneto a Venezia, e la iscrizione nella sala dello scrutinio nel palazzo ducale dice abbastanza: *Osopi defensio totius patriae recipiendae causa*

(1) Bembo, *Istoria Veneziana;* Girolamo Coletti udinese, *Diario*; Leoniì, *Vita di Bartolommeo d'Alviano*, Forlì, 1858; Da Porto, *Lettere*, Firenze, 1857; Antonini, pag. 269-276.

fuit. L'alleanza francese però fu necessaria e pur dannosa ai Veneti, giacchè occultamente Francesco I ottenne, a rendere utile il protettorato straniero, che Massimiliano non conchiudesse mai pace definitiva con la Repubblica. Solo a Vormanzia nella dieta imperiale del 3 marzo 1521 furono confermati i capitoli convenuti fra Carlo V, l'arciduca Ferdinando e gli oratori veneti. Per essi l'odierno Friuli orientale, oltre moltissimi luoghi di minore importanza nel Friuli veneto, vennero attribuiti a casa d'Austria. E in cambio ebbero i Veneti tutto il resto del Friuli, compreso Pordenone, antico dominio degli Absburgo e Belgrado, Castelnuovo, Codroipo già appartenenti alla contea di Gorizia. Nel trattato di alleanza tra la Repubblica e Carlo V, del 29 luglio 1523, i capitoli di Vormanzia ebbero la riconferma (1). Tali patti, specialmente per l'acquisto di Marano e di Gradisca, al di qua dell'Isonzo, furono all'Austria vantaggiosi di molto, mentre Venezia aveva scarso compenso nel possesso di Monfalcone, al di là del medesimo fiume. I Veneti riebbero da poi Marano siccome vedremo più innanzi, e vedremo che le guerre intraprese dalla Repubblica nel principio del secolo XVII le tolsero per sempre la speranza di ottenere intera la contea di Gorizia.

Così stette quasi tutto il Friuli orientale in mano dell'Austria, quale possesso ereditario. Sotto Maria Teresa furono unite le due contee di Gorizia e Gradisca; ma i fatti ad ognora memorabili nella fine del secolo XVIII e durante il nostro, dovevano trovare il loro contraccolpo anche nella contea goriziana. Imperocchè nella guerra che precedette il trattato di Campoformio, il generale Guyeux da Cividale si spinge fino a Caporetto, Bernadotte occupa la valle del Vipaco e giunge vittorioso a Postoina e di là nella bassa Carniola, Bonaparte il 24 marzo 1797 entra a Gorizia, e impostavi la taglia di 783mila franchi, promette privilegi e franchigie, e pubblica un manifesto che ordina il nuovo governo. Ma fu breve trionfo, perchè, nei preliminari di Leoben, Gorizia e Gradisca tornarono a casa d'Austria che, come proclamava un manifesto, « voleva preservare i suoi fedeli sudditi dallo spirito di vertigine che dominava nelle vicine provincie ».

(1) Antonini, pag. 277-291.

Dal trattato di Campoformio, Austria venne anche in possesso di tutto il Friuli veneto il 9 gennaio 1798, e il parlamento generale del Friuli si radunava l'ultima volta nel successivo febbraio.

Ma le paci del tempo napoleonico non furono altro che tregue; e nel 1805 i Francesi, inseguendo il nemico, occuparono Gorizia il 17 novembre e poi tutto il paese fino a Lubiana. La pace di Presburgo del 26 novembre ristabilì, riguardo al Friuli orientale, le condizioni di quella di Campoformio, mentre il Friuli veneto fe' parte del nuovo regno d'Italia. L'Austria nel 1809 si preparò alla riscossa, e dopo aver marciato baldanzosa fino oltre la Livenza, fu fatta retrocedere dal principe Eugenio e da Macdonald. Gorizia occupata il 16 maggio pagò un'altra taglia di 910mila franchi. Napoleone questa volta non cedette, ed ebbe, pel trattato di Schönbrunn del 14 ottobre, tutto il Friuli orientale, che, congiunto a Trieste, Pisino, Fiume e a vasti territorii di là dalle Alpi, venne a far parte delle nuove provincie illiriche. La occupazione del Goriziano, pei Francesi, durò fino al 6 ottobre di quel fatale anno 1813 che vide la riscossa unanime della Germania. In quel giorno Eugenio, data prova di valore fin dall'agosto, si accampò sulla destra dell' Isonzo, ma per breve, chè quasi sempre la fortuna d'Italia pendette dalle sorti della guerra in Germania. L'armistizio di Schiavino-Rizzino dal 16 aprile 1814, confermato dalla pace di Vienna, aggiudicava all'Austria la Lombardia e la Venezia, e, per diritto di *postliminio*, le provincie illiriche (1).

X. Finchè visse il principato della chiesa aquileiese, molte consuetudini di esso erano comuni alla contea di Gorizia, e solo la città, quanto alle leggi, ebbe statuto proprio fin dal secolo XIV, e così pure Cormonsio, Tolmino e Monfalcone. I nobili giudicavano i servi e i coloni; in loro mani stette fino al cadere di quel secolo quasi ogni giurisdizione, e tardi al clero fu conceduto far testamento.

Ma quando Massimiliano imperatore sottentrò ai conti nel dominio del Friuli orientale, furono alla contea di Gorizia riconfermati i privilegi antichi con diploma del 21 giugno 1500.

(1) Antonini, pag. 422-466.

Il conte di Gorizia, che d'ora innanzi fu un capo di casa d'Austria e più sovente lo stesso imperatore di Germania, era rappresentato da un capitano comitale che risiedeva in quella città, e, lontano questo, da un vicario col titolo di *burgravio*. Autorità inferiore erano i gastaldi con residenza nelle castella e nei borghi; essi amministravano sommariamente la giustizia ed erano esattori delle rendite pubbliche. Intorno alla metà del secolo XVI si istituirono due nuove magistrature, cioè il fiscale e i commissarii di guerra. Ma il capitano, in onta alle ripetute istanze dei Goriziani, era scelto ad arbitrio dell'Austria, la quale, se nominava talvolta un friulano, non rinunziò mai al vantaggio della elezione. Dal 1500 al 1790, 17 furono i capitani tedeschi, 2 gli spagnuoli, 15 i friulani.

Memorabile fu l'anno 1522 in cui Ferdinando I fratello di Carlo V staccava dalla contea di Gorizia, per annetterli alla Carniola, i territorii di Idria, Vipaco, Duino, Premio e Postoina, aggrandendo invece la contea sulla destra dell'Isonzo con Gradisca, Aquileia, Plezzo, Tolmino, Porpetto. Insigne oltraggio recato alle ragioni della nazionalità! A che si aggiunga aver Ferdinando voluto che la contea appartenesse, qual circolo dell'impero, alla Germania, rompendo le tradizioni di un territorio che faceva parte del regno longobardico e italiano. Con quella prima violazione si difese la seconda, quando nel 1818 l'Austria incorporò Gorizia alla Confederazione Germanica che, creata nel congresso di Vienna, fu uccisa a Sadowa. Ma i Goriziani non si mossero, perchè ebbero rispettata la loro autonomia provinciale, o sia la rappresentanza del clero, del patriziato e della borghesia, i cui diritti politici erano però inferiori a quelli del parlamento friulano. Ma gli stati provinciali perdettero il loro carattere, dacchè la borghesia cessò di mandare all'assemblea i propri gastaldi e decani. Nel 1551, alla comunità fu concesso un consiglio municipale di quaranta cittadini (1).

Ebbe la contea di Gorizia propri statuti. Dal 1366 vigeva quello di Marquardo che fu riformato nel 1429 con lo « Statuto della Patria del Friuli ». Fu rifuso ancora, col titolo di Statuto provinciale goriziano, nel 1586, e riveduto nel 1605 e

(1) Antonini, pag. 186-187, 345, 321-330.

nel 1651. Eccone le principali disposizioni. I congiunti e poi i confinanti avevano diritto di riscattare entro a un certo tempo gli immobili venduti, restituendone il prezzo al compratore. Puniti con le forche i perturbatori della quiete, *sive nobiles*, *sive populares*, i ladroni di strada e i loro manutengoli, gli omicidi, i calunniatori o i falsi testimoni che avessero portata la morte di qualche innocente. Dugento lire di ammenda per le altre false testimonianze, e per molti delitti la composizione in denaro. I tratti di corda agli zingari, ai vagabondi, ai banditi, ai bestemmiatori ostinati. Gli editti provvedevano a molte cose anche minute e vietavano l'uso delle frangie e dei tessuti d'oro e d'argento, e fissavano il numero delle portate nei desinari comuni e nei pranzi solenni. Il vino, il vitto, le stanze negli alberghi avevano la mèta prescritta. Una legge, non mai eseguita, puniva di morte chi si allontanasse dalla contea senza permesso dell'arciduca.

L'industria e il commercìo fiorivano nella contea. Fu scoperta nel 1497 la miniera di mercurio ad Idria, appaltata alla ditta Fugger per centomila ducati. V'erano miniere di ferro a Plezzo e a Caporetto, e dalle ricchissime selve si traeva legname in grande copia. La industria però crebbe viepiù quando cessarono i privilegi che Massimiliano I, bisognoso sempre di danaro, concedeva ai monopolisti. Si praticava lo scambio del ferro carinziano col vino di Cormonsio e di Aquileia. Ma perchè la libertà dei commerci non potevasi conoscere allora nemmeno di nome, dalla Carinzia alla città di Gorizia sei dogane riscuotevano la *muta* e il contrabbando cresceva. Il popolo, dal tutto insieme, soffriva acerbamente (1).

Se non che le novità religiose cominciavano a sviare gli uomini dalle triste condizioni del giorno, e la libertà, calpestata nel campo della politica, metteva suoi frutti in quello della fede. Ferdinando I non potè impedire il diffondersi della riforma anche nel Goriziano, specialmente appo i nobili e i borghesi. Sembra anzi che alcuni preti la volessero finita col celibato ecclesiastico. Lutero e Calvino avevano quivi seguaci, e certe sètte miravano a un culto più semplice del-

(1) Antonini, pag. 330-347, 375-377.

l'antico. Ma Gorizia, benchè annessa politicamente alla Germania, non era compresa nei famosi patti di tolleranza coi riformati. Onde ben tosto l'arciduca Carlo nel 1574 pronunziò il bando contro quelli che non abiurassero le nuove dottrine. Solo tre baroni goriziani preferirono, da forti, l'esilio. Però la riforma non erasi spenta in un subito e durava ancora ai principii del secolo XVII. Ne sia prova la relazione che Francesco Barbaro arcivescovo di Tiro porgeva al pontefice Clemente VIII nel 1595, della visita fatta nella contea. Vi è scritto: « si sono convertiti molti che erano stati ingannati et si sta in gran speranza, che altre persone principalissime si ridurranno al grembo di santa Chiesa ». Riuscito a vuoto il tentativo di stabilire la Inquisizione nel Goriziano, vi presero stanza invece i gesuiti nel 1615, che crebbero, come l'autor nostro riferisce distesamente, fino a diventar arbitri del sapere e dell' istruzione, benchè la fama delle loro scuole non salisse molt' alto (1).

Nel secolo XVIII, Giuseppe I riconfermò ai Goriziani i privilegi avíti; ma Carlo VI insultò agli Stati della contea, quando, dopo averli affidati di proporre i modi più acconci per migliorare economicamente il paese, rispose che la spesa e la ragione di stato impediva di far liberi i porti del Friuli. Venuta sul trono Maria Teresa, fu decretata la unione delle due contee, e, tolto al capitano il poter militare, se ne costituì il consiglio di otto membri, diviso in due sezioni, per gli affari politici e pei giudiziari. Scomparve il nome antico di gastaldo, che si chiamò rettore del comune o sindaco, e più tardi borgomastro.

Negli ordini economici la proibizione fu innalzata a sistema, più che per lo innanzi; e solo nel 1765 furono tolte le dogane interne. Ciò nullameno frequentissimi gli scambi col Friuli veneto. Tutti i commestibili erano in Gorizia tassati, era stabilito il numero dei rivenditori al minuto, e certi privilegiati godevano per legge un abbuono sul pesce di due soldi la libbra. Ivi la industria fioriva dove gli editti non venivano a intisichirla; e infatti i telai da seta che furono meno di 30 nel 1726, nel 1789 ascesero a più di 700.

(1) Antonini, pag 347-355.

Versava la contea in molto bisogno di danaro, onde quando gli usurai toscani sparvero dal Friuli, presero piede in Gorizia gli ebrei bancari. Ferdinando I li tollerò, ma poi nel 1534 li espulse senza riguardo ad alcuno. Carlo II creato duca nel 1565 rinnovò il bando, ma Ferdinando II nel 1624 accolse nella sua « grazia arciducale » i Pincherle, i Morpurgo, i Parente. Cacciati da Udine nel 1556 e sempre lontani dal Friuli veneto, tranne poche eccezioni, trovarono favore nel Goriziano, e Leopoldo I assegnò a loro un quartiere a parte.

Maria Teresa migliorò l'agricoltura per ogni maniera, sia prosciugando la maremma, sia proibendo la istituzione di nuovi fidecommessi fondiari, sia limitando il numero delle feste, sia distogliendo i coloni dai lontani pellegrinaggi, o favorendo la piantagione dei gelsi e degli olivi, od abolendo il pensionatico, o riformando il sistema delle strade e dei fiumi. Essa fe' rivedere il catasto nel 1751 valendosi del sistema tavolare (1), e mentre al principio di quel secolo l' imposta fondiaria ascendeva a sole 26 migliaia delle nostre lire, come il nuovo estimo fu approvato, tale tributo era del quadruplo, e dopo il 1762 fu portato al sestuplo. Queste erano le imposte dirette ordinarie, ossia la *contribuzionale* e la *domesticale;* ma poi se ne contavano nove di straordinarie, e dieci principali le imposte indirette. Il paziente lettore mi scuserà se io non verrò recitandogli i nomi strani di questi incomportabili balzelli, bastandomi qui di fargli notare che di quei tempi il complessivo debito austriaco ascendeva solo a 484mila lire, onde il debito speciale della contea era di 66mila. Il governo di Maria Teresa introdusse il lotto, ma proibì il libro dei sogni e la cabala (2)!

Giuseppe II, per ridurre a unità la monarchia, ne sconobbe la nazionalità, e un decreto del 4 ottobre 1782 abolì il consiglio capitanale delle due contee, riunendole al governo del littorale con residenza a Trieste. Gli stati provinciali furono sciolti un anno appresso. Riformato un' altra volta il catasto, le imposte dirette furono portate a meglio di 210mila lire. L' imperatore Giuseppe soppresse i conventi, eccetto quelli vòlti alla istruzione del popolo e alla cura degli infermi,

(1) Ved. *Arch. Stor. Ital.* Serie Terza, Tomo VII, Parte II, pag. 53.
(2) Antonini, pag. 377-395.

emancipò gli ebrei, e perchè l'arcivescovo di Gorizia non permise ai parrochi di leggere al pubblico il famoso editto di tolleranza 13 ottobre 1781, fu obligato alla rinunzia, ad accettare una pensione in compenso dei beni sequestrati; e la sede di Gorizia venne abolita, ma per poco. E fu perchè le riforme di Giuseppe non ebbero chi le perfezionasse, anzi la sua morte determinò il ritorno all'antico sistema. Tolto il nuovo catasto, ridonati ai nobili i privilegi, ai frati i conventi, rimessi in piede il consiglio capitanale e gli stati provinciali, riconosciuta l'autonomia della contea, essa ebbe annesso l'agro aquileiese, che dal 1766 era stato staccato da lei per favorire Trieste (1).

Dopo la pace di Schöenbrunn, tre decreti imperiali ordinarono ai cenni di Napoleone le province illiriche, e il governatore di esse era soggetto al ministro della guerra per le cose dell'esercito e della marina, al ministro delle finanze per tutto il rimanente. La provincia d'Istria, con Trieste a capoluogo, si estendeva da Pola all'Isonzo, ma tutto tutto era mutato alla francese (2).

In capo a quattro anni, Gorizia tornò in dominio dell'Austria. Varie mutazioni da quel tempo a oggidì fecero gli ordinamenti delle contee, un'altra volta riunite, di Gorizia e Gradisca. E prima gli editti del generale Lattermann a togliere ogni traccia della legislazione francese, sostituendovi quella vigente nel 1809, con tutta la sequela di privilegi feudali, di protezione al clero e alla nobiltà. Le plebi rustiche erano perfino soggette personalmente ai giusdicenti. Nove distretti contò il rifatto circolo di Gorizia; capitale del governo, Lubiana. Ma più tardi fu stanziato a Trieste il governo dei due circoli, di Gorizia e dell'Istria, e quello fu scompartito in tredici distretti. Per la patente del 2 marzo 1820 il circolo di Gorizia faceva parte della Confederazione germanica che, come si ebbe l'audacia di dire, componevasi, oltre che di tedeschi e di slavi, anche *di tedeschi parlanti italiano*. Una nuova misurazione dei terreni nel Goriziano si praticò nel 1819, ma l'opera riuscì negligente assai; e solo la revisione degli anni

(1) Antonini, pag. 412-414, 418
(2) Ibid., pag. 446-448.

venturi varrà in parte a correggere quegli errori che diedero luogo a continue lamentanze di molti censiti. Il 19 agosto 1838 Gorizia ebbe un particolare Statuto, una rappresentanza municipale, e, invece del borgomastro, il podestà. Nome cangiato! Oggi è in vita il nuovo Statuto del 28 novembre 1850.

La grande riscossa del 48 passò sopra il Friuli orientale senza scomporlo; solo l'Austria munì il ponte del Torre presso Versa e la cittadella di Gradisca ad impedire che la peste rivoluzionaria contaminasse i fedelissimi suoi sudditi. E il beneficio che l' impero trasse dalla rivoluzione fu la patente del 20 settembre 1850 che abolì gli aggravi infissi sopra le terre, seguìta dalla legge 17 dicembre 1862 che sciolse al tutto ogni vincolo feudale. Il Goriziano, afflitto da secoli per siffatti ceppi, ebbe a sentirne grandi vantaggi nell'ordine civile e morale, se non forse ancora nell'economico.

Nel marzo 1848, l' imperatore austriaco aveva conceduta la costituzione; trionfatore in guerra, ricalcò le vie del dispotismo, ma gli effetti della breve libertà non mancarono. Essa aveva penetrato anche a Gorizia; nè i preti, ministri della reazione, poterono assonnare i molti animi destati alle nuove idee: l'opera fu contraria alla rea intenzione. Così pure molto odio accumularono sul loro capo i magistrati imperiali fino al giorno che, col diploma 20 ottobre 1860, l'Austria ricominciò ad invocare la libertà a sostegno della vacillante monarchia. Pel quale diploma anche la contea principesca di Gorizia e Gradisca fu rappresentata da una dieta speciale annua e con tutte le sanzioni costituzionali, che entrò in funzione il 22 aprile 1861. Essa dieta elegge i deputati al consiglio dell' impero in Vienna (1). L' Austria passò per tentativi unitarii, federalisti e dualisti e spera, invano forse, sciogliere il problema che concilii la libertà con la propria esistenza. Io dico invano, perchè non di tutte le nazionalità tiene essa il debito conto, e meno d'ogni altra della nazionalità italiana nella contea di Gorizia.

E valga il vero (2). Intorno alla metà del secolo XVI la reggenza di Vienna prescriveva che la lingua nazionale si

(1) Antonini, pag. 467-532.

(2) Ibid., pag. 355-359, 359-365, 404-412, 415 416, 467, 499-500, 515-5[illegible]1, 531, 636-658.

sostituisse alla latina negli atti pubblici per favorire ai borghesi che ne reclamavano l'uso, in onta agli stati provinciali. Così l' italiano si diffuse, anche in grazia della dominazione veneta, e si diffonde ogni giorno per modo che il computo statistico del nostro autore sulla popolazione italiana e slovena va modificato di molto. Fra i duecentomila abitanti delle due unite contee, la metà sono italiani, e dell'altra metà, come da mia propria esperienza ho potuto a questi mesi convincermi, poche migliaia di coloni ignorano affatto la lingua nostra. E fossero anche di più, per noi non si tratta di lingua ma di confini naturali. Altre lingue, e anche la slovena si parlano esclusivamente da moltissimi italiani nel regno. Certo nemmeno gli abitanti della montagna nel Friuli orientale tedeschi non sono, malgrado il curioso e ridicolo diploma imperiale del 16 giugno 1626 che dichiarava doversi tenere i Goriziani « veri, indigeni, naturali, antichi tedeschi ! ».

A Gorizia poi, oltre la lingua, anche la coltura prevalente si chiarì in ogni tempo italiana; e invano la corte di Vienna vietava alla gioventù di recarsi a studio fuori dell'Austria, dove dalla stessa corte imperiale era non pertanto coltivata la nostra lingua. E tanto che il Magalotti, ambasciatore di Toscana, scrivendo da Vienna nel 1675, affermava: « Qui non c'è chi abbia viso e panni da galantuomo che non parli correttamente e perfettamente l' italiano » (1). Leopoldo I giunto a Gorizia e a Trieste, si rallegrava di essere obbligato a scrivere in italiano, perchè non sentiva favellare lingua diversa da quella. Crebbe nel secolo XVIII, favorita da accademie, da privati, perfino, mirabile a dire, dai padri gesuiti, la coltura nostra in Gorizia, come ci apprende a lungo e molto egregiamente l'autore; e solo Maria Teresa coi padri delle Scuole Pie, Giuseppe II con mezzi violenti sperarono intedescare il paese. Leopoldo II vedendo che non se ne faceva nulla, abbandonò il tentativo, finchè, restaurata quivi l'Austria pel patto di Vienna, se fu combattuta ad oltranza la coltura italica, la tedesca non diede frutto. Non voglio vantare la virtù di profeta, se io affermo cosa infallibile, che non più fortunata della tedesca abbia ad essere la coltura

(1) *Arch. Stor. Ital.*, Nuova Serie, Tom. XV.

slava che alcuni tentano oggidì diffondere nel Goriziano. Solo è da invocare che l' Italia si renda degna di raggiungere i suoi confini, e che eserciti quella nobile propaganda di affetti e di idee, la quale, con violenta, ma sterile ingiustizia, si viene invece praticando in casa nostra dalla stirpe disgregata degli Slavi.

XI. Di Gradisca, che suona terra murata, è menzione fino dai principii del medio evo, siccome luogo abitato allora da Slavi. Ma, soggetta a continue scorrerie, e per la sua posizione sulla riva destra dell' Isonzo, divenne importante come fortezza. Il senato veneto, offeso dalle invasioni dei Turchi poco dopo la conquista di Costantinopoli, ne munì il castello. Ma i Turchi evitavano i luoghi chiusi, la Repubblica era lasciata sola o quasi, e il contegno forte di lei che aspettava da Gradisca il momento opportuno a combatterli, fece retrocedere Omer-bey che nell'ottobre 1477 e nell'aprile e nel luglio 1478 era disceso dalle Giulie con dieci e quindici e più mila cavalli.

Dunque è bene che si ricordi: la città e la fortezza di Gradisca fu creazione dei Veneziani. Fin dal 1474 il doge Niccolò Marcello con ducale del 24 marzo aveva pensato a popolarla; ma quando Scutari fu ceduta dalla Republica ai Turchi nella pace 25 aprile 1479, gli abitanti fuorusciti della infelice città vennero a stanza in Gradisca e ottennero anche dal Senato parte della campagna. I bastioni della fortezza furono ampliati, ed Enrico Gallo architetto ne fece un nuovo disegno, e si compiè l'opera nel 1482, essendo provveditore della città Francesco Tron. In onore di Giovanni Emo luogotenente della patria, Gradisca fu chiamata Emopoli, ma tale denominazione non ebbe seguito. I Turchi con Iskender pascià vennero sulle rive dell' Isonzo ai 30 settembre 1499; uscì da Gradisca Carlo Orsini, ma troppo prudente, non seppe tener loro fronte e i Turchi, saccheggiati ed arsi duecento villaggi, con prigionieri e bottino si rifecero nella Bosnia. Questa del 1499 fu l'ultima delle sette invasioni turchesche nel Friuli, che ci portarono la peste e scemarono il paese, tra scannati e prigioni, di oltre diecimila abitanti.

Due anni prima, il conte Leonardo di Gorizia cedeva all'imperatore i suoi presunti diritti sui castelli di Gradisca e

della Tisana posseduti dalla Repubblica. I successi della guerra cominciata alle ghiaie dell'Adda, diedero ragione agli imperiali sostenuti dal traditore Antonio Savorgnano; e mentre la fortezza era comandata dal provveditore generale Alvise Mocenigo a capo di quattrocento cavalli e seicento fanti, le truppe imperiali ne tentarono la espugnazione per assicurarsi viemeglio il possesso del Friuli. Cedette vilmente il Mocenigo, malgrado le eroiche rimostranze e proteste del capitano veneto Baldassarre Scipione, e così la fortezza fu tolta per sempre alla Repubblica da quell'anno fatale 1511, e tre anni dopo avvenne bensì da parte dei Veneti la riconquista del Friuli, ma non di Gradisca.

La città divenne sede di un capitano imperiale. Ebbe gran parte nella guerra che, nei primi anni del secolo XVII, la Repubblica veneta combattè contro l'arciduca d'Austria Ferdinando II, che proteggeva gli Uscocchi pirati di Segna. Dirigeva le milizie austriache il capitano Trautsmannsdorf, il quale nella gonfia orazione ai suoi fedeli, affermava « essere Gradisca il baluardo dei dominii di casa austriaca in Italia, dominii cari al principe quanto le pupille degli occhi suoi; perciò gli arciducali difenderebbero con tutte le forze e ad oltranza Gradisca ». Fu la guerra una serie di fazioni, condotte, dalla parte dei Veneti, da Pompeo Giustiniano. Il quale alla testa di ottomila fanti e duemila cavalli, dopo aver obbligato gli arciducali presi in guerra a favorire la costruzione di approcci sotto Gradisca, pensò il 5 marzo 1616 di dovere oppugnarla. Ma desistette dall' impresa; e quando, aiutato da minatori e petardieri piemontesi inviati dal duca di Savoia Carlo Emanuele I, si accingeva a riprenderla, fu mortalmente ferito. Gradisca, nuovamente circondata e afflitta dalla fame, stava per arrendersi; ma le voci di trattative pacifiche consigliarono gli avversari a una tregua. La città restò agli imperiali per la pace di Madrid 6 settembre 1617; ma le prove di valore antico non erano mancate da ambe le parti, e perfino le donne avevano difeso la fortezza dal furioso assalto dei Veneti.

Molto fece però la Repubblica di Venezia per ottenere che Gradisca fosse aggregata ai propri dominii. Sembrava che l' imperatore Ferdinando III porgesse favorevole orecchio alla

proposta, ma gli Stati goriziani vi si opposero con gran forza. Per la qual cosa ebbe effetto con diploma del 26 febbraio 1647, la trasformazione del capitanato gradiscano in contea principesca, sovrana ed immediata dell' impero germanico. L' imperatore la vendette al prezzo di 315mila fiorini renani al ricchissimo Giovanni Antonio duca di Crumau, principe di Eggenberg, conte di Adelsberg e capitano provinciale nella Carniola, serbando a sè il diritto di protettorato e quello di reversibilità, all'estinguersi della linea maschile degli Eggenberg. Il principe fu sollecito di mantenere gli antichi privilegi e statuti. Ebbe quattro successori della sua famiglia che cessò nel 1717, dopo un governo mite, splendido, tollerante, civile. Vi sottentrò, secondo i patti, la casa austriaca la quale, malgrado la repugnanza dei Gradiscani, unì nel 1751 le due contee di Gorizia e Gradisca in un solo Stato.

Durante la campagna napoleonica del 1797, il Bernadotte non è capace ai 19 marzo di espugnare Gradisca, ma Serrurier la sforza ad arrendersi a discrezione. Essa cade un'altra volta in mano de' Francesi nella campagna del 1805, e poi corre le sorti della restaurazione austriaca; ma nel 1816 la fortezza, già destinata a vedere le prove del valor militare, si trasforma in ergastolo.

Ebbe Gradisca il famoso Statuto municipale, detto garzoniano dal nome del giureconsulto compilatore. Porta la data del 1560 e benchè non approvato dalla corte, visse più che due secoli. Fu rispettato anche dagli Eggenberg, i quali si mostrarono liberali a segno, da chiamare operai veneti all'esercizio di industrie nella contea, come a dire la tessitura di damaschi, la tintura, la fabbricazione di calze di seta. Quei principi diedero rifugio agli ebrei cacciati da Udine e dall'altro Friuli e, per togliere modo all'usura, aprirono nel 1670 il monte di pietà; per favorire l'agricoltura, allivellarono e vendettero i possessi comunali (1). Gravissimo danno all' Italia fu lo spegnersi di una famiglia che, contribuendo con l'onesta sua condotta a potenti ed accanite rivalità fra le due contee, avrebbe certo procurato, quando che fosse, la naturale unione di Gradisca allo Stato veneto.

(1) Antonini, p. 85, 159, 252-258, 263, 382-283, 288, 303, 307 310, 318-320, 366-368, 380, 422, 431, 481, 31, 383, 385.

XII. Ma Gradisca, situata alla destra dell' Isonzo, restava in potere dell'Austra, e, dopo il trattato ultimo di Vienna, è accesa più che mai la lunga e fortunosa causa de' nostri confini orientali. Io mi studierò, con la guida dell' illustre autore, a tracciare le vicende di tale questione, assai fortunato se l' Italia, accogliendo la mia povera voce, si prepari finalmente a far senno, a provvedere alla dignità e alla sicurezza propria. Lo storico sgombri la via al diplomatico, gli manifesti il dover suo; ma se l'uno e l'altro sieno per incontrare lo scherno, premio dei deboli, il soldato vincitore cancelli la vergogna d' Italia con l'argomento efficace di Alessandro il Grande.

La controversia dei confini all' Isonzo tacque nel medio evo, dacchè i patriarchi dominavano egualmente sulle due rive di quel fiume. Anzi, rifacendoci più addietro, Iornandes osserva che gli antichi geografi « *Sontium cum Natisone confundunt, quia Natiso in Sontium una cum Turro defluit* ». Ma dacchè i capitoli di Vormanzia 3 maggio 1521 distinsero i possessi veneti da quelli di casa d'Austria, sorse violenta siffatta questione, e da quel giorno non fu risolta e nemmeno composta. Molti villaggi rifiutarono mutar padrone, e il congresso indotto ad accertare il litigio, si sciolse senza alcun frutto. A due arbitri fu commessa la decisione, e dopo grandi incertezze, stabilivasi nel 1533 il colloquio tra Gerolamo Bulfarch da Costanza, eletto di Ferdinando, e Matteo da Brescia, designato dalla Repubblica. Lodovico Porro senatore di Milano doveva, fra i discordi pareri, recare l'autorità del suo voto. Venezia voleva le si restituissero Gradisca e Marano e dovette accontentarsi al compromesso del 12 novembre, che le attribuiva tredici terre, antichi feudi goriziani. Ma il lodo definitivo del 17 giugno 1535 dolse così a Venezia come a Ferdinando; laonde esso restò solo in parte eseguito, prevalendo la considerazione del possesso.

Conseguenze deplorabili di tanta incertezza di confini, furono risse e rappresaglie impunite, e gli odii funesti e secolari « di quei che un muro ed una fossa serra ». Però i Veneziani non abbandonarono l' idea di riavere Marano. Fallite le negoziazioni, Venezia favorì sottomano un' impresa contro quel porto, per la quale la notte del 2 gennaio 1542

tre avventurieri, fatto prigione il presidio tedesco, se ne impadronirono. La terra è offerta al capitano del re di Francia Piero Strozzi, e questi dà il carico a Giovanni de' Pazzi di trattarne la vendita con la Repubblica veneta, minacciando, se respinto, di consegnarla al Turco. E sotto gli occhi di Ferdinando I, e malgrado le dichiarazioni di guerra degli stati goriziani, Venezia pagò allo Strozzi 35mila ducati ed ebbe Marano il 29 novembre 1543 (1). L'Austria protestò e non si mosse; tanto è vero che la politica audace non è sempre la peggiore.

Ma premeva alla Repubblica di essere sicura nel suo territorio, e due volte, nel 1559 e nel 1570, riannodò pratiche, che pei gelosi sospetti degli imperiali riuscirono a nulla. Avendo poi divisato di erigere nel Friuli cinque fortezze, udì il parere (2) del soprintendente Giulio Savorgnano che, in data 11 marzo 1583, scriveva al doge a nulla poter conferire il progetto, ove l'Austria possedesse le due rive dell'Isonzo. « Essendo Gradisca di qua dal Lisonzo dei Tedeschi, la loro cavalleria potrà correre per tutta la Patria del Friuli, e se i Tedeschi fossero più grossi di cavalleria di noi, potranno passare la Piave e la Brenta.... Bisogna avere per confine tutto il Lisonzo, non si guardi a grossa somma di danaro ». Pertanto nel 1584 i negoziati furono ripresi e durarono due anni inutilmente, pel continuo timore che Venezia, raggiunta la riva dell'agognato fiume, non volesse procedere oltre fino alle Giulie, per annodare i suoi possessi del Friuli e dell'Istria. Tante repulse dell'Austria consigliarono a Venezia la costruzione di una nuova fortezza, a difesa dei confini sempre minacciati. La solita opposizione delle strettezze finanziarie fu vinta in senato dagli argomenti di Leonardo Donato procuratore di San Marco: « dovete voi in quanto si puote Roma imitare et coll'arte medesima vietare l'adito in Italia agli stranieri, nè permettere che il Friuli, questa porta soggetta al vostro dominio, rimanga disserrata in avvenire agli oltramontani ». La prima pietra di Palma, di

(1) Antonini, pag. 53, 292-296.

(2) La lettera è stampata nell'*Arch. Stor. Ital.* Nuova Serie, Tomo XIV. Sullo stesso argomento scrissero Iacopo Valvasone e Cornelio Frangipane.

questo *Foriiulii, Italiae, et christianae fidei propugnaculum*, fu posta il 7 ottobre 1593, anniversario della vittoria alle Curzolari. Le querimonie imperiali tornarono vane (1).

Ma nel secolo XVII più viva che mai sorse la questione delle frontiere. Tutta la guerra degli Uscocchi, dei quali il grande fra Paolo Sarpi prese a scriver la storia, fu una conseguenza dei mal definiti confini. Favoriti da Ferdinando II arciduca, quei pirati e predoni offendevano le nostre terre, e perchè Venezia, ad assicurar sè medesima, aveva da Palma spinte le sue truppe oltre il confine, la corte di Gratz dichiarò aperta la guerra, e qui e colà si rinovarono accanite le rappresaglie de' tempi antichi, seme a discordie rinascenti a ogni tratto e non ancora sopite. Due documenti di altissimo interesse ci porge l'autore: nel primo s' invoca dai cittadini e dai capi popolani di Gorizia l' intervento della Repubblica veneta, e il secondo è un' apologia del governo austriaco in quella città. Anzi le scissure tra il partito veneto e l'austriaco s'incontrano perfino tra i nobili e nei congressi degli stati provinciali goriziani, onde finalmente fu vietata ai nobili veneti la iscrizione nella matricola del patriziato della contea. Durante le trattative che riuscirono alla pace di Madrid, molto insistette la Repubblica per la rettificazione dei confini. Domandava tutta la contea goriziana, ma i tempi volgevano favorevoli in Italia alla tirannide spagnola e fu grande ventura se Venezia, dopo lunghe ed ostinate pratiche, potè riavere le terre da lei occupate innanzi alla guerra (2).

Questa pace di Madrid fu dunque nulla per la decisione della controversia, anzi portò il danno di accrescere il contrabbando dal veneto dominio, e in occasione di peste mal potevansi chiudere le terre venete intersecate ogni tanto dalle arciducali. Ferdinando II viveva in continuo sospetto delle aspirazioni dei Veneziani a toccare, se non le Alpi, l' Isonzo. E quando ei chiese danaro a prestito dalla Repubblica per combattere i Turchi in Ungheria, il senato rifiutò la semplice proposta, e invece offerse danaro a lui purchè cedesse Gra-

(1) Vedi *Relazione della fortezza di Palma* di Marc'Antonio Memmo preceduta da un discorso di V. Ioppi, Venezia, 1863, per le nozze di Maria Occioni Bonaffons col Dott. Carminati.

(2) Antonini, pag 298-320; 328-329.

disca, Fiume e Segna. Ferdinando III rinnovò la domanda nel 1641 e nel 1644 ed ebbe la stessa risposta. I trattati memorabili di Utrecht e di Aquisgrana lasciarono i confini nello stato di prima; anzi Carlo VI comandò che il capitano di Gorizia avesse severamente a guardarli (1).

La questione si rifece più viva che mai, come fu soppresso il patriarcato di Aquileia, giacchè non cessavano le contese, talvolta sanguinose, fra i limitrofi. Le relazioni dei luogotenenti veneti nella Patria avvisavano alla necessità della riforma. Il perchè fu eletta nel 1764 una commissione internazionale veneto-austriaca, e questa, dopo tre anni di lavoro, tracciò i confini tra i due Stati. Le frontiere, segnate da Zecre nel Trentino fino a Fiume, cessarono i disordini, ma il nostro confine orientale non sodisfaceva alla sicurezza comune. Badando a ciò, la Repubblica spedì a Vienna agente diplomatico Stelio Mastraca per proporre qualche scambio di territorio, dacchè si trattava non di tracciare la frontiera ma di rettificarla. Le pratiche andarono a male, perchè il governo di Maria Teresa accordava bensì Gradisca e Aquileia coi loro territorii, ma voleva in compenso il territorio di Monfalcone e un lembo di Lombardia. Non se ne fece nulla, nemmeno nel 1786, imperando Giuseppe II.

Così durarono le cose, finchè Napoleone nel 1805, occupato il Friuli orientale, avrebbe sperato, come sperano e vogliono i non vili amici della nostra nazione, fissare alle Alpi Giulie i limiti del regno d' Italia. Venne la pace di Presburgo e questa nulla toccò degli antichi confini. La questione rimasta due anni sospesa, fu decisa nella convenzione addizionale di Fontainebleau ai 10 ottobre 1807, con cedere all'Austria la provincia di Monfalcone e avendo in compenso tutti i paesi alla destra dell' Isonzo, e questo fiume dalle foci fino a Cristinizza per limite tra il regno e l' impero. In tre mesi il Paradisi consigliere di Stato del regno italico e i commissarii imperiali segnarono la precisa linea di confine. L' Italia, e per lei Napoleone, se non volle aggregare a sè tutto il territorio naturale che le spettava, ebbe almeno un limite ben definito, e se potè star sorda ai lamenti di 9500 abi-

(1) Antonini, pag. 342, 343, 365-366, 372, 375.

tanti in 94 chilometri quadrati, si consolava di acquistarne 44,000 in 652 chilometri. Ecco un argomento storico di grande rilevanza per l' Italia odierna; e si aggiunga che il dipartimento di Passariano accoglieva altresì nel suo seno 60mila abitanti che parlavano dialetti sloveni. Codesta è una prova che la nazione ha diritto di raggiungere le frontiere naturali, non badando alle linguistiche anomalie che possano incontrarsi poco prima di toccarle.

Pure l'opera del 1807, rispetto ai limiti orientali del regno d' Italia, fu riveduta ancora per decreto imperiale 5 aprile 1811, e si tolse a divisione tra il regno e le nuove provincie illiriche tutto il corso dell' Isonzo dalle sorgenti alla foce, sempre però con offesa al principio nazionale che Napoleone, guidato da mire politiche, disconosceva praticamente nella sua interezza (1). Ma i tempi si facevano avversi alla primazia francese in Europa, e l'Austria nel 1813 non solo sperò riavere le provincie illiriche, ma estenderne il confine occidentale fin sulle rive del Tagliamento. A tale speranza diedero appoggio, durante il nostro secolo e fino alla recente guerra, le mentitrici statistiche dell'Austria, che negavano a tutto intero il Friuli la gloria e il diritto di appartenere etnograficamente all' Italia. L'odierno limite orientale del regno d' Italia non è quello che Napoleone statuiva nel 1811, ma quale, in dispregio alla riforma del grande Capitano, fu posto pel trattato di Vienna del 1815 come confine del nuovo regno lombardo-veneto (2). Grado, Aquileia, Gradisca, Cormonsio, Caporetto, Plezzo, tutti paesi alla destra dell' Isonzo furono staccati dal nesso di quel regno. Certo, l'Austria prevedeva che, dovendo perdere un giorno le provincie della Lombardia e della Venezia, avrebbe così impedito un sicuro confine allo Stato che fosse per formarsi a'suoi fianchi. Le sorti a noi funeste dell'ultima lotta diedero ancora ragione alla politica austriaca, e ci tolsero ogni speranza di poter pacificamente guadagnare alcun che, dopo il tracciamento pur ora compiuto de' nostri illusorii confini orientali.

Udine, 6 dicembre 1868.

G. Occioni-Bonaffons.

(1) Antonini, pag. 401-403, 431, 432-436, 444 445, 455-458.
(2) Ibid., pag. 8, 451, 458-463, 470, 472.

Geschichte der Stadt Rom. ec. - Storia della città di Roma per ALFREDO REUMONT. - Berlino 1867, presso Deaker. Vol. I e II con iscrizioni e tavole (*a*).

Il sig. Barone A. de Reumont, valoroso collaboratore del nostro *Archivio*, il quale dimorò per parecchi anni, a causa dei suoi ufficii diplomatici, in Roma, non aveva mai pensato a trattarne la storia; allorchè sulla proposta che a lui fu fatta in nome di Massimiliano II già re di Baviera, da' suoi ministri, e per dimostrare a un tempo di quanto amore, di che costante e calda venerazione onorasse egli con l'animo la memoria del suo defunto re Guglielmo IV, in cima dei cui pensieri stierono in fin che visse Italia e Roma, imprese a scrivere, e in modo che fosse adatto alla comune intelligenza delle menti mezzanamente istrutte, la storia della città di Roma dalla sua fondazione insino ai dì nostri. E la *città* soltanto parrebbe, a prima giunta, che fosse il suo tema. Ma chi consideri come questa città fu sempre metropoli dell'orbe, e la sua storia stendesi quanto il mondo lontana; e che egli assumeva il carico di rappresentare in un corpo solo e con la debita chiarezza ai suoi leggitori la origine e le vicende della città, comprenderà di leggeri come egli sapesse avvalersi dei tesori che aveva tra mano, e nella storia della città congegnasse la storia politica e religiosa del popolo romano. Ed infatti l'A. comincia a dire di Roma al suo sorgere sotto i re, e ai suoi incrementi sotto la Repubblica, senza ingerirsi in disquisizioni erudite e sottili: scende poi a parlare distesamente dei gloriosi tempi di sua libertà, dell'età imperiale, delle lettere, delle scienze, delle arti belle e del gentilesimo; a diroccare il quale nasceva intanto il cristianesimo, e seguitava poscia la deca-

(*a*) *Questa recensione del primo Volume della Storia di Roma del Barone Reumont fu lasciata dal compianto Prof. Pietro Capei alla sua morte poco più che abbozzata. Con grande cura fu da noi trascritta e resa leggibile, supplendone le lacune e i luoghi mal decifrabili in una scrittura che tradisce la paralisi della mano che la vergava. Questa fatica ci siamo presa per riverenza alla memoria del Capei, e per far cosa grata ai lettori* dell'Archivio Storico. M. T.

denza dell' impero e in conseguenza la irreparabile trasformazione della città; cominciata appena nella età di mezzo dai barbari, dalle guerre accresciuta, dai papi temperata, da nuovi barbari, dai baroni romani e dall' indifferenza o incuria del popolo per le sue gloriose memorie, portata in seguito nell'estremo, tanto che non molte sono le reliquie che tuttavia rimangono ad ammirare superstiti. Queste cose tutte pigliò il Reumont a dire e trattare sulla scorta, se vuolsi, di tanti e tanti mai scrittori i quali tolsero a subietto dei loro studii o l'uno o l'altro punto della storia di una città che dura più d'ogni altra illustre, e quale mai non vide da 27 secoli la mente degli uomini, come quella di cui maggiore non potè il sole giammai contemplare. Ma si fece a trattarne con tale e tanta diligenza, con tale possesso degli autori, con tal pienezza e signoria di concetto, con sì temperata e lucida mente, che o egli parli dell'antichità ne' varii tempi, delle arti, dei maestosi edifizi, o dei sottili avvolgimenti della storia, questa che si presenta, direi quasi come una compilazione, ti riesce invece in una opera originale.

Due volumi, ed ora s' imprime il terzo ed ultimo, ne uscirono in luce; il primo de' quali dalle origini della città va sino alla caduta dell' impero, ed il secondo dalla venuta dei barbari germani o altri, si prosegue con la storia del pontificato, e con la schiavitù dei papi in Avignone, arrivando fino al ritorno di questi a Roma nel XV secolo dell'era nostra. E conciossiachè il dirne a lungo non potrebbe essere opera nostra, ci contenteremo di dare notizia del primo volume; riferendo per sommi capi le cose più degne di essere considerate.

L'Autore, dopo aver dato un cenno del suolo e sue vicende e del clima del Lazio, scende a dire come si formasse la Roma quadrata sul Palatino, e quali altre genti latine, sabine, etrusche ed altre occupassero i sette colli vicini; come i suoi re, ora romani ed ora sabini, cedessero luogo ad una schiatta di Etruschi, e poscia la città si vendicasse in libertà; quali le oppressure delle patrizie genti e le lotte contro esse dei plebei; le molte e non sempre fauste guerre della città contro Equi, Latini e Volsci e contro l' Etruria, insino alla sua disfatta e all' incendio dei Galli; allontanati i quali,

vennero grado a grado a ricongiungersi e ragguagliarsi in Roma i due ordini, che già si contendevano nella città.

Da quindi in poi si allargò la signoria di Roma nel quinto secolo, sì nell' Italia media e sì nella meridionale. Seguitarono le guerre puniche, grandi si fecero conquisti in oriente e in occidente, ma la città e lo Stato cangiava di forma. Per tante guerre, la plebe che costituivasi in principio di tante mai famiglie di piccoli possessori che avevano cuore e polso a sostegno dello Stato e del suo buonessere, erasi ormai ridotta in due diverse ed opposte classi, di ricchi ottimati e di cittadini pressochè poveri e di picciol conto. Esuberavano da un lato potenza, fasto e ricchezza, era dall'altro miseria, stento e vilipendio; e ne erano oppressi i cittadini plebei e gli italici socii delle guerre romane; ne venivano quindi questioni, meglio sociali che politiche; ad abbattere le quali con generosità maggiore del senno ponevansi a capo i Gracchi, e soccombevano con maggior danno della città, nelle lotte tra il senato e la plebe o la democrazia ognor più possente nei suoi comizi: e Mario ancora sì grande per valor d'armi, con la sua rusticità e baldezza ne peggiorava d'assai le sorti, arruolando nelle milizie quanti per gagliardia di braccio, ma senza censo e senza offrire garanzia di sorte in prò della patria, si offrivano pronti al mercimonio di soldato. Vinse egli, è vero, coi Cimbri e coi Teutoni, ma dopo il tentativo inutilmente col sangue suo pagato da Druso, in pro dei plebei e degli italici, non tardò a scoppiare la guerra sociale, che messe a due dita, non che Roma l' Italia tutta, dalla rovina; guerra la quale si potè sedare; ma le discordie antiche allora resuscitarono fra i due capitani maggiori di Roma, Mario e Silla, che per varii anni durate, spogliarono la città del più puro sangue, infinchè la vittoria non rimaneva a Silla; il quale tentò di quetare la città ponendole a capo l'aristocrazia; ma fatta oramai povera di mente e di forze, intanto che una democrazia scomposta si agitava sotto capi audaci, come mostrò colla congiura di Catilina. Di quei giorni Pompeo il Magno stendeva maggiormente la signoria di Roma sul mondo; senonchè, debole di mente, cupo, ambizioso e senza audacia cadeva nelle reti di Giulio Cesare, il nipote di Mario; uomo di ben altra mente e di altro ingegno, e che ai suoi fini sa-

pea valersi della scompigliata ed avida democrazia; e con lui, con Crasso, stringeva quel triumvirato, mercè il quale Cesare compiva il conquisto delle Gallie, Crasso cadeva vittima dei Parti, e Cesare provocato stoltamente da Pompeo, correva agevolmente alla guerra civile, ed in Farsaglia si compirono le sorti di Roma e la signoria del mondo venne in balía di un solo.

Cadde Cesare agli idi di marzo del 710 sotto il ferro dei congiurati; ma non era decorso un anno, che la libertà risorta per pochi giorni, mal difesa e con malo animo da un senato diviso in parti e da mal fidi generali e rettori di provincie e di eserciti, tentennando cadde sotto il nuovo triumvirato di Antonio, di Lepido e di Ottaviano; e ridotta poscia tanta potenza in due soli, Antonio e Ottaviano, venne finalmente tutta a restringersi in Ottaviano al seguito della battaglia di Azio nel 723.

Poche parole e scompigliate dicemmo di volo dei re e della Repubblica nei primi sette secoli oramai compiuti della storia di Roma, senza pur dire dei tanti meriti del Reumont, che con rara diligenza e fiore di critica e in forma pregevolissima, e direi quasi originale, discorre intorno al sorgere e al crescere in potenza e signoria sul Lazio dei re: della primitiva costituzione, della religione schietta, e del culto qual fu in principio della città; come altra forma e ben più larga a quelle costituzioni fosse poi data da Servio Tullio; come circondasse di un solo muro i sette turriti colli; ed opera dagli etruschi re si desse alle stupende cloache, onde si mirò a salvarne dalle acque i piani; e il Fôro crebbe e s' innalzò sul Campidoglio il tempio di Giove. Appena si toccarono le trasformazioni che sì nella religione e sì nella politica recarono le scienze e l'arte etrusca, la civiltà e le costumanze, e le arti di Grecia, per fermarsi alcun poco a quanto dice il Reumont, allorchè in balìa di un solo, in Ottaviano Cesare Augusto, cadde la signoria di Roma e del mondo romano.

Pare che le vicende della gioventù, la esperienza degli affari ed il sorriso della vittoria, suscitassero in Ottaviano a un tempo, migliore avvedutezza e maggiore moderazione dell'animo. Ben conobbe egli, che se nei torbidi della città e nelle guerre civili erano sparite le virtù degli antichi Ro-

mani, duravano però sempre in fiore ed inconcusse la venerazione e l'amore in Roma alla costituzione ed alla forma della Repubblica: si guardò per tanto dall'assumere per sè titoli di onore e di comando nuovi ed inconsueti; contento di adunare in sè i titoli e le prerogative di quelle antiche magistrature, imperio, potestà tribunizia, autorità proconsolare sulle provincie, autorità censoria sui costumi dei cittadini e sul tesoro dello Stato, (erario) e finalmente il pontificato massimo o l'arbitrio sulle cose della religione e del culto, che gli assicuravano il potere ancorchè col titolo di Augusto avesse ricevuto l'autorità suprema e dittatoria su tutto lo Stato.

Lasciò egli però dall'altro canto sussistere il consolato qual prima magistratura dello Stato; e a lui conferito, poche volte lo tenne, o ritenutolo un qualche mese dell'anno, lasciò che altri lo tenesse per lui (*suffectus*); e lasciò pure le altre magistrature della Repubblica nell'ordine loro: se non che gli parve doverne aggiungere delle altre, le maggiori delle quali tolsero nome di prefetti. E primo fu il prefetto della città che pareva rinnuovare l'antico *custos urbis*, il prefetto dei Vigili, i prefetti o curatori delle acque e quello che col tempo diventò maggiore degli altri, il prefetto al pretorio; i quali col parere di accrescere diminuirono e parte assunsero dell'autorità più estesa delle antiche magistrature, e con riguardo uguale, senza toccare le forme, si trassero a pro della monarchia gli altri ordini dello Stato.

Il Senato, ove una volta si radunavano in un coi patrizii i nobili e maggiorenti della plebe, era già in vero ridotto allo stremo, al seguito delle guerre civili o della vittoria di Cesare; italiani e provinciali erano venuti a farne parte in gran numero; rimanevano appena distinte in più famiglie, nove o dieci, le genti patrizie, e spente tutte le altre; o cadute in basso nome o in miseria. Nè superavano di molto in numero le illustri e nobili della plebe. Parve quindi buono ad Augusto ridurre in minor numero un corpo che abbondava in fasto ed era cupido ed ambizioso del potere, pel sommo grado che teneva nella Repubblica, senza avere per quella pubblico amore nè tampoco competente ricchezza. Cominciò quindi con ridurre a seicento il numero dei Senatori che già

montavano a novecento, escludendo quelli che non avevano censo senatorio, nè la pieghevolezza necessaria al nuovo ordine di cose; ritenendo invece quanti altri gli parvero più acconci, largheggiando di beni verso loro per accrescerne il censo. Restrinse poi le adunanze del senato a due volte il mese; nè a quelle si portavano gli affari più rilevanti se non già trattati presso di lui con pochi senatori, in una specie di Consiglio di Stato; libera giurisdizione però concessagli sui delitti dei suoi membri, contro lo Stato e il capo supremo dello Stato, e sull'accuse intorno all'amministrazione dei rettori delle provincie.

L'ordine dei cavalieri restituito nell'onore di passare ogni cinque anni col cavallo dinanzi all' imperatore, potè di nuovo avvantaggiarsi nella gestione delle finanze e nei pubblici appalti; anche i pubblici giudizii tornarono in gran parte nei cavalieri, e dal corpo loro uscirono la più parte delle nuove magistrature che dipendevano dall' imperatore, nella città e nelle provincie.

Al popolo ed alle assemblee del popolo Augusto lasciò la scelta di una metà, non meno, delle magistrature, ritenendo il *veto* di annullarle allorchè cadessero sopra persone indegne, e non di rado presentando i candidati alla scelta; così egli diminuì bel bello la dignità e i diritti del popolo, tutto però facendo per accrescerlo nel suo benessere, nei suoi comodi, nella quiete e nei sollazzi, cogli spettacoli che dava per tenerlo in obbedienza ed in quiete. E a dir vero Augusto facendo mostra di mantenere gli antichi onori, lor diritti politici a quanti già ne godevano, seppe tirare a sè la benevolenza dell'universale; le sue grandi ricchezze private e il tesoro dello Stato venivano ad ogni uopo al soccorso degli uomini sì di grande sì di piccol conto; coscenziosamente soddisfece ai legati tutti lasciati da Cesare; il tesoro dei Tolomei divenne patrimonio di tutti; i grani richiamò dall' Egitto e dall'Affrica, e volle distribuiti a trecentomila poveri o proletarii nudriti in antico dalla città; ad agricoltori e piccoli commercianti rilasciò gli antichi debiti, ed all'agricoltura soccorse con prestiti, non senza giovare anche i cittadini gravati di prole troppo numerosa. Nel suo testamento poi, dopo aver egli dichiarato che quanto era venuto in lui per

successione nei beni, sì del padre e di Cesare e per altre eredità, tutto erasi già rivolto in pro dello Stato, lasciò egli al popolo per più milioni, e maggiormente ancora alle milizie, non senza avere creato anche di suo l'erario di guerra, a rifare ai Comuni i danni delle terre tolte per fondarvi militari colonie, e pagò ai veterani il debito della Repubblica.

« Questi furono i modi, questo il procedere onde Augu-
« sto, circondata colle forme tutte della libertà la Repub-
« blica, seppe edificarvi sopra il più assoluto potere; e per
« quanto era in lui e nel potere di un uomo, giunse a sanare
« le piaghe che un intero secolo di sovversioni e di guerre
« civili ci avea cagionate ».

Della sua vita in famiglia, diremo che in generale fu degna di elogio. Contento della sua casa nel Palatino, se di templi, di biblioteche e portici ricchi di marmi italici e peregrini la circondò, non attese mai ad allargarla oltre misura; semplice fu negli abiti come nella mensa e nella sua dimora; andava a piedi e a rendere voto nei comizii e a rendere testimonianza in giudizio; intervenne ai matrimoni, ai conviti, e nei processi degli amici entrò come mediatore; nè per malattia mai si sottrasse all'ufficio di giudice, nè consentì mai gli si desse titolo di signore (*dominus*) o padrone: parca fu la sua tavola; nè studioso come Cesare di eleganza, nè di pompa orientale come M. Antonio; non uguagliò nemmeno la capacità di oratore nè la bravura di militare o dell'uno o dell'altro. Per natura timorato e guardingo, seppe essere abbastanza accorto da non mai prorompere in durezza, e da evitare tranelli; ma nella sua condotta privata e in famiglia non si mostrò irreprensibile, coi suoi varii divorzi e col matrimonio di Livia, e non vi fu felice; gli intrighi e le scaltrezze di Livia, gli scandali delle due Giulie figlia e nipote, le morti di parecchi dei suoi cari e le ignobili inclinazioni di Agrippa postumo suo nipote, non gli fecero onore agli occhi del popolo.

La sua casa accolse i tre più grandi poeti del secolo, Orazio, Virgilio ed Ovidio, in un con Tito Livio, che la frequentò pur anche l'illustre storico; ed egli si dimostrò benevolo ad essi ed a quanti altri nell'età sua mostravansi valenti in poesia ed in lettere, adoperando sagacemente per accrescere

gloria e fama al suo nome, ed al secolo che si chiamò da lui. Nè in parlare di Augusto si può tacere di M. Agrippa, nè di Mecenate che furono come le sue ali per salire in sì smisurata potenza. Agrippa consigliere di lui sin dalla giovinezza, riportò le vittorie più segnalate nelle guerre civili; e senza attribuirsene il vanto, assunto con lui nella potestà tribunizia, e divenuto anzi in età matura suo genero, mostrò pur anche quanto valesse nell'amministrazione, con la cura degli acquedotti e delle cloache, in abbellire Roma di fabbriche, in aprirvi altresì terme di grande incanto. Il Panteon inalzato da lui dura tuttavia come il più splendido monumento della città.

Mecenate, culto e sensuale come un etrusco di epicurea dottrina, patrono e amico ad Orazio ed a Virgilio, perorò mai sempre perchè il diritto di cittadinanza fosse esteso agli abitanti tutti della Repubblica, e si segnassero i limiti che separavano dal popolo signore, le altre nazioni. Questi due fidati amici, allorchè in assenza di Ottaviano Cesare, doverono reggere la città, videro come dopo tante discordie e morti, ed esili, e confische de' cittadini, foss' ella caduta preda agli schiavi liberati, ed ai soldati senza freno di tante mai fazioni succedutesi l'una all'altra in sì lungo tratto (80 anni almeno) di tempo, talchè furti, rapine e stragi commettevansi ad ogni ora ed impunemente. Ed attendevano al riparo, quando tornato Augusto, e posta ferma sede in città, per darle sicurezza e politica quiete, dalle quattro regioni in che l'aveva già divisa Servio Tullio, volle che fosse partita in quattordici regioni, ad ogni due delle quali propose una coorte, o sette in tutte, di Vigili, acciò la difendessero più specialmente dai furti e dagli incendii. Ed oltre ai Vigili aggiunse Coorti urbane, e finalmente l'arma dei Pretoriani, viemeglio assicurando la città e l' impero che aveva fondato. Così dalla sua fronte venne gradatamente a sparire il sospetto, il sinistro sguardo che l'oscuravano in giovinezza, e nella sua virilità seppe comporsi a quella *decora facies* che cominciò a lodarsi in Augusto.

E quanto egli adoperasse mai sempre in abbellire la città vorremmo poter dire coll'Autore. A qual segno giungesse allora la popolazione in Roma, che continuava ad esser cinta

del muro antico di Servio Tullio per otto miglia con edifizii che già l'oltrepassavano per ogni dove, non è agevole il precisare; e vi ha chi dai 600mila la recherebbe (per errore che sentii ripetermi or fan più anni da uomini dotti) a quattro milioni. Ma il Reumont, tenuto in conto l'incendio della città, che ne slargò le vie; i tanti luoghi e monumenti pubblici occupati ed eretti in seguito dagli altri imperatori, ritiene, per base prossima al vero, che di que' tempi ancora il numero delle case (*insulae*) vi giungesse a 46602 e quello dei palazzi a 1790; come abbiamo dalla *Notitia*, che ci dice quante case e palazzi di particolari fossero in Roma, quando di nuove e tanto più larghe mura era stata recinta da Aureliano imperatore. E pure tenuto in conto la elevazione di tante case oscure, dei palazzi coi loro nobili cavalieri, liberti e schiavi, e finalmente delle milizie e loro famiglie (un 35mila in tutti) ferma, come probabile e prossima al vero la conghiettura, dietro induzioni e calcoli suoi, che tutta quanta la popolazione ragguagliasse ad un milione e mezzo. Se però da Ottaviano Cesare Augusto fu rispettata quel più che poteva nella forma stessa in che l'ebbe ricevuta, mal penserebbe chi credesse come da lui non fosse abbellita il più che si poteva. Già in ogni tempo, e sin da quando Servio recinse di un sol muro i setti colli, di che il Reumont ci esibisce una pianta, mai non si cessò dal decorare Roma di templi e altri monumenti, e si seguitò così secondo le vicende della Repubblica. Cresciuta questa in ricchezza ed in potenza, si proseguì più tanto ad accrescerla in comodità e bellezza, di acquedotti, di vie che da Roma si stendevano come l'Appia per la Italia e fuori; « ma dalle sedizioni dei Gracchi in poi fino al secondo triumvirato, divenne più che altro Roma come una nuova città ».

Senza far conto di tante opere ad altri dovute, basterà notare il tempio di Giove Capitolino bruciato sotto Silla e fatto più splendido per cura di lui, e il Tabulario del Campidoglio di G. Lutazio Catulo, il più insigne monumento che rimanga della Repubblica. Pompeo abbellì il Campo Marzio di un teatro di portici, passeggiate e statue, palazzi e templi. E Cesare non solo rivaleggiò con Pompeo nel Campo Marzio, quivi edificando un anfiteatro di legno, la prima *Naumachia* ve-

duta in Roma, e dando pei comizi principio ai *septa Julia*, e quindi ai suoi giardini di là dal Tevere a dritta della via che oggi mena a Fiumicino, ma anche nella città e nel Fôro, con gli edifizi, portici, basiliche e templi suoi e degli amici, e col suo Fôro Giulio; ampliando ancora per gli spettacoli il Circo Massimo. Nè intanto mancavano verso il cadere della Repubblica palazzi in Roma, e massime nel Palatino, che costruiti già a mattoni, a pietre di tufo, peperino, travertino, albano, gabina, erano cominciati a diventare splendidi per marmi e capi d'arte famosi di ogni sorta; e già eran sorti sul Pincio e più oltre, i giardini (*horti*) di Lucullo e di Sallustio. A Tivoli, a Tuscolo, presso i i laghi di Albano e Nemi, e per ogni dove sorgevano ville a ricetto dei grandi; sulla Appia via splendide le tombe dei morti.

Letteratura ed arti sempre più crescevano. Ma nell'età di Augusto è noto quanto crescesse Roma in bellezza per le vie che vi facean capo, per le nuove acque che vi furono condotte; come il Fôro di Augusto sorgesse prossimo al romano, e questo si rabbellisse coi templi di Apollo, di Vesta, di Quirino; e con portici e fabbriche di ogni maniera, inalzate or sotto il suo or sotto il nome dei suoi congiunti ed or per opera dei suoi contemporanei ed amici, sui sette colli, nel campo Marzio, in Trastevere. Là dove più presso al Tevere si stringe il Pincio, Augusto edificò quel mausoleo che doveva ricevere le sue ceneri, e prima accolse quelle dei suoi premorti congiunti, e poi quelle dei Cesari che succederongli per insino a Nerva; di che in parte rimane la base rotonda e non più ornata. Troppo ci menerebbe in lungo il dire col Reumont, che con amore raccolse tutto quanto ci potea far conoscere i meriti di Augusto inverso la città, e di che Augusto medesimo lasciò memoria nel suo testamento; e come egli, prima di morire, non si esprimesse a torto che, avendo trovata Roma fabbricata a mattoni, l'aveva però lasciata di marmo.

Con siffatto senno, con tali arti di regno, con questi meriti verso Roma, e con feste e spettacoli dei quali a quando a quando rallegrò e tenne il popolo in obbedienza e quiete, potè Augusto, morendo, trasferire il principato e l'impero in Tiberio; il quale nei primi dieci anni del suo regno si mostrò saggio e moderato principe, avente a cuore le sue provincie; ma in

seguito a causa di Sejano e della sua solitudine in Capri, si dimostrò tiranno e si bruttò nel sangue dei più illustri cittadini di Roma. A lui succedè Caligola, giovanastro debole di corpo e più assai di mente, dissipatore, despota all'orientale e deificatore di sè medesimo; che per avere liberi convegni con suo padre Giove, volle costrutto eccelso un ponte cavalcavìa tra il Palatino ed il tempio Capitolino. Spento Caligola, succedè Claudio; ad uno scellerato uno scemo, che non difettava nè di buon giudizio nè di retti sentimenti, ma d'ogni elevatezza di animo e di memoria; talchè, mentre da un lato trovansi leggi e provvisioni che splendono di úmanità, buon costume ed amore verso le buone lettere, dall'altro nel suo carattere e nella sua condotta, vedesi una rea miscela di buono e di tristo, d'intelletto e d'imbecillità, di buone e di vituperevoli azioni. E il trono passò quindi a Nerone; ma prima di entrare nelle scellerate pazzie di costui, piacque al Reumont di rammentare le nuove fabbriche, inalzate in Roma e fuori dai tre primi successori di Augusto.

Tiberio vi aveva già, e di non poco, aggrandito il palazzo (*domus Tyberiana*), Caligola poco dopo il suo sul Palatino. Ma la più grande fabbrica di questa età, e di maggior rilievo nella storia politica, fu l'accampamento di Pretoriani (*Castrum pretorium*) da Sejano eretto oltre le mura di Servio, tra la porta Colonna, per un quadrato che tiene 1500 piedi nel più lungo lato, e nel più breve 1200, e nella forma propria del campo romano. E prossimo di tempo si vedeva l'anfiteatro Castrense nella parte allora esterna del Celio, ora prossimo a Santa Croce in Gerusalemme. Oltre il ponte a cavalcavìa che dicemmo di Caligola, del tempio con portici che a sè medesimo eresse, cominciò egli a condurre nuovi e copiosi aquedotti in Roma; compiuti che furono poi da Claudio, il quale restaurò puranche il condotto dell'acqua vergine che l'altro aveva guastato. E diè Claudio pur mano ad altri monumenti in Roma, ma lavori di molto maggiore entità si debbono a lui; come, interrata Ostia, il canale per approvigionare la città che conduceva a Porto (*Portus Augusti*), e l'emissario del lago Fucino. Sennonchè, modello di pessimo principe, dice Agostino, fu un dissoluto commediante, dal quale niente di virile poteva derivare. Di Nerone figlio di Agrip-

pina e uscito dalla intristita stirpe degli Enobardi, dire la vita, le follie, le scelleraggini a tutti note sarebbe inutile; e appena faremo parola dell'incendio che arse Roma il 19 luglio dell'anno 64 dell'era nostra, che cominciato presso il Circo Massimo tra il Palatino e il Celio, si arrestò appena al muro di Servio sull'Esquilino, presso gli orti di Mecenate; mentre dall'altro lato del circo salì sull'Aventino e si dilatò pel Fôro Boario, ed il Velabro; ove il fiume, le mura della città ed il Campidoglio arrestarono il fuoco che, bruciando per sei giorni interi, lasciò senza tetto oltre la metà degli abitatori di Roma, e dipoi per altri tre giorni gittossi ad ardere nel Campo Marzio. A Nerone la voce popolare attribuì l'incendio; e certo era spento appena, che vennero e tosto fuora i disegni degli architetti Severo e Celere, dietro i quali furono raddrizzate ed allargate le vie, e in peperino e buoni materiali rifatte in quattro anni le tante case, e la più parte in legno, già bruciate di Roma. Nè a sminuire la voce popolare che gli ebbe attribuito lo incendio conferì Nerone, ponendo mano ad una nuova imperiale abitazione che avria dovuto sbalordire il mondo. Già egli aveva aggiunti nuovi edifizi sul Palatino agli antichi palagi dei Cesari; ricongiuntovi quello sull'Esquilino con un bel portico di colonne; palazzo e portici più o meno bruciati nell'incendio. Ma adesso volle per suo tutto quanto il paese che vi era tramezzo al Palatino e il suo palazzo riedificato (*domus aurea*) sull'Esquilino; ornando il tutto di giardini, di sterminati portici, con sua statua colossale, e luoghi di delizia di ogni maniera, e monumenti d'arte; che di qual guisa in questi tempi fiorissero in Roma, piacque al Reumont qui dottamente discorrere.

Ma già anche per altro modo aveva procurato richiamare a sè l'aura popolare. Distrutto e soggettato che ebbe Pompeo Magno ai Romani il regno dei Seleucidi, e recate le sue armi in Giudea a Gerusalemme, Giudei non pochi eransi recati in Roma, e a non meno di ottomila vi erano accresciuti in seguito sotto i primi Cesari; portandovi il loro amore indomito pei lucri d'ogni maniera ond'erano avidi, il proselitismo e le intestine loro discordie che gli rendevano ospiti poco accetti ed inquieti: cacciati più volte e tornati a Roma in grazia di loro religione, ricevuta per le-

cita dai Romani come antica molto e da quel popolo rispettata, crebbervi le divisioni e gli odii a causa delle opinioni intorno al Messia; che nato appunto in Palestina nel 754 della città, per la sua vita, predicazione e morte aveva dato origine al cristianesimo, che fino da'tempi almeno di Claudio erasi già in Roma introdotto. Or non è a dire con quanto furore i Giudei, tenaci dell'antica religione mosaica, avversassero i cristiani giudei e non giudei, e quanto adoperassero a metterli in mala voce di malvagi ed empi, e di religione alla loro affatto contraria, presso i Romani; i quali curavano poco a sincerarsi degli scismi e delle divisioni delle credenze giudaiche, pronti a ritenere per veri i vituperi che dagli uni si scagliavano contro gli altri e, tutti ugualmente aborriti.

Parve a Nerone adunque buonissima occasione di rivoltare l'odio popolare, che sopra lui erasi destato per quello incendio, addosso ai Cristiani; dei quali quanti erano confessi e tenuti in ceppi, furono coperti con pelli di belve e dati ai cani a sbranare; altri confisse in croce e accese a guisa di fiaccole per servire di notte nei suoi giardini; non senza però che quanti avevano un po' di senno nel popolo non intedessero come quelli, non per misfatto proprio, ma fossero sagrificati dal crudele umore di un solo signore del mondo; così Tacito. Di quella persecuzione neroniana caddero vittima gli apostoli Pietro e Paolo. E Nerone fu finalmente levato tuttavia giovane dal mondo: e dopo il tempo assai breve che l'ebbero tenuto Galba, Ottone, Vitellio, passò l'impero nei Flavii e prima in Vespasiano. Questi, superati i Vitelliani, riedificato il tempio di Giove Capitolino che in quella lotta andò bruciato, come vi rimase spento il fratello di lui prefetto della città T. Flavio Sabino, vinto Giulio Vindice sul basso Reno, rimosse il pericolo che un regno gallo-germanico non vi sorgesse. Tito suo figlio proseguì la guerra contro i Giudei sempre avversi ai Romani; distrusse Gerusalemme e in Roma ne celebrò il trionfo col padre; e testimonianza ne dura tuttavia sulla Velia con l'arco di Tito. A Vespasiano quasi come ad Augusto toccò riformar l'impero, guasto per la pazzia, le crudeltà, le dissipazioni di Nerone, e per gli sconvolgimenti sotto i suoi tre successori; e appunto quasi

come Augusto riescì a tornarlo in buon assetto. Ed a lui succeduto, ma per breve tempo, il buon Tito, passò il regno in Domiziano il fratello e terzo ed ultimo de' Flavii. Tristo in gioventù, quale si mostrò nella guerra contro i Vitelliani, rigido osservatore delle forme e del culto per celebrare la propria divinità, se pur qualcosa oprò talvolta di buono nelle leggi, si propose a modello di regno Tiberio; e lo superò sì nella libidine sfrenata e sì nella tirannide, nel mettere le mani nel sangue pel corso dei quindici anni ne' quali imperiò, e non restò nemmeno da quello dei suoi più stretti congiunti. Di qualsivoglia guisa accadesse, era il cristianesimo penetrato nella famiglia de' Flavii; e il figlio di T. Flavio Sabino già prefetto di Roma, cioè Tito Flavio Clemente, aveva sposato Flavia Domitilla figlia di una sorella di Domiziano e ne aveva avuti due figli, Vespasiano e Domiziano, i quali aveva l' imperatore dati ad educare al retore Fabio Quintiliano, e si credeva avrebbeli chiamati successori all' impero. Sennonchè Flavio Clemente uscendo appena dal consolato, fu nell'anno 95 dell'era nostra accusato di giudaismo, come dispregiatore del pubblico costume, e sotto Domiziano condannato e decapitato; sua moglie Flavia Domitilla relegata nell' isola Pantelleria, e dei giovanetti figli non si udì più parola. Ed anche la figlia di una sorella (Flavia Plautilla) di Flavio Clemente, nominata anche essa Flavia Domitilla venne esiliata nell' isola di Ponza nella stessa occasione; e di lei sempre si ha, non molto lungi da Roma, fra l'Ardeatino e l'Ostiense, in luogo detto *Tor Mauricia*, un cimitero; del quale come dell'ordinamento dato di questo tempo alle Chiese cristiane in Roma, ci duole il tornare a discorrere. Ma tante crudeltà contro la sua stessa famiglia e contro Giulia di Tito suo nepote, trassero Domiziano a morte per mano dei suoi medesimi cortigiani, in modo quasi conforme a quella di Nerone, e con la stessa detestazione alla sua memoria del senato e del pubblico.

Ma il regno dei Flavii molto contribuì puranche alla storia della città; conciossiachè, oltre all'avere riedificato come fu detto il tempio sul Campidoglio ed eretto l'arco di Tito, il palazzo imperiale tornò a restringersi sul Palatino; e nel piano dove Nerone aveva fatto logge e foreste, si

costruì l'anfiteatro Flavio, il più gran monumento di Roma, accanto alla casa aurea ove Tito aveva dimorato qualche tempo tornato che fu in Roma dalla Giudea; e con parte di quella o delle fabbriche neroniane, costruì le celebri Terme dette per lui di Tito. Per celebrare la pace per lui renduta all'impero, Vespasiano aprì un nuovo Fôro con un tempio della Pace, botteghe, sale e biblioteche ove davansi lezioni, e di che non restano più vestigia nè certa memoria. Anche Domiziano mostrò grandezza e buon gusto ne' molti suoi monumenti; senza dire come egli riedificasse più bello il paterno tempio di Giove, tornato a bruciare sul Campidoglio come sul Celio. Sul Quirinale e altrove nuovi edifici sorsero per lui e statue in suo onore. Noteremo aver egli aperto il Foro di Minerva o transitorio, accanto a quello di Giulio e di Augusto, che pigliò poi e ritien sempre il nome di Nerva; e com'egli ingrandì il palazzo imperiale con quella bellissima sua parte che si chiamò dei Flavi, e che teneva tutto lo spazio intermedio del Palatino.

Con Nerva imperatore eletto, ucciso che fu Domiziano, incomincia il secolo più glorioso dell' impero romano, quello che seppe conciliare il principato con la libertà, al dire di Tacito, e che porta il nome degli Antonini. Nerva, uomo onorando e benevolo, raddrizzò con ottime leggi quanto aveva già turbato la troppo acuta e diffidente tirannia dell'ultimo regno: adottò qual figlio e successore al trono M. Ulpio Traiano che erasi già renduto illustre per le sue gesta militari e civili; le quali anche più famose divennero nel suo impero, glorioso che fu per molte vittorie e trionfi sulle provincie conquistate, e pei monumenti insigni che lasciò sì nell'Italia che nelle provincie. Integrità e giustizia sederono con lui sul trono; e la Scuola alimentaria torna in encomio all'umanità e beneficenza di lui verso i fanciulli e le fanciulle rimaste nella orbità. Ed in Roma, oltre ad ameglioralla di acque restaurando gli antichi acquedotti, posti sotto la cura di Sesto Giulio Frontino, edificò egli il Fôro con le colonne, che ebbe il suo nome e che fu di Roma il più splendido; a lato vi edificò la basilica Ulpia e la biblioteca, Ulpia ancor essa denominata. Cadde però Traiano anche egli in mala voce come persecutore dei Cristiani. E certo egli non pare da scusare,

allorchè in Antiochia condanna il vescovo Ignazio ad essere sbranato in Roma, come fu, dai leoni, sperando così dagli Dei vittoria contro i Parti. Ma quando si pensa agli odii esercitati tuttavia dai giudei contro i cristiani, e dai Romani e popoli del gentilismo accolti, bisogna qualche grazia avere all'imperatore di que' popoli, il quale come Nerva, che spento Domiziano, pace restituì alla Chiesa, e più non ammesse il delitto di empietà verso gli Dei (pari a quello di maestà) contro i cristiani; come si rileva ancora dalla risposta da lui data a quella lettera di Plinio II, che ritiensi come l'apologia più antica del cristianesimo.

A Traiano, il più grande dei romani imperatori, succedè Adriano suo congiunto e proconsolo della Siria, ed in cui la educazione avea raccolto tutte le più belle doti della natura, del sapere e dell' ingegno, che lo rendevano prontissimo a tutto. Ma le sue qualità sì grandi eran vinte dalla invidia dei meriti altrui, che lo portò perfino al delitto. E savie ed utili furono le provvisioni sue intorno all' impero, del quale volle alcun che più stretti ma più saldi i confini; buona l'amministrazione e retta la giustizia che in parte riformò; e seppe mai sempre con cura e forza mantenere le discipline e le esercitazioni della vita militare, della quale dava ancor lui splendido esempio. Curioso oltre ogni modo di erudirsi, girò per tutte le provincie del suo immenso impero, e s'informò alla pari dei misteri eleusini e delle dottrine del cristianesimo, al quale di per sè sarebbesi mostrato benigno: ma i giudei della Palestina lo irritarono con le rivolte e lo ebbero così fiero nemico, che annientando quanto rimaneva di Gerusalemme già sterminata da Tito, fondò là sopra la sua *Elia Capitolina.* Adriano edificò monumenti per le provincie e quasi riedificò Atene. In Roma fece egli innalzare sulla Velia il magnifico tempio con portici, a doppia cella di Venere e di Roma; la mole grandiosa del suo sepolcro, la cui base dura tuttavia per formarne Castel Sant'Angelo. In Tivoli restano tuttavia gli avanzi della villa immensa da lui detta di Adriano, ove raccolse quanto poteva richiamargli alla memoria ciò che in Grecia, in Oriente e nelle altre parti dell'impero, aveva osservato. Ma il tempio di Venere e di Roma fece che ad Apollodoro architetto costasse la vita, per la critica con che offese

l' imperatore. E nella villa Adriana passò quasi sempre tra molti dolori e non senza tratti di tirannia, gli ultimi anni della sua vita, che si spense in Baia dopo ventun'anno di regno: parendomi però da notare, che in quegli anni di atroci dolori che ne avrebbero a cotal segno oscurato il nome, tra tanti che lo attorniavano, non si trovò nè medico, nè chirurgo, nè servo che lo aiutasse a levarsi di vita.

Avventuratamente ad Adriano succedè al regno il primo degli Antonini, T. Aurelio Antonino Pio; il quale in età provetta e senza prole, ebbe adottati in figli due rampolli di nobili famiglie, M. Annio chiamato nella storia M. Aurelio e Lucio Vero. Gloriosi e fausti i regni dei due Antonini (Pio e Marco). Ma già l' impero dava segni di ruina; ridottosi scarso nel Senato il seme degli antichi padri; la città in mano di nuovi inquilini accorsi dalle altre città d' Italia, stremate pur quelle, e ancora dalle provincie; senza affetto per la patria, per Roma, fatta comune ricettacolo ad ogni maniera di ambizioni e di cupidigie, nel mentre che ben pochi erano i cittadini originari, e oramai da tanti anni disusati dalle armi ed invecchiati a poltrire nell'ozio, negli spettacoli, nelle libidini; con l'impero oramai fondato su eserciti assoldati che balenavano, nel mentre che i popoli, i regni tributarj e le provincie alzavano il capo. L'ottimo reggimento per circa 23 anni di Antonino Pio, se mi togli poche sedizioni ed alcune calamità che occorsero, mantenne l'impero in quiete. Ma giunto all' impero M. Aurelio il filosofo, pur non contando gli anni in cui ebbe socio dell'impero L. Vero di trista ricordanza, la impudica e tollerata moglie Faustina e il pessimo figlio e successore di lui L. Commodo, che si credè persino nato da un gladiatore che morì poscia assassinato, diminuirono la fama di un principe buono e virtuoso. Molto patì l' impero dalle rivolte in parecchie provincie, e massime per quella di Avidio Cassio, il più valoroso generale allora di Roma, morto co' suoi in una pestilenza orribile; dalle guerre sempre rinnuovate, alle quali intervenne pure M. Aurelio, e là sul Danubio lo videro morire non senza lasciar credenza, annunziata anche da Avidio Cassio, che la sua tanta filosofia non fosse riuscita pur troppo vantaggiosa all'impero; il quale si mostrò in non lieve regresso così nelle arti come nelle lettere per

lo avanti sì floride. M. Aurelio ancor più dei predecessori si mostrò propenso ai cristiani e loro dottrina, e non consentì le accuse contro il nome loro inventate. Ma il politeismo risvegliato dalle tante calamità dello Stato, e massime dalla peste di che dicemmo, ripigliò vigore in perseguitare come culto dello Stato, se non come credenza integra degli animi, una religione già penetrata in tutti gli ordini delle città; cosicchè malgrado le difese di Giustino, di Ireneo, di Melitone e più tarde apologie, non pochi Magistrati imperiali in oriente e occidente, non si peritarono dal condannare a morte Giustino, Policarpo e tanti altri, i quali non si vergognarono, interrogati, di confessare ed asserire magnanimamente la religione che professavano.

Degli Antonini in Roma, cioè del Pio, si ha quel tempio dedicato ad Adriano o altro che sia, di cui colonne guaste non poche ora rimangono; il tempio ad Antonino e Faustina presso il Fôro in San Lorenzo in Miranda; e di una colonna in suo onore si ha un frammento che fu ritrovato in Monte Citorio. Lì presso in piazza Colonna si ha appunto la colonna d'Antonino, imitazione scadente della Traiana, in onore di M. Aurelio e sue vittorie sui Quadi e Marcomanni; e sul Campidoglio ne sta la equestre statua, rozza alquanto, ma viva e nobile, che meglio servì a custodirne o conservarne popolare il nome e le gravi sembianze. Di Commodo non restano monumenti in Roma da ricordare, e restano ad infamarlo soltanto le grandiose ruine della villa dei Quintilii, che a cinque miglia da Roma sulle Fosse Chilie a sinistra, stendesi grandemente fino alla strada che va oggi a Napoli da porta San Giovanni, e chiamasi Roma vecchia; villa che per invidia trasse a morte i due concordi e illustri fratelli che la possedevano, per contentare le feroci cupidigie imperiali. Ma Commodo fu spento e grandi mutazioni in Roma avvennero col cessare lo impero degli Antonini.

Alla morte infatti di Commodo, la elezione degli imperatori dal Senato immiserito cadde in mano della violenza e delle milizie pretoriane. In prima elessero Elvio Pertinace, e spento lui, Didio Giuliano per danaro; ucciso il quale, tornarono a levare la testa gli eserciti delle provincie, e quelli di Germania e Pannonia, e portarono in trono Settimio Severo non già

di schiatta romano-italica, quali i successori dei dodici Cesari, ma di Lepti in Affrica, e benchè vantato di progenitori italici, punico in sostanza, ed allevato così tra l'europeo e l'affricano. Rigido fino alla crudeltà per conservarsi in potere e frenare le sollevazioni dei soldati; ma intanto scalzando sempre il Senato, fondamento primo che era dello Stato e sua costituzione; tuttavia si dimostrò sempre giusto e di mite animo, adorno nelle lettere latine e greche, e certamente per sue leggi dotto in giurisprudenza. Valoroso generale vittorie ottenne per l'impero in oriente e in occidente, ma rafforzando Roma di molti e nuovi pretoriani, creò pericoli nuovi per lo Stato, per l'Italia e per la imperiale podestà; nel mentre che per le sue superstizioni e quelle di Giulia Donna sua seconda moglie, spalancava in Roma la via per inondarla adesso dei culti d'oriente, che già vi erano infaustamente allignati. Travagliandosi lui in dure prove nella Brettagna, morì ad Jorch di 66 anni, lasciando ai figli, se buoni, fermo e stabile impero, ma se cattivi, diceva egli medesimo, molto debole e infermo. Erano questi Basciano, chiamato pure Antonino e Caracalla, e Geta fratel suo consanguineo, ossia dal lato del padre. Basciano o Caracalla che aveva già attentato la vita del padre, uccise il fratello e morto lo lacrimava; mandò in malora la forte militare disciplina; dissipò prodigalizzando le finanze dell'impero; e per restaurarle, comunicò a tutti gli abitatori liberi dell'impero, forse per intascarne il cinque per cento sulle successioni, la cittadinanza romana; che altrimenti sarebbe stata misura savia e molto adatta ai suoi tempi. Ucciso a Carre Caracalla, gli successe Opimio Macrino, creduto autore odiato di quella morte; e spento lui pure con Diadumeno suo figlio, ascese al trono Eliogabalo, siriaco della medesima famiglia di Giulia Donna, sul cui turpe e vergognoso impero non ci tratterremo. A lui succedè il suo congiunto Alessandro Severo, principe di cara ricordanza, per le sue virtù informate dalla dottrina del cristianesimo e dallo schietto amore della giustizia, per l'attività, ed il valore dimostrato così in Oriente come sul Reno, ove cadde vittima nel 235 con la madre, di una sollevazione militare.

Si apre adesso in arruffo la lotta per la signoria sull'impero, quella che si appella dei trenta tiranni; de'quali ricor-

dati appena come degni di nota i Gordiani, un Decio, Valeriano sventurato che fu e maggiormente pel suo figlio Gallieno, Claudio il Gotico vincitore dei Goti, Aureliano che in Roma potè trionfare di Zenobia di Palmira e dei Palmireni, principe già glorioso per molte vittorie, per avere ampliato così il pomerio come le mura della città, a munirla dalle irruzioni che poteva temere dai popoli barbari e dalle provincie, ma l'ebbe sconvolta e conquassata con eccessivo rigore, insanguinata a causa di una sedizione; e finalmente Tacito, Probo e Caro imperatori, ai quali succedè infine Diocleziano che nel 285 fu riconosciuto imperatore da tutto quanto l' impero.

Diocleziano peraltro non si dissimulò che un solo non poteva reggere sì vasta mole che d'ogni parte screpolava e voleva più mani ferme a sostenerla. Scelto dunque in prima a collega Massimiano, non mancò poi di aggiungere ad ambo gli imperatori due cesari, Galieno e Costanzo Cloro; assegnando ad essi le parti dell' impero più difficili a reggere, non senza fare una nuova partizione delle provincie, per la quale l' Italia e Roma con la sua magistratura scaddero non poco: divisione questa dell' impero, nella sostanza, e con poche mutazioni accolta e mantenuta da Costantino, e in seguito dai successori infinchè lo impero durò. Ma Diocleziano glorioso imperatore certamente nei suoi primi anni, vinto da infermità, dalle difficoltà di reggere l' impero in questa nuova forma da lui stimata per la migliore, e dalla fiera lotta colla quale fecesi a perseguitare i cristiani, dopo ventun'anno di regno abdicò, e ritrasse il suo grande animo in Salona, ove ebbe tempo a dolersi del suo errore infino all'anno 316, quando morì, regnando già da più anni Costantino; e fece che Massimiano ancora abdicasse e a suo malgrado con lui, onde poi nacquero dissidii che insanguinarono l' impero e Roma, infinchè la somma delle cose non cadde in mano di Costantino, e il cristianesimo pervenne a vincere e ad abbattere del tutto il paganesimo.

Dicemmo della fiera persecuzione mossa da Diocleziano contro i cristiani, i quali sotto i buoni imperatori poterono prosperare, ancorchè a momenti ed in alcuni luoghi perseguitati. Le loro chiese per altro, massime la romana, piglia-

rono certa forma, della quale ci duole non potere far motto col Reumont, malgrado gli scismi, le eresie, le differenze nei dogmi che da parecchi cultori del cristianesimo vi si suscitarono. Prosperarono ora meglio le cose sotto un pessimo imperatore Commodo, in grazia di Macrina sua concubina propizia ai cristiani, e più ancora sotto Settimio Severo, allorchè poterono costituirsi anche essi in società per seppellire i loro defunti (di che già fu detto in un rendiconto della Roma sotterranea cristiana del cav. G. B. De Rossi) (1); come sotto Caracalla suo pessimo figlio e sotto il virtuoso Alessandro Severo nel correre del secolo III. Ma nei tempi di Massimino, di Valeriano, di Decio quando in Roma non meno di 50mila si contavano cristiani, e più poi sotto Diocleziano nel 303, non si pensò più a perseguitare e condurre a morte o gli uni o gli altri cristiani, ma si volle a dirittura, sebbene inutilmente schiantare il cristianesimo, oramai più sempre esteso ed aperto, discorde ed irrequieto finchè non riparò sotto le ali di Costantino il Grande ed ebbe vittoria.

Ed ora ci sia permesso tornare indietro col Reumont, e dire come allo spegnersi del paganesimo non venisse a cessare negli imperatori la volontà nell'arricchire Roma di monumenti; i quali se non pregio e finezza d'arte, serbano tuttavia la primitiva grandiosità e la buona scelta dei materiali in edificare. E di Settimio Severo che molto edificò nelle provincie dell'impero, specie nell'Affrica sua patria, diremo che oltre a molti restauri in Roma e segnatamente al Panteon, nel palazzo imperiale restarono di lui, finchè non piacque nell'età moderna finire di diroccarlo e spogliarlo, il Settizonio e due archi a lui ed ai figli consacrati, che l'uno nel Fôro romano e l'altro in quello Argentino presso il Velabro. Al figlio suo Caracalla spettano le magnifiche terme Antoniniane, non superate poscia se non da quelle di Diocleziano; ma che pervenute ragguardevoli ed ammirabili, anche per la cella soleare, a tutto il secolo XV, come Poggio attesta, furono spogliate e volte in rovina da Paolo III nel sedicesimo secolo, come da Sisto V fu il Settizonio. Anche di Eliogabalo, oltre i templi alle sue divinità siriache, sappiamo che lasciò un circo

(1) Vedi *Arch. Stor. Ital.* 3.ª Serie, T. IV, P. I, p. 178-216, e P. II, p. 104-121.

nei suoi orti di Vaticano, i quali dall'anfiteatro Castrense presso porta San Giovanni, giungevano sin presso a porta Maggiore. Ed Alessandro Severo arricchì Roma di molte statue colossali di romani illustri caduti nelle guerre germaniche; e di colonne ed iscrizioni restano memorie nei Fôri di Nerva e di Traiano. Decorò di una nuova sala il Palatino, e molto edificò nel Campo Marzio, che divenuto la città moderna, sì poco serba ai dì nostri dell'antichità. Una basilica v' innalzò per certo, e tanto vi ampliò le Terme di Nerone, che pigliarono il suo nome, e le arricchì mediante acquedotti di che tuttavia vedonsi avanzi fuori di Roma.

Degli imperatori che succederono poche si hanno memorie: di Gordiano si mostrano ancora le ruine d' una villa, a tre miglia fuori della città sulla via prenestina; di Gallieno triste imperatore e di Salonica sua moglie fa ricordo sull'Esquilino e non lungi da Santa Maria Maggiore, un semplice arco di travertino; e a lui spettano fors'anco i ragguardevoli avanzi di un edificio detto di Minerva medica, in luogo già detto le Galluzze (da Gallieno?) pure sull' Esquilino; giacchè in lui erano passati gli orti de' Livii che vi sorgevano, e nei quali egli stando, mentre l'impero da ogni parte minacciava di cadere, ad altro non pensava che a segnalarsi come ottimo poeta e retore e a darsi bel tempo.

Ad Aureliano però non può negarsi il merito di avere, con assenso del senato, quasi raddoppiato il cerchio della città con le sue nuove mura; le quali (salvo la città Leonina) rappresentano in circa quelle attuali di Roma; terminate che dopo lui furono da Probo, e servirono ad assicurare la città in tempi sì sconvolti e nei quali buona cagione vi era di temere e munirsi. A lui pure si attribuiscono dal Reumont gli avanzi di un tempio, di cui frantumi di mole immensa in parte si veggono nel giardino Colonna a piè del Quirinale, e che avrebbe elevato al Sole, in memoria del conquisto fatto di Palmira; e ne farebbon fede ornati di gusto palmireno orientale. A Diocleziano spettano tra molti altri edifizi, le famose terme che signoreggiarono in magnificenza su quelle Antoniniane già dette, e nella cui gran sala sorge adesso il magnifico tempio di Santa Maria degli Angeli, là dove nel più elevato loro punto si ricongiungono terminando il Quirinale ed il Vimi-

nale; ed avevano dietro a sè ancor più visibili ai dì nostri le mura di S. Tullio, or circondate dalla piazza di Termini che ne ricorda il nome. Alle terme di Diocleziano tenne dietro in magnificenza e in pro del politeismo la basilica di Massenzio, erroneamente e per lungo tempo scambiata in Campo Vaccino col tempio della Pace, fatto costruire ed arso in seguito, come dicemmo, da Vespasiano; ed a lui pur vuolsi riferire il circo fuori la porta Appia e prossimo alla tomba di Cecilia Metella, e la villa che sorgeva prossima in val Caffarella. Edifizi tutti ancorchè grandiosi, ma tronfi e che mostrano decadenza nell' arte; la quale più sempre spicca nelle statue, nelle rappresentazioni, nei ritratti o busti d'uomini e donne che si hanno dai tempi di Settimio Severo in poi. Non vuolsi lasciare dimenticata una topografia di Roma del secolo III scolpita in marmo, già nella chiesa di San Cosimo e Damiano presso il Fôro, ed ora sulle scale del Campidoglio, e della quale altri frammenti furono testè rinvenuti e che servono molto all' illustrazione della città (pag. 579-80).

Vinto come fu detto Massenzio, superato in seguito e spento l'altro imperatore collega Licinio, Costantino diede nuova forma all' impero e sua amministrazione; di che non è difficile a chi voglia di ragguagliarsi; però non ci estenderemo in particolari, e noteremo soltanto come passato lui a Costantinopoli, il governo ne pigliò facilmente foggia orientale, e Roma per sempre abbandonata da lui, che di tragedie e tirannie ne aveva pur macchiato lo imperiale palagio, ritenne soltanto il nome di metropoli, in un con la nuova città, più disgradata ancora di quello che già fosse. Intanto il cristianesimo dai primi editti di semplice tolleranza, era già giunto ad una piena libertà di coscienza; a mano a mano altri seguitarono editti per costituirne la Chiesa, per assicurarne il patrimonio, attribuire diritto ai vescovi e preti, liberarli dai pubblici pesi, e portarlo a quella supremità, cui Costantinopoli anzichè Roma attaccata al politeismo, sembrava sede maggiormente opportuna. Con l'imperatore così propizio che faceva in chiesa le parti di giudice e quasi di re servo, qual si mostrò nel concilio di Nicea nel 325, se il cristianesimo perdeva di sua autorità religiosa, potè per altro aggredire il gentilesimo, deprimerne i sacri-

fici, i riti, le feste e giungere alla vittoria; vittoria che, a mente di Costantino, doveva portare a quella unità di credenza che solo avria potuto dare salvezza ferma, ma non la diede, all' impero.

In Roma però la credenza antica, il politeismo, rafforzato o indebolito dalle superstizioni asiatiche e dalla filosofia, formava la religione dello Stato; e il senato, di nome almeno, sempre in cima dello Stato, lo teneva fermo nei templi e massime in quello di Giove Capitolino; ed il popolo godeva agli spettacoli d'ogni sorta che duravano a celebrarsi negli anfiteatri e nel circo; e nell'imperatore, ancorchè cristiano, seguitava a riconoscere il pontefice massimo e seguitò lungo tempo. Nè Costantino insino all'anno 326 che durava a stare in Roma, andò contro alla corrente; che anzi edificò pur egli terme che se non per bellezza, certo per ampiezza superavano tutte le precedenti; posciachè dal giardino Colonna ove principiavano, sembra che giungessero infino alla Suburra; e un portico edificò, nè fino allora pensò a introdurre chiese in Roma, come rilevasi da una topografia e statistica (*Curiosa urbis notitia*), che a questo tempo pare doversi riferire, la quale di chiese non parla nè punto nè poco. Ma guari non tardò che, sotto Costantino, la città cominciò ad assumere pubblicamente aspetto di cristiana; e le chiese vi pigliarono la forma delle basiliche antiche, accomodate però ai bisogni del culto; su di che non è mestieri ch' io mi diffonda. E prima presso le mura, a mezzogiorno della città surse sul Celio ove erano le case di Fausta sua moglie pervenute dai Plauzi Laterani, e da Costantino donate a Silvestro papa, la basilica or trasformata di San Giovanni; nè molto andò che sull'estremo opposto lato a tramontana, surse la prima chiesa dedicata a San Pietro, in forma grandiosa e ricchissima, sopra il suo sepolcro. A Costantino si riferisce una chiesa piccola, allora fuori la porta Ostiense a San Paolo, divenuta poi magnifica al cadere del secolo IV, arsa e riedificata ai dì nostri; un'altra sua chiesa a San Lorenzo sulla via Tiburtina, e parimente sopra il sepolcro del martire, che con l'andare dei tempi salì in grandezza, ebbe allora dimensione non maggiore; e a lui pare altresì da riferirsi sul Celiolo la chiesa in onore di Santa Croce in Gerusalemme, che meglio si direbbe di Sant'Elena madre del-

l'imperatore, cui da molti viene assegnata. A questi tempi spetterebbero fuori le mura due mausolei, l'uno che dicesi di Elena a due miglia da porta Maggiore a Torre pignattara, e la Rotonda di Santa Costanza presso Sant'Agnese fuori porta Pia. A Costantino si attribuisce pure il battistero nel Laterano, ma senza ragione; ed è più verosimile che muova da Sisto III verso la metà del secolo V. Nel 22 di maggio 337 morì Costantino principe di nome glorioso, ma riformatore men saggio del suo vasto impero, che in eredità lasciò ai tre figli e ad altri della sua casa dei Flavi Costantini; la quale in pochi anni spenta in gran parte, l'impero tornò a riunirsi nel primo di que' figli Costanzo; principe fortunato ma triste, che visitò Roma con sussiego e pompa più che orientale; ma il Campidoglio, il Fôro e i monumenti della città, massime poi il Fôro Traiano, ne sciolsero la lingua, ne risvegliarono l'ammirazione; per crescere la quale egli volle che dall'Egitto si trasportasse in Roma quel grande obelisco, che poi caduto per terra per incendio in una delle ruine tante patite in seguito dalla città, Sisto V fece che tornasse a sorgere nella piazza del Laterano. E si era egli già ravviato in Oriente per combattere contro i Persiani, allorchè dichiarato Augusto Gallieno suo congiunto e questi muovendo verso l'Oriente in armi, Costanzo colto da febbre morì in Tarso il 3 di novembre 361. A Giuliano, l'ultimo della famiglia dei Costantini, non mancò pur certo vigoria di mente nè prodezza di braccio e d'animo, nè buona volontà di giovare allo Stato: ma le divisioni nella fede cristiana tra Cattolici, Ariani ed altre sette, in mal punto lo trassero a volere resuscitato il politeismo antico e cadente, fino a raccendere una nuova e atroce persecuzione contro il Cristianesimo, onde ebbe il titolo di Apostata. Morto però Giuliano di lì a breve in guerra coi Persiani, e succedutogli per poco Gioviano, l'impero passò in Valentiniano, soldato rigido e crudele, ma che sembrava adatto ai bisogni dell'impero. Intanto ancorchè aderisse di gran cuore al concilio Niceno, promulgò a tutti libertà di religione e di coscienza, ovviando così alle lotte che potevan temersi, morto che fu Giuliano: nè mai s'immischiò nelle questioni di religione.

Ma quanto snervata, dedita al lusso, e scellerata e superstiziosa fosse di questi la vita in Roma, quanto comuni

i delitti, muove a raccapriccio il narrare; nè solo fra i gentili, ma eziandio tra quanti si professavano cristiani e membri del clero. Non diremo della debolezza del semiarianesimo di papa Liberio; diremo che morto lui, orribili furono i tumulti, le morti le fazioni perseverate per quindici anni tra le parti di Ursicino e di Damaso papa; nome però quest'ultimo glorioso nella storia del pontificato, che nell'assenza dell'imperatore aveva il primo seggio in Roma. Son pure da notare in questi tempi non pochi editti per frenare il clero e sue rapine, dall'andare a caccia delle eredità, vizio lamentato ancora da Girolamo, Agostino, Atanasio e Gio. Crisostomo ed in generale dai padri della Chiesa che illustrarono questo secolo; e la vita solitaria e claustrale che a sè trasse molte nobili femmine, le quali malgrado i vizi che in Roma deturpavano la Chiesa medesima, propagarono per tutta Italia e in Gallia il monachismo, il celibato e le opere di pietà e religione. Anche tra gli uomini di patriziato illustri, il cristianesimo si estendeva; e il nome degli Anicii o per maschile discendenza o ereditato per femmine vi apparteneva; e degli Aurelii Simmachi tra'quali quello di Sant'Ambrogio spesso vi comparisce; ancorchè la nobiltà romana si mostrasse per la più parte fedele al politeismo, e zelante nella sua difesa, ancorchè ogni giorno il popolo se ne staccasse.

A Valentino, morto in guerra contro Sarmati e Quadi per uno stravaso di sangue, succederono Graziano prode giovinetto e Valentiniano II fanciulletto, suoi figli, in Occidente; mentre l'Oriente si reggeva da Valente, che fu scelto collega, sin dalle prime da Valentiniano. Malauguratamente non seppe egli mantenere quella amicizia coi Goti che regnava da Aureliano in poi, e rinforzata poscia da lui che gli avea ricevuti anche nelle terre dell'impero, allorchè dessi avevano già provata la barbarie degli Unni; e s'impegnò in una guerra con loro e morì vinto e ferito presso Adrianopoli, in una casa che vi mendicò. Sennonchè Graziano accozzò pace coi Goti, e Graziano fu quegli che elesse Teodosio il grande a suo collega in Oriente; nè molto andò che i Goti ormai saldamente stanziati in Tracia, si renderono federati dei Romani, e giunsero a poco a poco ad occupare i primi e migliori gradi nella milizia. Graziano amato molto da Sant'Ambrogio, venne

pure ucciso di 25 anni nel 25 agosto 383; ma lasciò la vendetta della sua morte a Teodosio, il quale riuscì poi nel 6 settembre del 394 a riunire sulla sua testa sola tutto quanto l'impero.

Nei giorni di questi imperatori Graziano, Valentiniano II (anche egli immaturamente spento), e di Teodosio, lotta si rinfocolò tra il cristianesimo ed il politeismo; colta per causa il mantenere o il togliere nel senato l'ara e il simulacro della Vittoria, auspice dell'impero e di Roma; e vennero per esso a contrasto da un lato Ambrogio il Santo e dall'altro Quinto Aurelio Simmaco, il dotto e potente prefetto della città, sostenitore del politeismo e della tradizione antichissima. Ma sì Graziano e Valentiniano II, come e più Teodosio, furono pel cristianesimo; e Simmaco che più volte era tornato sull'argomento, ne fu con l'esilio punito da Teodosio, il quale si dimostrò sempre zelante del cristianesimo e di richiamar tutti alla verità del culto cattolico. Onde se il culto pubblico del politeismo venne a cadere di per sè, lasciò per altro ciascuno libero come volesse nella sua credenza, e senza che in Roma sfregio si permettesse ai templi ed alle immagini innumerevoli degli idoli che l'adornavano, parecchie delle quali malgrado le invasioni dei barbari, i tanti assedi e saccheggi dalla città patiti, pervennero sino a noi. Teodosio il Grande morì in Milano non compiti ancora anni 50 di vita (a. 395), e l'impero tornò diviso tra i suoi due giovanetti figli, Arcadio d'anni 18 in Oriente, Onorio di anni 13 in Occidente. Arcadio tra le effemminate pompe e gli intrighi d'Oriente, ebbe Rufino Eunuco a suo principale consigliere e ministro: Onorio nel conquassato Occidente, Stilicone per generale e rettore; appoggiato alla potenza e virtù militare di lui, con la prefettura dell'Illirico malauguratamente divisa tra le due parti dell'impero, mentre i Goti or fatti ambiziosi ed avidi sotto Alarico, miravano da ogni parte a estendersi per lo impero. È noto come Stilicone riuscisse in principio a contenere in due incontri Alarico e disfare Radagaiso. Ma i suoi modi ancorchè accorti in trattare coi Goti di Alarico, essendo sembrati sospetti ai vecchi romani ed allo incauto e sobbillato Onorio, che ne aveva già sposato una dopo l'altra le sue due figlie, lo trassero a morte nel 408;

nè guari andò che nel 410 Roma fu vinta per la seconda volta, 800 anni dopo che era stata incendiata dai Galli, e saccheggiata dallo stesso Alarico. Pochi anni avanti per paura dei Goti, da Onorio e Stilicone con molta fretta e poca scienza si erano riparate e forse ampliate un poco le sue mura, che da Aureliano dicemmo già costruite; e che nel corso dei secoli, sì dalle vicende e sì dai sommi pontefici, ebbero quelle alterazioni che al Reumont è piaciuto con somma diligenza rappresentare a noi; e ci rappresenta ancora come nel v secolo in Roma e nell'Occidente sempre durasse in fiore il politeismo.

Intanto la famiglia di Teodosio il Grande avvicinavasi alla sua fine. Morto che fu Onorio, dopo che Galla Placidia sua sorella, divenuta vedova di Ataulfo re e successore di Alarico dei Goti, rimaritata al prode Costanzo Cesare, e nuovamente vedova, posò la corona d'Occidente sul capo di Valentiniano III suo figlio. Ma le gare tra i due più valorosi generali dell' impero, Bonifazio ed Aezio, ebbero per conseguenza che Gallia, Spagna e Bretagna si perdessero, e Borgognoni, Franchi, Alemanni, Alani e Goti conquistassero le provincie più ragguardevoli, e l'Affrica i Vandali; e meno male se gli Unni ed Attila rimasero vinti e ricacciati nelle loro tane, dopo aver minacciato a Roma l'ultimo sterminio. Guari non andò che, spento lo sciagurato Valentiniano III, il quale aveva già di sua mano ucciso Aezio che per venti anni gli aveva salvato l' impero, Roma che erasi riavuta da quanto aveva patito sotto Alarico, cadde preda di Genserico re dei Vandali d'Affrica; e fu saccheggiata per interi quattordici giorni, e perdè le sue ricchezze e le migliori opere d'arte, e vide prigionieri i più facoltosi e nobili suoi figli, e le matrone più illustri anche di stirpe reale.

Così allo spegnersi della famiglia di Costantino il grande, dei tre Valentiniani e di Teodosio il grande, Roma veniva più sempre a scadere, lontani i suoi imperatori; nondimeno essa, che si aveva sempre uno almeno, e il maggiore de' suoi consoli, manteneva tuttavia la sua preminenza; e come nei tempi ne' quali non ancor era caduta in mano dei barbari, seguitò ad arricchirsi di nuovi se non tanto splendidi monumenti, ed a restaurare quanti altri an-

davano in decadenza; e per cura d' imperatori, papi ed altri magnati, dentro sè e fuori delle sue mura, vedeva eretti grandiosi edifizi di chiese e basiliche; nè vuolsi dimenticare per la sua bellezza Santa Maria Maggiore (*ad nives*) ossia la basilica Liberiana. In questi tempi si cominciarono a erigere chiese estramurane, intorno alle quali si seppellì sopra terra, onde appellavansi cimiteri; causa per cui a malgrado la cura di Damaso papa, abbandonaronsi a poco a poco gli antichi sotterranei, di che altra volta facemmo parola, nè ci sembra adesso tornare a dire. Ma dopo che Roma cadde sotto Genserico, imperatori appena di nome regnarono in Roma e in Occidente, imperando di fatto Fl. Ricimero e le soldatesche di Goti, Vandali, Eruli e barbari d'ogni sorta nome; e in Roma diruta, da molti abbandonata, e peggio poi vinta che fu sotto Antemio e saccheggiata nel 472, anche i pubblici monumenti caddero in balìa e mercimonio dei privati. E sempre seguitò a scadere l' impero, finchè deposto il giovinetto imperatore Romolo Augustolo, la signoria passò in Odoacre re degli Eruli e poscia in Teodorico dei Goti. Ma con lo andare in sfacelo lo impero romano, rimaneva sempre intatta la grandezza del nome e della città dove era sorto; nome temuto e rispettato sempre e dalle tante provincie che le avevano appartenuto, ed anche dai barbari stessi, che con l'impossessarsi delle sue terre, stimavano diventarne membri, e dai re delle genti divenuti come rappresentanti della imperiale autorità, delle sue leggi, della sua civiltà e legittimità: quasichè fuori del nome romano e della romana libertà non vi fosse nè salute, nè vita, nè istituzioni; idea mantenuta ed ampliata in seguito, quando alla memoria del suo passato, si unì pur quella della sua Chiesa, del cristianesimo e del suo sommo pontificato, e Roma si mostrò più sempre la *città eterna* (1).

Vengono in appendice le notizie delle fonti e degli scrittori che servirono all'opera. Le inscrizioni che rimangono tuttavia superstiti dei monumenti d'ogni specie dell'età discorsa in questo volume;

La cronologia della città dalla sua origine infine all'anno 1229, e dopo l'anno di Cristo 476;

(1) Vedi il mio articolo in proposito.

Genealogie: 1.° dei Cesari; 2.° degli Erodi; 3.° dei Flavi; 4.° di Traiano, Adriano degli Antonini; 5.° di Settimio Severo e dei suoi; 6.° dei Costantini; 7.° della famiglia di Valentiniano e di Teodosio.

Vengono poi incise in tavole le mura di Servio Tullio e sue regioni..... P. CAPEI.

Vita di Giordano Bruno da Nola, scritta da DOMENICO BERTI. Presso *Paravia*, Firenze, Torino, Milano, 1868.

Alla vita di Giordano Bruno, scritta dal Prof. Domenico Berti, dovrà, così egli promette, succedere altro volume, ch'esporrà del Bruno l'opinioni filosofiche; volume desideratissimo da chiunque lesse la vita. Intanto si domanda: Qual è il merito del presente libro?

D'un uomo sì avventuroso, e sì sventurato, e tanto singolare, discorsero molti; ma il Berti, che non iscrive per gusto di ripetere, superò gli altri molto in accuratezza di fatti, e di loro circostanze, o in meglio determinare luoghi e date, cagioni ed occasioni. La quale accuratezza niuno stimerà di piccol pregio, traendosi spesso da determinata notizia di fatti conseguenze non lievi, sì rispetto all' intimo legame d'un sistema, sì alle interne cagioni od esterne che n'aiutarono lo svolgimento e la consistenza o le mutazioni tanto accidentali quanto sostanziali, e sì alla forma unica o varia e a volte opposta, con che tutto ciò si palesava ne' libri. Non potremmo, esempligrazia, intendere a modo l' opere del Gioberti, chi non le raffrontasse con la storia dell'uomo e dell'età sua; perchè certi significati li dà quell'uomo e quell'età, e indi appariscono le differenze de' suoi pensieri o vere o apparenti, e di là si spiega la lor successione; tanto più, quando trattasi d'uomo, speculativo sì, ma passionato ad un tempo, e accesamente immaginoso, com' il Bruno fu, e come il Gioberti, benchè questi sì diverso dall'altro per plaga di cielo e per vita e per essenziale qualità di dottrine. V'ha certo uomini, più in sè raccolti, che meno paion soggetti, nel sostanziale, a vicenda di affetti o di casi, tirando, con

mente imperturbabile, giù giù l'ultime conseguenze di lor principj, come lo Spinoza, il Kant (nella *Ragion Pura*) e l'Hegel o il Rosmini; ma se guardiamo più addentro, un paragone men particolareggiato sì, pur intimo tra sistema uomo ed età, v'è sempre, nè può non esservi; talchè nemmanco per essi viene a mancar l'importanza d'esporne la storia con indagine accurata. Non lodo già gli eccessi; chè a taluno par nulla ogni libro, se non isminuzzolato in centomila ninnoletti di ricercuzze, anno, mese, giorno, e ora e minuto d'ogni menomo che, vanitosa critica da zanzare, la quale dimentica l'interno dell'uomo e la sua libera volontà; ma, per fermo, la sciatterìa ne' particolari della storia è altresì non lodevole, perchè fra esterno ed interno, tra vita e pensieri, passa un conto perpetuo di dare e d'avere. Vuolsi, dunque, render grazie al Berti, che ci porgeva un libro assegnato e un buon esempio; grazie, perchè la strafalconerìa degli storici mostra un popolo avvezzo a non curare la verità.

Parve ad alcuni, l'attinenze del Bruno con tutta la sua età e con gli altri filosofi anteriori o posteriori, non avere il Berti a sufficienza definite; ma, oltrechè ciò non vorrebbe concedersi appieno, dobbiamo pure avvertire, tali attinenze costituire materia dell'altro lavoro; e, poi, questo libro fa parte d'una Storia della Filosofia Italiana, Storia che il Berti da gran tempo vien preparando con ricerca e meditazione assidua, e dov'egli aspetta forse l'opportunità di confronti più generali.

Altro segnalato pregio dell'Opera si è, la pubblicazione del processo, fatto contr'il Bruno a Venezia; documenti di molta curiosità, perchè in termini concisi e precisi esponeva il Bruno la somma di sue opinioni, la vita sua nei tratti più principali, e lo stato di sua mente combattuto. Nè parmi da recare in dubbio, come taluno s'argomenta, l'autenticità degli atti, sì perchè argomenti positivi non ho sentito, sì perchè a ciò, che d'altre fonti sappiamo, ragguagliasi ogni parte del documento quand'accenni a fatti della vita o a dottrine.

Minor pregio de' notati non è, anzi maggiore, la imparzialità dello Storico, che quantunque non proceda com'uomo e come filosofo per le medesime vie del Bruno, tuttavia, o per tale contrarietà più singolarmente, s'ingegna porre in luce

ogni merito speculativo e morale di lui, scusandolo se bisogni, o attenuandone i difetti; senzachè mai, o, per muliebre peritanza d'opinioni proprie, queste si rimpiattino, o, per indifferenza sonnacchiosa, si procuri togliere ogni valor morale a ogni pensiero e fatto, chiamata imparzialità e ch'è suprema di tutte parzialità, giacchè a propria incuranza sommettiamo il senso comune o la coscienza del genere umano. Imparzialità vera è giustizia, non altro.

In grazia forse d'una siffatta disposizione dell'animo, che sta guardingo in parlare di chi non sente con noi, pigliava il Berti ragione da un luogo *de Umbris Idearum*, ove il Bruno diceva: *non abbiamo in ispregio i misteri de' Pitagorici, non la fede de' Platonici, non i raziocini dei Peripatetici, semprechè siano fondati sul reale;* per affermare ch' il Bruno, allora, si mostrò tollerante d'opinioni contrarie (pagina 135). Ma parmi che detto libro dia prova dell'opposto; giacchè, parlando il Bruno de' suoi contradittori, un per uno così li tratta: *Huic si cauda foret, cercopithecus erat... Hunc non dubitaverim esse nepotem illius asini, qui ad conservandam speciem fuit in arca Noë reservatus... etc; concludendo: Hinc corvi crocitant, cuculi cuculant, lupi ululant, sues grugniunt, oves balant, mugiunt boves, hinniunt equi, rudunt asini: turpe est, dixit Aristoteles, solicitum esse ad quemlibet interrogantem respondere; boves bubus admugiant, equi equis adhinniant, asinis adrudant asini (Berolini*, 1868, pag. 13-18).

Come altresì, per delicato sentimento, il Berti non dà forse sufficiente rilievo a certa fastosità o pomposità, simili alle descritte da Cicerone, le quali traendo il Bruno a chiamare la filosofia da sè stesso, cioè Nolana, mentrechè alla filosofia non può appiccarsi nome particolare, spiegano altresì certe sue baldanze negatrici e novatrici; e l'intime titubanze fra la fede antica e il nuovo sistema tanto vantato, le quali appariranno maggiori da manoscritti del Bruno a Parigi, e di cui mi parlava il Berti; non che la promessa di sottomettersi a ogni castigo e ritrattazione purchè non pubblica, della quale discorre il processo.

In ogni modo: *abyssus abyssum invocat;* sicchè, leggendo la vita del Bruno, sorge il pensiero: Sotto la cocolla che

vestì gl' inquisitori di Spagna, crebbe l'Antesignano dello Schelling e dell' Hegel e dello Strauss; come, sotto il berretto rosso de' Giacobini. crebbe il Robespierre prima, e poi Napoleone primo. Benedetto il La-cordaire, che, vestito da domenicano, predicò libertà; e benedetto Carlo Alberto che, impugnate l'armi liberatrici, pregava Dio.

A. Conti.

Della vita e dei tempi del Beato Giovanni Cacciafronte, Memorie del can. Alessandro Schiavo. Un vol. in 8.° di pag. 274. *Vicenza*, 1866.

Un lavoro, giovevole alle storie parziali di Cremona, di Mantova e soprattutto di Vicenza, è il libro, che lo Schiavo ha testè compiuto di pubblicare. Del Cacciafronte, ottimo cittadino e vescovo per santità di costumi e di azioni degno di essere proposto a modello degli altri, hanno scritto più o meno diffusamente gli storici Cremonesi, Mantovani e Vicentini antichi e moderni; senza dire di quelli, che ne dettarono particolareggiatamente la vita. Il difetto per altro di buona critica, non disgiunto talvolta da mala fede. ha fatto sì, che quelle narrazioni assumessero apparenza più presto di leggenda, che di vera storia. Ben fece pertanto lo Schiavo a mettere al vaglio quelle asserzioni talvolta imaginate e spesso alterate, sceverando con la scorta dei pochi documenti degni di fede il vero dal falso, e impinguando il suo lavoro di tali notizie, che se non si riferiscono strettamente al protagonista, giovano almeno a lumeggiarlo col porre più o meno in rilievo le condizioni civili, morali, religiose e materiali delle città, in cui visse ed operò il Cacciafronte.

Questo libro, che favella di un uomo vissuto nell'epoca memoranda della prima Lega Lombarda, si divide in tre parti. La prima, che dal 1125 si conduce al 1179, risguarda più che altro le due città di Cremona e di Mantova, dove comparisce, durante quel lungo periodo di tempo, il Cacciafronte. Nato di nobile famiglia cremonese ed educato nei

primi anni sotto il patrigno Adamo Cacciafronte, da cui gli viene il soprannome, indossa a sedici anni la cocolla di San Benedetto nel monastero di San Lorenzo, fuori la porta Mosa di Cremona. Ammirato « per santi costumi e onestissima vita » ed eletto, a non lungo andare, priore da prima della chiesa di San Vittore e poi nel 1155 Abate di San Lorenzo, sa rendersi modello perfetto di vita claustrale, migliorare le rendite della Badia, e fondare quella grande opera di beneficenza, cui Oddone de' Conti chiama *charitatem illam magnam.*

Le terribili lotte tra il Barbarossa e i Comuni Italiani e lo scisma tra Vittore e Alessandro III, involgono intanto il Cacciafronte nei pubblici avvenimenti. Inchinevole alla fazione del popolo, ch'era avverso alla prepotenza dei grandi devoti all'impero, propugna, non ostante il contrario sentire di quel Vescovo e l'opposizione di Ponzio de' Geroldi e di Anselmo da Dovara, le parti del vero pontefice, fino a sovvenire delle ricchezze del monastero i perseguitati dagli scismatici, e a chiudere, durante l'interdetto, la chiesa di San Lorenzo distogliendo i suoi concittadini dal partecipare ai riti religiosi degli scismatici. Cacciato in esilio e ricoverato sull'Olio tra il Mantovano e quel di Cremona, continua a tener d'occhio le cose d'Italia e specialmente della sua patria; e, stretta appena la lega Veronese, corre di soppiatto le città di Lombardia; ed eccita in Cremona la parte popolana, devota al pontefice e anelante a libertà, a sollevarsi in nome di Alessandro, a rovesciare il governo de' Dovaresi, a ripudiare lo scisma, ad espellere il vescovo, a ricostituire il reggimento popolano, ad inviare rappresentanti a Pontida, ad infiammare la gioventù contro gli stranieri. Ritornato nel chiostro intende nuovamente allo studio, e agli esercizi del suo ministero; ed eletto nel 1124 vescovo di Mantova in luogo dello scismatico Garsidonio, sa mostrarsi « prelato di molto valore », pio, studioso, parco, caritativo, esemplare. Rotto il Barbarossa a Legnano, interviene co' seguaci del papa al congresso di Venezia; ove, a tenore dei preliminari stipulati ad Anagni, rinunzia il vescovado di Mantova a Garsidonio, riconciliato col pontefice; e assiste alla grande cerimonia di rappacificamento fra le due più grandi podestà della terra.

A rendere più ameno e lumeggiato il racconto v' intreccia l'autore la narrazione succinta dei grandi avvenimenti, che contemporaneamente si andavano compiendo; nè mancano accurate notizie intorno al monastero e alle chiese di San Lorenzo e di San Vittore, alle opposte fazioni, che combattevansi in quell'epoca specialmente in Cremona, e alle condizioni politiche e religiose in generale d' Italia, e in particolare d'entrambe le città, in cui il Cacciafronte menò la sua vita ed ebbe tanta parte nei pubblici rivolgimenti.

La seconda parte del lavoro dello Schiavo, che si estende dal 1179 al 1184, abbraccia l'episcopato del Cacciafronte in Vicenza; la cui nomina fatta da Alessandro III, anzichè dal Capitolo, dee risguardarsi più che altro un atto eccezionale de' tempi. Venuto in sede, sminuisce anzi tutto il numero soverchio de' servi, copioso allora più che mai nelle corti dei vescovi, e intende a largheggiare co' poveri e soprattutto con l'ospizio de' Crociferi di Santa Croce, dotato da lui delle pingui rendite della chiesa di San Quirico in Valdagno. Destro nell'accomodare i dissidi, muove nel 1180 a Roma, quale procuratore di Ulderico, patriarca di Aquileia, reclamante l'antica soggezione dei vescovadi dell'Istria, dipendenti già tempo dal patriarca di Grado. Si deve anzi all'opera di lui, se, composta la lite, Enrico Dandolo piegasi a tanto da rinunziare a' vecchi diritti, contento di riavere in compenso le pievi di Latisana e San Fiore. Reduce da quella missione a Vicenza, retta allora da Uguccione de' Conti, e prospera più che mai per potenza d'armi, ampiezza di territorio, e floridezza d'industrie e commercio, esercita il suo zelo in estirpare gli avanzi dello scisma, in combattere gli eretici e i loro fautori, in ricostruire del suo la via, che dalla città metteva al santuario de' martiri Felice e Fortunato, e in fondare una scuola di teologia. Non lascia in pari tempo di ampliare le rendite del beneficio vescovile, rivendicare antichi diritti, sovvenire di vesti i poveri, di elemosine e cibi cotidiani gl'infermi, salvare con le sue parsimonie la città dal flagello della fame, esercitare, a dir breve, quella carità, che da Aldighiero di Quinto, Siganfredo di Lanzè, Almerico di San Pietro ed Enrico da Creazzo, testimoni del tempo, è detta *massima*. Nel 1183 alla discrezione del Cacciafronte viene

commessa in Verona la decisione di un litigio tra i Templari e i canonici di quel Capitolo. Reduce in Vicenza dopo la pace di Costanza, che rimetteva i vescovi nell'esercizio degli antichi diritti, sospeso durante la tregua, pone ogni studio nella rivendicazione de' feudi, livelli e decime usurpate alla mensa vescovile nel tempo delle guerre: rivendicazione, che gli suscita contro i signorotti di Malo, i quali dopo avere con l'usurpazione di quel castello espilati anche i poveri, insidiano alla vita di lui, che il 13, o, secondo altri, il 16 di marzo del 1184, cade vittima per mano di un sicario.

In questa seconda parte, oltre quanto si è detto e le brevi narrazioni degli avvenimenti contemporanei, destano vivo interesse le accurate notizie risguardanti la città di Vicenza, che reggendosi allora a comune, nulla lasciava ai vescovi dell'antica giurisdizione civile, se non il titolo di Conti, alcune regalíe e diritti feudali su qualche castello. Vicenza toccò anzi il sommo della sua grandezza ai tempi del Caccia-fronte, allargando il contado con lo stringere a sè le grosse terre di Pergine, Bassano e Lonigo, necessitando molte famiglie dei *Conti rurali* a fermar domicilio entro le mura, che chiudevano una cerchia più ristretta alquanto della presente, e rendendo popolato ad un modo l'interno e i borghi di Berga, di San Felice, di Porta Nuova, di Pusterla, di Lisiera e di San Pietro. Primeggiavano allora in Vicenza le fazioni dei Conti, devoti all'Impero e possessori delle terre di Montebello e di Schio, e de' Vivaresi, succeduti a' Montecchi nell'ufficio di avogadri de' vescovi vicentini e fautori della Chiesa. Intorno a queste due famiglie si raggranellavano con opposti intendimenti le minori e pur poderose dei Breganze, Trissino, Arzignano, Rampazzo, Leonico, Sarego, Pilei, Celsano, Valmarana, Thiene, Caldogno, Piovene ed altri, senza dire di Ezelino il Balbo, che, possessore di un castello in Bassano, aveva in Vicenza turrita abitazione. Salivano chiare in pari tempo le famiglie popolane dei Porto, Bissari, Loschi, Colle, Galli, Aimi, Gualdi, Gassoni, Pidocchio, Repeta, Bellissima ed altri, intesi alle lettere, alla giurisprudenza, alla mercatura, alla industria; non mancando in Vicenza, oltre alle aperte ne' monasteri e nella canonica della cattedrale, pub-

bliche scuole di grammatica e botteghe di arti e mestieri. Erano semplici ed austeri i costumi; sobria e morigerata la famiglia popolana; dedita allo sfarzo la patrizia; facili alla vendetta ed al sangue i cittadini; sconosciuti assai spesso nel contado i diritti dell'uomo libero; simile a quello degli altri comuni italiani il reggimento della città. Ai consigli prendeva parte anche il popolo, che convenuto per lo più nella cattedrale, eleggeva i magistrati e decideva le grandi quistioni.

Al vescovo deferivansi alcune cause soltanto di appellazione all'imperatore. Dipendevano da lui venti e più castelli, alcuni de' quali, come Barbarano, Brendola e Altavilla, immediatamente. Godeva di molte regalíe sui dazi, sulle pésche, sui pedaggi, sui mercati e sul naviglio del Bacchiglione; possedeva mansi, feudi e decime sovra una porzione vastissima del contado; aveva l'alto dominio del Monte Berico e la proprietà dell'antico teatro Berga. L'episcopio, fornito di torri e di viridario e la Cattedrale, con a fianco l'abitazione de' canonici, sorgevano nel luogo, ove al presente. La Cattedrale si officiava da' canonici; erano dignità principali l'arciprete e l'arcidiacono; rendite le possessioni e le decime donate loro da' vescovi. I canonici costituivano non solo il senato del vescovo, ma lo coadiuvavano nella cura delle anime nella città. Fra le chiese d'allora, la cui officiatura i canonici demandavano ad altri preti, vanno ricordate San Leuterio al ponte degli Angeli, San Lorenzo a Porta Nuova, San Marcello, Santo Stefano, San Marco fuori la porta Pusterla, San Vito in Borgo Lisiera, San Faustino, Santo Eleuterio, San Paolo, San Lorenzo in Berica, San Salvatore in Carpagnon e San Savino a porta Castello. Indipendenti da' canonici vi avevano le chiese de' Santi Filippo e Giacomo, di Santa Croce in Colle, di San Silvestro a porta Nuova, de' Santi Apostoli in Berica, di Santa Maria dell'Isola, di Santo Andrea in Borgo San Pietro, di Santa Savina, di San Nicolò fuori la porta San Felice e di San Martino. Vi erano inoltre i monasteri di San Felice e di San Pietro in Piano, fondati forse anteriormente all'epoca longobarda, il convento de' Crociferi Ospitalieri di Santa Croce e il Priorato de'Monaci di San Silvestro; oltre le chiese di Santa

Giustina, di Santo Apollinare e di San Pietro, che sorgevano sul Monte Berico. Fra le chiese principali della diocesi poi sono ricordate quelle di San Bonifacio, di Malo e di Schio, sedi tutte e tre di un arciprete. V'aveano monasteri e romitaggi a Campese, a Sarego, a Lonigo, a Chiupese e altrove.

Discorre la terza parte del culto, in cui, non ostante la noncuranza dei vescovi Pittore ed Uberto, si tenne il Cacciafronte fin dai primi anni della sua morte. Vi si ricorda, come ad eternarne la memoria si elevasse sul luogo del delitto una colonna di marmo, scomparsa sull'entrare di questo secolo, e, fatto cenno della venerazione, che fin dal 1220 propagavasi al santo uomo per le terre circonvicine, si tiene parola prima dei processi di canonizzazione, istituiti nel 1223 da Onorio III ad istanza del vescovo Gilberto e poi delle traslazioni delle ossa fatte dapprima nel 1243, come appare da quel distico scolpito sul sarcofago,

« Hic est translatus Ioannes Cazza beatus
« Fronte sub M bis C quator X fit scansio terque ».

e più tardi del 1441. Detto in fine, come verso il 1647 si ripigliassero i processi, condotti poi fino alla canonizzazione, compiuta il 28 giugno del 1824, si chiude accennando, come il canonico Lodovico Gonzati raccogliesse l'antico sarcofago e lo murasse in uno alla statua nella parete orientale esteriore del duomo.

Tale è il lavoro dello Schiavo, corredato in fine di buoni documenti e preceduto da un proemio, in cui l'Autore dà ragione dell'opera. Propostosi di togliere quanto sa di leggenda negli antecedenti scrittori delle azioni del Cacciafronte e di non accettare se non ciò che si appoggiasse a validi documenti e reggesse all'acume di una giusta critica, lo Schiavo è riuscito a maraviglia. Avremmo soltanto desiderato, che, come seppe rigettare le gratuite asserzioni degli scrittori precedenti, così si fosse astenuto alcuna fiata da ciò che è meramente ipotetico: nè vorremmo, che lo stile, limpido in generale e scorrevole, lasciasse talvolta il fare dello storico, per assumere il tuono del panegirista.

BERNARDO MORSOLIN.

Il Confortatorio di Mantova negli anni 1851, 1852, 1853 e 1855; Volumi due, di LUIGI MARTINI, *Arciprete Parroco della Cattedrale Mantovana.* Mantova, Tip. Benvenuti, 1867.

Non fu mai scritto libro più doloroso di questo: è la storia degli estremi giorni e del supplizio di quei nostri cittadini, che per causa politica furono in Mantova dagli Austriaci messi a morte negli ultimi anni del loro dominio sul Lombardo-Veneto; e l'ha dettata il sacerdote che dopo la sentenza li ebbe a visitare nel *Confortatorio* (così nominavano la prigione dove un condannato a pena capitale doveva attendere il suo fine), e li accompagnò a morire. Non potrebbesi quindi udire di questi sacrifizj da testimonio meglio informato e più degno di fede; nè ciò solo per esser egli stato al fianco delle vittime fino al loro Golgota, ma sì anche per l'animo col quale adempie all'ufficio di storico; imperciocchè mentre dichiara che più d'uno di quelli uccisi gli era amico dilettissimo, e che tutti poi lo compresero di ammirazione come gli ebbe conosciuti e visti prepararsi a morire; confessa nulladimeno che non intende « fare l'apoteosi delle congiure »; ed avverte chi volesse leggere le meste sue pagine « per trovarvi esagerazioni, odio, scetticismo, irreligiosità, aspirazioni di vendetta e di vespri siciliani », che di tutto questo nè una parola vi potrebbero scoprire. È l'autore un vecchio più che sessagenario, come c'informa egli stesso; il quale trasse la vita scrupolosamente fedele al suo ministero sacerdotale, in cura d'anime, come dicono, e per molti anni rettore del Seminario di Mantova: è uomo dunque che per lungo abito di mortificazione interamente domò i suoi spiriti, e si compose a tale mitezza che sembra vincere quella stessa, veramente straordinaria, di Silvio Pellico; di maniera che neppure si possa dubitare che l'amore per gl'immolati e l'odio contro i carnefici gli facciano, anche non avvertendolo, alterare il vero. Del resto egli non riferisce che quello di cui fu testimonio, cioè come i condannati seppero morire; oppure cose udite che non potrebbero esser false; e trattandosi di giudizj per reati politici, condotti quasi tutti da commissioni militari, a porte

chiuse, con ogni studio che nulla fuori ne trapelasse, ed i processi de' quali inoltre furono mandati a Vienna in gelosa custodia; egli appena ricorda le sentenze finali e qualche cenno di quanto pure si era scoperto, o si almanaccava, delle colpe apposte ai condannati.

Gli Austriaci, che già fino dal 1799 avevan cominciato a perseguitare con ogni immanità il fiore de' cittadini d'Italia fatti loro sudditi, ne'quali più manifesto appariva l'abborrimento della iniqua soggezione; e dopo d'allora mai non allentarono la sospettosa ferocia; in seguito ai fatti del 1848, vedendo troppo chiaramente di nuovo che l'infortunio non iscemava l'animo per nulla a quei lombardo-veneti: si determinarono, malgrado il vano, anzi pernicioso, esperimento tante volte ripetuto, di provarsi ancora se potevano atterrirli con esempi di sangue. Il bel paese venne commesso all'arbitrio dei militari, e tutto dovevano temere i vinti dalla loro provocata superbia; e soffrirono infatti quanto appena è credibile e sommamente importa che non sia mai dimenticato.

Nel libro del quale discorriamo già la prima narrazione rivela come fosse disegno di quei governanti di afferrare qualunque indizio, qualunque pretesto, pure di far sentire agli indocili in quali mani si trovassero. Il sacerdote Giovanni Grioli, vicario parrocchiale di Cerese mantovano, nell'ottobre del 1851 essendo stato in volta a far lo stato d'anime, compiuta la sua bisogna, ebbe curiosità di vedere le nuove opere che si aggiungevano al forte di Peretola, e che venivano fatte costruire da militari condannati a lavori forzati, o dalla schiuma de'più indisciplinati. Quando poi fu per andarsene, uno di quei condannati, soldato ungarese, gli chiese, come seppe meglio, da bere un bicchierino co' suoi compagni. Il buon prete gli diede quanto si trovava in tasca, due lire austriache. Vide l'atto il caporale sorvegliante; volle sapere dall'ungarese che cosa avesse ricevuto: e il tristo, mostrando le monete, disse che gliele aveva date affinchè potesse disertare; citando a testimoni i soldati che più gli erano vicini, due stranieri anch'essi, i quali confermarono l'asserzione: tutto per farsi un merito. E questi ribaldi intendevano poi essi almanco l'italiano? giacchè il Grioli nelle poche parole

colle quali accompagnò la sua elemosina, non potè usare che la propria lingua, ignorando la loro, qualunque fosse, slava, ungarese o tedesca. Ma riportata la cosa ai superiori, non si fermarono a indagare più che tanto; e ricordevoli che il Radeski aveva raccomandato di tenere ben d'occhio anche i preti in Italia, fatto arrestare quel sacerdote, dopo un breve processo condotto come Dio vel dica, senz'altro indizio di colpabilità, lo condannarono a morir fucilato. Avrebbero inoltre voluto che il vescovo, prima dell'esecuzione della sentenza lo sconsacrasse: ma questo non ottennero, non essendo contemplato dai sacri canoni il titolo pel quale il sacerdote infelice veniva condannato.

L'autore del *Confortatorio* vide il Grioli negli ultimi suoi momenti, e non scorse in lui « ombra di abbattimento, di mestizia, d'inquietudine e di desolazione. Non pareva l'uomo la cui vita fra poco doveva cader spenta da una fucilata ». Condotto nella valletta di Belfiore, ove doveva morire, e letta che gli fu la sentenza, venne esortato un'ultima volta a nominare i complici della congiura, di cui si voleva parte, accertandolo che così facendo « era ancora in tempo di salvarsi; ma rispose con dignitosa tranquillità: Io non ho altro da dire; facciasi ciò che vuole la legge, per me mi rassegno e mi abbandono nelle mani di Dio ».

Fu sepolto là nella terra allagata dal suo sangue, perchè « ostava la legge » che un siffatto delinquente si dovesse onorare di una fossa nel pubblico cimitero.

Questa condanna, o piuttosto quest'assassinio del Grioli, reo di un' elemosina, e così pure le altre tutte che il Confortatorio ricorda, non possono di certo esser cadute in Italia dalla memoria degli uomini presenti: ma per far conoscere il libro, e quanto meriti essere a tutti raccomandato, noi continueremo per ogni caso ad estrarne, compendiando ciò che più specialmente si riferisce alle ultime ore dei giustiziati; le quali non ebbero testimonio più vicino ed attento del buon sacerdote Martini, e sono esemplari e gloriose quanto ogni più magnanimo fatto degno di ricordanza perenne. Morirono questi confessori dei diritti della loro patria colla più nobile e maschia intrepidezza; consci di rappresentare l'Italia agli occhi del mondo civile, e persuasi che così morendo com-

battevano per lei e le preparavano una immancabile vittoria. L' idea che professavano sarebbe divenuta l'opinione dei più, e allora la forza sarebbe stata al servizio di quest' idea.

Nel 1852 l'affare del presito Mazzini popolò le prigioni di Mantova quanto forse non erano state mai; e ne seguì uno sterminato processo, e sentenze di morte per un gran numero: ma queste furono dal maresciallo Radescki, governatore generale, commutate in lunga prigionia; meno che per nove, i quali noi qui in seguito nomineremo, e che furono anch'essi giustiziati a Belfiore, ma colla forca.

Zambelli Giovanni di Venezia, andato a morte di 28 anni; era giovane di gravi costumi e di varia amena coltura: fu dei difensori di Venezia nel 1848. Dopo la condanna, dice il nostro autore, « non gli uscì di bocca mai lamento e maledizione; e in Confortatorio più volte ripetè: Spero che il mio sangue e quello de'miei compagni gioverà alla nostra patria. L'ultima notte dormì sonno placido e profondo ».

Scarsellini Angelo, nato a Legnago, aveva 29 anni quando gli fu data morte. Anch'egli fece nel veneto la guerra nazionale del 1848; e dopo la resa di Venezia, andato a Londra, s' indettò con Mazzini. Narra l'autore che nella prigione un giorno lo visitò il medico, senza ch'egli l'avesse chiesto; ma ne indovinò il motivo e gli disse: « Ella viene per vedere se io sia atto a sostenere il bastone. Dica pure francamente alla Commissione che Scarsellini è di bronzo ». Imperocchè bisogna sapere che quella commissione militare non risparmiò torture che potesse infliggere a'suoi prigionieri; e se non gli collò, fu perchè non ne aveva l'ordigno. Il medio evo per lei fioriva tuttora, e Cesare Beccaria aveva sciupato il suo inchiostro.

Lo Scarsellini sapeva già di essere condannato a morte, quando l'autore fu mandato a lui da un altro prigioniero politico, affinchè gli ottenesse perdono; essendo che lo sciagurato avesse male custodito il segreto, ed era forse stato causa della di lui condanna. Ma il giovine generosissimo gli mandò in risposta, che già gli aveva perdonato prima di esserne richiesto; e che se avesse mai dovuto egli pure subir la pena capitale, pensasse a morire con tale animo da onorare l'Italia.

Il sacerdote Enrico Tazzoli (1), di Canneto sull'Oglio, era nato nel 1812 da una Arrivabene, sorella dei tre preclari cittadini Gaetano, Ferdinando, e Francesco. Insegnò nel seminario di Mantova storia e filosofia, e non venne fatta al suo tempo in quella città opera caritatevole o patriotica, nella quale non vi fosse la sua mano; ma segnatamente gli Asili dell' infanzia erano sua diletta cura.

Così pel Tazzoli, come per altri sacerdoti con lui processati, l'Austria volle (e questa volta chiestolo a Roma l'ottenne) che fossero sconsacrati. Pervenuto l'autore del *Confortatorio* a dover ciò narrare, dice che ha da scrivere « una pagina ingrata e dura poco meno che morte »; e ben a ragione. Era già stato il vescovo di Mantova da Roma avvisato, che Sua Santità gli significava, si guardasse, nel caso si dovessero eseguire condanne di morte sopra ecclesiastici, « che non abbia, sotto il pretesto della legge stataria, ad eseguirsi la sentenza, prima che sia adempiuto quanto in simili tristissime congiunture viene dalla Chiesa prescritto ». Il vescovo si provò a rispondere che veramente non si potevano degradare i suoi preti condannati, non essendo il delitto di alto tradimento fra i contemplati dai canoni; ma gli replicarono in brevi parole: « Avesse a deporre ogni dubbio, e nella circostanza della capitale sentenza pel caso di cui trattasi, procedesse pure alla degradazione ».

Venuto dunque il tempo di ciò dover fare, quel vescovo tenne il consiglio prescritto, « ch'era di forma e nulla più » ne dice l'A.; e fu stabilito la sconsacrazione avesse luogo nel modo meno grave possibile, come « una precauzione ad impedire che la mano del carnefice profanasse l'ordine sacro; ed una tutela di tutto l'ordine ieratico ». Qui l'autore prega a rileggere « queste riflessioni e meditarle spassionatamente »: ma sempre sarà che il meno si possa pensarne è, che l'avviso di un consiglio di semplice forma non vuol essere considerato seriamente; e d'altra parte, anche a chi meno è inclinato a farsi insegnatore di virtù a parole, sorge spontaneo il pensiero, che sarebbe stato pur bello a quel vescovo, se compreso

(1) Intorno al Tazzoli vuol esser letta anche una memoria di Cesare Cantù, che fu pubblicata nel volume XXXIII della *Collana di storie e memorie contemporanee*, intitolata C. Cantù.

almeno della responsabilità che assumeva dinanzi alla storia, gli fosse bastato l'animo di piuttosto deporre il pastorale che piegarsi a così oltraggiare degli sventurati, solo *rei* di avere amato la patria, di aver voluto, e sia pure con imprudenza, affrettare la fine di una grande iniquità.

L'autore fu presente alla degradazione, ma non può dire come la scena passasse, perchè visto appena il Tazzoli coi paramenti sacerdotali inginocchiarsi dinanzi al vescovo; « non potendo più, dice, mi ritirai in un cantone della sala, coprendomi il volto ». Però avverte che fu assicurato, essere sì la cerimonia avvenuta secondo il pontificale romano; ma che « il vescovo non raschiò fino al sangue le dita dello sconsacrato con un vetro, ma le toccò appena con un temperino; e invece di respingerlo poi *con un calcio* (sic), gli stese la mano e se la strinse al seno amorosamente ». Ma che roba è quel pontificale romano!

Tornato il Tazzoli nella sua segreta scrisse varie lettere, ed una al vescovo, dove gli diceva: « ..... Creda Monsignore, ch' io non temo la morte ...., ed anche nel momento più doloroso della mia vita (il momento della degradazione), chi avesse posta una mano sul mio cuore, ne avrebbe sentito i palpiti normali. Mi teneva tranquillo la coscienza di non aver meritata la pena canonica che mi si inflisse ». In altre di quelle lettere ad una zia leggiamo: « Quando uno assume un' impresa e si desola ai patimenti che questa gli costa, dà indizio d'essere stato uno stolto e di non averla abbracciata coscenziosamente e razionalmente ».

De Canal Bernardo, di nobile famiglia veneziana, era nato nel 1824, ed « ebbe giovinezza travagliata per poca salute (così informa lo stesso suo padre), e fin da bimbo perduto un occhio, ebbe l'altro imperfetto ». Per questa infermità non potendo nel 1848 prender l'armi pel suo paese, combattè colla penna e fu giornalista molto stimato. Conosciuta ch'ebbe la sua condanna, scrisse alla madre con eroica tenerezza: « Sii buona con me defunto, come lo fosti sempre fin che vissi.... Vedrai che dove tu il voglia, il coraggio e la forza ti basteranno. Io pure, vedi, ne trovo a sufficienza, solo, senza il conforto di un amico, non avendo che Dio a testimonio de'miei dolori.... Vivi per piangermi, ma rassegnata,

non disperata ». E al padre, con maschio accento: « Sono al secondo giorno della mia agonia, e lode al cielo mi sento coraggioso abbastanza, quale non avrei io stesso creduto..... Io rendo solenne testimonianza di principii che tengo santissimi, e posso lusingarmi che il mio nome sarà ripetuto con sentimento di affetto e di compassione ». Sulle pareti del suo carcere incise: - Viva Italia! Bernardo Canal di Venezia, condannato a morte per causa politica li 4 dicembre 1852. - Visse anni 28, mesi 3, giorni 28.

Poma Carlo, mantovano, fu medico stimato e molto amato, che aveva per i suoi ammalati, ci dice l'A., il quale assai bene lo conosceva « non solo il cuore di un padre, ma eziandio le viscere di una madre ». Ingannò il Poma i dolori e il tedio della prigione, come fecero altri de'suoi compagni, collo scrivere versi; e lo ricordiamo per poter qui riportare la chiusa di un suo sonetto alla madre, che puramente ripetuta come dentro gliela dettava amore, è incomparabilmente gentile. - In quest'orribile carcere, le dice, io parlo con te, e benchè non ti veda

Pur ti sento vicina come viva:
Così nei primi dì del viver mio,
Se tacita movevi alla mia culla,
Sorrideva dormendo e ti sentiva.

E medesimamente a questa sua madre scriveva, dopo il subìto suo giudizio: « Mamma si consoli che durante il processo non conobbi viltà ».

Tutti questi condannati si danno a vedere tenerissimi figli; e per vero ebbero genitori degni di tal prole: ma la madre del Poma era segnatamente donna di alto sentire, oltrechè fornita di non comune coltura Non appena Mantova fu libera, un fratello di Carlo Poma pubblicò scritti e cenni biografici della madre loro, ove troviamo questa epigrafe, che l'animosa infelice preparava pel figliuolo che le avevano ucciso: - Gloria al giovine forte, che morì impavido, sereno, cristiano, perdonando a'suoi nemici. -

Il Poma è l'ultimo dei condannati nel 1852 dalla commissione militare di Mantova. I loro patiboli venner rizzati nel dicembre; ma se ne viddero nuovamente subito nel febbraio

dell'anno seguente per altri tre, e nel marzo per un quarto. Furono costoro Montanari conte Carlo, Grazioli sacerdote Bartolommeo, Tito Speri e Giuseppe Fratini.

Fu quel conte Montanari il più benefico cittadino, e per la eletta dottrina uno de' precipui ornamenti della città di Verona, dov'era nato nel 1810: è opera sua la condizione presente di quel ricovero di mendicità, tanto migliorato da quello che era. Altra volta già, sempre, s' intende bene, per reato politico, era stato carcerato, e aveva dovuto soffrire otto mesi di reclusione; ma « ostinato nel peccato dell'amor di patria », si espose di nuovo agli sdegni dei nemici di questa, e, denunziato, fu preso il dì 3 luglio 1852 e mandato a Mantova. Condannato, ascoltò la sentenza di morte con calma, e solo si dolse che lo incolpassero anche di aver esplorato i forti di Verona, per vedere se mai vi sarebbe stato modo di sorprenderli; ciò ch'era stato fatto invece dall' ingegnere Montanari della Mirandola, neppure suo parente; il quale dovette infatti pagare di poi alla sua volta il fio di tanto ardimento nelle carceri del Duca di Modena. Fu esosa al conte Montanari l' imputazione, perchè avendo senza esitare confessato quanto poteva aggravarlo, e respinta ogni falsa accusa avrebbe voluto che all'onorata sua parola si fosse creduto. Ma l'eguale cognome avendo prima tratto in errore le spie e quindi il consiglio militare, questo non volle più sentir ragioni e disdirsi.

La famiglia del Montanari ebbe licenza di visitarlo nell'ultimo giorno: vi andò anche l'ottuagenaria sua madre; e da loro egli si accommiatò « calmo e sereno, come se li avesse mandati ad una casa di campagna », dice l'A. ch'era presente; poi aggiunge che « ad ora tarda si pose a letto e dormì placidamente come le altre volte, e come se non fosse l'ultima sua notte »; e che all' indomani andando al patibolo « non mancava mai degli atti cortesi a chi gli si levava il cappello o gli dava altro segno di riverenza. La vista stessa delle forche non lo conturbò menomamente ».

Il sacerdote Grazioli Bartolommeo di Mantova, nato nel 1804, era parroco di Revere mantovano, e vi era amato come un padre. Molto pesò a quest'onestissimo uomo l'essere stato nella sentenza accusato di « pessima condotta politica », imperciocchè

temeva si potesse da taluno scambiare per condotta morale. Lo visitò in carcere il nipote Luigi Grazioli, oggi ufficiale nel nostro esercito; i genitori non volle, per la loro grave età e l'afflitta salute. Egli pure dormì placido le ultime sue ore; e andando a morte, vedute presso una chiesa alcune donnicciuole curiose di quel triste spettacolo, disse loro: « O buone donne, andate in chiesa a pregare il Signore per me e per i miei compagni (era con Speri e Montanari), affinchè ci aiuti a morir bene. La vostra curiosità non mi piace ».

Di Tito Speri quando fu fatto morire già erano note a tutta Italia le qualità e l'eroismo singolarissimo, per essere egli stato il più intrepido, accorto e sagace dei combattenti delle famose dieci giornate di Brescia sua città. Nacque nel 1825 in assai mediocre fortuna, e presto perdette il padre; ma potè fare buoni studii nel patrio seminario vescovile; se non che nel 1848 svestì l'abito di chierico, ed accorse alla guerra nazionale nel battaglione degli studenti lombardi. L'anno appresso, dopo che Brescia « armata di valor più che di ferro » dovette soccombere, egli emigrò, cedendo alle istanze della sua povera madre; ma poi, giovatosi di una generale amnistia, volle ritornare a casa; e qui daccapo a preparare insidie ai nostri nemici: finchè il 20 giugno del 1852 fu arrestato e tradotto a Mantova.

Dal carcere trovò modo di comunicare colla famiglia, e così le scriveva il 6 gennaio del 1853: « Non posso permettere che in mio nome s'inoltri alcuna istanza; qualunque sia il destino che mi sovrasta, la prigione non mi ha per anco infiacchita l'anima, sicchè ella pensi di mercanteggiare la sua dignità. Poteva ben permettere che una madre rivendicasse i diritti di natura, supplicando per un suo figliuolo....; ma questo accadeva per l'amore che porto al nostro nome, che potrebbe soffrire qualche ombra se fossi veduto abbandonato in prigione senza un cane che s'interessi di me. Altro non poteva accordare.... Coraggio voi tutti: sa il cielo che io ne ho quanto piace a Dio di somministrare a chi lo professa in tutta sincerità e chiarezza di spirito ».

L'A., il quale lo conobbe nel *Confortatorio*, asserisce che preparavasi a morire con serenità « piuttosto unica che rara nella storia dei condannati a pena capitale; se tu n'eccettui

i martiri della fede »; e narra che per andare al patibolo si ornò la persona come a festa: pettinò con istudio la bionda e lunga capigliatura, e si mise i guanti. Chiese poi di parlare all'auditore: al quale domandò, e l'ottenne, di essere messo a morte l'ultimo, anzi che il primo, com'era stato ordinato: « vero atto di fraterna carità! » esclameremo anche noi col Martini.

Nell'uscire per avviarsi a Belfiore nacque impedimento, sicchè i prigionieri per qualche minuto si dovettero arrestare: e lo Speri ne approfittò per dire al suo confortatore, che « sperava l'Italia un dì sarebbe libera, perchè Dio non l'avrebbe abbandonata dopo tanti patimenti e sacrifizi de' suoi figli ».

Dinanzi alle forche « non un brivido gli agitò la persona, non una nube di pallore gli coprì il volto »: e avendogli detto il carnefice, come suole: - Mi scusi, che io non sono che un esecutore della legge (parole alle quali quasi nessuno fa risposta): l'A., che gli era al fianco, udì Tito rispondere: Niente, niente, mio caro: ti raccomando solo che mi tratti da buon amico. - Si direbbe quasi che vi fosse dell'arte in tanta mostra di fermezza, se non si riscontrasse costante ed eguale in tutti i momenti di quell'agonia, in tutti i luoghi e negli scritti come nelle parole. È l'usbergo della coscienza che assicurava l'eroico giovane.

Infine addì 19 marzo di quel 1853 fu fatto morire Giuseppe Fratini: e questi è l'ultimo degli immolati per sentenza di quella commissione militare.

Nacque il Fratini nel 1821, in quel di Legnago, da parenti campagnuoli: ma fatto adulto si stabilì a Mantova servendo nel traffico un mercante di granaglie, il quale conosciutane l'onestà e l'accortezza, non tardò ad affidargli la direzione del suo negozio. Malgrado poi queste occupazioni e l'umile origine, amò così nelle ore libere di ornarsi lo spirito, che nel Confortatorio desiderò di avere un Dante. Aveva fatta la guerra nazionale nel 1848, essendogli riuscito eludere la vigilanza austriaca e sottrarsi da Mantova: quindi seguì Garibaldi a Roma, dove toccò una grave ferita in un ginocchio, per cui dovette a lungo reggersi sulle gruccie: ed anzi quando salì il patibolo, ancora molto zoppicava. Fu arrestato in Mantova dov'era tornato dopo la guerra: e sentì poi la sua condanna

« impassibile fino all' indifferenza ». Un giorno che nel Confortatorio il Martini gli prestava mano a farsi una limonata, ne lo ringraziò col dirgli scherzando: « Così potrà contare di aver fatto il caffettiere in una prigione, con un condannato a morte »,

In quella prigione « non si lamentò mai di niente e di nessuno. Alla vigilia della morte scrisse a' suoi genitori; ma i poveretti di poi, temendo pur sempre della polizia di quel Governo che aveva appiccato il loro figliuolo, distrussero il caro scritto. Lasciò al padre il suo pastrano come « l'unico dono che poteva fargli »; e avrebbe desiderato la fucilazione, per non dovere così zoppo zoppo salire lo sgabello della forca (fatta in una nuova foggia); e pregò l'A. che procurasse di ottenerglielo; ma poi si dimenticò, o non curò di chiedere l'esito della domanda, che fu negativa.

Solevansi questi condannati menar a morte alle otto ore del mattino; ma il Fratini vi fu tratto alle 7. Era il giorno onomostico dell'Imperatore d'Austria. A vederlo morire non v'era nessun curioso, perchè non era stata annunziata quell'ora insolita dell'esecuzione; e infine si seppe il motivo della novità, quando, dopo quelle ore sette antimeridiane, con grande pompa militare in Mantova fu pubblicato un proclama « che S. M. I. R. Apostolica sopprimeva il processo d'alto tradimento, e condonava intieramente a quelli individui che in qualunque modo trovavansi ed erano stati implicati nei fatti costituenti la base del processo ».

Per questo proclama 58 persone furono in quel giorno medesimo poste in libertà; ma quando si seppe che s'era pur voluto far perire il Fratini, fu indicibile lo sdegno della città tutta. « Anche agli affezionati del Governo dispiacque questo fatto, e lo considerarono antipolitico ».

Ma non era ancor finita la serie delle morti. Pochi mesi di poi fu sostituita al tribunale militare una corte speciale di giustizia, con poteri eccezionali; e questa condusse un processo che durò fino al gennaio del 1857; e pel quale nel 1855 andò a morte Pietro Fortunato Calvi.

Questi era veneto, nato nel 1817; aveva studiato nel collegio del genio militare di Vienna, e servito nell'esercito austriaco, dove fu capitano d'infanteria. Ma nel 1848, avendogli

un fratello scritto che « la patria chiedeva la sua presenza ed il suo braccio », si fece licenziare ed accorse alla difesa di Venezia. Capitanò quei volontari del Cadore che cedettero solo alla fame; dopo di che, ingannando le scolte austriache malgrado fossero promessi per la sua testa diecimila fiorini, riparò in Venezia, e quivi pure si segnalò fra tutti quelli ufficiali. Caduta Venezia, emigrò per qualche tempo; quindi tentò gettarsi di nuovo nel Cadore a risuscitarvi scintille di guerra nazionale; ma cadde in mano al nemico.

Interrogato dai giudici processanti, nulla tacque de' fatti suoi, senza però mai compromettere altri; e subì la morte perchè non volle chieder grazia. Com'ebbe udita la sentenza, si trasse un sigaro di tasca e l'offrì al giudice dicendo: « Con questo voglio provarle che io non porto a lei rancore e desidero morire in pace con tutti ». Passò l'ultima notte, com'egli si espresse, « bene, ad onta del caldo; per non dire meglio delle altre »; e neppur quando gli fu posto il capestro mutò colore. Fu fatto morire, non come gli altri a Belfiore, ma fuori di porta San Giorgio.

Tutti poi vennero sepolti a' piedi del loro patibolo, e non fu conceduto a nessuno porvi segno che li ricordasse. Avevano congiurato contro la sacra maestà dell' imperatore, regnante per grazia di Dio; e per siffatta empietà non potevano che giacere in una terra infame, senz'alcuno dei soliti conforti delle tombe. Ma già la Commissione militare, anche prima d'ogni giudizio, aveva dato a vedere in quale conto teneva uomini caduti in sospetto di tanta ribellione; poichè li aveva fatti gettare in prigioni dove non avrebbero avuto letto, se lo stesso autore del *Confortatorio* non otteneva di mandarne egli di suo; dove Speri non aveva neppure tazza per attingere al secchio dell'acqua; dove al Poma caduto infermo, non furono tolti i ferri dai piedi « perchè non si trovava modo di farlo ».

Ma noi ricordiamo anche queste vergognose ed inutili sevizie non per altro, che per far valere tutte le tinte del mesto quadro. Gli uccisi caduti in balìa del fiero nemico che avevano sfidato, ben sapevano che non v'era diritto vigente che li proteggesse; sapevano di dover essere trattati siccome ribelli coi quali i vincitori non credevansi tenuti ad alcuna mo-

derazione, e neppure ad una cauta procedura giudiziale; e si lasciarono immolare con tutta la dignità che la causa da essi abbracciata voleva. Serbiamo eterna e profonda riconoscenza ai magnanimi e imitiamo il loro esempio, astenendoci da quei lamenti ch'essi sdegnarono di far sentire. Del resto la storia porta seco la sua morale; ed oggi l'Austria costituzionale, che tanto apprese dalle severe lezioni dell'avversità, saprà intendere quanto noi medesimi la significazione di questo periodo nefasto dell'Austria dispotica.

Il libro del *Confortatorio* vuol essere con ogni calore raccomandato; e segnatamente lo devono leggere e meditare quelli che sono soliti querelarsi de' sacrifizi che domanda il gran compito a noi toccato di assicurare l'autonomia e promuovere la civiltà del nostro paese. « Solo chi penò al piede delle forche coi miseri giustiziati può formarsi un concetto dei dolori che ha sofferto l' Italia per diventare libera e indipendente »: sono anche queste parole del reverendo Martini, e nella sua bocca assumono tal suono, che chi non lo sente non ha viscere nè di cittadino, nè di uomo.

P. Rotondi.

Forschungen zur Reichs - und Rechtsgeschichte Italiens, etc. Ricerche per servire alla storia dell' impero e del diritto in Italia, del Dott. Giulio Ficker. Vol. 1.°; Innsbruck, 1868.

Il nostro secolo ama darsi vanto d'aver innalzata la storia a dignità di scienza. Vi fu un tempo in cui la storia si considerava semplicemente come consigliatrice della vita nelle complicate burrasche civili, laonde lo scrittore poco curavasi delle nazioni diverse dalla sua e degli elementi di cultura remoti dalla politica. Ma nel vortice immenso in cui ora si move l'umanità, fu necessario allargare straordinariamente un concetto sì unilàtere e limitato, e parve tema degno di storia qualsiasi manifestazione dello spirito umano. Di fatto cotesta ampliazione del concetto istorico fece conoscere mille

combinazioni e legami prima non visti, e apprezzare documenti e monumenti che giacevano dimenticati, i quali sparsero luce inaspettata sul passato delle nazioni.

Dall'altro canto la molta ricchezza di materiali e di memorie, destò il bisogno di riassumerne la sostanza in breve spazio, a fine di poterla abbracciar col pensiero; nè parendo bastevole a tal uopo il compendio delle storie universali, si scopersero dottrine e teorie che assegnano al corso dell'umanità una storia predeterminata. Sicchè due sistemi opposti si avversano e s'urtano a vicenda; e quest'arte, che dai Greci fu data in custodia ad una delle nove Muse, ora pende incerta fra le superbe teorie di Buckle e la gelida indagine di Kopp. Là l'intento filosofico che vede passare l'umanità per una serie di remote e immutabili preparazioni; qui l'euristica che lavora sotterra, senza badare se la quantità dell'oro che si può estrarre dalla miniera valga la fatica di porre in luce tanti materiali spesse volte indigesti.

Ma intanto i più forti ingegni, lasciando le dispute da parte, sanno apprezzare e applicare l'uno e l'altro indirizzo a lavori importanti; e quand'anche non possano sempre rallegrarsi d'avere scoperta la giusta via, l'utilità che risulta dai loro sforzi al tesoro delle cognizioni umane è spesso grande, quasi sempre positiva.

Specialmente quando esce in luce qualche opera simile a questa che annunziamo al lettore, scritta da uno dei più operosi investigatori della Germania, possono anche i più increduli toccar con mano l'utilità di quelle pubblicazioni di statuti, di capitoli e d'altre fonti storiche, che si ripresero in Italia negli ultimi anni con qualche fervore, benchè non sia affatto tolta la condanna che gettano certi adoratori del nuovo contro queste così dette anticaglie. La storia del diritto pubblico e privato in Italia è certamente uno dei più bei temi che possano allettare un erudito; ma non si potrà svolgere completamente finchè non sia completa la raccolta di materiali. Con molta assiduità attendono a questa parte di storia gli Alemanni, le cui scuole istoriche or sono, senza alcun dubbio, le più reputate e le più degne di esserlo in Europa. La relazione, che per tutto il corso del medio-evo strinse le due nazioni in nodo appena ora disciolto, rende questi studî impor-

tanti pei nostri vicini come quelli della loro storia; e non è raro il caso che debbano cercare nel nostro paese gli schiarimenti d' istituzioni e di fatti, che l' impero germanico ereditò dalla consuetudine della stirpe latina; come nella caligine delle emigrazioni barbariche dobbiamo cercare anche noi la genesi di mille particolari, nelle leggi, nei costumi, nelle costituzioni, che, senza quell'affinità, sembrerebbero posticci e senza alcuna causa.

I Longobardi, osserva il signor Ficker, non ebbero forza bastante da soffocare le istituzioni che trovarono sul suolo della loro conquista, benchè forse nessun popolo, fra i settentrionali, fosse più di questo ritroso e fermo nelle avìte tradizioni, e possedesse in maggior grado la tenacità e la protervia necessaria a produrre simili rivolgimenti. Vicino al regno longobardo sopravvissero pur sempre l'esarcato, il ducato di Roma, e altri frammenti dell'antico impero, tuttavia quasi immuni da influenze avventizie, mercè la mite tolleranza dei Goti. Nel regno stesso fondato da Alboino, accanto alle leggi dei dominatori, rimase pei vinti la legge romana. Sicchè esisteva da una parte completa divisione, dall' altra il bisogno di fondersi e di svilupparsi intrecciando le vecchie e le nuove forme di diritto. Un evento estrinseco poteva bensì accelerare, non però mutare la natura di cotesta agglomerazione, non ancora perfetta, ma resa oramai necessaria.

L' impulso unificatore fu dato dal dominio di Carlo Magno, che pose un termine alle esclusività nazionali dei Longobardi. Gli ordinamenti franchi si estesero e sulle provincie longobarde e sulle romane, e resero in parte men ruvido il contrapposto. Ma con lo scindersi dell'unità dell'impero fondato da Carlo Magno, le antiche forme di diritto longobardo rialzarono il capo; nè era impresa possibile l'agguagliare a quella delle altre parti dell' impero una legislazione scritta, che poteva vantarsi d'un lungo passato, distinta inoltre da confini naturali e da peculiarità originarie e native dalla legislazione dei popoli circostanti. Certe leggi franche fatte per tutto l' impero, quivi non ebbero mai applicazione; altre attecchirono assai lentamente, modificandosi sotto le influenze longobarde; come all' incontro nei paesi d' Italia non soggetti ai Longobardi soggiacquero all' influenza romana.

E cotesto sviluppo indipendente della vita giuridica fu tanto più spiccato, in quanto fu breve il tempo dell' immediato innesto delle istituzioni franche. Perocchè, sfasciato l'impero, ai re franco-italiani, mancò ogni ragione di restar ligi a queste ultime, di fronte ai bisogni, alle consuetudini e alle leggi del paese da loro signoreggiato.

Il passaggio della dignità imperiale dai Franchi agli Alemanni non mutò grandemente questo stato di cose. Succedendo al dominio franco, gl' imperatori di Germania lasciano il regno italico come lo trovano; ed era sapienza antica di Stato, troppo facilmente dai moderni dimenticata; perocchè le mutazioni che riguardano la legislazione hanno a succeder lente e spontanee, come quelle che toccano interessi e relazioni troppo importanti e radicate nelle moltitudini. Molte mutazioni accaddero negli ordinamenti pubblici sotto il primo Ottone, prodotte dalla ordinaria assenza del capo dello Stato; ma trovano la radice nelle cose esistenti già prima; e anche colà dove furono unite in un solo corpo parti diverse dei due regni, come Verona e la Carinzia, continuarono nullameno a sussistere le antiche differenze legali. Se sotto il dominio degl' imperatori la vita legale italiana sofferse i più profondi rivolgimenti, essa restò tuttavia scevra dall' innesto germanico; sicchè eran piuttosto i contrasti già esistenti nella penisola che si facevano valere, che non l' introduzione d' istituzioni avventizie. L' influenza esercitata dal risorgimento degli studî del diritto romano anche sopra i molteplici rapporti che s' intrecciano nella vita pubblica, pigliò le mosse dalle Romagne, e derivò dall'antica divisione di quella provincia dalle altre italiche. Mediante Federigo I accaddero altri mutamenti essenziali nell'amministrazione del regno, ma non emerge in nessun luogo che fossero fatti a imitazione d'un modello germanico, e sono dovunque manifestazioni e conseguenze d' istituzioni oramai nazionali. Una rivoluzione in senso unitario fu similmente tentata da Federigo II; e allora servirono d'esempio le istituzioni sicule, che stavano appunto nel più aperto contrasto colla natura tedesca.

Quando si trovano fatti uniformi nei due paesi, non si dovrà cercarne l'origine tanto nel dominio imperiale, quanto piuttosto nelle antiche istituzioni germaniche o nell'ordina-

mento unitario dei Carolini. La lunga unione del regno d'Italia col germanico operò bensì, nei particolari, un ravvicinamento delle scambievoli istituzioni; ma per lungo tempo non si trattò che di particolari di scarso peso nel sistema generale, prodotti piuttosto da fortuite combinazioni che dall'intenzione di agguagliare le differenze. Nel corso del tempo cotesti influssi divengono più frequenti e determinati; non per tanto la Germania è nel minor numero dei casi la parte attiva. Più di sovente prevalse l'impulso dato dall'Italia. I Tedeschi, che coprivano le più illustri cariche dell'impero, qui erano forzati ad imbeversi di stranieri costumi. Al che conferiva in modo mirabile il rifiorimento della cultura italiana in quell'età, nella quale essa aveva più cose da dare che da ricevere; e questo progresso dell'Italia inducea gli stranieri a farne stima talvolta esagerata e ad appropriarsene i risultati. La qual cosa rammenta la straordinaria venerazione, che al tempo delle trasmigrazioni mostravano gl'invasori verso le forme dell'antico impero, benchè in quell'assidua bufera di conquiste, essi fossero i principali strumenti della sua caduta.

Cotesto influsso non cessò neanche allora che la Germania perdette il suo dominio sopra l'Italia; poichè non furono rotti i vincoli del commercio, e si mantenne viva la stima per la civiltà italiana, mentre in Germania le forme di Stato si aprivano a straniere influenze. La dignità regia in Germania fu offuscata e invilita dal bagliore della dignità imperiale; laddove fra noi, imperatore romano e re d'Italia significavano la stessa cosa, dacchè le particolarità proprie dell'una e dell'altra dignità furono insieme confuse. Il concetto dell'impero aveva assunto qualcosa che non derivava nè da Roma antica, nè tampoco dalla Chiesa, ma aveva origine puramente italica, e nondimeno s'aperse l'adito anche in Germania. Dove non s'opponeva espressamente la forma della costituzione tedesca, si lasciò che le dottrine giuridiche dell'Italia (le quali essendo fondate sulla base del diritto mondiale romano potevano pretendere ad applicazione valevole universalmente) invadessero anche il dominio del diritto pubblico. Non furono gl'imperatori tedeschi, ma bensì i dotti tedeschi quelli che trasportarono oltr'Alpe i libri di Giusti-

niano, e con ciò, in un'età nella quale il legame politico fra i due regni era ancor molto fiacco, assicurarono all'Italia tale influenza sulla vita giuridica della Germania, da far apparire al suo confronto destituito d'ogni importanza tutto ciò che può essersi fatto in addietro all'intento d'unire i due paesi.

Nulla mi parve più adatto a dare un'idea di quest'opera egregia, quanto il riassumere i pensieri che la precedono; poichè nel rimanente è frutto d'indagine sì diligente e minuta, che riesce pressochè impossibile intrattenere il lettore su tutte le parti del libro. Questo volume è diviso in due sezioni, la prima delle quali rappresenta le istituzioni giudiziarie dell'impero. L'autore esamina l'indole dei documenti, fonte principale per la storia dei giudizî, parla della procedura nell'Italia abitata dai Longobardi e nella Romagna, del bando dell'impero e delle città, della giurisdizione dei conti e marchesi, dei vescovi, dei podestà e dei rettori nelle provincie. La seconda parte riguarda i grandi dignitari della curia imperiale. Tratta quindi della giurisdizione imperiale, dell'attività del re nei giudizî prima degli Hohenstaufen e al loro tempo, del conte palatino, della presidenza e preminenza che in questi giudizî fu conferita al cancelliere per l'Italia; il quale in giudizio rappresentava il re; in appresso, quando sul finire del secolo XI tale prerogativa del cancelliere fu abolita o cadde in disuso, mancando il re, la regina ne faceva le veci. Parla finalmente delle attribuzioni del vicario di corte, altro supremo ufficiale dell'impero per le cose d'Italia (*vicarius imperialis aulæ*); carica esclusivamente giudiciaria e curiale, da non confondersi col *legatus Italiæ*. Il volume si chiude con un lungo capitolo sul gran giustiziere di corte.

Molte di queste cose o non furono fatte da altri oggetto di studio speciale, o qui ricompariscono sotto nuova luce di dottrina e di critica. Lo sminuzzamento di certe indagini deriva visibilmente dalla mancanza di predecessori in questo campo di studî; essendo impresa se non impossibile certamente difficile, in una prima ricerca, lo sceverare e il disporre ordinatamente tutto ciò che appartiene a un soggetto. Questa difficoltà è accresciuta dalle lacune che mostrano tut-

tavia i materiali stampati. In tale mancanza di fonti, altissima lode va tributata a coloro che, non intiepiditi dalla freddezza onde in Italia s'accolgono somiglianti lavori, tentano di tener sollevata la bandiera dell'erudizione italiana. Nel novero dei libri che servirono di fonte all'autore, molti sono opera di dotti italiani, come gli *Statuti di Pisa* e quelli di *Val d'Ambra*, dati in luce dall'illustre ordinatore degli Archivi toscani, i *Monumenti di Storia Patria* pubblicati a Parma e a Torino, e altri lavori di questo genere. Fra le opere originali merita particolare osservazione quella del professore Schupfer da Chioggia *Sulle istituzioni politiche dei Longobardi*. Il signor Ficker invita questo dotto professore a scrivere un lavoro di lunga lena intorno alla storia del diritto in Italia. Il qual desiderio non poteva essere espresso più opportunamente; e se l'invito del professore Ficker potesse essere valido eccitamento a sì onorata fatica, l'Italia avrebbe doppiamente ragione di festeggiare la pubblicazione di queste sue laboriose ricerche sulla storia del diritto e dell'impero.

SILVIO ANDREIS.

IL BOLLARIO ROMANO E LA PRIMA CROCIATA [1]

È fra i documenti storici più importanti la raccolta delle bolle pontifizie, e fu eccellente idea il farne una nuova edizione, sì per dare in più corrette lezioni le già conosciute e disporle con più esatta cronologia, sì per aggiungervi le non poche, novamente scoperte. Queste

(1) Bullarum et privilegiorum ss. romanorum pontificum taurinensis editio, facta collectione novissima plurium brevium, epistolarum, decretorum actorumque sanctae Sedis a s. Leone ad praesens; cura et studio collegii adlecti Romae virorum S. Theologiae et SS. Canonum peritorum, quam SS. D. N. Pius IX apostolica benedictione erexit. Torino, Vecco. Segue un' appendice di cose affatto nuove.

Or è pubblicato il vol. XIV che comprende le bolle di Urbano VIII fino al 1639.

Non possiam dimeno di ricordare quella del 22 aprile, nella quale Urbano VIII richiama quella di Paolo III del 9 maggio 1537, ove a tutti e di qualunque stato, condizione, grado, dignità, sotto pena di scomunica da non potersi sciogliere che dal papa o in articolo di morte e previa soddisfazione, proibisce *Indos quomodolibet in servitutem redigere, aut eos bonis suis spoliari.* Vedendo non osservato il divieto *impiorum hominum ausu,* Urbano VIII lo ripete, *ne de cetero Indos in servitutem redigere, vendere, emere, commutare vel donare, ab uxoribus et filiis suis separare, rebus et bonis spoliare, ad alia loca deducere et transmittere, aut quoquo modo libertate privare, in servitute retinere; nec non praedicta agentibus consilium, auxilium, favorem et operam quocumque praetextu et quaesito colore praestare, aut* ID LICITUM PRAEDICARE *aut* DOCERE, *ac alias quomodolibet praemissis cooperari audeant seu praesumant:* e commina le più gravi pene spirituali. Tanto tempo avanti Wilberforce! E i sapienti plebei accusano tuttodì la Chiesa del contrario!

ultime formano un'appendice, che basterebbe a dare alla presente edizione superiorità su tutte le precedenti. Nella edizione Coqueliniana (1772, 27 vol. in fol.) gli atti da san Leone a Nicola III, cioè dal 440 al 1061, stavano in un solo volume. Ora il primo volume dell'Appendice è empito da documenti dal 440 al 590: il seguente contiene tutti gli atti di Gregorio Magno. Alle 505 lettere che l'antica edizione comprendeva, qui ne sono aggiunte quasi 300, e 150 frammenti: lettere della più venerabile antichità, essendo 120 di Leone Magno, 79 di Ormisda, 20 di Simplicio, 14 di Felice III, 12 di Gelasio, 14 di Vigilio ec., tratte dall'archivio Vaticano e da altri.

Qui non vogl'io badarmi a dire de' pregi di quest'edizione, della quale già ho parlato altrove (1); ma ne tolgo pretesto per accennare un fatto poco conosciuto. Come a tutti i più clamorosi avvenimenti, alla Crociata è affisso il nome di Pietro d'Amiens, quasi egli primo avesse eccitato i Cristiani a liberare Terra Santa. Tale voce era uscita ben prima, di là donde poteva aver un risuono in tutto il mondo; voglio dire da Roma. Già nel 999 papa Silvestro (2) aveva esortato alla Crociata, e

(1) Nella *Revue des Questions historiques*, Paris, janvier 1868.

(2) Se le vite di tutti i pontefici, sebbene stranieri, attengonsi alla storia d'Italia, viepiù quella di Silvestro II. Fu egli uno dei papi più insigni, l'educatore del secolo X, un gran lume fra quelle dense tenebre: ma se come pontefice tutti l'ammirano, variano assai i giudizi intorno ad esso come Gerberto Monaco. In Italia è conosciuta per traduzione l'opera del viennese Hock intorno a Silvestro II; ma dopo d'allora (1837) molti altri in Germania e in Francia se n'occuparono, e meriterebbero essere esaminati. Recenti, cioè di questi tre anni, sono i lavori di Barthelemy, di Lausser, di Olleris. Eduardo de Barthelemy stampò *Gerbert, étude sur sa vie et ses ouvrages*, colla traduzione delle sue lettere; le quali sono della massima importanza politica e religiosa, essendo Gerberto stato in relazione cogli imperatori di Germania e i re di Francia, e avendo preso parte alla gran rivoluzione che ai Capeti surrogò i Carolingi. Chi conosce lo stile di que' tempi sa quali difficoltà offra la traduzione. Lo studio che la precede è un sunto opportuno a far conoscere l'uomo e i tempi.

vigorosamente quel grande iniziatore che fu Gregorio VII. Prima però di lui, prima di Urbano II e di Pietro Eremita, nel 1010 o là intorno, animò alla Crociata Sergio IV, allorquando era rincrudita l'intolleranza de' Saracini in Terra Santa sotto il feroce Hakem. Non è fondato il Michaud quando asserisce che, verso il mille, Pisani, Genovesi e il re d'Arlem (ch'egli chiama Bosone, mentre allora vi regnava Rodolfo II) portarono la guerra in Oriente. Bensì Sergio eccitò all'impresa, e coi motivi stessi, che poi addusse Urbano II nel famoso discorso al Concilio di Clermont. Il non trovarne menzione negli

Gli altri due autori han preso un punto di vista affatto diverso e quasi opposto. L'abate Lausser dottore in teologia (*Gerberto, étude historique sur le* x *siècle*) fa l'apologia del suo autore, ritessendo la storia del x secolo con ricerche originali sopra gli studj d'allora, sopra Roma e l'abbadia di Bobbio ov'egli stette, e il vescovado di Pavia che coprì, e le scuole di Reims e quelle di Spagna; e a parer nostro esagera nel difendere quel dotto, che Gfrörer testè non esitò a chiamare « serpente mitrato ».

La parte fiscale fu assunta da Olleris (*Oeuvres de Gerbert collationnées sur les mss., précédées d'une biographie, et suivies de notes critiques et historiques*) con grande dottrina al certo, ma con antipatia ai papi, ai frati, all'ordine ecclesiastico. Per la prima volta unì tutte le opere di Gerberto, raccogliendone dalle biblioteche e dagli archivj; e sono lettere, lavori di teologia, lavori scientifici. Le note di cui accompagna le lettere chiariscono grandemente quell'epoca, e sotto un aspetto ben diverso da quello che offerse Agostino Thierry, presenta la sostituzione dei Pipini ai Capeti.

In teologia nascevano già allora le quistioni, che presero poi tanto campo nel Cinquecento, e Gerberto fu ben lontano dall'uscirne irreprovevole. Famoso fu allora il Concilio di Saint-Basles, dove Gerberto fu segretario, e dove, deposto l'arcivescovo di Reims, egli vi fu sostituito illegalmente; come dappoi poco legalmente occupò la sede di Pavia. Qui il sig. Olleris spazia largamente, riconoscendo e rialzando i torti dei prelati d'allora, e incolpando la Chiesa.

Quanto alle scienze, riduce a giusta misura le vantate scoperte del suo eroe, fra cui è noto ascriversi quella delle cifre arabiche, e sventa le leggende che di lui fanno una specie di mago. La conclusione però è che, comunque siasi comportato Gerberto da monaco, divenuto papa, merita di esser contato fra i più gloriosi.

storici ne fa indurre che la sua parola non trovasse ascolto.

Nella mia *Storia degli Italiani* io feci un cenno di questa bolla, la quale fu trovata dal sig. J. Lair alla Biblioteca Imperiale, fra le carte del Balluzio N. 2; ma poichè non la vediamo neppur nella nuova edizione del Bollario, stimiamo bene produrla (1).

Sergius episcopus, servus servorun Dei, omnibus catolicis, regibus, archiepiscopis, episcopis, abbatibus, praesbiteris, diaconibus, subdiaconibus, omnibusque in clero constitutis, ducibus, marchionibus, comitibus, majoribus ac minoribus, in Deum omnipotentem perpetuam spem habentibus, salutem carissimam et benedictionem apostolicam.

Cum nos precioso sanguine Domini nostri Iesu Christi redemptos agnoscimus, magis ac magis eum benedicere et conlaudare, sedulique magna humilitate hostias placabiles ei debemus offerre. Nam multa, dilectissimi filii, Deus humiliter pro nobis pertulit, ut nos a fauce demonum liberaret illesos; alapas, verbera, spineam coronam, crucem, mortemque pro nobis sustulit, et tercia die, sicut sacra testatur historia, resurrexit a mortuis, videntibusque discipulis, ad aetheream arcem reversus est cum gloria Patris.

Nonnulli igitur, fratres, ipsius amore ducti, eundem locum quem ipse propriis tetigit pedibus usque actenus querentes, et montem Calvarii, in quo nos suo sanavit libore, montemque Oliveti venerantes, praecipue tamen sepulcrum in quo jacuit omni devotione colentes, proprias deserentes patrias, in laboribus et erumnis, in vigiliis multis, in fame et siti, in frigore et nuditate, ut Paulus per Hierosolimitanam extraneam, Jesus Christi non cessabant sequi vestigia, temporales possessiones vitantes, suam tantummodo crucem tollentes, quatenus discipuli fierent, et, ut praeceptum est, post Jhesum viam calcarent cum sola cruce. Suum nobis Christus commisit sepulchrum per quod nonnulli penitentes coeleste capiebant regnum.

(1) Vedi *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes*, T. III della Serie IV.

Cognitum omnibus christianis facimus quod annuntium processit ad sedem apostolicam ex Orientis partibus, sanctum redemptoris Domini nostri Jesu Christi sepulchrum destructum esse ab impiis paganorum manibus de vertice usque ad fundamentum. Pro cujus destructione universa Aecclesia et urbs Roma turbata est et in immensa lamentatione posita est. Unde a modo totus in lamentationibus existat orbis et in magnis populus contremescat suspiriis: somnum ab oculis meis auferam, et cor meum merori socium ponam, quia numquam legimus neque per Prophetas, neque per Psalmistam, neque per Doctores, sepulchrum Redemptoris destructum fuisse, sed usque in finem permansisse. Sed per Propheta manifestatur - Et erit sepulchrum ejus gloriosum usque in sempiternum -.

Sciat igitur christiana intentio quia ego, si Domino placuerit, per memetipsum cupio pergere ex marino litore, et omnes Romanos seu Italia cum Tuscia vel qualiscumque Christianus nobiscum volunt pergere, et de gente Agarena, Domino auxiliante, omnes ostiliter desidero interficere et Sanctum Redemptoris Sepulchrum volo restaurare incolumem. Non vos, filii, marinus terreat tumor aut bellicosus espavescat furor; nam divinitus promissum est - Qui praesentem pro Christo perdiderit vitam, quae jam non deficiet inveniet futuram -. Est enim haec pugna non de paupere regno, sed de Domino sempiterno. Nostrum quippe est inchoare, adhuc autem Domini est vindicare. Istum etenim seculum transituri sumus. Ita pugnemus contra inimicos Dei, ut eum ipsum gaudere valeamus in coelum. Recte videtur utique fieri suscipiamus vestri consilii et adiutorii inspirationem. Etenim, divina clementia, nos omnes cunctique Italiae pariter seu Venetiae et cives Genuae cum vestra mercede et adjutorio de omni populo, in isto anno, mille volumus instruere naves, cum quibus eamus in Syriae partibus, ut vindicemus Redemptorem et ejus tumulum, Jamjamque judice strenui alta.... penetrate vestrorum oculi, recogitate diem judicii, ubi, cum Christo si bene agitis, gaudia cuncta possidebitis. Venite, filii, defendite Deum et regnum acquirite aeternum. Spero, credo, et certissime teneo quia, per virtutem Domini nostri Jesu Christi, nostra erit victoria, sicut fuit in diebus Titi et

Vespasiani, qui Dei filii mortem vendicaverunt, et adhuc baptismum non receperunt, sed, post victoriam, ad imperialem honorem Romanorùm pervenerunt, et de suis peccatis indulgentiam receperunt. Et nos, si taliter fecerimus, sine dubio in vitam eternam permanemus.

Notum vobis facimus quia multos populos qui sunt de civitatibus secus litus maris positis, jam invenimus fidelissimos nobis, suam direxerunt epistolam, qui ex parte vendunt sua ob id; filios et parentum affinitatem dimittunt, naves laborant, arma fabricant, et per omnia exercitia et ingenia, se praeparant (ut) transmarino litore exire queant. Sanctum sepulchrum ulcisci satagunt, ut sicut Evangelista enarrat adimpleant - Patrem aut matrem aut fratres aut uxores aut agros propter nomen meum, centuplum accipiet, et vitam aeternam possidebit -. Per omnia vobis admonendo mandamus de salute animarum vestrarum ut in bono perficiatis opere. Beatus Petrus apostolus oves sibi commissas a Domino amonere curavit dicens: - Humiliamini sub potenti manu Dei, ut vos exaltet in tempore tribulationis -. Item dicit: - Sobrii estote et vigilate, quia adversarius vester diabulus tamquam leo rugiens circuit querens quem devoret. Cui resistite fortes in fide -. Fides enim sine operibus, mortua est. Est enim fides recta declinare a malo et facere bonum. Illud tamen scire et intelligere debemus quod, ante adventum Domini Salvatoris, diabolus regnabat in mundo, qui mortis imperium tenebat et omnis populus, peccatores et justi, exeuntes de corpore, in infernum descendebant, pro eo quod primus homo Adam in Paradiso transgressus fuit mandatum Dei. Sed quomodo Deus vidit quod totus mundus perierat, misertus est generi humano, misit Filium suum, factum sub lege, natum ex muliere, ut eos qui sub lege erant redimeret. Descendere dignatus est Filius Dei de sede Patris, hoc est Verbum in utero beatae Mariae Virginis, et sic per humilitatem venit ut vinceret diabolum, mortis auctorem, et liberaret genus humanum per Crucem. Si tanta Deus pro nobis pertulit, qui est sine peccato, quanto magis debemus nos sustinere per peccata nostra?

Volumus et jubemus, pro salute animae vestrae, ex autoritate Dei omnipotentis et Sanctorum omnium, signo (?), nostre monitionis, ut omnis ecclesia et provincia, locus et populus,

majores et minores, pacem inter se habeant; quia sine pace nemo potest Deo servire, sicut ipse ait ad apostolos: - Pacem meam do vobis, pacem meam relinquo vobis: in pace vos dimisi, in pace vos inveniam -. Et in alio loco: - Beati pacifici quoniam filii Dei vocabuntur -. Et filius Dei incipit vocari qui pacificus esse jam coepit; non vult filius Dei dici qui pacem noluerit amplecti. Negat sibi Patrem Deum habere qui pacificus esse contemnit. Pax Christi ad salutem proficit sempiternam; pax quae a diabolo est, qui per pacem tradidit Dominum Redemptorem osculum amarum, damnum est animae.

Et vos, filii carissimi, habeatis pacem perfectam, ut adquiratis vitam eternam. Et qui taliter non fecerit, et non adimpleverit sic, ut supra legitur, sciat se non esse catholicum, vel recepturum a Domino. Quia per pacem et orationem omnium Christianorum, de Redemptoris sepulchro volumus habere victoriam, et sine fine cum ipso regnare in secula. Idcirco quicumque venire vult in isto praelio Domini, sicut supra diximus, veniat nobiscum. Qui autem id explere non voluerit, adjutorium faciat presentialiter ad naves laborandas et ad arma preparanda, et nobis transmittat per manum Johannis episcopi, et isti tribuat solamen, ut bannum perficeri possit pontificale, quatenus ipse sit in consilio pacis, et numeretur in numero defensorum Dei. Sit omnibus nuntiis nostris commendatum, vel cum nostro apice recepturis, ut, quando ad nos per divinum auxilium ille reversus sit, multimodas grates Deo et vobis refferre valeamus. Valete, valete, ubique, semperque in Domino.

A proposito delle Crociate vogliamo citare un documento, a pochi conosciuto, perchè pubblicato nell'ultime Memorie dell'Accademia reale di Monaco. È una statistica della Palestina al momento della terza Crociata, dando informazioni e cifre sulle *divisiones Latinorum - divisiones Italicorum - de rege et baronibus - de diversitate paganorum - de ducibus - de baronibus et principibus etc. etc.*

Per un esempio scrive: *Christianorum variae sunt gentes, et in varias sectas divisae, quorum primi sunt Franci, qui Latini verius appellantur: homines bellicosi, armis exercitati, nudi capite, et soli qui inter omnes gentes barbam abradunt. Dicuntur Latini omnes qui latina litera utuntur, et romanae ecclesiae obediunt. Isti puri catholici sunt. Alii sunt greci, ab ecclesia romana divisi, homines astuti, armis parum exercitati, pileos oblongos portantes, errantes in fidei et juris articulis.*

Luigi Guerra ebbe il savio pensiero di far un estratto ragionato e critico delle 11,551 bolle, e disposto per materie e con savie note e lo stampò a Venezia col titolo *Pontificiarum constitutionum, in bullariis magno et romano contentarum et aliunde desumptarum, epitome, et secundum materias dispositio, cum indicibus completissimis.* Sono quattro volumi, de'quali il primo contiene le bolle relative a materie teologiche e scuole, al papa, ai conclavi, alla polizia e al governo di Roma e dello Stato: il secondo quelle concernenti la politica, guerre, paci, cessioni di territorj, scomuniche, deposizioni di regnanti, e le costituzioni delle chiese particolari, anglicana, gallicana, spagnuola ec: il terzo quelle che riguardano l'organamento e la disciplina della Chiesa: il quarto quelle che concernono ordini religiosi, missioni, vescovadi *in partibus.* Nelle preoccupazioni odierne e nella natura di questo Archivio, la più importante è la parte II, dedotta meno dalle bolle che dalle raccolte diplomatiche e storiche, e che presenta la storia de'differenti paesi nelle relazioni colla Chiesa, e gran parte di quella d'Italia. Se la raccolta fosse continuata dal 1796 fino ai nostri giorni!

Se osserviamo la sintesi delle ordinanze stabilite nel Bollario, ravvisiamo, innanzi tutto, la sollecitudine di conservare l'unità delle credenze cattoliche, combattendo l'eresia e lo scisma coi metodi conformi ai tempi, e cercando ricondurre all'ovile gli erranti, e diffondere la

fede in tutte le parti del mondo per mezzo delle missioni. La pratica religiosa poi rassodavano i Papi coll'istituire Ordini che offrissero il modello delle virtù austere, delle abnegazioni, della rinunzia ai diletti del mondo e fin alla proprietà. Insieme promoveano la carità sia con stabilimenti pii, sia con congregazioni dedite affatto a soccorrere i poveri, i vecchi, gl'infermi, i trovatelli, i carcerati, gli schiavi.

Politicamente si proponevano di conservar la pace fra i principi cristiani, sebbene talora con questa mira riuscissero a fine opposto. Durante il medio evo, zelarono la guerra contro gl' infedeli, per respingere l'invasione d'una civiltà che avrebbe annichilato la nostra, e per assicurare l'indipendenza dell'Europa. L'indipendenza dell'Italia specialmente ebbero a cuore, perchè questa assicurava il libero esercizio della potestà ecclesiastica e la libera elezione de'pontefici: non operarono diversamente dagli altri politici antichi e odierni quando, per cacciar d'Italia uno straniero infesto, ne chiamarono un altro che opprimeva altrettanto (1).

La supremazia della santa sede asserirono un tempo sopra tutti gli Stati, come organo della verità e dispensiera della giustizia: sopra alcuni in particolare l'ottennero per volontà de'popoli o de'principi, desiderosi di porre o la loro libertà o la loro autorità sotto la tutela del potere più riverito, e che poteva persino destituire i re quando i popoli li trovassero violatori degli statuti speciali, o dello statuto generale, quale era la legge di Dio.

Mirabile è poi la cura che presero sempre per le lettere, le arti, le scienze; fondare scuole, seminarj, uni-

(1) Anche nelle memorie sulla *Lega Lombarda* il sig. Vignati pubblicò un breve di Alessandro III a'Consoli delle città di Lombardia, Marca e Romagna, e a tutti gli altri che aveano parte a quella Lega, benedicendoli perchè, congiunti, avessero scosso dalle cervici virilmente il giogo della servitù, e stabilita pace e concordia per tutelare la libertà.

versità; restaurare monumenti antichi e crearne di nuovi, che sono i più insigni dell'età moderna.

Scoperte le due Indie, col segno della croce, i papi cercano prevenire il conflitto fra le due maggiori potenze mediante il famoso meridiano; poi professano e ribadiscono l'unità della specie umana, e colpiscono la tratta e la schiavitù.

Non è fuor di posto nè fuor di tempo il rammentare queste verità, che la storia non può negare,

C. Cantù.

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

Anno IX

La solennità inaugurale di quest'anno accademico aveva luogo il dì 8 dicembre 1867, con un forbito discorso pronunziato dal Barone Pasquale Tola, in allora vicepresidente. Dopo di che le varie Sezioni ripigliavano tosto le usate loro adunanze, udendo la lettura di parecchie memorie, delle quali, per far seguito ad una consuetudine gratissima, verrò qui soggiugnendo alcuni cenni.

Il socio comm. Santo Varni con una *Lettera* indirizzata ai colleghi Desimoni e Belgrano, trattava di un sepolcreto scoperto in Genova nel giugno 1864, in un giardino di proprietà de' banchieri Quartara, a sinistra della piazza di Santa Maria della Pace. Notava come la pianta di questo edificio ritraesse in picciolo quella dei più celebri sepolcri romani, e come le pareti si componessero di grossi embrici di bella cottura, di tinta rossa o giallastra, con venature di color ocria, e sprovveduti affatto di stampi o marche figuline. Molte olle di creta e di vetro, varie di forma e proporzioni, si rinvennero nello interno del monumento; e furono in parte mandate in pezzi dai manovali, in parte anche dal Varni raccolte. Vi si trovarono inoltre un monile di oro, un anello dello stesso metallo, con pietra rozzamente incisa ed esprimente un sagrificio, una moneta in bronzo di Traiano, e parecchi frammenti d'oggetti domestici e chiodi mistici.

L'autore, appoggiandosi a più considerazioni, opinava che il sepolcreto in discorso fosse il principio od anche il seguito di più altre somiglianti costruzioni; ed opportunamente ricordava come già nel 1825, ampliandosi la *Via della Pace*, si rinvenissero lungo la medesima più camere funerarie con oggetti preziosi, i quali però andarono quasi tutti perduti.

Con una seconda *Lettera* poi lo stesso prof. Varni forniva l'indicazione d'alcune anticaglie venute in luce all'epoca dello abbassamento

delle piazze di San Genesio e di San Lorenzo, per la formazione della *Via Carlo Alberto;* e più recentemente per la sistemazione di *Piazza Nuova* e l'apertura della strada *Vittorio Emanuele.* Diceva inoltre come non pochi avanzi di romane antichità veggansi del pari, benchè negletti, nelle nostre ville suburbane, dove si hanno, a cagion d'esempio, diversi capitelli foggiati a guisa delle celebri *vere* o sponde marmoree di Venezia.

A sua volta il socio corrispondente cav. Girolamo Rossi ragguagliava l'Istituto della scoperta di una *Necropoli Intemeliese,* avvenuta nel 1865; dove in molto numero si raccolsero gli unguentari, i lacrimatoi, le diotte, le tazze e le lucerne, colle stampiglie di più figuli per altro già conosciuti, come sarebbe in ispecie quello di Fortis, il quale s'incontra in quasi tutti i paesi occupati dai Romani (1).

Il canonico Sanguineti dirigeva al socio Cattaneo la spiegazione di un bell'anello d'oro della fine del secolo XV, colla leggenda tratta da San Luca: *Jesus autem transiens per medium illorum ibat;* ed opinava che alla applicazione di questo motto la superstizione non si dovea ritenere straniera. A conferma di ciò soggiungeva eziandio alcune considerazioni il socio Belgrano; e toccava di alcuni documenti serbati ne'rogiti de'notari nostri, che fanno parola di *malìe*, di *cani ben fatati* per fiutare la selvaggina, di scongiuri contro diverse malattie, e perfino a guarire dal morso della tarantola.

Lo stesso Belgrano leggeva poscia il primo capitolo d'un suo lavoro *sulle feste ed i giuochi dei Genovesi*, in cui trattava delle onoranze ai pontefici e principi, come Innocenzo IV, Urbano V e VI, Arrigo VII, Piero I re di Cipro, Michele Paleologo, Galeazzo Maria Sforza, Carlo V. Ma più diffusamente narrava quanto ha tratto alle accoglienze preparate all'antipapa Piero di Luna, per opera in ispecie di San Vincenzo Ferreri e del governatore Bucicaldo, a Luigi XII di Francia per le mene de' Fieschi, al principe di Spagna, che fu poi re Filippo II, venuto in Italia strumento di quella politica liberticida che il padre di lui aveva così arditamente inaugurata.

Il socio Niccolò Giuliani leggeva le *Notizie* di lui raccolte *sulla tipografia ligure a tutto il secolo XVI.* L'autore, premesso come troppo male si apporrebbe chi dallo scarso novero delle edizioni uscite in luce fra noi volesse argomentare della fecondità de' liguri ingegni (assai più illustratisi co' tipi di altre contrade), mandava innanzi alcuni cenni sulla introduzione della carta e le cartiere in Liguria, onde è già parola in documenti della seconda metà del se-

(1) Questa memeria del Rossi, intitolata al ch. senatore Gozzadini, fu pubblicata nel giornale di Portomaurizio la *Bandiera Italiana*, del 29 dicembre 1867.

colo XIII. Toccava in seguito degli ostacoli frapposti all'esercizio della stampa nel dominio della Repubblica Genovese, per opera in ispecie degli amanuensi, il cui ricorso al Senato già si ritenne perduto, ma fu testè scoperto, e sarà per ciò pubblicato dallo stesso Giuliani. Il quale detto poscia, con prudente riserbo, del celebre tipografo Filippo da Lavagna, cui altri vorrebbe milanese, apriva finalmente la serie cronologica delle edizioni liguri, notando un Virgilio stampato nel 1472 a Fivizzano sull'Aulella; la quale, come tante altre piccole città, gode a fronte di Genova quella stessa preferenza che Subiaco vanta su Roma.

Il prefato socio Belgrano leggeva una *Lettera* direttagli dal già lodato cav. Rossi, e dal medesimo fatta di pubblica ragione (1), dove tratta del *Seve* o *Sepe* ligure, luogo ignoto prima che venisse a luce negli *Atti* il *Portolano Luxoro* (2). L'egregio professore non ammette che luogo siffatto debba cercarsi al Capo Verde a levante di San Remo, come fu appunto notato negli *Atti* medesimi, ma vuole riconoscerlo invece a ponente di questa città nel golfo di Nostra Donna della Rota presso a Bordighera. Espone le ragioni del suo parere, specialmente desunte dal nome di *Sepergo*, che tuttora dice vivo ed attribuito ad una torre ed alquante rovine appo Sasso di Bordighiera, e così a tramontana del golfo suddetto. Opina eziandio che il nome di *Sepergo* abbia affinità con quello di *Saroniola*, il quale ultimo altri portolani danno appunto allo stesso luogo di *Sepe;* essendo il primo corruzione di una voce greca significante *salmoia* o *pesce salato*. Il che, secondo il Rossi, non solamente si attaglia al ridetto golfo ben pescoso; ma conferma l'esistenza in quelle liguri spiagge d'antiche colonie greche, già da lui propugnata in precedenti lavori storici.

Il cav. Desimoni, rispondendo però ad una tale scrittura, nel mentre ammetteva, con qualche modificazione e dilucidazione, quanto ha tratto alla rispondenza di *Seve* o *Sepergo*, non consentiva col Rossi circa la greca derivazione di quel nome, e l'esistenza in genere delle accennate colonie. A darvi peso egli non trova nè traccia di rovine, nè tradizioni; anzi con varii argomenti dimostra che il terreno da Portomaurizio a Ventimiglia deve credersi stato sempre ligure puro, come apparisce anche da'nomi stessi di *Seborga*, *Seve*, *Seretta*, *Ceva* e somiglianti, nonchè dal dio ligure Bormano.

Lo stesso Desimoni comunicava poscia una lettera del chiarissimo D'Avezac circa gli studi marittimi già trattati dalla Società; in cui si rettifica l'esistenza del Portolano di Battista genovese, del 1514,

(1) Nel citato giornale, del 29 gennaio 1868.

(2) Ved. *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol V, fascicolo primo.

il quale trovasi a Wolfenbuttel e non a Parigi (1); si nega che in quest'ultima città serbisi quello di Bartolommeo Pareto, com'ebbe ad asserire il Selewel (2); e credesi che l'ambasciata a Clemente V, veduta in Genova dal cartografo prete Giovanni (3), sia quella stessa che nel 1306 veniva spedita dal Can de'Tartari, e che fu illustrata dal Remusat. Veramente il cronista Filippo da Bergamo, onde fu desunta la notizia che se ne legge negli *Atti*, parla d'ambasciatori abissinii, od almeno affricani, e non dell'Asia centrale. Però siccome nel medio evo la tradizione poneva il regno del *prete Giovanni* in entrambe quelle regioni; così il Bergomense potrebbe avere fatto equivoco, ed in realtà essere il caso di una legazione tartaro-mongolla. La quale opinione acquisterebbe invero una probabilità sempre maggiore, per l'esistenza nella Biblioteca Imperiale di Vienna di due trattatelli di un prete Giovanni, intitolati *De legatione apud tartaros* e *De moribus indorum*.

Alla serie de'portolani genovesi pubblicata nell'ultimo *Rendiconto* (4), notava quindi il cav. Desimoni come se ne dovessero aggiungere più altri di recente scoperti, spettanti a'secoli XVI e XVII.

Infine lo stesso socio presentava, a nome del collega prof. Alessandro Wolf, parecchi fascicoli di documenti od estratti da'registri de'pubblici Archivi a partire dal secolo XIII, riguardanti le finanze e le magistrature del Comune di Genova, il traffico degli schiavi e più curiosità. Di che facea rilevare il valore, sia come ottimi materiali per la storia economica del nostro paese, e sia come introduzione necessaria allo studio di altri documenti analoghi, già noti ma di minore antichità.

Il socio Belgrano trattava, in due *Memorie, degli antichi orologi pubblici d'Italia, con aggiunta di notizie della Posta di Genova* (5), e delle dotte *Dissertazioni* del prof. Guglielmo Heyd *Sulle colonie commerciali in Oriente nel medio evo* (6).

Il canonico Sanguineti riferiva intorno a dodici documenti di relazioni de'Genovesi cogli imperatori di Costantinopoli ed altri principi, stampati fra gli *Acta graeca* da'chiarissimi professori Müller e Miklosick; e ne toglieva occasione per accennare alla loro paleografia, ed alle condizioni della lingua in cui vennero scritti. De'quali documenti proponeva egli inoltre la pubblicazione negli *Atti*, sia nel greco originale e sia nella traduzione latina da lui preparata.

(1) Ved. *Atti* ec., vol. IV, pag. CCXLII, num. 20; vol. V, pag. 16.
(2) Id., vol. IV, ivi, num. 14.
(3) Id., vol. IV, pag. CLIX.
(4) Id., vol. IV, pag. CCXL e seguenti.
(5) Ved. *Archivio Storico*, Serie terza, tomo VII, parte I.
(6) Id., tomo VIII, parte II.

Il cav. Desimoni leggeva alcune *Notizie di storia letteraria ligustica.* Annunziava fra le altre cose una non lontana edizione dell'egregio Poema di Bartolomeo Falamonica, che sarà fatta dal socio cav. Gazzino, a seguito della scoperta di un codice che offre molta copia di varianti e di nuove terzine; stabiliva la genealogia, e toccava de'pregi di Antoniotto Campofregoso (lodato dall'Ariosto), i cui lavori sotto una scorza alquanto ruvida (forse più da attribuirsi all'ortografia che al senso) racchiudono di frequente una finezza e grazia non sospettate dapprima.

Il socio canonico Grassi teneva anch'esso parola d'alcuni liguri scrittori; e primo fra questi, di Guglielmo Alfachino, mercante genovese, frequentemente ricordato ne'rogiti notarili, ma ignoto finora alla storia letteraria. Del quale Alfachino si ha nella Biblioteca Universitaria una disputazione tenuta a Ceuta con un sapiente giudeo correndo il 1179; e che antecede così di oltre un secolo quella d'Inghetto Contardo avvenuta in Maiorca, celebrata dal Giustiniani, e che il referente, col sussidio d'altro codice della medesima Biblioteca, assegnava al 1286.

Nel secolo XV non furono poi soli il Bracelli ed il Fazio a coltivare degnamente le lettere latine fra noi. Vanno di conserva con loro Prospero Camogli, di cui un terzo codice della Universitaria ci mostra una elegantissima epistola diretta a' protettori di San Giorgio, circa il Concilio adunato in Mantova da Pio II per eccitare i principi cristiani contro de'Turchi; Giorgio Fieschi, che in un poemetto appellato *Euboidos,* e partito in due libri, ci descrive con magistero virgiliano la caduta di Negroponte nel 1470; ed Iacopo Curlo che in un coltissimo Commentario, intitolato *Bellum civile et gallicum,* ci ragguaglia delle fazioni avvenute in Genova col discacciamento de'Francesi nel 1461.

Le opere di questi due ultimi scrittori leggonsi in un codice membranaceo alluminato della privata libreria del Duca di Galliera. Il quale codice, che ha la data del 1472, contiene eziandio il noto romanzo d'Enea Silvio Piccolomini, *Eurialo e Lucrezia;* e la *Passione di Cristo* descritta in 1026 versi, e distribuita in quattro parti da Adamo di Montaldo, non reperibile forse in alcun altro esemplare.

Il socio barone Tola, in proseguimento delle illustrazioni del *Codice diplomatico di Sardegna,* onde fu di recente pubblicato il secondo volume, leggeva due *Dissertazioni*, che hanno tratto ai monumenti storico-diplomatici de'secoli XVI e XVII.

Il march. Massimiliano Spinola porgea relazione di una assai preziosa raccolta di inediti documenti, estratti da' fogliazzi di Stato dell'Archivio Generale di Simancas, e generosamente posti a dispo-

sizione dell'Istituto da S. A. R. il Conte di Villafranca. I quali documenti oggidì pubblicati del medesimo Spinola insieme a' colleghi Belgrano e Podestà (1), si ragguardano in ispecie alla congiura del Fieschi, ed alla progettata erezione di una fortezza, che avrebbe ridotta Genova a condizione di provincia spagnuola, se Andrea D'Oria non opponeva all'ardito disegno il suo costante e magnanimo rifiuto.

Il socio Varni ragguagliava poscia, con due *Commentarii*, i colleghi, degli scultori Donato Benci, Benedetto fiorentino e Silvio Cosini.

De' primi due esiste nella basilica di Santo Stefano la bella cantorìa, che altri giudicò una riunione di romane sculture, ed altri ascrisse a Donatello, senza avvertire che questi morì del 1468 e quella è del 1499. Ora il Varni, dopo averne descritto in genere il lavoro, notava come al Benci sieno da attribuire le opere di figura, salvo il bassorilievo del David, che indubbiamente è d'altra mano, mentre a Benedetto è da assegnare tutta la parte ornativa. Escludeva che questi fosse il da Maiano, perchè già morto nel 1498; ma giudicavalo uno esperto discepolo di sì eccellente maestro.

Tornando al Benci, raffrontava queste sculture con altre parecchie dal medesimo lasciate in Pietrasanta; e concludeva potersi meglio dalle prime giudicare del merito dell'artista, perchè nella nostra cantorìa si levò appunto ad una maggiore perfezione.

Del Cosini poi, diceva il Varni come venisse con più altri artefici chiamato in Genova da Perino del Vaga, e fosse da questi adoperato nei lavori del superbo palazzo D'Oria a Fassolo. Dove sono infatti di mano di Silvio le ammirabili statue di donne e di putti che coronano il timpano dell'ingresso principale; e gli ornamenti di due grandiosi camini nelle stanze che si aprono ai lati della Galleria degli eroi. Descriveva gli stucchi onde tutta si adorna quest'ultima; ed osservando come allo stile si rivelino di più artefici, opinava che il Cosini avesse qui pure lasciato alcunchè di suo in certi riparti sopra gli altri eleganti e gentili.

Enumerate in seguito diverse altre opere eseguite da Silvio pel ridetto Palazzo, ne riconosceva poi tutto il fare in più ornamenti di bassirilievi della chiesa di San Matteo, in due busti di Carlo V e Antonio D'Oria nel sontuoso palazzo Spinola in vicinanza dell'*Acquasola*, nelle decorazioni di un bell'edificio in *piazza dell'Agnello*, ed altrove in più fregi e camini. Dal che tutto inferiva come Silvio abbia dovuto fermarsi in Genova assai più del tempo che parrebbe per ciò concedergli il Vasari: e come non ne sia forse

(1) *Atti* ecc., vol. VIII, fascic. I.

partito, senza lasciarvi una scuola che ne diffuse le massime ed il gusto. (1)

I presidi delle Sezioni d'Archeologia e di Storia, cav. Desimoni e canonico Sanguineti, chiudeano poscia con bene accomodate parole le adunanze della classe rispettiva; e nella seduta del 9 corrente il Segretario sottoscritto rendea ragione all'assemblea generale così de' lavori succennati come d'ogni altra pratica riguardante gli studi e le pubblicazioni dell' Istituto (2). Diceva inoltre dell'aumento costante de'socii effettivi, e della nuova elezione d'egregi personaggi a membri onorari e corrispondenti; deplorando in ultimo quelli che pur nel volgere di quest'anno mancarono a'vivi. Fra i quali è da noverare l'onorando presidente march. Vincenzo Ricci; di cui perciò, nella seduta del 5 luglio, il vicepresidente comm. Antonio Crocco pronunziava un affettuoso e forbitissimo elogio, che la Società unanime applaudiva decretandone la stampa negli *Atti*. (3)

L. T. Belgrano.

(1) Queste *Memorie* del prof. Varni furono poi inserite nel cessato giornale *Vittorio Alfieri*.

(2) Di recente è anche uscito a stampa il vol. VI, fascicolo primo, di pagine XVI-402, contenente il principio del *Codice diplomatico delle colonie tauro-liguri*, ordinato ed illustrato dal P. Amedeo Vigna. Questo fascicolo reca i documenti dal 1453 al 1455. È poi imminente la pubblicazione di un fascicolo di *Nuovi studi sull'Atlante Luxoro*, pel socio cav. Desimoni; oltre la ristampa, curata dal socio Belgrano, di due rarissimi opuscoli di Benedetto Scotto genovese, circa un progetto di navigazione pel settentrione alla China ed alle Indie orientali, nel secolo XVII.

(3) *Atti*, VIII. 1.

REGIA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA - ANNO 1867-68

Il presidente conte Gozzadini diede principio, il 24 novembre, ai lavori dell'annata 1867-68 colla commemorazione del socio conte Alessandro Cappi di Ravenna e del conte Iacopo Sanvitale presidente della R. Deputazione parmense. Indi lesse un suo *Ragguaglio di alcuni sepolcri nella Necropoli felsinea*, fatto con quella erudizione e conoscenza delle cose antiche che oramai è nota a chi fa professione di siffatti studi.

Nella tornata dell'8 dicembre il socio cav. Podestà leggeva alcune *Notizie intorno alle due statue erette in Bologna a Giulio II distrutte nei tumulti del* 1511. « Il ch. dissertatore, giovandosi di qualche lettera dell'antico Reggimento, serbata nell'archivio di prefettura, delle testimonianze di cronisti sincroni o d'altri storici rimasti inediti, comincia dallo stabilire: 1.° che l'una di esse d'ignoto autore, se pure non fu Alfonso Lombardi (come ei congettura dall'equivoco degli scrittori, i quali confondendo in una le due statue affermano, contro ogni probabilità, che Giulio II commise l'opera al Buonarroti ed al Lombardi) era di stucco, nel qual genere di lavori appunto assai valeva il detto artefice, e che fu collocata nell'arringhiera del piano superiore del palazzo de' signori il 17 dicembre 1506: 2.° che l'altra in metallo del papa seduto, opera di M. Buonarroti, compiuta in tempo d'un anno, dalla fine del novembre 1506 al principio del 1508, in una stanza del Pavaglione, dietro la chiesa di San Petronio, dell'altezza di piedi 9 e mezzo, del peso di circa 17mila libbre, fu collocata nella facciata di San Petronio, e precisamente su la porta maggiore nel frontespizio, il 21 febbraio 1508. Altri molti e curiosi particolari circa la collocazione e la fusione della statua, circa la mercede toccata al Buonarroti e agli artefici ha potuto raccogliere il sig. Podestà dai cronisti del tempo, e da documenti inediti raffrontati criticamente fra loro. Col medesimo metodo seguita poi narrando come, al rientrare di Annibale Bentivoglio nella patria e nella signoria, il 22 maggio 1511, la statua di stucco fosse abbattuta dalla ringhiera ed arsa, per opera specialmente di un Pietro Zuta e d'un Nanne Si-

ghizello; non senza dispiacere della città e degli stessi Bentivogli come lo mostra una lettera dei reggitori al papa e il bando capitale lanciato su' due ribaldi. Ma il dispiacere dei Bentivogli, se fu sincero, tuttavia cedè ben presto il campo ad altri sentimenti: vedendo il papa ostinato a voler ricuperare Bologna, il 30 dicembre dello stesso anno fecero abbattere dalla facciata di S. Petronio la statua di bronzo che fu messa in pezzi, e la testa gittata e rotolata per piazza fu poi mandata al duca di Ferrara, che l'avea richiesta in cambio d'artiglieria; il resto venne disperso. Dalle narrazioni che i cronisti fanno dei modi dell'atterramento, e specialmente da quella minutissima e diligente di Friano degli Ubaldini, il ch. dissertatore conchiude, contro ogni avversa opinione, che la statua del pontefice dovè esser collocata nella facciata esteriore della basilica, sopra la porta maggiore, entro una gran nicchia incorniciata di macigno, molto in alto: che le vestigia della nicchia scomparvero quando, nel 1647, rialzandosi la volta della nave maggiore, furono ingrossati i muri della facciata, come fanno fede i documenti che produsse; ma che essa nicchia non poteva non essere in quello spazio che dal disopra della porta di mezzo si estende al finestrone del frontespizio, e probabilmente sul vertice di quel grande arco che si vede tuttora tracciato da più recente restauro e che deve essere un ingrossamento o rivestimento dell'arco antico, dove appunto si avea la maggiore solidità per reggere così gran peso ».

Un lavoro pieno di erudizione del socio sacerdote Gian Marcello Valgimigli intitolato *Memorie di pittori faentini del secolo XVI*, occupò l'attenzione dei soci nelle sedute del 22 dicembre 1867, 9 febbraio e primo marzo 1868. I pittori de' quali il Valgimigli dà notizie ricavate da documenti sono *Giulio Tonducci* socio a Giacomo Bertucci nel condurre le pitture della cupola di San Vitale in Ravenna; *Bartolino Mengolino; Giuseppe Pasini* che dipinse la sala del governatore in Faenza; *Marco Marchetti* lavoratore lodatissimo di grottesche, il quale nel 1564 partì da Faenza, forse per Firenze, ove dipinse nelle stanze e nei cortili di Palazzo Vecchio; tornato a Faenza nel 1566 più opere faceva per il comune e per pie confraternite; lavorava anche in Rimini nel palazzo Marcheselli; a Roma conduceva nelle logge vaticane le molte pitture tanto lodate dal Vasari; ed altri lavori lasciava poi nella città natale che si conservano ancora: *Alessandro Ardenti*, del quale l'autore non trova nulla da aggiungere a quanto ne dice il Lanzi: *Giambattista Bertucci*, figliuolo di Raffaele; e delle varie e pregiate opere di questo ricostruiva l'autore la cronologia.

Il socio cav. Giovanni Ghinassi il 12 gennaio presentò alla Deputazione una inedita *Epistola del magnifico signore Astorre dei*

Manfredi mandata a una splendida dama da lui sommamente amata delle (sic) *prigioni fiorentine*. È tratta dal cod. IV, 44. pag. 245, della R. biblioteca di Torino; che la tribuisce ad Astorre I. Ma il ch. Ghinassi nell'elegante comentario, col quale accompagna l'epistola, dimostra con incontrovertibile erudizione che ella è da rendersi ad Astorre II, e che fu scritta nella prigionia da lui sostenuta in Firenze dopo la battaglia d'Anghiari del 29 giugno 1440; dal che prende occasione a instituire un critico raffronto fra le narrazioni che di quella battaglia ci lasciarono il Machiavelli e l'Ammirato.

Il prof. Gaspari lesse, nella tornata del 26 gennaio, alcuni *Ragguagli sulla cappella musicale della Basilica di San Petronio in Bologna*. A dimostrare la importanza di questa istituzione, da cui deve pur gran parte ripetersi il pregio che nella musica ha sempre riportato la città di Bologna, il ch. socio viene tessendo come una breve istoria di quella, e produce le notizie a ciò dagli antichi diari di spese della fabbricerìa di San Petronio che negli archivi di lei si conservano e da altre carte che or sono negli archivi della prefettura. Fin dal 1450 la basilica aveva un organista, e nel 1470 si stanziarono lire 600 pel grande organo, opera tutt'ora ammirata di Lorenzo Ugolini da Prato. La serie dei maestri preposti alla musica, illustrata poi di sì bei nomi, apresi nel 1467 con un Roberto d'Inghilterra. Le notizie su i cantori cominciano dal 1488, su i sonatori e su gli strumenti dal 1595; movono dal secolo XVII quelle su i cantori teatrali chiamati anche di fuori a parte nella musica sacra, e su gli stipendi d'anno in anno crescenti, e vengono tutte insieme a comporre una curiosa statistica da servire a un tempo per la storia dell'arte e dei costumi e dell'economia dei vari secoli. Si compiono i ragguagli con le norme che, prima per tradizione, poi dal 1658 al 1861 rinnovate più volte in ordini e regolamenti a stampa, reggevano il personale della cappella.

La famiglia dei Pepoli ha molta parte nella storia di Bologna; e di questa come di tante altre famiglie e di tanti fatti gli scrittori hanno parlato o con amore o con odio: quindi noi crediamo che saranno per essere accolti con piacere gli studi del signor Giovan Battista Sezanne; il quale, ricorrendo a fonti nuove e recondite, ha cercato di stabilire la origine vera della famiglia, e ne ha descritte assai largamente le vicende fino a tutto il secolo XV. La sua erudita scrittura fu letta nelle sedute del 13 e 26 aprile.

Il socio ingegnere Zannoni propose, nella tornata del 10 maggio, di riattivare l'antico acquedotto bolognese: e in quello stesso giorno il segretario prof. Giosuè Carducci continuò la lettura del suo Commentario intorno la vita e le opere di Ludovico Savioli, discor-

rendo specialmente sopra la sua educazione e su l'ingegno e gli scritti dei maestri che lo formarono, dottor Domenico Fabri professore di lettere umane nello studio e dottor Angelo Michele Rota poeta e medico.

Finalmente il professore Francesco Rocchi, con quella perizia che ha delle cose antiche, nelle adunanze del 24 maggio e 14 giugno, dissertò sur un frammento d' iscrizione ad Antonino Pio, della quale prese a fare la ristaurazione, intendendo a provare essere stato il titolo d'un arco eretto nell'agro bolognese ad onore del Pio e della famiglia degli Antonini.

NOTIZIE VARIE

Una nuova Edizione dell' Opera del conte Senatore LUIGI CIBRARIO, *Origine e Progressi della Monarchia di Savoja sino alla costituzione del regno d'Italia.* Firenze, Tipografia di M. Cellini e C., 1869.

Di questo bel libro fu parlato altre volte nell'*Archivio Storico* (Seconda Serie, tom. VI, parte I): ed alle cose che assai bene ne disse l'avvocato Leopoldo Galeotti non sapremmo che aggiungere. Ma quello che non ci sembra inutile ridire e confermare è che per gli studiosi della storia nazionale è un libro molto utile. Di maniera che dobbiamo esser grati all' illustre autore per averlo ripubblicato con le correzioni ed aggiunte che le continuate ed assidue ricerche e gli avvenimenti posteriori alla prima edizione gli hanno consigliato.

È un grosso volume in ottavo, composto di due parti: la prima parte di pagine 408 contiene la Storia della Monarchia di Savoja dalle origini fino ai tempi presenti; non un sommario di fatti, ma un'esposizione chiara e precisa; e accompagnata da sapienti considerazioni sulle vicende della Monarchia e sulle istituzioni che i principi diedero allo Stato; v' è aggiunto un grande albero genealogico della dinastia. La seconda parte, di pagine 541, è uno specchio cronologico della Storia Nazionale, da Umberto Biancamano (an. 1003) fino al giorno (7 novembre 1866) in cui Vittorio Emanuele II fece il suo ingresso in Venezia. Questo specchio è uno di quei lavori che, mentre fanno fede della diligenza, delle lunghe e pazienti ricerche d' un autore, non che del retto criterio nella scelta e nella estimazione dei fatti, riescono anche di gran comodo a chi studia. Ogni pagina di questa seconda parte è a tre colonne: nella prima sono le date, i nomi de' principi di Savoja, i dominj acquistati o perduti: nella seconda le cose notabili appartenenti agli Stati della monarchia: nella terza i sincronismi, dal 967 in cui salì sul trono

di Francia Ugo Capeto fino al trattato di pace tra la Prussia e il regno di Sassonia del 21 ottobre 1866.

L'edizione è dedicata alla Repubblica di San Marino « che mal-« grado le più lusinghiere profferte respingendo dal sacro suolo « della patria la insidiosa speculazione dei giuochi, mostrò che la « libertà fondandosi sulla virtù mantenendosi per la virtù debbono « i suoi sacerdoti con forte ed assidua vigilanza tener lontano ogni « fomite di corruzione » Così il Senator Cibrario « consacra queste « memorie di una monarchia, che dalla libertà ringiovanita ed am-« pliata, la virtù sola potrà conservare ».

Ci pare anche di dover dire una parola di lode al nostro Mariano Cellini, il quale se n'è fatto editore, non col fine del vantaggio proprio, ma per utilità pubblica, e ha fatto un nuovo esperimento della buona arte tipografica italiana.

Ferdinando II de' Medici e il Principe di Lippe.

Nel principato di Lippe, in vicinanza della selva Teutoburgica, dove Arminio sconfisse Varo, trovansi i così detti *Externsteine*, pietre erratiche ivi esistenti, in forza di un'eruzione vulcanica. Non sono meno famosi della stessa selva Teutoburgica, così per la loro forma, come per le sculture che veggonsi in uno di essi, che supera di mole tutti gli altri. Queste sculture infatti sono fra le più antiche e più belle che vanti l'arte cristiana in Germania. In virtù della pace di Münster rimanevano queste pietre in potere del Conte di Lippe. Poco dopo (anno 1659) troviamo che il granduca di Toscana Ferdinando II, mosso dall'amore dell'arte, o da qualsivoglia altra cagione, fece vive istanze presso il Conte per avere da lui queste pietre; e in breve tempo si era messo d'accordo col decano della cattedrale Paderbonense, commissario del Conte in questo negozio, di acquistarle per il prezzo di 60,000 fiorini. Sennonchè la compra non ebbe effetto, perchè il Conte, qualunque ne fosse la causa, ruppe a un tratto le pratiche; e si fece costruire in quel luogo un casino da caccia, e una torre con una scala presso la pietra principale, ed anche una muraglia che circondava una piazza davanti le tre maggiori pietre.

Di queste opere non restano oggi che pochi avanzi, essendo stato quel luogo del tutto abbandonato dopo la morte del detto Conte, avvenuta nel 1666.

La più bella descrizione di queste pietre è quella pubblicata nel 1867 dal dott. Guglielmo Giefers, nel Bullettino della Società

per la storia ed antichità della Westfalia (serie terza, tom. VII, fascicolo primo, pag. 104). Egli corredò il suo lavoro di vari documenti, fra i quali non sarà inutile riferire qui, traducendoli dall'originale tedesco, i due che stanno sotto i numeri 10 e 11, concernenti appunto la vendita della suddetta pietra al granduca di Toscana. Il primo di questi documenti era già stato pubblicato nel 1768 dal signor L. Vinoch, nel foglio d'Intelligenza Lippese, numero 53. È desso un frammento di lettera che il Prefetto di Lippe, certo Levino Maurizio di Donop, scrive nel 1654 al cancelliere Revelino Tilhen; ed eccone il contenuto.

« Nobile e onorevole signore,

« Ella ben si ricorda di quello che ha scritto il reverendissimo Decano della cattedrale Paderbonense sull'affare di S. A. il Granduca di Firenze, vòglio dire dell'*Egerstern Steins*, non tanto circa alla sua antichità e alla grande devozione in cui fu tenuto per tanti secoli, quanto ancora circa all'intenzione nostra di cedere al detto signor Granduca questa pietra creduta santa. Anche l'ill.mo signor nostro osservandissimo è disposto a fare in questa cosa la volontà di S. A.; perchè in effetto questa pietra non gli reca alcun vantaggio; nè egli rispetta per niente la creduta santità del luogo, ma dice anzi che sia una profanazione. Il signor Decano poi, che in questo negozio si adopra molto per il Granduca, dà ad intendere che in ricompensa potremo averne una bella somma di danari ec ».

Il secondo documento è un altro frammento di lettera del cancelliere Tilhen al prefetto Rubeln a Horn, scritta da Detmold il 31 agosto 1659; ed è del seguente tenore:

« Nobilissimo e osservandissimo signor Prefetto

« . . . . Del resto le facciamo officialmente noto che, per grazia di Dio, è stato finalmente concluso il contratto dell'*Externstein* fra S. A. il Granduca di Firenze e l'ill.mo signor Conte, per il prezzo di sessantamila fiorini, come vedrà dalla qui acclusa lettera del signor Prefetto di Donop.... E perchè il signor Prefetto avrà ancora molto da fare in questo negozio, gli ho dato facoltà di potersi rivolgere per tempo al signor Conte, per averne in ricompensa cento ducati; promettendogli in ciò la mia sincera cooperazione ec. ». NEVELINO TILHEN.

Aggiungiamo finalmente che il signor E. Hüffer di Monaco ha diligentemente inciso la scultura della principale di queste pietre erratiche, che rappresenta la Deposizione dalla croce. Il tempo

ha molto danneggiato quest'opera che, veramente, è singolare. Singolari soprattutto, in una specie d'imbasamento, sono le due figurine di Adamo e di Eva strette insieme da un drago. Esse stanno in atto di preghiera, con le mani e gli occhi levati in alto. Forse l'artista volle raffigurarcele nel limbo, come aspettando la redenzione; ed una finestretta ch'è nel fondo vorrà appunto significare la speranza dell'uscita. Un' iscrizione poi, di cui rimangono pochi frammenti, ci dice che il monumento fu dedicato nel 1115.

Dott. Fiorenzo Tourtual.

Di una nuova opera tedesca intorno alla « Storia del Consolato nei Comuni Italiani » (1).

Il dottore Adolfo Pawinski ha tolto a soggetto di una sua dissertazione inaugurale pel dottorato nell' Università di Gottinga, la storia del Consolato nei Comuni d' Italia; ed è riuscita opera degna di un discepolo dell' illustre Giorgio Waitz. L' autore ha preso per fondamento del suo lavoro la Storia dei Comuni Italiani di Carlo Hegel; ma giovandosi degli studi profondi e accurati del Wüstenfeld (che i dotti italiani conoscono anche di presenza, per essere stato a studiare negli Archivi e nelle Biblioteche tanto celebri di quel Regno), ha potuto supplire l' Hegel per quella parte in cui si sentiva difetto, dopo le molte pubblicazioni più recenti, e che contengono un materiale preziosissimo. Non si è esteso all'Italia meridionale, ma limitandosi all'alta e media parte del bel paese, più gli piacque desumere i suoi argomenti dalla storia delle due grandi e potenti repubbliche, Genova e Pisa. Risalendo allo scabinato (pag. 1-20), e toccando dell' origine dei Comuni e del modo con cui si svolsero i diritti de' cittadini (pag. 20-33), si è fatto strada ad entrar nel suo tema. E in questo ci pare che bene adoperasse l' autore; perchè il Consolato trova la sua origine nello scabinato, ed è come una necessaria conseguenza delle lotte civili (pag. 41). Il primo esempio si trova in Pisa alla fine del secolo XI. Se non che è da osservare che il Consolato non ebbe da per tutto la medesima origine; diverso principio ebbe per esempio in Biandrate.

Una delle parti che meritano più speciale attenzione nell'opera del Signor Pawinski è quella dove parla delle *compagnie*, ch' ebbero pure, come il Comune, i loro consoli. La *compagnia*, egli dice, ri-

(1) « Zur entstehungsgeschichte des consulats in den comunen Nord-und Mittel-Italiens. Von Dr. Adolf Pawinski. Berlin, 1867 ».

sulta, come il *Comune* dalle lotte interne di una città, ed è la pace e l'unione che giurano tra di loro le parti combattenti. E qui sorge la questione: Che cosa facevano questi consoli della compagnia? che autorità avevano? e generalmente qual relazione passava tra la compagnia e il Comune? L'Hegel risponde, che la compagnia comprendeva solo i più potenti e nobili della città.

Un'altra parte, che può riuscire d'un interesse non meno grande per la storia italiana si è la pace che, dopo lunghe discordie, l'arcivescovo Daiberto fece giurare in Pisa ai cittadini sul finire del secolo XI; e della quale l'autore nostro (pag. 33) riferisce i capitoli più importanti. Tra questi non sarà inutile di citare i seguenti: - Ai consoli della città è dato incarico (cui promettono di sodisfare con giuramento) di leggere pubblicamente nella cattedrale, due volte all'anno, il diploma dell'arcivescovo. Solamente dietro risoluzione del Comune, e non più ad arbitrio dei privati cittadini, potranno essere demolite le case dei tumultuanti. Per meglio provvedere alla sicurezza pubblica, verrà tolto via da ogni casa qualunque genere di saette e ogni sorta di macchine da lanciarle. Quelle fortificazioni di case che ancora restassero in essere vengano disfatte. Sia permesso ad ognuno di costruire delle torri sul suo territorio, purchè non oltrepassino una data misura; e siano tutte di una medesima altezza, nonostante la inegualità del terreno su cui venissero edificate. Tutte le torri che eccederanno la misura di trentasei piedi dovranno essere ridotte a questa misura, nel termine d'un mese. Si eccettuà infine la torre del Visconte Ugo, che potrà superare in altezza tutte le altre. Tutti questi e altri simili provvedimenti assai chiaro ci mostrano quanto lunghe e feroci fossero state le discordie, e quanto grande fosse il pericolo che potessero scoppiare di bel nuovo, fomentate massimamente dall'invidia e dall'orgoglio dei nobili.

Il lavoro del signor Pawinski, degnissimo di essere raccomandato agli studiosi della storia, non tanto per la profondità dei concetti quanto ancora pel modo accurato e diligente con cui sono esposti, non è tuttavia immune d'ogni difetto. Una delle più gravi mancanze che debba apporsegli si è quella di non aver fatto alcuna menzione di Milano, città che fu tra le prime a costituirsi a Comune, e che tanto influì sul libero ordinamento di altre città e terre italiane. E passando dalla sostanza alla forma, noteremo ch' è talvolta difettosa la costruzione dei periodi; che in un luogo (pag 4, nota 1) è trasgredita una regola grammaticale, leggendovisi *custodia Francorum in Papia civitate dimittens*, invece di *custodiam* ec.; che in un altro (pag. 22, nota 1) s'incontra una parola priva di significato, *remeante*; che varie volte mancano nel testo i nu-

meri di richiamo per le note; e che talvolta è incerta o errata l'ortografia dei nomi propri, com'è per esempio del nome di quel re saraceno, che a pag. 32 è scritto *Tamin*, e poco dopo (pag. 37), *Temin*, e di *Laufrancus* scritto in luogo di *Lanfrancus*, a pag. 52, nota 3. Dopo queste ed altre simili mende vien fatto di domandare se veramente sia tedesco l'autore, o almeno se abbia da sè stesso corrette le stampe del suo lavoro.

Dott. Fiorenzo Tourtual.

Nota alla Memoria di Cesare Cantù *sopra Don Carlos di Spagna stampato nell'Archivio Storico*, III Serie, Vol. VIII, Parte II.

Accennando alla pubblicazione del dispaccio in data dei 21 gennaio 1567 di Leonardo de' Nobili intorno all'arresto di Don Carlos, pubblicazione fatta da me nel 1860 in questo medesimo *Archivio*, II Serie, Vol. XI, p. 1 (non anno IV) e dal cav. Gachard nella sua opera: *Don Carlos et Philippe II*, Brusselles, 1863, il commendatore Cantù soggiunge, non sapere perchè l'uno e l'altro di noi ci fossimo fermati a quella prima lettera, sebbene non avessimo fatica a trovar le seguenti.

Quanto a me, non era mia intenzione di riprodurre nella breve mia memoria l'intero carteggio, quantunque a me punto ignoto.

Quanto poi al dotto Belga, egli stampò nell'opera sua (vol. II, pag. 673, 674, 701, 704) la maggior parte dei dispacci del Nobili dal Cantù creduti inediti, e i quali, se male non mi appongo, gli vennero comunicati dal cav. Eugenio Albèri.

Non so spiegare l'inavvertenza del dotto mio amico milanese, il quale di necessità teneva in mano l'opera del Gachard di cui si trattava.

Bonna sul Reno, 9 gennaio 1869.

A. Reumont.

NECROLOGIA

GIOVANNI DA SCHIO.

Se instancabilità di ricerche e operosità di studi intesi ad illustrare i fasti della terra natale, porgono diritto all'ammirazione e alla riconoscenza de'posteri, queste non dovranno certo mancare al conte Giovanni Da Schio. Tanta è la carità di cittadino e la perizia negli studi di erudizione, che traspare da tutti gli scritti di quell'uomo intelligente e indefesso. Onde, ancorchè io non ignori, come altri abbia già posto mano a ritrarne con quel valor che gli è proprio, l'imagine al vero, pure non mi sembra fuori di proposito, che nell'*Archivio Storico Italiano* se ne rammemori in succinto la vita. Al quale doveroso tributo, oltre la comunanza degli studi e l'affetto di concittadino, mi è sprone il sapere, come lo Schio non isfuggisse alla conoscenza del venerando Giampietro Vieusseux, cui fin dal 1823 indirizzava un suo scritto intorno al modo di costituire in Italia una *stabile Compagnia comica* (1).

Rampollo di patrizia famiglia, non infeconda di uomini illustri, e forse di quel frate Giovanni, che, « O'Conello « del medio evo, dicesi adunasse una volta presso a Ve- « rona le centinaia di migliaia di uditori » (2), nacque egli in Vicenza il dì 5 di aprile del 1798. Nel largo pro-

(1) G. Da Schio, *Zibaldone* ms.
(2) Balbo, *Sommario della Storia d'Italia*, vi. 46.

fitto degli studi, a'quali attese, benchè non regolarmente, nel collegio di San Cipriano in Murano e successivamente in quelli di Santa Giustina di Padova e di San Barnaba in Venezia, mostrò quanto valga in giovane animo la forza di una tenace volontà, congiunta ad altrettanta sete di sapere. Compiuto il corso delle scuole, spese il resto della sua giovinezza in visitare l'Italia, la Francia e la Germania. Scopo di questi suoi viaggi, condotti con intendimento di perfezionare la sua educazione, fu la conoscenza dei diversi costumi dei popoli, lo studio degli antichi monumenti e la brama sopra tutto di trarre dagli archivi e dalle biblioteche nostrali e straniere quanto potesse concernere la storia di Vicenza. Può dirsi anzi, che questa ultima occupazione costituisse per lo Schio men presto la fatica, che il diletto più gradito di quelle lunghe e diverse peregrinazioni, che, descritte da lui con istudio appassionato, si conservano religiosamente da'suoi successori.

Ricco di spogli copiosi e confortato dalla valida parola degli uomini più riputati del tempo, che ne'suoi viaggi diversi ebb'egli a conoscere, ritornossene in patria. Uno scelto drappello di uomini, eccellenti per opere generose e nobili studi onorava di quel tempo la città di Vicenza. Primeggiavano fra gli altri i conti Egidio di Velo e Leonardo Trissino splendidi mecenati, Vencesleo Loschi e Antonio da Porto, buoni scrittori, Francesco Testa erudito e satirico arguto, Iacopo Milan Massari prosatore e poeta elegante, Giuseppe Todeschini critico acuto, e Vincenzo Gonzati raccoglitore intelligente e operoso di quanto giovasse ad illustrare la patria. Animato dalla parola e dall'esempio di così valorosi concittadini, non è a dire, come lo Schio sapesse giovarsi del frutto de'suoi viaggi. I *Cantici di Fidenzio* (1), ch'egli eruditamente illustrò su documenti rinvenuti nella Mar-

(1) *I Cantici di Fidenzio con illustrazioni;* Venezia, 1832.

ciana ed altrove e pubblicò corredati di una bella memoria intorno a Camillo Scroffa e di cenni biografici sugli altri poeti pedanteschi, furono il primo lavoro, che mostrasse la valentia del suo ingegno, fatta presentire fin dal 1822 per un buon articolo inserito nell'*Antologia* (1).

Nè le occorrenze domestiche, che nel 1833 lo costringevano ad assumere l'amministrazione di un patrimonio gravemente dissestato, valsero a straniarlo da ciò che aveva costituito il diletto principale de'suoi giovani anni. Abbandonata la città e fermata la sua dimora ora a Schio, ed ora a Costozza, ridente villaggio del vicentino, seppe maravigliosamente congiungere il valore di buon massaio con la operosità negli studi. Inteso a rifare casa sua e a confortarsi delle gioie domestiche, ammogliandosi nel 1836 con Maria Calvi, donna mite e affettuosa, trovò modo di rivedere, ordinare e compendiare parecchie delle cose raccolte nelle sue giovanili peregrinazioni. Ond'è, che alle *Lettere* di Nicolò Orsino (2), conte di Pitigliano, fec'egli seguire due belle collezioni, l'una di *Lettere* (3) e l'altra di *Viaggi* (4), trascritti da codici dell'Ambrosiana. È inutile a dire con che buon viso si accogliessero dagli eruditi quelle onorifiche pubblicazioni. Ben ricorderò, come lo Schio si avesse le congratulazioni e i conforti di uomini valenti, e proseguisse con l'andare del tempo ad illustrare e a mettere in luce quando nuove *Lettere* (5),

(1) *Sulla Storia di Vicenza del Castellini;* Firenze, 1822.

(2) *Due Lettere di Niccolò Orsino;* Treviso, 1829.

(3) *Lettere Vicentine* (di Francesco Barbaro, il Cieco d'Adria, Brunoro Porto, Gabriele Capra, Onorio Belli e Girolamo Ferramosca); Venezia, 1835.

(4) *Viaggi vicentini inediti compendiati* (di Francesco Grassetto sulle coste Dalmate, greco-venete ed itale, di Filippo Pigafetta dal Cairo al Monte Sinai, di Antonio Maria Ragona in Inghilterra, Francia e Spagna, di Ascanio Conti per diverse parti di Europa, e di Girolamo Porto in Alemagna); Venezia, 1836-1837.

(5) *Lettere due di Alberto Fortis;* Padova, 1851. *Lettere* (di Egidio Velo, Filippo Pigafetta e Galeazzo Gualdo-Priorato); senza data.

e narrazioni di Vicentini (1), e quando versi (2) e documenti di storica importanza (3) e *relazioni* di Provveditori Veneziani (4).

Nè lasciava per questo quella maniera di studi, onde avea pôrto sì bel saggio con la Memoria intorno allo Scroffa. Ammiratore delle Vite di Lorenzo il Magnifico e di Leone Decimo del Roscoe venne fin dai primi anni in pensiero di tessere in ugual foggia la vita di quell'Antonio Loschi, che fu segretario da prima di Giangaleazzo Visconti e poi di papa Martino Quinto, e che tra i letterati e gli uomini di stato del secolo decimo quinto tiene un seggio onorato. Postavi mano pubblicando in precedenza i versi di lui (5) e altri documenti (6) risguardanti l'argomento, mutò più tardi disegno e ne dettò in quella vece un Comentario (7). È in questo lavoro, pregevolissimo per acume di critica, larghezza di concetti e corredo di documenti, che lo Schio, forte degli argomenti addotti da Giuseppe Todeschini, rivendica al Loschi la tragedia dell'*Achille*, creduta per lo addietro di Albertino Mussato. E di siffatto amore in ricordare o illustrare i nomi gloriosi dei vicentini, manifestato dapprima nei medaglioni e nelle lapidi commemorative, fatte murare nelle case, ove nacquero Giovan Giorgio Trissino, San Gaetano Thiene e Ottone Calderari, lasciò larga testimonianza in più che venti volumi, inediti, di *Memorabili*. Ivi, del pari che

(1) *Descrizione della Comitiva, con cui andò e fu ricevuta l'ambasceria de' Veneziani a Sisto V, di Filippo Pigafetta;* Padova, 1854. - *Storia dell'Assedio di Brescia del 1438 di Niccolò Colzè vicentino;* Venezia, 1860.

(2) *Galassii vicentini ad Posteros Carmen;* Patavii, 1850.

(3) *Decreto edilizio emanato a nome del Comune di Vicenza l'anno 1208;* Padova, 1860.

(4) *Relazione presentata al Senato Veneto da Zorzi Grimani Provveditore di Dalmazia e Albania;* Venezia, 1864.

(5) *Achilles, prototragedia Antonii de Luschis;* Patavii, 1843. - *Antonii de Luschis carmina quae supersunt fere omnia;* Patavii, 1848.

(6) *Indulto di Bonifazio IX ad Antonio Loschi;* Padova, 1851.

(7) *Sulla Vita e sugli Scritti di Antonio Loschi, Comentari di Giovanni Da Schio;* Padova, 1858.

in altri sei volumi di una *Cronaca di Vicenza* dal 900 al 1860, gli uomini degni di ricordanza si succedono in ordine alfabetico; e, dove sia illustre la famiglia, se ne correda lo scritto di tavole genealogiche, di stemmi, di ritratti, di vedute e di rare notizie intorno ai principî e alle origini. Del suo valore in questi ultimi studi porse anzi una buona prova nell'albero genealogico dell'antica famiglia dei Thiene (1) e nella collezione di circa duecento e trenta stemmi, ch'egli tolse dai monumenti e donò, bellamente disegnati e miniati, alla Biblioteca Comunale. Ad essa, appassionato com'era d'ogni maniera di bello, fece pur dono di buon numero di antichi disegni architettonici, da lui pazientemente rintracciati e raccolti.

Coltivò con pari assiduità gli studi archeologici. A lui, d'ingegno acuto e inclinato per natura a scrutare le cose fino al midollo, nulla sfuggiva, che potesse risguardare in qualche modo la storia della sua Vicenza. Da cinque iscrizioni etrusche od euganee scoperte del 1839 nel vicentino, traeva argomento a dettare uno scritto assai ingegnoso (2); a cui faceva più tardi seguire una dissertazione sulle iscrizioni ed altri monumenti reto-euganei (3); e due notizie archeologiche intorno a un zodiaco etrusco e a una pietra euganea (4). E prova non meno eloquente dell'amore, onde attese all'archeologia, sono inoltre uno scritto sul vero significato di alcuna sigla (5), una notizia intorno a un ustrino romano (6), e sopra tutto l'ampia illustrazione delle antiche iscrizioni vicentine, ch'egli condusse e pubblicò nel 1850 con nitidezza di tipi e cor-

(1) *Albero genealogico della famiglia dei Conti di Thiene;* Milano, 1841.

(2) *Ipotesi sul significato di cinque iscrizioni etrusche od euganee;* Venezia, 1839.

(3) *Sulle iscrizioni e altri monumenti reto-euganei;* Padova, 1853.

(4) *Zodiaco etrusco, pietra euganea ec., Notizie archeologiche;* Padova, 1856.

(5) *Sul vero significato della sigla* Ɔ *quando precede L significante Liberto, Liberta;* Padova, 1842.

(6) *Ustrino romano* (notizia archeologica publicata nel 1853 a Roma nel Bollettino dell'Istituto Archeologico); Padova, 1856.

redo di buoni disegni (1). A tutti questi lavori fanno poi splendido suggello le lapidi da lui raccolte e ordinate nell'ingresso del suo palazzo in Vicenza, e le salvate e disposte nell'atrio della Chiesa di santa Corona.

Dalla archeologia non disgiunse le indagini intorno ai popoli, che abitarono primi, irruppero o fermarono stanza posteriormente nel vicentino e nelle terre adiacenti. Dei Veneti, Galli, Romani, Cimbri, Greci, Goti, Longobardi e Franchi scrisse particolareggiatamente in due volumi inediti di *cronache vicentine.* I Cimbri anzi, dei quali discorse nella illustrazione del *Decreto edilizio*, gli porsero argomento a due dissertazioni erudite e sottili (2). Attese in pari tempo allo studio del dialetto vicentino; e del suo valore in siffatta materia porse una prova in un saggio a stampa (3), ch'egli trasse da quattro grossi volumi di voci usate in Vicenza e nel suo territorio, da lui raccolte e disposte in ordine alfabetico. Argomento prediletto allo Schio fu inoltre lo studio dei costumi vicentini, chiariti da lui nelle illustrazioni, tuttora inedite, di parecchi codici ed epistolari, e sopra tutto in una bella raccolta di Novelle, dettate in gran parte con un garbo e una lepidezza singolare. I saggi (4), che, a scandagliare l'animo degl'intelligenti, pubblicavane a più riprese l'autore, destarono in molti il desiderio di vederle raccolte e stampate in un solo volume; e noi affrettiamo volentieri il momento, che il bravo conte Almerigo, compiendo il voto comune, aggiunga nuovi titoli alla fama del padre.

Nè le indagini indefesse di quanto concernesse la storia di Vicenza distolsero lo Schio dallo studio di altri

(1) *Le antiche iscrizioni, che furono trovate in Vicenza e che vi sono, illustrate da Giovanni Da Schio;* Bassano, 1850.

(2) *Sui Cimbri, primi e secondi irruenti o permanenti nel Vicentino;* Venezia, 1863. - *Note, ossia Appendice II alla dissertazione sui Cimbri;* Venezia, 1867.

(3) *Saggio del dialetto vicentino;* Padova, 1855.

(4) *Le Novelle del mio tempo, saggio di un Favoletto;* Venezia.

argomenti. Oltre alla collezione del necessario per un dizionario arcaico, bastano a testimoniarlo un breve scritto sovra una Memoria di Giovanni Gozzadini (1), le *Ciarle* sulla Guida della Basilica di Sant'Antonio di Padova (2), le due notizie sull'antica genealogia della famiglia Buonaparte (3), e più ancora un giusto volume di spogli d'ottimi libri, condotti nella idea di tessere una storia della educazione de' fanciulli. Del suo amore alla storia della incisione fa larga testimonianza la buona collezione di stampe, specialmente antiche, da lui raccolte nella sua villa di Costozza e sapientemente illustrate. E in mezzo a studi così molteplici e severi trovò modo di attendere perfino alla poesia. Oltre a un *Sermone*, pubblicato in occasione di nozze (4), si rinvenne tra'suoi manoscritti un grosso volume, ricco di molti e vari componimenti, e fra gli altri di alcune traduzioni da Orazio, da Catullo e da Virgilio, di due drammi, l'uno tragico e l'altro comico, e di parecchi epigrammi. Tra questi ultimi non ne mancano di argomento politico; come quello, in cui, alludendo alle misere condizioni della sua patria sotto il dominio straniero, lo Schio ebbe a dire

« Quell'aquila, che doppia testa aduna,
« È del re nostro simbolo bugiardo,
« Ch'ella con due divora, egli senz'una ».

Tale e non altra fu la vita di Giovanni Da Schio: vita non varia d'avventure e di splendidi fatti, ma tutta ritirata e intesa all'incremento degli utili studi. La larga

(1) *Le croci monumentali, ch'erano nelle vie di Bologna;* Memoria di Giovanni Gozzadini (articolo senza data di stampa).

(2) *Ciarle sopra la Guida della Basilica di Sant'Antonio, compilata dal Padre Antonio Isnenghi;* Padova, 1857.

(3) *Due notizie, l'una inedita l'altra quasi, sull'antica genealogia della famiglia Buonaparte, pubblicate nella occasione che si festeggia in Ajaccio il centesimo dì natalizio di Napoleone I;* Schio, 1868.

(4) *Sermone per le nozze Pasini-Vandinelli;* Venezia, 1835.

suppellettile di cognizioni e i molti lavori stampati valsero a lui la riconoscenza de'concittadini e la stima di uomini celebri così nostrali, come stranieri. Non dimenticherò tra'primi il Cicognara, il Litta, il Trivulzio, il Furlanetto, il Labus, il Cavedoni, il Giovanelli, il Ronchi, il Gozzadini, il Fabretti, il Capponi, il Melzi, il Pezzana, il Gamba, il Cicogna ed il Rosa; ricorderò tra i secondi la Pickler, l'Hammer, il Mommsen ed il Genthe.

Quanto indefesso negli studi, altrettanto mostrossi sollecito del bene della sua famiglia. Provido amministratore del suo, seppe non solo ristorare, ma crescere la cosa domestica. Marito e padre esemplare amò di vero amore la moglie ed i due figli Almerigo ed Alvise. L'ottima educazione impartita a questi ultimi vale allo Schio tale elogio da non potersi desiderare il maggiore. Sentì profondamente della religione, lontano del pari dagli eccessi, che mettono capo all'ostentazione o alla indifferenza. Ebbe alta la persona, l'occhio vivace, il volto sorridente, e l'animo quanto facile a sdegno, altrettanto pronto a mitezza. Possa l'esempio di lui, morto a Schio il dì 29 agosto del 1868, accendere in altri il desiderio di continuare con altrettanta sollecitudine quelle onorate fatiche!

Vicenza nel febbraio del 1869.

B. Morsolin.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Pace tra Padovani e Vicentini, stipulata a Fontaniva il 28 marzo 1417. - *Documento inedito pubblicato dal Canonico* Lodovico Gonzati. *Vicenza*, 1867.

Prezioso dono per la storia della Marca Trivigiana è questo documento, che il canonico Lodovico Gonzati, cultore appassionato e intelligente delle cose vicentine, ha testè pubblicato. È nient'altro, che il Trattato di pace stipulato il 28 marzo 1147 tra i Padovani e i Vicentini dopo una guerra accanita, suscitata dai primi col dilatare il loro territorio a danno dei secondi; guerra, a cui presero parte con Vicenza i Veronesi, con Padova i Trevigiani, i Cenedesi e quei di Conegliano. Primi i Vicentini ad iniziare le ostilità sottrassero ai Padovani le acque del Bacchiglione. Mossi costoro a distruggerne i ripari dovettero sostenere una lotta sanguinosa e, avutane la peggio, accomodarsi alla pace, di cui è Trattato il presente documento. Fu essa stipulata alla presenza del Patriarca di Aquileja, dei vescovi di Verona, Vicenza, Padova e Treviso, e di una moltitudine sterminata d'intervenuti. Gli storici tutti delle quattro città ricordano il fatto accennato nel detto documento. Giova solo avvertire, che non vanno guari d'accordo nel fissarne l'epoca precisa, correndo talvolta l'intervallo non piccolo di quasi quattro lustri tra l'anno degli uni e quello segnato dagli altri. Tutto questo fa accuratamente osservare il Gonzati in un erudito proemio, ch'egli premette alla sua pubblicazione, non senza compiacersi, che con la data segnata dal documento si accordi l'originale della Cronaca di Battista Pagliarino, antico storico di Vicenza.

Che l'esemplare in pergamena, da cui fu tratto l'atto presente, sia autentico, il Gonzati non osa asserirlo. Donato a lui dal canonico Pietro Marasca, altro esimio raccoglitore di quanto possa giovare agli storici studi della sua terra natale, reca senza dubbio l'impronta dell'antichità. Al Gonzati piace soltanto avvertire di

avere rinvenuti in esso « molti di quegl' indizi, che i paleografi « assegnano come caratteristici delle scritture appartenenti al se- « colo XII, quali sono le lettere maiuscole di raro usate nei nomi « proprii; la forma delle stesse, somigliante in gran parte alla « romana; l'uso della lettera *d* con l'asta verticale, od anche ri- « piegata a sinistra; la *s* prolungata nella parte superiore, adope- « rata sì nel principio, come nel mezzo e nel fine di parola; la « sola forma della *r* minuscola pura; la *u* in luogo di *v*; finalmente « quel tutto della scrittura, che al primo aspetto rappresenta « il carattere minuscolo, chiamato distinto, somigliante affatto ad « altri documenti del secolo XII », coi quali l'editore ha « istituito « diligente confronto. La membrana poi liscia e fina di dimensioni « alquanto grandi, cioè di m. 0,44 in altezza e m. 0,40 in larghezza « farebbe credere il documento atto pubblico e solenne, come i « pentimenti di scritturazione sottosegnati con semplice punteggia- « tura potrebbero indurre ad attribuire ad esso anche il pregio di « primo originale autentico. Comunque sia, egli è certamente pre- « ziosissimo ».

Incomincia: *In nomine domini dei eterni. Anno a nativitate eiusdem millesimo centesimo quadragesimo indicione decima. Regnante Conrado dei gratia romano imperatore rege, et consulante Vicentino comite nostro, quinto kalendas aprilis in comitatu tarvisiano in pertinencia de Fontaniva iuxta Brentan* etc. *Cum ingens guerra esset inter nos Vicentinos* etc. Esposta la causa della guerra e l'opera del Patriarca di Aquileja e d'altri vescovi in condurre le parti nemiche alla pace, reca il giuramento dei convenuti ivi nominati ad uno ad uno; e chiude con le parole: *hii supradicti et alii quasi ad quingentos homines iuravere ex prefato patriarche precepto.*

BERNARDO MORSOLIN.

Memorie intorno al Collegio dei Nodari ed all'Archivio Notarile, di Vicenza *per* LUIGI CRISTOFOLETTI. *Vicenza*, 1867.

Una delle più antiche e più benemerite istituzioni della città di Vicenza fu il Collegio de' Nodari; e merita lode il Cristofoletti per averne tessuta in breve la storia. Istituito in pieno medio evo e soppresso nel 1806 era composto di uomini, che alla nobiltà congiungevano la cultura, e si reggeva per otto presidenti. L'anziano, detto Abate, aveva autorità di conoscere, giudicare e terminare le differenze tra i Nodari, di condannare, sospendere ed espellere dal novero i trasgressori delle leggi e i notati d'infamia. Morto Ecelino, il collegio riformò le sue antiche ordinazioni, riunendo fin

dal 1270 in un libro gli Statuti. In processo di tempo quelle ordinazioni si riformarono più volte a seconda delle esigenze de' tempi, ed ottennero l'approvazione prima degli Scaligeri, poi dei Visconti e da ultimo della Repubblica di Venezia, cui ne' pressanti bisogni delle guerre il collegio fu sempre largo di sovvenzioni. Animato, come tutte le istituzioni del medio evo, dal sentimento religioso, concorse ad onorare fino ab antico la festa del *Corpus Domini*, recando nella processione la propria insegna magnificamente adornata; la quale, modificata ed ampliata, divenne, con l'andare del tempo, quella gran macchina, che si chiama tuttora la *Ruota* o *Rua*, e costituisce uno de' più graditi spettacoli al popolo.

Alle notizie sul collegio tengono dietro la storia e la definizione dell'Archivio Notarile, il cui officio di registro, istituito fin dal primo scorcio del secolo decimo quinto, quando Vicenza si diede spontanea alla veneta Repubblica, si chiuse con la peste del 1630. Con quest'ufficio incomincia anzi l'origine dell'Archivio dei Nodari della città e territorio di Vicenza; in cui alcune parti del civico consiglio, prese ne' secoli successivi, obbligavano ciascuno a deporre le scritture de' Nodari così vivi come defunti. La prima ordinazione di questo Archivio, soggetto più volte ad incendi e manomessioni, si incominciò soltanto nel 1773 e, corredata in processo di tempo di appositi indici, si compì del tutto nel 1836. Il numero dei volumi e buste d'atti puramente notarili monta a 19,108, che appartengono a 4,939 notai. Vi hanno inoltre 5,382 tra libri, buste e mazzi d'Atti dei tribunali veneti, e 206 tra libri e mazzi contenenti le carte dell'amministrazione interna e politica del collegio e delegazione notarile. Appendice a tutto questo sono 248 volumi di Atti del cessato ufficio di registro, 84 volumi di testamenti e 60 mazzi di registri di notari di Marostica ignoti.

Fra tante carte meritano speciale menzione quattro statuti originali del collegio notarile in membrana del 1270, 1292, 1321, 1341; alcuni Atti originali in bambagina e pergamena dei Signori della Scala e della duchessa di Milano; e i testamenti di uomini celebri, quali Antonio Loschi, Leonardo da Porto, Bartolommeo Montagna, Valerio Belli, Orazio Marinali, Aurelio dall'Acqua, Pietro Emiliani, vescovo di Vicenza e Lodovico Chiericati arcivescovo.

BERNARDO MORSOLIN.

Memorie intorno alla Rua, *per* LUIGI CRISTOFOLETTI e GIUSEPPE FABRIS. *Vicenza*, 1867.

In istretta relazione con la storia del collegio de' Nodari stanno le *Memorie sulla Rua*, dettate con ottimo intendimento da Luigi Cri-

stofoletti e Giuseppe Fabris. Dissi con ottimo intendimento, mirando anzi tutto a togliere dagli animi del volgo la falsa opinione, che quella macchina non fosse altro che un trofeo di una vittoria, conseguita dai Vicentini sui Padovani alla fine del secolo decimoterzo o all'entrare del decimoquarto, quando accanite e sanguinose più che mai si alternavano le lotte tra Padova e Vicenza.

Il più antico documento che accenni alla Rua non risale più in là del 1444; ed è fin da quel tempo, che essa portavasi, quale insegna de' Notari, nella processione del *Corpus Domini*, rendendosi spettacolo gratissimo al popolo. Successivamente invalse l'uso di strascinare la Ruota ogni qualvolta si fosse celebrata in Vicenza alcuna festa straordinaria, come avvenne nell'ingresso dei vescovi Pietro Barbo (1451), Battista Zeno (1477), Niccolò Ridolfi (1543), Matteo Priuli (1565), e nella venuta in Vicenza della figlia del despota della Morea (1472), di Federigo III imperatore (1489), e della regina d'Ungheria (1502). Col 1585 rifiutandosi il collegio dei Notari di sostenere la spesa necessaria ad allestire lo spettacolo, la Rua, caldeggiata in pubblico consiglio da uno della famiglia Bissari, divenne cosa cittadina; e ampliata in processo di tempo, senza smettere però l'emblema de' Notari, si usò fino ai dì nostri a rendere più splendide non solo le feste del *Corpus Domini*, ma a rallegrarne quelle ancora d'occasione.

Giova infine avvertire, che il presente scritto fu pubblicato nella fausta occasione, che la guardia nazionale di Padova venne accolta fraternamente in Vicenza il *Corpus Domini* del 1867 e festeggiata con lo spettacolo della Rua; nè si deve tacere che il Cristofoletti ed il Fabris ebbero in animo di togliere con questa pubblicazione ogni funesta tradizione tra le due città sorelle.

BERNARDO MORSOLIN.

Valerio Loschi. – *Cenni storici del Dottore* BARTOLOMMEO BRESSAN, *pubblicati nelle nozze Fogazzaro-Valmarana dall'abate* GIROLAMO POLATTI. *Vicenza*, 1866.

È un opuscolo di poche pagine, ma dettato con rara concisione ed eleganza, e ricco di pregevoli notizie intorno alle azioni di un uomo salito a' suoi tempi in bellissima fama.

Valerio Loschi, cugino al celebre Antonio, nacque in Vicenza verso il 1380. La molta perizia delle scienze legali lo fece conoscere per uomo valente non solo in patria, di cui fu deputato *ad utilia* e ambasciatore a Venezia, ma fuori: sicchè fu successivamente potestà di Rieti (1420), di Ascoli (1422), di Bologna (1423) di Perugia (1426) e senatore di Roma (1425). D'altre magistrature fa cenno

il Loschi nel suo testamento del 29 aprile 1460, in cui si compiace sottoscriversi *Cittadino di Vicenza, di Perugia, di Siena, di Firenze e di molte altre città gloriosissime*. Da questa soscrizione argomenta con buone ragioni il Bressan, che il Loschi sia stato inoltre podestà di Siena e di Firenze.

Menò in moglie da prima Margherita Trissino di Gaspare e poi Maddalena di Ottolino Ravasini; dalle quali ebbe molti figliuoli. Mancò di vita in Vicenza, ov'era ritornato fin dal 1435, nei primi di maggio del 1460; ed è degno di menzione un premio annuale di otto ducati, ch'egli legò morendo pel *palio dei barberi*, solito a corrersi il giorno della Santa Spina. BERNARDO MORSOLIN.

Tre relazioni inedite *del conte* GASPARE GOZZI. *Venezia, Tipografia Merlo*, 1867.

Ben a ragione, il professore Ferrato, nella bella prefazione a questo libretto, afferma che è di grande importanza la pubblicazione fatta da lui di queste tre relazioni.

Due trattano sulle condizioni degli stampatori e dei librai del suo tempo e accennano il modo di migliorarle. La terza, dettata dal Gozzi in nome di Arturo Edgomb, inglese, chiamato dal Governo veneto ad ammaestrare i giovani che volevano governare le navi mercantili, dà conto dei suoi insegnamenti. Il Ferrato molto opportunamente, da quel valente maestro che egli è in fatto di pubblica istruzione, aggiunge le sue osservazioni di confronto fra la scuola nautica veneziana e le scuole nautiche odierne.

E con grande giustezza di criterio osserva queste scritture essere modelli di stile cancelleresco. Il Gozzi era impiegato presso la magistratura dei Riformatori dello studio di Padova, preposto a tutti gli studi, dirigeva le relazioni ai suoi superiori. Il Gozzi, nato in Venezia; che nelle sue peregrinazioni non oltrepassò mai Padova e Pordenone, in fatto di lingua fu maestro sommo, e facilmente il sommo nell'Italia del suo tempo. E mostrò nelle sue scritture officiali, che si può essere scrittore puro e non barbaro.

Da queste scritture sorge una riflessione storica, molto grave. Nel tempo nel quale in altre parti d'Italia si pensavano e si attuavano riforme dei governi, la Repubblica Veneta era invecchiata così, da aver perduto ogni influsso sulla bilancia politica del mondo. Pure nel suo seno aveva grandi statisti che pensavano e attuavano riforme interne che avessero potuto rimetterle sangue e vita. E queste riforme volevano procedessero dal basso in alto Istruzione pubblica, industria, commercio, navigazione, dovevano rifare il popolo. E civilmente si opposero alle novità del proletariato patri-

zio che intendeva, col distruggere l'autorità del Consiglio dei Dieci e delli Inquisitori di Stato, d'insignorirsi del governo, eliminando la parte ricca e media dell'aristocrazia. E il popolo esultò a sapere passato il pericolo. Quelli statisti lasciavano il resto a poi.

A. SAGREDO.

Biografia del Conte Bennassù-Montanari veronese, letterato e poeta. *Venezia, Tipografia Grimaldo*, 1867.

Buona e degna opera fece il prof. Ferrato nello stendere la biografia del Conte Bennassù Montanari.

Nato in Verona di nobile prosapia il Montanari non anneghittì nell'ozio, ma si consacrò agli studi letterari. Egli si tolse a modello quello eccellente e limpido ingegno che fu Ippolito Pindemonte, e non lo imitò soltanto negli studi, ma anche nel costume e nella scrupolosa regolarità del vivere e del conversare. Del suo amico e duce il Montanari dettò la vita in un volume, nobile scrittura, alquanto diffusa, ma che onora l'illustre poeta non meno che il suo biografo.

Il Montanari raccolse e pubblicò in più volumi i propri scritti in prosa e in versi. Le sue rime sono terse e gentili, e pregevoli se anche non attingono al sommo dell'arte, concesso a pochissimi.

Al suo carattere morale non è lode che basti. Pio, caritatevole, ottimo cittadino, uomo modesto, cortese, affabile, di gradito eloquio; ebbe amici moltissimi e veri, nemico nessuno. Dopo il Pindemonte, suo principale amico fu Luigi Carrer. A. SAGREDO.

Odi politiche e Sonetti *di* LUIGI CARRER. *Firenze*, 1868; *Tipografia Successori Le Monnier*. (Prezzo lire due a benefizio degli Asili d'infanzia).

Queste Odi, e uno dei quattro sonetti che ci si aggiunsero, sono documenti storici; le odi, delle glorie e dei dolori dell'anno 1848, il sonetto, del 1845. Bene fece il signor Ferrato ripubblicando questo bel manipolo di versi, degnissimi di quello illustre ingegno che fu Luigi Carrer. Nei quattro volumi dati in luce dal Le Monnier e che contengono gli scritti del Carrer non vi potevano entrare, se si voleva che potessero avere spaccio nelle terre italiane dove, direttamente o indirettamente comandava il governo austriaco. E andò lì lì che il Carrer non perdesse l'ufficio di preposto al Museo civico di Venezia per causa delle odi politiche, che vennero denunziate da una spia abbietta, quando gli Austriaci tornarono a martoriare la Lombardia e la Venezia.

Noi che in quest' *Archivio* abbiamo dato conto di un manipolo di lettere del Carrer stampate per occasione di nozze, facciamo eco al signor Ferrato, il quale mostra desiderio che si pubblichi l' importante epistolario di tal uomo di lettere, quale fu il Carrer.

A. SAGREDO.

Il ducato di Trento nei secoli XI e XII. Riflessioni storiche. *Trento, stabilimento tipografico, litografico di Giovan Battista Monauni, editore*, 1868; in 8vo di pag. 40. (Per le fauste nozze Catoni-Lichtenthuen).

Spesso annunziammo in questo giornale documenti storici o lavori inediti di trapassati che si pubblicarono per festeggiare letizie domestiche. Ora ne è assai più gradito il notificare questo lavoro inedito che fu stampato per occasione di nozze trentine ed è opera di un valoroso e generoso patrizio italiano, il conte Matteo Thunn da Trento. Dettate da qualche anno per eccitamento dell'egregio nostro collaboratore cav. Tommaso Gar, al presente direttore dell'Archivio Nazionale di Venezia e allora prefetto della Bliblioteca comunale di Trento, queste *Riflessioni* giacevano nel portafoglio dell'autore. Fu il Gar istesso che stimolò l'autore a concederle ad amici degli sposi novelli, acciò le facessero di pubblica ragione per le stampe.

Questa nobile scrittura, benchè breve, raccoglie le prove, che sorgono da documenti, che la provincia di Trento è parte integrante d' Italia, fin dai tempi remotissimi nei quali la storia deve trarre i documenti da fatti materiali che in questo caso dimostrano la comunanza di origini fra gli abitatori del Trentino colle altre primitive popolazioni della penisola, venute dalle immigrazioni antichissime d' Italia. E vaglia il vero, la favella comune di quella nostra regione alpina s'accosta alla favella delle provincie venete che le sono limitrofe, Verona e Belluno, e per tal modo, che, tranne alcune diversità nella pronunzia delle vocali, alcuna diversità nella inflessione della voce nelle parole, potrebbe dirsi la medesima. E i dialetti veneti sono fra gli italiani quelli che più si accostano a quelli che hanno diretta origine etrusca.

Lo scritto del signor Thunn è uno scritto storico; ma ha ancora un grande intento politico che mostra coi documenti alla mano come lo infiltramento dell'elemento germanico in poche parti dello antico territorio trentino, venne dalla importanza che i Tedeschi ragionevolmente diedero al possedere questa chiave naturale d' Italia, per poter poi scendervi a piacimento loro. Non isfuggì questa importanza all'occhio linceo di Napoleone I, quando unito il Trentino

al suo regno italico, allargava il dipartimento, che nominò dell'Alto Adige fino al Brennero, e v'inchiuse alcune popolazioni che usano favella tedesca.

Il conte Thunn scrive storia, non oratorie declamazioni politiche tanto spesso vane ed inutili. Le declamazioni possono essere compatite perchè segno di animo caldo e concitato: le tranquille ragioni della storia hanno più valore, perchè sono ragioni, e da esse vengono convinzioni indestruttibili. E lo scritto storico del Thunn merita sincera lode, e mostra l'altezza del suo ingegno e la generosità dell'animo suo.

A. Sagredo.

Marco Basaiti. *Discorso di* Onorato Occioni, *letto nella R. Accademia di Belle Arti di Venezia il giorno* 30 *novembre* 1868; *Venezia*, *Tipografia del Commercio di Marco Visentini.*

Ne duole che la indole di questo periodico ci vieti di addentrarci nell'analisi di questo splendido discorso, pieno di generosi sentimenti, nobilmente dettato, ma di attenenza maggiore colle ragioni dell'arte, di quello che sia colla storia. Ma alla storia però non è estraneo, perchè fece rivivere la memoria di un eccellente pittore della Scuola di Venezia, il quale conservando le sublimi ispirazioni dell'arte cristiana, allargò il modo di dipingere dei suoi maestri, i Vivarini, e fu degno emulo dei Bellini e del Carpaccio, in quella gran prova che diedero dell'arte, nei quadri che stavano, con quello del Basaiti nella chiesa di San Giobbe in Venezia. Di lui è grande scarsità di ricordanze, non avendosi nemmeno sicurezza se sia nato in Venezia, nel Friuli e nell'Istria.

Contenti di avere accennato il merito di questo discorso, non possiamo omettere un aneddoto, che merita essere ricordato, e che deve servire di ammonimento al governo nostro per vigilare sulla conservazione delle opere d'arte, delle quali è ricchezza anche in umili paeselli della patria nostria.

Nella chiesa dell'antica badia di Sesto, nel Friuli, esisteva un magnifico quadro del Basaiti, che rappresentava Cristo calato dalla croce: un mezzo secolo addietro, e non era tempo di barbarie, nè Italia era barbara, il quadro fu venduto. E perchè? Per uno scopo altissimo davvero.... per comprare una campana!

A. Sagredo.

Cenni storici e artistici sul Duomo di S. Andrea Apostolo di Carrara, *del canonico* PIETRO ANDREI. - *Massa-Carrara, Regia Tipografia Frediani*, 1866; in 8vo di pag. 22 con una carta litografata.

Il canonico Pietro Andrei da parecchio tempo rovista gli archivi della Lunigiana per compilare la storia di Carrara, sua patria; e fa in vero opera utile, imperocchè di quella città, così ricca ed importante per i suoi marmi, scrisse alcuni meschinissimi ricordi Francesco Giandomenici al cominciare di questo secolo; ricordi che sono tuttavia manoscritti e meritevoli di rimanere tali per sempre. Ne ragionò poi quel valentuomo di Emanuele Repetti nel suo libro sull'*Alpe Apuana*, e ne tenne parola nel *Dizionario;* ma assai resta da aggiungere a quanto egli ne scrisse; parecchi fatti sono da correggere nel vero, molti altri da mostrare più largamente. Questi cenni sul Duomo carrarese ha voluto mandar fuori l'Andrei come saggio del suo lavoro: e gli ha poi intitolati ai propri concittadini, per metterli a parte dell'impresa da lui tentata e cavarne incoraggiamento ed aiuto per mandarla ad effetto.

La storia del Duomo di Carrara offre bella materia di studio in fatto d'arte; i molti restauri che in vari tempi vi furono eseguiti segnano dell'arte l'infanzia e il risorgimento, la perfezione e la decadenza: l'autore stesso lo dice, e ripete la buona supposizione del Repetti, che concepissero i Carraresi il disegno di riedificare la chiesa matrice, quando si estraevano dalle loro cave e in Carrara si lavoravano i marmi che dovevano servire alla fabbrica delle primarie cattedrali d'Italia. Che fu cominciata avanti al 1282 un'antica iscrizione lo prova; e dallo stile e dall'antichità del marmo scorgesi chiaramente che vi furono intarsiati alcuni pezzi del vecchio Duomo. Un putto che si trova sotto l'arco esteriore del finestrone a mezzo dell'abside porta scritto il nome dell'artefice che diè l'opera sua in questa fabbrica verso il 1310: esso è Andrea di Ugolino da Pisa, scultore, architetto e fonditore valente. Anche senza la testimonianza di siffatta iscrizione, la mano di Andrea trasparisce, come osserva l'autore, per « una grande rassomiglianza specialmente « nelle porte, nelle finestre e nella facciata cogli altri monumenti « intorno ai quali aveva lavorato e soprattutto col Battistero e colla « Primaziale di Pisa » (pag. 8).

Il Duomo di Carrara venne fabbricato con grande lentezza a cagione delle sciagurate vicende alle quali andò soggetta la Lunigiana nei secoli XIII e XIV, in cui se la contrastarono a gara e con varia fortuna le Repubbliche di Pisa, Genova e Lucca, Castruccio degli

Antelminelli e i Visconti. Solo fu potuto condurre quasi a compimento nel 1385, quando serrato in carcere a tradimento per opera del Conte di Virtù il Duca Bernabò Visconti, i Carraresi prestando obbedienza al nuovo signore, tra gli altri privilegi ottennero pur quello « non dovesse egli convertire in altro uso i marmi già fatti « lavorare da Bernabò, suo zio, sotto le logge del Comune per « compiere la chiesa » (pag. 9). Mentre siffatto documento, che si conserva nell'archivio massese, il Repetti lo interpretava come indicante il tempo della continuazione del tempio, non già del suo prossimo compimento; al contrario l'Andrei, correggendo l'abbaglio di quel dotto scrittore, lo tiene come prova del compimento stesso, che dovette seguire di lì a poco, e mostra che già uffiziavasi innanzi al 1400; fatto che il Repetti teneva per fermo avesse avuto luogo molti anni appresso.

Troppo mi dilungherei se dovessi tener dietro all'Autore nella descrizione che fa di questo tempio, delle sue pitture e del campanile; se lo dovessi seguire nella storia minuta e diligente di tutti i restauri e della costruzione de' nuovi altari, dai quali, anzichè ornamento ne ha ricevuto grande sconcezza; tanto sono goffamente privi di gusto. Il moltiplicarsi della popolazione di Carrara fa nascere il bisogno di una più vasta chiesa parrocchiale. Piuttosto che rovinare l'antica o guastarla con ingrandimenti, i quali d'ordinario sogliono riuscire dannosissimi ai capi d'arte, sarebbe meglio che que'buoni abitanti dessero mano a fabbricarne una dalle fondamenta; e nella costruzione di essa, ripeterò un ottimo consiglio dell'Andrei, « potrebbero impiegare tutti gli altari, l'orchestra e quanto altro « avvi di moderno o di superfluo nella chiesa di S. Andrea: così « questo Duomo, separandolo dai fabbricati che lo ricuoprono, ria- « prendo le primitive finestre e serrando le nuove, verrebbe ri- « messo nella sua antica semplicità, bellezza ed uniformità di stile ».

GIOVANNI SFORZA.

Entrata del Valentino nel 1499 a Cinone in corte del Cristianissimo. *Venezia, Antonio Clementi*, 1868; in 8vo di pag. 11.

Il prof. Pietro Ferrato trasse questa breve scrittura dalle carte già appartenute al Machiavelli, che di presente si custodiscono nella Palatina di Firenze, e la mandò alle stampe in assai ristretto numero di esemplari, quando l'amico e discepolo suo Pietro Cervesato ebbe laurea dottorale in matematiche. È una descrizione della pompa suntuosissima colla quale quel tristo del Valentino entrò in Chinon, città della Francia a otto leghe da Tours, per tòrvi donna e per

dare il cappello di cardinale a Giorgio d'Ambois arcivescovo di Roano. Lo seguivano dodici carra piene di forzeretti, cinquantuno muli riccamente bardati, dodici giannetti con briglie d'argento e nappe d'oro, dodici cavalli con fornimenti di velluto e broccato; l'accompagnavano venti paggi a cavallo, sessanta scudieri, otto trombetti, diciotto staffieri, Giovanni Orsino e altri gentiluomini.

G. S.

Alcune lettere dell'abate Antonio Niccolini a monsignor Giovanni Bottari intorno la corte di Roma. *Bologna, Romagnoli,* 1867; in 16mo di pag. 48.

Fu Antonio Niccolini un buon patrizio fiorentino del secolo passato, che nelle faccende politiche impiegò la maggior parte della sua vita, e gli ozi diè tutti a nobili studi, massime di erudizione. Stato per molti anni residente diplomatico de' granduchi di Toscana presso la corte di Roma, ebbe agio di conoscerne appieno i tralignati costumi, che alla buona e con assai vivezza descrisse in queste lettere, indirizzate al Bottari, amico e cameriere di Benedetto XIV, e pubblicate adesso per la prima volta a cura di Girolamo Amati. G. S.

Alcune lettere familiari del secolo XIV pubblicate *da* Pietro Dazzi. *Bologna, Romagnoli,* 1868; in 16mo di pag. 72.

Di utilissima e gradita lettura riesce questo libriccino di lettere familiari del secolo decimoquarto, raccolte e illustrate con diligenza e con senno dal prof. Pietro Dazzi. Comincia con tre lettere di Bartolommeo dell'Antella, scritte da Padova, ove nel 1377 si trovava per ragioni di commercio, e indirizzate a Lanfredino de' Lanfredini. Di costui poi se ne hanno quattro, dettate tra il 1395 e il 1398, a Orsino suo figliuolo di assai giovane età. Singolarissime e piene d'affetto sono cinque di Dora Del Bene a messer Iacopo suo marito, quando era pe' Fiorentini vicario della Valdinievole nel 1381. Se ne hanno anco di Lemmo Balducci, di Marchionne Stefani, di Giorgio Scali, di Domenico Lanfredini e di Coluccio Salutati scritte esse pure alla buona, ma del pari con lingua viva, candidissima e schietta. G. S.

Atti della R. Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti. Tomo XVIII. *Lucca, tipografia Giusti,* 1868; in 8vo di pagine 330 con tavole.

Per festeggiare le auguste nozze de' Reali di Savoia mandò alle stampe l'Accademia lucchese questo volume, che è il diciottesimo

de' suoi Atti. Oltre parecchie poesie in greco, in ebraico e in italiano, contiene le parole dette dal prof. Ermenegildo Tessandori nell'assumere l'ufficio di vicepresidente; alcune osservazioni del padre Francesco Giorgi intorno ad un preteso fluido animale; un discorso dell'arciprete Luigi Larini sui vantaggi che ha recato alla filologia la scoperta della biblioteca di Sardanapalo, ed una dissertazione di monsignor Domenico Dinelli sulla Croce del Redentore predetta da' profeti. Di altri scritti risguardanti la letteratura, le arti belle e la storia va ricco del pari il presente volume. Vi è un ragionamento di Salvatore Bongi sulle marine lucchesi; la prima parte della illustrazione de' principali monumenti della provincia di Lucca del pittore Enrico Ridolfi; una memoria del prof. Giuseppe De' Giudici sui Lucchesi che insegnarono nell'Ateneo di Pisa, e un discorso di Carlo Minutoli, già altra volta dato in luce per cura del Cellini e del Ghivizzani, che s' intitola: *Gentucca e gli altri Lucchesi nominati nella Divina Commedia* (1). G. S.

Nei funerali celebrati nella Metropolitana di Lucca ai XII di febbraio del 1868 alla memoria del commendator Giovanni Pacini, *Orazione del prof.* VINCENZO SARTINI, *ed Epigrafi di* CARLO MINUTOLI. *Lucca, tipografia Giusti*, 1868; in 8vo di pag. 28.

A lodare degnamente Giovanni Pacini, meglio che un giovane nelle discipline filosofiche di assai liete speranze, richiedevasi un uomo che dell'arte musicale fosse profondo conoscitore. Il Sartini però si è tenuto saviamente sulle generali, e del compianto maestro ha dipinto con caldezza di affetto le doti del cuore e gli schietti costumi. E dalle sue parole potrà forse cavare giovamento chi si porrà a scrivere una vita compiuta di questo buon vecchio, al quale i Lucchesi stanno apparecchiando una medaglia, e l'altre città concorrono tutte per erigergli un monumento degno di lui e dell'arte.

G. S.

Ricordo di Emilio Boni. *Firenze, tipografia Galileiana di M. Cellini e C.*, 1868; in 8vo di pag. 12.

Fu grave danno per l'arte che morisse di soli ventitre anni questo buono e bravo pratese, che il Duprè stimava d'indole attagliatissima allo studio della scultura, nella quale diè tali saggi che mostrano chiaro quanto valente sarebbe un giorno riuscito. Dell'inge-

(1) *Dante e il suo secolo.* Firenze, Tipografia Galileiana, 1864.

gno e de'costumi del Boni volle lasciare collo scritto presente un amoroso ricordo Cesare Guasti, che di consiglio e di aiuto gli fu largo in vita con affetto meglio di padre che d'amico.

G. S.

Relazione del luogotenente del Friuli Francesco Sanuto letta in Senato nel 1553, *pubblicata per nozze Blanchi-Di Porcia.* - In 12mo di pag. 24. - *Udine, tip. Seitz,* 1868.

Con quella chiarezza ed efficacia, onde vanno distinte le relazioni al Senato degli ambasciatori o luogotenenti veneti, viene il Sanuto a dirci lo stato del Friuli nel 1553, e manifesta le molte discordie che lo affliggevano. Udine si divideva nella parte di popolani e cittadini e in quella di castellani e nobili; i primi, protetti dai Savorgnani; i secondi, dai Colloredi e dai Torriani, portavano i mali umori anche nel consiglio e nel parlamento. Non ultimo danno si era la incertezza e la varietà delle giurisdizioni. I canonici di Aquileia, volendo, contro gli statuti, giudicare anche nei casi atroci, avvenne che proteggessero certo Serafino condannato a morte, facendogli salvocondotto per Cento, ed un anno in compenso di un paro di capponi che ebbero in dono da lui. Frequenti le uccisioni anche per cause da nulla: così a Spilimbergo per il medico e maestro di scuola o per la fabbrica di una cisterna. Fra Gemona e Venzone poi fervevano gli odii continuamente. Si scusa il luogotenente contro chi gli apponeva la troppa severità, esclamando: « E che severità è la mia? se in tutto il mio reggimento non è stato fatto morir alcuno, nè cavato sangue ad alcuno, e che però *beati qui persecutionem patiunt propter iustitiam* ». - Ducati 10633 erano le entrate del Friuli, ducati 10493 le spese; per la città di Udine, i dazi rendevano 4400 ducati; le spese ordinarie erano di soli 3000. Stava sguernita la città di materiali da guerra e le ordinanze, sotto 5 capitani, erano 1885. Nè si trovavano in miglior condizione la fortezza di Marano e il castello di Monfalcone: Osoppo solo era validamente custodita dai Savorgnani.

G. Occioni-Bonaffons.

Due pareri sulla fortificazione di Udine e Palma nel secolo XVI, *per nozze Blanchi-Di Porcia.* In 12mo, di pagine 24. *Udine*, *tip. Seitz*, dicembre 1868.

Francesco Malacrida veronese, ingegnere militare richiesto dalla repubblica veneta del suo avviso intorno alla convenienza di fortificare la città di Udine indifesa, si pronunzia pel novello scritto

del 18 febbraio 1567, adducendo che il largo piano, la distanza di 14 miglia dal varco settentrionale e di 20 dall'orientale, la difficoltà di ricever soccorsi per terra e per mare, renderebbero vana la impresa. Solo consiglia di munire la città contro un assalto improvviso.

Buonaiuto Lorini fiorentino, altro ingegnere militare, suggerisce in un discorso del 15 giugno 1600 il modo di porre termine alla fortezza di Palma, già decretata fino dal 1593, ma lentamente continuata ne' suoi lavori. Un canale navigabile che da Palma arrivi al mare pel fiume Ausa, provisione di pietre cotte e calcina, e in ultimo la muraglia intorno alla fortezza: tali avvedimenti renderebbero l'opera sollecita e facile con risparmio di denaro. Lo scritto poi entra in materie tecniche e contiene una difesa del Lorini a certe censure che gli erano mosse « per oscurare le tante fatiche da me fatte..... in 22 anni di servitù, e tutto per apportare qualche notabil beneficio a questa felicissima e meritissima Repubblica ».

G. Occioni-Bonaffons.

Bullettino della Società Senese di Storia Patria Municipale. Volume 1.° dal 1865 al 1867. *Siena*, *Moschini*, 1868. - In 8vo di pag. 208.

Ai cultori degli studi storici non giungerà discaro questo volumetto della Società Senese di Storia Patria, che offre un primo saggio delle sue modeste ma perseveranti fatiche, e ce ne presenta, quasi diremmo, la fisonomia. La Società Storica Senese, fondata nel settembre del 1863 da Filippo Luigi Polidori (del cui nome ai benevoli ed assidui lettori dell'*Archivio Storico* non è bisogno di fare elogio) e da altri quattordici cittadini, ha conservato fin ora, secondo la mente di chi le die' vita, il carattere di associazione affatto privata; e le sue adunanze, che con nome antico senese si vollero chiamare *Raccolte*, danno aspetto di conversazioni familiari, dove le questioni storiche son discusse alla buona, ma non senza frutto.

Oltre al resoconto delle Raccolte, il Bullettino contiene anche varie Memorie storiche lette dai soci, alcune delle quali meritano una speciale menzione: e sopra tutte, il *Rapporto della Commissione per la ricerca di tutto che in Siena si riferisce a Dante Alighieri e alla Divina Commedia.* I ricordi di Dante in Siena e gli accenni a cose senesi che s' incontrano nel suo poema, sono trattati in quel Rapporto brevemente, ma con diligenza e con critica assennata; ed è in special modo lodevole l'articolo su Montaperti,

dove si dà di quel famoso campo di battaglia un'accurata ed evidente descrizione. Del dottore Carlo Francesco Carpellini, al quale, come relatore, spetta la lode principale del Rapporto sopraccitato, si pubblicano nel Bullettino anche altri lavori: uno dei quali, diviso in due parti, tratta delle origini della città di Siena: argomento pieno d'incertezze e d'oscurità, ma che l'autore, a dir vero, ha saputo rischiarare con molta e minuta erudizione. Sono pure notevoli due sue letture sull'ordinamento politico della Repubblica senese nel secolo XIV; nella prima delle quali parla della costituzione del popolo, degli statuti, dei Consigli, e del supremo magistrato o signoria; e nella seconda, dell'ufficio del Potestà.

Così ha cominciati i suoi lavori, senz'altro aiuto oltre la propria operosità e l'amore alla Storia patria, la Società senese: nè qui vogliamo asserire che abbia dato fin ora grandi frutti; ma pure ci sembrano tali da fare bene sperare del suo avvenire; di che ci assicura anche la sua indipendenza da ogni forma accademica e da ogni legame *burocratico*. Le auguriamo per ciò fin d'ora, a vantaggio degli studi storici, un progresso sempre crescente, e la benevola cooperazione di quanti amano la vecchia storia dei nostri comuni, che è storia dei principii veri della nazione. C. P.

Di Giacomo della Guercia scultore senese, e della sua fonte nella Piazza del Campo in Siena, *Studio storico del dott.* C. F. CARPELLINI. Seconda edizione, con appendice di documenti inediti. - *Siena, Tip. Bargellini,* 1869. - In 8vo di pag. 51.

Il rinnovamento della Fonte Gaia nella piazza del Campo in Siena ha dato occasione a quest'opuscolo: nel quale il signor Carpellini ha diligentemente raccolte quante più seppe notizie di Giacomo e delle sue opere, e le ha disposte con semplice forma per ordine cronologico, rettificando vecchi errori e nuove cose esponendo. Così, con ragionevoli congetture, riporta al 1371 l'anno della nascita di Giacomo, posta dal Vasari nel 74, e restituisce poi al padre di lui, il quale dal Vasari medesimo fu chiamato Filippo, il suo vero nome che è Piero d'Agnolo, come comprovano i documenti. Del luogo dove Giacomo nacque, non si ha notizia certa; e « nulla prova che nascesse in Quercia grossa », e che da questo castello traesse il nome: che anzi il Carpellini dimostra essere erroneo l'appellativo *della Quercia,* che comunemente gli viene dato, e doversegli restituire l'altro *della Guercia*, come portano le antiche carte; che è nome derivato dal tedesco *Werk*, opera, e che soleva darsi « agli operai dei lavori sotterranei dei bottini, dei fori, e delle miniere ». Il lavoro della Fonte fu allogato a Giacomo nel 1409, per il prezzo

di 1600 fiorini d'oro; e nel 12, fu messo mano all'opera. Il primo disegno venne poi ampliato, assegnandosi a Giacomo, per il maggior lavoro, un aumento di prezzo; e il 20 ottobre 1419, la Fonte, condotta al suo termine, fu consegnata al Comune. La somma che costò tutto il lavoro fu di 2320 fiorini d'oro, che (secondo la dottrina dell'illustre Cibrario, seguitata dal Carpellini) ragguagliano a lire 50,755 e centesimi 80 della nostra moneta.

A parer nostro, la stupenda opera di Giacomo della Guercia sarebbe meritevole d'un'amplissima illustrazione storica: ma intanto queste poche pagine del dottor Carpellini, le quali possono essere schema d'un lavoro di maggior mole, giungono utili ed opportune, oggi che la vecchia fonte, tanto miseramente deperita, è fatta nuovamente viva, e restituita nella sua integrità all'ammirazione del pubblico, dalla valentia dello scultore Tito Sarrocchi.

C. P.

Intorno alla vita e all'insegnamento di Vittorino da Feltre Lettere di Sassolo pratese volgarizzate con alcune notizie intorno alla vita e agli scritti dell'autore. In 8vo di pag. 72. *In Firenze coi tipi di M. Cellini e Comp. alla Galileiana* 1869. (Estratto dal girnale *La Gioventù*, Nuova serie, Vol. VIII, gennaio-marzo 1869).

Volevo dir subito come da questo libretto potrebbero impararvi assai parecchi maestri e qualche cosa anche quelli che parlano tanto di scuole e d'ordinamenti scolastici. Ma il discorso sarebbe stato fuori di luogo: e poi che giova portare innanzi la esperienza de' vecchi, quando per tutto ciò che si ha da fare, la passione si mette innanzi alla ragione? Dirò che queste due lettere di Sassolo pratese che Cesare Guasti da filologo dotto ripubblica nel testo latino e con un volgarizzamento, come ne sa far lui, elegantissimo, fanno veder chiaro che la scienza pedagogica non è nata oggi nè ieri; e che fu già portata molto innanzi da quel Vittorino che era « non pure uomo integerrimo e santissimo, ma eziandio precettore prudentissimo, e la sua disciplina il più retto sentiero che vi sia alla virtù » (pag. 45); da quel Vittorino, del quale Vespasiano da Bisticci scriveva: « Così vorrebbono essere fatti i precettori, che non solo insegnassino la lingua latina e la greca, ma i costumi, che sono sopra tutte l'altre cose di questa presente vita! »

Sanno gli eruditi come Cesare Guasti fino da' più giovani anni s'è dato a raccogliere le notizie concernenti alla storia letteraria e civile della sua nativa Prato, e come vi perseveri con amor di figliuolo. Tra gli antichi suoi concittadini gli parve sempre degno

d'esser rimesso in onore nella memoria degli uomini questo Sassolo che ebbe la stima e l'affetto di Poggio Bracciolini, d'Ambrogio Traversari, del Filelfo e d'altri insigni letterati del Quattrocento; che meritò d'esser tenuto da Vittorino da Feltre in conto di figliuolo più che di discepolo, e che nel fiore degli anni, quando più gli ridevano le speranze della vita, fece una morte veramente compassionevole. E tanto più ebbe ragione di crederlo degno di esser celebrato, per l'esempio che lasciò di riconoscenza a chi lo aveva guidato nella via della vera sapienza, difendendo il maestro dalle stolte censure d'un malevolo, con parole che si leggono con diletto e volesse Dio anche con frutto. Quindi ha frugato nelle carte degli archivi, ha interrogato i contemporanei e ne ha messo insieme un Commentario dove il bel garbo dello scrittore fa comparire amabili le minutezze dell'erudito diligente e assennato. A. G.

Le nozze di Eleonora de' Medici con Vincenzio Gonzaga *descritte da* SIMONE FORTUNA. *Opuscolo* in 8vo di pag. 20; *In Firenze, coi tipi dei Successori Lemonnier*, 1868.

Peccato che queste curiosità storiche, che di tanto in tanto si levan fuori dagli armadi dei pubblici archivi vadano a smarrirsi coi cartocci da confetti! All'opuscolo che Guglielmo Enrico Saltini e Carlo Gargiolli pubblicarono l'anno passato per festeggiare lo sposalizio di un professore colla figliuola d'un letterato (nozze Pacinotti-Bicchierai) toccherà, speriamo, miglior sorte. E lo merita davvero. Simone Fortuna, agente diplomatico del duca d'Urbino Francesco Maria II della Rovere alla corte di Francesco I granduca di Toscana, poi canonico e arciprete del duomo di Firenze, era un brav'uomo, e di quei diplomatici che osservavano attentamente ogni cosa e ne facevano relazione ai loro governi con modo franco, spigliato, elegante sì che le loro scritture fanno conoscere i tempi meglio di certe storie. Colla presente lettera, scelta bene fra molte altre del medesimo Fortuna conservate nell'Archivio di Firenze, l'autore descrive brevemente, ma con chiarezza e precisione, le feste che Francesco I fece fare nella capitale della Toscana quando la sua Eleonora si maritò con don Vincenzo Gonzaga figliuolo di Guglielmo duca di Mantova. Da poche parole si rileva la natura di don Vincenzo, passionato per la caccia e per altri divertimenti, « che tirava al tedesco e a quelle maniere massimamente nel bere spesso »; che di sornione si faceva tutto a un tratto vivacissimo buttandosi al divertimento in maniera che il granduca doveva pregarlo che non si riscaldasse tanto. Si sente che il cardinale Ferdinando, che poi doventò granduca, era in ruzza col fratello; e che l'altro car-

dinale Alessandro d'Ottaviano de' Medici, allora arcivescovo di Firenze, poi pontefice col nome di Leone XI, era dato agli agi e alle santimonie. Si sa come tra i pubblici divertimenti c'erano sempre la caccia del toro, il giuoco del calcio, il giuoco così detto dei sassi che facevano i tintori e i battilani in via Larga, specie di battaglia che spesso diveniva accanita, e il palio delle bufale. Ed è curioso a leggere come il granduca stava da sè sulla porta del suo palazzo, mentre v'entrava il corteggio « a ritenere le genti ».

A. G.

Tre lettere di Simone del Pollaiolo detto il Cronaca. In 8vo di pagine 16; *Firenze, tipografia all' insegna di Sant'Antonino*, 1869.

Anche questo è un opuscoletto stampato per onorare una coppia di sposi. Il Cronaca, l'architetto famoso, continuatore del palazzo Strozzi cominciato col disegno di Benedetto da Maiano, sappiamo ora, per recenti indagini, e ce lo dice l'editore in una nota, fu figliuolo di Tommaso d'Antonio di Frosino di Naldo, e non ebbe parentela cogli altri artisti Antonio e Piero del Pollaiolo. Le tre lettere, delle quali una era già stampata, ma in pochi esemplari, e le altre due ricavate da un manoscritto stroziano della Biblioteca Nazionale di Firenze, ci mostrano come il soprannome di *Cronaca* gli stette bene « per la cura d'informarsi dei successi più rumorosi che accadevano alla giornata » e le « possono aversi come pagine staccate da un diario, dandoci particolarissimi ragguagli su li avvenimenti contemporanei: quella del 97 racconta i fatti di Piero e del Savonarola; e l'altre due trattano dell' impresa di Piombino, fatta dal Valentino, e della guerra tra Spagnoli e Francesi ». Sono indirizzate a Lorenzo Strozzi, fratello di quel Filippo che morì in fortezza da Basso. L'editore è il giovane Iodoco Del Badia, impiegato nell'Archivio di Stato di Firenze; che nelle poche ed eleganti parole della dedicatoria si mostra diligente, assennato e conoscitore delle cose del suo paese.

A. G.

Lettere edite ed inedite del cav. Dionigi Strocchi, ed altre inedite a lui scritte da uomini illustri, *raccolte e annotate a cura di* GIOVANNI GHINASSI. Due vol. in 16mo; *Faenza, dalla Tip. di Pietro Conti,* 1868.

A chi tiene in pregio i buoni studi non c'è bisogno di rammentare i meriti di Dionigi Strocchi di Faenza. Colle belle traduzioni degl'inni di Callimaco, della Buccolica e della Georgica di Virgilio e delle poesie di Lodovico re di Baviera, con versi originali e con prose di bella forma e di concetti buoni contribuì, nella fine del

secolo scorso e in tutta la prima metà del presente, a quella restaurazione delle lettere che doveva essere apparecchio al risorgimento della gloria italiana. Si trovò in mezzo a molte e varie vicende, ebbe familiarità con molti uomini e coi più illustri de'suoi tempi; ebbe uffici pubblici nell' insegnamento e nel governo della provincia nativa, portandovi quell'affetto vivissimo al bene comune che ebbe sempre acceso nell'animo. E se può farglisi il rimprovero, che egli stesso sentì nella coscienza, d'aver dato l'opera sua a tutti i governi che furono nello spazio di quasi mezzo secolo, « fu sempre magistrato saggio, integro sì che da ricchi uffici uscì più povero di quando eravi entrato, avendo assottigliato d'assai la sua agiata fortuna ». Il cavaliere Giovanni Ghinassi, pubblicando nel 1856 il volgarizzamento delle poesie di Lodovico re di Baviera (Prato, per Ranieri Guasti) parlò degnamente di questo suo concittadino, raffigurandone la immagine con fedeltà. Ora, animato dalla medesima carità del natio loco e dall'amore che porta alla memoria dello Strocchi, col quale ebbe cara consuetudine, ha raccolto e dato in luce tutte le lettere che dopo molte pazientissime ricerche gli è riuscito trovare, o scritte da lui, o a lui scritte da uomini di merito, tra i quali si trovano i più qualificati del suo tempo, corredandole di molte e molte annotazioni. Queste lettere, bene scelte e bene disposte in ordine di tempo, abbracciano un lungo corso d'anni cioè dal 5 ottobre 1783 fino al 7 marzo 1850 poco più d'un mese prima della morte dello Strocchi. Sono a leggersi piacevoli e istruttive come tutti gli epistolari degli uomini che hanno speso onoratamente la vita adoperandosi in un modo o in un altro in servigio della patria; e ci aiutano a conoscer meglio l'età nostra ed a spiegare le ragioni di tanti fatti, principalmente come son venute educandosi le ultime generazioni.

A. G.

ERRATA					CORRIGE.	
Pag. 33	v.	10,	*in luogo di*	Volterraneo	*si legga*	Volterrano
» 37	»	6,	»	pontifice	»	pontificie.

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL'UMBRIA E DELLE MARCHE

SERIE TERZA

TOMO IX - PARTE II.
ANNO 1869

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana

1869

DOCUMENTO INEDITO E SCONOSCIUTO

CHE RIGUARDA

DANTE ALIGHIERI

AVVERTIMENTO.

Dopochè i moderni storici ed eruditi, hanno con squisita diligenza ricercato e raccolto ogni più minuto particolare della vita del nostro maggior poeta, pareva che niente altro, o almeno ben poco si potesse trovare di nuovo intorno a lui nelle scritture contemporanee. Nondimeno io ho avuto la ventura, che così voglio chiamarla, di scoprire che egli ebbe un pubblico ufficio, invero di non molta importanza, ignorato da tutti i suoi biografi. E questo si conosce ora mediante una pergamena che servì di coperta ad un libro di atti civili di messer Tedice del Fiesco stato potestà di Firenze nel 1359. Nella qual pergamena conservata nell'Archivio Centrale di Stato in Firenze è trascritta in copia sincrona una petizione presentata nell'aprile 1301 a' Sei uffiziali sopra le vie, piazze e ponti della città, dove si dice che la via di San Procolo, oggi de'Pandolfini e parte di quella dell'Agnolo larga e diritta fino al Borgo della Piagentina, era da questo borgo fino al torrente Affrico, stretta, tortuosa, e in cattivo stato: perciò si domanda che sia allargata, addirizzata e racconcia, e che la casa di un certo Ruba di Allerone, posta sulla linea della detta via di San Procolo e presso il Borgo Allegri, sia, perchè d'ingombro al libero passo, rovinata. Onde i Sei conosciuta la giu-

stizia e la opportunità della domanda, ordinano che il lavoro proposto sia fatto in tutto e per tutto come si richiede, ed eleggono Dante Alighieri a soprastante ed officiale di esso, dandogli per notaio e cancelliere ser Guglielmo della Piagentina.

Questo magistrato sopra le vie le piazze e i ponti della città, e che di più aveva l'ufficio di ricercare i diritti del Comune, fu istituito nel 1299, ed era formato di sei uomini eletti uno per ciascun Sesto. Durò poco, perchè fino dai primi anni del secolo XIV la sua autorità si vede essere ritornata nella Signoria, com'era per l'avanti. Ebbero in seguito questo carico delle vie gli ufficiali di Torre, e quando cessarono, passò ne'Capitani di parte guelfa.

Il presente documento, che ci scopre un modesto ufficio sostenuto da Dante, avrebbe certamente poca importanza, considerato in sè; ma l'acquista grandissima se si riguardi all'uomo e alla scarsità delle notizie intorno alla sua vita pubblica. Oltre a ciò, sapendosi che tra le cose imputategli nella condanna di Cante de'Gabbrielli, quella di baratteria fu la principale, noi non avremmo il modo, senza questo documento, non dico di giustificare quell'accusa, chè sarebbe fare un gran torto al poeta della rettitudine, il crederla vera, ma di spiegarla. Certo l'essere egli stato de' Priori, e l'aver sostenuto varie ambascerie, non portava insieme coll'autorità anche il maneggio del danaro pubblico; ma quando noi lo vediamo eletto a sopraintendere ad un'opera che richiedeva e maneggio e spesa di danaro, più facilmente intendiamo come l'accusa di baratteria potesse avere un apparente fondamento nell'esercizio di quell'ufficio.

Vedemmo che ser Guglielmo della Piagentina fu aggiunto a Dante come notaio e cancelliere. La più antica memoria che io abbia di questa famiglia della Piagentina è del 1266, nel qual anno una madonna Lucia pinzochera insieme con Tuccio suo fratello, ambidue figliuoli

d'Alberto, vendono alcuni loro beni al monastero di San Salvi. Da un altro loro fratello, di nome Gherardo, nacque il detto ser Guglielmo, il quale fu padre di quel maestro Alberto della Piagentina che tradusse in volgare il libro *De Consolatione* di Boezio, più volte stampato, ed al quale oltre alcune poesie, è da qualche codice attribuita la celebre canzone *O Patria degna d' immortal fama*, stampata tra le rime di Dante. Ma dopo aver letto quello che se ne dice nella prefazione alla ristampa di quel volgarizzamento fatta coi tipi del Barbéra e quel che ne ha scritto ultimamente con tanto belle e calzanti ragioni (1) il chiarissimo prof. Giuliani, oggi non sarà più nessuno che la voglia riconoscere per dell'Alighieri.

Morì maestro Alberto intorno al 1339 lasciando di sè una sola figliuola chiamata Filippa.

Finalmente coloro che a' nostri giorni hanno con tanto accanimento combattuto per mostrare che la vera forma del cognome di Dante, fosse Allaghieri ed Alighieri, piuttosto chè *Alighieri*, troveranno in questo documento una testimonianza di più per sostenere la propria opinione.

G. Milanesi.

.....providis et egregiis viris Nerio Peronis pro sextu.... Cristofero Rinierii Ferrantini pro sestu porte Sancti Petri officialibus pro comuni Flor. ad reinveniendum.... et conductionum ac venditionum introituum et proventuum ad eorum manus perventorum, nec non expensarum factarum per eosdem.... in annis domini millesimo trecentesimo, indictione quartadecima, et subsequenter sub annis domini millesimo trecentesimo primo, indictione quartadecima, diebus et mensibus infrascriptis.

In Dei nomine amen. Super infrascripta petitione cuius tenor talis est. Exponitur coram vobis dominis sex officiali-

(1) Vedi *La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Allighieri*, Firenze, Successori Le Monnier; 1868, a pag. 340 e seg.

bus positis pro comuni Flor. super reinveniendis iuribus comunis Flor. et viis mictendis et dirizzandis, quod via sancti Proculi que protenditur versus burgum de la Piagentina, que est multum utilis et necessaria hominibus et personis civitatis Florentie, maxime propter vittualium copiam habendi, et magis, eo quod populares comitatus absque strepitu et briga magnatum et potentum possunt secure venire per eandem ad dominos priores et vexilliferum iustitie, cum expedit; et quod dicta via et porta (1) dicte vie cum magno animi fervore et pecunie dispendio facta et etiam missa est trattatu et motu priorum et vexilliferi et officiorum predecessorum vestrorum. Quare, cum dicta via nuper dirizzata et protensa sit usque ad burgum de la Piagentina, et a dicto burgo obliqua, tortuosa et arta sit usque ad Africum; et etiam quedam domus Rube Alleronis sit et permaneat super linea dicte vie iuxta burgum Allegri, ita quod additus et iter dicte vie expeditus esse non potest absque destructione dicte domus, et oporteat omnino dirui et destrui pro opere dicte vie; petitur a vobis, quatenus velitis et vobis placeat - quod dicta via dirizzetur, amplietur, reattetur et in meliorem statum reducatur a dicto burgo de la Piagentina usque ad Africum; - et etiam quod dicta domus dirui debeat omnino, - et quod ad predicta - vobis placeat eligere infrascriptos officiales pro comuni Flor., qui predicta mandent executioni, - et pro expediendis predictis - et pro solvendo pretio dicte domus secundum extimationem per infrascriptos officiales faciendam, possint dicti officiales, - impositam facere unam et pluries et eas recolligere, - et confiteri illis personis et locis ad quos et quas conspettabit utilitas et conmodum predictorum, - et in ea quantitate modo et forma quod eis placuerit pro dicto opere executioni mandando. Possint etiam dicti officiales dictam pecuniam ad eorum manus perveniendam, convertere in opere dicte vie et in emendatione et opere et pretio dicte domus. Teneantur dicti officiales dictam viam dirizzandam per eos et que nuper dirizzata est, usque ad burgum de la Piagentina, facere lastricari sive inghiaiari bene et conmode, ita quod iri possit, et reparationem facere, ita

(1) Ossia la porta detta Guelfa, per lungo tempo stata murata, ed oggi riaperta.

quod ianali (*sic*, *leggi* iemali) et extivo tempore possit iri eques et pedes: et pro inmissione et dirizzatione dicte vie, possint dicti officiales restituere et cedere et tribuere illis personis per quarum terrena mitteretur dicta via nova, locum et terrenum vie veteris, si eis videbitur. Possint dicti officiales - facere lastricari et attari dictam viam, dare cursum aquis, acqueductus instruere - et aqueductus et cursus aquarum removere, de novo ordinare ad eorum arbitrium et voluptatem. Possint etiam dicti officiales salarium eorumdem quod recipere debent secundum stanziamentum et provisionem alterius officii supradicti, imponere et exigere et solvi sibi ipsis absque eorum gravamine. Possint etiam - solvere alias expensas factas pro inmissione et dirizzatione vie predicte usque ad burgum de la Piagentina - iure debentibus recipere; - et per dominos potestatem et capitaneum et eorum officiales perpetuo debeat observari et executioni mandari.

Prenominati domini sex ufficiales visa dicta petitione - audita namque ineffrenata querela quam plurimi et plurimi vicinorum dicte vie et consuetudine habitantium per eandem, pro comuni utilitate omnium et singulorum possessionem habentium ab utraque parte dicte vie et etiam totius comunis Florentie dicentium et adstantium, quod ipsa via tam honorabiliter protensa et dirizzata usque ad burgum de la Piagentina, a dicto burgo de la Piagentina usque ad Africum est tortuosa, arta, stricta et inepta, - et visa dicta domo et via, vigore - et balia eis concessa, per solempnia et opportuna consilia comunis Flor., ut de ipsius auctoritate et balia publice constat scripta facta manu Ser Bonsignoris Guezzi de Mutina notarii consiliorum reformationis comunis et populi Flor.; et autoritate et balia eis concessa - per dominos priores artium et vexilliferum iustitie, ut in electione de eis facta publice scripta mauu Ser Alonis Guccii Alonis notarii et tunc scribe dominorum priorum artium et vexilliferi iustitie plenius continetur: nec non auctoritate et balia eis concessa et super addita per subsequentes dominos priores artium et vexilliferum iustitie, publice scripta manu Ser Iuntini Spigliati notarii et tunc scribe dictorum dominorum priorum artium et vexilliferi iustitie; ordinaverunt, quod dicta via et strata a dicto burgo de la Piagentina usque ad Africum dirizzetur, amplietur, affossetur,

inalcetur, inghiaietur et lastricetur, et quod predicta domus diruatur, et de loco predicto elevetur et eiusdem domus solum et casolare seu terrenum pro via poni et removere et omnia et singula supradicta fieri - secundum infrascriptorum sagacium et prudentium virorum conscientie puritatem. Quos probos viros officiales et superstites fecerunt ordinaverunt et composuerunt ad predictam viam actandam et dictam domum destruendam et omnia et singula supradicta - facienda expensis - omnium et singulorum populorum, vicinantiarum, comunitatum et populorum et personarum specialium - circumstantium dicte vie et strate et possessiones seu terrena habentium circa eandem et aliorum omnium - pro dicta via mittenda dirizzanda et amplianda et pro mendo et satisfactione et pretio dicte domus destruende - et pro magistris, manualibus servientibus et numptiis, et pro cartis et quaternis de papiro et de menbranis et pro lapidibus, calcina, terra, ghiaria, et arena, et pro mendo et satisfactione terreni positi seu ponendi in dicta via, liceat iamdictis officialibus imponere omnibus et singulis supradictis - usque ad concurrentem quantitatem: habita ratione de denariorum et pecunie quantitate iam imposita et exatta per alios officiales dicte vie - Quam pecuniam expendant et expendere teneantur et debeant in reparatione, dirizzatione, et fortificatione et lastricatione et opere dicte vie et strate, et etiam in destructione et emendatione et pretio dicte domus, - dantes, dictis officialibus - in omnibus et per omnia que in dicta petitione et expositione plenius et latius continentur, - plenum officium, auctoritatem, baliam. - Ad quorum omnium et singulorum et dependentium ab eisdem observationem - teneantur domini potestas et capitaneus, iudex gabelle et camere, iudex sindicatuum et appellationum et ceteri officiales comunis Flor. Officium quorum officialium inchoetur - ea die qua dictum eorum officium iurabunt et duret a dicta die ad duos menses proximos venturos, sine aliquo salario. Nomina quorum officialium hec sunt:

Dante de Allagherijs officialis et superestans.

Ser Guillelmus de la Piacentina notarius et dicti officialis, scriba.

Acta provisa et declarata fuerunt predicta omnia et singula per dictos dominos sex officiales Florentie in apotheca in qua ipsi morantur pro eorum officio exercendo, sita apud palatium domini capitanei, sub anno domini millesimo trecentesimo primo, indictione quartadecima, die vigesimo octavo aprilis, presentibus testibus Ser Nuto Benvenuti notario populi Sancti Iacopi inter foveas, Puccio Dietisalvi, populi sancti Benedicti, et Tuccio Ridolfi, populi Sancti Simonis, et aliis.

Ego Benvenutus quondam Nuti de Rignano imperiali auctoritate ordinarius iudex et notarius, predicta omnia et singula, prout in attis predictorum officialium scripta per superdictum Ser Iohannem notarium inveni, ita hic fideliter exemplando trascripssi, meumque signum apposui.

CARTEGGIO DELL'ABATE FERDINANDO GALIANI

COL

MARCHESE TANUCCI

(1759-1769.)

PUBBLICATO DA AUGUSTO BAZZONI

AVVERTIMENTO.

L'abate Ferdinando Galiani lasciò fama di buon economista e di passionato cultore di alcuni rami dell'umano sapere, come fu tenuto uomo di grande spirito e dotato di meravigliosa sagacità nel dire. Le sue arguzie, i suoi modi facili, le sue risposte pronte e calzanti sono tuttora rammentate, a Napoli particolarmente, come quelle che piene di finezza e di vivacità, destano non piccola ammirazione (1).

Fin dalla sua giovinezza voltò lo ingegno a svariata erudizione, di cui sparse larga copia ne' suoi scritti, tutti notevoli per disinvoltura, per giudizio sicuro, per concetti profondi. In ciò deve avergli grandemente giovato il conversare cogli uomini più chiari di Napoli, ove andò in età di sette anni (2), e le cognizioni peregrine dello zio paterno, Celestino, primo cappellano del re. Per suo mezzo, egli potè stringersi in relazione con persone di alto paraggio e frequentare compagnie le più in credito ne' suoi tempi: questi e quelle sarebbero bel-

(1) È molto conosciuta la seguente. Venuto il Galiani dinanzi a Luigi XV, i cortigiani ne misero in canzone la piccola statura; egli allora si rivolse al re, e disse: « Sire, vous voyez à présent l'échantillon du secretaire, car le secrétaire vient après ».

(2) Egli nacque a Chieti il 2 dicembre 1728, ove suo padre Matteo era auditore regio. La sua famiglia era di Foggia; a venti anni ebbe gli ordini ecclesiastici.

l'argomento a curiosa monografia, che dovrebbe descrivere le costumanze e il movimento intellettuale della società napoletana di allora. Si fu pure per mezzo dello zio che conobbe il marchese Tanucci, il quale pose nel giovane abate molto affetto e stima illimitata. Il potente ministro pregiando le belle doti, ond'era fornito il Galiani, ebbe vaghezza di toglierlo al modesto impiego demaniale, e lanciarlo in campo più vasto, ove il suo talento spiccare potesse volo più ardito. Fu allora che lo designò segretario all'ambasciata napoletana in Parigi (10 gennaio 1759).

Il Galiani ricevè a malincuore l'arduo incarico, chè gli dolea il lasciar Napoli, gli amici, il dolce clima, la splendida bellezza di que' luoghi incantevoli, e temeva di non reggere debitamente alle difficoltà dell'ufficio. Ma fidando nella indulgenza del suo protettore, obbediente si sottomise a' voleri di lui, non senza però raccomandarsi di servirgli di guida nell'aspro cammino. « Si degni V. E., gli scrivea nella prima lettera da Roma, dirigermi ed istruirmi, giacchè io mi trovo in un mondo nuovo, e levato da un paese dove non si parla di niente per andare in altri dove tutto si fa e si dice » (4 Maggio 1759).

Giunto a Parigi, il nuovo metodo di vita, le esigenze di una etichetta severa e rigida, l'aria diversa da quella di Napoli, le abitudini di quella vasta città, operarono siffattamente sullo spirito e sulla salute sua, che non desisteva dallo impetrare e dal re e dal Tanucci il permesso di ripatriare, ritornando alla piccola sua occupazione. E tanto era fisso in questo pensiero, che in un momento di disperata esaltazione, scrivea al ministro: « Signore, a me è impossibile restare a Parigi: dieci mesi di febbre è il minimo di quel che ho sofferto. Un'ambasceria, un cardinalato, un serraglio non mi tenterebbero a restar qui » (10 Marzo 1760).

Se non che al ministro talentava che egli fosse colà rimasto; perciò lo abboniva, promettendogli il ri-

chiamo, che sempre si faceva attendere, ma non giungeva mai.

Avvenne intanto che l'ambasciatore marchese di Cantillana, dovette per domestica bisogna portarsi in Spagna. Allora il Galiani restò incaricato d'affari, reggendo la legazione. Questa novella carica, tuttochè provvisoria, pare che lusingasse fortemente l'amor proprio dell'abate, che ne stuzzicasse l'ambizione, e che gli facesse salire al capo i fumi dell'orgoglio; talchè gli coceva di discendere, al ritorno di Cantillana, al novero dei segretari, i quali, a suo dire, non godevano di veruna considerazione (1). Ma a poco a poco egli andava abituandosi a quel genere di vita; e quantunque di quando in quando chiedesse di essere richiamato, finì coll'appellarsi *pianta parigina* (2). Ed a rendergli, se non gradito almeno sopportabile il soggiorno di quella metropoli, deve dicerto avere concorso la benevolenza di re Luigi XV, la deferente stima del conte Choiseul, ministro delle relazioni esteriori, l'amistà contratta coi precipui dotti parigini, specialmente cogli Enciclopedisti, alle idee de' quali egli si appressava di molto, avversando la setta gesuitica e la parte retrograda. A questa ed a quella ei non risparmiava i suoi frizzi, le sue punture, come spesso lanciavane ai prelati, non esclusi i cardinali, di cui mettea in ridicolo la grossa ignoranza. Nel suo soggiorno a Roma egli avea potuto conoscere quali vizi e quanta corruttela rodessero la corte papale, e quali funeste conseguenze ne sarebbero scaturite, se non si fosse frenato lo influsso del predominio sacerdotale.

La corrispondenza del Galiani col Tanucci è di un interesse e di una importanza incontestabili. Essa è scritta con tanto sapore, con tanta franchezza, con tanta grazia, con tanta varietà di dettato che poche possono

(1) Lettera del 15 settembre 1760.

(2) Correspondance de l'abbé Galiani avec M.me d'Epinay. Paris-Berlin, 1818.

stare in suo paragone. Il carattere di familiare dimestichezza, onde va improntata, lungi dallo scemare la sua bellezza, le aggiugne maggiore attrattiva. In essa l'arguto abate non appare uomo d'affari; ma il suo modo di considerare le cose e la maniera di portar giudizio sugli uomini, oltre di aver un punto pratico, non aereo nè sentimentale, prova come egli fosse inclinato a considerare le vicende sotto un aspetto vero e prudente. Egli non perde mai di vista il bene del suo paese, e non si perita a dare frequenti consigli al ministro Tanucci, sia per la interna amministrazione, sia per le relazioni dell'estero.

Il suo stile, alle volte faceto, alle volte ironico, spesso satirico non sarebbe da proporsi come modello agli odierni diplomatici: ma questi dovrebbero far tesoro del brio, della purità della forma e della facile andatura onde si serviva nello scrivere il piccolo abate, che seppe toccare anche bisogne di alto momento con incredibile vivacità.

Il carteggio del Galiani si estende a dieci anni, chè la prima lettera porta la data del maggio 1759, l'ultima quella dell'11 agosto 1769, quando da Genova scriveva al Tanucci di esser contento del suo posto assegnatogli, non del soldo, quale consigliere del magistrato di commercio. - Nel pubblicarlo noi ci proponemmo di far conoscere sotto nuovo aspetto un uomo, il quale per il suo talento balzano e versatile, non potendo essere mediocre in nulla non fu nemmeno nello esporre gli avvenimenti, cui assistette, e nel ponderare le cause che li generarono. Noi scegliemmo le lettere più singolari e quelle che reputammo più atte a destare l'attenzione dei lettori: ponemmo ad esse qualche noterella, ove il bisogno si mostrò a facilitarne l'intelligenza (1).

(1) Tutto il carteggio del Galiani si trova nel grande Archivio di Napoli sotto la rubrica: Affari esteri; - Ministri di S. M. in Francia, - Vol. N.° 90, 91, 92 e seguenti.

Eccellenza.

Sono, grazie al Signore, felicemente giunto qui: se non che trapazzato assai dal viaggio, e dall'accidente occorsomi d'aver passata questa notte sulla paglia d'una campestre stalla, non avendo potuto ieri sera arrivare a Velletri, perchè una orribile tempesta che venne fece avvilire i cavalli, e poi smarrire la strada al postiglione. La *dentata*, quantunque decrepita, Appia anch'essa ha avuto gran parte a trapazzarmi ed a mangiarmi il danaro servendosi *ore Petri*. Non sono ancora uscito. Andrò subito da Cerisano e da Orsini e da Portocarrero, ai quali tutti professo infinita riconoscenza per le finezze ricevutene quando fui qui l'altra volta. Abbraccerò poi gli amici, e fatte alcune facenduzie mie coll'ajuto del Signore partirò venerdì.

Se s'andrà venerdì a Civita Vecchia per consiglio dei medici, o come alcuni dicono per allungare *nectendo moras*, la promozione, che qui tutti sospirano per la povertà che ne produce la tardanza che se ne fà.

Ho trovato tutti i postiglioni della strada persuasissimi che un vescovo del nostro regno sarebbe tra un mese passato, e venuto qui ad esser cardinale. Così avea loro detto il secretario di questo prelato, che undici volte in questo solo anno ha fatta quella non piacevole corsa. Riferisco nudamente ciò che ho inteso; e solo aggiungo, che V. E. deve continuarci quel patrocinio in *quo vivimus movemur et sumus* noi due nipoti d'un suo grande estimatore ed amico. Interceda a favor mio qualche benigno sguardo del nostro clementissimo re alla cui preziosa salute augurando lunghissima prosperità, e non minore a quella di V. E., umilmente le bacio le mani.

Roma, 1.° maggio 1759. *Dev.mo Osseq.mo Serv. Obb.mo*
FERDINANDO GALIANI.

Dopo aver felicemente percorsa la bella Etruria, che mi parve veramente deliziosa, ed aver aspettato il buon tempo in Pisa, partii di là il dì 12 sabato, ed imbarcatomi a Viareggio, a dispetto delle calme e del cattivo tempo sono giunto qui in Genova lunedì 14 del corrente, e il giorno dopo mi pervenne per lo straordinario la lettera di V. E. la quale m'impone di lasciare i titoli, cosa che io non farò mai, non per quella ragione che altri addurrebbe, ma per non impegnarmi ad imitarla anche in quello stile, che finora

mi pare ἀδύνατον e che V. E. usa con una felicità, che lo fa credere facilissimo agli occhi di chi non ne fa saggio. Avrei continuato il cammino per mare, ma la peste e gl'Inglesi me l'hanno vietato. Io non ho voluto espormi al rischio di fare impegnare le grandi potenze sulla mia miserabile persona, nè a quello della insopportabile quarantena se mi avessero visitato i corsari. Farò adunque la via che a nostro danno trovò Annibale, e che per l'infelicità d'Italia è stata pur troppo spianata. Via lunga e dispendiosa. Ma ci sono.

Vengo ora dall'aver veduto il Serenissimo Doge. È stata una di quelle pochissime giornate oggi in cui egli ha ex S. C. permissione d'uscire. Così gli sono stato presentato dal sig. Celesia, e ci ho lunmente parlato. Mi ha versata molta politica, non so se da lui distillata tra' segreti del soglio o rammassata tral fango delle ciarle popolari nella sua privata fortuna. Mi ha descritta coerentemente al discorso che vi fa il volgo la cagione della caduta d'Ensenada, e mi ha detti molti pensieri del gabinetto di Spagna sulla creazione d'un Tutore del regno. Mi è parso estremamente gesuita. Io l'ho sempre lasciato dire, ed egli mi ha trovato molto ignorante, e mi avrà forse creduto secretissimo.

Le nuove sicure, che posso dare a V. E. sono che quella nave toscana vegnente da Alessandretta infetta di peste, che scorreva questi mari, è stata grazie al cielo fermata in Marsiglia, dove quattro altre di patente sporca sono anche state accolte. Alcune lance inglesi fanno la caccia ai corrieri di Francia, e vorrebbero a qualunque costo prenderne alcuno. Ne hanno inseguiti due. Ora si è mandato loro ordine di non imbarcarsi, ma hanno anche ardito di tentare di attrappargli in terra. Inquietano poi tutta la costa facendo stráne e inusitate cose. Broderich colla sua flotta è all'isole di Hieres.

Corse qui voce, che avesse fatto punto la banca di Londra, onde io vidi impalliditi molti visi. Si è poi saputo, che veramente non sono sospesi i pagamenti, ma tutte quelle agevolezze che si faceano per facilitare il commercio sono mancate, e si avvisa da Londra, che le strettezze sono per crescere vieppiù. Le azioni della banca sono perciò sbassate d'un quindici per cento di subito, e il nuovo impiego si rivende a un 6 per 100 di perdita. Vogliono qui per certo il Pretendente a Boulogne, e perciò la flotta inglese non verrà nel Mediterraneo. Taccio le nuove di Germania e di Francia.

Io partirò sabato mattina non potendo farlo prima sì per aspettare l'ordinario di Napoli, sì per cambiare una lettera Bancale, che ha da servire in Parigi a farmi quel piccolo vestito, che mi avrà da coprire.

Mi raccomando a V. E.; vorrei esser utile, o almeno non fallire. Ma mi manca talento ed espertezza. Domando a V. E. lumi; ella me ne dà ma troppo vivi ad una pupilla, che esce appena dall'oscurità. Si accosti più all' ignoranza di chi non ha altro di buono, che d'essere di V. E.

Genova, 17 maggio 1759.

U.mo Obb.mo Servitore

Scrissi a V. E. da Genova, che avrei presa la via di Torino; ma siccome io lo facea con rincrescimento, così mi lasciai persuadere dalla speranza che alcuni marinari mi dettero, che non avrei incontrati gl' Inglesi, e m' imbarcai. L'anomalia delle poste di Lombardia, la lunghezza della strada mi pesavano sul cuore. Andando per mare mi salvai dall'Alpi e da' postiglioni. Ebbi gran gusto di vedere la popolata riviera di Genova e quei luoghi tanto famosi nelle storie per essere state da' Barbari credute le chiavi e le catene di quell' isola che il marchese dell' Hôpital meno istorico, che militare volea soggiogare tutta con quarantamila soldati. Non fu poi vero che gl' Inglesi fossero partiti di là. Trovai il temuto pinco annidato in una rada che è all'oriente di Villafranca, ed avea una preda. Benchè passassi vicino non venne a ricercare di me la loro lancia. Nè mai attenzione ch' io sia per ricevere al mondo mi piacerà tanto quanto questo loro disprezzo. Così sono campato anche dagli Inglesi e dalla contumacia. Non mi parve vero d'arrivare a Nizza, dove mi convenne attendere un giorno i cavalli, e vi ricevetti mille cortesie dal sig. Saint Pierre console di Spagna, e del re, che è veramente onestissimo uomo. Mi è piaciuto traversare tanta parte di Francia; nè posso esprimere a V. S. quanta maraviglia mi abbia cagionata la spopolazione di questo paese, che ho veduto fin ora. Si passano venti e trenta miglia senza incontrare una casa, e dall'alto delle colline non si scoprono se non pochissimi e piccoli villaggi. Mi presi il piacere di contare quanta gente avrei trovata per via da Antibo ad Aix, ed in centotrenta miglia di strada appena ho trovate in tutto settanta o ottanta persone. La Provenza è anche incolta. Del Delfinato non posso giudicare, giacchè quella parte che se ne vede essendo la riva del Rodano, è veramente il butirro della Francia, e perciò bene coltivato. Dimani partirò di qui, e in quattro o cinque giorni sarò a Dio piacendo a Parigi.

E proverò siccome sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scender e il salir per l'altrui scale.

Qui non si aspettano più i gran sovrani. La flotta inglese di 25 navi blocca Marsiglia. Bacio le mani a V. E. e me le raccomando.

Lione, 1 giugno 1759.

Giovedì 7 del corrente arrivai con felice viaggio qui, e ritrovai che il signor ambasciatore avea prevenuto quanto mi poteva bisognare con singolare benignità. Un buon appartamento, delicatamente ammobiliato e pieno di quei comodi francesi che tra noi sarebbero lusso, hanno compensata la pena del lungo e faticoso viaggio. Non posso poi con parole esprimere a V. E. con quanta amorevolezza e distinzione m'abbia egli accolto e trattato e quanta riverenza vuole egli che mi prestino i suoi famigliari. Niente avrebbe mancato alla mia felicità, se una piccola febbre lo stesso giorno che arrivai non mi avesse fatta paura: l'ho intesa più forte ieri. Oggi grazie al Signore ne sono libero; e se non ritorna sarà stato più lo spavento che il danno.

In questi giorni ho veduta gran parte del ministero estero, che è qui, e che viene a pranzo inaspettatamente. Vive questo ambasciatore al pari o forse più splendido d'ogni altro, e così è più visitato. Io ho avuto il dolore di trovarlo oppresso da malinconia e da disturbi per gli suoi interessi di Spagna, i quali vanno in rovina per le liti accesesi contro lui nella presente lamentevole combinazione di quel gran regno.

Trovo qui in assai maggior confidenza che io non credetti il carattere di cui il re mi ha onorato; e diviene anche più grande dalla distinzione con cui lo stesso ambasciatore mi presenta. Soggetto è questo di penetrante afflizione al mio cuore nel conoscermi distantissimo da quanto fa mestieri per sostenerlo. Questo paese pare fatto per la vita oscura e dimenticata. Il suo capriccio è la legge di ciascuno: e duro è obbligare a convivere chi non vuol vivere che con sè solo....

Parigi, 11 giugno 1759.

Non mi pare più possibile sostenere il dialogo delle lettere a così sterminata distanza di luoghi, e ampiezza d'intervalli. La sua vivacissima de' 2 giugno risponde a una mia de' 15 maggio se non erro, e la lettera che scrivo ora non sarà a Napoli prima dei 12 luglio. Ora come è possibile interloquire sulle stesse materie? Tutto il già detto è scordato.

Lascio dunque ciò che riguarda la mia dimora in Genova (e la morte del gran Pane) e scrivo come se non avessi lettera sua presente.

La mia salute qui non supera i difetti del sito con tanta forza quanta io vorrei. Veramente l'impresa è dura. Pessima e pesante aria, velenose acque, incredibile stranezza di clima, non neve, non frutti, non cacio, non delizie marittime sono tutte violenze fiere ad una macchina napoletana: ma la più dura è la violenza fatta qui continuamente alla natura, e i laceramenti che soffre il mio povero senso comune.

Martedì passato fui fatto vedere al duca di Choiseul, il quale per un minuto secondo si compiacque di guardarmi. Non ardirei nemmeno sognare ch'egli guardasse gli affari come vide me; sarebbe troppa superficialità.

L'ambasciatore mi usa una confidenza, che io non merito, ed a cui non mi era aspettato, di farmi leggere anche le lettere particolari che V. E. gli scrive. Questa finezza è tanto più grande quanto egli sa benissimo, che io non sono in istato da poter contribuire al servizio del re. Posso assicurarle con quella sincerità, che è l'unico e poco di buono che ho, che trovo l'ambasciatore in molte cose diverso da ciò che mi era figurato. Egli è forse il più istruito dell' interno di questo paese tra tutti i ministri esteri, ed è il loro magazzino di nuove. Mancando lui l'assemblea è fallita. Ma quelle notizie che forse in altri paesi conducono al rischiaramento delle cose serie, qui arrivano a una frivolezza così stomachevole, che l'animo si ributta non che dallo scriverle, ma dal volerle sapere. E veramente a che pro saperle? Sarebbe uno stare a contare l'onde del mare, il tener dietro alla volubilità e bagattelle d'un popolo pieno d'impeto, e di superficialità. La corte di Spagna usava di fare che l'ambasciatore di qui inviasse ogni mese un corriere carico di questo niente messo in carta, che non merita certamente l'onor della cifra, nè è suscettibile di tanta brevità. Questo corriere si chiamava l'emetico, perchè vi si vomitava tutto. Noi (a quel ch'io ne posso giudicare) non facciamo grazie a Dio tanta indigestione da aver bisogno di sì frequenti medicine, che forse erano prese più per consiglio di medici, che per bisogno dell'ammalato. Pure se si stimasse profittevole si potrebbe prendere; e non farebbe certamente male.

Le novelle correnti le sentirà V. E. dalle lettere dell'ambasciatore giacchè per mezzo suo io le so. Ho inteso uomini seri e savi di qui parlare con intiera persuasione, che lo sbarco in Inghilterra si farà e che non sarebbe difficile che quel regno restasse conquistato.

Le lettere non producono qui motivo alcuno di nuovi ragionamenti. Sono mesi che non comparisce libro degno neppure della curiosità. I giansenisti, i gesuiti, il parlamento, gli autori dell'Enciclopedia stanno tutti a guardare al Veser, ed alla Manica, e

questi due gran passaggi sospendono, ed a ragione, la curiosa attenzione di tutta la Francia. La mia è tutta rivolta a poter mostrare ch' io vorrei essere di V. E.

Parigi, 25 giugno 1759.

U.mo Obb.mo Servitore

Accludo a V. E. il giudizio, che il giornale detto di Trevoux ha dato in questo mese dell'opera del re sulle antichità Ercolanensi. Per essere d'un francese se ne può essere molto contenti.

Le notizie che V. E. sembra aspettar da me, in verità io non sono in istato di dargliele. E se le mie parole meritano qualche fede, posso assicurarla, che quando anche la salute m'aiutasse e restassi dieci anni vivo in questo paese, non sarei mai al caso di dargliele. Io sono di già disingannato, e conosco, che non sono tagliato per Parigi. L'abito, le fattezze, il carattere, la maniera di pensare, e tutti gli altri miei naturali difetti mi renderanno sempre qui insopportabile ai Francesi e noioso a me stesso.

Ho tentato di vedere il marchese di Puisieux per eseguire la commissione da V. E. datami; ma lo svizzero mi disse, che era invisibile. Forse avea trovato l'elitropio che Calandrino andò cercando giù per lo Mugnone. Tenterò di nuovo tante volte finchè mi riesca. Io avrei fin dal mio arrivo cercato di vedere questo signore che ebbe molta bontà per mons. mio zio; ma avendo inteso da molti, e da' miei compatrioti che son qui, che egli fa quasi vista di non ricordarsi di Napoli, che non parla mai di quest'epoca della sua vita, e che non mostra gran benevolenza a chi ne viene, non volli espormi a un freddo accoglimento. Il francese a Parigi non stima, non ama, e non si ricorda più nulla. Ho notato questo nel Balì di Fleury, che certamente amò Napoli e ne partì con pena; ed ora ne parla come d'un sogno.

Con infinito rispetto raccomandandomi alla sua protezione resto immutabilmente di V. E.

Parigi, 30 luglio 1759.

U.mo Obb.mo Servitore

Questo ambasciatore trovando le circostanze del mio carattere diverse da quelle del mio predecessore, non ha stimato unire alla sua lista di spese straordinarie, quelle fatte da me, come usava di fare con Perez. Io sull' incertezza della segreteria, a cui dovessi mandarla ho sospeso. Veggo ora, e con piacere, che debbo indirizzarla a V. E. Consiste questa in due abiti di lutto, uno stretto,

l'altro più largo, che la incredibile superstizione di questo paese in questa materia ha richiesto che io facessi per me, giacchè disprezzando la puerile ostentazione di costoro nè l'ambasciatore nè io abbiamo vestiti a lutto i servitori. Qui giungono a tinger di nero intieramente le carrozze; e tutti coloro che erano grandi di Spagna hanno fatta questa ridicola e vana ostentazione.

Mi hanno già assicurato essersi questa spesa di gran lutti costantemente bonificata a Perez. Se m'abbiano detto il vero o il falso io non posso saperlo; ma non mi sono mosso a mandarne il conto, anche per non far pregiudizio al mio successore. Non trascurando di raccomandarmi alla protezione di V. E., e lusingandomi che se nell'infinita folla degli affari (ormai tutti gloriosamente compiti) ha pensato meno a me, non abbia però raffreddato il suo amore per me, resto costantemente di V. E.

Parigi, 19 novembre 1759.

U.mo Obb.mo Servitore.

Un residuo di febbre che mi prese la sera stessa del lunedì passato, dopo finite le lettere, e che m'impedì il seguente giorno d'intervenire alle solenni esequie di madama l'Infanta, mi forzerà ad essere più breve che non vorrei, e non dovrei. Benchè il tempo corrente pieno di festini, e di occupazioni carnevalesche poco sembri offrire di materia degna da scriversi a V. E., pure la situazione delle cose è tale che poco accade, che non meriti avvertenza e considerazione.

Gli editti dati al Parlamento ad esaminare per poi sostituirsi a quelli che qua diconsi di M. de *Silouette* sono stati finora celati con tutto quel segreto, di cui è capace questo genere di cose, e questa nazione. Ora si sa esser essi al numero di otto, contenenti principalmente terzo ventesimo, e una doppia capitazione per questo, e i due anni seguenti ed un soldo a libra su tutti i generi di consumazione. Sonovi poi alcune altre meno importanti. Il Parlamento ha trovato delle difficoltà, delle quali mi è riuscito sapere il ristretto. Ricusano d'ammettere questo soldo di più a libra, e vorrebbero che la capitazione s'imponesse non arbitrariamente, come oggi si fa, ma su di una tariffa regolata. Altre difficoltà riguardano la forma e le frasi de' nuovi editti, e finalmente vorrebbe il Parlamento, che si desse alla camera de' conti notizia delle spese incognite, delle quali si dice esser grande il numero. Questo articolo è delicato e scabroso assai; onde se non riesce di superarlo non so dove la cosa possa andare a finire; ma se si vince questo, è

verisimile che gli editti saranno registrati, benchè con qualche (e forse assai dannoso) ritardo di tempo....

Parigi, 18 febbraio 1760.

Martedì scorso non sentendomi troppo bene tralasciai d'andare a Versailles a fare la mia corte a quei sovrani, non avendoci alcun altro affare positivo. La sera il signor ambasciatore di Spagna mi consegnò un piego di V. E. venuto collo straordinario di Francia, e statogli per conseguenza dato dal sig. duca di Choiseul. Ricevetti in esso la veneratissima di V. E. de' 20 e con eguale sentimento di rossore, e di riconoscenza vidi il grande e distinto onore a cui l'E. V. mi voleva destinare di presentare io stesso la risposta del re mio signore a questo re Cristianissimo. Nè col carattere che ho, nè sotto nome d' incaricato degli affari (che non è carattere, nè rango), ma è solo una frase inventata da' Francesi per esprimere quel che non ha nome avrei io potuto aver qui siffatto onore. Le etichette numerosissime di qui son leggi sacre ed inviolabili, come lo sono dappertutto là dove l'esempio porta seco grandi conseguenze. Lasciai perciò correre le cose in quel modo che saviamente avea V. E. previsto, e preparato. Detti la lettera del re al signor ambasciatore di Spagna, con quella a lui diretta. Egli la presentò venerdì. L'accoglienza, il compiacimento e le amorose espressioni del re Cristianissimo saranno da lui a V. E. partecipate, come ancora quel che convenga farsi per gli abiti della funzione d'ammissione, che all'arrivo costì dell'abate Bignon farà il re. Parimente egli darà conto a V. E. delli due libri appartenenti all'ordine dello Spirito Santo, che sono in suo potere. Io gli ho insinuato di mandargli per qualche corriere a Madrid donde sarà facilissimo fargli venire in Napoli...

7 aprile 1760.

... Vengo a me. V. E. si sarà accorta, che io godo qui tutte le prerogative, distinzioni e atti che appartengono agl' Incaricati. Tale mi hanno tutti creduto perchè il segretario d'ambasciata si riguarda come incaricato nato in assenza del suo ambasciatore. Quindi non occorre presentazione giacchè io vado e pranzo dal ministro, così come fo la corte ai sovrani, come tutti gli altri. La presentazione, che di me fece Cantillana al mio arrivo è come la cresima; qui anche dopo morte è buona. E forse il mio rango è superiore a quello d' Incaricato. Due sole cose adunque mi mancano: denari e salute. Ricuperarle ambedue veggo che è impossibile;

ma una almeno la voglio. La scelta è dura, l'ho lasciata fare alla Reggenza, come V. E. potrà veder dalla mia.

Se quei signori (che del cuore di V. E. sono troppo sicuro) non trovassero ch'io vendo la vita, lascino poi a me l'incarico come maneggiar gli affari, senza dar dispiacere o ombra all'ambasciatore di Spagna. È troppo necessario al servizio del re che egli adempisca a certe formalità; ed è ottimo il mostrare la gran connessione ed unità delle due corti. L'ambasciatore è buon uomo quando si sappia prendere. Io ci ho avuto quasi tanta sorte quanta con Cantillana. Bisogna sacrificare la propria vanità alla sua. Così dovrà fare chi mi seguirà; altrimenti sbaglia tutto, e guasta il servizio del re, che è lo scopo, a cui tutto ha da mirare. Qui mi permetta V. E. di dire, che se io avessi veduto, che trattenendomi qui non potea servire il re, non sarei stato ad aspettare il comodo della mia salute, e la buona stagione, mangiando il suo pane a torto. Non è questo il mio modo di pensare. Oh che chiacchierone, mi par sentirla gridare; dunque taccio e sono di V. E. ec

Parigi, 7 aprile 1760.

Rispondendo alla benignissima confidenziale di V. E. dei 22 scorso, comincio dal ringraziarla dei lumi sull'affare di cotesto negoziante Furat, che assai diversamente mi aveva descritto questo ministro. Sul conto della mia lettera a lui, che V. E. trova troppa soddisfazione, mi permetta umilmente rappresentarle che io la scrissi sotto la direzione di questo ambasciatore di Spagna, anzi esortatovi da lui. Se V. E. si vorrà degnare di osservarla con attenzione, vedrà che lungi dall'essere una soddisfazione, è una mentita bella e buona data a Pasquiàt, e tutta la lettera benchè sotto il velo di artificiose parole, contiene una cosa poco obbligante qual'è quella di dire al ministro che ciò che gli era stato scritto non era vero, ed io avea prove incontestabili da convincerlo. Per quel che riguarda la frase di sospendere ogni risentimento, questa è la sola che l'ambasciatore di Spagna aggiunse al mio sbozzo, come V. E. se ne sarà accorta dalla cassatura, ella non è (per quanto a me pare) umile soverchio. *Ressentiment* corrisponde alla parola italiana *doglianza*, non avendone altra i Francesi. Ciò che io dissi nel seguente martedì al Duca fu il fargli vedere che Pasquiàt avea abusato della confidenza di V. E., scritto ciò che gli era stato detto *en badinant*. Il caso fa che mi servii della parola istessa, che ora V. E. mi scrive. Spero però non aver punto compromesso l'amore e la dignità nè del re, nè di V. E., e forse avrei fatto meglio; ma bisogna considerare che questo signor Massones è di

una debolezza e timidità eccessiva, quantunque sia d'ottima intenzione. Un fatale esempio della sua pusillanimità è la firma che ei fece del trattato d'Aix la Chapelle. E non può credere V. E. in quanta agitazione ei si era messo per le parole dette dal Duca. Ma di questo piccolo affare non ne sia più. Veniamo a cose più importanti. Martedì fui a Versailles, ma non potetti parlare al Duca perchè la funzione dell'orator veneto tolse parte del tempo dell'udienza. Osservai che il ministro di Sardegna ebbe assai lunga conferenza. Indovinarne l'oggetto è difficile. Tempo fa si disse essere il re di Francia in trattato col re di Sardegna per certa mutazione di confini in Provenza, che avrebbe impedito il reciproco contraccambio; ma questo mi pare troppo piccolo oggetto. A proposito di Sardegna, vedrà V. E. che tutte le gazette di Alemagna portano il richiamo reciproco dei ministri di cotesta corte, e della nostra. Io sono stato oppresso di domande su questo. Ho risposto non saper nulla, e ho voltata la cosa in riso, scherzando su di me, che non son viso d'uomo da saper siffatte cose. Ma questa risposta non basta, perchè pare contegno politico, che afferma. Certe novelle quando son false bisogna solennemente smentirle. Se Caracciolo (1) avesse carteggio con questa ambasceria, l'avrei potuto fare; ma egli non ha mai scritto nè quando ci era Cantillana, nè poi. Il marchese Grimaldi ha confermato il grido universale di pace che corre qui. Infatti al suo modo di parlare mi è parso travedere, che egli voglia far intendere non essere qui puramente di passaggio. Forse io porto nottole in Atene scrivendo di siffatte cose a V. E. Ma io la riguardo come un centro, a cui ogni linea dee tendere; ella giudicherà quali son dritte e quali storte. Io dico ciò che veggo e penso nel buio in cui sono. Il discorso di pace è qui giunto a segno, che quantunque sia ancora ciarla del volgo, essendo universale, merita non esser disprezzata. Ci è chi ne dice i preliminari così; che gl'Inglesi renderanno il Canadà e Capo Breton demolito, che la navigazione dell'Oijo sarà libera alle due nazioni, che conserveranno la Guadalupa, e sarà loro resa Minorica. Aggiungono, che la Francia vuol la Guadalupa, e che si spera ottenerla. Tutto è ciarla; ma io comincio a non disprezzarla come ho fatto finora. Qualche indizio ci concorre. Si sa trovarsi uno o due Inglesi in Parigi. Un rallentamento di apparecchi militari è chiaro. Non è ancora dichiarata la lista di chi comanderà ne' corpi

(1) Domenico Caracciolo, marchese di Villamaina andò inviato straordinario di Napoli alla corte di Torino nel luglio del 1754. Dallo stesso re Carlo III ebbe nel 10 novembre 1753 le istruzioni che si conservano nel grande archivio di Napoli nel volume 19, Ministri di S. M.

dell'armata. Una promozione fatta si riserva in pectore. Infine, ai sospetti potrebbe anche aggiungersi che il principe di Galitzin non accetta i complimenti di coloro che lo felicitano sulla prossima dichiarazione che dalla sua corte avrà di restar qui ambasciatore, e fa discorsi vaghi de'suoi nuovi viaggi. Ma questo può attribuirsi a modestia e saviezza sua. Quello che sarebbe desiderabile per il bene dell'Europa è che non si verificasse il prognostico di coloro che hanno annunziato dover questa strana alleanza della Francia e di Vienna partorire un odio eterno e fatale tra le due famiglie. Nella d'offizio ho scritto a V. E. i primi effetti dell'assemblea del clero, che sono riusciti bene, essendo universale il discredito dei Convulsionarj. Sicuramente il Papa ci ha avuto anche parte; per lo scrupolo che avea della indegna profanazione de' miracoli, che costoro facevano. Del resto qui non si sente altro, ma da Roma ella potrà saper meglio le cose ecclesiastiche di qui. Roma è il paese del minor secreto nel mondo, perchè la scomunica non fa tanta paura quanto la Bastiglia. Pecco sempre di lunghezza nelle ciarle, e di brevità nel riconoscermi di V. E. ec.

Parigi, 14 aprile 1760.

... Il giorno di venerdì santo furono arrestati alcuni Convulsionarj, e condotti alla Bastiglia. Per intendere più chiaramente questo fatto permetta V. E. ch' io l'esponga cosa sono ora questi Convulsionarj, de' quali non si ha giusta idea nell'Italia, paese naturalmente sterile di fanatici. I Giansenisti furono una società di dotti teologi che a molta devozione e mistica accoppiarono novità d'opinioni su' sacramenti, e sulla grazia divina. Questi insieme colla decadenza universale delle lettere sono qui finiti. Sono succeduti ad essi alcuni pochi, e ignoti uomini, i quali col fanatismo e co' miracoli vorrebbero sostenere quelle opinioni, che non sanno più difendere coll'erudizione e col sapere. De' miracoli il più agevole a fare, e per conseguenza il primo, fu quello d'uscir da' sensi, contorcersi e delirare; il che essi chiamano convulsioni. Ma visto che questo non eccitava maraviglia, ne hanno di mano in mano inventati altri più singolari. Il principale e il più fiero a vedere era quello di farsi crocifiggere senza nocumento alcuno. Ne aveano poi di minore rango, come a dire di farsi dar gran colpi di spada sul petto e sul viso, farsi arrostir le natiche, ricevere cento legnate sulla testa, e cose simili. Le sole donne aveano la proprietà di far questi miracoli, o piuttosto giochi di destrezza. Gli strazi in lingua loro si chiamavano *soccorsi* volendosi far credere, che la paziente era sollevata dall'eccesso della divina grazia colle legnate che se glie

davano. Il passato luogotenente di *Police* avea mandato ad offrire loro un teatro alla fiera. Ma essi ostinati nell'ammirazione di loro stessi continuavano queste rappresentazioni indecenti e stomacose, e molta gente andava a vederle per pura curiosità, giacchè tutto si faceva senza minimo apparato di orazione, ma puramente come spettacolo. Finalmente è parso conveniente impedirle, siccome ho detto. Il commesso (che noi diremmo scrivano) giunse sul finir della festa quando ad una delle rappresentanti si dava *il soccorso degli schiaffi*, che in loro lingua si dice le *biscuit* per la ragione che nel mangiare ordinario de' Francesi si chiude il pranzo con un biscottino. Fra gli spettatori si trovarono il principe di Monaco, la contessa Kinski polacca, il conte di Steremberg nipote dell'ambasciatore austriaco, ed alcuni altri signori. La città si è divertita a ridere di questa istoria, quale io ho stimato dovere a lungo descrivere a V. E. per darle esatta idea d'una cosa, che ne' paesi lontani da qui, si crede importante e di gran conseguenza. Non è a dubitare (benchè la città l'ignori) che l'assemblea del clero abbia avuto parte in questo fatto, e che a sua richiesta siasi fatta la carcerazione.

Parigi, 14 aprile 1760.

Rispondo prima alla benignissima di V. E. dei 29 scorso, e poi dirò di quello che occorre di più notabile qui. Essa non mi ha trovato sulle sartie raccolte, come V. E. credeva. L'ordine venerato del re giuntomi due settimane fa, ed al quale io ho risposto ciò che V. E. ha di già visto, mi obbliga ad attender le risposte. Queste scadono il giorno dell'Ascensione. In sì gran solennità saprò s'io debba salire al cielo napoletano o restare in questa valle di nequizie piena. La mia prima cura a Parigi è stata di nascondere queste mie premure di ritorno. Parigi adunque crede che io sia l'Incaricato degli affari di Napoli fin dalla partenza di Cantillana. Crede che la parte che ci ha l'ambasciatore di Spagna sia uso e convenienza delle due corti. Il bello è che così mi credono a Spagna ancora. Iacy nella corrispondenza mi ha dato sempre questo titolo. Grimaldi e Mahony mi trattano come tale, e non sa nissuno ch'io pensi seriamente a partire. Questo fa che io son sicuro, che finchè sarò qui non sarò inutile al servizio del re; altrimenti avrei troppo rimorso. L'opinione che io avea, che da altri ancora si scrivesse da qui a V. E. nasceva dal veder io chiaramente che la cosa sarebbe necessaria. Io posso assicurare che dacchè sono padrone della mia penna niente di quanto ho saputo, ho mai trascurato di scrivere a V. E.; ma uno non basta. La città è immensa.

Le introduzioni sono assolutamente impossibili, e quando mi sono sgomentato io, ardisco sfidar chicchessia a provarci. Ci bisognerebbe un uomo a Versailles paese diversissimo da questo, e dove il servizio del re richiederebbe che noi fossimo. Ma l'amore del divertimento ha fatti restar gli ambasciadori in Parigi, sicchè ora non è lecito andarsi a fissar là. Infine non sarebbe inutile che ci fosse chi osservasse gli ambasciatori stessi, ed oh quanto avrei io desiderato, che ella mi avesse fatto spiare, avrei certamente più parte nella sua compassione. Intorno alla Gazetta assicuro V. E. che una sola parola di quanto ho scritto non è mai stata nella Gazetta, e basta ch'ella consideri, che i soggetti erano o le dispute parlamentarie o del clero, per argomentarne, che neppur una parola poteva essercene. Ottimo però è sempre il desiderio, ch'ella ha d'averla, sebbene dovrà esser sempre meno fresca di quella d'Olanda di cui è copia. Comincio a mandarla, e mando anche quella della settimana scorsa, e così continuerò. Anche nel caso di mia partenza continuerà V. E. ad averla, nè perciò bisogna maggiore spesa. Non so chi avesse ispirato tanto orrore a Cantillana a mandarla, che io non potetti vincere. Sebbene sia burla, non posso non ringraziarla dell'aver ella chiamata la mia lettera de' 10 scorso *ministeriale*, ma canto del cigno; essa non è nè l'una nè l'altro. Io fo quanto posso, ma l'osso è duro, e dopo che ho letto tutto il carteggio tenutosi ab initio di questa ambasceria, mi sono dato coraggio. Approverò sempre in caso di mia partenza, il pensiero di V. E. di mandarmisi un successore. Dall'ambasciatore di Spagna non si caverà mai nulla. Egli è in opinione che Napoli sia una piccolissima provincia della Spagna, e lo veggo da me, che sebbene mi ami, non ne traggo mai nulla, nulla affatto; anzi egli se ne diffida più che forse non fa di qualcheduno, che non dovrebbe. Perciò assolutamente stimo necessario, che il re nostro signore abbia qui un uomo suo. Le circostanze lo richieggono più che mai; ed anche questo è stato un riguardo che ho avuto a non muovermi prima che il servizio del re sia in sicuro. Sono in rabbia con Catanti, che mi fa esser reo con V. E. senza mia colpa. San Geronimo fu la mia prima cura; mi riuscì trovarlo al novembre scorso, e ne scrissi a lui, per non annoiare V. E. con una lettera per così piccola cosa. In una cassa di miei libri l' ho poi mandato a Marsiglia, dove gran tempo ho aspettato imbarcazione sicura. Ora le porterà seco il console di Marsiglia, che forse è in cammino. Mauro avrà tutta la cassa; ne lo estrarrà e lo darà a V. E. Ecco rispetto alla lettera. Vengo alle nuove. De' discorsi di pace non parlo. Quello che forse qui si tratta è fuoco di riverbero d'altri lavoratori, che non saranno ignoti a V. E. La campagna sarà una

difensiva, o piuttosto un aspettar l'esito dell'assedio di Reis, per quel che io credo. Ho procurato stringere confidenza col marchese Grimaldi, e molto più col cav. Navarro giovane signore, ch'egli alleva agli affari, con cui natural genio ci unisce. Ma Grimaldi pensa come Mahony, ed è persuaso, che compiutamente si servano i due re, quando se ne serve uno solo. Meglio ho fatto con Mahony, che mi dimostra amore eguale a quello che avea con me il suo immortale fratello. Abbiamo appuntato nella settimana vederci, e discorrere di cose che io stimo non inutili al servizio del re; de' discorsi darò parte a V. E., o a voce o per via sicura in iscritto secondo ch' io sarò corvo o colomba. Con tutta confidenza mi è stata comunicata la copia che le accludo. Tutto è grande a chi lega le idee, e tutto è politica quello che scopre le opinioni de' forti. Perciò la stimo degna della sua curiosità. Veramente non trovo più la via d'esser breve. Ma mi consolo pensando, che quando mi toccasse a non dover più scriverle, V. E. si crederà libero da una gran seccatura. Sono immutabilissimo ec.

Parigi, 21 aprile 1760.

Sono privo questa settimana della veneratissima confidenziale di V. E., che sicuramente mi suppone partito; essa mi è sempre di lume e di conforto. In ogni modo non rallentandomi dall' impegno di servire il re come meglio so, dirò a V. E. quello di più notabile, che vado industriandomi di fare. Dall'ambasciatore di Turino (1) avendo saputo essere senza verun fondamento la nuova delle gazette di Olanda sull'apparenza di scissura tra la nostra corte e quella di Sardegna, ho stimato farmi vedere più frequentemente con lui, ed unitamente volgere in derisione in pubblico questa novellaccia. Certamente niente sarebbe più fatale alla tranquillità e sicurezza dell' Italia, quanto una inopportuna divisione tra' suoi membri nel tempo appunto che hanno il bisogno d'essere estremamente uniti insieme d'anime, come lo sono d' interessi. Su questo non stimo dover più tacere a V. E. ciò che qualche tempo ho cominciato a conoscere, e di cui ora mi sono accertato; cioè che la corte di Turino non è punto contenta di Caraccioli, lagnandosi della maniera come egli vede gli oggetti sempre con una lente, che gl' ingrandisce, onde ispira diffidenza e allarmi mal a proposito. Così essa dice: se sia vero io non posso giudicarne.

(1) Era il balì Solaro, diplomatico accorto, intimo amico del duca di Choiseul, che avea frequentato familiarmente in Roma.

Mi è stato qui più volte parlato d'un trattato di cessione dei presidj di Toscana. Io con rispondere di non essere informato, ho evitato che me ne parlassero più a lungo. In ogni modo rifletterà V. E. (nel caso che la cosa non sia ciarla e che io debba continuare a star qui) se convenga ch'io ne sappia qualche cosa sia per rispondere, o scoprire gli animi. Ciò che me ne contano mi è parso incredibile volendomisi persuadere che non è contento di sì fatto trattato, che cambia cose con pretensioni.

La gazetta di Olanda ha pubblicato la risposta unita delle tre corone. Il contenuto io l'avea saputo qualche tempo prima; ma stimai inutile avvisarlo a V. E. che sicuramente lo sapea anche prima. Questa risposta lascia comprendere la possibilità di due trattati di pace separati. Io ho voluto esaminare un poco come di questo parlino i ministri austriaco e russo. Il loro linguaggio è che essi sono buoni alleati, che desiderano il bene de' collegati al pari del proprio. Che non si oppongono che la Francia, giacchè si trova senza forze eguali a tanta guerra, cerchi le migliori condizioni possibili d'una pace. Ma che la sperano fedele ai suoi primi impegni che sarà loro cura il pensare a sostenere la costituzione dell' imperio e vendicarne i membri offesi. Questo essi dicono; ma internamente si scopre molto rammarico, molta incertezza, molto sospetto.

Quel che la Francia faccia non entro io a ricercarlo; anzi fo studio a non saperlo. Sarebbe curiosità inutile per me, toccando ad ogni altro, prima che a me, il farne inteso il re. Ora vorrà V. E. sapere quest'altre cose come le so. A dirla non lo so bene bene neppur io. Alcuni mi credono una gran cosa, e perciò mi parlano, altri per amicizia, altri infine volendo trionfare della mia ignoranza (cosa che è naturale a tutti gli uomini) per farmi comprendere che essi sanno più di me, mi dicono ciò che forse non dovrebbero. Io intanto fo viaggio e guadagno cognizioni. Solo mi pesa non aver la cifra; nè intraprenderò di riaverla, se prima non saprò cosa vuole il re che io faccia. Allora potrò informarla più a lungo. L'assemblea del clero va con gran quiete. Ho un sospetto che mi spiegherebbe quale sia la cagione di tanto inaspettata pace. Tra' progetti ideati per rindennizzare dei danni sofferti la casa di Sassonia si è sputata qualche parola di secolarizzazione di vescovati in Alemagna. Roma ne ha avuta vera e gran paura, ed ha fatto gran sforzi con questa corte, perchè tal cosa non succedesse. Trovandosi adunque in tanto bisogno dell'appoggio della Francia, non pare prudenza promuover cose, che potrebbero produrre ingrossamenti d'animi tra le due corti. L'impegno preso da Roma qui, che la Francia non dia mano ad alcun progetto di

secolarizzazione è sicuro: il resto è sospetto mio. Questo principe, cardinale vescovo che è qui lo suppongo venuto per divertimento più che per altro. Che dirà V. E. della lunghezza delle mie? E dirà che è difetto degli inesperti e de' volenterosi. Annosus parvus nunquam est exclusus ab ovo. Quando io sarò ambasciatore allora le mie lettere saranno tanto corte quanto veggo che sono le loro, e mi avanzerà più carta e più tempo per assicurare V. E. ch'io sono con eterne obbligazioni di V. E.

Parigi, 28 aprile 1760.

U.mo D.mo Servitore.

Non sentendomi con forze bastevoli non ubidirò quanto vorrei all'ordine di V. E. questa sera. Ella mi intima *scriva lungo:* ma me ne scoraggisce con quel che soggiunge *io rispondo.* Dunque io sono tentazione a farla straccare, e se è così non scrivo affatto. Sicchè patti chiari. Se il mio scrivere può essere anche causa remota a una emicrania, a una stanchezza, a una perdita di tempo suo, io non intendo affatto d'essere lungo. Risponda corto se vuole assicurarmene. Cosa sia stato questo pasticcio di preliminari, di mediazioni e di corrieri, io non mi son curato affatto di saperlo. Se tutto era ciarla, V. E. dovea saperlo da altri, e prima di me. Se c'era del vero, io non dovea far fuoco sulla truppa mia e stare a spiar gli amici. Ho scritto quel che ho visto. Dubito che V. E. argomentando che siasi fatto quello che si dovea fare (raziocinio che talvolta inganna) non abbia la stessa idea della cosa, che ho avuta io. Ma i Francesi sono molto accorti, e gli Spagnoli molto onesti e buoni. Ora peraltro tutto pare finito per quel verso che si era tentato. Il nodo ora della questione va diventando la Russia, che vorrebbe ritener la Prussia reale. Si sta qui incidendo una carta geografica vera ed esattissima di quel regno. V. E. resterà stupìta in vedere che quei boschi dipinti sulle altre carte antiche di questo regno, e que' laghi e paludi sono svaniti. Tutto è popolato, tutto è pieno d'infinite terre e villaggi abitati tutti da Francesi o da Tedeschi. È cosa invero che sorprende vedere quanto poco era a noi noto quel regno. Se io non m'inganno, la Moscovia non farà quest'anno gran sforzi per aiutar Vienna a riprendere la Slesia. La guerra forse finirà che si saranno chiamati nella meridionale Europa gli Unni.

Sono qui giunte tutte le carte pubblicate da Roma e da Genova sulla nota contesa, e formano ora tutto il soggetto del discorso, mancando ogni altra materia. Fa meraviglia il vedere la costanza di Roma, che usa ancora quel linguaggio stesso, che usava Ilde-

brando, quando gli exequatur e i passaporti non erano ancora noti in Europa. Questa corte aveva dato ordine a monsignor di Laon di rappresentare al papa il disgusto della Francia nel vedere intaccati i diritti di sovranità de' Genovesi sulla Corsica. Ma l'ambasciatore di Francia in Roma avea ragione e per ora si è sospeso di qua il dare nuove premure. Questo è l'effetto di aver ambasciatori ecclesiastici. Qualunque sforzo essi facciano, in sostanza piace loro più sostener le ragioni della immunità canonica, che della inviolabilità ambasciatoria, perchè possono cessar d'esser ministri, ma non cessano d'esser preti.

Pieno d'ossequio resto di V. E., ec.

Parigi, 9 giugno 1760. *U.mo D.mo Servitore*

. . . . Ella mi domanda de' carcerati in Tolone che da più d'un anno languiscono. Il buon console si dà per essi un moto infinito, li dispendia, va viene, ma l'affare è nel Parlamento d'Aix; e i Parlamenti, come V. E. sa, in Francia non ubbidiscono a nessuno. La Partenope è nel Consiglio di Stato del re per appello del Consiglio delle Prese. Questo Consiglio per istituto si dee tenere ogni quindici giorni. Sono tre mesi che il re non l'ha tenuto; chi sa quando lo terrà. Dunque vede V. E. che noi non possiamo esser pagati con quella moneta che diamo. Non sia pentito V. E. della grossa beneficenza usata con Furat. L'ha fatta ad un buon uomo quale è questo negoziante. Ma l'esempio della pena ch'ella si dà per giovare a chi si trova in imbarazzi, non è contagioso. Qui si pensa diversamente. Una sola volta la settimana si vede il solo ministro con cui è lecito ai ministri stranieri trattare, ed in quattro ore hanno da sbrigarsi tutti, che sono più di venticinque. Assicuro V. E. che sebbene io non sia ambizioso, la sola cosa che più ora ha tentato i miei desiderj è l'essere ministro di Stato in Francia. Invidio loro principalmente quell' immensità di tempo che resta ad essi per consecrar tutto al piacere. Se così facesse ella, avrebbe avuto contezza di tutte le edizioni dell'opere del filosofo di Sans-souci. Vero è che Furat non sarebbe ancor pagato. Ma noi non dobbiamo lagnarci, perchè non solo i Danesi e gli Spagnoli, ma i Toscani, cioè la potenza più alleata, si lagnano e gridano più d'ogni altro. Non è ingratitudine, nè disprezzo, ma sistema di cose che dà questi effetti. Sempre più mi si parla di trattati tra Sardegna e Parma per lo Piacentino, e mi viene assicurato esser la cosa molto alle strette. Mi si parla anche del trattato pel Parmigiano; ma il Baralipton *non entis nullae sunt proprietates* mi fa prestar poco orecchio a tali discorsi che non mi riguardano.

Sommo giubilo ha avuto questo signor Sorba ministro di Genova perciò ch' io gli ho detto d'essersi da noi negati soccorsi ai malcontenti. La gazzettaccia d'Utrect avea scritto il contrario; cosa che mi rincresceva. Il Sorba è stimatissimo in Genova, ed ha grande influenza nelle deliberazioni di quello Stato; sicchè mi piace avergli potuto dar prove della buona volontà del re.

Martedì, nel vedere il ministro, gli parlai anche sull'affare di Genova, cioè partecipandogli i sentimenti del re su questo assunto. Egli mi comunicò quegli di questa corte, che non sono punto diversi. È notabile, che la Francia ha trovato non so come connessione in questo affare di Roma. Fa questo sillogismo: i Côrsi sono ribelli per notorietà di fatto; atque, voi non negate loro i sacramenti, anzi vi adoperate caldamente per fargliene avere; dunque perchè ai peccatori in Francia, quando il loro peccato sia notorio, volete negargli? Apparentemente la Francia non sa tutti gli effetti del dono dato agli apostoli delle varie lingue. Questo sillogismo lo credo immaginato da monsignor De Laon.

Non ci è stato tempo per me di copiare la cifra; spero averla fatta nell'entrante settimana.

Credo d'averla tediata abbastanza, onde resto ec.

Parigi, 16 giugno 1760.

Questo ministro mi ha parlato a lungo per asssicurarmi che tra la Francia e il re di Sardegna non ci è alcun trattato, che uno di confine molto noioso e spinoso già quasi a fine, che mi offerse farmi leggere ed ancora mandare a V. E., se io voleva. M'accertò sulla sua parola d'onore, che ogni sospetto nostro è vano ed ogni gelosia ingiusta; anzi potrebbe esser dannosa, come quella che sveglierebbe il re di Sardegna dal miracoloso sonno in cui lo trattengono le promesse generali della Francia che alla pace si accomoderà buonamente la sua pretensione sul Piacentino, e farli dubitare d'essere ingannato. Io credo che Choiseul m'abbia detto il vero. Qui il sistema è tutto cambiato. Dopo la morte della duchessa di Parma inimica degli Spagnoli, ora tutto è Spagna. Così pensa principalmente il Delfino, che comincia a contare (1).

Parigi, 23 giugno 1760.

(1) Il marchese Tanucci rispondeva in data del 12 luglio quanto segue:

Potrà VS. Illma ringraziare il Sig. Duca ministro dell'apertura fattale di non essere alcun trattato tra la Francia e Turino, oltre quello dei confini. Noi non abbiamo alcun sospetto di altri trattati; ma siamo bastantemente commossi da quello di dicembre del 1758. Non stimiamo miracoloso sonno quello di Tu-

Ho già scritta a V. E. l'impossibilità di sollecitare il disbrigo dell'affare di Palomba e Rossi, che ella mi raccomanda colla benignissima sua de' 14. Dipende da un Consiglio, in cui ha da vedere il re. Or chi può farglielo tenere quando non ne ha voglia? Dalle genti della sua intima confidenza io ho inteso dire essersi osservata nel re, dopo quell'accidente occorsogli, che non può rammentarsi senza orrore, una svogliatezza di tutto, un tedio degli affari, e una specie di stupore su quanto sente e vede. Pare che questa affezione ipocondriaca aumenti di dì in dì.

Non mi fa meraviglia che i Francesi efficacemente la tormentino costà sulle prede inglesi. Primieramente non hanno altro negozio, e l'accesso a V. E. è facilissimo. Inoltre ciò che passa per le mani di Choiseul ha più attività e più vita. Perciò io credo che i Francesi faranno meglio la pace che non hanno fatto la guerra; siccome hanno fatto meglio la guerra che non la marina e le finanze, perchè Bellisle è più uomo che gli altri due, i quali sono veramente piccola cosa. Io non ho tanto spirito da saper formare i caratteri, nè tanta eloquenza da scrivergli; posso adunque solo farle i ritratti fisionomici di questo ministero. In Choiseul mi par vedere un conte Mahony, in Bellisle il presidente Ventura, in Berrier Cardamone, e in Bertin D. Giovanni Ferrari.

Non mi par possibile ciò che veggo essersi scritto a V. E. che la Francia trattasse pace in Olanda. Affry se n'è stato qui ozioso, e solo nella scorsa settimana è partito. Sarà forse stato questo supposto trattato creduto da colui, che coll'aria che si è data ha fatto più danno che utile alla causa comune.

Non vorrei che V. E. credesse Turino idolo di qui. Io non lo credo punto. È arte vecchia de' Gesuiti il dire in ogni parte, che essi sono potenti altrove, e così fanno quell'illusione che gli fa temere dappertutto. Qui si crede che Wall sia tutto turinese. A Spagna non si dubita che l'Inghilterra appoggi Turino. Tutto mi pare illusione. Solo son persuaso che Roma e Torrigiani siano

rino, nè effetto della promessa francese di sodisfarsi alle sue pretensioni sul Piacentino al tempo della pace. La causa manifesta del sonno, e del riposo di Turino sono li 25mila uomini che stanno in Catalogna, e li 10mila che stanno nella nostra frontiera oltre le ventidue navi da guerra spagnuole che stanno nel Mediterraneo; finalmente è tra le cause di quel riposo il non poter Turino mandar più di 12mila o 14mila uomini, che contro 40mila non farebbono altro che metter quella Casa in pericolo di perder molto delle sue conquiste. Ringrazio Dio, che li Francesi pensino spagnolo, e principalmente il Delfino. Il principio di questo pensare dovrebbe essere il concertarsi con Madrid per le pretensioni di Turino prima della pace. Parlo con verità, e con vero amore per tutta la Casa reale.

con esso. Mi cresce il sospetto nel vedere che Turino soffia sul fuoco di Corsica, assai più che non convenga a chi non avesse che fare. Genova non aspetta la tranquillità d'Italia, che dalla benefica mano di V. E. e in V. E. sola non sospetta doppiezza d'intenzioni. Degli altri e di Wall istesso non mi par molto contenta. Ma checchè siasi di ciò, sull'altra cosa che ella soggiunge del *chi sarà sacrificato* all'idolo, non posso uniformarmi. La Francia non mi pare in istato di sacrificar nessuno; mi pare anzi in gran timore di tutti. Attribuisco io perciò a questo timore quelle carezze e buone parole, che forse dà. Se promette, fa più di quel che in realtà possa. Del resto penso ch'ella vegga già gli oggetti nel vero suo lume. Anzi non è da tacersi (essendo stata riflessione, che è caduta sotto gli occhi di tutti) non essersi vista alcuna specie di allegria nella corte per la quasi decisiva vittoria di Laudon: si è anzi vista manifesta tristezza. Tutti hanno pensato che se Laudon fosse stato battuto, si sarebbe intesa presto conchiusa la pace.

Prego V. E. di dar l'acchiusa a Pascale.

Parigi, 7 luglio 1760.

... Nello scorso sabato trovandosi il re in Versailles ebbe luogo la deputazione di 40 membri del Parlamento di presentargli le reiterate rimostranze già da lungo tempo appuntate per ottener il richiamo de' membri esiliati dal Parlamento di Besansone. La breve risposta del re fu concepita in circa ne' termini seguenti: *I'ay fixé le jour du rappel des membres de mon Parlement de Besançon, que j' ay éloignés. Leur soummission seule peut en abreger le temps. Vous m'avez fait plusieurs representations sur cet objet. Je suis suffisemment instruit et ne veux plus entendre parler. Je compte que vous m'obeirez.* Questa risposta degna della maestà del trono, è anche di soddisfazione della nazione. Il Parlamento non è più come fu già un tempo l'idolo della nazione. Pieno di giovinastri presuntuosi ed ignoranti si vede nelle maggiori urgenze dello stato tutto occupato delle sue private brighe, proteggere i giansenisti, che il fanatismo ha resi ridicoli e lottare colla corte più per difendere gl' interessi de' finanzieri loro parenti, che per soccorrere a' bisogni della nazione.

Ieri andò l'assemblea del clero a congedarsi dal re essendo già disciolta. Avea voluto far nuove rimostranze al re, non essendo abbastanza contenta della risposta data alle prime: ma l'arcivescovo di Narbona essendo andato giorni sono a richiederne la permissione mostrò il re rincrescimento di ciò, e domandògli cosa voleva all'assemblea. Prese così occasione il detto arcivescovo di

rappresentargli che oltre alle promesse date dal re nella risposta alle rimostranze si doveva qualche cosa di più reale ed effettivo. Si mostrò il re pronto a concedere ciò che nelle presenti circostanze fusse eseguibile; e per darne una prova accordò il richiamo dall'esilio del vescovo di San Pons suffraganeo di Narbona, che era la cosa che più premeva al clero. È questo vescovo di carattere assai consimile all'arcivescovo di Parigi (1) se non che assai più focoso. Ottenuto ciò, non si è parlato più di nuove circostanze, e l'arringa di chiusura, come dicesi, fatta dal vescovo di Prei al re, si è ristretta in soli complimenti. Ci ha il re lungamente risposto, ma siccome usa parlare a voce molto bassa non fu bene intesa da parte degli astanti. S'intese solo che egli era assai contento dell'assemblea del clero, e della condotta dell'arcivescovo di Narbona presidente della medesima: e per darne una pruova lo faceva suo grande elemosiniere, impiego vacante per la morte del cardinale de Tavannes.

Parigi, 14 luglio 1765.

Dopo un dispaccio così stranamente lungo e tedioso dirà V. E. che almeno la confidenziale dovrebbe esser corta. Io glielo desidero, ma chi sa. Caro le ha da costare quell'essersi lasciato uscir di penna già tempo fa *ella scriva lungo. Omnibus hoc vitium* ec. Fra poco aspetto sentirla dire *ella scriva corto.* Ora cominciando a rispondere alla veramente amica lettera de' 21, trovo imprima una salva di benchè, alla quale rispondo con un solo tiro ed è questo: Benchè sono sei mesi ch'ella mi avesse voluto far temere ch'era già vuoto il sacco dell'amicizia, io non ne ho creduto mai nulla, e non mi sono ingannato. Io mi sono da un pezzo accorto che V. E. non protegge come ministro, ma ama come amico: e quando io facea all'amore, imparai che vuol dire in linguaggio d'amanti la collera e la minaccia d'odio eterno: mai l'amore è più forte, che quando si parla così. Sicchè dunque faccia a modo mio. Rialzi da terra quel breviario, che questa volta io le ho fatto scappare di mano, perchè l'ho da finire di recitare, il che è vero anche in senso letterale, questa sera....

Da qualche tempo parlasi qui molto dalla gente di prossime e grandi mutazioni nel ministero. Io non ne ho scritto a V. E. perchè non ci so vedere ancora niuna certezza; in ogni modo, siccome può

(1) Era allora De Péréfixe, cui successe nel 1761 De Harlay. Chi avesse vaghezza di conoscere la biografia di quest'ultimo, consulti il quinto volume dell'opera intitolata: *Nouveaux Lundis par Saint-Beuve.* Paris, 1866.

da altri scriversene, e qualche mutazione non è impossibile dirò solo quale mi pare lo stato della corte. Bellisle non è amato dal pubblico. Si sa che alla sua carica aspira Choiseul, il quale non solo la stima migliore della sua, ma penso che gli piacerebbe ancora non trovarsi nel ministero degli affari esteri quando si avrà a far la pace. Ma Bellisle è sostenuto dalla grande età, da' talenti, dalle azioni passate, dall'aver perduto l'unico figlio in servizio dello stato, infine dall'aver fatto suo erede il re. Berrier non piace ai marini, e non è pratico di quel che maneggia. Bertin non trova denari. Quindi nascono voci infinite. Si dice che Bellisle si ritira. Che Berrier sarà fatto guardasigilli. Ma questa carica è troppo cospicua per lui. Alcuni perciò la danno al presidente Ogier, che è ambasciatore in Danimarca. Infine si vuol cambiato il controlleur e messovi l'intendente di Normandia in punizione di quel Parlamento delle fortissime rimostranze fatte per odio verso di lui. Tutto mi pare ciarla... Io penso che tutto resterà tranquillo finchè la morte e l'impossibilità di continuar il travaglio a Bellisle non produca una mutazione.

Sono pieno d'ossequio e di obbligazione e d'amore, ec.

Parigi, 14 luglio 1760.

... Viddi Choiseul martedì. Da lui mi fu detto, e con viso assai ridente, che la Repubblica di Genova si era indirizzata al re nostro signore per godere gli effetti dell'offerta mediazione. Il ministro di Genova avea avuto ordine dal suo governatore di parteciparlo a questa corte. Ma ne ha anche parlato a me con infinita dimostrazione di contento che la Repubblica si fosse appigliata a questo partito.

Ciò che hanno scritto a V. E. di Roma sull'investitura di quell'isola (1) ha da essere sicuramente una ciarla la più sconciamente ideata. Almeno io posso assicurare che questo ministero di qui non ne sa nulla, e ciò mi costa con argomenti fortissimi.

Besansone non è fratello del Duca; appena è parente. Egli e Laon sono sicuri della nomina che è prossima, onde ambedue non hanno che temere, nè più che sperare da Roma. Il duca di Choiseul non ha passione irregolata per i suoi. Sono pochi giorni, che un Choiseul è stato messo in una torre per lieve colpa, e forse gli ha più nociuto che giovato l'esser parente del ministro. Albi suo fratello non ha potuto ottenere da lui, che s'impegnasse a fargli avere il vescovato di Metz: sono anzi ora un poco disgustati

(1) La Corsica.

per interessi domestici. Meno assai inclina il duca ad esser debitore di benefizi d'altre corti. N'ha dato un esempio con togliere il suo fratello dal servizio di Vienna, dove sempre era stato, e farlo passare a quello della Francia. Sicchè nè Roma, nè Vienna, nè alcuna altra corte ha di che tentare il ministro. Egli ha l'anima tutta francese; e come tale non può piacergli che Turino abbia maggior estensione di marina nel Mediterraneo.

Solari è familiare di casa, amico della duchessa: se dice esser di più, vende fumo, o io non intendo niente nelle cose di questo mondo. Se Turino avesse fatto gran fondamento sull'affezione gallica non si sarebbe rivolto all'Inghilterra. L'Italia non è vicina ad aver guerra; ma se il Papa non ha prudenza può entrarci scissura e novità di religione. Grandissimo male sarebbe questo che non può far bene altro che ai tardi nipoti...

Parigi, 18 agosto 1760.

LA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER

LE PROVINCIE DELL' EMILIA

E LE CRONACHE MODENESI

DI IACOPO E DI TOMASO DE' BIANCHI

detti de' Lancellotti

I.

Son corsi dodici anni dacchè alquanti spettabili uomini, particolarmente studiosi delle storie del proprio paese, formarono in Parma una privata Società, nello scopo di raccogliere statuti, documenti diplomatici, e cronache de' paesi stessi, e farli di ragion pubblica per le stampe (1).

(1) Nel primo volume della insigne Collezione pubblicata dalla Società suddetta leggonsi i nomi de' Socii, che aveansi eletto a capo il venerando Commendatore Angelo Pezzana, ora d'illustre memoria, ed erano indicati al modo che segue: - *Editori* (per Parma) Ronchini Cav. Amadio Archivista dello Stato, Antonio Bertani Vice Bibliotecario, canonico professore Giammaria Allodi: (per Piacenza), Pallastrelli conte cav. Bernardo Vice Presidente del Magistrato degli Studi, dottor Giuseppe Bonora Vice Bibliotecario comunitativo, anch'esso mancato ai vivi, Antonio Bonora Vice Archivista. - *Collaboratori* Scarabelli-Zunti cav. Enrico, Luigi Barbieri, Emilio Bicchieri (per Parma); Carlo Grandi canonico, conte Giuseppe Gazzola sacerdote, conte Giuseppe Nasalli (per Piacenza). Rispetto ai meriti della primitiva Società parmense, non sapremmo porgerne più giusta idea di quella che ne offre il ch. cav. Odorici in una recente sua Memoria intorno la Biblioteca di Parma (*Atti e Memorie della Dep. di Modena e di Parma*, vol. 3, pag. 416), ove parla del Pezzana, preside, come dicemmo, al nascente Istituto. « Povero allora (parole dell'Odorici) e quasi « romito, s'accoglieva nello studiolo del buon vegliardo come nella cella d'un « solitario: e, piccolo, ma sapiente ed operoso drappello, gettava le basi di « que' gravi e solenni volumi di Cronache, di Statuti, di documenti pagensi, « che per lui si divulgavano, quasi attestandone la vita gagliarda; e che, illu- « strati dalle menti severe e indagatrici del Ronchini e del Barbieri, saranno « pur sempre le più meditate e più importanti fatiche della parmense Depu- « tazione ».

Pronti, del pari che operosi, dieder fuori in tre anni otto volumi di mole, intitolati *Monumenta historica ad provincias parmensem et placentinam pertinentia.* L'importanza di tali Monumenti, le prefazioni, le note, l'accuratezza dell'edizione, pregevole altresì ne' riguardi tipografici, furon testimonio della prestanza degli editori; accrebbero la non abondevol derrata odierna de'libri messi in ismercio non a sola cagion di lucro; procacciarono il favor de' dotti verso quella Società, quanto benemerita altrettanto modesta; alla quale non potea dar norma in Italia verun Istituto che avesse medesimezza di scopo, da quello infuori cui Re Carlo Alberto stabiliva nel regno subalpino parecchi anni innanzi.

Venuti i nuovi tempi, Carlo Luigi Farini, comecchè tutto in quegli studi e storico di grido anch'esso, non potea non avvertire sì nobile istituzione; la quale fioriva nelle provincie da lui governate. Pensò ad onorarla ed accrescerla, estendendola a tutta la cerchia delle provincie medesime: e fondò, con decreto del 10 febbraio 1860, approvato più tardi da decreto regio, le *Deputazioni emiliane di storia patria,* che hanno sede, rispettivamente in Bologna, in Modena, in Parma; ed hanno eziandio consorzio di fatica da alquante sottosezioni in varie altre città. Tornerebbe superfluo accennare di quest'Istituto gli ordinamenti e l'officio, di per sè manifesto: diciam solo che ciascuna Deputazione tosto intraprese e prosegue l'opera sua, onde abbiam già il frutto di parecchi volumi fra *Monumenti* (la cui pubblicazione ha per fine precipuo) e *Memorie* intorno svariati subbietti; nel più, sopra documenti inediti, sempre a lume storico; delle quali, insieme con gli *Atti* delle singole Deputazioni, esce ogni anno, a fascicoli, un volume attinente a Bologna ed alle Romagne; uno, rispetto a Modena ed a Parma.

Premesse tali notizie, cui si offeriva buona opportunità di porgere ai lettori dell'*Archivio,* a compimento di quelle recate altre volte intorno il medesimo subbietto,

entreremo a dire delle *Cronache di Modena*, le quali manda a stampa quella Deputazione (1).

Di esse Cronache furono autori Iacopino e Tomaso, padre e figlio, de' Bianchi, soprannomati Lancellotti; una famiglia di farmacisti avuta in conto, ed agiata, siccome dimostra il vederla aver parte a pubblici negozi, occupare magistrature cittadine, dar soccorsi non sottili nelle patrie calamità. Semplici e schietti, sì Iacopo e sì Tomaso, come del consueto gli scrittori di cronache non ammorbati da spirito di parte: nella narrazione, rozzo, scorretto, disordinato più del figlio il padre; buono e saggio al par di quello, chè non mancano amendue di lamentare, dove la pubblica iattura, dove il dirotto costume, uscendo in considerazioni e consigli da valentuomini.

Cominciando adunque la sposizione nostra dalla Cronaca del seniore, stimiamo doverla dinotare come particolarmente osservabile per la diligenza con la quale egli tenea memoria del prezzo de' grani, del corso delle monete, e d'altro, che nell'argomento storico-statistico può dar campo ad utili riscontri, a cui cercheremo di somministrare esatto elemento in appendice.

II.

Non tocchiamo de' fatti, più presto d'ordine generale che municipale, segnati a sbalzi, disparatamente, nelle prime pagine della nostra cronaca, la cui data più antica risale al 1450 (2). Essa incomincia ad avere alcuna im-

(1) Per cura specialmente dell'egregio signor Carlo Borghi, archivista in Modena e Socio effettivo di quella Deputazione.

(2) Se fra tanto viluppo è a notare alcun che, non lasceremo in dimentico la cagione che Iacopino ascrive alla morte di Papa Pio II; ed è che, mentr'egli, stando in Ancona, raccoglieasi dintorno quante poteva forze della Cristianità per la Crociata contro il Turco, da lui bandita, e che andò a vuoto, avrebbe mirato a far sua quella città; ma, rimasto deluso, chè le chiavi di essa furono dagli Anconitani offerte al Doge di Venezia, n'ebbe tanto dispetto

portanza laddove accenna, sotto il 15 luglio 1469, alla trama di Gian Ludovico e d'altri de' Pio da Carpi, favoreggiati di straforo dal duca di Milano, contro gli Estensi; per la scoperta della quale, ebbero mozzo il capo l'istesso Gian Ludovico ed un cancelliere di quel duca. Ciò non pertanto gli avversi a Casa d'Este non bastavano ad impedirne la crescente possanza, che la pose, fin che durò, sopra quante altre da ceppo longobardo rimasero a grandeggiare in Italia. Alla qual grandezza procacciò titolo durevole Borso, buon principe e prode, amato in vita, pianto ed onorato nella memoria. Signore di Ferrara, Modena, Reggio e d'altre minori città e castella, egli recossi in Roma del 1471, per ottener confermata, eziandio dal sommo Pontefice, com'era dall'Imperatore, l'investitura dell'ampia ducèa. Aggiunse l'intento nell'agosto di quell'anno; ma in agosto appunto, e nella medesima Roma, cesse al comun destinato. Egli avea voluto starsi celibe, per evitar dissidii co' fratelli, e ad un di questi passò il principato insieme col grado di duca; e fu Ercole, primo di tal nome fra gli Estensi. Da quel tempo il Cronista più non interrompe la serie de' racconti e giunge sino al 1502; anno (credesi) della morte di lui, ed antipenultimo della vita d'Ercole e del suo regno, procelloso, insidiato, vacillante per non breve tratto, poi saldamente assecurato.

Gravi controversie insorgono fra Modena e Bologna, nell'istesso anno 1471, e durano più che un triennio pe' confini e pe' rispettivi diritti al Panaro. Bologna erige un bastione e minaccia Modena, ove si vive alcun tempo nella paura che diasi dentro alle armi. Ambasciatori vanno e vengono dall'una all'altra città; grosse somme di risarcimento chieggonsi da questa e da quella parte;

da morir di crepacuore. *Como dito Papa* (così il Cronista) . . . . . *senti che li Anconesi si andono et apresentono le chiavi al Duxe, il Papa crepò de dolore, et morì.* Ved. Monumenti di Storia Patria delle Provincie modenesi, serie delle Cronache (tom. I, pag. 14); Parma, Fiaccadori, 1861, in 4to.

il valoroso, astuto e turbolento Roberto Sanseverino, ligio allora agli Sforza, cui dovea poscia fieramente osteggiare, pianta sul bastion bolognese le insegne del Duca di Milano. Finalmente alti personaggi s'interpongono, ed ogni cosa vien composta, correndo l'anno 1474. Ma, se Modena esce a buon termine dalle discordie, brutte sempre, con la maggiore città vicina, è ben lungi da tranquillo stato. Nè in sullo scorcio del 1472 le feste pel matrimonio del Duca Ercole con Lionora figliuola di Ferdinando re di Napoli; nè, qualche anno dopo, i falò sulle torri a celebrar la lega concordata fra Ercole, i Veneziani, i Fiorentini, i Senesi, gli Sforza; nè, del 1476, le giostre, le corse al palio, i giuochi ed ogni baldoria (sebben durassero quasi tutto giugno) nella occasione del solenne ingresso d'Ercole I e di Donna Lionora in Modena, avranno avuto efficacia di mitigar i patimenti del popolo. Carestia e siccità lo aveano afflitto per due anni consecutivi; un tremuoto, che conquassò l'abitato e fece squillar terribilmente le campane, avea costernata la città, ove spesso correansi a folla e furore le strade per invader le case de'sospettati incettatori di granaglie. Nel contado si volea pane, di grato o di forza, e formavansi bande di facinorosi, che nel nome dato loro di arabi dimostrano bastevolmente quali ne fossero le mire ed i fatti. Però, mentre Modena offeriva al Duca doni di varie maniere, caricandone quaranta carra, si mormorava sommessamente perchè il prezzo de'grani andasse aumentando fuor di misura (1).

E le feste modenesi mescolavansi eziandio a politiche perturbazioni, cui fomentava, fidando forse nel malcontento, Niccolò d'Este, cupido di sbalzar il parente dal trono, ed egli occuparlo. Le storie non tacciono di così grave tentativo; ma non recano alcuni particolari che

(1) Il frumento, che del 1471 valeva soldi 9 lo staio alle case, soldi 11 sui mercati (Ved. tom. I suddetto dei *Monumenti*, pag. 4) salì nel 1476 a soldi 36. - Ved. anche in fine l'*Appendice*.

ne dà il Cronista. Da lui sappiamo come uno zoppo, di nome Nicola, vegnente a Modena da Bologna, nel colmo de' tripudii gridasse a tutta gola: *Vela, vela!* (l'impresa di Niccolò); come frattanto qualche altro levasse voce in favor de' Bentivoglio, e questi e quelli non ottenessero risposta che col motto di Ercole (*diamante!*). Preso lo zoppo, fu impiccato; ma Niccolò, malgrado quel fallito saggio di rivoltura, non ismise il disegno. A' 2 di settembre, un giorno di domenica, giunse di sorpresa sopra Ferrara, e vi entrò per una breccia, seguìto da ben settecento uomini d'arme. Nelle strade nessuno riceve molestia dagl' invasori, ma nessuno ingrossa la lor masnada; nessuno si volta a favoreggiar Niccolò. Egli va difilato sulla piazza; i suoi vogliono che un napoletano, il quale era guardia del palagio, gridi pel ribelle, e quegli si lascia ammazzare, pronunziando *Aragona!* parola significante fedeltà al suo Signore, che avea donna di lignaggio aragonese. Escono i compagni del trucidato, e si va scaramucciando, mentre Niccolò cerca aringar il popolo, e promette abbondanza, danaro, e, come ogni fomentator di novità pel ben proprio, tutto il bene d'altrui. Non v' ha chi gli badi; gli è freddato al fianco un seguace; la Duchessa, allor puerpera, ha il coraggio di balzare, così com'era discinta, dal letto col proprio bambino, e portarlo a salvamento nel castello; Sigismondo fratello del Duca, avuto il tempo di mettersi in ordine con una forte mano d'uomini, si avventa ai ribelli, che in poco d'ora son messi a sbaraglio ed in fuga. Molti morti; più assai presi al Bondeno; strangolati venticinque faziosi di oscuro nome. A Niccolò ed Azzo, della schiatta medesima del Duca, è tronco il capo di notte: alla luce del sole si fanno magnifici funerali. Ercole, che dalle sue delizie di Belriguardo erasi ritirato a Lugo, non vuole altri supplizi, e fa cassar le sentenze per delitti di stato, e per ogni altra condannazione attinente alla Camera ducale.

Il popolo, rimasto impassibile al tentativo, alla repressione, al perdono, nol fu per avventura ad avvenimento consolevole fra le calamità di quell'istesso anno 1476: vogliam dire l'introdotta coltivazion del riso, per la quale Ercole chiamò maestri da Napoli, e diede lavoro ad alquante centinaia di braccia. Al Paullo, terra ducale, fu fatta la sperienza, che riuscì ad ottimo fine; ed i Modenesi, addì 8 ottobre videro entrare in città diciassette carri carichi di sacchi del nuovo grano, ed ornati degli stemmi ducheschi, quasi a trionfo e ad argomento, il più giusto, di pubblica esultazione.

Il francarsi di Genova dalla signoria sforzesca; la aperta ribellione del Sanseverino agli Sforza; gli aiuti che il Duca Ercole manda alla Duchessa Bona; il passar di condottieri e di soldatesche da Modena; le grandi onoranze ad Ercole, poichè i Fiorentini l'ebbero eletto capitano generale nella guerra mossa contro di loro dal Re di Napoli, offrono materia a parecchie pagine della Cronaca, nelle quali nulla si avverte che non sia consegnato a notissime storie. Cionullameno le cose narrate dal buon Lancillotto varrebbero, nell'insieme, a confermar l'accusa, data ad Ercole, di lento, incerto, forse non interamente leale verso la Repubblica fiorentina, benchè lo rimunerasse con centomila ducati d'oro (1). Ma si vuol considerare che gli tenzonava nell'animo, col sentimento del proprio dovere l'affetto parentale, essendo egli a combattere il suocero suo Ferdinando di Napoli. Onde che, s'egli traea le cose a dilungo e con fiacchezza, non sarebbe illecito supporre, come fecero gravi scrittori, che agevolasse, per utilità sì d'una parte e sì dell'altra, il condursi a quella pace, che la coraggiosa saviezza di Lorenzo de'Medici seppe conchiudere (2).

(1) Così il Cronista; altri dice meno.

(2) È noto come Lorenzo il Magnifico, per troncar le ostilità, si recasse a re Ferdinando, che di nemico acerrimo, gli divenne amico.

Più assai che quel periodo (1477-80) porge copiosa materia al Cronista modenese l'aspra guerra sostenuta da' Veneziani, ed a' primordii, anche da Papa Sisto IV, contro Ercole I; quella, che veramente pose a lungo pericolo ed all'accennato repentaglio la fortuna estense. Lamentavano i Veneziani che il Duca di Ferrara, obbligato per antico patto a provveder da loro il sale, istituisse in Comacchio saline: veniva il Papa aizzato dal nipote Giacomo Riario, che avrebbe voluto spartirsi con la Signoria gli Stati di Ercole. Altre cagioni si aggiugnevano, che non è mestieri qui rammentare; e formidabilmente preparavansi la Repubblica, il Papa, il Riario, insieme col Marchese di Monferrato, con Genova, con lo spertissimo Roberto Sanseverino, ed il non meno valente Pier Maria Rossi, capo di famiglia parmense, più che feudale, principesca. Stavano col Da Este i Duchi di Milano, il Re di Napoli, i Fiorentini. Già Ercole sin dal febbraio 1481, poichè Roberto erasi mostrato minacciosamente rimpetto a Lagoscuro, faceva in gran fretta afforzar le rive del Po con bastite, a cui duemila ferraresi lavoravano dì e notte. Ma quell'anno passò senza la guerra, cui Ercole cercava a tutt'uomo di cansare, e che ogni dì più doveasi riconoscere inevitabile, come la gente buccinava. Però nel gennaio dell'anno appresso è data mano ad accelerare ed ingagliardire gl' incominciati apparecchi per la difesa. Prevedesi che il nemico farà impeto su Ferrara, e ne vengono accresciuti i munimenti con artiglierie tolte a più castella in quel di Modena. La quale, insieme con Reggio, spedisce doni d'armi e di proiettili. Si atterrano alberi in tutto il contado; nel Ducato e a Bologna son chiamati fabbri da legname che si rechino a Ferrara; ed ivi se ne raccolgon tosto quattromila; ogni cosa si appronta pei ripari a Rovigo ed altrove; nel ferrarese calansi dalle torri trecento campane e se ne fanno spingarde; è un incessante levar d'uomini, di vittovaglie, di denari. Una polveriera, che

scoppia nel Castelvecchio di Ferrara, sembra tristo presagio; gli orrori della guerra cominciano prima che sia dichiarata; giacchè, nell'aprile, Pier Maria Rossi corre la campagna a San Polo reggiano; gli sforzeschi spingonsi a Noceto in danno de' rossiani; ed a' 4 maggio, il dì stesso in cui la guerra s' intima, con pretesti non mancati mai a chi la volle, Roberto attraversa paludi, mette a sacco le ville dintorno Melara, prende essa terra. Adria ed altri luoghi cadono poco dopo in suo potere; l'esercito della Signoria minaccia la punta di Lagoscuro; molta gente impaurita fugge a Modena da Ferrara, ove intanto giungono aiuti di milizie sforzesche; più la guerra si accalora, e più dirompe ai saccheggi, alle stragi, alle barbarissime rappresaglie. Dopo molti scontri parziali, una general battaglia, accanita, sanguinosa, non decisiva, è combattuta fra il 29 ed il 30 giugno; nè il posar delle armi sveglia la naturale pietà verso gli estinti, e cadaveri in gran numero son gittati in Po, ovvero si lasciano insepolti. Malgrado tanto macello e rovina, non si parla di sosta. Rimpetto al Bondeno atterransi case e palazzi, si disertano ville perchè manchi luogo a porre accampamenti; ed a' guai della grossa guerra si aggiugne la prepotenza de' signorotti, baldi e feroci nel disfogar, come possono allora impunemente, l' insaziabile ingordigia. Di tal fatta i Torelli da Parma, del parentado e della lega de' Rossi, che sguinzagliano lor bande a mettere a ruba, a fuoco, a sterminio le ville; spogliano ed uccidono mercadanti ed altri pacifici viaggiatori; s' impadroniscono a violenza di Montecchio; osan mostrarsi più volte fin sotto le mura di Reggio, ov' è spedito in fretta Niccolò di Guido Rangone ad incorar e proteggere la spaventata città. Tristissima pur oggidì, se voglia dirsi tal fiata necessaria la guerra; più feroce ed orribile allora, e da masnadieri, non da onorati combattenti!

Eppure i sudditi, taglieggiati ed afflitti oltre misura, oppressi dagli amici e dai nemici, danno ascolto alla voce di Ercole, che invoca d'ogni fatta soccorsi, perchè gli si salvi lo stato; ed ancor si denudano delle robe, non risparmiano le vite. Più incalza frattanto il pericolo degli Estensi, malgrado l'accorrere d'Alfonso Duca di Calabria, cognato di Ercole, preceduto da seicento fanti, seguìto da millecinquecento; un terzo de'quali fra Turchi e Spagnuoli. Cenciquanta di quelli, appena giunti, abbandonano la bandiera, uccidono scolte del campo ferrarese, scorrazzano terribili a guisa di saccomanni; gli Spagnuoli fan peggio, chè abusano iniquamente persino della ospitalità. In questo mezzo il mentovato Alfonso, Giovanni Bentivoglio, Lorenzo de' Medici, il Marchese Gonzaga, l'istesso Ercole si adunano in Cremona a consiglio di guerra, e soprarriva Lodovico Sforza (il Moro) con dieci squadre, le meglio odinate che sino allora si fossero viste. Ciò non pertanto le cose ancor non mutano, e nel 1483, sullo scorcio di febbraio i Veneziani, oltre inudite carnificine, fanno gran presura di bestiami, di robe, di gente, tormentano i prigionieri, pongono enormi taglie a' riscatti. Viepiù ardito il Sanseverino, sui primi del mese seguente, procede a furia sino alla Certosa di Ferrara, entra nella chiesa di Nostra Donna degli Angeli, e porta via una statua dell' Estense (atto di scherno, perch'essa era di stucco) e la manda a Venezia. Muove alla riscossa il Duca di Calabria, avvisato dalle spie, ed ottien rivalsa: quattrocento uomini son trucidati, altri molti precipitati nell'acque, più che cento fatti prigioni. Questa vittoriosa giornata parve segnale di rivolgimento propizio a Casa d' Este. Ludovico Sforza conduce sue milizie nel parmense e rintuzza l' imbaldanzir de' rossiani, come in campo aperto, così battendo lor castella. In meno d'un mese Felino, Torchiara, Basilicanova, Roccalanzona, San Secondo cadono in poter di lui; presso

quarantacinque terre occupate dai Veneti son loro ritolte; il Sanseverino trasporta le tende a Gera d'Adda; gli avversarii suoi accampano ad Asola con censettanta squadre, ottocento bocche d'artiglieria, duecento spingarde; e, non senza nuove mischie atrocissime, fra cui principali e più sanguinose quelle avvenute a Sermide ed alla Stellata, chiudesi il 1483.

Nell'anno seguente il Papa, distoltosi da' Veneziani, non solo li sfolgora con la scomunica maggiore, ma spedisce un suo Legato a Milano in un Congresso de'Capi della lega contro Venezia, che già tutti ingelosiva; ed è deliberata la continuazion della guerra ad oltranza. Tale fu veramente sin dopo il mezzo del medesimo anno; e la ferocia e l'ira giunsero al segno che, essendo caduto un Contestabile veneto in un agguato, insieme con venticinque fanti, tutti vennero messi a morte; e spiccatene dai busti le teste e confitte sulle picche portaronsi in Ferrara a nefandissimo trionfo. Nè i provocati Veneziani vollero stare senza vendetta, chè ugual barbarie commisero su contadini e donne, caduti nelle lor forze! Ma giunse l'agosto, ed un trattato, che pigliò nome da Bagnolo dove concordossi, pose fine per allora ad ogni ostilità. Come di solito, quella pace vantaggiò meglio i più forti; e, se l'Estense potè recare a porto sicuro la dinastia dopo tanto naufragio, dovette spogliarsi del possedimento di Rovigo e del Polesine (1).

Al quadro degli orrori della guerra è riscontro non discorde la condizion miserissima de' paesi. Non discontinuava la tenuità de' raccolti, e il difetto di pecunia stringeva tanto, che la povera gente della città di Modena e delle campagne non trattenevasi dal rubar legne,

(1) Si avverte che tutto quanto concerne agli eventi di guerra da noi con rapidità esposti, ed il racconto, che seguirà, intorno le condizioni del paese, furono tratti appuntino dalla Cronaca, di cui non si potrebbero, a chiara intelligenza, segnare i luoghi; tanto son confusi: però ci limitiamo a dichiarare che la notizia delle cose or accennate si rinviene da pag. 50 a 105 del già citato Tom. I de' *Monumenti Modenesi*.

fieno, erba, fave immature, e tutto vendere per comprar pane. Coloro i quali nè men la fame potea spingere a dar di piglio all'altrui, cibavansi di pruni, così com'erano spiccati da' macchioni; ovvero, quelli disseccando, ne traean farina, cui mescolavano con crusca a farne ingrata polenda, ch'era gran mercede se bastava a saziarli! Nelle città poi tutto a soqquadro. Ognuno portar armi a sua posta; battiture, ferimenti, uccisioni; sì pervertito il moral senso che non udivasi voce per le vie, la quale non fosse di orrende bestemmie: parea la terra disertata da ogni buon reggimento. Vi mandava il Duca un Lorenzo Renci da Pesaro, prudente magistrato, che fra il 1479 e l'80 sapeva con opportunità e fermezza di provvedimenti, senza pur una condanna capitale, ristorar alquanto la cosa pubblica: ma l'anno appresso ecco ripullular gli scompigli; le contese private ingrossarsi a fazione; i turbolenti ed i tristi cogliere il destro di tumultuar e misfare; sbigottirsi e fuggire i buoni; venir necessità di reprimere con la forza quel disordine, cui non bastava ad attutire il consiglio de'savi (1). E veramente, come poteva starsi in tranquillo un popolo ridotto allo stremo da calamità incessanti? Narra il cronista non essersi veduta mai, a memoria de' più vecchi, una scarsezza di derrate d'ogni specie, come fu nel 1482: però non fa meraviglia, se, finito quel po' di granaglie, che, nell'universale, potea rimaner in serbo, non volendosi a nessun prezzo metterne fuori dai pochi che ne possedeano; facendo gli usurai lor prò delle pubbliche angustie, ed appressandosi l'inverno, la moltitudine si levasse ai più disfrenati romori.

Sembra avesse dovuto acquetarsi all'arrivo di quattro galeoni carichi di biade; e questo invece fu cagione di più gravi trambusti. Ecco uomini, donne, fanciulli, schia-

(1) Il celebre Boiardo conte di Scandiano venne, conducendo suoi armigeri, a sedare quelle turbolenze.

mazzando, gittarsi confusamente, come forsennati su quei legni, e quasi d'un tratto vuotarli; nè, dopo il violento scoppio, saziarsi la rabbia; e gli ammutinati correre alle case ove sospettavansi cumuli di frumento; saccheggiare; porre a catafascio quanto non si potea ghermire, disperdere le cose stesse ch'erano obbietto di tanta brama, di tanta frenesia; e nella pressa, nel parapiglia, per gli androni, per le scale, un pestarsi, un ferirsi l'un l'altro; a mala pena difesi da genti d'arme i palagi de'signori, che, per essere liberali e caritativi, doveansi risparmiare; ascoltato solamente Cristoforo Rangone, il quale, conciossiachè fosse tenuto sopra tutti in istima, giunse a calmare alquanto i riottosi. Ma quasi non bastasse l'interna perturbazione, i contadini, essendo corsa voce fra loro dei fatti di Modena, vennero a torme dalle ville circostanti per bottinare. Si chiusero le porte di giorno, e ritentossi la prova a notte, non senza danno; poscia quelli, sbandandosi di qua, di là, spogliarono più luoghi; e fu come scintilla elettrica lo spargersi della nuova, come contagio l'esempio; giacchè in varie terre, anche a non poca distanza, s'incendiò, si rubò, si eccitarono scompigli sciaguratissimi!

Mal soccorse un invio di grano, che trovossi guasto; l'ottenerne di meglio non valse, pel soperchio del prezzo; si posero calmieri, e l'agitazione scemò, non la miseria, che tutti affliggeva i paesi dell'Emilia. Macinavansi gusci di noce e ghiande con ginepro, ed il pane di quella farina era un ghiotto manicare: ancor più volentieri si addentavano le stiacciate de'garegli di noce, già spremuti e trattone ogni umore per farne olio; si cercavano avidamente per cibo le radici e le gramigne. Essendo messo divieto all'uscir de'commestibili dalle città, un padre infelice, che avea dato in pegno sue robe caserecce per isfamare le proprie creature, vien fermato alle porte di Bologna, e gli è tolto il pane; ond'egli, reso cieco e demente dalla disperazione, avventasi ai figli ed alla moglie

che gli vengono incontro, e (orrendo, lagrimevolissimo a dirsi!) quelli e sè medesimo uccide.

Apresi il 1484 fra insolita crudezza di stagione; madri e bambini a lunghe file vanno limosinando; veggonsi poverelli giacer ne' letamai; serpeggiano malattie; gli ospizi non bastano a ricoverar gl'infermi ed i necessitosi; miseri fanciullini, tra pel freddo e per la fame, cadono intirizziti e muoiono nelle vie! In cotal distretta, in così dismisurata desolazione si credè gran ventura che personaggi di grado, fra cui un Orsini, venissero in cerca di coloni per la cultura de' terreni di Palestrina. Le famiglie partivano a frotte, adescate dalla promessa di franchigia dai tributi a loro ed ai discendenti; del dono di quattro biolche di terra (1); del ricevere in anticipato i viveri per un anno; del trovar in pronto sementi, buoi, attrezzi. Ma non molto andò che i più si videro tornare, cacciati dalla mal'aria, affranti da stento, più grami di prima! Il bisogno, quest'orribile persuasor della colpa, aumentava il numero de' borsaiuoli, de' ladri, de' micidiali. I magistrati, vigliacchi o sgomenti, non osavano far giustizia; ovvero corrotti o complici, tradivano perfidiosamente lor ministero. Sì miserando stato impeggioriva per le discordie delle famiglie, massime de' feudatari. Tra' quali i Rangoni, principalissimi, malgrado il senno d'alcun di loro, partivansi in Guelfi e Ghibellini. Nell'assiduo cozzo rinfocolavansi gli astii e le ire; il concorso de' fautori aumentava gli strazi, le offese, le vendette; e persone a centinaia e centinaia si accapigliavano audacemente in Modena. Un giorno se ne contarono duemila venuti alle mani; la lotta durò fin oltre l'imbrunire, ed a fatica si ottenne una tregua di trentasei ore. Per la quale Niccolò degli stessi Rangoni ed il Duca ebbero agio

(1) La biolca è misura consueta de' terreni nelle provincie dei già Ducati di Modena e di Parma; corrisponde a poco meno della terza parte d'un ettaro, e può, ad un bel circa, lavorarsi da un bifolco nello spazio d'una giornata; però la dicono anche *bifolca*.

di recarsi alla città; ove le parole del primo, dimentico d'ogni rancura partigiana, e l'autorità del secondo, bastarono a restituire concordia. Nessuno cionnullameno pensò daddovero a rilevar la patria dal fondo de' guai ne' quali erasi lasciato precipitasse!

Così tetro, eppur vero spettacolo ci viene innanzi al raccogliere e coordinare le notizie che il Bianchi seniore, nella più rozza maniera, ma con buona fede la più manifesta e con egual diligenza scriveva dì per dì. Corsero forse non tristi alcuni anni di poi, ed in così normal condizione, che il cronista nulla si avvisò notare per un novennio; o forse andaron perdute le schede relative a quel tratto di tempo, chè nella Cronaca si fa trapasso dal 1484 al 93. Ci vien dunque in acconcio distinguere dal già esposto quanto siam per dire.

III.

Nulla riferiremmo di ciò ch' è registrato sotto esso anno 1493, se non avessimo a toccar di volo delle inondazioni avvenute con danno immenso ne' territorii compresi fra il Ticino ed il Panaro; della morte di Donna Lionora d'Aragona, la virtuosa moglie d' Ercole I; dell' invio del figlio di lui, Ippolito, alla corte francese, con accompagnamento onoratissimo; il che, per avventura, non fu senza politico effetto, come vedremo a luogo opportuno.

Volgevano i giorni ne' quali quel gran traditore degli amici, dei nemici, del proprio sangue, della patria, che fu Lodovico il Moro, mettea in sospetto ed in agitazione i potentati d' Italia, mentre aspirava ad ottener appo loro con l'astuzia quel credito che Lorenzo de' Medici erasi acquistato con la virtù. L'acerba morte di questo vien considerata da tutti gli storici gravissima sciagura; ed infatti più largo e più agevole campo lasciò al Moro, il

quale diedesi tosto ad intorbidar la pace che il Magnifico avea saputo promuovere, e per ben due lustri mantenere. Lodovico, per opposto, a sfogo di odio ed a vendetta contro Ferdinando di Napoli; ad insaldarsi nel principato, che già aveva in pugno, vivente il Duca Galeazzo, suo infelice nipote; e forse ad altre mire non meno ree, consumava il troppo famoso misfatto di chiamar in Italia le armi di Francia. Nè gli tornò difficile persuadere quel re, Carlo VIII, ad assecondarlo, solleticando le tendenze e le ambizioni di lui, giovane, assetato di gloria, agognante al conquisto del reame di Napoli, sul quale vantava diritti. Per tal modo Lodovico ne apriva quella trista e lunga età, cui giustamente Cesare Balbo denomina delle preponderanze straniere.

Il Duca Ercole, non impigliato per diretto nelle nuove contese, avrebbe potuto evitare di mescolarsene; ma gl' interessi de' varii Stati italiani cominciavano ad intrecciarsi; nè, per la scossa ad uno, potea rimaner l'altro inerte. Della parte sostenuta da Ercole in que' gravissimi accadimenti, e delle conseguenze che esercitarono nel suo Ducato abbiamo dal Cronista particolari non privi d'importanza; ed egli ci dà pur certezza di cose d'ordine generale, significategli per lettere, anche da fuori d'Italia, delle quali non ci sembra fuor di proposito il dare qualche contezza.

E di quelle lettere una vegnente da Lione innanzi la calata di Carlo, ragguagliava a minuto delle forze di terra e di mare che quel re stava per condurre. Non erano di soli Francesi; ma e di Svizzeri, d'Inglesi, di parecchie centinaia Spagnoli, d' Italiani! Esercito formidabile anche per le molte artiglierie, e per le varie maniere di milizie, acconce a d'ogni fatta imprese. Non menvalido il naviglio, che noverava grossi legni, e poteva con uomini da sbarco sostener vie meglio l' esercito (1).

(1) Stimiamo non inopportuno riferire i particolari che leggonsi nella Cronaca intorno quell'esercito e quell'armata. « Prima homini per tera de ar- « me 3000, arceri a chavale 6200, arceri inglexi a pedi 6000 balestreri, a

Non davasi fede sul principio a tali novelle; cionullameno ben presto si avverarono, ed ai 15 agosto del 1494 Modena vide un vanguardo di cinquecento cavalieri francesi, e durò lunga pezza il passar delle varie soldatesche. Dicevano andar contro il Re di Napoli ad immanchevole vittoria, perchè quegli era macchiato di osceni vizi, alleato a' Musulmani, nemico alla Chiesa, carnefice de' suoi Baroni, esecrato dai popoli: al Re di Francia, potentissimo, come per sè, per la lega con lo Stato di Milano, non avrebbero potuto resistere nè gli sforzi degli Aragonesi, nè i ribelli di Genova, nè altri. Queste voci si facean correre; bisognava pure procacciar favore alle

« pedi 8000, Bertoni con lanze longe a pedi n.° 8000. Lo illmo sig. Lodovigo « de Milan manda almeti (*elmetti*) 2600, artiaria grossa peci (*pezzi*) 160, bon- « bardieri 1200, guastadori n.° 6000, marangon da condurre con artiaria 200, « m. (*maestri*) de' ligname 600; m. da butare muri et forteze 300; m. per « fondere fere (*ferro*) e fare balote n.° 120, m. per fare carbon n.° 220, m. per « fare corde n.° 120, cavali per condure artiaria n.° 1200, caratèri (*carrettieri*) « n.° 4600. Li quali numeri de persone si ano a venire in Italia. Questa lettera « vene inance comenzasse a vignire nessuna persona de Franza. . . . . .

« – per mare – Lo ducha de Oriens (*Orléans*) capitanio con Ormandi « (*sic*. . . . . *Normandi?*) lo conte Dangelin, lo ducha de Nomara, lo principo « d' Ornasia (*Duguesclin, Némours, Orange?*), lo conte de Valdin, lo conte de « Lignana, lo conte de Nuera, lo conte de Bernatago, lo conte de Bertagna, « lo gran bastardo de Berlengo, lo gran bastardo de Bordon (*Bourbon*), lo gran « bastardo de Borgogna, lo gubernatore de Campagna (*Champagne*), Svizari « n.° 10,000 zentilommi de Zeneva 4000. Lo illmo signore Lodovigo li dà zente « per mare, ma non si sa quanti . . . . . .

. . . . . « a dì 7 zugno. . . . . prima nave grosse zenovese n.° . . . . so- « pra queste sono persone 1000, computà la ciurma, computà li naveganti. « Nave grosse de Marsilia n.° 4, sopra a le quale ge va lance 500. Galioni 12 « suxo li va Svizari 2500. Galere 24, suxo li va 300 schiopeteri. Item apro- « vixionati del principo Talian n.° 800. Item balestreri francesi n.° 6000, li quali « si ano a saltare fora de le nave a le bixogne.

« La parte de l'armata, con la quale serà la cristianissima persona del re « de Franza; galere n.° 24, nave grosse n.° 12. Item tanti galioni, come è dito « di sopra, n.° 12. Le quale nave aràne arceri 3000, zaneteri spagnuoli n.° 200, « fanti taliani n.° 4000: exercito teresto, zoè per tera n.° 1500, zoè homini « d'arme. Lo illmo signore Lodovigo homini d'arme 500, lance francexe n.° 1000. « Item balestreri a cavale 1500, zaneteri spagnuoli 200, svizari a pedi n.° 2000 ». (Loc. cit., pag. 117 e 118).

milizie che dovean percorrere tanto paese; e nel vero, a prima giunta, gli alloggiamenti ed i viveri pagavansi con puntualità e larghezza; nè i soldati, salvo la faccenda e il disagio, recavano molestia. Ma non andò guari che insorsero tafferugli e sanguinose baruffe; le prime blandizie si mutarono in tracotanze violente, e gl' Italiani ebbero ad accorgersi con qual razza di scellerati avessero a fare. È noto come nell'esercito di Carlo si noverasse la più vil feccia de'malviventi di Francia; alcuni a perpetuità d' infamia mozzi le orecchie, nascondevano la ributtante deformità con le lunghe chiome; queste, scarmigliate; irsute le folte barbe, che accrescevano la terribilità de'ceffi, ben rispondenti alla ferocia dell'animo. Passiamo in silenzio le orribili sevizie da quelli commesse nel ritogliere agli Aragonesi Rapallo, dove, a ludibrio si schiantarono gli occhi ai morti combattendo; ci stringiamo a quel che narra il Cronista sotto la data del 19 ottobre. Guidati dal conte di Caiazzo, i Francesi avean preso d'assalto il castello di Mordano in quel d' Imola; e, non contenti del sacco furibondo e del fuoco appiccato alle case, quanti incontrarono primi tagliarono a pezzi; menaron via le donne; imprigionarono ognuno che avesse avuto facoltà di riscattarsi. Ad un padre, che gridava di non poter pagar la taglia, tolsero il figlioletto, ed un de' disumani se lo pose sotto i piedi; e sì, sgozzatolo, gittollo dinanzi allo sventuratissimo genitore! Parve giustizia del cielo il subitaneo spezzarsi d'un ponte sotto i passi di quei tigri, ed alquanti cader giù, ed annegarsi nelle fosse. Ma pochi altri ostacoli s'incontrarono dai prepotenti occupatori; e fu ventura, in riguardo al minor travaglio delle popolazioni, se Carlo (poichè non doveva essere da noi respinto, nè sgominato) attraversasse Firenze, poi Roma, non a prezzo di grandi battaglie, ma, sarebbe per dirsi, in guisa di felice passeggiata ed in forma trionfale, con la lancia sulla coscia, secondo una espression notissima del Guicciardini, che fuor di

dubbio era in voga prima di lui, poichè leggesi nella stessa nostra Cronaca, a lui anteriore.

Carlo pose dunque piede nelle terre, meta in Italia de' suoi disegni, i quali spingevansi più oltre (conforme da molti si afferma); e tra il gennaio ed il febbraio si videro l'abdicazione, a favor del figlio Ferdinando, di re Alfonso II; la sconfitta di Ferdinando stesso, che avea tentato difendersi a San Germano; l'abbandono che, per sottrarre i regnicoli a guai peggiori, quest'ultimo fece della corona, appena posta sulla giovane fronte. In quest'atto magnanimo ci vien presentato fra' Baroni ai quali aveva dischiuso le carceri, ove languivano per volontà del padre e dell'avo di lui. Poich' ebbe assistito con loro agli uffizi divini, Ferdinando (1) annunzia il proprio divisamento, sol rammaricandosi che il sangue de' sudditi, versato sui patiboli, grondi sul suo non colpevole capo, e che il rinunziare al trono gli tolga di far dimenticare, come avrebbe voluto, le tirannie de' precessori. Sì commuove gli astanti con sensi che il Guicciardini svolge in eloquente orazione: però il veder memoria di que' medesimi sensi nel sincrono scrittor modenese fa testimonio che in realtà furono espressi, e che non in tutto e non sempre esso Guicciardini immaginavasi, e coniava a pompa oratoria (come sembra) così fatti parlamenti.

Presto si pianse e si desiderò quel re. Più presto vennero a noia la iattanza e le lascivie francesi; i principi italiani sospettarono altre conquiste; e, temendo ognuno per sè, collegaronsi, insieme con le rinsavite Republiche ad una difesa, che diveniva nazionale. Carlo VIII frattanto, scorsi men che tre mesi fra l'ebbrezza de' piaceri nell'eden partenopeo, volgea le spalle al bel paese che, secondo il dire di Alessandro VI, si aveva

(1) Fu il II così chiamato fra i re di Napoli di stirpe angioina, nipote da figlio (il secondo Alfonso) di Ferdinando I nominato anteriormente.

acquistato con gli speroni di legno, ed il gesso da segnare gli alloggiamenti. I maggiori principi italiani gli facevano scorno manifesto. In Roma egli cerca aver colloquio col Papa, e questi ne parte; Carlo gli va dietro, e il Papa, via di nuovo; onde che l'altro, deluso, indispettito, s'incamminò per alla volta di Firenze (1). Ma questa città tutt'intorno era afforzata; abbarrate le strade; i tetti guerniti di legnami e di pietre da sbalestrare al basso; muniti di spingarde molti palagi; ben vittovagliata la città, e pronta a ricevere il Re di Francia come amico, se tale presentavasi, e facea restituir Pisa, la cui separazione da'Fiorentini egli patrocinava: a dargli buona risposta, ove insolentisse come nemico. Egli, stimando prudenza non avventurarsi, mutò strada, passò per Pisa, e cautamente, a piccole giornate, se ne venne a Parma, senza incontrare chi gli si opponesse. Erano i suoi nemici in ordine con poderoso esercito a Fornovo, lunge non più che quattordici miglia da Parma suddetta, sul torrente Taro, a'piè dell'Apennino. Colà egli doveva adunar sue forze, ed aprirsi un varco al ritorno.

Modena, che pochi mesi innanzi aveva dato il passo ai battaglioni di Carlo, diedelo altresì nel mese di giugno alle varie milizie che nella terra suddetta erano in pronto per contrastare a'Francesi la ritirata (2). Anche

(1) Nel proposito del partirsi del Papa e degli apprestamenti di Firenze abbiamo dalla Cronaca (p. 132). Lo re Charlo di Franza si partì da Napule e tornò in dreto e vene a Roma, come il Papa il sentì, insì (*uscì*) de Roma, e dito re li voleva parlare, e dito Papa andò in altro logo; quando vite cusì si mise a vignire verso Fiorenza e li Fiorentini si avevane fate forte de zente, incadenada Fiorenza, charegato li palaci de saxi, et in cima li palaci in suxo li chopi (*tegole*) li avevane posti lignami de trare zoze (*giù*) zoè travi borneali e poste spingarde quantità per li palaci e ben forniti de vituaria, dicende lore: Sel vole vegnire como amigo et farese restituire Pixa noi l'aceteremo; sel volo vegnire como inimigo nui li respondereme. Il re ave sentuto tuto questo, si vene per una altra via e viene a Pixa, e a pocho a pocho se ne vene a Parma senza contrasto ».

(2) Leggesi nella Cronaca (pag. 132 e 133) la seguente descrizione delle milizie dalmate ed Epirote, dal Bianchi viste al loro passare per Modena, che

il Duca Ercole raggranellava in fretta soldatesche; pubblicava bandi perchè si concorresse da' suoi sudditi a provveder di viveri il campo italiano; e faceva vista di esser tutto per la lega, siccome traesi dalle pagine del Lancillotto; ma questi certamente non potea penetrare il segreto scoperto dall'avveduta Signoria veneta (conforme scrisse il Malipieri ne' suoi *Annali*); ciò è a dire che il sempre ambidestro Ercole, sperando gli fosse restituito da Carlo, se vincitore, il Polesine, lo tenea quotidianamente informato di quanto accadeva in Lombardia e nella Venezia. Più schietto di fermo era un Genovese, che animato da carità patria, scriveva in lettera (la quale giunse a Modena il 25 giugno): « Noi aspettiamo guerra grande con la Francia.... e per « questo in Genova si è fatto grande apparecchio di « navi e galee e di fanteria, le quali si mandano alle « frontiere della Spezia, e per tutto questo mese noi « siam travagliati assai.... niente di manco per fino a « questi dì noi ci troviamo con buone provvisioni ed « animosi, *ed aspettiam codesti francesi divotamente*, « *perchè son tutti ricchi; speriamo in Dio di far le* « *vendette di tutte le ingiurie patite dagl'Italiani* ».

dai Veneziani erano state spedite a Fornovo. « A dì 24 zugno vene da Ravena, per nome de la Signoria settecento greci a chavalo, zoè chavali lizeri, como zonzono a la porta de Modena; a mi parse uno grando terore a vederli intrare e pasare, ed erane li chavali de questa foza (*foggia*) e armati como dirò. Prima li chavali como barbari grossi, zoè non erane menuti, ma chavali in vesta molto corenti (*cavalli, in vista, veloci al corso*), e tute portavane la testa alta e tute chastrati. Li homini una pancera sopra al zipon, sopra quela una zipa longa, et avevane una simitura a lato et una lanza in man con una banderola.... e molti avevane une timpano stachato a l'arzon de la sela, e avevane maze (*mazze*) de fero a lato e in man, e tuti beli chavali e tuti chapeli de feltro in testa con barbe longe, et con lore era uno zintilhomo vinitian per suo provededore.

..... e a dì 26 pasò una..... squadra di stradioti greci como queli altri diti di sopra, in la quale si era li homini de cura e de barba bixa e canuta de ani 70 e ani 80, e c'era de homini da rezere ogni gran fato, et anchora li primi erane tuti homini da fate, de 30, 40 e 50 ani; non gera puti, ni ragazi alcuni.

Tali vendette si fecero dalla forza e dalla necessità degli eventi, più che dalla celebre battaglia (denominata da Fornovo suddetto, ove fu combattuta), di grandi stragi e non minor valore sì dall'una parte e sì dall'altra; segno a dubbia sentenza in riguardo alla vittoria, riuscita allo scopo de' francesi. Ma indarno Carlo ricevè un soccorso di ventimila svizzeri; fu indarno lo slancio col quale, anche al dire del nostro cronista, il clero, la nobiltà, il popolo francese offersero lor robe e sè stessi alla maestà del monarca, inviandogli a Torino ambasceria con due milioni in oro prontamente raccolti. Carlo *il Piccolo* (1) fu costretto a tornarsene in Francia, dopo aver dato grande travaglio all'Italia ed aumentatane la corruttèla, oltre lasciarvi l'oscena traccia d'un male, fino allora sconosciuto, che pigliò nome da'Francesi (2). Partì quegli, mentre il re da lui poco innanzi spodestato, per lui fuggente, risaliva acclamatissimo sul trono.

È noto come Carlo si preparasse nell'anno seguente a lavar la vergogna e ricuperare il perduto, se non che la via più non era quella di prima, facile e sgombra, ed egli avrebbe dovuto dar di cozzo contro il baluardo che si accingevano ad opporgli il Papa, l'Austria, la Spagna, lo Sforza, i Veneziani ed altri, unitisi in una lega che minacciava morte e distruzione ai contrarii; la conclusion della quale celebrossi con insolite feste a Venezia (3).

(1) Il Cronista lo chiama sempre *Carlo Petito;* segno che tale epiteto era dato comunemente allo stesso Carlo, disavvenentissimo anche all'aspetto, se togli il vivacissimo lampeggiar degli sguardi, che addimostrava l'animo ardente.

(2) Dal Cronista vien descritto quel morbo nella guisa che segue: « Li vigniva « la fevera grande con grande doie per le zonte (*giunture*), et olta gli veniva « per adosso como varoli; possa (*poscia*) andavane cresande per tuta la persona « a modo de una lepra grossa tonda, ed era de tale per adosso quanto seria « doe dita per largeza, ed erane tonde et erane relevati con pocha marza, et « fevala guarire destruto a chi veniva in Modena, sina al prexente; asai si ne « è in Modena, e anche in Ferara e in Zenova asai. Non si trova persona al « prexente che ma' ne vedera ni medicho che lo chata (*trova*) scrito » (pag. 154).

(3) « Liga cridada (*così la Cronaca, a fac.* 144) et publichada in Vene- « scia. . . . . a la qual crida li fu tuti li ambasadori de li soprastanti, et

Ma il rivalicar da Francia le Alpi non era serbato a Carlo, i cui disegni nel medesimo anno furon tronchi da morte precoce. Ciò nondimeno i Francesi non aveano sbrattato la terra nostra. In Modena poi era un continuo andirivieni di loro, cui decisamente Ercole favoreggiava non più dissimulandosi. Egli accogliea con solenni onoranze un ambasciadore speditogli da Parigi; lasciava colà il mentovato suo figlio, che sol dopo tre anni gli tornò, divenuto un bello e grazioso giovane; infine seguiva a tenere il Castelletto sopra Genova in nome del re di Francia, deputando a commissario colà il Conte Francesco Maria Rangone. Eran giorni ne' quali Ercole avrebbe potuto goder pace, se non fossero state le molte brighe che gli venivano dalle discordie dei Pio, ma forse le attizzava egli medesimo, come suole scaltro potente, che divide e sfibra i vicini deboli per agguantarne gli averi. Giberto di Marco de' Pio suddetti, ed il suo cugino Alberto (dotto, magnifico, proteggitor delle lettere), venuti in grave dissidio nel partirsi le avìte castella, passarono in breve a' fatti, e fu una di quelle tante guerricciuole parziali; onde vie più ci dissanguammo, come il malato che rincrudisce il proprio tormento col recar offesa a sè stesso. Giberto cercò l'aiuto dei Bentivoglio, l'altro andò nel Mantovano ad assoldare milizie. Sebbene il Duca spedisse messaggi sopra messaggi per consigliare accordi, e facesse divieto alle soldatesche d'ambe le parti di por piede ne' suoi territorii, sol per poco ringuainavansi le spade, e per imbrandirle di nuovo più ostinatamente; e l'alternarsi di brevi paci con aspre rotture durò non poco tra un' agitazione inces-

« fecene una granda et belisima procesion, nesendo (*uscendo*) da San Marcho
« verso la marina e andando intorno la piaza de San Marcho e tuta coperta de
« pano, et introno da sira per la porta de San Marcho, con tute le compagnie,
« in le quale in una si ge 600 persone, in l'altra 500, in un'altra 300, e tute
« le levercie a la similitudine de queli che sono in la liga, zoè fecene uno
« Papa con li gardenali vistiti a quela similitudine ».

sante anche nelle tregue. Finalmente Giberto, in procinto di dover cedere, antipose il dar in iscambio di Sassuolo e d'altre terre la sua metà di Carpi al Duca. Il quale, nella espettazion del resto, mandò colà un presidio ed il figliuolo Alfonso. Questi espulse le donne dei Pio, che non sopportavano di dar l'ultimo saluto alla antica dimora degli antenati, ov' esse aveano avuto la culla, e libero il grado di principesse.

Nel tempo in cui fervevano queste minori procelle, un maggior nembo andavasi addensando sopra la terra nostra, e l' Estense dovea star sugli avvisi con l'armi e con la politica. Il Duca d' Orléans, divenuto re di Francia col nome di Ludovico XII, si disponeva a discender in Italia (di cui già conosceva le vie, qual signore di Asti) per cagion ben altra da quella che avea incitato il suo precessore. Intitolatosi tosto Duca di Milano, come figlio di Valentina Visconti, il nuovo re intendeva non a proteggere, a rovesciare il Moro. S'appuntellava questi a Massimiliano Imperatore, e per tal modo gittava la patria in balìa d'un altro straniero, mettea i germi di atroci guerre, delle quali doveva esser campo e bottino l' Italia; ricorreva anche al Turco, suscitava screzio tra Firenze e la Signoria veneta, che avrebbe voluto essere italiana. In sì grande rimestamento Ercole seppe ancor destreggiare. Il suo commissario Rangone dal Castelletto, salutava con centocinquanta spari d'artiglieria l'arrivo di Massimiliano a Genova, benchè il Rangone, come vedemmo, fosse colà per la Francia; ed era libero l'attraversar il territorio ducale, come ai soldati della lega, così a quelli dell'oste contraria. Cominciò bensì Ercole a spedir aiuti, nella maggior pressa del pericolo, al proprio genero Lodovico Sforza (1),

(1) La Cronaca, sotto la data del 1.° agosto 1499 reca: « Andò la zente de Don Alfonse (il figlio di Ercole) in campe con el Ducha de Milan. . . . . »; e qualche linea innanzi. . . . « A dì 2 in Modena se comenzò a fare fanti ».

rimasto vedovo poco prima di quella forte donna ch'era Beatrice d' Este; ma poichè al traditore, tradito da tutti, fu forza con la fuga campar dalle vendette di que' Francesi ch'erano stati primo stromento di sue politiche doppiezze, il Duca di Ferrara mandò un proprio legato, poi fu di presenza a Milano ove recavansi molt'altri signori italiani, per far ossequi a Ludovico. Notossi il rimaner dell' Estense non brevemente col Re; ed è probabile fosse a buon fine, perciocchè ad Ercole si dà merito d'aver calmato le burbanzose furie del francese contro i principi italiani (1).

Pel filo della nostra narrazione ci è mestieri il rammemorare come, allorquando il terribile sabato spuntò pel Moro, e ad un breve ritorno seguì l'estrema caduta di lui, sbucava, non meno turbolento, più manifestamente malvagio, crudelissimo, quel Cesare Borgia, Duca Valentino, di cui son così conte le sataniche enormezze, che la memoria le ripete ad ognuno, sol che si pronunzi nome sì abominoso! Vide Modena il Valentino a' 15 novembre 1499, e lo vide a suo costo! Egli era a capo d'una schiera numerosissima di Francesi, che, parte occuparono le case Molza; parte sparpagliaronsi per le osterie, e nei dintorni della città. Coloro voleano lautezze per sè, fin pei cavalli; e a chi chiedeva esser pagato, rispondevano con le busse. Prudean le mani agli offesi, ma bisognava stare zitti in reverenza al signor Duca, il quale volea fare onore al Borgia. La trista canaglia, trasferitasi al Bondeno volle entrar nel Castello, e non paga di saccheggiare scannò vecchi, donne e fanciulli.

(1) Nel proposito dell' ingresso del re di Francia a Milano amiam ripetere ciò che leggesi nella medesima Cronaca a f. 186. . . . . « Per la venuta sua « a Milan si li andò misser Annibal di Bentevole, signor Lionel da Carpe, « misser Antonio Maria Palavexin, misser Pedro Maria Rosso con tutti soi « cuxini, l'ambasadore del Ducha de Ferara, il signore Iohano da Mantova « fradel do lo Marchexo de Mantova tuti, chadauno da per si, e ciascuno l'uno « meio in ordene de l'altro, et con gran trionfo vano, e tuti li altri ambasadori.

Proseguiamo a narrar le nefandità de' francesi, benchè svegli ribrezzo il memorarle; ma non sarà mai soverchio il dimostrare con la storia che lacrime e che sangue abbia costato all'Italia il lasciarsi manomettere per tanti secoli da predoni stranieri. Nell'aprile del 1500, dopo la presa di Milano, essendo accampati in quel di Borgo San Donnino, essi devastano le ville, e guai a chi resiste! Nel giugno seguente, dato l'assalto, in danno dei Torelli alla rôcca di Montechiarugolo, che venne per più ore difesa; atterratine i ripari, rovinate in parte quelle mura, sgozzano i primi che loro si gittano fra le braccia; portan via al solito le robe e le donne; il castellano e sua moglie, legati alle staffe dei cavalli, l'uno e l'altra scalzi, sol coperti di camicia, conducono verso Parma, ed ivi appiccano agli alberi dodici prigionieri. Ognuno immagina quale fosse la costernazione di quella città, allorchè una turba di quattordicimila malandrini di tal sorte, devastato il contado, entrarono nella città medesima. Voluti da loro, e senza altro pigliatisi nelle case e nei palagi le stanze, i letti, i cibi, i vini più scelti, bastarono dieci o dodici giorni perchè nel dintorno più non si trovasse bestiame grosso nè minuto, e nemmen uova. Tutto divorarono quei lupi, e fu gran mercede a' Parmigiani l'essere dal vicerè impartito ordine severo alle soldatesche di non recar molestia a chicchessia: fu meglio per quelli, peggio per altri, allorchè il maggior numero di esse fu inviato altrove. L'anno appresso quanti Reggiani poterono si sottrassero con la fuga alla dura necessità di fare sperimento de' Francesi; i quali il cronista, nel suo ingenuo modo, chiama una mala gente che ognuno impaura e strazia. Taluno de' ribaldi paga il fio delle impudentissime violenze. Un francese vuol costringere la moglie di un villano a lavargli i piedi: quest'ultimo soprarriva, mentre il soldataccio tenta offender sozzamente la donna, ed afferrata una mannaia, fa in pezzi l'insultatore; la sua

stessa moglie che si frapponeva, stende morta! Più largo sfogo, maggior vendetta ottengono i Modenesi. Entrati nella lor città il 3 aprile 1501 alcuni squadroni volean trascinar seco loro cento uomini; e tornato vano ogni scongiuro a dissuaderli, cominciossi a fare scalpore e si affollò la gente con grido furibondo. Allora ben si conobbe come prevalga meravigliosamente al darsi fiato alle trombe dai soldati, il suonarsi le campane dai cittadini. Poichè s'udirono i tremendi rintocchi, mai non fu veduto un tanto scoppio d'ira, non mai tanta moltitudine sulla piazza, ove accorsero fin le donne, e diedesi daddovero la caccia ai malcapitati. Molti di costoro morti, molti feriti; altri nascostisi; altri salvi precipitosamente fuggendo; la città in festa all'essersi liberata dai tracotanti spavaldi. Ma dovette pagar caro quest'atto irresistibile di giusta rivalsa! Da Francia se ne fece cosa di stato; mandossi un'ambascieria al Duca; egli non si schermì (nè l'avrebbe potuto) dal dar torto a chi aveva ragione, ed i Modenesi *per lo meglio* (dice il cronista) furon multati d'un'ammenda, o risarcimento di parecchie centinaia scudi d'oro.

Poveri cittadini! anche il contagio li desolava! S'illudevano bensì a principio, come sempre avviene per male che spaventa e non si vorrebbe; il Lancellotto rifuggiva dal confessar appiccaticcia la pestilenza, ma nel marzo del 1501 cominciarono a morire in poche ore l'una dopo l'altra, più persone della medesima famiglia; ed in aprile il morbo infieriva per modo che si proibirono le processioni, i funerali, il suonar le campane, il far crocchi per le strade; si ordinò il denunziare i malati, vietossi l'uscir dalle case infette. Nè questo era il tutto de' fierissimi travagli; conciossiachè durassero la disagevolezza del vivere, le rapine, gli omicidi; de' quali ultimi si legge memorazione quasi ad ogni pagina della cronaca. Ma un caso de' più straordinariamente funesti dovea mettere il colmo a sì disastrose condizioni

Era il 5 giugno del suddetto anno, e scoccavano le 15 ore, quando si udì per l'aria uno spaventevole rombo; nel tempo medesimo tremò la terra, e nel grande scuotimento parve dovesse la città subissare. In un solo urlo si raccolsero le voci della popolazione, che si credè al finimondo: confuso quell'urlo col fracasso della simultanea rovina! Fumaioli, merli e muri di palagi, portici, case scoscendono; vôlte di tempii si squarciano; torri si scapezzano, e precipitano i comignoli con le campane; non si conta edifizio che in qualche parte non sia fesso. Assai morti, o fracassati, sotto le macerie; pur assai malconci nell'urto, nella stretta, nella vertigine che dissenna le menti, che spinge a fuga dove sarebbe da stare, incatena paurosamente là donde si dovrebbe fuggire; in ciascuno l'istintivo senso della personale salvezza; in tutti il terrore della comune sciagura! spettacolo, nell'insieme, da imaginarsi, non da descrivere! Parecchi edifizi non crollati nel repentino conquasso caddero dopo, e fu rimbalzo di mali, di sbigottimento! Il quale durò a lungo, alimentato dall'impostura e dall'ignoranza, anche sotto specie di antivedere profetico; cresciuto da superstizione e da strani casi, come avvenne allorchè in una delle processioni, consuete a que' giorni, un dei bufali che traevano il carro detto della Morte, spaventato dal rumore e dalla vista del popolo, si sciolse, si fece strada infuriando, rovesciò, calpestò, e fu cagione che la città si credesse colpita da un secondo flagello. Nel vero, a' 21 luglio, un nuovo terremoto, benchè men grave, scosse, non solamente Modena, ma, come l'altro, borghi e castella, eziandio da lontano.

A compiere il quadro di casi e di tempi siffatti, pel quale abbiam dalla Cronaca il vivo e vero colore, se non il disegno e la regolata composizione, non è da tacere come dalle discordie fra Carpigiani e Correggesi, che da cagion lieve degenerarono in fatti di sangue, fosse funestato questo miserando anno 1501. L'avanzarsi di Cesare

Borgia, che, dopo gli eccidii delle Romagne, trasferiva il terror del nome e dell'armi in quel di Bologna, non poteva accadere senza turbamento ai vicini benchè gli Estensi, lungi dal sapersi un de' tanti obbietti alla efferatezza ed all'odio di Cesare, fossero per istringere coi Borgia legami di parentado. Ma colui erasi impadronito de' Castelli Bolognese e San Piero; minacciava Bologna; questa disponevasi a fargli fronte: chi poteva preveder le conseguenze dell'imminente procella? chi fidarsi del Valentino? Sicurezza non potè rintegrarsi nel ducato, se non quando Cesare, venuto a patti, se ne andò, tenendosi il rubato, ed imponendo gravissime taglie d'uomini e di danaro (1).

Con più fausti auspici del precedente si aprì l'anno 1502. Al primo gennaio pubblicavasi in Modena una grida, che annunziava concordato fra il Re di Francia ed il Duca di Ferrara, il non tollerar ne' propri Stati verun bandito, che fosse suddito, rispettivamente, dell'uno o dell'altro signore. Il che sembra da porsi in qualche rilievo per la storia del diritto internazionale; quantunque imperfettissimi sieno a dirsi que' trattati di tale maniera, che alla espulsion dei malfattori non aggiungevano l'estradizione; e poco frutto sarà conseguito da tali inizi delle scambievolezze tra paese e paese. Quanto al popolo, indifferente allora a simili negozi, non lo sarà stato fuor di dubbio in Modena al diminuirsi il prezzo de' grani; al rifiorire la sanità publica; al provvedersi operosamente affinchè si riparassero i guasti del terremoto; all'arrivo della sposa di Alfonso il principe ereditario. In que' giorni corse,

(1) Il Valentino rappattumossi con Giovanni Bentivoglio (ch'era come principe in Bologna), per l'interposizione o per la volontà del re di Francia; ma crediamo non inutile aggiugnere la notizia delle condizioni, verso le quali erasi data voce ch'egli avrebbe lasciato in pace i Bolognesi. Rispetto a che, la Cronaca reca: « fu fato l'accordo fra Bolognexi e Ducha Valentin in questa forma, « che lasavane Castel Bolognexe al Ducha Valentin et tuto il butin aveva « fato, et davage tremila fanti pagati et 100 homini d'armi pagati per uno mexo, « e 30milia duchati, zoè 10milia l'ano » (pag. 217).

giostre, tornei, spettacoli teatrali, che tanto piacevano a messer Ercole; alla corte del quale sin dai 1486 eransi recitati i *Menecmi* di Plauto; la prima rappresentazione (dopo quella dell'*Orfeo* d'Agnolo Poliziano) di cui si abbia memoria, in teatri costrutti secondo le nuove usanze. Rispetto a che, rammentiamo come da Ferrara venissero que' commedianti, i quali si sparsero nel resto d' Italia ad insegnar l'arte loro. La sposa tanto festeggiata era Lucrezia Borgia! nome, turpemente famoso, di colei, che appena diciassettenne, sciolta da due mariti per divorzio, vedova del terzo per assassinio, veniva alle quarte nozze! veniva recando in dote Sermide, Cento, Pieve, altre terre, e dovizie e gioie inestimabili; giungeva col più pomposo accompagnamento; derivava da famiglia all'apice della possanza; e gl'interessi dinastici cominciavano, se facea d'uopo, a gittar veli anche sui vituperii. Questo nondimanco attenuossi; perocchè Lucrezia degli Estensi tutta si diede a far dimenticare Lucrezia dei Borgia; e col novello contegno ben seppe rispondere a sue novelle condizioni. Disperdevasi, non molto dopo il matrimonio con Alfonso, il tetro bagliore della paterna casa di lei, mentre l'estense più saldamente radicavasi fra quelle de' principi regnanti. Le quali, anche in discapito altrui, contribuirono a diminuire le divisioni d' Italia; chè a mano a mano que'grandi signori diradavano i tirannelli spacciandosene, o tarpandoli, col dibassarli a condizion di vassalli: le poche Republiche, sì gloriose, ma troppe, nell'età de'Comuni, sembravano, malgrado qualche lampo di virtù, gareggiare, salvo Genova e massimamante Venezia, nello sfarsi a vicenda e andar cercando un padrone: somiglianti alle donzelle pisane, che, recatesi a far pompa de' lor vezzi al cospetto di Carlo VIII, per adescar vie meglio quel monarca effeminato a staccar Pisa da Firenze, dichiaravano che avrebbero preferito ramingare, facendo copia di sè, al veder continuato l' imperio de' Fiorentini sulla patria

loro. Sciagurati delirii! esclameremo noi pure, chè non sarà mai detto abbastanza; pei quali ora Francesi, ora Spagnuoli, or Tedeschi, ovvero gli uni e gli altri ad un tratto ci stavano sul collo; qui battagliavano fra loro a nostre spese, e col loro sangue versavano il nostro: cotalchè delle tante guerre in Italia combattute, non una fu italiana! In tale aspetto, e coi germi della gran lite fra que'due rivali, sin quasi dalle fasce, che furono Carlo V ispano-austriaco e Francesco I di Francia (1), vediamo spuntare il secolo XVI. Nel mentovato secondo anno del quale, si chiudono le pagine lasciateci dal più antico dei Lancelotti. Il giuniore, coi molti volumi delle sue Cronache, è per darci nella continuazione più ampio campo di quello che si offerse alla presente fatica.

PIETRO MARTINI.

(1) Claudia figlia di Luigi XII era promessa sposa solennemente a Carlo di Lussemburgo (poi Carlo V) ancor fanciullo: tale promessa, indi a poco, infrangevasi per volgerla a Francesco d'Angoulème (poi Francesco I) anch'esso in tenera età.

APPENDICE

Alcuni cenni statistici cavati dalla Cronaca di Iacopino de' Bianchi detti Lancelotti.

Prezzo dei grani.

Anni	Frumento (lo staio)	Fave (lo staio)	Miglio (lo staio)	Spelta (lo staio)	Melica (lo staio)	Veccie (lo staio)
1471	alle case soldi 9 *, ai mercati soldi 10 a 11	s. 5				
1473	soldi 28, poi 30	s. 18				
1476	soldi 32, poi 36	s. 22	s. 20			
1477	soldi 48 sino a 50, poi discende da 30 a 25, sul finire risale da 40 a 44	s. 40 s. 36	s. 30	s. 14	s. 15	
1482	salito da soldi 12 a 30, poi da soldi 40 a 45					
1483	soldi 26 a 30, poi da lire 3 e soldi 10 sino a lire 4 e soldi 10	da s. 26 a 30		s. 15	s. 15	s. 20
1496 e 1497	da soldi 30 salito a 50	s. 30 poi 40		s. 16		
1501	da soldi 55 discende a 32	da s. 40 disc. a 20		s. 15		

* Vuolsi rammentare che il valor della lira imperiale, nel secolo XVI, corrispondeva a circa lire italiane 3 odierne, e che occorrevano 20 soldi a formare essa lira imperiale.

Commestibili diversi.

1483 e 1484. — Le castagne valevano soldi 8 al peso. - 20 noci si vendettero un quattrino, altrettanto 3 capi d'aglio; non meno una cipolla - un cestello di cavoli (*verze*) denari 3 - un ovo due quattrini - il riso con la buccia, soldi 4 den. 2 lo staio - una scodella di loglio valeva un quattrino - le mandorle 6 soldi la libbra.

Uva.

1476 — Fu anno di grande abbondanza, e l'uva pagavasi fuor di città soldi 71 la *castellata* (così chiamasi ancora una specie di lunga botte, che contiene una quantità d'uva pigiata, corrispondente al peso di circa quintali 6 e mezzo). - L'uva condotta alle case valeva soldi 18 (quantità uguale alla suddetta).

Paghe.

1476 — (*Braccianti*). Allorchè fu introdotta la cultura del riso ai braccianti pagavansi, per ciascuno, soldi 1, den. 6 al giorno.

1473 — (*Milizie*). Un Mandatario del Duca di Borgogna era nel Modenese ad assoldar cavalieri e fanti da corazza « *a* 50 *scudi per lanza e* 4 *cavali per lanza* » (così la cronaca, a f. 4).

Cavalli.

1469 — La cronaca (fac. 1), parlando d'un incendio che distrusse una stalla in Reggio di Sigismondo d'Este, dice che furono arsi 50 cavalli da guerra, e che « *ge n'era da gran prexio, de tal fu estimato ducati* 200, *tuti erane de fare fati d'arme.*

Pigioni.

1482 — Le pigioni delle case mediocri (*chaxe mexane*) pagavansi 25 ducati l'anno. Giunsero al doppio, allorchè i Ferraresi, fuggiaschi dalla loro città, ingombrarono Modena.

Corso delle Monete.

1472 — Ducato veneto soldi 57
Fiorino largo » 66
» stretto » 54, denari 6

Notasi che si spacciavano monete false, e furon presi falsi monetarii. Le monete veneziane si tosavano, e perciò ne fu proibito il corso.

1476 — Grossi di Firenze, soldi 2, denari 6
Tredicini di Bologna » 7, » 2

1482 — Fu conceduto, essendo tempo di guerra, un denaro per soldo di agio ne' pagamenti de' dazii.

1501 — Ducato veneto Lire 3, soldi 9
Fiorino » 8, » 8

Notizie diverse.

Libri. — Sotto la data del 12 maggio 1471, toccandosi della morte, avvenuta in Ravenna, del celebre cardinal Bessarione, è detto che l' insigne Biblioteca da lui raccolta e donata alla Repubblica veneta stimavasi del valore di 200mila ducati (pag. 2).

Funerali. — A' 16 dicembre del 1467 celebraronsi le esequie di Nicolò Molza, per le quali consumaronsi 334 libbre di cera: alle settime del medesimo funerale ne furon consumate libbre 223.

In siffatte occasioni era cotanto esorbitante la pompa, che molte famiglie andavano in rovina per la vanità di quel lugubre lusso. Il Consiglio comunitativo per ciò, nel 1480, volle por freno a tali eccessi, ed ordinò che per ogni defunto, qualunque ne fossero le ricchezze od il grado (tranne gli offiziali del signor Duca) non avessero ad intervenire più di 12 preti, e d'una regola di frati, e coi cerei soltanto per quelli e per questi: ogni altro accompagnamento vietossi, ed anche il suonar le campane, da quelle infuori della parrocchia.

Armi. — Ventiquattro spingarde (tratte dalla bottega di un ser Francesco di Niccolò Cappelli) e fatte fare alle miniere di ferro bresciane, pesavano libbre 5420.

Arredi sacri. — Del 1495 furono offerti alla chiesa di San Geminiano:

— un camice fino di renso, con cordone di seta e fiocchi contesti in oro — una pianeta di damasco — altra pianeta, due tunicelle, un piviale di broccato d'oro	costarono in tutto 600 ducati.

DEGL'INGEGNERI MILITARI ITALIANI

dal Secolo XIII al XVIII

MEMORIA STORICA

DI MARIANO D'AYALA

Non basta dire che l'Italia sia stata maestra alle altre nazioni nell'architettura militare, siccome dimostrano fin alcune parole, le quali ritengono precisamente la origine italiana, *parapet, escarpement, citadelle, contrescarpe.*

Non basta rammentare le parole del generale francese Allent, il quale nella sua opera: *Storia del genio francese,* schiettamente confessa:

« Con la moderna fortificazione si videro sotto il « nome d'ingegneri sorgere uomini i quali volgevansi « ai lavori delle fortezze o degli assedi. Tali furono il « cavaliere Orologi (ei lo chiama Réloge), i due Ma- « rini ed altri Italiani andati in Francia con Caterina « de' Medici ».

« L'Italia forniva d'ingegneri il rimanente d'Europa ».

Alle quali parole farò seguire quelle dell'altro generale francese Saint Paul nel suo *Trattato di fortificazione,* quando discorre della fortezza di Esdin eretta da un ingegnere italiano nel secolo XV.

« Tutto l'aspetto di questa città forte è ancora sì « moderno che inganna a prima vista, facendola cre- « dere opera di Vauban; e ciò dimostra solennemente

« la grande supremazia che in quel volger di tempo « avevano gl' ingegneri italiani sopra tutti quelli delle « altre nazioni ».

Le storie militari d' Italia sono ricche non solamente di scrittori, i quali furono primi in Europa a dettare opere intorno all'architettura militare, ma d' ingegneri, i quali lavorarono e in Italia e fuori con grande rinomanza. Vero è bene che moltissimi fra gli autori furono parimenti costruttori, e nel secolo XVI cominciarono poi gli officii particolari d' ingegneri militari, siccome non s' era veduto avanti.

Le cronache di Genova tramandarono il nome di Guglielmo Embriaco, il quale insieme con Guascone da Bari regolò l'assedio di Gerusalemme nella prima Crociata.

Il castello dell' Ovo in Napoli e anche il castel Capuano furon opera dell'architetto Buono nell'anno 1154, come leggesi nel Vasari alla vita di Arnolfo di Lapo, e vi diedero ultima mano nell'anno 1220 Niccolò Pisano e il Fuccio. Il quale, secondo narra lo storico artista aretino, « era partito da Firenze, e andato in quei giorni che « da Onorio fu incoronato imperatore Federico a Roma, « e da Roma con Federico a Napoli, dove finì il castel « Capuano, oggi detto la Vicaria, e così il castello « dell' Ovo e altri edifizii ».

Il Ciampi, nella sua opera: Della sagrestia de' belli arredi, ne parla diffusamente; e il Cicognara asserisce essere venuto Niccolò Pisano, in Napoli, dopo la incoronazione, e vi ritornò a' giorni di Carlo I Angioino.

Anche il Giannone nel libro XVII delle sue Storie, parla del medesimo Federico:

« Fece fortificare i castelli di Bari, di Trani, di Na- « poli e di Brindisi; e nel seguente anno 1234 fece am- « pliare in Napoli il castel Capuano; e in Capua mandò « Niccolò Cicala a presiedere alla fabbrica del castello « di quella città, ch'egli di sua mano aveva disegnato « farsi sopra il monte ».

Poi il figliuolo del detto Niccolò, ch'era Giovanni, andò anch'egli di Toscana in Napoli per innalzarvi quelle torri angioine di castel Nuovo nell'anno 1270, denominate di San Giorgio, di San Michele, dell'Oro sul fronte di terra, di Bibirella e Talasia sul fronte di mare. Le quali torri sono le più alte ch'io sappia, centoventiquattro de'palmi napoletani, cioè un 32 metri; di poco meno alte della Garisenda, della torre degli Asinelli e del campanile di Giotto; circondate alcune di una specie di armilla bassa, come la moderna falsabraca, appunto per la difesa più lontana e meno ficcante, e protette poi dal mare che entrava ne' fossati per una bocca ch'era difesa da un'altra torre denominata di San Vincenzo abbattuta nel 1742. E di quel tempo medesimo fu la costruzione maravigliosa di Casteldelmonte descritto dal Cicognara, presso Andria nelle Puglie.

Nell'anno 1285 Marino Boccanera, architetto genovese, compì le opere del Molo, del Porticciuolo e del Mandracchio.

Finalmente una provvisione del Comune di Volterra, del 1292, commise all'ingegnere Benvenuto di Michele di Giovanni Vitali, disegnare e costruire un cassero dentro al castello volterrano.

1300. Sul cominciare del secolo e precisamente nell'anno 1310 Cino da Siena, o meglio Tino, cioè Martino, innalzò in Napoli per re Roberto la rôcca di Belforte. E questo Tino, che alcuni dissero da Pistoia, fu aiutato dall'altro ingegnere Attanagio Primario, col quale lavorò più tardi l'altro ingegnere Giovanni De Aja.

Nel 1319, per comando di Avogadro vescovo, s'innalzò nell'Italia settentrionale il castello di Verrua, poichè era natural cosa temere gli assalti francesi.

Giovanni Conti, comunque dalla maggior parte degli scrittori chiamato Tonti, nativo di San Miniato, fu l'ingegnere di Sarzanello nel 1322, e vi si aggiunse in seguito qualcosa di mano di Francesco d'Angelo, ovvero di quel

Francesco ingegnere fiorentino soprannominato il Cecco o il Cecca, e più precisamente Lacecca; comunque il Repetti lo dicesse il Cieco nel suo Dizionario quando parla di Pancaldoli nel Pisano e dell'assedio del 1488, ove quei morì.

Maestro Moccio da Siena, nel 1326, diede il disegno del torrione alla porta de' Pispini, alla cui sinistra fu poi costruito dal Peruzzi quel baluardo che fu restaurato a' giorni nostri con poco giudizio dell'arte, considerata opera edile non di presidio.

Agostino di maestro Rosso, nato nel 1269, morto nel trecentoquarantaquattro, fu il costruttore della torre del Mangia al palazzo comunitativo di Siena; e insieme col fratello Agnolo lì disegnò la porta Romana nel 1327. Andò poi a San Gimignano per alzarvi dei forti; e fu chiamato a erigere verso porta Galliera la fortezza di Bologna; la quale venne distrutta a furia di popolo nel 1334. E da ultimo, per volontà del Comune di Siena, innalzò la fortezza di Massa.

Nell'anno 1332 Andrea Pisano, scultore famoso quanto famoso architetto, e anche discepolo di Giotto in pittura, nativo di Pontedera e non di Pisa, fece il disegno del castello di Scarperia nel Mugello; e quando la Repubblica di Firenze venne minacciata dalle armi imperiali, fu colà chiamato in furia a fortificare le mura tra porta San Gallo e porta al Prato; nè solamente in quel luogo alzò bastioni, ma a porta San Friano, edificando torri e antiporti.

Anche il Gaddi lavorò alla costruzione delle mura, e Iacopo Orgagna, fratello di Andrea, fece la torre a porta San Pier Gattolino.

Nell'archivio delle Riformagioni di Firenze si conservano lettere in data del 1364 di un Iacopo degli Alberti, il quale scriveva alla Signoria intorno alla necessità di fortificare Pietrabuona, facendovi un *piccolo cassero per farla bene guardare, essendo assai disfatta per la*

prima guerra. Imperocchè in quelle vicinanze fu riportata grande vittoria dal capitano generale Bonifazio Lupi marchese di Soragna il 28 di luglio 1362, ed allora quel luogo aveva grande importanza per essere sulla frontiera del Pesciatino.

Discepolo al nominato Agostino di Rosso videsi Agostino di Giovanni aiutare il maestro nella fabbrica del cassero e della fortezza di Massa, cui diede anche l'opera sua l'altro architetto Angelo di Ventura insieme con maestro Guidone Pace, e questi due intesero all' innalzamento del cassero e della fortezza di Grosseto.

L'Italia divisa in fazioni, minacciata di fuori, con re francesi nella monarchia meridionale, con baroni potenti e astiosi si popolava di ville e di castella.

Dalle storie bolognesi del Ghirardacci e dalle cronache modenesi del Bazino si ricava che Marchesino delle Tuade cominciò nell'anno 1340 il castello di Modena.

Nel 1372 s' innalzò la fortezza di Vercelli, non so se per mano dell'ingegnere Perrino Salvatici nelle guerre di Amedeo VI o il Conte Verde.

Polito di Clemente, nell'anno 1385, fortificava Recanati sua patria e le terre vicine.

In quel torno medesimo di tempo un Peribono Calandrino di Corleone, valoroso ingegnere, eresse la fortezza de' Paritari. Nè sappiamo gl' ingegneri a'quali furon dovuti i castelli d'Aversa, dove fu strangolato il re Andrea di Ungheria nel 1345 marito di Giovanna II, e di Nocera dove Carlo Durazzo assediò Urbano VI nel 1374.

Un altro ingegnere, per nome Domenico da Firenze, di cui accenna il Gaye nel volume primo delle sue Lettere, soprintendeva alle opere di assedio intorno alla città di Reggio dell'Emilia, stretta dal marchese Niccolò d'Este contro Ottobuono Terzi, e vi fu ucciso da una palla di bombarda in quell'anno 1409.

Sappiamo che Bertolino, ovvero Bartolino o Bartolommeo Ploti di Novara, fiorente tra il secolo XIV e il se-

guente, secondo seppi dal Cittadella, erudito bibliotecario in Ferrara, fece il castello del Finale di Modena, e andò poi a sistemarsi in Ferrara; e da lui appunto ebbe origine quella nobil famiglia ferrarese nominata Novara. In opere di fortificazioni lo adoperarono i tre marchesi di Este Niccolò II detto il Zoppo, Alberto, e Niccolò III, dal 1361 al 1441; e nel frattempo ei fu chiesto dalla Signoria di Firenze secondo traesi dalle medesime lettere del Gaye. Dopo una sollevazione, in cui il popolo ferrarese mise a brani il suo podestà Tommaso da Tortona, il Ploti fu chiamato a immaginare un propugnacolo, e pose quindi la prima pietra del castel Vecchio di Ferrara a dì 29 di settembre 1375; e portata l'opera insino al cordone nel 1387, fu poi edificato il castel Nuovo presso Sant'Agnese da un Giovanni da Siena nel 1428.

E a chiudere il secolo, rammentiamo quell'aretino Niccolò di Pietro, fiorente nel 1385.

Per opera del Brunellesco, nato nel 1377 e morto nel 1446, furono alzate le fortificazioni di Porto Pisano e della prima cittadella di Pisa, cui nel 1460 l'ingegnere Antonio Manetti, discepolo e compagno del Brunellesco, disegnato nella novella del *Grasso legnaiuolo*, aggiunse la cittadella nuova, che fu poi la fortezza in Co' del ponte della Spina, dov'è quella famosa chiesetta che è un gioiello di architettura e di scultura.

Nel 1438 Francesco Sforza chiamò l'ingegnere anconitano Giovanni Sodo per alzare una rôcca a Tolentino.

Giuliano Giamberti, il più chiaro de' nove ingegneri Sangallo, nel 1452 fortificò e poi difese la Castellina del Chianti nel circondario di Siena contro i soldati degli Aragonesi di Napoli; forse nel 1452 innalzò presso Livorno la torre del Marzocco, dov'era l'antica torre Rossa; e credo s'ingannasse il Targioni stimandola opera del Ghiberti. Certo che Giuliano nel 1480 fu chiamato dal vescovo ostiense Giuliano della Rovere a fortificare Ostia, dove dimorò due anni. E quando

della Rovere divenne Giulio II affidò a Giuliano, che indi a poco morì nel 1517, l'esecuzione delle altre opere forti di Civitavecchia disegnate dal giovine Michelangiolo, comecchè il Manzi e il Guidotti le dicessero del Bramante. Ma non così scrisse Alberto Guglielmotti in Roma l'anno 1860.

Poi nell'anno 1502, il mese di ottobre, Antonio, non Giuliano, da San Gallo fratello minore cominciò il cassero della città di Arezzo, e ne fece poi altro disegno maestro Antonio da Greve; perocchè l'assedio sostenuto in quell'anno contro Antonio Tebalducci avea dimostrato la necessità di meglio ordinare i baluardi della città. E questo San Gallo medesimo ristaurò la fortezza di Livorno nel 1512; costruì le fortificazioni di Poggio Imperiale presso Poggibonsi, di Borgo San Sepolcro, di Parma e Piacenza (1526), e fece anco il disegno della fortezza di Civitacastellana di figura pentagonale.

Giovanni di Gregorio, denominato lo Zitolo, perugino, munì fortemente Padova verso quel medesimo tempo.

L'ingegnere toscano Domenico di Matteo intese alle fortificazioni della città di Venezia, e tornò poi ai servigi della Repubblica fiorentina, morto in Pisa nell'anno 1466, ed io ne vidi l'urna sepolcrale fuori di porta.

Nella Magliabechiana, oggi Biblioteca nazionale di Firenze trovasi l'opera dell'ingegnere toscano Antonio Averlino detto Filarete, cioè amatore della virtù, scritta verso il 1464, in cui si scorge un grande fortificatore.

Giuliano Nardi o di Lionardo da Majano, del quale abbiamo nella Riccardiana (2279) la *Scienza dell'abbaco*, rese forte la terra di Castrocaro nel 1471, e il castello di Montepoggiolo. E certamente lavorò di molto in Napoli, dove morì nel 1490, edificando nel Castel Nuovo la bella chiesetta di Santa Barbara, dov'è un suo lavacro elegantissimo con una statuetta della Vergine. Insieme con lui operò il fratello e non nipote Benedetto da Majano, il quale nel 1470 eresse appunto nel medesimo castello quel ma-

raviglioso arco trionfale di Alfonso, poi le seconde torri più basse all'intorno, e il castello del Carmine con le mura della città, rimanendovi ancora di suo la porta Nolana coll'effigie di Ferrante di Aragona a cavallo, e lo stemma aragonese, siccome era sulla porta del Carmine, demolita da breve tempo nel farsi la nuova via per la stazione della strada ferrata, insieme con le due torri su le quali erano scritti i nomi *Honore e Gloria*. E alle sculture di quell'arco vi lavorò un Isaia da Pisa figliuolo di Filippo, insieme con Silvestro dell'Aquila detto l'Ariscola, con Andrea anche aquilano e con Desiderio da Settignano.

Sorgeano intanto i primi bastioni, ai quali davasi il nome di baluardi o bellovardi; ed uno de' più antichi fu di certo quello innalzato in Torino nel 1461, denominato il bastione di San Lorenzo, o *Gariton de' fiori*, la cui faccia sinistra e il fianco ritirato verso settentrione sono ancora a' dì nostri ne' giardini reali. E vi soprintese, come alcuni dicono, il professore Michele Canale; talmentechè la pianta delle difese di Torino venne in tanta celebrità che formò uno degli argomenti dell'opera dettata dal celebre matematico Niccolò Tartaglia da Brescia: *Quesiti et inventioni diverse*.

Da un decreto del Comune di Bologna ricaviamo che Aristotile Fioravanti, il quale avea fatto il maraviglioso trasporto della torre, era ai servigi di Russia, dove gl'Italiani edificarono varie fortezze.

In questo secolo s'incominciò a veder l'uso delle polveri nelle mine. Dicono averne fatto primo esperimento in Italia Francesco del Balzo, nella difesa di Andria del 1462, contro le soldatesche di Ferrante I di Aragona, come trassi dallo storico Costanzo.

Il Giovio poi, abbondantissimo ma scorretto scrittore, attribuisce la invenzione delle mine a quegl'ingegneri, i quali furono insieme agli assedi di castel dell'Ovo e degli altri castelli in Napoli, e precisamente a un toscano Narciso ch'ei chiama ingegnere maraviglioso, ai

servigi di Ferrante II nella rapida discesa di Carlo VIII nel 1494.

Gaspare Ferrara, nativo di Capua, conte di Potenza, capitano famoso di cavalleria corazzata, seppe nel 1496, a pro di Alfonso II fortificare molti luoghi della frontiera nella calata sopraccennata de' Francesi.

Nella guerra di Otranto, su la fine del medesimo secolo XV, videsi chiamato da Urbino il famoso ingegnere militare Scirro o Ciro da Castel Durante.

In quel tempo un maestro Giorgio fiorentino, e potrebb'essere quel Francesco di Giorgio Martini sanese, ristaurò la rôcca d' Imola per comando di Caterina Sforza vedova di Girolamo Riario, signora di Forlì, la madre di Giovanni de' Medici delle Bande Nere.

Nel 1472 videsi sù nuova fortezza di Volterra.

Pietro Amoroso anconitano venne adoperato nel 480 a cinger di fosso la sua Ancona, dal cassero insino a porta Calamo, e a innalzare fortilizii marittimi contro un temuto assalto de' Turchi.

Pochissime notizie pervennero insino a noi intorno ad altri ingegneri militari del tempo, i quali lavorarono di certo ai munimenti delle città italiane, come di Giovanni o Venturino Morone bergamasco, che nel 1492 fortificò Crema, di Giovanni da Perugia, di Giovan Battista Caporali, pubblico professore di architettura militare e commentatore di Vitruvio.

1500. Le polveri da guerra, e l'uso ancor raro degli archibugi, delle spingarde e delle bombarde accrescevano il bisogno di rimutare gli ordini del guerreggiare e del difendere.

Ridolfo da Camerino, che alcuni chiamano Ridolfini ed altri confondono malamente con Giovanni Camerini, altro celebre ingegnere di questo secolo, architettò nel 1503 i baluardi di Camerino sua patria, e passato prima in Transilvania, ove adoperò le palle infuocate, andò ai servigi del re Batori di Polonia, e risarcì la fortezza di Vielicoluki.

Nell'anno 1509, Giuliano, zio di Antonio Picconi di Meo del Mugello, bottaio, conosciuto sempre col nome di Sangallo, aiutato anche dai consigli del Machiavelli, eresse la fortezza di Pisa, conosciuta col nome di Stampace, dove oggi è Casa Scotto; ma men per difesa della città che per aggiogarla tirannicamente. Perocchè sempre fu pensiero de' reggitori di alzar parapetti contro i nemici di fuori, ma più contro i nemici di dentro, che non sapevano amicare colle opere buone e colla giustizia; nè il mal vezzo è cessato. E Antonio restaurò la rôcca di Capodimonte e quella di Montefiascone, fece il disegno di Caprarola, munì la fortezza di Ascoli, e visitò col Sammicheli le fortificazioni delle Romagne, Amelia, Bologna, Camerino, Castro, Alliano, Rôcca di Cervia, Cesena, Civitacastellana, Fabriano, Città di Castello, Foligno, Nepi, Ravenna, Montalto.

L' ingegnere Alessandro Leopardi, detto anche Alessandro del Cavallo, fortificò in miglior modo la già forte Padova nel 1510, e l'anno dopo si recò a Treviso per meglio munirla:

E l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.

Nell'anno 1511 intorno a Marano il celebre Mario Savorgnano, avo di Giulio e Ascanio, fu l' inventore delle vie coperte, che poi si chiamaron *trincee* dal francese *trancher*, vocabolo oramai introdotto sin nelle strade ferrate.

E nell'ottobre del 1515 Leon X fece andare da Napoli in Roma l' ingegnere Antonio Marchisio per intendersi e ragionare intorno alle fortificazioni di Civitavecchia.

Basilio della Scala, altro rinomato ingegnere, diede l'opera sua in Rodi nel 1520, siccome assicura il Bosio.

In questo tempo levava gran vanto l' ingegnere militare Gabriele Tadino di Martinengo bresciano, il quale fattosi onore all'assedio di Candia nel 1521, fu generale delle artiglierie dell' imperator Carlo V nel 532.

Allora menava rumore il libro di Giambattista della Valle da Venafro, primo scrittore di fortificazione nell'anno 1521. Ei lavorò di certo sotto Francesco I della Rovere, il quale lo pose a governatore in San Leo nel 1516, nè la fortezza si rese che dopo tre lunghi mesi.

Per mano dell' ingegnere militare Andrea Bergante da Verrua nel Monferrato, fu fabbricato il castello di Nizza, siccome indicava un' iscrizione sulla porta del corpo di guardia, riportata dal Goffredo nella Storia delle Alpi marittime (col. 1242).

Sull'anno 1528, dopo gli assedi di Napoli e il sacco di Roma, minacciato l'assedio di Firenze, un altro Sangallo, per nome Giovan Francesco, andò a rassettare le fortezze di Verrazzano e di Livorno, e fece la rôcca di Cortona, cui avea messo mano l'altro ingegnere Baccio Bigio, del quale parla il Machiavelli, facendo ugualmente menzione degli altri ingegneri Antonio da Filicaia, Chimenti Sciarpelloni e Giovanni Del Bene. Pure il Vasari non discorre che di un Baccio Pintelli, architetto ai tempi di Sisto IV.

L'amore della libertà indusse i cittadini, preposti alla difesa della Repubblica fiorentina, a chiamare il vecchio ingegnere di Ferrara Sebastiano Serlio, perchè visitasse le fortificazioni, alle quali diedero anche buona opera gl' ingegneri Filippo di Iacomo pontremolese e Girolamo Demitri.

E in quelle medesime apprensioni Amadio d'Alberto fu chiamato a ristaurare il rivellino della torre di Pisa, insieme coll'altro architetto Iacopo Battaglini, e di là mosse a fortificare meglio la medesima Livorno.

Il divino Michelangiolo, il quale non prestò mai la mano cittadina a innalzare baluardi di tirannide, cinse il poggio di San Miniato di bastioni, e fece più forte la sua Firenze contro le minacce alla libertà; e Leonardo Signorelli perugino ne compì le veci siccome ingegnere degli assediati.

Ma qui per ricoprire sempre più d'infamia i nomi dei traditori della patria, deggio rammentare che il Peruzzi sanese, negatosi ad essere l'ingegnere dell'assedio, Benvenuto di Lorenzo della Volpaia insieme col Tribolo ne levarono la pianta, mentre Clemente VII, papa e politico traditore della patria, studiava i lavori col giuocatore principe di Orange. E l'altro ingegnere tristissimo Antonio Picconi o Sangallo, cugino o nipote per parte di madre dell'altro Antonio Sangallo e di Giuliano, poichè era altresì nel campo nemico, propose scandalosamente una mina, che fin lo stesso pontefice non volle approvare.

Del quale Sangallo, morto in Terni a' 29 di settembre 1546, fu poi opera in Firenze la fortezza da Basso, detta anche di San Giovanni, lasciato da parte il primo disegno di Pier Francesco da Viterbo morto nell'anno della edificazione, e ne pose la prima pietra Alessandro de' Medici il dì 15 di luglio 1534, benedetta dall'arcivescovo di Assisi Angelo Marzi. E con lui lavorò in Perugia e al borgo di Bettona poco lontano l'ingegnere Iacopo Meleghino da Ferrara.

Le prime difese della fortezza di Capua sul Volturno furono opera d'Antonello di Teano nell'anno 1516, ingrandite e perfezionate nel 1536 da quel medesimo Scriva che aveva innalzato in Napoli la rôcca di Sant'Elmo, e nella città dell'Aquila il suo ampio castello.

Giovan Francesco Pasqualetti, Terzo Terzi e Cristofaro Casanova, tutti tre ferraresi, furon chiamati verso quell'anno medesimo 1530 a bastionare Modena e a demolire il castello di Novi.

Giovan Tommaso Scala veneziano, di cui tace fin anche il Temanza nelle Vite degli artisti veneti, e ch'io cercai far conoscere per via del suo codice forse autografo che ora si conserva nella biblioteca del re d'Italia in Torino, fece il modello del castello di Ancona nel 1523, poi il disegno e modello di Novi nel 1536, e

nel 1550 il porto di Monaco sulla riviera di Genova. Nè solamente lavorò in Italia, ma fu chiamato a fare il baluardo della Maddalena a Valenciennes, la fortezza di Gand un venti e più chilometri lontana di là, i castelli di Fontanablò e di San Francesco in Amiens, e le fortificazioni di Lafère, Crechy, Mondidier e Chiaromonte. Passò quindi in Inghilterra per innalzare la torre di Arder, e le opere munite di Dabellao, Timor e Bervic nella Scozia.

Nell'anno 1534 seguitarono in Francia Caterina dei Medici i due ingegneri Girolamo e Camillo Marini, il Campi, il Befani, parecchi altri di minor grido, e quel cavalier Orologi, il quale, secondo accennammo anche sulle prime, può dirsi il fondatore in Francia del corpo degl'ingegneri, e fortificò la città di Brouage con tanto accorgimento di guerra che vi si tenne poi ostinatissima difesa.

Cresceva la fama del Sammicheli di Verona, il quale, dopo aver innalzato il bastione della Maddalena nel 1527, tenuto come il primo e più famoso baluardo della nuova forma, compiè nel 1535 quella porta nuova che è un archetipo in tutta Europa, perocchè, senza smentire il carattere militare, la si vede secondare mirabilmente l'aspetto e il decoro che pur si conviene a una porta urbana. La quale non più sotto una torre ma fra due torri ei forse il primo cominciò a costruire nella Italia settentrionale, avvegnachè in Napoli fosse più antica la porta del maschio del castel Nuovo dov'è l'arco famosissimo di Alfonso di Aragona.

Munì il castello San Felice veronese con un baluardo a tanaglia e con mura terribili eminentissime: costruì fra gli altri bastioni anche quello di *Spagna*, che è un vero modello dell'arte, con anditi e uscite segrete nel fosso, e lasciò come sue opere egregie i baluardi *Cornaro* e *Santa Croce* in Padova, le fortezze di Orcinovi, di Zara con la famosa cisterna, e di Legnago con porta

Stuppa; il castello di Sant'Andrea di Lido in Venezia, quello di Marano a cavaliere sull'isola di Candia e l'altro più famoso fra i detti bastioni Cornaro e Santa Croce in Padova co'suoi baluardi *Vittori, Sabioneta, Martinengo, Panigrà, Bettelemme, Gesù,* e *San Giorgio* nel quale ricinto si potè resistere a venti anni di assedio delle prepotenti armi ottomane.

Nell'anno 1538, come leggesi su la porta d'ingresso, alzavasi in Napoli il più ampio castello di Sant'Elmo a forma di grande stella esagona; talmente che il Marchi nel libro II affermò essere *la fortezza di San Martino delle ben fiancheggiate, e munite di contrammine.*

A spese e per comando di Paolo III l'ingegnere Stefano Cansacchi di Amelia, rifece la rôcca di Ostia nell'anno 1537.

Gran fama d'ingegnere militare ebbe allora il così detto capitano Frate da Modena, quel medesimo Giacomo Seghizzi ricordato dal Tiraboschi nel volume VII della Biblioteca modenese, contrassegnato dal Lancillotto sempre col titolo di frate e anche di *soldato vecchio.* Furono a lui attribuite le fortificazioni di Pesaro; ma frugando io in quella parte degli archivii nazionali di Firenze che è derivata dall'archivio Urbinate, vidi una lettera scritta dal celebre Serlio nel 1535 che attribuiva quelle a Francesco da Viterbo. E alla filza 69 de' citati archivi rinvenni una lettera di Giambattista Seghizo (*così*) in data di San Germano all'Aia il 28 giugno 1550. Ei fu di certo nelle guerre di Francia, d'Inghilterra, delle Fiandre, fortificò Lilla; e tornato in Italia, innalzò le mura bastionate di Lodi, di Crema e di Orcinovi, nel 1538. E possiam tenere per sicuro aver egli nel 1557 fortificata Sinigaglia quando vi si temeva il passaggio del duca di Guisa.

Lo storico de' Paesi Bassi Ludovico Guicciardini parla dell'ingegnere Donato Peliciolo bergamasco che avea fortificato Anversa nel 1542.

Egregio ingegnere militare fu Carlo Nuvoloni mantovano, il quale nel 1538 fortificò in patria i luoghi denominati Porto e Cittadella.

Girolamo Pennacchi di Trevigi, il quale si accomodò ai servigi del re d'Inghilterra con 400 scudi all'anno, lasciò la vita a 34 anni nel 1544 intorno alla città di Bologna in Piccardia assediata, e v'era dentro l'ingegnere italiano Giovacchino da Coniano.

Erano medesimamente in Francia, oltre allo Scalo già notato, ai Marini, all'Orologi, Antonio Melloni cremonese e Girolamo Bellarmati d'Ippolito, stato bandito da Siena sua patria per ragioni politiche.

Il Melloni fece di fascinate il baluardo di Santa Maria a Vienna di Francia, edificò la fortezza di Montplaisir, difese Komar, fu principale cooperatore della presa d'Ivoix, Damvilliers e Montmedy, e fece un campo trincerato sul Reno, capace di 44mila francesi e degli 8mila italiani capitanati dal principe di Melfi Giovanni Caracciolo, entrando tutti vittoriosi a Montplaisir.

Bellarmati fu ingegnere maggiore di Francesco I nel 1544; chiamato alla edificazione della città e porto Hâvre-de-Grâuce, e a meglio ricingere Parigi, comecchè innanzi vi fosse stato chiamato il Cellini, com'egli medesimo narra nella sua Vita, escluso però, non ostante gli ordini reali, per opera della signora d'Estampes e dell'ammiraglio D'Annebaut.

Egli avea pubblicato la *Corographia Thusciae*, e fu amicissimo di Claudio Tolomei, il quale ne parla con immensa lode in una lettera a Guidi nel 1549.

Nell'anno 1535 l'eccellente ingegnere militare Benedetto di Ravenna, a torto poco noto, fu chiamato da Milano in Siviglia per costruire varie fortezze e per disegnare le fortificazioni di Bona, ed ebbe la disgrazia di diventar cieco in Perpignano dove morì nel 1551.

Altri ingegneri italiani andarono in Ispagna, e nell'opera spagnuola pubblicata in Madrid nel 1846, su

gl'ingegneri militari, parlasi di un Ferramolino, il quale nel 1535 disegnò il famoso castello della Goletta di Tunisi, e insieme con gl' ingegneri Bernardino di Mendoza e Alvaro Gomez el Zayal lavorò a migliorare le fortificazioni di Bona.

E un Giambattista Calvi menava colà gran rumore: nel 1552 innalzò le difese di Rosas, poi quelle di Cadice nel 56 dalla porta di terra all'antico balaurdo di San Filippo di Perpignano e di altri punti della frontiera, insino al 1565, quando fu sostituito da Giacomo Palcaro soprannominato il Fratino. Ma non bisogna dimenticare quel che accennammo, essere state le fortificazioni di Perpignano incominciate da Benedetto da Ravenna.

Vi lavorarono anche il conte Ugo da Cesena, Baldassarre Paduano Abiando, Luigi Pizzano capitano di artiglieria, Giorgio Sistara, l'Esteliani, Agostino Amodeo, Luigi Severo, Rocco Cappellino, Vespasiano Gonzaga figliuolo di Luigi, parente di Alfonso II di Napoli, e sopra tutti G. B. Antonelli peritissimo, il quale nel 1531 sotto il duca di Alba comandò gl'ingegneri e l'esercito mosso alla conquista del Portogallo. Anche Tiburzio Spannocchi nel 1590 costruì in Saragozza un ponte levatoio senza lasciar vedere catena, sifattamente congegnato che solo un soldato posto nella grossezza del muro poteva alzarlo.

Anche si rammenta colà l'ingegnere nostro Libranno, autore o continuatore delle fortificazioni di Bona appartenente agli Spagnuoli, morto nel 1554.

Col Ferramolino furon citati onorevolmente dal celebre nostro Francesco Marchi, nel volume terzo, capo primo, libro XVI della sua grande opera di architettura militare a pag. 40, gli altri ingegneri Giovanni Mangone e Girolamo Manni, di cui fece piccolo cenno.

Il Ruscelli nei suo libro de' *Precetti della milizia*, a faccia 43, ricorda in Bologna come ingegnere di Enrico

d'Inghilterra all'assedio di Bologna sul mare, per la cui espugnazione costruì una mina, la quale, per esservi stata malamente caricato e intasato il fornello, sventò, voltando la faccia o il raggio di esplosione alla campagna.

Di Bartolommeo Campi parlarono poi con grandi elogi gli storici spagnuoli, poichè morì nelle loro file all'assedio di Arlem in Fiandra nel 1573, e il duca di Alba ne diede il giudizio come di *uno de'rari uomini del suo tempo ed il migliore che congiungesse la scienza delle matematiche alla pratica di guerra nelle difese e negli assedi e nel maneggio delle macchine.*

Gl'ingegneri Giovanni d'Alesso, conosciuto col nome di Nanni Unghero, e Giambattista Bellucci, che è meglio noto dal nome della patria San Marino, discepolo e genero di Girolamo Genga, fortificarono Pistoia sin dal 1544, *ad oggetto di assicurarsi da'nuovi tumulti*, usando le parole del Fioravanti nelle Memorie storiche di Pistoia. Il San Marino fece i baluardi a porta al Borgo e all'altra San Marco. E negli archivi de' Medici trovai lettere dell'ingegnere Andrea del Mucione da Pistoia ai 23 e 30 maggio 1544, in cui parla del Bellucci e dell'Unghero, e fa menzione della suddetta porta al Borgo, e delle altre due Alucese e Calcavia. Di là recossi a Portoferraio, ove dal 27 aprile al 7 di giugno 1548 innalzò i forti della Linguella, della Stella e del Falcone, i quali serbano i medesimi nomi che egli impose. L'anno dopo fortificò Barga e vi fece delle cascatoie: tornò in Pistoia nel 52; si condusse a Empoli nel 53 per farvi il bastione San Zeno; poi a Piombino, a San Casciano, a Siena e a Livorno, dove, io credo, edificasse il bastione del Palazzotto e della Sassaia allo sbocco della Caterattina.

Narrasi essere stato chiamato in Francia per alzarvi la fortezza su menzionata di Bologna in Piccardia.

E finalmente dobbiamo deplorare che il repubblicano sammarinese si recasse con Garzia di Toledo alla guerra

di Siena, e levasse nascostamente la pianta delle difese per Cosimo, pagando della vita la sua mala opera; dappoichè ferito dapprima a Montalcino spirava nel maggio 1554 per archibugiata sotto il forte dell'Aiuola. E lo sostituiva, siccome ho rinvenuto nell'archivio mediceo, prima il Concetto (F. 1851), poi Giovanni Pazzaglia da Pistoia, il quale, dopo aver levate le piante de' forti di Camollia e della Badia, riconosciute le fortificazioni di Portercole, Piombino e Orbetello insieme con Giulio Milanesi, espugnata Radicofani e posta in valida difesa, anch'egli fu morto, difendendo il castello di Santa Fiora, dopo un mese che ivi rimase ferito.

Anche poco italianamente Iacopo di Pier Antonio Fusti da Urbino, meglio conosciuto col nome della moglie Castriotto sposata in Napoli di nobilissima famiglia, andò alla espugnazione di Siena, e fu principale autore della presa di Montichiello e di altre terre munite.

Egli aveva nel 1548 per mandato di Paolo III inteso alla fortificazione del borgo di Roma, la città Leonina, ma il suo disegno fu contrastato dall'altro ingegnere Montemellino. Munì poi Anagni e Sermoneta, e si recò in Francia per fortificare San Quintino, Calais e molti altri luoghi della Linguadoca, del Lionese, della Provenza e della Normandia. In grande amicizia col Montmorency fu proposto per alzare tre fortezze in Navarra, e condurre col Melloni, come si accennò, l'opera del campo fortificato in Piccardia sotto Enrico II, il quale lo creò ingegnere generale delle fortezze; e in quel posto morì l'anno 1563, come narra il Borgomanerio.

Ma a cittadino conforto soggiungerò che minacciata la Repubblica di Siena di essere il sepolcro alla libertà d'Italia, i suoi valorosissimi ingegneri Baldassarre Peruzzi da Volterra e Pier Cattaneo fortificarono, il primo Portoferraio e il secondo Orbetello, cui l'altro ingegnere Antonio Lari, pur di Siena, aggiunse il cavaliere nella rôcca e molte altre fortificazioni. E un messer Giorgio

di Giovanni, pittore eccellente, edificò le difese di Montalcino a porta Nuova, col baluardo San Martino e il rivellino a porta Cerbaia, egregiamente sostenute da Girolamo Orsini contro gli assalti di don Garzia; facendo temporaneamente il disegno delle opere di Chiusi.

Anche il celebre Pelori rafforzò Montichiello, Lucignano e Casole; e dopo quei casi luttuosi andò esule, e morì in Avignone nel 1558. Egli avea nel 1548 continuate le fortificazioni di Ancona cominciate dal Sangallo, e poi ricinta Fano. Ma postosi ai servigi di Spagna, mancò al dover cittadino e fece la cittadella di Siena nel 1550.

Bernardo Puccini nell'anno 1554 restaurò per la morente Repubblica le forti mura di Lucignano, dov'erasi rifuggito lo Strozzi, riportando cinque grosse ferite; e l'anno dopo fortificò le mura di Sarteano e Cetona.

Da ultimo Bartolommeo Neroni, detto il Riccio, senese anch' egli, ordinò maestrevolmente le fortificazioni di Asinalunga, Chiusi, Massa e Monterotondo; esulando poscia in Lucca, e lasciando le sue ossa in patria nel 1573.

Fra gl'ingegneri militari della prima metà del secolo XVI s'innalzava intanto quel Giovan Giacomo Leonardi pesarese, conte di Montelabate, il quale fu anche ambasciatore del duca di Urbino, e lasciò codici rarissimi di fortificazioni, citati dal Barbaro e dallo Zeno, in gran parte smarriti, alcuni, io credo, conservati in Pesaro, e un altro del 1551 riposto per buona fortuna nell'Accademia militare di Torino.

Nè fu meno grande quel Giovanni Camerino, che rimane poco noto, e intorno al quale io già ho preparato una vita che ho tratta intera dagli archivi di Firenze, riescitomi impossibile di sapere se fosse nato, come ho ragion di credere in Portoferraio sul finire del secolo XV. Certa cosa è che sin dal 1544 lavorò alla Torre di Poppi, a Pantano di Valdidichiana, a Marciano e a Foiano.

Fu chiamato a Besanzone, e si recò in Brusselle per disseccare certi pantani del Granvela; e nel novembre scrive di Bruggia, e manda le fortificazioni di Anversa, Cambrai e Valenciennes. Al ritorno fortificò Montepulciano con Nicolaino Sermanni, e intese ai lavori idraulici in Anghiari e in Venezia. Nell'aprile 1548 andò a Portoferraio, a Populonia e a Rôcca Sigillina. Nel 49 cominciò a lavorare nell'isola dell'Elba, smontato di sella il Bellucci o San Marino, che ne restò offeso e spiacentissimo; talmentechè vi furono alcuni storici i quali confusero il San Marino per l'appunto col Camerino per cotesta successione di lavoro. Nè il Bellucci rimase punto col Camerino, il quale invece menò seco Zanobi Pagni suo genero per aiutarlo, e vi chiamò anche il fratello Lorenzo e l'altro Giuliano bombardiere. Nel 52 fece la pianta di San Casciano; poi andò a munire Piombino, San Gimignano, Poggio Imperiale. L'anno dopo, ai 15 di gennaio 1553, fortificò Brolio, ed ebbe parte ne' contratti di vendita al re di Spagna della città e fortezza di Piombino, dove lavorò nel 1555 e 1559, costruendovi il castel Nuovo. Ora lo vedi in Massa Marittima, ed ora a Grosseto, a Terra del Sole e a Sasso di Simone: quando dirige i lavori in Castrocaro, e quando a San Sepolcro. E inPortoferraio morì il 6 di maggio 1570.

Il Torchiarino da Parma nel 1545 fortificò Nepi coll'altro ingegnere militare Andrea Bressani o de'Bresciani, il quale lavorò di poi alla cittadella di Piacenza, e più precisamente al bastione di campagna. E il figliuolo Genesio Bressani diresse le fortificazioni di Borgo San Donnino disegnate dal Paciotto nel 1583, le altre di Borgotaro l'anno dopo, e fu chiamato in Lucca in aiuto a Vincenzo Civitali come narra il Cianelli.

Il dì 15 di settembre 1552 il Municipio di Capua faceva pagare dieci ducati al mese all'ingegnere militare Ambrogio Attendolo capuano, figliuolo di Giambattista da Cotignola, aiutato dall'altro ingegnere Giovanni Chiu-

sola o Ghiyosa per la costruzione di bastioni, e in ispecie di quello denominato Santa Maria della Porta. E di là partiva per la Calabria ove fortificò la città di Cotrone, alzandovi anche il castello; al ritorno poi fu spedito ad ampliare il fortissimo circuito di Gaeta. E morì di ottant'anni nel 1585.

La diffidenza della nuova Signoria verso il gemente popolo toscano faceva pensare a nuovi ripari e a nuove minacce. L'ingegnere Davide Fortini compiva il bastione di San Giusto in Prato nel 1555, e restaurò gli altri sei, Santa Trinità, Santa Margherita, Santa Chiara, delle Forche, del Giudeo e del Bacchile.

Baldassarre Lanci o Lanza nato nel 1510 in Urbino venne chiamato nel 60 a ridurre in miglior forma la fortezza di Siena con quattro bastioni e due quartieri, e a fortificare molti luoghi delle Maremme, particolarmente Grosseto e la costa di Castiglione e di Livorno un quattro miglia radente il mare. E dalla Toscana fu ceduto per alquanto tempo ai Cavalieri di Malta, alle cui fortificazioni della Valletta egli intese insieme con Francesco Laparelli da Cortona, con Baldassarre e Bartolommeo Genga nell'anno 1565.

Leggesi nelle Prammatiche napoletane del 1547 che i monumenti dell'isola di Lipari fossero stati opera di un Iacopo Malerba, ingegnere militare cremonese, che alcuni chiamarono Erba solamente. E fu suo discepolo quel Dati, di cui si conserva un bel codice nella Biblioteca nazionale di Firenze.

Ad Antonio Nicola e Vincenzo Civitali nel 1547 furono affidate le nuove bastie di Lucca, le quali son quasi le medesime che a'giorni nostri, dov'è il pubblico passeggio. E ciò dimostra quel bassorilievo all'altare del duomo a mancina, fra le opere più pregevoli di Giovan Bologna: erano dieci grandi bastioni, i quali cominciando da mezzogiorno si denominavano Santa Maria, San Colombano, San Regolo, La Libertà, San Salvatore, San Pietro, San

Martino, San Frediano, Santa Croce, San Donato e San Paolino; ma vi contribuirono poi co'loro consigli il duca di Savoia Emanuel Filiberto e il duca Alessandro Farnese, nè furon tutte compiute che nel 1649. Pure il Mazzarosa, nelle sue Iscrizioni ad onore d'illustri Lucchesi, non celebra che il nome di Nicolao Civitali, il quale provvide *alla difesa della patria libertà.*

Nell'anno 1549, morto il Casanova, le fortificazioni di Modena furono allogate all'ingegnere militare Alessandro Leopardi da Terni, ovvero Alessandro dal Cavallo, il quale aveva lavorato al ricinto di Piacenza insieme col Genga, con una provvisione di venti scudi al mese e la spesa per sei bocche.

E dove più avea dominato la libertà e dove più gli animi vi erano inclinati, cercavasi forza e imperio coi bastioni e co' soldati. Per la qual cosa Bernardo Buontalenti anch'egli, dopo il Fortini, fece più forte Prato, e dopo essere stato in Abruzzo a cingere l'aspra Civitella del Tronto, alla cui difesa erasi trovato nel 1557 Iacopo Lanteri ingegnere militare, cominciò in patria a dì 13 di marzo 1570 la fortezza di Belvedere presso l'antica porta San Giorgio, ultima rôcca al tiranno, minacciosa e soprastante bastìa al popolo fiorentino, che aveva solo a guardare e tremare. Ed egli medesimo inventò quella famosa toppa del tesoro riposto in quel forte, la quale uccideva chiunque avesse tentato aprirla, senza saperne l'occultissimo artifizio.

Pochissime notizie mi fu dato raccogliere intorno ad altro ingegnere e matematico fiorentino Giuseppe Leoncini, del quale parlò Cammillo Ravioli in una lettera pubblicata in Roma nel 1854, estratta dal tomo 134 del Giornale Arcadico.

E nel 1555 il vicerè duca di Alba mandò a cinger di bastioni la città di Chieti l'ingegnere Ascanio della Cornia nella guerra di Paolo IV collegato con Enrico II di Francia contro il re Filippo.

Francesco Bernardino Vimercati, al quale fu dedicata da Angelo Assinito di Ancona un'operetta di guerra nel 1547, fu commissario e soprintendente generale delle fortificazioni di Francia sotto Enrico II, e in Italia condusse le fortificazioni di Bra, poi quelle di Sammartino nel Canavese: nel 1557 rizzò due forti per istringere di assedio Volpiano, e nel 57 intese a munire Valenza. Il figliuolo Scipione ebbe il medesimo ufficio nell'ottobre 59, come narrò il mio amico colonnello Augoyat nello Spettatore Militare dell'agosto 1857.

Sebbene non si conoscano le fortificazioni dovute ad altri ingegneri, sappiamo il grido che ebbero nella prima metà di questo secolo Antonio Peloia Montagnano citato dallo Scala, o più sicuramente Michelangelo di Peloia, il rammentato Giovacchino da Coniano, il quale scrisse una parte dell'opera sull' architettura militare di Girolamo Maggi, Marco Crivellatore, notato dal Martinengo nell'assedio di Famagosta, Ambrogio Principiano, il quale fortificò Dole nella Borgogna, e Sebastiano dall'Isola, ch'io credo, per una scrittura da me riscontrata nella biblioteca civica di Genova (D. G. 7, 18) l'ingegnere del Castelletto, demolito nel 1848.

L' Italia non era una nel bene, ma si unificava egregiamente nel male; e mentre sorgevano in Firenze e in Napoli la fortezza da Basso e il castello Sant' Elmo per infrenare e opprimere il popolo, Orazio Paciotto da Urbino costruisce la cittadella di Torino, Giambatista Aleotti di Argenta nel ferrarese quella di Ancona, e la Paolina in Perugia il noto per servitù architetto Sangallo, smantellata per furore giusto di popolo nel 1848. Nè potei sapere con certezza se l' ingegnere militare perugino Montemellino vi avesse avuta mano.

E Francesco Paciotto, dopo avere fortificato Montecchio, Borgo San Donnino, Correggio, Guastalla e Scandiano nel 1558 per conto del duca di Parma e di Margherita d'Austria, poi Savigliano, Villafranca, Vercelli,

Momelliano e Nizza per Emanuel Filiberto, mosse poi col fratello Orazio e col duca di Alba per innalzare la cittadella di Anversa nelle Fiandre, dove soprintendeva alle fortificazioni sin dal 1556 il citato Ascanio della Cornia. E oltre a quel nuovo freno di tirannide, presentava al perfido Filippo i disegni di altre fortezze, anche per l'America e l'Affrica, fra le quali sorse il San Giovanni di Ullon e la Goletta.

E con lui cooperarono in Anversa Properzio Barocci bolognese, e il profondo Gabrio Serbelloni, il quale, come Pietro Navarro, fu poi capitan generale delle artiglierie nella impresa di Tunisi.

Alla scuola del Paciotto sursero quattro noti ingegneri, Domenico Donzelli di Mondovì e Cesare Poncello genovese, e per opera loro fu innalzata la cittadella di Vercelli; Giuseppe Caresana fortificatore di Nizza insieme col suo maestro Ferrante Vitelli perugino, il quale nel 1573 rese fortissima Mondovì con la cittadella, di cui fu governatore; e Rinaldo Marsili di Pinerolo, l'ingegnere della difesa della città quando l'assediò il marchese del Vasto, secondo ne scrisse il Maggi nella sua architettura militare.

In quel torno Paolo Vagnone di Truffarello fortificò Cuneo alla moderna, alzando una cortina dalla parte del Gesso, incominciando di nuovo il bastione dell'Olmo e il rivellino a porta Pieve, e costruendo tre cavalieri ai bastioni di Caraglio e della Torretta.

Almeno per l'onor nazionale e per la indipendenza Emanuel Filiberto affidava al dotto ingegnere Gabriello Busca milanese, il quale aveva ricusato entrare ai servigi di Francia, di cingere fortemente la città di Borgo in Bressa, murare Susa col suo forte Santa Maria, e anche Demonte.

Opera di Matteo Sammicheli fu la cittadella di Casale nel Monferrato, come dice il Vasari dubbiosamente; il Savorgnano l'ampliò, e Iacopo Antonio della Porta,

nativo appunto di Casale, lavorò ai baluardi della cinta nel 1580.

Architetto e cosmografo del duca di Savoia fu nella seconda metà del secolo Jacopo Soldati, del quale serbansi due codici autografi nella Biblioteca del duca di Genova, uno intitolato: « Discorso del modo di difendere la città di Vercelli dal fiume Servo et Sesia », e l'altro « Su le fortificazioni di Udine »; e l'ingegnere militare Francesco Malacrida veronese in una scrittura del 18 febbraio 1567, dà alcuni consigli per munire la città contro un assalto improvviso.

La città di Ravenna divenne città di guerra per opera del milanese Pellegrino Tibaldi, il quale fu per la Spagna quello che per Francia erano stati il Primaticcio bolognese e Niccolò dell'Abate.

Nell'assedio di Nicosia del 1570 vien segnalato per valore e arte l'ingegnere Fabiano Falchetti, il quale, mentre fu poi castellano di Rimini, ne scrisse la relazione serbata a penna nella Oliveriana di Pesaro nel volume 117.

Verso il 1576 più si rafforza Ferrara co' lavori di Giambattista Rainaldi romano.

Dipoi Cornelio Bentivoglio ferrarese andò ad alzare il forte Montalfonso l'anno 1576 nella Garfagnana presso Castelnuovo, sebbene il Campori assicuri essere stata opera del Pasi.

Ferrante II principe di Guastalla chiamò l'ingegnere militare Giuseppe Dattaro, soprannominato *Picciafuoco* cremonese, per rinchiudere nel ricinto la rôcca; e quindi nel 1584, non contento di lui, ne commise la continuazione a Giambattista Clarici spedito dal duca di Terranova governatore di Milano, e il compimento al soprannominato Dalla Porta, di Casale.

Carlo Theti, nato in Nola il 5 di giugno 1539, morto a Padova il 10 di ottobre 1589, ebbe mano nelle opere di Verona; afforzò Bergamo costruendovi il bastione della

Cappella, e nel 1569 pubblicò i suoi Discorsi delle fortificazioni quand'era ai servigi della Repubblica di Venezia.

Morì all'assedio di Famagosta del 1571 l'ingegnere Giovanni Mormorì, il quale vi aveva inventato una maniera di parapetto mobile, i moderni gabbioni rotolanti; e vi cadde prigioniero l'altro architetto civile e militare Antonio Migliani di Ascoli, il quale riscattato dalla Repubblica veneta, andò a rendere più munita Candia, dove spirò nel 1575.

Anche alla Goletta fu mandato da Carlo V l'ingegnere Evangelista di Menga nativo di Copertino nel Leccese, il quale nel 1565 entrò ai servigi del Gran Mastro di Malta, e si segnalò in quell'assedio posto da Solimano II. Il Marciani, il Rosselli, il De Angelis e altri scrittori salentini gli attribuiscono i disegni de'castelli di Barletta, Nola e Copertino.

Non parlerò di Pompeo Floriani di Macerata, il quale nel 1590 pubblicò due discorsi, uno *della Goletta e forte di Tunisi* e l'altro *intorno all' isola di Malta*, dicendosi *creato* di Mario Sforza, e fu inventore di una barca da ponte scomposta in tre parti come si è copiata a' dì nostri. Ei morì a Forlì nel 1600, lasciando di 15 anni il figliuolo Pietro Paolo, di cui faremo menzione.

Trovai negli archivi medicei rammentato il cavalire Marino Lanci ingegnere di Radicofani e Grosseto nel 1574.

Furon di Mario e Germanico Savorgnano molti altri monumenti veneti; di Girolamo Cataneo i merli di Sabionetta; di Bonaiuto Lorini fiorentino, mentr'era ai servigi della Repubblica di Venezia, il castello di Brescia e i parapetti di Zara; e in un suo discorso del 15 giugno 1600 ei suggeriva il modo di porre termine alla fortezza di Palmanova, già decretata fin dal 1593, procedendo troppo lentamente sotto il provveditore Francesco Duodo.

Uno Scipione Vorganno, Vorcanno, Vergano o Vircano fu l' ingegnere fra gli assedianti di Bruges fortificata, come videsi, dall'Orologi.

Cammillo Marini, avanti citato, fratello minore di Girolamo, di Bologna, trovò gloriosa morte alla difesa di Metz. E nella relazione di questo assedio lessi la morte incontrata gloriosamente dentro le mura dal capitano italiano Puledro. E da alcuni scritti io deggio argomentare che il supremo ingegnere degli assediatori della Roccella potesse per avventura essere stato il rammentato Peloia, men noto dell' Orologi e del Ramelli, ma pur sì chiaro per tanti lavori fatti in Piemonte, ove stette coi Francesi dal 1536 al 1560. Infatti negli archivi nazionali di Torino io osservai i suoi disegni di Marsiglia, Lione, Carmagnola, Saluzzo, Valfeniera (*così*), e Mirandola, tenendo seco un altro italiano ingegnere Niccolò Bonetto di cui mancano notizie precise.

Vedemmo all'assedio della fortissima Arlem colpito da una palla di cannone Bartolommeo Campi ingegnere maggiore dell'esercito delle Fiandre, per la cui opera principalmente caddero tante fortezze; ed ora dobbiamo soggiungere essere stato aiutato da altri capitani e ingegneri nostri Raffaello Barberini, il Giambattista Piatti fiorentino, o milanese secondo lo Strada, il Torelli, Baroccio di Iacopo celebre da Vignola, e Scipione Campi figliuolo di Bartolommeo.

Il genovese Bosio andò in Russia a fondervi cannoni di smisurata grandezza: l'ingegnere Brenna vi costruì il castello di San Michele: il Solari milanese innalzò le due fortezze di Mosca; e lì ebbe anche gran fama un Simone Genga, figliuolo forse di Bartolommeo di Girolamo, il quale nel 1581 premunì vari luoghi su la Duina.

Il Baldinucci nel vol. IX a pag. 485 fa parola di Giambattista Cresci capitano e provveditore delle fortezze toscane del 1599.

E negli archivi di Firenze e di Venezia spesso si rinviene il nome del Moretto calabrese, il quale nel 1551 era in Parma uno de'capitani di Piero Strozzi, nel 1553 in Radicofani, nel 1550 in Corfù, e quindi colonnello e governatore di Candia, da cui con cencinquanta de'suoi andò al soccorso di Lepanto nel 1571.

Lo Scala, come fu detto, aveva lavorato alle fortificazioni di Vienna sul Danubio, e vi avea fatta la porta reale, ma su lo scorcio del secolo, a fornire la città di nuovi baluardi, furon chiamati Paolo Floriani da Macerata, e i due fiorentini Giovanni Pieroni e Baccio del Bianco, celebre matematico, discepolo del Galilei insieme col Torricelli, morto a Madrid nel 1656.

Dal 1550 al 90 fu ai servigi di Francia Ercole Negri marchese di Sanfront, nativo di Centallo, come ne assicura il Della Chiesa.

Erasi fatto conoscere all'assedio di Ginevra; ed io lessi il suo nome su certi bellissimi disegni da lui fatti di Mura, che fu presa nell'ottobre 1550, di Charbonnière che andò a visitare nel 1577, e di Liverone a dì 11 di agosto 1581, di Bordeaux, Chatillon, Sevres, Boves e Marsiglia. Molta riputazione gli diedero la difesa di Essiglie nel 1595, l'assedio di Bricherasio insieme col Vitozzi, e di Bevreaux due anni dopo.

Ai 29 di agosto 1600 ebbe ordine di edificare cinque bastioni e due piattaforme in Savigliano. Nel 1605 fu nominato, con Alessandrino Vivaldi di Mondovì, generale nelle artiglierie dopo Giuseppe Cambiano di Ruffia. Finalmente nel 1613 incominciò a modo nuovo le fortificazioni della Verrua, fu governatore di Santhià, difensore di Crescentino nel maggio 1617, e di Vercelli contro Pietro di Toledo.

Un Ostilio Ricci verso il 1566 fu il fortificatore delle isole d'Iff e di Pomegues nella rada di Marsiglia, nei quali lavori la Toscana, congiunta in lega con Francia,

spese un milione e 500mila scudi d'oro; ma non ostante Enrico IV nel 1598 volle riaverle.

Agostino Ramelli milanese e precisamente del villaggio Masanzano al Ponte della Tresia, autore di un'opera sulle macchine militari, fu ingegnere del Cristianissimo e del re di Polonia: fortificò la Roccella, propugnacolo degli Ugonotti e vi morì dentro per ferita gravissima durante la difesa, insieme coll' Orologi di sopra mentovato, nel 1573.

Alessandro Capobianco vicentino, ingegnere di Carlo V, costruì la cittadella o castello di Milano, nè so spiegare come morisse in Roma nel 1570.

Trovossi alla espugnazione della Goletta di Tunisi nel 1574 Bartolommeo Ruffino; il quale ne lasciò una Relazione.

Al gran matematico Francesco Maurolico è dovuta la cinta di Messina sua patria.

Il Pasini Aurelio di Ferrara andò a fortificare Sedan siccome architetto del duca di Bouillon, e anche vi morì non avanti il 1579; perocchè in quell'anno pubblicò in Anversa la sua pregiata opera sull'Architettura militare.

Vincenzo Casali, il quale avea costruito la darsena di Napoli, fu chiamato in Portogallo a risarcirvi alquante fortezze, e quivi lasciò la vita nel 1593.

Francesco Giuramella andò a ricingere Custrino sul Baltico, cui già avea dato mano Rocco Guerrini di Marradi. Un Vincenzo Machiavelli, uomo di gran valore e di grande ingegno militare, scalò valorosamente le mura di Maestricco nel 1579, e ponendovi la vita, rese agevole l'assalto al Farnese, comunque il citato colonnello Augoyat dicesse averne diretto l'assedio Giovanpietro Peloia, che nominammo, mentre il Fiammelli, anche fiorentino, aiutò l'opera come ingegnere degli assedianti. E furono aiutatori dell'Orange quel prode italiano Antonio Pittore, il quale lo condusse a impadronirsi per sorpresa della fortezza di Monte, e l'ingegnere Giambelli famoso per

la invenzione e l'uso sulla Schelda delle barche da fuoco (*brulotti*, da *brûler*) all'assedio di Anversa.

Benchè famoso nella storia della architettura militare italiana, fu poco noto insino ad ora Giulio Cesare Brancaccio conte di Sant'Andrea, del quale io vidi rarissimi codici, uno negli archivi di Torino, ed è un disegno de'suoi lavori fatti alle fortificazioni di Tunisi in data del 1573, insieme col Floriani e col Serbelloni. L'altro nella Ambrosiana (R. 105 di dentro e 108 di fuori) con la data di Padova 11 ottobre 1585. « Lettera sopra la fortezza di Bergamo - Discorso su la fortificazione ». E il Partenio ne riporta altri.

Nella biblioteca comunale di Palermo trovai un manoscritto di Camillo Camilliani architetto militare, il quale nel 1585 diede mano alle nuove fortificazioni di Milazzo e alla costruzione di un grande quartiere per le milizie.

Ingegnere di Palmanova nel 1593 fu Vincenzo Scamozzi da Vicenza, autore di un libro di architettura militare pubblicato in Venezia nel 1615.

E sarebbe desiderabile per la storia dell'architettura militare italiana di rinvenire particolari notizie intorno a quell'Antonio Sarazone romano, che i Francesi chiamano Sarazon a modo loro, e all'altro ingegnere Antonio da Modena che fu difensore di San Germano di Parigi nel 1590, del matematico Cestella le cui invenzioni di fortificazioni si conservano nella biblioteca di Santa Genovieffa, di quell'altro ingegnere di cui il Marsand descrive il codice, e di Adamo di Crapone nominato dal capitano del genio francese De la Barre Duparq nel suo opuscolo pubblicato a Parigi nel 1855: *Remarques sur les rélations des langues militaires.*

Io non so se Melchiorre Michiel veneziano, che fioriva nel 1571, avesse pur lavorato per la Repubblica, poichè autore di quel codice di casa Rossi intitolato: « Scritture antiche per fortificazioni e sistemi militari ».

Nè so di quegli altri veneti, che lasciarono anche a penna certi lavori di architettura militare tenuti nella medesima biblioteca Rossi, come Andrea Gromo, Stefano Petris, e Moretto il calabrese.

E quasi chiude il secolo quel grandissimo ingegnere militare Francesco de' Marchi di Bologna, il quale lavorò tanto in Italia e fuori: costruì nel 1547 la fortezza di Piacenza; seguì negli Abruzzi Margherita vedova del primo duca di Firenze Alessandro de'Medici, e poi moglie di Ottavio Farnese. Fu ingegnere del re di Spagna per trentadue anni. Morì nel 1597, e nell'anno medesimo il suo amico Gaspare dall'Oglio ne pubblicò la grande opera che l'architetto archeologo Luigi Marini ristampò nell'anno 1810 in edizione sì splendida, come si fece del Montecuccoli, sempre sotto la sagace e politica protezione di Napoleone e de'suoi, come non si sa fare ai giorni nostri.

Fu grande ingegnere militare Francesco Tensini di Crema, nato nel 1579, il quale di diciassett'anni cominciò a militare, ed ebbe la fortuna di educarsi in Ostenda alla scuola di Ambrogio Spinola soprannominato l'Espugnatore delle fortezze. E quantunque si fosse trovato in diciotto assedi e in quattro difese, combattute più guerre in Alsazia, in Fiandra, in Boemia e in Piemonte, trovò anche tempo di scrivere una grande opera: *La fortificazione,* pubblicata in Venezia nel 1624. Dice in essa (pag. 83), aver servito sei anni il duca di Baviera, e all'assedio di Ostenda aver conosciuto l'altro ingegnere militare Gaspare Vimercati, e sentita la grande riputazione di Pompeo Targone, al quale lo storico Giustiniani dà l'epiteto di *valente come non eransene veduti in guerra.*

Autore del porto e del molo di Napoli nel 1602 fu Colantonio Stigliola, architetto e matematico, del quale ho vista qualche relazione nella Brancacciana. Dove lessi ugualmente una Relazione dell' ingegnere Fabio Borsotti sul molo da lui fatto in Palermo nel 1568.

Nell'anno 1603 furono affidate le fortificazioni di Nancy in Francia al nostro ingegnere Giambattista di Stabile, ed eravi l'altro colonnello italiano Orfeo Galiani, di cui serbasi nella Parmense un codice originale in folio: *Delle fortificazioni.* Lo Stabile vi sostenne la difesa insieme coll'altro ingegnere di Napoli Matteo del Ponte; e di poi, secondo io lessi nello Spettatore militare del 1861, costruì anche Marsal e altre fortezze lorenesi.

Giovanni Rinaldini di Ancona nell'anno 1604, per ordine del vicerè in Napoli, munì di altri bastioni Longone, come ora si notano, Toledo, Castiglione, S. Rocco, Zurigo e quello de'Granatieri. Di là mosse per rafforzare l'isola del Gozzo, e fu richiamato in Napoli per andare a bastionare Cotrone, Reggio e Lipari, riducendo a miglior ordine alcune opere di Messina per le quali pubblicava in quella città una seconda opera: « Inutilità delle piazze basse nei fianchi de'bastioni ».

E suo fratello consanguineo Carlo, men noto invero, fu anche ingegnere di fortificazioni, e morì nel 1690, avanti a Giovanni, morto nel 1698.

Nell'anno 1603 la repubblica di Lucca avea spedito l'ingegnere militare Pietro Vagnarello urbinate a perfezionare le fortificazioni di Castiglione; e in quegli armamenti cadde prigioniero de'Modenesi.

Carlo Vanello nel 1610 cominciò a fortificare la vecchia cittadella di Vercelli, insieme con Ascanio Vitelli altro ingegnere del duca; e nel 614 con altri due compagni, Castellamonte e Guiscerandi, andò a riconoscere le frontiere di Nizza.

Il luogotenente generale di S. M. Cattolica a Milano, Giuseppe Barca milanese, ingegnere militare di grido ed uomo prode, fu ferito di moschettata il 25 giugno 1638 alla espugnazione di Vercelli, e vi morì il primo di marzo 1639.

Nell'anno 1612 notiamo un Antonio Vacca ferrarese, il quale soprintendeva all'officio delle munizioni degli

Estensi, e governò le opere dell'assedio nella Garfagnana contro i Lucchesi, e nelle vicinanze di Palleroso edificò un forte da lui medesimo disegnato.

Ricercatore come posso, trovai fra le lapidi murate sotto i portici della Università di Ferrara il nome di Giambatista Arcangeli pesarese, morto colà nel 1615, il quale avea fatta la fortezza ordinata da Clemente VIII nel 1598.

E fra' codici della biblioteca della Università di Torino ne trovai uno su la espugnazione della Roccella di Federico Ghislieri da Brescia, il quale dice aver diretto gli approcci di Canissa verso il 1616, del quale rimase una relazione pervenuta un tempo alla libreria Doni ma non passata con gli altri libri nella Riccardiana.

Carlo Morello da Pavia primo ingegnere del duca di Savoia e suo luogotenente generale d'artiglieria, fu in molte battaglie, difese ed espugnazioni, e fra queste a Salerno, Vietri, e Procida, siccome io medesimo lessi nei due volumi del suo splendido codice del 1656 nella biblioteca palatina di Torino.

Nella difesa di Casale del 1640 contro i Francesi e collegati cominciò a farsi conoscere come aiuto dell'ingegnere maggiore Francesco Prestipino, Gaspare Beretta, di appena 16 anni, insieme con due altri ingegneri militari di grido, Alessandro Compiani e Teragona. E più avanti con gli anni lavorò al castello di Milano col Ricchino, e fu alla difesa di Valenza sul Po coll'altro ingegnere italiano Alpino.

Durante la guerra di Roma l'ingegnere pistoiese Francesco Leoncini fece nuovi lavori in Pistoia; quando Francesco Cantagallina meglio premunì Livorno, ed aggiunse nuove opere alla fortezza di Gaeta.

Già nel 1645 Cammillo Gonzaga aveva innalzato la fortezza di San Dimetri in Candia. Fu almen fortunato che non morisse combattendo per lo straniero, ma per Venezia.

Nel 1650 Dionisio Guerrini soldato valoroso e ingegnere di grido, disegnò gli attacchi di Longone, intagliati poi dal celebre Stefano della Bella, come fu detto.

Nel 1668 fu chiamato dalla Repubblica di Genova per fortificare Vado presso Savona insieme coll'altro ingegnere Gennaro d'Afflitto di Napoli, professore di architettura militare in Firenze, dove pubblicò un'opera relativa. E nel 689 recossi a fare i bastioni di Guastalla, ove ebbe compagno il Sireni, autore del molo di Genova; passando l'anno dopo ai servigi di Vittorio Amedeo II per mettere a miglior condizione di difesa i recinti di Nizza e di Cuneo, due chiavi d'Italia, perdutane una sventuratamente, insieme coll'ingegnere ducale colonnello Guiberti.

Parlando di Pompeo Floriani nel secolo XVI pronunziammo il nome del figlio Pietro Paolo, il quale per mandato del re di Spagna ebbe gran parte nelle fortificazioni di Posen, Salisburgo e Vienna, stringendosi in amicizia col Pieroni mandatovi da Cosimo; poichè ardeva la guerra religiosa e politica della Valtellina, la quale cominciò con la strage de'protestanti, al solito, la notte del 19 luglio 1620.

Merita particolare ricordanza l'opera da lui data ai restauri di Vercelli nell'assedio sanguinoso, e lungo oltre due mesi, e alla fortezza di San Germano in Piemonte, siccome videsi nel suo ritratto collocato nel palazzo pubblico di Macerata.

Grandissima celebrità ottenne per le fortificazioni di Malta, mandatovi da Urbano VIII, le quali furono chiamate *Floriane*.

Per opera di Francesco Antonelli ascolano, discepolo del Buratti, ingegnere di Urbano VIII e d'Innocenzio X, fu espugnata la fortezza di Landsperg nel 1650, e Ferdinando III ne rimase sì ammirato, che lo fece ingegnere generale di tutta Ungheria. Ma lasciato il soldo imperiale preferì dar l'opera sua in Ragusi e quindi in Venezia.

E in quel tempo medesimo un altro ascolano Odoardo Odoardi di Catilini, morto giovane, aiutante generale in Dalmazia a trentaquattr'anni, pubblicò in Ascoli nell'anno 1681: *La moderna architettura militare agevolata col buon metodo al serenissimo Ranuccio II duca di Ferrara.*

Continuatore delle fortificazioni di Vienna fatte dallo Scala, dal Bianco, dal Pieroni e dal Floriani, fu l'aretino Alessandro del Borro, prode nella milizia e dotto nell'ingegneria, come dimostrò pur solennemente nell'assedio di Stettino e Ratisbona, nella difesa di Praga e nella espugnazione di Zwidkau.

Di lui, che fu anche generale supremo delle fanterie venete, dice il Valiero nella Storia di Candia; *nella professione militare ha avuto pochi uguali;* talmentechè chiamò infausto alla Repubblica l'anno 1656 che morì in Corfù, dopo una ferita in combattimento sul mare.

Nella biblioteca Rinucciniana, ch'io trovai in vendita a Firenze nel 1852, vidi un'opera del sergente generale Mario Tornaquinci intitolata: Alcune particolarità toccanti le fortificazioni di Portoferraio nel tempo del suo governo dal 1688 al 1690. Ei parla del bastione *del Veneziano*, e della Piattaforma della Linguella fatta allora.

Nel suo trattato di fortificazione del 1666 Guarino Guarini modenese, il quale lo dedicava al serenissimo principe Ludovico Giuli cavaliere di Savoia, affermò aver egli fortificato le cittadelle di Torino e di Modena. E contemporaneamente fu ingegnere militare del duca, Anton Maurizio Valperga barone di San Marzanotto, del quale serbasi nella biblioteca di Parigi un Discorso sulle fortificazioni di Piombino e di Portoferraio.

All'attacco di Candia, cominciato li 24 maggio 1667 e compiuto il 31 gennaio dell'anno dopo, fu di certo l'ingegnere fiorentino Girolamo Portigiani, il quale ne pubblicò una relazione in Venezia nel 1684. E un'altra ne lasciò Giambattista Rostagno, parlando del difensore

principale per la Repubblica di Venezia il marchese Chiron Francesco Villa. Inoltre nella Ducale di Torino vi sono dieci piante e disegni delle opere di Candia dello ingegnere Giuseppe Santini, come ve ne debbono essere in Urbino dell'altro ingegnere Angelo Oddi.

A Baccio Bianco successe in Spagna l'ingegnere Simone Cornacchiola di Ascoli, ingegnere anche in Austria per Ferdinando III, quindi pe'Veneziani, e finalmente per il Papa, sino alla sua morte seguìta in patria nel 1674.

E ai medesimi servigi di Filippo IV di Spagna andò come soprintendente delle fortezze di Sicilia l'ingegnere Giuseppe Capocaccia di Sinigaglia, il quale chiuse i suoi giorni nell'isola certamente; ma non mi riescì saper dove, e forse il suo nome sarebbesi perduto senza la storia di quella città scritta dal Siena.

E sotto Carlo II d'Austria surse sicura la darsena di Napoli coll'opera di un Bonaventura Presti, frate certosino, e poi nel 1688 con quella di due più valorosi ingegneri, un Cafaro e un Picchiatti.

Con questo secolo invero cessarono gl'Italiani dalla operosità antica, massime nella milizia e nell'architettura militare. Pure si continuò più debolmente in generale, e meno in alcuni luoghi dove non penetrò grandemente la corruttela.

Serbiamo perciò il nome di Girolamo Folliero, architetto militare di Napoli, discepolo in mattematiche del padre Staseira, fortificatore della città marittima di Castellammare.

Notevole fu pure l'architetto lucchese Domenico Martinelli, il quale disegnò il castello di Fosdinovo.

Nella celebre difesa di Torino del 1706, quando si rese immortale Pietro Micca, il capitano de' minatori Andrea Bozzolino si segnalò di molto nell'uso delle contrammine, delle quali ragionò poi dottamente nel suo libro dettato nel 1717. E un torinese sconosciutissimo, Antonio Piselli, fu l'ingegnere della difesa di Gaeta avanti al 1707.

Antonio Bertola di Muzzano, nato nel 1695 e morto nel 1715, lavorò assai alle fortificazioni di Torino e di altre città vicine; e il figliuolo adottivo Giuseppe Ignazio, tortonese, scrisse nel 1721 il *Repertorio delle fortificazioni*, che è fra' mss. degli archivi di Torino: condusse molte opere, fra cui principalmente la cittadella di Alessandria nel 1730, e i fortilizii di Essiglie; meritando il titolo di conte d' Essiglie; e si trasferì in Modena nell'anno 1736 al seguito dell'esercito del Piemonte.

Nel 1678 fu innalzato il castello di Reggio in Calabria per opera del Barbovi capitano della milizia e ingegnere.

E un Padre Silva ingegnere militare ignoto sino al 1843, lavorò alle fortificazioni di Pescara e Civitella del Tronto (Ved. *Antologia Militare*, anno VIII, 2.ª serie).

Nel 1742 restaurò il forte di Vigliena, eretto nel 1700 dal marchese di Villena, l' ingegnere supremo Francesco Lopez Vario, e ristorato nuovamente dopo il magnanimo ardire del 1799.

Dopo i danni patiti dall'assedio il Castel nuovo di Napoli nel 1734, fu chiamato ai restauri e alla costruzione del nuovo bastione della darsena, sopra il quale leggesi appunto l'anno 1735, il Medrano di Palermo, colui il quale immaginò la colonna monumentale di Bitonto per la vittoria ottenutavi contro gli Austriaci, e per la costruzione del teatro di San Carlo fatta coll' infelice Carasale nel breve giro di nove mesi.

E fu anche ingegnere in Sicilia Michelangelo Blasco, che costruì in Messina il bastione denominato *Don Blasco.*

Nel 1738 nuove fortificazioni s' incominciarono a Portoferraio; e noi leggemmo una iscrizione la quale dice: *Ad urbis tutamen A. D.* 1742.

Andrea Rana di Susa fu il successore del Bertola alla soprintendenza delle fortificazioni nell' Italia settentrionale, ed egli immaginò nel 1758 un nuovo sistema di difese. Ugualmente famoso reggitore supremo degl'ingegneri militari in Piemonte fu il Pinto Giuseppe Ferdinando;

e sotto di loro seguì l'assedio di Cuneo del 1744, di cui abbiamo una Relazione fatta da Lodovico Ricolvi.

In quel tempo un Carlo Pellegrini veronese, ingegnere militare, col grado poi di maresciallo, fece molte fortezze in Ungheria.

Felice Prosperi di Lucca, nato nel 1689, entrò nell'esercito spagnuolo, e fu ingegnere militare in San Domingo, a Vera Cruz e nel Messico, dove pubblicò nel 1774: *La gran defensa Nuevo mhètodo de fortificacion*, libro rarissimo.

E quasi insino ai giorni nostri videsi Carlo Borgo vicentino colonnello degl' ingegneri ai servigi del re di Prussia, e un Carlo Reveroni capitano degl' ingegneri in Francia, pubblicando a Parigi nell'anno III: *Invenzioni militari e fortificanti.*

Finalmente tra' principali fortificatori al mezzogiorno e al settentrione dell'Italia possiamo onorevolmente citare i generali Francesco Costanzo, Vincenzo degli Uberti ancora vivente, il colonnello Scarambone, autori entrambi di scritture pregevoli sull'arte; discepoli quasi di quel generale Giuseppe Parisi; il quale dettò un'opera sull'Architettura militare nel 1784, sì tenuta in pregio dal re di Prussia; i generali Benedetto Nicolis di Robilant che nel 1788 visitò tutte le fortificazioni.

Giuseppe Pinto, autore di un trattato manoscritto nella biblioteca del re in Torino, il De Andreis, Francesco Olivero di Vercelli morto il 17 febbraio 1836, il general Chiodo, senatore del regno, il cui figliuolo segue con tanto nome il cammino del padre ne' lavori della Spezia siccome colonnello del Genio, e il generale Staglieno, al quale furon commesse le fortificazioni di Casale decretate dal Parlamento subalpino, pensate opportunamente dal Lamarmora, poichè le furon di tanto giovamento nella guerra del 1859.

Non lascerò di rammentare quel Giuseppe Agliani di Torino, che nel 1795 fu architetto e disegnatore di opere militari.

E non ho d'uopo lodare la maestria e il sapere del capo presente del Genio italiano, general Menabrea, al quale si debbono i disegni e gl' indrizzi delle fortificazioni di Ancona, Bologna, Cremona.

Finalmente per chiudere questa mia Memoria storica potrei dire di molto intorno ai tanti scrittori italiani in fatto di fortificazione e di assedii, se non mi soccorresse la speranza di pubblicare, quando che sia, la seconda edizione dell'opera ch' io posi a stampa in Torino nel 1854: *Bibliografia militare italiana antica e moderna.*

Sarà bene soltanto ricordare come su lo scorcio del secolo XVII e nel seguente vi fossero state in Italia parecchie cattedre di architettura militare, appunto perchè l' Italia in quel tempo ebbe bisogno di *parere*, cessato quasi il suo lungo e glorioso periodo dell'*essere.*

Insegnarono matematiche e architettura militare in Firenze Giulio Parigi, da cui escirono molti eccellenti ingegneri, Ottavio Piccolomini duca di Amalfi, Alessandro del Borro, Francesco Cantagallina, e i suoi figli medesimi Cosimo, Alfonso e Andrea, il quale morì all'assedio di Casale del 1656.

In Siena ebbero cattedra di architettura militare Teofilo Gallaccini nel 1641 e Pier Antonio Morozzi da Colle suo successore.

Più tardi lesse architettura militare Giovanni Sigismondo Coccapani fiorentino, ch'ebbe fra' discepoli Giorgio Ughelli da Firenze fratello all'autore dell'opera notissima *L' Italia Sacra.*

Nel Collegio de' nobili di Parma, da un Anguissola piacentino e poi da Giuseppe Ruta parmense, furon dettate lezioni di fortificazione nel 1676 e nel 1700.

Il veronese Valeriano Bonvicino fu lettore di matematiche militari in Padova verso il 1665.

Un Gregorio Casali successe all' ingegnere Francesco Vandelli nel dettare simili lezioni nel collegio di San Francesco di Bologna.

Alla Sapienza di Roma trattò anche di architettura militare Domenico Quarteroni, del quale vidi un trattato a penna nella biblioteca del principe di Leporano, che sarà oggi in casa del príncipe di Villa e di Cellammare.

So che Angelo Cortenovis spiegasse nella Università di Sant'Alessandro le sue lezioni, pubblicate in Milano nel 1758, sulla moderna fortificazione, ricordandovi il tenente generale ed ingegnere Giovan Battista Sesti.

Espositore di questa scienza nella Università di Modena fu il colonnello Giuseppe Davia bolognese nel 1762; e nell'anno medesimo furon professori di architettura militare il Michelotti e il cavaliere Giovanni Lignana nell'Accademia di Torino, quando già insegnavano in questa città nelle scuole di artiglieria Andrea Rana da Susa, del quale vidi gli scritti a penna nella biblioteca regia, dove son pure i sei volumi del Velasco di Torino sulla Storia dell'antica e moderna fortificazione.

E forse del Piemonte fu quell' Ignazio Rovera, il quale dettò coteste lezioni nell'Accademia di Napoli nel 1733, le quali si conservano a penna in grosso volume nella biblioteca del Collegio militare dell'Annunziatella in Napoli.

Questo mio lavoro potrà di certo dare un' idea di quanto ci levammo noi Italiani su gli altri in fatto di architettura militare; e come avvenga, vedendolo anche a 'giorni nostri in politica, che le nazioni e gli scrittori, quando lascian le applicazioni e la pratica si cullano e si vantano nelle pur belle speculazioni e nella dottrina superba, ma senza opere.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Storia della città di Roma nel medio evo, di FERDINANDO GREGOROVIUS (Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter. V-VI Band. Stuttgart, 1865-67).

Coi primi volumi della sua Storia della città di Roma, Gregorovius ne condusse sicuramente, e con splendida luce, dal quinto al secolo XIII *. Col quinto e col sesto de' volumi suoi, ecco che ne fa continuare similmente il cammino dal 1200 al 1420, in un complesso di 1369 pagine. Se ne' primi volumi noi vediamo Roma, col suo Papato e coll' Impero e colle reliquie antiche e cristiane, molto luminosa e grande tra le tenebre della barbara Europa cristiana, in questi ultimi, la storia di Roma ecclissantesi rispetto al Papato ed all' Impero per la luce crescente della civiltà dei popoli, acquista nuova importanza dai tentativi della repubblica federale italiana, dai nuovi ordini religiosi, dai germi della vita moderna e della riforma.

Il secolo XII, dice Gregorovius, fu cavalleresco ed entusiasta: nel successivo la Chiesa toccò l'apogeo, trionfando degli Hohenstaufen, che tramontarono per sgomberare la via alle nazionalità ed alla coltura speciale degli Stati. Il secolo XIII compì la rivoluzione della borghesia contro la feudalità, della democrazia contro la monarchia imperiale, della Chiesa contro il regno. In questo secolo, dice l'autore, l' Italia madre della civiltà europea, levossi alla coscienza della sua nazionalità in città formidabili, nelle quali era raccolta mirabile

* Vedi Tom. VIII, Part. II.ª, pag. 122.

somma di spirito, di ricchezza, di industria. Allora per la seconda volta la città con schiatte e corporazioni di arti, diventò l'ideale religioso dello Stato. L'Italia allora compose confederazioni come nell'antichità, ma non potè con esse sicurare la nazione perchè il papato convinto di non potere col guelfismo fondare una teocrazia italiana, piantò un regno nel mezzo dell'Italia, che fu una spina nel cuore delle federazioni. I papi distaccarono Roma dall'Impero, la ridussero a patrimonio della Chiesa, ma furono minacciati seriamente dalla repubblica. Il popolo romano ancora nel secolo XIII ha tratti che inspirano rispetto.

Il secolo XIII s'apre con uno de' papi più energici, Innocenzo III de' Conti di Segna. Gregorovius ne descrive il di lui ingresso trionfale in Roma coi tredici vessilli rossi delle tredici regioni della città, dove i tapini Giudei gli fanno omaggio, come praticavano cogli imperatori gli antenati loro. Tale solenne processione del coronamento papale, continuò sino a Leone X, dopo il quale l'investitura rimase simbolica. Il prefetto della città, nominato già dall'imperatore, dovette il 22 febbraio 1198 prestare giuramento di vassallaggio ad Innocenzo III sino ai confini della giurisdizione sua e della città, che andava a cento miglia dal Campidoglio. A canto al prefetto allora erano 56 senatori formanti il Consiglio del Comune, che avea suo contado, e mandava alle borgate e castella di quello i suoi giudici. Innocenzo III ottenne che il senato diventasse di sua elezione, e sostituì giudici propri nel contado, a quelli della città. Fuori di Roma Innocenzo depresse i feudi ordinati dagli Hohenstaufen, così che, dice l'autore, se mai fu possibile una confederazione d'Italia sotto la presidenza del Papa, nessuno ci fu più vicino che Innocenzo III. Ma le generose repubbliche di Firenze, Lucca e Siena risistettero energicamente alle di lui tentazioni. Anche a Roma lo spirito democratico della costituzione del 1188 non era spento, ed avvivossi agli esempii toscani. Giovanni Capocci e Giovanni Pierleoni Rainieri fecero fuggire da Roma Innocenzo, onde bene nota l'autore, apparve che il Papa e la città erano due cose affatto distinte. Allora la città costrinse anche Viterbo a sottomettersi ed a renderle le porte di bronzo di S. Pietro che le avea rapite nel 1167.

Alle potenti famiglie dei Colonna e degli Anibaldi, con Innocenzo III sorsero in Roma quelle de' nipoti de' Papi quali Conti, Savelli, Orsini, e la potenza di queste e la gelosia e varietà de' partiti loro, mantennero in Roma oligarchia, anarchia, depressione della democrazia. Innocenzo riedette a Roma e ripigliò il lavoro del predominio sul Comune; ma una sollevazione del 1203 lo costrinse a fuggire di nuovo. Allora il popolo, secondo il costume generale italiano, elesse un Consiglio di Credenza col nome di *Boni homines de Communi*, e si pose a capo del governo Giovanni Capocci. I nobili allora in fretta elevarono nuove torri, o si fortificarono nelle macerie degli antichi edifici, ed in Roma seguirono i combattimenti da torri a torri come nelle altre città d' Italia. Finalmente nel 1205 siamo condotti ad altra pace tra popolo e Papa, per la quale la somma potestà politica e civile si diede ad un Podestà alla cui elezione contribuiva il Pontefice.

Innocenzo III avea ricevuta la tiara, quando Costanza, vedova di Enrico VI, morendo il 27 novembre 1198 a Palermo, gli diede la tutela del suo quadriennale Federico II. Assai bene Gregorovius ne conduce a vedere la guerra brigantesca, che nella fanciullezza di Federico II fanno tra il Lazio e Napoli tre avventurieri francesi, ed i baroni delle castella discesi quali dai Normanni, quali dai Longobardi, e come in que' poveri luoghi privi d'industrie, ove non si svilupparono grandi città debellatrici delle rôcche, la baronia randagia si mantenne sempre.

Innocenzo III dall'autore si mostra notevole fra i Papi, anche perchè molto decisamente sostenne i principii già svolti sotto Gregorio VII che i re sono eletti, ma non hanno alcun diritto divino, e che l' impero appartiene al papato. Allora Alvero Pelagio sostenne espressamente che *Papa potest privare imperatorem imperio et reges regno.* Questi principii si fecero valere durante la fanciullezza di Federico II e la guerra civile nella Germania, e da Ottone IV guelfo, furono riconosciuti quale prezzo del suo coronamento a Reuss come re de' Romani nel 1201. La Germania protestò contro il giuramento di Ottone, le pretese papali. L'esempio di Ottone e le tradizioni spagnuole mossero l'ereticifobo Pietro d'Aragona nel 1204 a sommettere al Papa come feudo il regno d'Aragona, ed anche gli Spagnuoli ne ebbero dispetto.

Ottone IV, fatto uccidere il rivale Filippo nella Germania, scese in Italia con grande esercito ed il popolo ne tremò. Le famose leghe lombarde s'erano sciolte dopo la pace di Costanza (1182); se avessero potuto durare, Ottone alle Alpi avrebbe trovato un vallo insuperabile, dice Gregorovius. I tiranni Salinguerra a Ferrara, Ezzelino nel Friuli, Azzone d'Este favorirono la calata di Ottone, che fu coronato imperatore il 4 ottobre 1209. Diciotto anni prima Enrico VI, per farsi ricevere in Roma avea dovuto guadagnare il popolo con doni: Ottone IV coronato in S. Pietro non potè entrare in Roma, perchè il popolo armato stava minaccioso sul Campidoglio. Come Ottone ebbe sicurato il diritto, alzò gli spiriti, onde il Papa lo trovò molesto e gli si volse contro, così che l' imperatore dall'Apulia fu costretto riedere alla Germania, e da guelfo diventare ghibellino (1212).

Il disfavore di Ottone giovò al giovine Federico, che cresciuto tra i raggiri e le ipocrisie e le fine arti, e i contrasti degli elementi svariatissimi, con mente acuta ed audace spirito, diventò astutissimo. La politica nemica d'ogni ideale, dice l'autore, costrinse ad abbassarsi quello spirito generoso. Invitato in Palermo dai Tedeschi volle andare alla Germania. Nell'aprile 1212 passò a Roma dove fu salutato re dei Romani e fornito di mezzi dal Papa. Il 25 luglio del 1215 in Aquisgrana ebbe la corona d' argento, dopo avere giurato rispetto alle prerogative papali. Le quali ricevettero massimo splendore nel novembre di quell'anno in Laterano pel Concilio, dove accorsero 1500 vescovi e prelati. Indi a pochi mesi morì quel grande e felice papa Innocenzo III. Nessun papa, dice Gregorovius, tanto s'accostò allo scopo di Gregorio VII, di rendere l' Europa un feudo della Chiesa, e di fare il Papato la gerarchia della Chiesa, e questa la costituzione del mondo.

Nel secolo XIII, segue l'autore, mentre la borghesia si liberava dalla feudalità, lo spirito evangelico esciva a conquistare la libertà del pensiero e della fede. Allora la povertà, nemica mortale della coltura, per la seconda fiata coi Francescani diventò il dogma d' una potente società. I Francescani furono cinici e comunisti, e demagoghi non per speculazione, ma per sentimento religioso. Papa Innocenzo non comprese che il franciscanismo colla sua teoria della povertà dovea

diventare l'avversario del potere temporale della Chiesa, e li favorì. Ma solo Onorio III nel 1223 li approvò come *Fratres Minores*. Francesco in altri tempi, dice l'autore, avrebbe fondato nuova religione, e si può dire il Diogene del medio evo. Innocenzo non potè pure riconoscere come voleva l'ordine de' Predicatori di Domenico castigliano che assistette al concilio lateranese in Roma nel 1215. Pel di lui fuoco contro gli eretici lo approvò Onorio III il 22 dicembre 1216.

I due gemelli Francesco e Domenico, dice Gregorovius, democratizzarono il monachismo, furono il portato del loro tempo, tradussero in fatto le aspirazioni della sviluppantesi forza popolare. Quelle due fondazioni sono il fatto sociale più caratteristico del secolo XIII. Fu un miracolo che il misticismo ascetico e la democratica povertà de' Francescani abbia recati alla Chiesa solo que' pericoli che si conoscono. Il primo fomite alla riforma del secolo XVI venne dai Francescani, il germe de' quali si trova poi negli Albigesi e ne' Valdesi ed Arnaldisti. Il sapiente Gregorovius a ragione s'è trattenuto su questi due institutori che destarono l'entusiasmo di Dante.

La storia ci rimena in Italia Federico nel 1220, e ce ne descrive la coronazione tranquilla e solenne a Roma come imperatore. Il 22 novembre di quell'anno Onorio ottenne da lui a compenso della corona, una costituzione dell' immunità ecclesiastiche, riconoscente piena libertà alla Chiesa, dichiarante ereticali gli statuti minoranti quelle immunità. In tale costituzione è un lungo articolo contro molti eretici, e l'azione concorde allora del Papa, dell' imperatore, de' Domenicani provocò riforme favorevoli alla Chiesa romana e minacciose agli eretici negli statuti de' Comuni italiani. Questa ricognizione dell' intera indipendenza della Chiesa dallo Stato finì la lunga lotta per le investiture, per la quale i Papi, i romani e gli imperatori, come dice lo scrittore nostro, per tutto il medio evo s'affannarono a volgere il sasso di Sisifo.

Gli elementi semplici e sinceri repubblicani allora erano più nell'altre città d' Italia che nell'eterna città. Perugia generalmente nel dominio papale, sino dal 1220 avea *schole* o consorterie delle arti forti per armamento ed ordinamento sotto rettori e consoli, sodali che votavano statuti contro l'indipendenza del clero, mentre ciò non accadeva a Roma. Questi

germi democratici non erano nelle grazie de' Papi, ma pure venivano talvolta da questi lusingati onde usarne contro gli imperatori. Gregorovius non può nascondere una forse inconscia simpatia pei suoi Hohenstaufen, che gli sono raccomandati anche dalla generosità, dalla energia e dalla tragica sventura. Ma da storico vero e liberale quale è, non può dissimulare che Federico II era deciso nemico d'ogni speciale democrazia, che nella Sicilia proibì l'elezione de' Podestà e de' consoli severamente, e che faceva presiedere ai suoi baiuli i consigli comunali. Nell' Italia settentrionale dopo la pace di Costanza, fu grande moto democratico, industriale e commerciale, e le città crebbero ratto in ricchezza, civiltà e forza. Laonde pretesero assai più che non intendeva concedere l'impero. Federico decise di condurle colla forza al vassallaggio, ed esse accortesene, il 2 marzo del 1226 a Moso sul bresciano ripresero a rinnovare le leghe lombarde. L'anno dopo (1227) l' impero vide sorgergli altro energico avversario nel Papa Gregorio IX della potente famiglia Conti di Roma.

Progredendo la storia di Roma è poca cosa rispetto agli avvenimenti europei connessi col papato, quali le vicende degli ultimi Svevi in Italia, il soggiorno de'papi ad Avignone, l' itinerario di Enrico VII. Gregorovius che ha mente vasta, e che sa di poter dire cose nuove, digredisce anche per narrare e giudicare questi, sui quali noi passeremo più ratto, per non riescire prolissi. Gregorio XI, che avea scomunicato Federico II, non placossi pure quando lo vide ammalato ed imbarcato per la crociata verso il Levante, onde Federico reagì, scrivendo contro il papa una lettera all' Inghilterra, che Cherrier dice precorritrice di Lutero tre secoli avanti. Al quale riformatore già preparavano le vie eretici che ad onta delle comminatorie dell' imperatore, de' papi, degli statuti, ad onta de'roghi moltiplicavansi nella Lombardia, e germogliavano sino in Roma, ad onta che papa Gregorio si rendesse accetto, provvedendo alla biada, ai ponti, alle cloache. In questo tempo (1232) il popolo di Roma, retto da un suo senatore, avea ripreso spiriti di dominio. Avea ceduto all'imperatore l'aquila romana, ma riteneva le insegne colle iniziali S. P. Q. R., colle quali escì alla conquista delle

castella della Campagna. Tali spedizioni ne fomentarono le aspirazioni liberali, onde nel 1234 si sollevarono seriamente, per conquistare quella indipendenza civile e politica del loro vescovo, che aveano ottenuta già da tempo le città dell'Italia settentrionale e della Toscana. Da Radicofani a Ceperano allora era uno screzio curioso di dominii. Chi vi passava, dice l'A., ora vedeva le insegne papali, ora quelle del popolo romano, ora quelle d'un barone, d'una repubblichetta, d'un chiostro. La repubblica di Roma allora volle di tutti questi luoghi formare il distretto della città, il contado di Roma. Vi pose inscrizioni e termini nuovi, ed il senatore Luca Savelli vi mandò giudici romani.

Allora il Papa riconciliossi coll'imperatore e ne ebbe soccorsi contro il popolo di Roma, che toccò grave rotta sotto Viterbo, per la quale dovette ricevere la legge dal Papa, che ridusse Roma ai confini impostile da Innocenzo III. Dal 1235 Federico II prende a spiegare le forze per diventare re potente in Italia, tentando come l'avo di domare le altere città della valle del Po. Gregorovius lo segue amorosamente, ma da quel profondo e liberale storico ch'egli è, esce a dire: Ne' Comuni stava l'avvenire del mondo, in loro e non più nel regno il principio della coltura. Il Papa ritornava, come ai tempi del Barbarossa, il naturale alleato di quelle città contro l' imperatore. Federico, accolto da Ezzelino a Verona nel 1236, con lui espugna Vicenza, indi sale alla Germania dove fa coronare re de'romani il figlio Corrado, e ne scende con forte esercito, che rinforzato dai ghibellini italiani dà ai guelfi milanesi ed alleati, il 27 novembre 1237, la grande rotta di Cortenova, dove cadde in suo potere il carroccio milanese, ch'egli mandò qual trofeo nel Campidoglio di Roma, dove poscia il popolo, per reazione contro l' imperatore, lo abbruciò. L'anno dopo Federico assediò invano l'eroica Brescia, e quando egli se ne ritrasse per Cremona, il Papa lo scomunicò di nuovo. Allora l'imperatore fece energici e giusti appelli ai re. Se egli, dice l'A., avesse potuto trovare appoggio ai diritti temporali nella borghesia, il papato sarebbe caduto. Ma acutamente nota che il legittimo imperatore Federico era nemico alla democrazia, come il Papa abbruciava eretici, non avea alcuno spirito riformatore.

L'autorità papale era anche allora meno forte, quanto più s'accostava al centro; e Federico, respinto dal guelfismo nell'alta Italia, trovò favore contro il Papa presso Roma a Corneto, a Tivoli, nel cardinale Giovanni Colonna che iniziò il forte ghibellinismo della sua casa. Il vecchio Gregorio IX resistette energicamente, ed il popolo di Roma lo secondò perchè comprese che l' imperatore avrebbe aboliti gli statuti del Campidoglio ed il senato. Nel 1241, morto Gregorio IX, e tosto dopo il di lui successore Celestino IV, fu grande confusione in Roma; ma il senatore Matteo Rossi vi seppe con energia mantenere la libertà popolare, e con quella fece anche una spedizione contro Tivoli sussidiata dagli imperiali (1242). L'anno dopo fu Papa un Fieschi, energico genovese, col titolo di Innocenzo IV. Federico continua la lotta contro il papato, assedia ed assalta Viterbo, ma ne è respinto. Finalmente il 31 marzo 1244 si conchiuse una pace in Laterano, a condizioni che Federico non potea tenere, e non rispettò. Onde il Papa di nuovo perseguitollo, e secretamente uscito da Roma, per Genova, andò a convocare il concilio di Lione nel 1245, dove depose l' imperatore. Quella sentenza, dice un contemporaneo, empì di stupore e di orrore i presenti al concilio, il quale da Gregorovius è stimato uno degli avvenimenti più gravi nella storia. Perchè Federico non oppose un Papa ad altro Papa, ma se ne appellò ai re, alle autorità civili, onde provvedessero contro il soverchiare dell'autorità ecclesiastica invadente. I popoli non presero parte per Federico, perchè compiacevansi d'un tribunale che all'uopo giudicava anche re ed imperatori; ma i grandi cominciarono a reagire, ed il poeta Walter nella Germania precorse a Dante nelle invettive contro le usurpazioni ecclesiastiche. Sono molto sottili e gravi le argomentazioni di Gregorovius in queste controversie, e le raccomandiamo ai lettori.

Innocenzo IV si pose allo schermo della Francia per combattere l' imperatore, seguendo la tradizione carolingia, che rinnovossi sempre e che dura ancora. Ponendosi a Lione accennò ad Avignone che dovea eleggersi sessant'anni dopo. Federico intanto con varia fortuna combatteva in Italia, e compensava le città private dell'autonomia, liberandole dalle violenze dei baroni. Ma dopo la grande rotta a Parma il 18 feb-

braio 1248, e la prigionia del suo Enzo a Fossalta pei Bolognesi il 26 maggio 1249; e la reazione contro il suo fido Pier delle Vigne nel giugno di quell'anno, Federigo consunto dalle fatiche fisiche e morali a 56 anni morì a Faentino presso Luceria il 13 dicembre 1250, e da' Saraceni e dai Tedeschi fu portato a seppellire nel Duomo di Palermo. Con Federigo II, dice l'A., si chiuse l'epoca dell'antico regno germanico, si aperse il dominio guelfo; allora la razza latina trasformò in sè organicamente gli elementi germanici, ed al di qua delle Alpi sorse come nazione speciale italiana. Morto Federigo, si dovea provare se il problema era risolvibile nel senso del papato; ed i fatti provarono che il mondo non poteva acconciarsi alla teoria ecclesiastica.

Roma ebbe la fortuna di dare il titolo di senatore ad un Brancaleone bolognese, pratico di cose politiche e civili, il quale costrinse papa Innocenzo IV a ritornare dopo oltre nove anni d'assenza. I Romani nel 1252 risolsero di imitare l'altre città che aveano podestà forestieri; chiesero a Bologna che mandò Brancaleone, il quale per frenare i nobili potenti volle balìa intera per tre anni, e l'ebbe a vantaggio della città, perchè la usò da repubblicano pratico, non da utopista come poscia Cola. Instituì il Consiglio generale e speciale, armò il popolo, e sicurò i cittadini dentro e fuori. Dobbiamo riconoscenza a Gregorovius che molto diligentemente ed amorosamente si intrattenne del reggimento di Brancaleone, raggio di luce confortevole nella povera storia ed oscura di Roma. Onde si vede che anche questa città avrebbe fiorito come le migliori d'Italia d'allora, senza il fatale imbarazzo del papato e dell'impero. Sotto Brancaleone come sotto Alberico tre secoli prima, il vescovo di Roma rimase sicuro, ma nel temporale sommesso al popolo. Brancaleone obbligò il clero alle imposte ed al tribunale civile, e sottopose la Campagna di Roma ed i baroni alla giurisdizione del Campidoglio. Gregorovius fa anche sottili ricerche intorno le *schole* o corpi d'arti rialzati in Roma sotto Brancaleone, ma trova poche notizie. Da antico li agricoltori (*bobacterii*) ed i mercanti erano i più considerevoli; nel 1267 prendevano parte alla politica co' loro consoli; nel 1317 di loro se ne annoverarono tredici. Milano già nel 1198 colle arti avea composta

la Credenza di Sant'Ambrogio, in Bologna le arti nel 1228 si conquistarono un seggio nel Consiglio comunale; a Firenze già prima del 1200 le arti erano corpi politici importanti. A Roma i mercanti scrissero proprii Statuti nel 1317, ma vi accolsero consuetudini vecchie. In questa città, a ragione nota l'A., le arti non poterono salire ad alta importanza perchè la poca industria che v'era aduggiavasi ed ecclissavasi dal clero e dai ricchi nobili. I quali uniti congiurarono contro Brancaleone, e come scadde il di lui triennio, lo carcerarono. Bologna ne esigette la libertà con tanta energia, che per quella disprezzò pure l' interdetto di papa Alessandro IV. A Brancaleone nella dignità di senatore fu surrogato Emanuele Maggi da Brescia favorito dai nobili che blandì, onde il popolo colle arti sollevossi e lo uccise e cacciò il papa (1257). Richiamò al governo Brancaleone, che fece abbattere 140 torri de' nobili, che dichiarò illegale la scomunica mandatagli dal papa, che purgò la Campagna dai *berroveri* o *ribaldi* (armati alla leggera), ma morì di febbre presa all'assedio di Corneto nel 1258. Se avesse vissuto più, rialzava la repubblica di Roma. Il popolo del di lui capo fece reliquia sacra, e lo collocò in un vaso sopra una colonna.

Dopo Brancaleone i nobili in Roma rialzarono il capo, e trassero a loro la dignità ed il potere senatoriale. Ma non sapendo reggersi contro il papa, nel 1261 offersero quel grado a re Manfredi della Sicilia, già divenuto podestà anche di Firenze per la vittoria di Montaperti sull'Arbia ottenuta da Farinata degli Uberti contro i Guelfi toscani il 4 settembre del 1260. Allora ad Alessandro IV si diede successore un francese figlio d'un ciabattino, Urbano IV, che trattò con Carlo d'Anjou per la calata in Italia a spodestare Manfredi. Gregorovius descrive diligentemente le pratiche papali per questa nuova chiamata o crociata de' Francesi, e la tragica fine di Manfredi (26 febbraio 1266) e dell' infelice Corradino (29 ottobre 1268). Seguendo gli scrittori contemporanei che raccolsero le voci popolari, attribuisce al tradimento di Dovara il passaggio dell'Oglio operato dalle truppe di Carlo. Ma noi trovammo che il passo fu aperto non dove era il Dovara, ma da un ponte dominato da signore guelfo, il conte da Caleppio. Non possiamo seguire l'A. nella fine degli Hohenstaufen ram-

mentante quella degli Atridi. La ventura d' Italia volle che al partito germanico tramontato subentrasse il francese. Ad Urbano IV, guascone, successe Clemente IV provenzale (1265) che condusse a termine le pratiche per la venuta degli Angioini. Sino alla morte di Corradino, ed a quella di Clemente IV seguìta un mese dopo, la storia di Roma è quella di Carlo d'Anjou e del papa; il popolo di Roma è ecclissato da loro, Carlo senatore di Roma la regge co' suoi vicarii.

La vittoria doppia di Carlo d'Anjou su Manfredi e sopra Corradino, e le discordie germaniche, lo sicurarono dal partito ghibellino; e quantunque quelle vittorie si dovessero per molta parte alla cooperazione clericale, gli diedero grande autorità materiale ed alterezza. Lo sentirono i Romani che dovettero stare mogi sotto i di lui prosenatori, specialmente ne' tre anni di vacanza della sedia pontificia, dalla morte di Clemente IV alla elezione di Gregorio V, un Visconti di Piacenza (1268-1271). Il 27 marzo 1272 Gregorio X fu consacrato in S. Pietro con grande conforto del popolo per la elezione d'un italiano dal quale attendeva qualche sollievo alla oppressione straniera. Un anno dopo si ricomposero anche le cose della Germania colla elezione (2 aprile 1273) di Rodolfo d' Habsburg a re de' Romani. Egli, dice l'A., splende nella storia quale rinnovatore del regno, ristoratore dell'ordine, pacificatore e giusto, e fondatore d'una lunga dinastia. Col mezzo di Rodolfo Gregorio X arginò l'ambizione di Carlo.

Gregorovius reca ad onore di Gregorio X l' incessante fatica di pacificare guelfi e ghibellini; ma la furia partigiana per due secoli fu il demone delle città italiane, specialmente del centro e del settentrione, dove la libertà era maggiore, tranne nell'unica e pura Venezia. Per la pace Gregorio X convocò altro concilio a Lione, dove il 15 febbraio 1275 scrisse una lettera piena di moderazione che guadagnò gli animi dei principi germanici così da ammettergli il diritto dell' investitura sopra l' imperatore. Ritornando morì ad Arezzo il 10 gennaio del 1276, onde non potè, come bramava, coronare imperatore Rodolfo. Dopo due brevi pontificati la tiara pervenne ad un magnate romano, Niccola III, de' Gaetani Orsini, a dispetto di Carlo d'Anjou. Il di lui massimo scopo, dice l'A., fu di assodare lo Stato romano su basi salde; ed ottenne da

Rodolfo investitura delle Romagne e della Pentapoli, dove gli si sottomisero i tiranni Malatesta, Polenta, Montefeltro. Perfino Bologna la dotta, l'audace liberale, stanca de' partiti Lambertazzi e Geremei, accettò la Signoria papale, e poscia si tenne dai pontefici quale per la eletta della loro corona temporale. Niccolò III rimane famoso anche perchè tolse a Carlo la dignità di senatore di Roma, e provvide che cadesse più in altro principe forestiere. Fa epoca la di lui costituzione 18 luglio 1278 colla quale deriva da Costantino il dominio temporale, stabilisce l' indipendenza del suo tribunale coi cardinali, e la piena libertà della elezione del papa e de' cardinali.

Mentre per opera di Niccola i Conti e gli Orsini assunsero in Roma la dignità senatoria, morì il forte papa, e gli fu dato a successore un francese, Martino IV, che tosto piegossi ai desiderii di Carlo, e gli trasferì l'autorità senatoria stata a lui data per tutta la vita (1281). Ma questo nuovo trionfo fu avvelenato a Carlo d'Anjou dai Vespri Siciliani scoppiati il 31 marzo 1822, che al 1.° maggio di quell'anno furono rinnovati a Forlì. Onde anche il popolo di Roma il 22 di gennaio 1284 si sollevò contro i Francesi, e diede il reggimento della città a Giovanni Malabranca col titolo di tribuno; ma in breve i Romani conferirono di nuovo l'autorità senatoria perpetua ai papi Onorio IV e Niccolò IV. Questo fu il primo papa dell'ordine francescano (1288). Qui conviene con l'autore osservare che Niccolò IV fu anche potestà dell'altre città, che questa dignità lo poneva ne' rapporti verso i Comuni come di signore feudale verso i vassalli; ogni città prestava il soccorso militare, redigeva suoi statuti, riceveva il di lui vicario, rimanendo repubblica con speciali diritti, privilegi e consuetudini. Egli stette quasi sempre fuori di Roma, ed in questa metropoli esercitò pochissima autorità, onde il senatore Giovanni Colonna vi fu sovrano alla guisa di Brancaleone.

Seguendo la nostra fida e grave scorta, troviamo che alla morte di Niccola IV (1292) sorsero partiti fra Orsini e Colonna per la nomina del successore, che a Roma fu anarchia, che dopo lungo aspettare venne eletto papa un anacoreta, fanatico ignorante di Molise negli Abruzzi col titolo di Cele-

stino V. Una delle scene più caratteristiche del medio evo piena di contrasti è quella di questo papa eremita. Curioso assai è vederlo colla cocolla sopra un asino condotto da due re fra immensa moltitudine, scendere dal suo eremitaggio presso Aquila. La di lui nomina era reazione contro il fasto della Chiesa, scendeva dal favore pei Francescani, ed egli, come nota l'A., sarebbe stato buon pastore in tempi tranquilli; ma sul trono di Innocenzo III era un paradosso; laonde abdicò e fuggì di nuovo nelle sue selve. Alla di lui abdicazione contribuì il cardinale Gaetani che gli successe col titolo di Bonifacio VIII il contrapposto di Celestino, e che coll'animo forte decise sottrarre la santa sede alle influenze che negli ultimi tempi l'aveano indebolita. Nominato senatore di Roma a vita surrogò Ugolino de' Rossi di Parma (1295). Anch'egli fu nominato potestà di parecchie città di Toscana e di Romagna, ed innalzò col nepotismo la sua famiglia già potente in Roma.

L'alterezza di Bonifacio VIII irritò specialmente due cardinali della potente famiglia Colonna, i quali trassero a sè anche i frati irritati per la caduta del loro idolo papa Celestino. I Colonna vennero deposti dal fiero Bonifacio, ed essi a Lunghezza presso l'antica Collazia, il 10 maggio 1297 tennero consiglio di famiglia coll'assistenza de' due minoriti Fra Diodati e Fra Iacopone da Todi, e dichiararono Bonifacio papa intruso.

Qui l'A. ci conduce a vedere partitamente la guerra che il papa fa a questi Colonna; guerra alla quale dà il carattere di crociata. Guerra alla quale per avidità di preda si associarono le altre grandi famiglie di Roma invidiose della fortuna colonnese. Gli alteri cardinali, dopo avere eroicamente ma invano difeso i loro castelli, dovettero umiliarsi al papa (1298), che volle rasa al suolo Palestrina centro de' possessi colonnesi, come avea fatto Silla 1400 anni prima. Uno spirito diabolico, dice Gregorovius, allora unì Bonifacio a Silla. A piè delle rovine di Palestrina i tapini abitanti eressero capanne, alle quali il papa diede il nome di Civita papale. Fra Iacopone fu carcerato a Palestrina e vi rimase miseramente sino alla morte di Bonifacio. Il quale diventò famoso anche per la instituzione del giubbileo. L'Europa non

si potea più fortemente commuovere per le crociate, e Bonifacio, per elevare la sua influenza ed ammassare ricchezze inventò il giubbileo per celebrare sulla tomba degli apostoli la fine ed il principio dei secoli cristiani; alla guisa che i Romani nel Campidoglio festeggiavano il compimento de' secoli della città eterna. Al Natale del 1299, dice l'A., cominciò l'affluenza a Roma de' pellegrini, ai quali, visitando le sacre cose di Roma entro un anno, era promessa ogni assoluzione. Il loro numero salì a circa trentamila al giorno di ogni sito della cristianità, così che si calcolò che in un anno Roma vide due milioni di forestieri, che vi lasciarono immense somme, e diffusero ovunque il nome di Roma.

I Romani, osserva Gregorovius, poco si commossero a quelle devozioni, e lasciando i pellegrini genuflessi ai sepolcri degli apostoli e de' martiri, andarono coi loro senatori Anibaldi ed Orsini a sottomettere al Campidoglio Toscanella. Dante allora venuto a Bonifacio ambasciadore de' Bianchi venne bandito dai Neri, che chiamarono a Firenze Carlo di Valois con avventurieri francesi, e Bonifacio nominollo capitano generale dello Stato della Chiesa per conquistare la Sicilia. Bonifacio non s'avvide che sul trono di Francia stava l'audace Filippo il Bello assodatore di quella monarchia, che poteva rinnovare al papato le opposizioni degli Hohenstaufen. La lenta reazione dello spirito laico, nota l'A., contro il diritto ecclesiastico europeo, è il fondamento della storia del medio ovo, e ricompare sempre sotto varie forme: come guerra per le investiture, indi nella riforma, nella rivoluzione francese, nei Concordati, nel Sillabo dell' 8 dicembre 1864.

A decidere su contese per diritti tra il papa ed il re di Francia, Bonifacio convocò un concilio a Roma. Filippo se ne irritò, fece abbruciare in *Notre Dame* a Parigi la bolla papale, e proibì al clero d'andare al Concilio, dove anche senza prelati francesi Bonifacio colla bolla *Unam sanctam* rinnovò le pretese de' suoi precessori, dicendo *oportet temporalem auctoritatem spirituali subiici potestati.* Il papato in Italia non trovò appoggio, perchè per abbattere gli Hohenstaufen avea chiamato stranieri, sacrificando le libertà popolari. Tutti i partiti, dice l'A., lasciarono cadere il papato, perchè egli non riposava su base nazionale. Filippo s'alleò coi Colonna. Allora

seguì l'invasione proditoria di Anagni dove stava il papa (8 settembre 1303) che Sciarra Colonna strappò dal trono. Trentacinque giorni dopo Bonifacio morì in Roma quasi prigioniero degli Orsini. A lui successe un timido monaco trevisano Benedetto XI, che rivocò gli atti di Bonifacio, ed avvilì il papato verso la Francia, mentre Roma era agitata dalle fazioni Orsini, Gaetani, Colonna.

Benedetto morì in Perugia, dove si raccolsero i cardinali pel successore. Il partito francese, indettato da Filippo, nominò il 5 giugno 1305 Bertrand de Got arcivescovo di Bordeaux guascone, che già prima s'era fatto servo di Filippo accettandone i patti, e che assunse il titolo di Clemente V. Con lui comincia la schiavitù in Avignone del papato che durò 72 anni, sino al 1277.

Alla fine del secolo XIII Gregorovius, come suole, soffermasi a considerare e descrivere le condizioni morali e materiali di Roma. Nella prima metà di questo secolo, dice egli, non si trovano scuole, biblioteche, bibliotecarii in Roma. Innocenzo IV, ch'era stato professore a Bologna, fondò a Roma una scuola di diritto, e le diede il titolo d'università, quantunque misera. Gregorio IX, col mezzo dello spagnuolo domenicano Raimondo da Pennafort nel 1234 pubblicò il codice delle Decretali in cinque libri, ai quali nel 1298 Bonifacio VIII aggiunse il sesto coll'aiuto di Dino da Mugello. Questo papa fu il vero fondatore dell'università di Roma, ora detta Sapienza, poichè vi aprì tutte le facoltà, e diede privilegi a studenti ed a professori. A ragione si meraviglia Gregorovius come in questo secolo non trovò storie o cronache od annali scritti dai romani, e che le migliori notizie di Roma d'allora si trovino in cronisti inglesi già di mente attenta e riposata. Gli annali di Roma incominciano solo all'epoca di Avignone, mentre piccole città, quali Viterbo, Todi, Perugia, Orvieto suddite, ne hanno. L'archivio capitolino non serba di quel secolo le deliberazioni che si trovano tuttavia negli archivi di quell'altre città. Nel deserto di Roma, l'A. trova solo il cronista guelfo Saba Malaspina al tempo degli Angioini. Il volgare illustre, allora già ricercato in Sicilia, a Napoli, in Toscana, nella Lombardia, a Roma non avea cultori. Anche a Roma verso la metà del secolo XIII Gregorovius trova segni

dello stile gotico, adottato dai Francescani. Allora in Roma si toglievano marmi dagli antichi edifici per ornarne le chiese. In quel secolo fiorirono in Roma gli architetti e scultori chiamati Cosmati, Lorenzo, Giacomo, Luca, Giovanni e Deodato pei quali la Toscana diede a Roma lo stile gotico. Gregorovius sospetta che questi Cosmati siano di Ravenna. A canto a loro luce a Roma il mosaicista Giacomo della Turrita colla sua scuola, e di lui si veggono lavori anche sulle tombe che fin dal secolo ottavo si presero a collocare nelle chiese.

Il sesto volume della preziosa storia di Gregorovius, quantunque abbracci solo un secolo, dal 1305 al 1420, è maggiore degli anteriori. Perchè lo scrittore ricchissimo d'ogni maniera di dottrina, aggirandosi in tempi più noti e fra avvenimenti più connessi agli attuali, vi si compiace e sofferma, dilungandosi anche dal popolo di Roma, che va perdendo l'importanza sua relativa. Questo secolo abbraccia anche i settantadue anni (1305-1377) di soggiorno de' Papi ad Avignone, quando la storia loro è quasi distinta da quella della città di Roma. Noi che cerchiamo specialmente la storia municipale di Roma; noi che già lungamente conducemmo i lettori dell'*Archivio Storico* per la storia di Gregorovius, passeremo più ratti su questo volume, quantunque ci abbiamo trovato cose nuove e splendide e bene ordinate idee, ed intorno la spedizione di Arrigo VII in Italia, e la corte d'Avignone, e lo scisma ed il concilio di Costanza.

La lontananza del papa, nota l'autore, giovò a Roma per sviluppare l'ordinamento cittadino alla guisa di Firenze. Ed anche qui dalla demagogia escì la tirannia, tanto più facilmente che il popolo v'era meno fortemente ordinato per arti e commerci; e quando Martino V ci ritornò nel 1377 rinvenne caduti i tribuni, caduti i tredici, ed i banderesi, avvilita la nobiltà, ed onnipotenti le bande armate de' condottieri di ventura. Tredici erano le regioni di Roma, e nel 1305 Roma da ognuna trasse a tempo un anziano, ed a capo de' tredici pose un capitano fatto venire da Bologna.

Se avessero continuato le tradizioni di Bonifacio VIII, ecclissato l'impero per la caduta degli Hohenstaufen, il Papa in Roma ed in Italia sarebbe diventato potente assai. Giacchè sino al 1310 nessun re della Germania ci venne più. Ma

allora il papato si asservì a Filippo di Francia, la sede stette in Avignone, e dell'avvilimento tentò ricattarsi elevando Arrigo VII di Lussemburgo nel 1308, ed allettandolo in Italia nel 1310. I Ghibellini italiani, che colle tradizioni del diritto romano combatterono le usurpazioni papali nella *Monarchia* di Dante, applaudirono alla discesa del *Veltro*, ma esagerando il loro principio, vollero tradurre in fatto una utopia, rinnovare nel fermento di molteplici nuovi elementi la monarchia d'Augusto, proprio in Roma. Utopia simile a quella di Cola che intendeva ristabilirvi un tribunato popolare dispotico su tutte le città d'Italia, e poi sulla cristianità colla croce maritata all'aquila romana. Ed ambi non aveano concetto alcuno delle pratiche libertà moderne di Venezia e di Firenze, fondate sul lavoro utile e sugli scambii, e sulla progressiva eguaglianza e solidarietà degli interessi senza ideali poetici e religiosi.

La descrizione del viaggio di Arrigo VII in Italia, della di lui coronazione a Milano (6 gennaio 1311), dell'assedio di Brescia (19 maggio al 19 settembre 1311), della coronazione a Roma (29 giugno 1312), e della morte a Buonconvento presso Siena (24 agosto 1413), è mirabile per chiarezza e precisione. Gregorovius potè giovarsi anche del lavoro inedito del Bonaini che sta per pubblicare i *Regesta* di questo re ed imperatore. Ma noi, per quanto dicemmo, non ve lo possiamo seguire, ed eccitiamo gli storici italiani a studiarlo. I duchi di Savoia erano cognati di Arrigo, due andavano con lui contro Brescia, Lodovico venne di lui vicario a Roma, e fu nominato senatore ad onta della forte opposizione degli Orsini. Quando Arrigo giunse a Roma (7 maggio 1312), dovette conquistarla passo passo, e fu costretto a farsi puntello del partito popolare. Il quale, essendo lungi il Papa, per liberarsi dai tiranni vicini volle trattenere a Roma l'imperatore come re di Roma; ma, come dice l'autore, gli costò caro, perchè Enrico avea bisogno di pagar bene le sue milizie. Raccolte contribuzioni da Roma volle partire, e lasciarvi a guardia del Campidoglio il borgognone Giovanni Savigny, (20 agosto 1312). Il quale tosto dai nobili fu costretto a partire; ma il popolo vinse ancora, e con Arlotti ristorò la democrazia che Papa Clemente V da Avignone riconobbe.

A Carlo II re di Napoli nel 1309 era succeduto Roberto, il quale alla morte di Enrico, lontano il Papa, trovò mezzo d'impadronirsi di Roma, dove stabilì un vicario. I Romani, lacerati da forti partiti interni, incapaci di fondare uno stabile governo a popolo, come seppero venuto nella Lombardia Lodovico di Baviera scomunicato dal Papa, lo invitarono a ricevere in Roma la corona imperiale. Nell'aprile del 1327 il popolo di Roma irritato dall'assenza ostinata de' papi, si sollevò, esiliò i partigiani di Roberto e del Papa, s' impadronì di Castel Sant'Angelo, e stabilì un governo delle arti con ventisei Buoni uomini, due per regione, e diede il comando delle milizie a Sciarra Colonna, che respinse felicemente un assalto in Roma di re Roberto vicario del Papa cogli Orsini.

In questo mezzo giunse a Roma Lodovico di Baviera ed il giorno 11 gennaio 1328 convocò Parlamento nel Campidoglio. In Roma, dice Gregorovius, non s'era smarrita la tradizione del diritto del popolo a nominare l' imperatore; diritto in qualche guisa fatto valere varie volte dopo il ristabilimento del senato nel 1143. Questo diritto si esercitò colla coronazione di Lodovico, contro le proteste papali seguìta solennemente il 17 gennaio 1328. Allora imperatore e papa Giovanni XXII si scomunicarono a vicenda, e Lodovico fa nominare l'antipapa Niccola V. Ma il partito di Roberto costrinse Lodovico a partire ed a cedere la democrazia di Roma al cardinale Orsini che s' impadronì della città a nome della Chiesa, che vi costituì senatore Roberto. Ma i Romani il 4 febbraio 1329 di nuovo sollevaronsi, cacciarono il di lui vicario, e nominarono sindaci Napoleone Orsini e Stefano Colonna, che furono poi mediatori a riconciliarli col Papa, che non poteva loro perdonare l'usurpazione, come diceva, di due diritti; quello della elezione dell' imperatore, e quello della elezione di Papa Niccolò V.

Intanto in Roma cresceva l'anarchia e la miseria. Orsini e Colonna le due famiglie più potenti si battagliavano, il papato era sfinito, sfiduciato e rinnovava le istanze pel ritorno del Papa a rimenare la quiete e la ricchezza della corte. I Romani poterono essere scossi dal loro torpore dai Bolognesi, i quali stanchi dei governatori burbanzosi ed avari che dalla Francia mandarono i papi, il 17 marzo del 1334

si sollevarono al grido *Popolo Popolo* e massacrarono quanti trovarono francesi, atterrarono il forte, ed in tutta la Romagna fecero rialzare i vessilli di libertà. Intanto a Roma i *Colombi* lombardi condotti dal domenicano fra Venturino da Bergamo volevano ridurre il popolo a penitenza, ma i Romani li cacciarono a pasquinate. E la guerra civile in Roma impediva di imitare l'esempio di Bologna.

Nel 1336 Petrarca fu a Capranica presso Sutri, dal suo amico Orso Anguillara, e di là accompagnato da cento cavalli de' Colonna per salvarsi dai briganti, potè vedere primamente Roma (14 gennaio 1337) e fu profondamente commosso al contrasto tra l' ideale ed il reale. Qui egli s' incontrò nel mistico Cola o Niccola figlio di Lorenzo o Rienzo oste presso il Tevere alla Reola ovvero *Arenula*, bello d'aspetto e di eloquio ed instancabile cercatore dei ruderi della città eterna, alla quale dovea pochi anni dopo unire il nome suo. Petrarca rientrò in Roma il 6 aprile del 1341 a ricevervi solennemente la coronazione di poeta, per la quale preferì Roma a Parigi che contemporaneamente gliela avea offerta.

Essendo morto nel 1343 re Roberto vicario del Papa, ed eletto al pontificato Clemente VI che rimaneva pure in Avignone dove l'antecessore Benedetto XII avea fatto costruire il magnifico palazzo che ancora vi si ammira, il popolo di Roma, stanco di agitazioni, spedì al nuovo Papa col mezzo di Cola da Rienzo allora notaio, preghiera al Papa perchè riedesse, e la concessione della Signoria della città. Il Papa ammirò il di lui ornato parlare e l'entusiasmo popolare, e Cola spesso conversò colà con Petrarca che soffiò nel fuoco suo. Gli studi nuovi di Papencordt e di Theiner su Cola e sui Papi d'Avignone diedero materia a Gregorovius di compire egregiamente il suo quadro della rivoluzione popolare guidata da Cola.

Sin nel principio del 1347 Todi avea abbattuta la feudalità ed istituito formalmente un governo a popolo colle corporazioni delle arti. Intanto a Roma l'anarchia soverchiava, nessun delitto era punito più ne' grandi dentro e fuori la città, nessuna cosa sicura: briganti spogliavano sino tra le mura. Cola andava preparando il popolo contro i nobili e contro i malfattori con figure poetiche. E come gli parve

maturo, il 19 maggio 1347 la mattina di Pentecoste con sacra processione al Campidoglio cominciò una rivoluzione popolare facendo stabilire dal popolo che nessun aristocratico potesse tenere castelli nella città, che i luoghi della Campagna dovessero ricevere i rettori dal popolo romano, che fosse fatta severa giustizia e si provvedesse agli alimenti. Il popolo nominò dittatore Cola, presente il Legato papale, e Cola poi fece volgere nel Tribunato la sua autorità. Cola col popolo tosto fece eseguire severa giustizia, ed eccitò le città d'Italia a mandare a Roma due sindaci ed un giudice per un generale Parlamento o costituente, mostrando come *la libertà di Roma era anche quella di tutta Italia.* I principii erano eccellenti; le vie sicurate; rianimaronsi commerci ed industrie, le casse dello Stato s'empirono di ordinati tributi, ed a Roma ravvivossi anche lo spirito religioso come a Londra sotto Cromwell, dice l'autore. Il nome di Roma era magico, significava unità della umanità e della civiltà e del diritto; laonde come nel 1847 alle riformè di Pio IX, allora alla rivoluzione di Cola, piovevano a Roma congratulazioni di tutte le città d'Italia e de' popoli lontani.

Ma la missione della nuova Roma come soverchiò Pio IX, era soffocante ed inebriante per la mente rettorica e debole di Cola. Tutti s'accordavano nel cominciare, ed era agevole il principio; ma progredendo s'accumulavano le difficoltà. Le teorie di Dante, di Petrarca, di Cola non s'acconciavano al rinnovamento di Roma e dell'Italia. Si voleva la pratica e la forza di Brancaleone, di Andrea Dandolo, di Machiavelli, rarissime a trovarsi pure in Italia. Voleva svilupparsi il nuovo principio delle federazioni. Come il soverchio potere fece dare la volta al cervello di parecchi imperatori romani e di Masaniello, esaltò la debole costituzione del cervello di Cola, il quale diede in eccessi di stravaganze, di cose allegoriche, e, come cominciò a non riescire s'avvilì, si spaventò. Ma, come dice assai bene Gregorovius, fra tutti i matti della storia, questo tribuno è il più spirituale ed amabile. Noi non possiamo seguire la diligente narrazione delle vicende curiose del governo di sette mesi di Cola, e rimandiamo gli storici ed i politici ed i romanzieri all'originale del nostro scrittore. Il 15 dicembre del medesimo anno 1347 Cola

depose le insegne del tribunato avanti un popolo irritato, e nobili agognanti vendetta, che al carnevale di sette mesi venivano ad apporre la dura prosa della restaurazione. Cola fuggì negli Abruzzi solitudini de' mistici contemplatori, e Roma ricadde nell'anarchia.

Il popolo di Roma ebbe un po' di ordine nuovamente alla fine del 1351 quando nominò reggitore della città il plebeo Giovanni Cenoni, che fu riconosciuto anche dal Papa. Onde Gregorovius nota che Roma non fu mai in rapporti migliori coi Papi che quando questi erano in Avignone. Cenoni non riescito militarmente, fu abbandonato e ritirossi pure negli Abruzzi, e nel 1353 si nominò salvatore della repubblica di Roma Francesco Baroncelli già ambasciadore di Cola a Firenze, e simile a lui. La monotonia di Roma anarchica si ruppe per poco alla pasqua del 1355, per la coronazione ad imperatore di Carlo di Boemia, che ci venne nell'umile vestito di pellegrino, e che ci stette solo a visitare chiese e catacombe.

L'autorità papale negli Stati della Chiesa di Roma allora venne ristorata dalla prudenza ed acutezza diplomatica del cardinale Albornoz che Papa Innocenzo IV nel 1353 mandò in Italia quale suo Legato in compagnia di Cola che poi fu dal popolo di Roma ucciso come un tiranno l' 8 ottobre 1354. Egli seppe ottenere omaggio e tributo da tutti i tiranni della Romagna e della Marca, Varano, Montefeltro, Malatesta, tranne Ordelaffi di Forlì che se ne rise. Albornoz, dice Gregorovius, mostrò alle città sottomesse che il governo della Chiesa era più mite che quello de' tiranni. Ascoli il 14 giugno 1356 da lui ebbe la promessa di serbare ogni suo privilegio, e di proporgli sei candidati fra i quali eleggere il Podestà, di lasciare le fortezze ai cittadini. Questo domatore di tiranni tornò ad Avignone nel 1357 e lasciò il costume che anche a Roma, come nelle altre città ogni sei mesi si nominasse un potestà tolto dal di fuori, ed una costituzione simile a quella di Brancaleone. Così si arginò la prepotenza delle grandi famiglie di Roma. Allora in questa città, dice l'autore, si compose una nuova milizia, quella degli *schiopetteri*, o fucilieri, alla guisa di Firenze, che sino dal 1326 ordinava *cannones de metallo*. Con questa milizia sorse la nuova fan-

teria, che abbattè la cavalleria feudale e democratizzò la milizia.

La fortunata legazione di Albornoz riaprì la via per Roma ai Papi. Urbano V, quantunque francese, per sentimento religioso decise il ritorno a Roma e lo eseguì risolutamente ad onta della opposizione de' cardinali che preferivano assai la vita lussuriosa e comoda di Avignone, alla turbolenta in Roma dove era anche la minaccia della mal'aria. Già sino d'allora, dice l'autore, i Francesi chiamavano l'Italia *terra dei morti;* ma Petrarca che instigò il ritorno del Papa, allora difese la patria. Urbano entrò nell'eterna città il 14 ottobre 1367 con forte scorta militare, ed un anno dopo lo raggiunse colà l'imperatore Carlo IV e servì messa al Papa in S. Pietro. Un anno dopo ancora, il 21 ottobre 1369, Urbano ricevette in Roma Giovanni Paleologo imperatore di Costantinopoli andato ad implorare aiuto contro i Turchi ognora più minacciosi, e per quello rinunciò allo scisma greco. Ma Urbano non ebbe la forza di persistere nel suo soggiorno a Roma, si lasciò vincere dal partito d'Avignone, e partì pel Rodano ad onta delle minacce della profetessa svedese vedova di Ulfo, che da tempo abitava in Roma. Urbano morì appena giunto ad Avignone, e gli fu dato a successore un limosino col titolo di Gregorio XI.

I Romani che alla venuta del Papa aveano rinunciato all'autonomia, ovvero alla libertà politica, ripresero il reggimento a popolo lui partito. Nel 1373 morì Brigida, l'anno dopo Petrarca: ma allora sorse in Caterina figlia d'un tintore Benincasa da Siena nuovo potente stimolo ai Papi pel ritorno a Roma. Firenze la guelfa per eccellenza, la salda nemica degli imperatori e favoritrice de' Papi dai tempi di Matilde, Firenze finalmente stanca dei Papi che per mantenere gli scialacqui di Avignone permettevano concessioni ai loro legati, la ruppe con loro, e si pose decisamente contro quel potere temporale ch'era stato combattuto da Alberico, Crescenzio, Arnaldo, Cola. Firenze mandò in giro bandiera rossa colla scritta *Libertà*, sollevò tutta Toscana e Bologna nel 1375 ed atterrò il palazzo dell'inquisizione. Tentò anche seriamente di provocare salda repubblica democratica a Roma con alleanza contro i Papi per escluderli assolutamente. Gre-

gorio XI comprese il serio pericolo, fulminò i Fiorentini con anatema pel quale permise che fossero spogliati e fatti schiavi ovunque si trovassero (1376, *fiant servi*). Le ricchezze de' Fiorentini in ogni città commerciale allettarono i loro nemici e li aumentarono. Armi da ogni parte furono eccitate contro loro col pretesto della religione, ed il popolo fiorentino ridotto agli estremi mandò al Papa ambasciata di pace con Caterina da Siena, la quale confortollo a quel ritorno ch'egli già credeva necessario ad impedire la perdita di Roma. Gregorio XI con grande pompa rientrò in Roma il 10 gennaio del 1377 dopo che i Papi ne erano disertati da 72 anni.

Gli abusi francesi di Avignone provocarono reazione italiana, onde morto Gregorio nel 1378 si ottenne la elezione di un Papa italiano Urbano VI, un napoletano molto furioso. I cardinali francesi poi, protestando d'essere stati violentati dal popolo romano, elessero anti-papa Clemente VII, che si ripone ad Avignone, mentre Urbano siede in Roma dove il popolo contento gli dà poteri straordinarii, che può conservare ad onta de' suoi impeti inconsiderati sino alla morte seguìta nel 1389. A lui in Roma si diede a successore altro napoletano Bonifacio IX, che pure stette a Roma, mentre Benedetto XIII uno spagnuolo di straordinaria energia eletto successore a Clemente VII nel 1394 rimase ad Avignone, e tenne l'autorità per 26 anni. Bonifacio si rese odioso in Roma per soverchia avarizia, ed alla morte di lui (1404) Roma alzò barricate, e volle dal nuovo papa Innocenzo VII rinuncia al potere temporale. Al popolo soccorse anche il re di Napoli Ladislao, e si venne alla convenzione 27 ottobre 1404, per la quale molti diritti politici si concessero ai Romani.

Questo volume di Gregorovius compie il racconto menandolo pel labirinto dello scisma, quando nel Concilio di Pisa si elegge il terzo papa Alessandro V contrastante a Benedetto XIII e Gregorio XII. Intanto si alternano in Italia ed a Roma anche le lotte tra Lodovico, e Ladislao e Sigismondo re de' Romani, ed i condottieri sorgenti Sforza e Braccio da Montone che a volta a volta diventano signori di Roma. Nè più si trova pace ed ordine sino alla fine del concilio di Costanza che fu rivoluzione dei re e dei cardinali contro il Papa, perchè deposero i Papi ed elessero l'unico Martino V (1417), che entrò in Roma solennemente il 29 settembre 1420.

Come suole, questa storia, anche alla fine del secolo XIV, si volge indietro a considerarlo nel complesso suo rispetto a Roma materiale e morale. Sono considerazioni profonde piene di sapienza. Questo secolo, dice il nostro scrittore, lacerò il velo della fede; per lui l'uomo escì dalla scolastica, dalla monarchia feudale; per lui l'Italia prese ad avere per l'antichità classica l'entusiasmo che prima era per le reliquie dei martiri. La colleganza delle colture pagana e cristiana, segue egli, non poteva essere operata che dagl' Italiani, già s'inizia per Dante. L'Europa deve all' Italia la sua coltura moderna, la quale trovò suo centro a Firenze in questo secolo. Da qui in poi nel secolo dopo fece suo ingresso a Roma, come vi era entrata quella d'Atene ai tempi d'Augusto. Eugenio IV papa nel 1431 ristabilendo a Roma la Sapienza iniziò la nuova era di coltura romana.

Per un tedesco che scrive la storia degli Hohenstaufen e di Arrigo VII a Roma ed in Italia, per un protestante che qui deve incontrare i germi della riforma, che deve sviscerare la storia del papato nel centro suo, il serbare quella dignità ed imparzialità, e limpidezza di mente e di colorito che si ammira nella storia di Gregorovius, è cosa estremamente difficile, e dimostrante grande predominio del soggetto. Se avesse anche evitato frequenti allusioni ai fatti moderni che sembrano ripetere i medievali con insistente precisione, avrebbe in seguito acquistato peso ancora maggiore. La di lui storia giovò anche a quella in tre grossi volumi di Reumont (*Geschichte der Stadt Rom*), de' quali l'ultimo comparve a Berlino nel 1868, non solo pei fatti, ma e per la serietà e serenità de' giudizii.

L' Italia deve speciale riconoscenza a questo diligentissimo scrittore che le venne districando e giudicando una delle più involute ed importanti sue storie, e deve provvedere che questa storia sia pubblicata nella traduzione italiana, e deve studiare in essa come si narrino e giudichino i fatti nostri.

GABRIELE ROSA.

Calendar of State Papers etc. *Registro delle Carte di Stato e dei Manoscritti, relativi agli affari inglesi esistenti negli Archivi e nelle raccolte di Venezia e in altre biblioteche dell'Italia settentrionale.* Volume II, 1509–1519. Edito da Rawdon Brown. Pubblicato per ordine dei Lordi Commissarj del Tesoro di Sua Maestà, sotto la direzione del capo degli Archivj (Master of the Rolls). Londra, Longmans, Green, Reader, Aud Dyer, 1867.

I. L'impresa colossale alla quale si attende nella Gran Brettagna dello esaminare gli Archivi di quanto è lunga e larga la Europa, per trarne sunti dei documenti che hanno relazione cogli affari inglesi (della quale si è dato conto in questo Archivio Storico) prosegue alacremente. Ne fa prova il secondo volume dei Regesti Veneti, edito dal Signor Rawdon Brown.

Non possiamo omettere che nella Raccolta storica ideata dal ch. professore Rinaldo Fulin e impressa dall'Antonelli di Venezia, dal Fulin e dal valoroso Signor Vittore Cérésole, Console della Confederazione svizzera in Venezia, fu pubblicata una versione esatta ed elegante della prefazione del Signor Brown che sta nel primo volume. E alla quale abbiamo preposte alquante parole nostre.

Nel primo volume sono raccolti i documenti di lunga serie d'anni; nel secondo di soli dieci. Non è però scarso il numero dei documenti che sommano a 1317 contenuti in cinquecentoottantasette facce di stampa, alle quali fanno seguito centonove facce d'indici. La qual cosa crediamo degna di nota, perchè serva di esempio a noi Italiani che siamo avari negli indici, mentre gl'Inglesi ne abbondano, e specialmente nelle opere storiche. Gli studiosi ne trovano gran giovamento.

La prefazione del Signor Brown al secondo volume dei Regesti Veneti, della quale si tiene parola, è di mole assai minore che quella del primo. I propositi ne sono diversi. Nel primo si scorge lo storico diligente, onesto, e perchè onesto imparziale, che ritrae per minuto gli involuti ordinamenti interni e la politica esteriore della Repubblica di Venezia, ad

illuminare chi si fa a studiare i Regesti, e che senza esatte notizie di quelli ordinamenti si troverebbe nel mare senza bussola. Nel secondo volume l'autore si leva a tutta l'altezza della sintesi storica, e presenta intera la essenza della storia di soli dieci anni (1509-1519). Periodo breve in vero, ma che racchiude due dei più grandi avvenimenti della storia europea, la Lega di Cambrai, la elezione di Carlo V a imperatore di quell' impero tedesco che usurpò il nome di *Sacro-romano*.

II. Ben a ragione il Signor Brown avverte che gli è dallo inizio del secolo XVI che incominciò in Europa la storia della diplomazia stabile, con tutte le sue arti proteiformi, i suoi apparati esteriori, le sue svariate e segrete manovre. Anteriormente non v'erano ambascerie stabili, ma quasi sempre occasionali. Nel secolo XVI così le grandi potenze, come quelle di secondo ordine, sentirono il grandissimo bisogno di proseguire con diligente assiduità il corso degli avvenimenti, tenendo ministri presso le dominazioni straniere, che vigilassero del continuo sul corso degli avvenimenti stessi, dessero esatto conto di ogni menoma circostanza, facessero sentire l' influsso della potenza che rappresentavano; stornassero tutto quello che le poteva recar danno, e invece cercassero danneggiare gli avversari e tenessero conto di tutto che spettava agli uomini che timoneggiavano la politica così esterna come interna delle nazioni.

L'autore avverte con uguale saviezza la storia della guerra di Cambrai non essere stata solamente un fatto grande per Venezia, ma per tutta Europa. La quale sentenza, in seguito, noi vedremo come sia vera.

Senza addentrarci ora nei fatti precedenti, e mostrare come la Repubblica per la propria salvezza fu costretta ad allargare il suo dominio sul continente d' Italia, e accennare al malo esempio dato da Sisto IV pontefice, di unire in una stretta alleanza tutti i principati italiani ai danni di Venezia, e dai quali uscì con aumento dei suoi possessi in Italia, ci fermeremo a papa Giulio II.

Strana invero la costruttura del suo intelletto, strana la tempra dell'animo di lui! Prete, vescovo, pontefice e soldato, colla sinistra teneva il pastorale, colla destra brandiva la spada. Tenace e non previdente nei propositi, iroso, impa-

ziente, non aveva scrupoli nel mancare alla fede giurata. Superbo coi deboli, sapeva piaggiare i potenti, adescarli coll'offa del crescerne il dominio, ma collo scopo di aumentare quello della Curia romana, concedeva ogni cosa per inonesta che fosse. Nel 1848, quando Pio IX si fece auspice della liberazione d'Italia, fu udito evocare la memoria di Giulio II, e ripetere il suo detto, *fuori i barbari d'Italia*. Oh! se si fossero riaperte le pagine della storia, se si fosse ricordato che *barbari* (come egli chiamava gli stranieri e in ispecie i Francesi) in Italia non ve n'erano prima ch'egli seducesse Luigi XII re di Francia, Massimiliano prima re, poi imperatore eletto dei romani, Ferdinando il Cattolico di Spagna per distruggere uno stato italiano; se si fossero riaperte le pagine della storia, Giulio II, anzichè evocato per infondere spiriti guerrieri al meno soldatesco che sia stato fra i pontefici, e del quale ora si vuole fare un Marte, Giulio II doveva essere dannato a perpetua dimenticanza.

III. Succedevano segretamente le trattative e i patti di Cambrai, e la Repubblica era in pace perfetta con tutti quelli che volevano spartire fra loro i suoi stati italiani. *In capite*, Giulio II voleva ricuperare le città delle Romagne ch'erano venute in potestà dei Veneziani, Ferdinando quelle che avevano nel reame di Napoli per denari prestati, lo Estense di Ferrara il suo bocconcello del Polesine; il Gonzaga da Mantova non so che cosa. Re Luigi poi voleva la Lombardia veneta per aggiungerla al ducato di Milano; l'imperatore il resto della Italia continentale veneta. Aperto l'adito all'alleanza di Cambrai anche agli Stati minori, vi entrò anche la Signoria di Firenze. Il Brown riferisce un aneddoto storico assai curioso. I Fiorentini non tentarono di far poco. Invitarono il Sultano Baizet ad approfittare del momento per ispossessare la Repubblica de' suoi possessi oltremarini. Egli ricusava. Non sappiamo se la storia fiorentina registri questo fatto.

Era aperto l'adito alla lega anche ad Enrico VII re d'Inghilterra. Rifiutò, e si dichiarò neutrale, quantunque non si omettessero seduzioni per accaparrarselo. La neutralità inglese fu di gran giovamento alla Repubblica.

Morto il settimo Enrico, gli succedette Enrico VIII, giovane, ardente per la gloria, fornito d'ingegno prestante, ambi-

zioso e per giunta ricchissimo. La politica di quel tempo non concedeva che i trattati durassero oltre la vita de' contraenti. Enrico VIII era interamente libero da tutti i trattati del padre, e quindi presso di lui il centro di ogni mena diplomatica.

Sapienti sono le riflessioni dell'autore sugli errori politici della lega di Cambrai. Se anche avesse ottenuto il suo intento, si sarebbe rinnovato il caso di quegli assassini che ucciso un innocente passeggero, nel dividersene le spoglie, si azzuffano fra loro malcontenti ognuno della parte del bottino che gli toccava. E ne sarebbero nate nuove conflagrazioni. La Signoria di Venezia non si scoraggiò punto anche nel momento supremo della sconfitta, la quale non volle punto celare nè attenuare, ma, come dice il Brown, ebbe il coraggio *morale e la saviezza di chiamarla rotta di Ghiara d'Adda.*

Fu allora che si spiegò intera la sapienza, intera la desterità del senato veneziano. Benchè tutto sembrasse perduto, benchè la vittoria sembrasse dover suggellare i patti dei collegati, benchè il papa fosse l'anima della lega, alla quale colla scomunica dei Veneziani aveva dato l'aspetto d'una crociata, quei maestri di acume politico che reggevano la Repubblica si accòrsero che dove pareva dovesse trovarsi maggiore la resistenza, era nel pontefice, che come capo della Chiesa invocava da Dio maledizioni sui perfidi Veneziani, come principe temporale li combatteva colle armi, ivi era anche il tallone di Achille della lega. Si promise a Giulio II che gli sarebbero restituite le città di Romagna; fece il sordo apparentemente e per decenza, mostrandosi sempre ostile e minaccioso, ma segretamente trattando i patti, senza punto darne conto ai suoi alleati. Non difficile era l'accordarsi col re di Spagna restituendogli le città littorane del regno di Napoli. Nello stesso tempo si cercava tentare l'avarizia, e forse le necessità dell'imperatore Massimiliano, che di danari aveva sempre mancanza. Il solo che poteva farsi mediatore era il Re d'Inghilterra. E lo s'invocò, ma nello stesso tempo l'ambasciatore veneziano Badoer cercava con sottili accorgimenti di aizzarlo ad una guerra contro la Francia, per operare una distrazione delle forze di quel regno perchè la Francia era l'avversario che più dava da temere.

La Scozia era regno piccolo e separato dall' Inghilterra. Posto sotto l' incubo di questa potenza più robusta, teneva sempre le parti di Francia, alla quale nelle sue lunghe guerre cogl' Inglesi era utile, tenendo in iscacco una parte delle forze loro. Il Signor Brown, dai documenti, trae una notizia singolare, la esibizione del Re di Scozia di recare in Italia le proprie soldatesche in soccorso di Venezia. La non era punto un'alleanza cavalleresca, era un mercimonio d'uomini. E il senato non accettava il contratto.

Grande influsso ebbe nella pacificazione di Venezia con Roma il Cardinale Bainbridge ambasciatore d' Inghilterra in curia. Erano giunti i legati veneti per chiedere l'assoluzione dalle censure, e come persone scomunicate viveano molto modestamente. Ma quantunque ministri scomunicati di scomunicato governo pure erano accolti con famigliarità da Papa Giulio, il quale indubbiamente sentì, come dice l'autore, che se combattevano in battaglia, erano poco sgomenti per la scomunica. La quale tolta addì 10 febbraio 1510, chiuse quella che l'autore stesso chiama prima fase della lega di Cambrai.

IV. Gl' Italiani devono andare superbi di questa rivincita diplomatica della sconfitta di Ghiara d'Adda. Ma Venezia di codesta rivincita non poteva contentarsi per l'onore del suo vessillo. Con oste immensa Massimiliano strinse Padova, per opera di Andrea Gritti recuperata da San Marco. La difesa e la liberazione dallo assedio fu opera da giganti, prova di un coraggio e di una abnegazione singolare, e l'esercito assediatore si disfece come neve al sole.

Nella seconda fase, o per dire più esattamente, nel secondo atto della lega di Cambrai si vede un fatto storico inescogitabile, l'alleanza del Papa con Venezia contro la Francia. Giulio faceva assegnamento sulla cooperazione di Enrico VIII contro ai Francesi e mancatagli per allora, tale lo prese uno dei suoi furori ch'ebbe a dire allo ambasciatore inglese: *Voi siete tutti ribaldi.* Il Papa comandò in persona le proprie soldatesche; ma quando i Francesi s' impadronirono di Bologna, Enrico sentì ribollire lo zelo ferventissimo di cattolico quale si professava, e soscrisse un'alleanza tra il Papa, Inghilterra, Spagna, Venezia.

Dove era ita la lega di Cambrai?

Nota il signor Brown che il Pontefice come al solito (*as usual*) impiegò le armi spirituali scomunicando gli eserciti francesi. Luigi XII tentò un colpo ardito radunando un concilio ecumenico a Pisa; Giulio da parte sua ne indiceva un altro in San Giovanni Laterano, dove promulgò solennemente la quadruplice alleanza. Intanto si prepararono gli allestimenti per la guerra; e per vedere quali fossero, l'autore ricorda che Re Enrico fece comperare 25,000 buoi per approvvigionare l'esercito che intendeva muovere contro la Francia.

In Italia si combatteva con varia fortuna; i Veneziani riacquistarono Brescia e Bergamo e le riperdettero. La battaglia di Ravenna vinta dai Francesi avrebbe decisa la guerra; ma la morte del prode Gastone di Foix, l'inettitudine dei suoi successori nel comando dell'esercito, mutarono la vittoria in una sconfitta.

La posizione di Massimiliano era singolare. Voleva essere neutrale, ma ai nuovi collegati premeva di cattivarselo, e Venezia avrebbe con gravi sacrifizi di danaro pagato il recupero delle provincie ch'erano in mano sua. Nella incertezza della sua posizione gli piacque far credere che l'alleanza quadruplice fosse diretta contro di lui, e per istornarla propose un' alleanza universale contro ai Turchi. Massimiliano negava di venire ad accordi con Venezia, insistendo di volere tutto quello che in favore suo era stato stabilito a Cambrai, e Venezia si trovò in un nuovo pericolo gravissimo. Il Papa e il Re di Spagna avevano proposto una transazione; la Repubblica riavrebbe Padova e Treviso, l'Imperatore terrebbe il resto. E con gran forza insistevano perchè fosse accettata. Il Papa, finchè Massimiliano non accedesse all'alleanza quadruplice, non poteva sperare che i Francesi fossero costretti a lasciare l'Italia. Tuttociò portò al terzo ed ultimo atto della lega di Cambrai.

La Repubblica aveva nemici aperti il re di Francia e l'imperatore, le erano avversi i suoi alleati, era rifinita per lo spreco di sangue e di danari. Proprio quando per la quadruplice alleanza doveva tenere per fermo che avrebbe recuperato i suoi stati, il badare alle insistenze di Roma e di Madrid, era tale iattura da non potersi sopportare. Ben a ragione il signor Brown dice che non le restava altro che *giocare la*

sua ultima carta. La giocò, e vinse la partita. Abbandonò gli alleati, si collegò colla Francia col patto che il ducato di Milano sarebbe suo e la Repubblica riavrebbe i propri stati.

Enrico VIII si sdegnò di questa riconciliazione e gli parve essere gabbato dai suoi alleati. Per di più il suocero suo, Ferdinando il Cattolico, lo invitava a combattere la Francia, col proposito di beccare per sè il regno di Navarra. Alla fine, Ferdinando messe il termine ai suoi tradimenti soscrivendo, inscio il genero, una tregua col Re di Francia. L'alleanza di Venezia colla Francia era molto bene sentita dalli Spagnoli.

V. Morto Papa Giulio II, gli succedette Leone X; nè successero cambiamenti nella politica della curia. Ben a ragione dice il signor Brown che la politica del Vaticano non muore mai (*is immortal*). Il signor Brown, con vera sodezza di critica storica si allarga sopra quello che è importante pei suoi connazionali, sulla campagna degli Inglesi in Francia, sulla grande battaglia di Flodden, dove re Giacomo di Scozia pagò il prezzo del suo tradimento a Re Enrico, suo congiunto e suo connazionale.

Venezia addoppiava le sue arti politiche. Proseguiva nelle trattative con Massimiliano, mentre attendeva a pacificare la Francia coll'Inghilterra, acciocchè Luigi XII potesse disporre di tutte le sue forze per liberarla dalla potenza austriaca. Si trovava la Repubblica in un momento difficilissimo, perchè si trovava nel contrasto di dover avversare quella pace stessa che trattava coll' imperatore, e nella difficoltà di sbarazzarsi dai suoi legami colla Francia. Sennonchè la ostinazione di Massimiliano nel non voler calare ad accordi era imprevisibile, mentre il senato sapeva che le signorie diverse d'Italia lo avrebbero potuto sforzare a patti onesti.

Tutti corteggiavano re Enrico VIII, e il papa gli mandò il plico benedetto e lo stocco. Nella primavera del 1514 la pace fu soscritta tra la Francia e l'Inghilterra. Il papa desiderava distogliere Luigi XII da una nuova discesa in Italia; i Veneziani la sollecitavano con tutta l'energia, perchè questa era l'àncora della salvezza loro.

Si mandò a Londra un nuovo ambasciatore veneto, Sebastiano Giustinian, uomo acutissimo; ma se gl' ingiunse di passare per Parigi, acciò congiungesse i suoi sforzi a quelli

dell'ambasciatore veneto in Francia per incuorare il re al recupero di Milano.

Il Giustinian doveva presentare lettere di congratulazione per le nozze che Luigi XII, che vecchio ed infermo aveva promesse sposando l'ultima delle sorelle di Enrico VIII, la giovane principessa Maria. A lei doveva consegnare un prezioso regalo, un altro regalo al segretario Robertet. Ma seppe per viaggio la morte di Luigi, e dovette aspettare nuove credenziali di condoglianza per la sposa, di condoglianza e di congratulazione per il nuovo sire di Francia, Francesco I.

Si andava fantasticando se il nuovo monarca avrebbe passato le Alpi. Enrico VII teneva sè stesso come signore delle circostanze politiche del momento, ingannato dalle adulazioni del pontefice che gli fecero credere essere egli il padrone della tortuosa politica del Vaticano. E quindi pensò che a suo senno poteva concedere o vietare a Francesco I l'ingresso in Italia. Ma Francesco, come se nulla fosse, s'avanzò verso Milano, e non prese nemmeno la precauzione d'istigare la Scozia contro l'Inghilterra; precauzione solita in Francia per divertire le forze inglesi. Enrico VIII se ne sdegnò fortemente.

Entra in iscena un gran personaggio politico, il cardinale Wolsey. Lo ambasciatore veneziano si accòrse subito ch'egli era l'anima e il motore della politica inglese. Il re e il cardinale adoperarono ogni arte, ogni minaccia per condurre la Repubblica a soscrivere la pace coll' imperatore.

Le pretese di Massimiliano si riducevano a mantenersi in possesso di Verona e di Brescia, perchè così sapeva tenere in mano le chiavi d'Italia; mentre la Repubblica non poteva spossessarsi dei suoi due baluardi. Il re Enrico, prima sottovoce, poi a voce alta consigliava Massimiliano di non ispogliarsi di questi propugnacoli. Egli e il suo ministro insistevano per persuadere colle prove la Repubblica che il re di Francia l'avrebbe abbandonata sul più bello; ma la Repubblica non si smosse. Si mutava lo aspetto del re, dianzi cortese, in corrucciato; i Veneziani furono accusati di essere la causa delle inquietudini della cristianità; si mise in dubbio i diritti di Venezia sopra Verona e Brescia, poi si negarono recisamente. I Veneziani facevano conoscere come, cadute le

precedenti signorie, con quello che ora si domanderebbe *suffragio universale*, le due città si erano spontaneamente dedicate al governo loro, ed era quindi legittimo il possesso di esse. Sono mirabili i documenti del Regesto, e le parole della prefazione. Ed hanno singolare riscontro colle politiche dei giorni nostri.

Ma, come dice l'autore, gli eventi contrariarono la politica inglese, perchè Francia tenne la fede promessa a Venezia. Quello però che produsse l'ultima scossa, onde ebbe fine questo gran dramma, fu la morte di Ferdinando il Cattolico. Gli sucedette il giovane nipote Carlo; e altro re, altri consiglieri e altri consigli. Il suo grande intento era afferrare la corona imperiale dopo la morte dell'avolo; e senza badare punto a checchessia, sottoscrisse la pace con Francesco I, lasciando aperto l'adito ad entrare nel trattato ai reciproci collegati. Così potè entrarvi anche la Repubblica. Massimiliano, senza più soccorsi da Spagna, danari da Inghilterra, frastornato dal pensiero di non poter ottenere la sopravvivenza della corona imperiale, e quindi intento a farlo eleggere re dei Romani, fu costretto a cedere quello che voleva mantenere a ogni costo. Ma cedere non volle Verona e Brescia direttamente alla Repubblica; le cedette alla Francia che le rimise ai Veneziani. Così ebbe fine la guerra di Cambrai, e la Repubblica tornò in possesso delle sue provincie italiane, che mantenne fino alla sua caduta.

VI. È in vero singolare questa rassomiglianza di un avvenimento del secolo XVI con un altro che seguì nel 1866, quando cessava la cattività della Venezia. L'imperatore Massimiliano non avrebbe potuto patteggiare coi Veneziani la cessione delle sue pretese, e per questo fece la cessione alla Francia, e così conservò il suo decoro. Il suo lontano nipote Francesco Giuseppe vinto a Sadowa patteggiò la cessione della Venezia al Regno d'Italia colla Prussia vincitrice. Pareva che, al più, non volendo trattare col re Vittorio Emanuele II l'atto della cessione della Venezia fosse fatta alla Prussia, e da questa la retrocessione all'Italia. Nossignori. Fu una vera spavalderia di Francia quella di voler entrare nell'eseguimento di un trattato al quale era estranea, invocando sottigliezze diplomatiche.

Quantunque, come si accenna dall'autore, finita la guerra di Cambrai, la importanza del Regesto vada declinando, pure ha una singolare importanza per quello spetta alla elezione di Carlo V a imperatore germanico. Da documenti veneziani lo autore trae singolari notizie sulle pratiche dei due contendenti alla corona, Carlo d'Austria, Francesco di Borbone. La contesa fra i due emuli ebbe per conseguenza in Italia, la battaglia di Pavia, e quindi la esiziale preponderanza di Spagna nella penisola nostra, alla quale succedette quella degli Austriaci di Germania, finchè dopo tre secoli di lutti continui, di oppressioni, di avvilimenti, di mercati, la nostra nazione tornò ad esser vera nazione. Così seppe conservarsi il diritto che racquistò fra le nazioni del mondo!

Vorremmo poter allargarci sulla preziosa parte aneddotica riferita nella prefazione del sig. Brown, il quale tiene conto sapientemente di quelle circostanze minute che valgono a dare le cause e lo andamento dei fatti storici, e che non sono curate da quei così detti *filosofi della storia* che vogliono scriverla seguendo le astrazioni e con idee *a priori*. Notiamo solamente che egli fa conoscere, e prova coi documenti alla mano, che *Gonzalvo de Cordova*, il *gran capitano* meditava nel 1509 di tradire il suo re, che era uno dei collegati di Cambrai, recandosi ai servigi della Repubblica di Venezia. Notiamo che l'autore detta la migliore storia delle cifre italiane usate dai diplomatici. Il signor Brown è il primo che pubblicasse gli statuti di quelle squadre pubbliche, che armate in guerra annualmente si appaltavano ai privati perchè potessero con sicurezza recare le merci ai principali scali del commercio mondiale. Tratta del cambio fra Londra e Venezia, suffragando ogni asserzione coi documenti. Dopo aver recate alcune rettificazioni alla prefazione del primo volume dei Regesti, chiude questa del secondo con pietose parole alla memoria di Girolamo Dandolo, che fu direttore dell'Archivio dei Frari in Venezia.

Se gl'Inglesi sono debitori di sincera gratitudine al signor Brown per la dotta ma immane fatica, del raccogliere i documenti veneti che possono rischiarare la storia della patria loro, noi Italiani gli dobbiamo altrettanta gratitudine per la luce che ne deriva alla storia nostra.

A. Sagredo.

Die Gens Langobardorum und ihre Herkunft von FRIEDRICH BLUHME. Bonn, 1868; 35 pag. in 8vo.

Il benemerito autore dell'*Iter Italicum* ha testè pubblicato nel volume quarto delle *Leges*, formante parte dei *Monumenta Germaniae historica* del ch. Pertz, i documenti della legislazione longobarda sottoposti a nuova revisione critica, lavoro il quale durante quasi mezzo secolo più o meno lo tenne occupato. Al medesimo argomento spetta la dissertazione dall'autore offerta al ch. M. A. de Bethmann Hollweg, dottissimo legista cui tra gli altri devesi il libro sull'origine delle libertà municipali in Lombardia, nella ricorrenza del cinquantesimo anniversario della laurea in giurisprudenza conferitagli. Ad onta dei molti ed eruditi lavori su i primordj delle genti dette barbare, nel cui numero in Germania primeggiano, tra i moderni, quelli di Iacopo Grimm, del Zeuss, del Müllenhof, del Wietersheim e d'altri, l'origine dei Longobardi va tuttora soggetta a diversissime opinioni. La storia di tal popolo più di qualunque altra essendo concatenata, o per meglio dire immedesimata con quella d'Italia, credo far cosa non sgradita riassumendo brevemente l'andamento e i principali risultati della disamina del Bluhme, mentre ai lettori dell'Archivio Storico Italiano non dispiacerà tenerli a confronto della lucida esposizione contenuta nella prima delle lettere sulla dominazione dei Longobardi in Italia, ventiquattr'anni fa dal Marchese Gino Capponi cominciate a dettarsi per quest'Archivio, e tuttora dopo le tante indagini posteriori tra le cose più meritevoli d'attenzione intorno a materia così spesso trattata.

Dell'origine dei Longobardi dicono le proprie tradizioni del pari che i canti storici dei Danesi e degli Anglo-Sassoni. Delle loro sedi ragionano e geografi e storici greci e romani. Malgrado ciò ne rimase controversa l'origine, al punto che vent'anni fa Iacopo Grimm nella storia della lingua tedesca ingegnossi di farli procedere dal Sudest invece del Nord, quali membri della confederazione sveva da lui giudicata slava. Opinione la quale pare che non regga a fronte di quella

che riconosce i Longobardi tra i popoli della Nordalbingia, e più specialmente dell'Iütland, donde trassero ad occupare le regioni dell'Elba inferiore. Se nò, riuscirebbe arduo il volere spiegare la similitudine che corre tra leggi, costumi, parole dei Longobardi e quelli degli Anglosassoni, delle cui origini non si dubita. A maggior conferma, sia lecito esporre succintamente l'etnografia di quel paese che da' Greci e Romani veniva detto Chersoneso Cimbrico. Secondo l'espressa testimonianza di Tolomeo, tale paese principiava dalla riva destra alla bocca dell'Elba, *Albis*, sicchè, oltre lo Slesvig e l'Iütland, esso avrebbe occupato parte ancora dell'Holstein, ove le trasformazioni delle coste del mare nordico, sin ai nostri dì continuate con immense perdite di suolo, antica cagione dell'emigrazione dei Cimbri e Teutoni, non dessero luogo a supporre, le bocche dell'Elba e quelle dell'Eidera, fiume da Tolomeo non menzionato, al tempo di lui essere state identiche, ciò che corrisponderebbe ancora colle misure delle costiere forniteci dal greco geografo. Tra le genti nominate a settentrione dell'Elba di maggior rilievo sono i seguenti: Nell'Holstein i *Charudes*, *Holtsaten*, cioè abitanti delle selve, e i *Saxones*, dai medesimi staccatisi qual confraternita d'armi. Nello Slesvig gli *Angli*, nell'Iütland gli *Iuti* ossiano *Nuithones*, e i *Wenla* o *Winilis*. Tolomeo nomina i Sassoni quali abitanti della pianura e delle isole; e Beda il venerabile conferma l'alleanza degli Iuti cogli Angli nelle spedizioni britanniche. L'identità degli Iuti–Nuitoni coi Tuitoni o Teutoni (forma romana del nome) risulta ancora da Tacito. Esso, senza far menzione di Teutoni, colloca i Nuitoni nei siti da noi attribuiti ai Teutoni, da Mario vinti, ma non già estirpati, e dei quali rimasero quali reliquie anche gli Iutungi, cogli Alemanni per lungo tempo infesti ai confini della Rezia. Ultimi dei menzionati popoli della Nordalbingia ci rimangono dunque i Wenla, *gens parva quae Winolis vocabatur*, secondo Paolo Diacono e l'*Origo gentis Langobardorum*. Occupavano essi la parte settentrionale dell'Iütland o della penisola Cimbrica, quella che per le acque del Limfjörd ingrossate dai flutti del nordico mare viene staccata dal continente, detta tuttora *Wendsyssel*, ossia isola dei Wendi coll'ismo di Skagen, regione da Paolo Diacono graficamente descritta, laddove (I, 2)

dice che, anzichè situata nel mare tal porzione di terra è circondata dai flutti marini, da cui vengono inondati i bassi confini. Le parole del medesimo storico che annoverano siffatto paese tra le isole scandinave, non hanno significato diverso da quelle di Pomponio Mela, il quale (III, 6) assegna origine scandinava ai Teutoni.

La tradizione longobarda dell'Esodo dei Winilis, quale l'abbiamo nel terzo capitolo di Paolo Diacono (vedi L. C. Bethmann, *Die Geschichtschreibung der Langobarden* p. 93), viene confermata dal canto danese, il quale ai due duci della parte emigrata del popolo dà i nomi di Auge e Ebbe, cioè Aso e Ibor. Convien supporre la navigazione dei medesimi non esser proceduta oltre l'Elba inferiore, avendoli trovati in quel sito Velleio Patercolo, primo degli storici romani presso cui essi appariscono col nuovo nome, dopo le vittorie di Tiberio, nell'anno quinto dell'era nostra: *fracti Langobardi gens etiam germana feritate ferocior* (L. II, c. 106). Così questa terza parte dei Winilis, trapiantata sulla sponda sinistra dell'Elba, venne a costituire la *Gens Langobardorum*. Come tale, essi accedettero alla confederazione degli Svevi, i quali staccatisi dall'impero di Marbodo saranno andati in cerca di nuovi socj o alleati. Paolo Diacono descrivendo le pitture nel palazzo di Teodolinda a Monza c'insegna con qual artifizio i Longobardi vennero a formare quelle barbe da cui presero il nome di *Langbärte*. L'intero nome si è conservato in Italia, detta di già *Langpartoland* in un glossario tedesco dell'ottavo secolo. Il nome abbreviato, *Barden*, cui d'altronde incontriamo anche in Italia (Paolo D., III, 19; Chron. Salern. nelle Mon. Germ. hist. Script. III, 483 ec.; Carm. Arderici ib. 470: Bardi e bardigenae), rimase alle antiche loro sedi in Germania. Queste, da Paolo Diacono dette *Scoringa*, forse contrada della spiaggia, da *shore*, spiaggia, e *ga*, *gau*, paese o *pagus*, presero il nome del *Bardengau*, paese dei Bardi, col capoluogo tuttora esistente di Bardowieck presso Lüneburg, non lungi da Blekingen, secondo Saxo Grammaticus prima stazione degli emigrati, l'odierno Blekede posto sull'Elba rimontando verso levante. Accolti dagli Svevi Sennoni, probabilmente a difesa dei loro confini, i Longobardi combatterono coi Vandali loro vicini; contese di cui troviamo tracce presso Strabone e Ta-

cito, e le quali possono supporsi avere avuto per iscopo il possesso delle rive dell'Elba. L'essersi di molto accresciuti, quantunque a dire di Tacito lo scarso numero nobilitasseli al pari del loro valore, risulta dall'aiuto prestato nell'anno 47 ad Italico nipote di Arminio contro ai Cherusci ribellatisi. Nel secondo secolo li troviamo tuttora sulla riva sinistra dell'Elba. Intorno a questo tempo il loro territorio nelle predette parti giunse all'estensione anche in seguito rimastagli. Il medesimo comprendeva le pianure tra la riva da Harburg dirimpetto ad Amburgo, e Blekede, abbracciando nella direzione da tramontana a mezzogiorno gran parte del ducato di Lüneburg. Sottomesse e cristianizzate da Carlomagno, queste contrade servirono di poi al transito delle spedizioni dirette verso la Nordalbingia; l'Elba larghissima nel rimanente del corso suo inferiore opponendo troppi ostacoli al passaggio. Durante lungo tempo Bardowieck rimase centro d'attivo commercio, più tardi trasferito a Lubecca e ad Amburgo.

Le migrazioni longobardiche continuarono. Incontriamo le loro tracce sui confini dei monti dell'Harz, il *Mauringa*, citato da Paolo Diacono (I, 11) qual luogo verso cui essi si diressero, accennando al *Morengau*, il cui nome riconoscesi in quello di Moringen presso Nordheim non lungi da Gottinga. Gli *Assipitti* dallo storico dei Longobardi nominati qual popolo formante ostacolo al loro passaggio, non occorrono presso niun altro scrittore. Il nome però di *Asse* essendo quello di un gruppo di colline presso Wolfenbüttel, ci fornisce indizio della direzione da essi presa. Tolomeo li ritrovò vicini a' Sigambri sulla riva sinistra del Weser, nell'odierno Paderbornese in Westfalia. Tali colonie oltre ad aver ammessi, secondo la narrazione di Paolo Diacono, al libero consorzio molti servi, i Longobardi non essendo stati mai gente chiusa, frammischiaronsi coi popoli vicini, nominatamente coi Sassoni, coi quali avevano comune l'origine e alle cui sorti parteciparono. La maggior migrazione però, quella che decise dei destini della massa del popolo, lo condusse dall'Elba verso il Danubio. Tal migrazione collegasi con quelle dei Sennoni e dei Burgundi. Tolomeo, nominando (II, 11, 15) i Sennoni, i quali tuttora tenevano il primo posto nella gran Confederazione Sveva, non fa menzione dei Longobardi con essi collegati. La

direzione però da questi presa verso Sudest offre chiaro indizio della già antica alleanza dei due popoli. L'essersi mossi nella seconda metà del quarto secolo i Burgundi, popolo della consorteria dei Vandali antichi avversari dei Longobardi, dall'Elba verso il Reno, aprì ai Longobardi il passo intorno all'anno 379. Li ritroviamo poi nella Moravia e nella vasta pianura del Marchfeld nell'angolo formato dai fiumi March e Danubio, quel *Rugilanda* donde Odoacre trasse prigioni i Rugi e dove i Longobardi fermaronsi durante tre anni, siccome si ha dall' *Origo* e da Paolo Diacono (I, 19, 20). Prima della fine del quarto secolo, essi erano sottoposti a governo regio. Il quinto re Godehoc nel 487 trovasi contemporaneo ad Odoacre; l'ottavo, Wacho, il Vaaces di Procopio, nella prima metà del sesto secolo estese il suo dominio sopra altre tribù Sveve. Nei primordj del nono secolo mostravansi tuttora i ruderi del palazzo suo in Boemia, si suppone a Camberg al Sudest di Praga. Dall' istante in cui i Longobardi presero stanza sul Danubio, la loro storia esce dalle caligini in cui sono avvolte le migrazioni delle nordiche genti. Nel 526 essi passarono in Pannonia sotto Ardoino: quarantadue anni di poi, Alboino li condusse in Italia.

Qui termina il lavoro del ch. Bluhme; lavoro cui accresce merito l'aver indicato sul suolo, segnatamente del Nordovest della Germania, le tracce del passaggio di un popolo, cui toccò parte principalissima nel cambiare le sorti d' Italia. Prima di prender commiato dal lettore, esso spende alcune parole sugli elementi coi quali in Italia componevasi ed accrebbesi il popolo Longobardo. Per una consorteria d'armi, quale esso fu in origine, l'omogeneità di razza non costituisce se non una considerazione secondaria. La *gens Langobardorum*, siccome si disse accresciuta per i servi liberati, non dovette trovar difficoltà nell'accogliere guerrieri vinti, e ne abbiamo la prova presso Paolo Diacono (I, 20): *aucto de diversis gentibus, quas superaverunt, esercitu.* L'arimanno, ossia *exercitalis*, dopo la di lui ammissione non aveva diritto diverso dal Longobardo nato. Massima proclamata anche dall'editto di Rotari c. 367, *nisi aliam legem ad pietatem nostram meruerint*, riserva fatta in seguito alla partenza dei ventimila guerrieri Sassoni compagni

d'Alboino, i quali ricusarono di accomodarsi alla legge longobarda. Le relazioni dei Longobardi con altre schiatte germaniche si mantennero sempre vive, anche nelle famiglie dei loro re. Viemaggiormente ciò accadde coi Sassoni ed Angli, popoli d' istessa stirpe. Paolo Diacono osserva presso gli Anglosassoni dell'età sua essersi conservata la foggia di vestire quale appariva nei Longobardi raffigurati nelle antiche pitture. Gli Eruli dal settimo re Tato riuniti ai Longobardi, i Gepidi ed altri, e specialmente i Bulgari ricettati al tempo di Grimoaldo e collocati nella regione che corrisponde all'attual contea di Molise, possono supporsi aver provato difficoltà maggiore nell' immedesimarsi col popolo dominante, tali Bulgari, p. es., quantunque italianizzati, non essendosi dimenticati della lor lingua nativa.

Nel principio della presente notizia accennai alla nuova edizione delle Leggi Longobardiche, colla quale il Bluhme arricchì la gran collezione del Pertz, giunta ormai al suo vigesimo quarto volume. Ad altri di me più addentrati in siffatte materie spetta l'ufficio di rendere conto di un lavoro che vivamente interessa l' Italia; ufficio al quale tra i collaboratori nostri nessuno avrebbe potuto adempiere meglio di Pietro Capei (1) di cui amaramente deploriamo la perdita. Quanto a me, credo dover limitarmi a brevissimo cenno, non ad altro se non a rendere consapevoli i lettori dell'*Archivio Storico* del contenuto dell'opera pregevolissima. Il Pertz, nel breve preambolo dettato a Berlino il dì 18 maggio dell'anno corrente, racconta come Federigo Bluhme, nel 1822 trovandosi insieme con lui a Roma presso il Niebuhr, in quel palazzo già Savelli poi Orsini Gravina fabbricato dentro i ruderi del Teatro di Marcello, incaricossi della pubblicazione dei monumenti del gius Longobardo, lavoro da lui di già principiato mercè la revisione dei codici italiani, dal Pertz mercè i confronti intrapresi a Vienna. A tali indagini dei dotti Alemanni il chiarissimo Baudi di Vesme accenna a pag. LVI della prefazione all'edizione del 1855 degli *Edicta regum Langobardorum*. Nel

(1) Fra i lavori del Capei intorno a questa materia basta accennare al Discorso sulla dominazione dei Longobardi in Italia, *Arch. Stor. Ital.* Appendice vol. II; e più specialmente all'esame degli scritti del Flegler e del Merckel (Storia del diritto longobardo), Ib vol IX.

lungo periodo che da quell'anno è trascorso, il Bluhme, occupato negli uffici di professore e di giudice, ebbe a soci nel lavoro Giovanni Merckel Norimberghese, di cui il nome e la fama non tornano nuovi ai lettori dell'*Archivio Storico*, immaturamente rapito alla scienza, e Alfredo Boretius, autore nel 1864 di un libro sui Capitolari nel regno Longobardo.

Frattanto erasi accinto a simil lavoro Carlo Baudi di Vesme, di commissione della Regia Deputazione sopra gli studi di storia patria istituita a Torino da re Carlo Alberto. Della prima stampa « *nondum absoluta editione* » fatta nel 1846 in scarso numero di copie, dottamente ragionò il Merckel nel vol. III dell'*Appendice* a quest'Archivio Storico (pag. 692-729), mentre ne rese conto l' istesso editore nella Antologia Italiana di Torino del Novembre 1847. L'opera compiuta poi escì dai torchi nel 1855 col titolo di *Edicta regum Langobardorum* qual parte degli *Historiae patriae monumenta*. Di questa diligente e pregevole edizione, la quale è la prima condotta sull'autorità dei codici, discorre il Bluhme nella copiosa prefazione agli Edicta (IX-XLVI), dopo di avere passato in rivista le varie stampe, cominciando da quella dell' Herold 1557 (intorno alle quali vedasi il Vesme a pag. XLIX e seg.), per giungere agli studi del Troya, del Peyron, di Carlo Promis. Mentre il Vesme si è limitato agli Edicta, il presente volume comprende l' intera legislazione longobarda e franco-lombarda sino al tempo di Arrigo II [I] imperatore. Esso è diviso nelle seguenti parti. I. *Edictus Langobardorum*, pag. 1-225. Oltre le leggi promulgate da Rotari ad Aistulfo troviamo: Desiderii Regis decreta spuria, Principum Beneventi leges et pacta, Aregis principis capitularia post 774, Adelchis princ. capit. post 865, Pactiones de Liburiis 774-993, Radelgisi et Siginulfi divisio ducatus Beneventi 851, terminando colle « Graeci interpretis Eglogae Edicti Longobardorum. » Segue II. *Liber legis Longobard. Concordia dictus*, pagine 235-288, del pari che gli Edicta pubblicato dal Bluhme. Occupa il terzo posto pag. 289-585 il *Liber leg. Langobard. Papiensis*, pubblicato da A. Boretius, di cui leggiamo la prefazione a pag. XLVI-XCVIII. Principiando dai Capitolari di Carlomagno, tal libro giunge all'XI secolo. Per le rimanenti parti del volume torna editore il Bluhme, di cui leggiamo le

prefazioni a pag. XCVIII-CXVIII. Esse sono: IV la *Lombarda* e V uno *Spicilegium* di cose contenute nei codici mss. dell'Edictum, vale a dire l'Origo gentis Longobardorum sopra citato, il così detto Chronicon Gothanum, la Vita Liutprandi ec. Termina il volume col diligentissimo indice e glossario dal Bluhme aggiunto.

I presenti brevissimi cenni basteranno ad indicare in qual relazione il volume or pubblicato in Germania sta con quello di Torino. Essi hanno identico il testo dell' Edictum, mentre nel primo si legge di più tutto ciò che forma il contenuto delle pag. 205-640, 657-668. Per ciò che spetta alla recensione del testo, mi limito ad osservare che quello dell' Edictum presso il Bluhme risulta dal perpetuo confronto di undici codici, l'altro del Liber Papiensis dal confronto dei sei codici estense, veneto, ambrogiano, laurenziano, londinense, patavino. Mentre il Vesme generalmente dà la preferenza al cod. vercellese, l'editore alemanno per l'editto di Rotari si piega maggiormente all'autorità del sangallense, per l'editto di Liutprando ec. a uno dei parigini. Lasciando agli eruditi Italiani la cura e il piacere di sottoporre a maturo esame i lavori dei benemeriti editori appartenenti all' una e all'altra nazione, nutro speranza che il ch. Bluhme adempierà presto alla promessa di dare un'edizione minore degli Edicta, ad uso degli studiosi, cui rimane inaccessibile il volume dei Monumenta, e per la mole e pel prezzo e per formar esso parte di vastissima raccolta, mentre non corisponde in nessun modo all'intento la ristampa, dal Neigebaur colla solita noncuranza procurata a Monaco, del testo Vesmiano. L'interesse destato dalla storia e dalle istituzioni dei Longobardi è uguale nei due paesi. Le pagine di quest'Archivio Storico sin dal suo nascere ne porgono chiara testimonianza; e mentre la Germania vanta i lavori del Savigny, del Merckel, del Flegler, del Bethmann, di O. e S. Abel, dell'Anschütz, del Pabst e d'altri, oltre coloro i quali trattando delle istituzioni municipali del medio evo ne andarono ricercando l'origine, l' Italia ha da contrapporre ai medesimi schiera non minore nè di minor valore.

Bonna, novembre 1868.

ALFREDO REUMONT.

Bibliotheca historica medii aevi. *Wegweiser durch die Geschichtswerke des europaeischen Mittelalters von* 375-1500. Supplement. Von August Potthast. Berlino, 1868; 456 pag. in 8vo.

Nel primo tomo della terza serie di quest'Archivio (Parte I, pag. 187) resi conto della diligente opera del Potthast, la quale serve di guida per l'estesissima letteratura storica che comprende i secoli trascorsi, dalla caduta dell'Impero d'Occidente sino alla fine del quattrocento; termine per lo più posto così al detto medio evo. L' utilità di siffatto lavoro è stata generalmente riconosciuta, dimodochè la *Bibliotheca historica* va per le mani di tutti che sono occupati in tali studj. Siccome era facile a prevedersi, fra non molto tempo divenne necessaria la compilazione di un supplemento, e per le inevitabili omissioni accadute nel primo lavoro, e per l'attività straordinaria spiegata in questo del pari che negli altri rami delle scienze storiche. Le notizie bibliografiche da me raccolte, e di man in mano sin da ventitre anni pubblicate nell'Archivio intorno ai lavori alemanni sulla storia d'Italia, basterebbero da se sole a far fede di siffatta attività, la quale, quantunque non già in uguale proporzione, abbraccia i varj paesi d'Europa. Il Supplemento propriamente detto alle varie sezioni della Biblioteca comprende 186 pagine, contenendo in parte correzioni ed ampliazioni, in parte articoli nuovi. Naturalmente, la divisione dell'opera in *Scriptores rerum*, in singole storie, e vite, è mantenuta nel supplemento ancora: credo però che l'autore seguirà ottimo consiglio, adottando per una ristampa, la quale non può mancare di rendersi necessaria, altro ordinamento più comodo ed insieme più organico. Al primo colpo d'occhio, si scorge l'operosità cui accennai, e nelle pubblicazioni di monumenti storici di qualunque genere per cura di governi, di commissioni, tra le quali sono attivissime quelle d'Italia e la regia Bavarese, di accademie nel cui numero primeggia quella di Vienna, di particolari, e d'illustrazioni che riescono numerosissime. L'autore ha fatto prova di non ordinaria diligenza nel raccogliere le notizie, a segno

che nelle parti spettanti alle storie Italiane non sono molte le omissioni, di produzioni recenti, anzi appariscono poche qualora si rifletta alle relazioni letterarie, migliorate bensì, ma tuttora imperfette tra l' Italia e la Germania. Ove mi fosse lecito dar un consiglio all'editore per una seconda edizione, gli direi di lasciare in disparte i proprj giudizj sugli scrittori massimamente antichi e le note non sempre corrette in lingue straniere, e di omettere l' indicazione del prezzo di tale o tal libro, indicazioni che non servono a nulla per esserne troppo rari i casi.

Il rimanente del volume è importantissimo. Troviamo a pag. 187-258 l'elenco quanto più si possa completo dei nomi dei Santi, dei loro giorni e delle loro feste. Fa seguito a pagine 259-267 la cronologia dei Pontefici romani con a canto quella degli Imperatori e Re romani. Nella medesima si desidera l' indicazione dei nomi di famiglia, senza i quali la cronologia pontificia degli ultimi sei secoli rimane troppo incompleta. Noto per incidenza a pag. 265, che non già nel 1273 Avignone divenne città pontificia, sibbene nel 1348, dopo di essere stata sin dal 1309, siccome si sa, residenza dei papi, ai quali sin dal 1229 apparteneva il Contado Venesino con Carpentrasso. Abbiamo finalmente a pag. 267-448 la Cronologia dei Vescovi del sacro romano impero. Nelle sopra citate Notizie dei lavori sulla storia d'Italia (a pag. 181-183 dell'edizione di Berlino del 1863) resi conto dell' *Onomasticon chronographikon hierarchiae Germanicae* di E. F. Mooyer, ora defunto: lavoro utile, ma che adesso in molti luoghi vorrebbesi e corretto ed ampliato. Non importa dire, non essere nè anche la presente Cronologia completa e senza errori nè incertezze, non comportandolo la scarsa autenticità delle fonti per ciò che riguarda l'età più remota. Contuttociò il sig. Potthast con quest'elenco corredato di note critiche, ha reso un vero servigio agli studiosi della storia ecclesiastica e politica (1). Termina il volume coll' indicazione alfabetica dei nomi dati

(1) Nell'analisi del libro del Tourtual sulle guerre italiane di Federigo I imperatore (*Arch. stor.*, III, ser. VIII, 1), il sig. F. Bertolini parla, a pag. 213, di un « *patriarca di Aglei* ». Come mai non accorgersi che Aglei è la corruzione tedesca del nome di Aquileja, citato a poche pag. seg. (221)?

alle domeniche e ai giorni di feste negli scritti del medio evo; indicazione anch'essa di molta utilità, siccome è noto a chiunque sia pratico degli scrittori ecclesiastici ed anche profani.

A. R.

Venise et le Bas Empire. – Histoire des Relations de Venise avec l'Empire d'Orient, depuis la fondation de la République, jusqu'à la prise de Constantinople au XIII *siècle, par* I. ARMINGAUD. Paris, Imprimerie Impériale, 1868.

I.

Venezia, surta dalle onde, difesa da esse come una figliuola prediletta, col lavoro, colla sapienza politica de' primi suoi rettori, crebbe a stento, ma con progressivo sviluppo. In un'epoca di lotte incessanti, di invasioni continue, essa seppe trarre profitto dalla intangibile sua posizione e dalle sventure altrui: mentre stava impavida e sicura a mirare i conflitti di Principi di lei più potenti, ma meno avveduti, lasciando quella politica di sentimento, che per lo più trascina ad inconsiderate sventatezze, non esitava ad offrire loro i suoi legni per trasporto di uomini, di viveri e d'armi, speranzosa che le parti contendenti s' indebolissero a vicenda e ne risultasse per essa indubbio guadagno.

Da cotesta politica originarono le prime relazioni dei Veneti coi Greci. Giustiniano, pel desiderio di riconquistar l' Italia, trovossi contro gli Ostrogoti, i quali impotenti a resistere all' urto degli Imperatori greci, chiamarono in loro soccorso i Franchi. La piccola Repubblica fu richiesta da entrambi i litiganti del suo concorso marittimo sul golfo Adriatico, ed essa sorreggendo da prima gli Ostrogoti, introdusse in Ravenna assediata gran quantità di provvigioni; ma poscia, cedendo forse alle maggiori probabilità di vittoria, che stavano in favore de' Greci, diede loro d'ogni maniera aiuti, rinnovandoli a Belisario, quando venne a porre assedio alla stessa Ravenna. Ecco come trovossi a contatto la repub-

blichetta marittima col grande colosso orientale; contatto che in appresso fu fecondo di ottimi risultamenti politici. Primo sintomo di essi trovasi nella visita fatta alla città delle Lagune da Narsete, che vi fu accolto con dimostrazioni di larga simpatia (560), cui egli contraccambiò con donazioni e con opere di beneficenza. Ma più importante si fu il viaggio dell'esarca Longino. Questi avea fatto conoscere ai Veneziani che se essi fatto avessero omaggio all'Imperatore, andando a Costantinopoli, si sarebbe impegnato di assicurar loro la protezione del suo signore. I rettori della Repubblica non si lasciaron fuggire l'occasione, ed inviarono subito un'ambasceria a Costantinopoli per pregare specialmente Longino di portarsi in Venezia. Longino annuì al gentile invito ed assistè ad allegrissime feste date in suo onore: contento di accoglienza sì cordiale, accompagnato dal capo del popolo e da molti magnati fino a Costantinopoli, s' industriò a persuadere agli uni di fare atto di devozione all' Imperatore, ed a questo di accordare ai Veneti una protezione perpetua. Il patto fu stretto con grande contento di ambe le parti. La Repubblica riconosceva con esso la supremazia bizantina ed una dipendenza la quale era più di nome che di fatto; ma in compenso otteneva immensi vantaggi e privilegi, i quali valsero a gittare i primi germi di un commercio estesissimo e oltremodo proficuo, mentre il protettorato presto cadde e si convertì in vera amicizia, particolarmente quando per mezzo delle navi veneziane venne l'esarca Paolo rimesso in Ravenna, che prima era stata conquistata dai Longobardi (727).

Cotale amicizia, quantunque di quando in quando ricomparisse sotto sembianza di protezione, riuscì utilissima alla Repubblica, non solo nelle sue relazioni esteriori, ma ben anche nell'interno, fino al punto d'averla salvata da certa decadenza. Venezia era divisa in due partiti: l'uno di essi favoreggiava i Franchi, spingendo le sue simpatie fino a dimostrarsi propenso a ridurre la città ad una provincia franca: l'altro stava per lo influsso bizantino, rappresentando esso l'indipendenza, in opposizione a quello di Carlomagno, che avrebbe significato perdita assoluta della autonomia. Mentre i due partiti andavano per opposta via, e la necessità si fece sentire di scegliere l'una o l'altra, quasi tutti si trovaron d'accordo nel

respingere l'idea di soggezione e di accettare invece la supremazia di un imperatore lontano e snervato. E cotesta condotta salvò la Repubblica dalla umiliazione di cedere dinanzi allo straniero, cui oppose fortissima resistenza, quando Pipino con formidabili forze tentò d'impadronirsi della città delle Lagune (810). A cotesto eroismo dovette Venezia se l'Impero greco stipulò coi Franchi un trattato, col quale mantenevansi intatte le franchigie di lei. E a cotesti risultamenti essa andò debitrice d'aver potuto inaugurare una politica di astensione, che le permise di dare una impronta originale e sapiente alle sue istituzioni, non tocche da soffio germanico, fuggendo così le convulsioni del feudalismo, dei comuni e della regalità, che per tutto il medio evo dilaniarono l'Italia e l'Europa.

Ma ben presto gli Imperatori si trovarono costretti a richiedere d'assistenza i loro protetti. Gli Arabi, sospinti da fanatismo religioso e nazionale, riscaldati da quella instancabile operosità che è propria a giovane nazione, aveano portato funesti colpi alla potenza del decrepito impero, strappandogli provincie intere. Gli Imperatori, volendo ad ogni costo serbare Napoli e la Sicilia, eransi un po' scossi dalla abituale loro inerzia; ma indarno, chè l'ardore musulmano avrebbe ogni cosa rovesciato, se più gagliardi ostacoli non si fossero sollevati. Essi, conscii di quanto avrebbero potuto operare i Veneziani colla numerosa loro marineria, li invitarono ad erigersi palladio alla irruente foga araba. La Repubblica accettò; ma vide due spedizioni disperse e gli Arabi poco lunge dalle sue lagune (836), e dovette attendere altra occasione per infliggere loro una grande sconfitta nelle acque di Taranto (875).

Non v'ha dubbio che i Veneziani, tenendosi stretti ad una alleanza cotanto onerosa, dovessero trovare larghi compensi nel traffico, il quale vie più andava estendendosi sugli scali d'Oriente. Nazione eminentemente commerciale, Venezia non metteva differenza nè scrupolo nella scelta degli oggetti, su cui cader doveano le sue speculazioni: ogni cosa che riuscir potesse utile, era buona. Questo era il principio suo, come lo fu di tutte le repubbliche medioevali, come lo sarà di tutti i popoli, i quali vogliano ad ogni costo arricchirsi, senza badare alla pubblica moralità. Ed i commercianti vene-

ziani pare si curassero poco di essa, avendo per lungo tratto di tempo ed in onta ai ripetuti divieti del governo, esercitato il commercio degli schiavi. A cotesti atti però, seguendo l'andazzo di quei secoli cercavano di contrapporre azioni di fervida devozione religiosa e di esaltato cattolicismo, come si fu il rapimento del corpo di San Marco dalla chiesa d'Alessandria d'Egitto, ove giaceva obliato. Buono di Malamocco e Rustico di Castello lo levarono clandestinamente di là, e lo portarono a Venezia, ove la popolazione entusiasmata lo proclamò suo protettore, dimenticando il detronizzato San Teodoro.

Altri vantaggi derivarono da concessioni date dagli imperatori ai Veneziani. Questi ebbero nel 991, mediante crisobolla, la prima che sia giunta a nostra notizia, grandi privilegi, basandosi sui quali non temettero la concorrenza degli altri commercianti. I loro legni avrebbero pagato da quel punto due *solidi* all'entrata e 15 all'uscita per ciascheduno: si concedeva loro piena guarentigia contro le tiranniche abitudini degli impiegati imperiali: la visita dei bastimenti loro, la decisione degli affari tra Veneziani e Greci, tolta agli agenti inferiori, era deferita ad un alto magistrato per assicurarne la giustizia e la prontezza. Quasi ciò fosse poco, il Doge Pietro Orseolo, poggiandosi sull'alleanza bizantina, conquistò alla Repubblica la Dalmazia, che apriva al traffico veneziano una grande via di comunicazioni terrestri, e la rendeva padrona di ambe le rive dell'Adriatico.

Poco dopo Venezia combattè con varia vicenda i Normanni capitanati da Guiscardo, rapito da epidemia; e quale compenso dei suoi sacrifizi, l'Imperatore Alessio inaugurò in tutti i suoi dominj assoluta libertà e piena franchigia di ogni diritto ai cambi dei Veneziani. Di più questi ebbero in Costantinopoli un quartiere pella colonia loro, che in breve potè divenir florida ed allargarsi nella grande città, principalmente quando le porte di questa apriron si alla flotta conquistatrice del Dandolo.

II.

Siamo alle crociate, questo fatto meraviglioso che pose in convulsione tutto il mondo cattolico. Allora tutti volevano correre in Oriente per liberare i luoghi santi; ma i re più potenti non aveano marina, monopolio di qualche repubblica d'Italia, fra cui figurava prima Venezia. Questa era guidata da uomini di tale avvedutezza, i quali non si sarebbero lasciata fuggire tanta opportunità. La parte da essa presa non fu strettamente militare, ma fu più per intento commerciale, per piantare il suo stendardo su quei lidi lontani, prima che qualche altro governo la prevenisse. Le sue vittorie ebbero tale risultamento, quantunque i Pisani, sorreggendo i risentimenti di Alessio, tentato avessero di opporvisi. Ciascuna spedizione veneziana in terra santa avea per conseguenza la conquista di un privilegio, o di una guarentigia ottenuta o strappata da una delle città, in cui dimoravano i trafficanti veneziani, che sostenuti dal loro governo ebbero quanto chiesero dai re di Gerusalemme e dai principi di Antiochia; da entrambi si diede loro perfino il diritto d'essere giudicati per delitti commessi negli stati di essi principi da giudici veneziani e colle leggi di Venezia. Cotesto è il primo esempio di quella giurisdizione nazionale nel regno di un altro sovrano, che tuttora sussiste in Oriente a favore degli Europei, e primo esempio di fondazione delle corti veneziane istituite in ogni città di quei due stati. Tutto ciò conteneva in sè elementi tali da ripromettersi colonie stabili, floride ed indipendenti. In ciascuna città dei regni cristiani d'Oriente si vide sorgere una comunità veneziana con giudici proprj, con quartieri separati e animata da sensi e da interessi di vita libera.

Protetti da sì estese immunità, i Veneziani crebbero ad incredibile floridezza, che presto divenne opulenza: ma con essa vennero nuove pretensioni, e l'alterigia e lo sdegnoso tratto verso chi li ospitava. Al vedere la loro operosità, l'Impero cominciò a mettersi in sospetto, e a temere funeste conseguenze, a nudrire risentimenti, che presto o tardi sarebbero scoppiati in aperta rottura. Le cause di questa furono parec-

chie: non è però nostro intendimento di enumerarle, chè altra cura ci preme, cioè quella di esporre il momento in cui fu scossa l'antica alleanza fra la Repubblica e gli Imperatori di Oriente. Gravi malumori eransi manifestati nella lotta contro il nipote di Roberto Guiscardo, Ruggiero II, e nelle acque di Corfù le flotte veneziana ed imperiale erano venute alle mani. Poco dopo, le buone intelligenze tra i due alleati furono ricondotte, ma per breve tempo. I Veneziani s'accordarono coi Normanni, lasciando esposto ai loro colpi il debole Imperatore. Questi, per rappresaglia, fece prigioni tutti i Veneziani dimoranti ne' suoi possedimenti; e la Repubblica non tardò ad accorrere in soccorso de' suoi figli insultati, con cento galere e venti grandi vascelli. Ma la inettezza ed il fiacco carattere del doge Michiel fecero in guisa che la flotta fu in parte sperperata dal nemico ed in parte decimata dalla peste.

Allora i Veneziani s' intesero di bel nuovo coi Normanni, i quali stettero poco lungi dal portare l'ultimo crollo al vacillante trono imperiale, insanguinato dal delitto di Andronicos. Ma Isacco, detto l'Angelo, lo salvò ancora per poco; li rappattumò colla Repubblica cui accordò più larghi favori (1187). Se non che la riconciliazione fu di corta durata, e le ostilità ricominciate, continuarono finchè Costantinopoli fu vinta dai Veneziani uniti ai Franchi.

L'autore svolge con diffusione ciò che noi venimmo esponendo a larghi tratti, e lo fa con molta disinvoltura e con avvedutezza, non disgiunte da sapienti osservazioni. Egli seppe far tesoro di quanto fu pubblicato fino ad ora in questo argomento; e se non ci somministra molti documenti nuovi, non è colpa sua, bensì di quei ripetuti incendii che distrussero in Venezia carte preziosissime. Fra quelle fuggite alla devastazione, ve n'ha una data in luce dall'Armingaud, che è la Commissione impartita agli ambasciatori Veneziani, mandati a Costantinopoli, dal Doge Enrico Dandolo (1198). Essa è ispirata ad alti sentimenti di dignità e di sagacia, e contiene i germi di quelle norme sapientissime, che fecero distinguere la diplomazia veneziana, rinomata per il suo acume di trattativa e pel giusto criterio nel considerare le cose.

L' importanza delle relazioni dei Veneziani coll' Impero greco è immensa: esse ebbero influsso sui futuri destini della

Repubblica, sui costumi pubblici e privati, sul dialetto, sulle arti, sugli spettacoli, perfino sulle formalità esteriori che s'aggiravano intorno alla persona del Doge. L'autore non trascura di richiamare l'attenzione su cotesto fatto ogniqualvolta gli si offre l'occasione, e poi dedica un capitolo intero per dimostrare quale fu il risultato delle relazioni tra i due governi, che pei Veneziani fu di civiltà, di ricchezza, di buon gusto nelle arti, e per gli Imperatori fu di procrastinare la loro caduta. Quale vita avrebbe mai avuta Venezia se non avesse spinto la propria attività, la propria perseveranza, il proprio lavoro sui lidi orientali? È difficile il determinarlo; ma certamente non avrebbe avuto nella storia un periodo luminoso e pieno di grandezza, nè di sì lunga durata sarebbero stati i suoi destini.

Il sig. Armingaud diede all'Italia un bel quadro, benchè ristretto, di quanto operarono i Veneziani per quasi quattro secoli in quel vastissimo campo del loro commercio, che si conosce sotto il nome di Levante, ove all'ombra di incredibili privilegi si allargarono e si arricchirono.

A. Bazzoni.

Giannotti: sa vie, son temps et ses doctrines. Etude sur un publiciste florentin du XVI *siècle par* M. Charles Tassin. Paris, Duniol, 1869.

Bene a ragione osserva il Macaulay che la immoralità politica attribuita a Niccolò Machiavelli fu più dei tempi che sua, e che la posterità si mostra ingiusta a suo riguardo dando il suo nome a certi principj, perchè egli forse gli ordinò e gli espresse con maggior forza di ogni altro scrittore.

Infatti la politica dell'utile prevalente all'onesto fu quella che adottarono tutti i governi di quel tempo, non escluso quello del Vaticano; e fra noi la predicarono col Machiavelli il Guicciardini e il Vettori; la messero in pratica Cosimo I, ed i suoi consiglieri; e dipoi la fece sua una celebre società che, pur combattendo il Machiavelli, inventò la teoria che

il fine giustifica i mezzi. Più ingiusto ancora è che quella politica dicasi italiana e più specialmente fiorentina, perchè appunto fu generale; e se ebbe seguaci fra noi, ve n'ebbe pure un altro genere di politica, che teneva in pregio un ben diverso principio, quello cioè che devesi la politica basare sulla morale: principio che fu seguìto da Piero Soderini, da Niccolò Capponi e da molti virtuosi cittadini che illustrarono la nostra Repubblica negli ultimi periodi della sua esistenza, e che fu divulgato coi suoi scritti da Donato Giannotti.

Di questo generoso cittadino tolse il Tassin ad illustrare la vita e gli scritti, per far conoscere ai Francesi un uomo per essi nuovo, un uomo com'egli scrive, che appartiene a quella scuola di pubblicisti, i quali si presero la nobile missione di rimpiazzare nel governo degli stati l'arbitrio e la forza col dritto e la giustizia, e di assicurare ai cittadini una larga partecipazione alla cosa pubblica. Altro scopo egli ha avuto nel dar fuori il suo libro; e di questo noi Italiani dobbiamo essergli grati: quello cioè di far sapere ai suoi connazionali, che mal giudicano della politica dei padri nostri se credono che tutta si compendii nelle dottrine del Machiavelli (verso del quale si è anch'egli invero mostrato soverchiamente severo), mettendo loro davanti agli occhi uno scrittore quasi contemporaneo che esponeva ben altri principii. Egli ha diviso il suo libro in due parti; discorrendo nella prima della vita del Giannotti e dei suoi tempi; nell'altra dei suoi scritti e delle dottrine politiche.

Noi non ripeteremo la vita di messer Donato che non andò famosa per singolari avvenimenti, e ci basti il ripetere che pochi uomini furono generosi verso la patria al pari di lui, che niuno sopportò con maggior dignità le sventure di un esilio immeritato, e fatto poi volontario per non transigere colla propria coscienza. Questa è la parte che il Tassin ha meno curato nel suo libro, riportandosi a quello ch'era stato scritto dagli altri biografi, senza consultare, almeno a sufficienza, gli archivi e le più recenti pubblicazioni; laonde restano a notarsi alcuni fatti che meglio avrebbero fatto spiccare il nobile carattere del suo lodato. Ei non seppe, per esempio, che il duca Alessandro lo fece richiamare dal suo confine a Bibbiena per mezzo della magistratura degli Otto,

il dì 23 marzo 1536, stile comune, in premio dell'averlo fedelmente osservato; e che il magnanimo cittadino, sdegnando di tornare per viver servo, a Firenze, siccome glienè dava diritto la grazia, preferì di andare a raggiungere i fuorusciti. Il nostro amico e collega Gaetano Milanesi pubblicando nel Giornale degli archivi toscani, nel 1863, alcune lettere inedite del Giannotti, scritte per la più gran parte mentre stavasi dappresso al cardinale Ridolfi ed alcune ancora dopo la morte di lui, rilevò da queste ultime come, mancatogli questo suo protettore, altro ne trovò nel cardinale di Tournon col quale due volte almeno fu in Francia. Vuol pure aggiungersi che nel 1571 essendo morto Tommaso Aldobrandini, fu Donato Giannotti eletto in suo luogo segretario dei brevi di papa Pio V, officio che ritenne per brevissimo tempo, avendosi da un dispaccio del residente fiorentino a Roma del dì 5 novembre dell'anno istesso che *il papa havendo fatta esperienza del Giannotto deputato da lui secretario, ha revocato quella electione come fatta di persona inabile per età, per valore et per pratica, con poca riputatione delli cardinali Aldobrandino* (poi Clemente VIII) *e Maffeo che l'havevan proposto, et con dispiacere del Sangalletto, di Pierantonio Bandini e del Bussotto che lo favorivano.* Ove si eccettuino queste omissioni la vita del Giannotti, come la scrive il Tassin, è particolareggiata con molta esattezza, ed è tratteggiato da maestro pratico della materia che deve trattare il quadro della storia contemporanea, in specie della fiorentina, nel quale fa campeggiare il suo eroe.

La seconda parte dedicata alle dottrine politiche è la migliore del libro; ed in essa ampiamente si svolgono e si commentano le teorie esposte dal Giannotti nel *Discorso sopra il fermare il governo di Firenze l'anno* 1527, e nel *Trattato della repubblica fiorentina;* lasciando in disparte quelle svolte nel *Libro de la republica de' Veneziani.*

Se noi dovessimo seguire passo a passo l'autore, dovremmo esporre tutto il sistema di libero reggimento che l'ultimo segretario della repubblica proponeva a Clemente VII per dotare la patria d'istituzioni che chiudessero affatto l'éra delle rivoluzioni e le dessero un assetto in cui potesse viver tranquilla; che a tutti i cittadini porgessero modo di ottenere regolarmente la soddisfazione dei propri bisogni e lo sfogo delle

ambizioni legittime, interessandoli al governo e consacrando il principio della elezione. Noi non possiamo tener dietro al Sig. Tassin nella esposizione di queste teorie, le quali esamina partitamente da pari suo, e riportandosi al tempo in cui furono scritte, e discorrendone colle idee dell'uomo che vive ai dì nostri; dell'uomo che dalla storia trae l'esperienza necessaria per accettare o combattere quello che gli sembrò più o meno buono. Ottime in generale sono le osservazioni colle quali l'autore accompagna l'esposizione del piano politico proposto da Giannotti per la repubblica fiorentina, e gliene facciamo gratulazioni sincere: e non sappiamo come poter meglio chiudere questo breve articolo che riportando a lode del Giannotti le parole con le quali il Sig. Tassin pone fine al suo libro. « Risulta, egli scrive, da quello che abbiamo « detto che Giannotti definisce le libertà, il predominio della « legge sulle volontà individuali; e che gli ordini politici « ch'egli propone rimettono il governo nelle mani dei citta- « dini, costringendo i governanti non meno che i governati « all'obbligo delle leggi morali. Ora, l'insegnare una politica « che s'ispira al rispetto della morale, all'amore della libertà « e della giustizia, non è piccolo merito, in specie se rammen- « tiamo che il *Trattato della repubblica fiorentina* fu scritto « in un tempo, nel quale la frode e la ipocrisia, riuscendo « a compiere atti colpevoli che richiedono prontezza di spirito « e fertile invenzione, ottenevano soddisfazioni corrispondenti « a quelle che a' dì nostri accompagnano l'audacia e la forza « quando trionfano a danno del dritto ». L. P.

Notizie della vita del marchese Alessandro Malaspina; Memoria di Giuseppe Campori. Seconda edizione emendata e notevolmente accresciuta. Modena, Tipografia dell'erede Soliani, 1868. – In 4.° di pag. 26.

Di Alessandro de'marchesi Malaspina, ardito navigatore lunigianese del secolo scorso, aveva già tenuto a lungo parola il sig. Giuseppe Campori nel IV volume delle Memorie

della R. Accademia modenese di scienze, lettere ed arti. Ora egli ha ripreso tra mano siffatto lavoro, e l'ha accresciuto e arricchito in maniera che può dirsi del tutto nuovo, principalmente mercè l'aiuto di parecchi importantissimi documenti da esso di fresco trovati.

Comincia col darci la data precisa della sua nascita, avvenuta in Mulazzo ai 30 di agosto del 1749, non già ai 5 di novembre del 1754, come erroneamente si credeva. E racconta che al nostro Alessandro, nato di Carlo Morello e di Caterina de'marchesi Melilupi di Soragna, venne presto in uggia la vita oziosa de'suoi maggiori: perciò datosi tutto agli studi, desideroso di gloria, lasciò l'avito castello e corse in Spagna ad offrire i suoi servigi al re Carlo III. Guardia marina nel Dipartimento di Cadice l'anno 1774, guadagnò all'assedio di Melilla l'insegne di cavaliere e nome di valoroso ed esperto uomo di mare. Alfiere di fregata nel gennaio del 1775, poi di vascello ai 16 marzo dello stesso anno, nella guerra contro gli Inglesi diè tali prove di coraggio che gli valsero il grado di tenente di vascello ai 3 febbraio del 1780 e quello di capitano di fregata ai 29 ottobre del 1782.

Queste notizie, la maggior parte delle quali erano fino a qui sconosciute tra noi, le ha desunte il sig. Campori da un'attestazione autentica formata sui documenti degli archivi spagnuoli dal tenente generale Paria. Da due lettere poi dello stesso Alessandro Malaspina, possedute dal nostro Autore e già da lui pubblicate nella prima edizione dell'operetta presente e dall'aiuto che gli hanno recato parecchie carte inedite conservate nell'Archivio di Parma e presso il marchese Carlo Malaspina, ha esso potuto dipingerci al vivo la vita scientifica e darci una storia compiuta de'viaggi del Malaspina.

Carlo III secondando la voga d'allora de'viaggi e delle scoperte marittime, parecchi ne aveva fatti intraprendere dalle sue navi. E il Malaspina fu prima a Manilla e ad altri luoghi delle coste del mare indiano; poi per nuovo incarico del re, mosse pel capo Horn, approdò a Lima, esplorò le coste del Perù, visitò le Filippine e tornò in Spagna per il capo di Buona Speranza. Da Cadice salpava con due corvette ai 30 di luglio del 1789 per un nuovo e più importante

viaggio, menando seco uno zoologo, un botanico, un filologo e un disegnatore. Quale scopo si proponesse, rilevasi chiaramente da una lettera che esso scriveva al suo amico, il marchese Gherardo Rangone, poco innanzi di partire; e di questa mi piace qui riportare il brano seguente: « Mi confermo ad ogni momento di non fare il principal oggetto del viaggio gli scoprimenti. In quanto all' istoria naturale, che coglieremo in tutta la sua estenzione inclusa la litologia secondo i principii di M. de Saussure, sarà certamente un punto nel quale non trascurerò parte veruna. I professori sono molto buoni, e sopra tutto pieni di zelo e di una grande resistenza al travaglio. Non vi vuol nulla meno per seguire le tracce de'signori Banks, Solander, Forster e Sparman. Una delle cose nelle quali fisserò l'attenzione sarà in visitare quelle isolette informi trovate da viaggiatori anteriori, per vedere il loro stato dopo quindici o venti anni e confermar la supposizione, che si vadan formando poco a poco fino ad esser poi abitabili ed abitate. Vorrei pur anche indagar qualche cosa sopra il livello de' due mari Atlantico e Pacifico verso l' istmo di Panama. Quantunque non possiamo indagare a motivo del tempo e delle montagne intermedie che la parte corrispondente al mar Pacifico, non sarebbe difficile, che eseguissero l' altra metà officiali destinati all'America occidentale in dirittura dell'Europa, tanto più che comparati esattamente i strumenti e valendosi dei livelli piuttosto che de' barometri, forse si potrebbe conseguire una utile approssimazione. Le Filippine somministreranno realmente a' fisici nuovi oggetti tutti interessanti. Riunito colà a un eccellente naturalista, che da molti anni vi studia, potrò far pubblici i suoi travagli realmente importanti: il sistema delle maree vi è periodico, ma tutto nuovo: vi si rintraccia un idioma già quasi estinto, i cui caratteri son tutti uguali ai segni del Zodiaco, la musica, i costumi della nazione Malaya vi sono analizzati; la grande evaporazione del corpo umano e la poca consistenza o facil dissoluzione de' loro ossi vi è chiaramente dimostrata; finalmente la teoria de' vulcani colà sicuramente deve sistemarsi per la grande dovizia che ve n' ha o spenti o in azione. Ma la storia dell'uomo sarà soprattutto varia in questo viaggio, perchè molte lingue indiane stanno

solo depositate in mano di pochi frati, ed il nostro vivere fra loro ci somministra moltissimi dettagli che non possono assolutamente scoprire le altre nazioni, perchè nè la legislazione, nè la religione gli avvicina tanto a' loro popoli conquistati come a noi altri succede » (1).

Innanzi di spiegare le vele scriveva di bel nuovo al suo amico e gli diceva: « L'estensione che ha dato S. M. a questo viaggio merita poi l' interesse de' savi qualunque siensi le risulte, forse per esser somigliante impresa *d'altri omeri soma che de' miei.* Le ricerche sopra la costa Patagonica saranno compiute, posciachè vi ritornerò al secondo anno, se mai nel primo o le terre dell'arcipelago di Choni o qualche parte di Chiloè a motivo dell' inverno non restassero ben conosciute. Si tratta pur anco di un nuovo riconoscimento della costa settentrionale del mar Pacifico, se mai l'adempimento felice del destino primario, le apparenze di una buona estate e le ulteriori istruzioni dedotte dai discorsi e riflessioni qui fatte paressero esigerlo, senza offendere quei che ci hanno preceduto » (2).

Visitato che ebbe il Malaspina l' isola della Trinità, approdò a Montevideo: ed esaminata la costa del Rio della Plata, riconobbe la riva orientale Patagonica e le isole Malvine. Superava poi il capo Horn e giunto ad Acapulco nel Messico vi rimase fino al 1791 per approvigionarsi, dopo aver visitato la costa del Chilì e dell' isola di Juan Fernandez veleggiando da Valparayso per il Callao, Guayaquil e l' istmo di Panama. Da Acapulco mosse allo stretto indicato da Ferrero Maldonado ed il monte Sant'Elia; tornatovi, passò a visitare le isole Mariane e quella di San Bartolommeo; mandata una sua nave a Macao, recossi alle Filippine. Ai 21 di settembre del 1794 approdava a Cadice dopo aver navigato lungo le coste della Nuova Olanda, dopo aver veduto e visitato le isole di Mindoro, di Panay, di Negros, degli Amici e di Babacos.

Onorato dal re, festeggiato da' dotti, già dava mano a scrivere il Malaspina la relazione del suo viaggio, quando a un

(1) Pag. 23.
(2) Pag. 25.

tratto venne posto in prigione, privato degli onori e dello stipendio, condannato per dieci anni e un giorno nelle segrete del castello di Sant'Antonio della Corogna; solita mercede che dà la Spagna agli Italiani che alla gloria di essa consacrano il proprio ingegno! Da che fosse cagionata una sì grande sventura è controverso ed incerto; ma con assai di probabilità sembra una vendetta che si pigliò contro il Malaspina Don Manuel Godoy, drudo della regina, alla quale garbava forte il navigatore Lunigianese. Tornato in Italia dopo tanti travagli visse vita modesta, e morì ai 9 d'aprile del 1810 in Pontremoli.

Tranne le osservazioni astronomiche fatte durante il viaggio, che a modo di sunto vennero in luce nel 1809, è tuttavia inedito il lavoro del Malaspina, che si credeva perduto e che fu di recente scoperto negli archivi della direzione idrografica di Madrid, per opera del conte Corti, ministro del Regno nostro in Spagna. Già il commendatore Cristoforo Negri, presidente della Società geografica italiana, faceva caldi voti perchè si stampasse; voti che ripete del pari e a ragione quel valentuomo del Campori in questa bella e dotta memoria, colla quale degnamente illustra la vita e gli studi di un grande e sventurato italiano.

GIOVANNI SFORZA.

Letture di Bibliologia, fatte nella regia Università degli studi di Napoli, durante il primo semestre 1865, da TOMMASO GAR. - Torino, stamperia dell'Unione tipografico-editrice, 1868. Un volume in 8vo di pag. XVII, 338.

Alla operosità piuttosto unica che rara di Tommaso Gar, direttore dell'Archivio dei Frari in Venezia, e collaboratore benemerito di questo periodico, dobbiamo la pubblicazione di un'opera di cui l'Italia sentiva il desiderio, malgrado il riputato lavoro di Giuseppe Mira palermitano. E noi stemmo lungo tempo incerti prima di deciderci ad offrirne una relazione, giacchè le svariate cognizioni onde si abbelliscono

queste letture ne rendevano quasi impossibile un adeguato compendio. Ma vinse in noi la brama di sodisfar, per la parte nostra, al voto espresso dall'autore, che l'occuparsi con speciale riguardo di un simile argomento potesse « invogliare qualche bravo giovine a percorrere la carriera delle biblioteche, per amore della scienza in sè stessa e nelle sue molteplici applicazioni ai bisogni morali e civili della patria e della umanità » (1).

Il libro che abbiamo fra le mani comprende quattordici letture, seguìte da due appendici. La prima lettura serve d'introduzione al corso. Trattano la seconda e la terza della scrittura e dei manoscritti in genere, e della dottrina di questi. La quarta e la quinta del passaggio dalla scrittura alla stampa, e della invenzione e perfezionamento della tipografia fino ai nostri giorni. La sesta, la settima e l'ottava, delle pubbliche biblioteche nell'evo antico, medio e moderno in Europa e negli Stati Uniti d'America, ma più specialmente in Italia. Discorrono la nona, la decima, l'undicesima e la dodicesima la fondazione, l'ordinamento e l'amministrazione di una biblioteca, e quindi de' cataloghi e de' libri rari e preziosi. La decimaterza dice del commercio librario duranti i secoli. L'ultima lettura manifesta taluni desideri. Hanno poi le appendici una grande importanza, per chi apprezzi, nella prima, le difficoltà che l'autore dovette incontrare nel raccogliere, a mo' di rassegna e in ordine cronologico, i più notevoli sistemi bibliografici (2); e nella seconda l'aver dato un catalogo di ben 689 opere nelle lingue colte d'Europa, che sviluppano l'argomento di cui è questione in ogni lettura (3). L'autorità grande dell'autore in siffatta materia ci persuase che le sue idee, quando non sono originali, raccolgono lo stillato anche della dottrina e della esperienza altrui; e ci fanno desiderare la comparsa a luce della seconda edizione, che conterrà la sostanza di altre letture tenute dall'autore

(1) Pag. 24.

(2) Pag. 258-281.

(3) Pag. 285-338. Le opere citate nella seconda appendice sono: 499 in francese, 180 in italiano, 142 in tedesco, 61 in inglese, 98 in latino, 6 in spagnolo, 2 in olandese, 1 in polacco.

medesimo presso la università di Napoli, nel primo semestre del 1866 (1).

Muoveremo il passo nel condurre questa rassegna, ripetendo i desiderii che il Gar esprime a conseguire il miglior progresso degli studi bibliografici, e quindi della universa coltura. Vorrebbe si fondassero *Scuole di Bibliologia* allo scopo di creare, come in altrettanti seminari, gli impiegati delle biblioteche, e affinchè la cura tanto importante non sia affidata a persone inette, che non abbiano data prova alcuna del proprio valore (2). Vorrebbe che uno *Statuto o Regolamento generale* per tutte le biblioteche del regno, giusta le promesse, venisse finalmente pubblicato. In essa legge dovrebbero esser notate le cognizioni di chi aspira agli uffizi delle biblioteche, essere d'obbligo la revisione dei regolamenti interni, compilati i cataloghi con metodo possibilmente uniforme, provveduto da commissioni speciali all'acquisto e al cambio dei libri (3). Crederebbe molto opportuna la istituzione di una *Società di Bibliografi*, che oltre a promuovere l'utilità morale e la ricchezza delle biblioteche in Italia, curasse la conservazione delle opere preziose stampate o manoscritte, e si ponesse in relazione con altre consimili società altrove esistenti (4). Altro suo desiderio sarebbe che, come la Francia, la Germania e l'Inghilterra vantano opere generali di bibliografia, così l'Italia ricca di particolari bibliografie, intendesse a fonderle insieme, preparando a sè un degno monumento (5). Inoltre consiglierebbe una *Storia prammatica delle biblioteche italiane* fondata sopra documenti editi e inediti; e se la soverchia difficoltà dell'intento ne impedisse la sollecita effettuazione, vorrebbe si compilasse per le pubbliche biblioteche d'Italia una *guida* o *indirizzo*, come quello che il Pertzholdt nel 1845 a Dresda e nel 1853 ad Halle compose per la Germania (6). Un altro desiderio che riflette la fondazione di un *giornale delle biblioteche*, venne attuato

(1) Pag. 188.
(2) Pag. 16, 248.
(3) Pag. 17, 248-249.
(4) Pag. 18.
(5) Pag. 20.
(6) Pag. 56-57, 250, 325

recentemente in Genova per opera di Eugenio Bianchi (1). L'autore finalmente propone un proprio sistema bibliografico per bene ordinare qualunque biblioteca: esso poggia nel considerare ogni ramo dello scibile come suprema unità « alla quale si sottomettano in ordine razionale le singole parti costituenti » (2). Uno schema generale di classificazione accompagna il progetto. Di altre riforme parleremo brevemente in appresso.

E intanto notiamo che il Gar, comunque dia ai libri suprema importanza, non disconosce che la vita dello spirito umano riceve più possente alimento dalla socievolezza e dalle relazioni intime e frequenti fra gli uomini (3). È dessa una massima che ben raccomanda l'autore, non tenero, come tanti, del proprio subietto fino alla cecità. Egli conosce abbastanza il mondo; molti furono e sono gli alti personaggi che incontrò per la sua via non solamente in Italia, ma in Germania ed altrove; tante persecuzioni ebbe a durare che gli furono mosse dagli amici delle tenebre, che non dobbiamo meravigliare se egli non divenisse scopo alla famosa minaccia del nostro Giusti: Bevi lo scibile Tomo per tomo, Sarai chiarissimo Senz'esser omo.

Mentre lo spirito sociale esercita fra i presenti la sua potenza, i libri la estendono alle più lontane generazioni. Da ciò la notevole entità di essi e il debito di conservarli opportunamente. In Italia, prima che altrove, col rinascimento della classica letteratura, crebbero le biblioteche; ma le misere condizioni politiche tolsero ben presto a lei anche codesto vanto; sebbene non si possa dire che fino ai primi decennii del nostro secolo, le biblioteche in generale rispondessero all' intento della loro istituzione. Soltanto da circa trent'anni creandosi in Germania la *Scienza delle biblioteche*, si trovò la giusta guisa di applicare questi mezzi di educazione al fine sociale, tenendo conto delle varie qualità di biblioteche, secondo che sono nazionali, universitarie, municipali o di arti e mestieri (4). Ad ognuna di esse, gioverà come principio di

(1) Pag. 251.
(2) Pag. 188.
(3) Pag. 3.
(4) Pag. 6-9.

ordinamento il sistema *reale* o per materia, giusta il quale si ha cura « di porre in relazione naturale ciò che nello scibile vi ha di omogeneo, procedendo analiticamente dal generale al particolare » (1).

Spetta ad un buon bibliotecario il merito maggiore se l'impresa dell'ordinamento e dell'amministrazione vinca le molte difficoltà inerenti a tale materia. L'autore, e con le proprie e con le parole dell'Ebert, traccia l' ideale di un bibliotecario, dell'uomo del sacrificio, che non può fissare la sua predilezione sopra qualche ramo del sapere, e vive ignorato con l'amara persuasione di non poter mai sodisfare in tutto all'ampiezza dell'ufficio suo (2). Scarso è il numero di coloro che si danno agli studi bibliografici, perchè domandano « una quasi università di cultura, un intelletto bene ordinato, un ottimo gusto, una indefessa pazienza »; e poi c'è pericolo che la bibliografia degeneri in bibliomania, la quale nata in Olanda sul chiudersi del secolo XVII, pose sua stanza nell'Inghilterra (3). E pure i libri recano spesso all'animo la possente consolazione di conversare coi morti, che sono talvolta più vivi dei vivi (4).

Narrano le tradizioni dell'Egitto che la scrittura si conoscesse 3500 anni avanti l'era volgare. Fu colà privilegio dei sacerdoti; ma in Grecia divenne mezzo di universale incivilimento, e il libro era considerato sacra cosa, e nei templi stavano depositate le opere dell' ingegno poetico e filosofico. Quando decadde la vita pubblica dei Greci, la letteratura degenerò anch'essa (5) e, divenuta scopo a sè medesima, appiccò alla succinta veste le frangie della rettorica e della pedanteria. Si dica lo stesso della letteratura romana, che fu tutta d' imitazione, anche nella satira, e questo affermiamo contro il pensiero di Lucilio antico e del nostro autore (6).

Può trovarsi civiltà senza scrittura, ma la perfetta civiltà domanda un sistema di scrittura più o meno corretto. Nella

(1) Pag. 11-12.
(2) Pag. 13-14.
(3) Pag. 19-20.
(4) Pag. 22.
(5) Pag. 106-107.
(6) Pag. 27.

fonetica degli Egiziani, Uhlemann difende il principio sillabico, contrariamente a Champollion, a Lepsius e a Brugsch. Ma se l'alfabeto è d'invenzione semitica, non è certo del pari che gli Ebrei fossero i primi ad usarlo, giacchè le tavole del Decalogo non paiono esserne state il monumento più antico. La triplice scrittura cuneiforme, e le italiche antiche affaticarono con successo più o meno fortunato, le indagini dei dotti; ma l'etrusco rimane tuttavolta un mistero. Fra i modi di scrittura abbiamo nell'Arabia, la *himjaridica*, la *cufica*, la *moderna* iniziata dal Corano. Nella Germania il tempo fe' seguire alla scrittura runica la gotica di Ulfila, la latina dei Merovingi, dei Longobardi, dei Carolingi (1). Oggi i Tedeschi riprendono generalmente la tradizione della scrittura latina, interrotta dalla fine del secolo XIII con l'uso della maniera gotica.

La interpunzione (2) discende, quale conseguenza, dal principio alfabetico. Gli Ebrei, i Greci e i Latini ebbero i punti, le virgole, gli accenti; sulla fine del secolo VIII cominciò la separazione delle parole; il segno interrogativo e la parentesi non si usarono prima del XV, e Aldo Manuzio introdusse altri segni d'interpunzione.

Le opere più importanti dell'umano intelletto stanno consegnate sul *papiro*, sulla *pergamena*, sulla *carta di bambagia e di lino*. La scoperta dei più copiosi papiri greci e latini fu fatta in Ercolano, città dissepolta, dopo diciassette secoli dalla eruzione del Vesuvio, nel 1738. Di 1790 papiri che furono trovati in alcuni armadi, mille restano ancora a svolgersi con quell'arte stupenda che noi ammirammo praticata nel museo nazionale di Napoli (3). Papiri egiziani abbiamo in quella vece veduti nel museo imperiale di Parigi. La pergamena fu di uso più comune del papiro, e traevasi dalle pelli dell'agnello, della pecora, della capra e perfino della gazella; ma la più pregiata pergamena velina era tolta dal vitello nato morto. Il passaggio alla carta bambagina è segnato dai *palimpsesti;* codici in pergamena raschiati e re-

(1) Pag. 28-33.
(2) Pag. 34 37.
(3) Pag. 113.

scritti. La carta bambagina fu importata dagli Arabi in Ispagna al principio del secolo VIII; e nel secolo XIV si perfezionò in Italia la carta di lino, dalla quale è incerto se fosse inventata nell' Italia stessa o nella Germania (1).

Gli arnesi da scrivere furono, presso gli antichi, da quindici a venti; principali, il rigo, il compasso, lo stilo, il calamo, il temperino, la forbice, il calamaio. Col papiro e con la pergamena usavasi il calamo, che temperavasi con un coltello detto *scalprum librarium*. Su tavolette, spalmate di cera, era in uso lo stilo di ferro. Praticavasi anco il pennello, come si fa oggi ancora dai Cinesi; ma la penna comparve col finire del secolo VI. Denso e untuoso era l' inchiostro che, fatto con fuliggine e gomma, chiamavasi *atramentum scriptorium*. Nel medio evo ve n'era a vari colori; più notevole il rosso di minio. Sembra che gli antichi scrivessero, come fanno tuttavia gli Orientali, sui ginocchi o sulla palma della mano sinistra (2).

I manoscritti hanno la loro dottrina che costituisce la parte essenziale della paleografia. Per essa vuole stabilirsi il tempo di un manoscritto dall'esame della sua parte estrinseca o sia dal formato, dalla legatura che talvolta era umile, ma tal'altra di una sontuosità senza pari, dalla segnatura o indicazione dell'ordine dei quaderni, dalle miniature che giunsero al massimo di perfezione sul principio del secolo XVI (3). A chi domanda quali opere in certi tempi e paesi furono trascritte in maggior numero, non si potrebbe finora adeguatamente rispondere; ma a chi volesse sapere dove più si trascrivessero codici, dovremmo dire in Italia, donde, grado a grado, si estese codesto lavoro all' Inghilterra, alla Francia, alla Germania. I codici greci, anche prima della caduta di Costantinopoli (4), erano copiati e propagati a Firenze, a Bologna, a Mantova, a Milano, a Roma; mentre è notevole che, nel mezzogiorno d' Italia, non si abbiano, di quel tempo, codici greci. Cento altre attenzioni suggerisce l'autore perchè si conosca la provenienza e le vicende dei codici manoscritti

(1) Pag. 41.
(2) Pag. 42-44.
(3) Pag. 46-52.
(4) Pag. 127.

e domanda che si osservino i nomi dei possessori, gli stemmi, i titoli od omessi al tutto o inesatti, le date secondo i diversi computi cronologici (1). Lo studio delle forme varie delle scritture, o sia la scienza paleografica, chiarisce meglio d'ogni altro la data di un codice; e con miglior sicurezza si potrebbe ottenere questo intento ove, come l'autore desidera (2), si approfondisse lo studio della specie di scrittura d'una stessa nazione, non solo, ma delle varietà notevolissime che intravengono fra provincia e provincia, specialmenie in Italia (3).

L'umanità progrediva sempre, e la mirabile invenzione della scrittura si chiariva impari a tanto progresso. Il mezzo più efficace e prodigioso a raggiungerlo fu la tipografia. « I libri, grazie alla *stampa*, divennero non soltanto vincoli generali delle idee e delle esperienze dei tempi scorsi, ma termometri infallibili del presente, precursori e antesignani dell'avvenire, fili conduttori a cui s' intrecciano i quotidiani e futuri interessi della società e dello Stato, indispensabili fattori di civiltà, vocale e pubblica conversazione dei popoli intorno ai propri destini » (4). Ma prima che la grande invenzione della stampa venisse a sodisfare il bisogno tanto imperioso della diffusione dei lumi, parziali progressi eransi fatti, che lunghi secoli soltanto dovevano condurre a compimento. L'arte di imprimere sopra cilindri, embrici o mattoni di terra cotta la descrizione di un fatto era conosciuta in tempi assai lontani da noi, dagli Assiri, dai Babilonesi, dagli Egizi, dai Cinesi, dai Caldei. Maometto e i califfi e gli imperatori mongoli e il tartaro Tamerlano, premendo sulla pergamena la palma della mano bagnata di un liquido rosso, simulavano la nostra firma. Nelle *tesserae signatoriae*, con le quali gli antichi marchiavano gli schiavi, le bestie, il pane e gli utensili, le lettere, cosa notevole, erano scolpite a rilievo e all' inverso; e così pure nei sigilli che, residuo della catastrofe di Pompei, ci furono veduti nel Museo nazionale di Napoli. Le storie della Grecia e di Roma hanno frequente

(1) Pag. 53-60.
(2) Pag. 61.
(3) Pag. 61-62.
(4) Pag. 65. L. Preller, *Ausgewählte Aufsätze*: Berlin, 1864, pag. 581 e seguenti.

menzione d' intagli su tavolette di legno (1). Si sa dei Cinesi che fin dal secolo x dell'èra volgare, incidevano su tavole di pietra, e più tardi di legno, i loro libri classici, e poscia li imprimevano. Essi, verso il 1280, adoperarono i tipi mobili in terra cotta ed in rame. L'arte d'intagliare in legno si addomanda *silografia* e, come pensa l'autore, essa precede l' incisione delle *carte da giuoco*, le quali, con molta verosimiglianza e come s' impara dai documenti, furono fabbricate in Italia prima che altrove. Così la invenzione delle carte da giuoco segnò il passaggio tra la silografia, di cui si conservano a rappresentanti alcuni libri, e la tipografia (2).

L'arte tipografica fu trovata da Giovanni Guttemberg di Magonza. L'autore non consente tal primato all'Olanda, e nemmeno all' Italia che reca innanzi il suo Panfilo Castaldi da Feltre; non pensa che gli argomenti addotti in nostro favore sieno senza contrasto. La prima opera stampata dal Guttemberg, in compagnia di Giovanni Fust, fu la *Bibbia in 42 linee*, nel 1452. Pietro Schöffer perfezionò le lettere e l' inchiostro da stamperia. Il secreto non fu potuto conservar lunga pezza, e in Italia lo recarono nel 1464 i due tedeschi Schweinheim e Pannarz che stamparono nel monastero di Subiaco presso Roma la *Grammatichetta* del Donato e nel 1465, a tipi mobili, l'opera del Lattanzio. Passarono poi a Roma ove erasi stabilito ad un tempo Udalrico Hahn. Nel 1469 venne chiamato dal cardinal Caraffa, Giorgio Lauer di Würzburgo, e venne, dal 1471 al 1475, Adamo Rot. Roma contava allora più di venti tipografi e ne sorse una nobile gara. Nel 1469, Giovanni da Spira portò in Venezia l'arte, e vi stampò le *Epistolae ad familiares* di Cicerone e, in cento esemplari, la *Historia naturalis* di Plinio. Vindelino da Spira continuò le imprese del fratello. A Milano uscirono impressi i primi libri greci e a Mantova i primi ebraici, nell'anno 1576. Seguono le altre città italiane, Foligno, Verona, Treviso, Bologna, Ferrara, Napoli, Pavia e Firenze tra il 1470 e il 1471. Nei primi quarant'anni dalla invenzione, novanta luoghi d'Italia avevano officine tipografiche. Francia, Svizzera, Ungheria,

(1) Pag. 69.
(2) Pag. 66-73.

Paesi Bassi, Inghilterra, Spagna, Boemia, Portogallo vantano in pochissimi anni dappoi, la introduzione della mirabile arte (1).

La quale, da prima rozza, crebbe a sempre maggior perfezione. Noi non seguiremo l'autore nella minuta disamina dei successivi miglioramenti introdotti. Diremo solo che Aldo Manuzio adoperava in Venezia il carattere *italico* o *corsivo*, e che Udalrico Gering, primo stampatore a Parigi in ordine di tempo, cominciò ad imprimere in rosso il frontespizio di un'opera nel 1470. Quel colore era stato usato fino dal 1457 nel famoso *Salterio* di Magonza. Caratteri generali distinguono gl' incunaboli nel secolo XV e nei primi anni del XVI (2): stampavansi per gran parte nella pergamena, il che fece dire al Meermann: *Membrana vero, primi quoque typografi usi sunt, tum ut libros suos solidiores hoc pacto redderent, tum quoque ut optimos codices imitarentur* (3). Alla correzione era provveduto con molta cura, e dotti di primo ordine non sdegnavano tale ufficio: basti citare i vescovi di Aleria e di Teramo, i cardinali Bessarione e Piccolomini, il Poggio, il Valla, l'Accolti e l' insigne Erasmo di Rotterdam (4). Fortunata l'arte tipografica, che non solo gl' inventori e i primi ministri di essa le apportarono onore, ma anche in appresso ebbe illustri rappresentanti; onde a tutta ragione il Gar narra diffusamente i meriti insigni dei tre Manuzi e dei parenti loro, i Torrigiani ed i Giunti, non umili tipografi solamente, ma letterati e critici di prima riga (5). Venezia, col favorire ogni progresso, sapeva acquistarsi titolo di valida proteggitrice degli studi.

E nemmeno la Francia rimase addietro alle altre nazioni. La famiglia degli Stefani, che fiorì dal 1502 al 1673 a Parigi, stampò 1590 opere diverse. Cristoforo Plantin mandò a luce, lavoro di quaranta compositori per quattro anni, la prima *Bibbia polyglotta* (1568-1572) nè potè pagare i suoi creditori. Il primo stampatore in America fu Giovanni Pablos, che nel 1532

(1) Pag. 73-81.
(2) Pag. 85, 87, 89.
(3) MEERMANN, *Origines typographicae*. Hage-Comitum, 1765; GAR, pag. 307.
(4) Pag. 89-91.
(5) Pag. 93-99.

pubblicò a Messico un libro divoto. Gli Elzeviri nei Paesi Bassi, i Didot in Francia, il Bodoni in Italia, il Brockaus in Germania stanno fra i più insigni nell'arte. La stereotipia forse scoperta dallo scozzese Ged; il torchio celere, inventato nel 1811 da Federico König, addussero, a non dubitarne, grandi miglioramenti all'opera della stampa (1).

Tutti i lavori dello umano ingegno furono raccolti nelle biblioteche. Esse presero una larga estensione ai nostri giorni, ma anche negli antichi tempi, e in minori proporzioni nel medio evo, si raccolsero in opportuni edifizi i portati dell' intelletto. La biblioteca più antica fu del re Osimandia in Egitto, quattordici secoli avanti l'èra nostra, e portava scritto sopra la porta: *Medicina dell'anima.* Gli embrici assiri, come pensa l'orientalista Oppert, furono preparati da Sardanapalo V nel 650, a pubblica utilità. Un secolo appresso s' incontrano forse le prime biblioteche in Grecia, una fondata da Policrate in Samo, un'altra da Pisistrato in Atene; ma certo quattro secoli prima di Cristo eranvi di simili raccolte in Atene, in Rodi, in Corinto. A nessuno è ignota l'alta fama che accompagnò dovunque la biblioteca di Alessandria, consigliata da Aristotile: intorno ad essa e il numero de' suoi volumi sono disparate assai le notizie, chè mentre Aulo Gellio gliene attribuisce 700mila, altri non la fanno salire ad oltre 100mila. Si divideva in tre parti. V'erano opere di molto pregio, fra cui gli scritti originali dei tre insigni tragici greci che furono pagati cinquanta talenti (27mila lire italiane) (2). A Roma, la repubblica non conobbe biblioteche, sibbene le private librerie di Paolo Emilio, di Silla, di Lucullo, di Crasso, di Cicerone, di Plinio; ma al principio dell' impero, Asinio Pollione, giusta la testimonianza di Plinio il vecchio, provvide a questa necessità. Augusto, e molti degli imperatori, fondarono di cotesti pubblici istituti, dividendoli in due scompartimenti, per la letteratura greca e per la latina; ma il più ricco fu merito di Ulpio Traiano (3). I cristiani avendo raccolto i libri della nuova fede, e insieme i filosofi e i poeti

(1) Pag. 99-104.
(2) Pag. 108-111.
(3) Pag. 111-113.

di Grecia, Costantino si fece centro alla bella gara di adunare i materiali della cultura, e il figlio Costanzo e Teodosio II ne formarono una biblioteca, che perì tra le fiamme nel 491, insieme a due altre biblioteche dell' imperatore Giustiniano. Si dice che la più copiosa raccolta dell'antichità, bruciata dal conte di Saint-Gille condottiere di crociati, fosse quella di Tripoli, con circa tre milioni di volumi. Ma i volumi, presso gli antichi, corrispondevano talvolta ai capitoli dei nostri libri (1).

Nelle chiese, nelle collegiate e nei monasteri si conservarono i libri, come sa ognuno, durante il medio evo. I depositi si chiamavano *armarii;* i consoli, fin dal 581, ebbero nome, in Italia, di *bibliothecarii, scrinarii, chartularii,* a Costantinopoli, di *chartophylaces.* A Vivarese in Calabria, Cassiodoro ministro fondò una libreria; e Sidonio Apollinare ci racconta della collezione stabilita a Narbona da Publio Consenzio. La più rinomata e forse la più antica dei tempi di mezzo fu quella del monastero di Montecassino, che ridotta a deplorabile stato nel XIV secolo, oggi è onore d' Italia. Dai monaci benedettini fondatori di essa discese, nel 1624, il ramo dei Maurini, i quali recarono alle lettere il più alto servigio che ricordi la storia monastica. A chi voglia condurre la storia delle biblioteche nei mezzi tempi, ricorrono spontanei alla memoria i nomi dei luoghi ove furono stabilite, nè può passare con silenzio Lione, Aquisgrana, Fulda, Reichenau, San Gallo, Corbey, York fuori d' Italia; e in Italia, Cividale, Bobbio, Verona, e le collezioni conservate un tempo nelle abbazie di Pomposa, di Nonantola, della Novalesa, della chiusa di San Michele (2).

Italia fu la prima a far risorgere gli studi classici, dopo che il medio evo aveva prediletta la teologia, la giurisprudenza e la medicina empirica. È noto il furore che dal principio del secolo XV eccitarono le opere degli antichi, e come un tanto entusiasmo fosse preparato, nel campo letterario, dalla famosa triade italiana, nel campo politico, da Cola di

(1) Pag. 114-117.
(2) Pag. 118-124.

Rienzo. Il Poggio, molti gentiluomini veneziani (1) e Niccolò Niccoli di Firenze furono benemeriti del nuovo progresso. L'ultimo segnatamente, raccogliendo una libreria di ottocento volumi, pose il nucleo della famosa biblioteca Laurenziana di cui fu primo rettore il futuro papa Niccolò V, e che numera oggi pochi ma eletti libri, novemila manoscritti e undicimila stampati (2). La biblioteca nazionale, di recente creata in Firenze per la unione della Magliabechiana e della Palatina, ha circa 220mila volumi a stampa e 14mila manoscritti. Le altre principali biblioteche di Firenze e della Toscana noverano più che 250mila volumi.

Niccolò V, che abbiamo poc'anzi nominato, vien tenuto qual fondatore della famosa Vaticana di Roma, che racchiude tesori, pur troppo tuttavia inesplorati per colpa di una gelosa politica. Molte vicende ebbe a patire quell'istituto che conta, come sembra, 100mila stampati e 25mila manoscritti. Massimo è il pregio di questi. Havvi un Virgilio e un Terenzio del IV o del V secolo, la celebrata Bibbia del settimo, e il trattato *de Republica* di Cicerone che Angelo Mai scoperse e pubblicò. Inoltre la Bibbia in ebraico che domanda due uomini a sollevarla, la Divina Commedia di mano del Boccaccio e da lui donata al Petrarca, e l'abbozzo della Gerusalemme di Torquato Tasso (3). In Roma esistono molte altre biblioteche di conto che danno, prese insieme, il numero grande di 600mila stampati e di 20mila manoscritti.

L'Ambrosiana di Milano, fondata dal cardinale Federico Borromeo sul principio del secolo XVII, racchiude preziosi cimeli, e conta 160mila libri stampati e 15mila manoscritti; e la Nazionale ha 250mila volumi a stampa. Ogni città lombarda è ricca di biblioteche e vi primeggia quella dell'università di Pavia (4). Padova accoglie nel suo seno due biblioteche con 140mila volumi. E Venezia, nella Marciana, ne ha altrettanti, compresi nel novero 15mila manoscritti. La più ragguardevole in Torino è quella dell'Università con 225mila

(1) *Arch. Stor. Ital.*, Serie I, T. V, anno 1843, pag. 255; GAR, pag. 129.
(2) Pag. 129-131.
(3) Pag. 132-136.
(4) Pag. 136-138.

volumi stampati e 4mila manoscritti. Compiremo quest'arida ma pure istruttiva statistica delle biblioteche italiane, notando che Genova, Ferrara, Modena, Bologna, Parma, Piacenza, Ravenna, Perugia, Forlì, nelle loro principali collezioni di libri, noverano a stampa circa 900mila volumi e a penna circa 12mila; e che Napoli sola ha pressochè 400mila stampati e 7mila manoscritti; 150mila volumi possiede Palermo, e meno di 100,000 il resto della Sicilia e la Sardegna (1).

Auguriamo all'Italia che queste sue glorie non sieno sterili di egregi frutti per gli avvenire. Facciam tesoro della sapienza dei padri, per imitarla se utile e buona, per correggerla se non risponda ai nuovissimi tempi. Nè sia vano, a ritemprarci davvero, il considerare quanti tesori accumulassero e che cosa facessero in questa materia delle biblioteche le nazioni straniere, benchè venute più tardi al banchetto della sapienza.

Crebbe con molte spoglie italiane, portateci via al tempo delle frequenti invasioni, la biblioteca imperiale di Parigi, fondata da re Carlo V nel 1375, e nel 1858 ricca, giusta la testimonianza dell'insigne bibliografo inglese Edoardo Edwards, di 860mila volumi, 500mila opuscoli, 86mila manoscritti e 300mila filze di atti e documenti (2). Le altre, di Parigi, sono quelle dell'Arsenale, di Santa Genovieffa e del Mazzarino, che sommano a 530mila stampati e 13mila manoscritti. Seconda a quella di Parigi per vastità è la biblioteca reale di Monaco con 800mila volumi a stampa e 22mila a penna. Le altre di Baviera hanno 600mila stampati 6mila manoscritti e a Bamberga sono accolte 150mila dissertazioni. Nella città di Berlino v'hanno ben ventinove biblioteche, e la Reale che contiene 500mila stampati e 10mila manoscritti, ha pure una preziosa collezione di circa mille codici sanscriti. È singolare la ricchezza a cui pervennero, specialmente in Germania, le biblioteche universitarie, nelle quali sta custodito quanto può essere meglio acconcio a promuovere la generale coltura: in esse vanno rappresentate le opere antiche, ma più le moderne e le nuovissime,

(1) Pag. 138-143.
(2) Pag. 144-147.

come quelle che segnano spesso orme di vero progresso nell'umana scienza. Di coteste biblioteche universitarie, oltre le nominate, ne contiamo a Berlino, a Breslavia, ad Halle, a Bonn, a Königsberg, a Gottinga, che eccedono, tutte sommate, un milione di volumi; e ancora a Lipsia, ad Heidelberg, a Friburgo, a Marburgo, a Giessen, a Kiel, a Jena, con circa altrettanti. Si aggiungano le altre biblioteche tedesche, le quali, di volumi a stampa, ne hanno più che due milioni e mezzo, di incunaboli 7mila, di manoscritti 35mila: inoltre quella di Dresda ha 190mila dissertazioni ed opuscoli; e quella di Stuttgard possiede 9mila bibbie in sessantacinque lingue e dialetti (1). Mezzo milione di volumi stanno nella biblioteca imperiale di Vienna; gli istituti educativi superiori dell' impero austriaco, a Vienna, a Praga, a Pest ne contano insieme uniti, più che altrettanti.

La biblioteca imperiale di Pietroburgo supera i 600mila stampati e i 22mila manoscritti, e la splendida libreria della *famiglia imperiale*, che sta sui centomila, contiene autografi di Voltaire. In Danimarca abbiamo più di 600mila stampati divisi nelle tre biblioteche di Copenhagen; e presso l'università di Upsala havvi la biblioteca con 140mila volumi e 7mila codici, tra i quali il Vangelo di Ulfila. Nel Belgio, la maggior biblioteca è la reale di Brusselles con 200mila volumi impressi, 20mila manoscritti; la maggiore nella Svizzera è a Basilea con 80mila stampati; la maggiore nella Spagna è la Nazionale con 200mila volumi; ma la più considerevole è quella di San Lorenzo dell'Escuriale, aperta nel 1565, ed ora ricca di soli 35mila libri. Portogallo e Grecia, in Lisbona e in Atene, non vantano biblioteche superiori a 80mila volumi. La biblioteca del Museo britannico di Londra arriva quasi ai 600mila volumi; e nel resto del regno unito troviamo un numero assai maggiore di libri, specialmente nelle due celebri università di Oxford e di Cambridge. In America la prima libreria fu fondata nel 1632 nello stato di Massachusset, ma rimase preda delle fiamme nel 1764; riattata, ora conta 100mila volumi. L'associazione venne ivi in aiuto ad istituire le va-

(1) Pag. 147-152.

rie biblioteche di New-York, di Boston, di Cincinnati, di Filadelfia. New-York ha due di siffatti istituti, uno stabilito da Giorgio Astor, che lasciò all'uopo, morendo, la somma di due milioni di lire; l'altro creato da Giacomo Smithson che designò inoltre premii annuali agli scopritori di qualche utile verità (1).

Passate in rassegna le principali biblioteche del mondo antico e del nuovo, duranti i secoli, l'autore acconciamente ragiona intorno all'edifizio di una biblioteca e al modo di ordinarne i volumi, esprimendo che i registri e i cataloghi siano compilati per guisa da soddisfare, con la somma diligenza, allo scopo di simili istituti. Noi non possiamo far altro che rimandare il leggitore ai luoghi dell'opera ove ampiamente è discorso di tale materia (2). Nel formare il catalogo scientifico di una biblioteca è bene evitare le divisioni artificiose e troppo astratte e sottili (3), non lasciandosi in ciò condurre da opinioni transitorie ed individuali; e, prima che una biblioteca abbia raggiunta la perfezione che s' intende di darle, è preferibile a tutto, quanto alla forma materiale, il catalogo a fogli sciolti (4). Solo una osservazione ci permettiamo di fare, ed è questa: la revisione annuale o biennale di tutti i libri esistenti in una biblioteca, che l'autore consiglia (5), potrebbe risparmiarsi, allorquando codesta revisione si sia fatta con grande accuratezza ad epoche pur lontane, e siasi tenuto conto, in seguito, dell'acquisto di nuovi libri e della loro collocazione.

Come si procederà all' incremento di una biblioteca? Vasto tema e difficile che trova la sua soluzione nell'uso a cui l'istituto si destina, subordinato ai mezzi pecuniarii onde si dispone. Le biblioteche speciali vogliono tutto raccogliere in un dato ramo del sapere; le centrali devono sagrificare all'aumento continuo e proporzionale la predilezione per certe categorie di studio. Alla sostanza badando, non al numero delle opere, il bibliotecario può talvolta alle recenti preferire le

(1) Pag. 152-162.
(2) Pag. 163-197.
(3) Pag. 186.
(4) Pag. 191.
(5) Pag. 97.

Pontefici, i quali poi posero modo e regola agli scavi in cerca di reliquie sacre, e i dotti tolsero a discutere senza fine intorno ai segni distintivi dei sepolcri de'martiri, al fine di riconoscerli, senza però tenere il minimo conto delle notizie storiche e topografiche dei cemeteri; poche ed a caso essendo a noi pervenute quelle dello sperperio, del mercimonio di monumenti insigni, di cimelii rari, di preziosissime lapidi. Frutto di un arruffio sì indegno furono i dubbi da ogni parte surti sulla autenticità delle reliquie, e le altre lotte che lungamente si agitarono sulla sincerità pur anche de'più antichi monumenti cristiani, che non tornò ad essere consentita da tutti, cattolici e dissidenti, se non se ai dì nostri. E manco male che nel 1688, preposto alla recognizione delle reliquie il celebre erudito Raffaello Fabretti, un qualche lume di scienza tornò a rifulgere; conciossiachè nel capo VIII del suo volume delle Inscrizioni ragionasse di due cemeteri non rinvenuti prima dal Bosio, uno dei quali chiamò di Tertullino, l'altro ed a buon dritto di Castulo: del primo diè la pianta topografica e ne illustrò da pari suo le inscrizioni; ma del secondo, ancorchè intatto, non la levò; e se con dottrina squisita dichiarò gli epitaffi de'loculi, di questi non descrisse il sito e quelli non dispose cronologicamente.

A R. Fabretti succedè nell' ufficio il Boldetti, il quale nelle sue « Osservazioni sui sacri cemeteri » raccolse il frutto di trenta e più anni di scavi in regioni cemeteriali inesplorate, epperò ricche di cripte insigni, di affreschi, di sepolcri inviolati, di innumerevoli inscrizioni, di medaglie e arnesi di raro pregio, ed ebbe la più rara sorte di vedervi e leggere date consolari dei primi anni del cristianesimo. Ma se nel Boldetti non mancavano fede, probità, scienza, ossia le doti dell'incarico suo, che era di rimuovere i sospetti sparsi intorno al modo di raccogliere ne'cemeteri e autenticare le reliquie dei Martiri, uguale non era in lui la dottrina archeologica; e pensò tardi a divulgare le sue scoperte; onde per molti anni raccolse, ma senz'arte; nè diligenza usò dipoi nel rappresentare e disporre il nuovo e ricco tesoro de' monumenti per lui rinvenuti; che se tutto e non solamente in parte lo avess'egli pubblicato superava quello messo in luce dal Bosio. Della topografia dei cemeteri, del riferire a ciascheduno quel tanto che vi si era trovato, cura non ebbe se non quando, ed a consiglio forse del Senator Buonarroti, giunse a quella parte delle sue « Osservazioni » ove dicesi dei monumenti più recentemente trovati; ed anzi egli con-

fessa che quella parte è opera precipuamente del Marangoni. Familiari e compagni del Boldetti furono sempre il padre Antonio Lupi, dotto antiquario, che nelle sue *Dissertazioni* ec. (Faenza 1785) sparse molte notizie sui cemeteri e loro monumenti, ed il Marangoni: il quale nel Libro II delle « *Osservazioni* » del Boldetti, al capo XVII intitolato « Catalogo e descrizione dei cemeteri ec. » diè invero poche piante d'angusti ipogei e descrizioni di pochi monumenti, ma vi aggiunse un indice utilissimo dei siti e dei nomi di cemeteri, lodevolmente usando, oltre i documenti riferiti dal Bosio, il martirologio Occidentale e la topografia Einsidliense. Sennonchè da quei documenti non si seppe trarre il frutto che si poteva per tornare in luce i veri nomi, i veri siti delle cripte dei Martiri, come al Boldetti e al Marangoni casualmente avvenne per quella de' santi Felice, Adautto ed Emerita, ossia perchè scritti ne recava i nomi nel cemetero di Comodilla. Nè vuolsi tacere che quei valentuomini si fecero nel seguito « a descrivere in un libro le pitture, le lapidi ed ogni maniera di monumenti de'sacri cemeteri nell'ordine e nel modo che si venivano dissotterrando »: ma questo lavoro appunto che conducevasi a dovere, nell'anno suo diciassettesimo cadde preda del fuoco, e i pochi miseri avanzi furono collocati dal Marangoni in Appendice a' suoi « *Acta S. Victorini* (Romae 1740) ». In questi *Atti* è parola tra le altre del vasto cemetero scoperto sotto la villa Gangalandi presso la via Salaria nuova; se ne descrivono i varii piani e i dipinti; se ne riferiscono gli epitaffi; inoltre dicesi di parecchi altri monumenti, dei loro siti e sepolcri, e un primo tentativo vi si vede fatto d'inferirne la cronologia e di applicare la storia ai cemeteri; tantochè se il Marangoni avesse raccolto in un volume e ordinate quelle notizie giusta la serie topografica dei cemeteri, ne sarebbe uscita una prima e ricca appendice alla « Roma sotterranea » del Bosio.

Di que'medesimi giorni piacque a papa Clemente XII acquistare le tavole di rame fatte incidere dal Bosio e ordinarne la ristampa a monsignor Bottari, uomo dottissimo in lettere e nella erudizione classica e cristiana. Ed il Bottari, con rara e scelta erudizione, non però senza un qualche errore, commentò quelle tavole, ma come se ciascuna stesse di per sè sola, senz'avvantaggiarsi della topografia Bosiana, e nè tampoco sostituendo classazione di sorta o per età o per arte o per soggetti rappresentati; infine, dei monumenti rinvenuti dopo il Bosio non si giovò, malgrado le

sità di Bologna, di Padova, di Praga, di Vienna, di Parigi. Quivi, nel 1292, la corporazione dei librai comprendeva 24 copisti, 17 legatori, 19 mercanti di pergamena, 13 alluminatori, 8 negozianti di manoscritti, i quali crebbero fino a 29 nel 1323. Poco più tardi, Milano contava quaranta copisti di professione. Si noleggiavano i libri a parti, o sia *peciae*, che constavano, ognuna, di sedici colonne a settantadue linee per colonna e trentadue lettere per linea. Il nolo era di quattro denari in Bologna, di cinque o sei in Padova, Vercelli e Modena. Occorreva una licenza del rettore dell'università, così per vendere i libri come per portarli fuori di città. I più famosi e gli ultimi venditori di codici in Italia furono Vespasiano da Bisticci in Firenze, Melchiorre Cretese in Milano, e Giovanni Aurispa in Venezia (1).

Dopo la invenzione della stampa, Aldo Manuzio e la sua famiglia si erano fatti venditori delle proprie e di edizioni altrui. Il prezzo, benchè elevato, era pur inferiore a quello di molti altri venditori, e poi le opere uscite dalla officina degli Aldi meritavano la preferenza. Ma ben presto, col morire della libertà, decadde in Italia siffatta industria, e il veneziano Valgrisi eresse in Lipsia un'officina di libri nel 1560. Nella quale città doveva sorgere la famosa fiera libraria, che ebbe il suo primo modello nell'altra fiera istituita a Francoforte sul Meno nell'anno 1485 (2). L'emporio di Lipsia ha sua origine intorno alla metà del secolo XVI, ma crebbe a straordinario progresso innanzi la rivoluzione francese, pel risorgere della letteratura tedesca. Spenta fra le agitazioni politiche d'Europa la prima società libraria del 1756, nel 1825 ne sorse una seconda più numerosa, che cominciò l'opera sua nel 1836. La fiera si tiene a Pasqua e a San Michele, e dal 1853 se ne pubblica il catalogo (3) che accoglie le opere nuove tedesche e moltissime inglesi e francesi, le quali tutte son poste in vendita, in grazia del congegno che regge la mirabile istituzione. La Germania ha pure de'centri secondari a Berlino,

(1) Pag. 227-23[illegible]
(2) Pag. 236-238.
(3) Pag. 275.

a Colonia, a Francoforte, a Norimberga, ad Augusta, a Stoccolma, a Vienna (1).

In Francia, sul cadere del secolo decorso, da Lione a Parigi passò la somma del commercio librario. In Inghilterra cominciò a fiorire al tempo di Elisabetta. Invece il buon volere di parecchi editori in Italia si franse contro l'ignavia della moltitudine. Non possiamo a meno di esprimere il vivissimo desiderio e anche la fiducia che sia presto rialzato il credito di tutte quelle istituzioni, le quali mirano specialmene al progresso intellettuale e morale della nostra nazione.

G. Occioni-Bonaffons.

(1) Pag. 238-242.

BERNARDO DA VENEZIA

ARCHITETTO DELLA CERTOSA DI PAVIA

Fino a pochi anni sono, fu ignoto il vero architetto di uno dei più meravigliosi nostri edifizi, la Certosa di Pavia. I più la attribuivano, dietro incerte traccie di qualche scritto e di tradizioni, a Matteo da Campione e ad un Enrico da Gmünden nel Würtemberg, il quale chiamato nel 1390 dagli operai del Duomo di Milano a consultazione sovra alcune difficoltà della loro fabbrica, non aveva corrisposto nè soddisfatto all'aspettazione. Ma la buona sorte già da qualche tempo faceva pervenire alle mani di un egregio nostro scrittore d'arte (1) un Codice dell'anno 1396, esistente ora nel grande archivio di San Fedele, in cui sono con chiarezza e precisione annotate le spese e le maggiori opere intraprese per l'erezione del tempio della Certosa. Questo codice prova a fior di evidenza che l'architetto principale di quell' insigne monumento non fu uno straniero, ma fu un Bernardo da Venezia, ingegnere ducale, cui Giovanni Galeazzo ado-

(1) Il ch. Girolamo Luigi Calvi, il Nestore dei nostri cultori e scrittori dell'arte.

perava in Pavia per ordinare ed abbellire quella sua residenza. Rilevasi da quel manoscritto che Bernardo, quale *generale ingegnere dei lavori della Certosa,* percepiva all'epoca luglio-settembre 1396 fiorini aurei dieci il mese e ch' egli trattava continuamente con Galeazzo *de Pegiis* (ora diremmo *de' Pecchi o Pecchio*), amministratore di quei lavori, e col tesoriere Giovanni Confaloniero per la continuazione della grand'opera. Che anzi, per consultare sulla posizione delle fondamenta, venivano chiamati da Pavia e da Milano sei ingegneri, pei quali pagavansi denari ad un *antiquo tabernario ratione panis, vini,* 3 *turtis magnis et aliis dispensatis die* XI *mensis augusti in prandio eorum,* e poco appresso davasi un compenso in denari ai maestri ingegneri Giacomo da Campione, Giovanni de'Grassi e Marco da Carona venuti da Milano a stabilire coll' ingegnere generale il modo di costruire la chiesa.

Ai diciannove di settembre trovasi pure notato un pagamento al solito ostiere (*antiquo tabernario*) pel pranzo imbandito ai priori Certosini dell' Isola Gorgona e di Asti, venuti a Pavia, ed insieme a cinque ingegneri (dei quali il solo *Bernardo* è appellato col nome di *maestro*), ed allora si trattò della pianta ed elevazione della chiesa (*pro ordinando qualiter ecclesia stare debet*) e si accenna il trattamento che a costoro si fece: *die* XVIIII *sept. - Antiquo tabernario pro eius solutione infrascriptarum rerum per eum datarum p. infrascriptis dominis priorib. insulle Gorgone et Astens. ac inzigneriis prefati domini Mediolani qui priores erant cum famulis* IIII *et inzignerii sunt hii, videlicet Dominicus de Florencia cum famulis* 5, *Stephanus Magatus cum famulo* 1, *Iohannes Magatus cum famulo* 1, *Iohannes Magatus cum famulo* 1, *Michael de Sulfo cum famulo* 1, *Mag. Bernar. cum famulo* 1. . . . *Qui omnes congregati fuerunt in simul pro ordine dando occasione Cartusie una cum inzigneriis* III *de Mediolano ut infra, videlicet*

primo pro bochalibus XIIII *vini etc. Item pro pane et vino datis Gratiano qui venit ad ordinandas cortinas super salam factam pro apparatu etc.... Item pro vino, polastris, carnibus, ovis, et pane pro superscriptis inzigneriis.... lib.* 4, *solid.* 16. - *Item pro bochalibus sex vini pro onorando superscriptis tribus inzigneriis prioribus et inzigneriis qui venerunt die* 29 *augusti p. p., super suprascriptis laboreriis pro ordinando qualiter ecclexia stare debet, videlicet pro pane, vino, carnibus, ovis, formagio etc. - Item pro bochalibus sex vini pro honorando supscr. Mag. Dominicum* (de Florentia) *et certos famulos domini: s.* 4. - *Item pro cibo et potu dato Mag. Iacobo de Campillono et aliis inzigneriis de Mediolano in vigilia B. V. Marie. S.* 1, *den. VI.*

Alli 16 dicembre s'incontra un mandato rilasciato da Mastro Bernardo quale *generale ingegnere dei lavori della Certosa*, e dal tesoriere Confaloniero a Giovanni di Fusina da Campione pel pagamento di due tavole di selce montana *per eum datas et venditas die primo augusti in Papia pro faciendo medios pro dicta Cartusia;...* e così si procede innanzi fino al 1401 in cui il duca ordina mutuare lire 2059, 4 imper. ad Antonio Stampa mercadante in Milano e in Venezia a richiesta del priore della Certosa e di mastro *Bernardo da Venezia* generale ingegnere dei mentovati lavori. Questa lettera ducale è del 31 agosto, ed è l'ultimo documento in cui apparisce il nome di Bernardo (forse morto poco appresso) mentre poi ancora in quell'anno 1401 al sette di ottobre troviamo memoria di un ingegnere Antonio Marchi da Crema, incaricato dal duca stesso *della cura e sollecitudine della fabbrica del monastero e della chiesa.*

Non è di questo luogo discorrere i pregi dell'insigne tempio della Certosa da tutti encomiato, *e per la sua pianta, e per l'effetto interno, e più anche per l'esterno della parte superiore* (*parlando dell'antica*) *dove l'oc-*

chio trova un vero incanto. È un edifizio a croce latina con archi acuti che sorreggono la grandiosa cupola, e con grandi colonne a fascio e capitelli ornati di doppio ordine di foglie che si avvicina al corintio.

Ma questa non è la sola opera (benchè sia la più ragguardevole) in cui l'architetto veneziano riuscì a segnalarsi fra noi. Dall'essere egli stato chiamato a Pavia dal Duca per ordinarvi la sua residenza vogliamo arguire ch'egli almeno in parte operasse nella costruzione del magnifico castello che Giovanni Galeazzo aveva incominciato fino dal 1376, e pel quale nel 1380 faceva al duca di Mantova ricerca di quattro o sei buoni pittori per decorarlo con *cazias depintas et diversas figuras et animalia,* confessando che in Pavia era allora difetto di buoni maestri. E convien dire che Bernardo godesse fama di valente architetto, se l'opera del Duomo di Milano, tanto come ognun sa sollecita della sua impresa e difficile nell'appagare le sue aspettazioni, pregava nel settembre 1391 il duca (come ne ammaestra il Giulini) a mandarlo a Milano per dare alcune disposizioni intorno a quel colossale lavoro. Ed egli in fatto vi venne, e fu ripetutamente richiesto del suo avviso in ardue quistioni fino al 1400, e gli fu data ad intagliare in legno una Madonna col putto per l'Altar maggiore, della quale scoltura, che assai preziosa ci sarebbe, pur troppo è ignota la fine.

In Milano il Duca aveva preso a proteggere i frati del Carmine stanziatisi a poca distanza dal Castello. Nell'anno 1400 eglino fermavano di fabbricarsi un'ampia chiesa con annessi monastero ed altri luoghi di servigio; e Galeazzo all'uopo indicava ad essi il suo proprio ingegnere, il quale ne formava i disegni e sovraintendeva alla fabbrica che per mala sorte crollò pochi anni dopo e si rifece poi da Pietro Solaro. Ciò ricaviamo da un atto del notaro Ambrogio Clerico, il quale rammenta l'incarico dato *prudenti viro magistro Bernardo de Veneziis*

ingegnerio prefati domini ducis ad hoc per prefatum dominum spetialiter destinatum.

Ed ecco come dopo quasi cinque secoli dobbiamo alle ricerche degli studiosi dell'antica storia il ravvivamento del nome di un insigne artista sconosciuto nella stessa sua patria, al quale principalmente è dovuto uno dei nostri più splendidi e rinomati edificii.

MICHELE CAFFI.

BOLLA DI PAOLO II

ED

ISTRUMENTO DI DONAZIONE

fatta della propria libreria dal cardinale Bessarione

AI PROCURATORI DI S. MARCO

Fra le Bolle originali esistenti nell'Archivio Generale di Venezia, e delle quali io sto compilando un Regesto, ne rinvenni una di Paolo II dei 16 settembre 1467, diretta al Cardinale Bessarione.

Essa contiene la revocazione impetrata dallo stesso Cardinale del dono dei suoi libri greci al monastero di S. Giorgio Maggiore. A tutti è noto che quell'illustre letterato orientale volle, con atto generosissimo, farsi imitatore del nobile esempio dato, molti anni prima dal Petrarca, che, elargendo la sua ricca libreria ai Procuratori di S. Marco, diede principio e fu il creatore della nostra Biblioteca Marciana. Ma non a tutti è noto parimenti che il Bessarione, prima di cedere alla Repubblica tutta intera la sua libreria, ne avesse già ceduta la parte greca al monastero di S. Giorgio. I molti scrittori di cose veneziane, trattando più o meno ex professo di questo argomento, ne fecero bensì un qualche cenno; però a nessuno venne l'idea di pubblicare e questa Bolla di revoca e l'Istrumento di donazione ai Procuratori di

S. Marco. Il Tommasini (1) si contentò di pubblicare il catalogo dei libri del Bessarione; il Lami (2) lo imitò, dimostrando però troppo evidentemente che la esattezza non eragli famigliare; il Morelli (3), il quale stampò a questo proposito una dotta Dissertazione, con brevi parole solamente accenna la prima donazione, e pubblica la lettera del Cardinale al Doge Cristoforo Moro e la risposta di questi al Bessarione; ma tralascia, forse perchè non ebbe la fortuna di trovarli, di pubblicare i documenti dei quali adesso è parola; il Romanin (4), infine, si riduce a copiare il Morelli, nulla aggiungendo alla mancanza di questi.

Dopo questo però non si può dire che i due documenti che io ho l'onore di presentare ai lettori dell'*Archivio Storico* sieno del tutto inediti. Un libro a stampa che trovasi nella Marciana (ch' io ebbi dalla gentilezza dell'eruditissimo Prof. Veludo vicebibliotecario), il quale ha per titolo: *Cathalogus Bibliotecae Venetae* (5), senza nome di autore e senza data di luogo e di tempo, ma non anteriore al 1600, contiene appunto e la lettera papale e l'instrumento di donazione ai Procuratori di S. Marco; ma e l'epoca remota in cui fu stampato il catalogo e la rara conoscenza che si ha di questo libro, mi hanno indotto a pubblicare di nuovo i due documenti, tanto più che, confrontata la bolla originale colla stampata, vi notai qualche differenza.

Più che tutto mi stava a cuore di poter pubblicare lo istrumento di donazione a favore del monastero di S. Giorgio; ma le mie investigazioni rimasero finora vuote di effetto. Mi rimane solo la speranza, che, col

(1) *Bibliothecae Venetae manuscriptae publicae et privatae;* Utini, 1650.

(2) *Deliciae eruditorum;* Florentiae, 1740.

(3) *Operette*, Vol I; Venezia, 1820.

(4) *Storia documentata della Repubblica Veneta;* Venezia.

(5) *Cathalogus Bibliothecae Venetae*, *seculo* XVII, in 4to, N. 2143, Biblioteca S. Marco.

riordinamento, iniziato e diretto dall'illustre cav. Gar, del nostro Archivio, sarò tanto fortunato di ritrovarlo per renderlo pubblico unitamente a tutti gli altri documenti che si riferiscono a questo importantissimo punto storico della nostra Biblioteca. Ecco pertanto i due documenti.

G. NICOLETTI.

Paulus (1) Epis. servus servorum Dei. Venerabili fratri nostri Bessarioni Episcopo Tusculano salutem et apostolicam benedictionem. Si quibuscumque fidelibus in piis ac sanctis operibus ratione apostolatus ufficii sumus exhibitione favoris et auxilii debitores; quanto magis venerabilibus fratribus nostris Sancte Romane Ecclesie Cardinalibus, qui lateri nostro continue adherent, ut preclaras et salubres ordinationes eorum pro majori illarum subsistentia immutare valeat omnem opem prestare debemus in hiis presertim que posteritati profotura sint et per que plurimorum ingenia illustrentur. Sane nuper in nostra proposuisti presentia quod olim tu habens plurima ad te spectantia librorum grecorum volumina et desiderans libros ipsos publicos fore et posteritati servire omnes ipsos libros grecos videlicet tantum monasterio S. Georgii Majoris Venetiarum de congregatione S. Justine ordinis sancti Benedicti inter vivos donasti riservato tamen tibi illorum dum viveres usu, hiis etiam condictione et modo adjectis, quod Abbas qui pro tempore foret et dilecti filii conventus dicti monasterii ipsos libros intra dictum monasterium in aliqua condecenti libraria reponere et cunctis ad ipsam librariam accedere et inibi legere ac studere volentibus aditum publice dare debere neque possent aut eis liceret prefatos libros aliquo modo vendere vel alienare nec illos vel aliquem illorum extra dictum monasterium alienis concedere preterquam in civitate Venetiarum nec tunc etiam absque sufficienti pignore, extra

(1) Paolo II è uno dei cinque papi veneziani. Pietro della famiglia patrizia Barbo, Cardinale di S. Marco, fu eletto papa li 31 agosto 1464 e venne coronato li 15 settembre, morì li 28 luglio 1471, in età di 54 anni dopo un pontificato di 6 anni 10 mesi e 13 giorni. I sigilli di piombo sospesi alle bolle di questo pontefice sono molto notevoli per la diligenza del lavoro: invece delle solite teste degli Apostoli, si veggono le figure intere, e dall'altra parte il papa seduto con la tiara in testa, attorno varie figure di cardinali e di ambasciatori.

civitatem vero predictam nulli etiam pignore accepto eos concedere possent. Si autem premissa non observarent ex tunc libros predictos patriarcatui Venetiarum cum predictis condictionibus legasti et ad illum devenire voluisti prout in quoddam publico instrumento desuper confecto etiam tuo sigillo munito dicitur plenius contineri. Cum autem in eadem expositione subjunxisti tu plerisque bonis respectibus et presertim quia cum monasterium ipsum sit in insula ad illud ex civitate predicta nisi navigio iri non potest et ad hoc ut volentibus studere aut legere seu ad ipsam librariam proficisci sit facilior aditus desideras predictos et multos alios etiam grecos per te post dictam donationem acquisitos nec non et latinos libros tuos per Procuratores S. Marci in ecclesia ejusdem S. Marci Venetiarium ad quam sine navigio ex dicta civitate itur et ubi verisimiliter per eosdem Procuratores diligentius securius conservari poterunt et teneri. Quare nobis humiliter supplicasti ut tibi predictam donationem revocandi nec non predictos et eos quos post modum ut prefertur acquisivisti etiam grecos et latinos libros ad te spectantes prefatae Ecclesiae S. Marci sub eorumdem Procuratorum qui ut plurimum viri preclari sunt custodia conservandos donandi nec non pro securiori custodia et diuturniori conservatione eorumdem librorum latinorum et grecorum ac faciliori studiosorum ad eos aditu in hujusmodi donatione quascumque condictiones et modos, prout tibi videbitur adijciendi licentiam et facultatem concedere ac alias super hiis opportune providere de benignitate Apostolica dignaremur. Nos igitur attendentes pios et salubres fructus qui ex premissa donatione et ordinatione tua in erudiendis quam plurimis et libri qui ut publici essent ac comuni utilitati servirent per illorum auctores magnis vigiliis compositi extiterunt conservandis subsecuturi sunt. Et propterea propositum tuum hujusmodi plurimum commendantes et opportunis favoribus juvare volentes hujusmodi supplicationibus inclinati fraternitati tue ut donationem eidem monasterio per te factam predictam non subsistente alia causa quam superius expressisti revocare nec non eosdem libros tam latinos quam grecos dicte Ecclesie S. Marci per illius Procuratores qui pro tempore fuerint et ut publice quorumcumque studiosorum legere vel studere volen-

tium usui serviant in loco congruo diligenter conservandos etiam inter vivos donare et circa illorum custodiam et conservationem ac faciliorem ad eos aditum quascumque conditiones et modos etiam quod ipsi Procuratores S. Marci qui pro tempore fuerint eos in aliqua libraria secure juxta S. Marcum collocare debeant et quod ad ipsam librariam cunctis studere vel legere volentibus publice pateat aditus et quod non liceat eisdem Procuratoribus aliquem dictorum librorum vendere vel alienare vel alicui concedere nisi in civitate Venetiarum et cum pignore sufficienti extra eamdem vero civitatem libri ipsi nemini quoque modo concedi possint aut alias quascumque ordinationes eidem donationi adjicere et desuper facere ipsorumque librorum vel aliquorum ex eis usum tibi dum vixeris reservare ac omnia et singula circa hec necessaria seu quomodolibet opportuna prout tibi videbitur facere disponere et exequi libere et licite valeas, plenam et liberam, auctoritate apostolica, tenore presentium licentiam et facultatem concedimus ac etiam potestatem non obstantibus priori donatione predicta ac constitutionibus et ordinationibus apostolicis et aliis juribus ceterisque contrariis quibuscumque. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre concessionis et voluntatis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit, indignationem Omnipotentis Dei ac beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius se noverit incursurum.

Datum Rome apud S. Marcum anno Incarnationis millesimo quadrigentesimo sexagesimo septimo, sextodecimo kal. octobris Pontif. nostri anno quarto.

fir. B. de Reate.

Presso l'Archivio generale dei Frari. Busta VI.

Instrumentum donationis librorum.

In nomine Domini Amen. Anno a salutifera Nativitate Domini nostri Iesu Christi, millesimo quadrigentesimo sexagesimo octavo, indictione prima Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris et Domini nostri Domini Pauli, divina Pro-

videntia, pape secundi, anno eius quarto, die vero quarta decima mensis maii. Cum hoc fuerit et sit quod Reverendissimus in Christo Pater et Dominus Dominus Bessarion (1), miseratione divina Episcopus Tusculanus Patriarcha Costantinopolitanus, cardinalis Nicenus, haberet plurima ad se spectantia librorum tam grecorum quam latinorum volumina, ipsosque grecos libros iam diu tantum donasset et titulo donationis inter vivos irrevocabiliter concessisset monasterio S. Georgi Maioris Venetiarum de Congregatione S. Iustine ordinis Sancti Benedicti, reservato tamen sibi illorum librorum grecorum, dum viveret, usu, sub certis condictionibus et pactis in ipsa donatione appositis et descriptis prout patere dicitur, publico documento, eius sigillo munito, manu ser Benedicti de Vulterris, seu manu cuiuscumque alterius notari apparere posset sub specie seu forma quorumcumque verborum ad quam veritatis relatio habeatur, cumque prefatus reverendissimus Dominus post dictam factam donationem per multos annos supervixerit et hodie supervivat subiunxeritque ac auxerit multos alios libros tam grecos quam latinos, considerans quod monasterium ipsum sit in insula ad quod nisi navigio iri non potest, ad hoc ut volentibus studere aut legere seu ad ipsam librariam proficisci, sit facilior aditus et ut facilius et commodius homines studiosi eis frui possent, propterea voluit et ordinavit dictam donationem revocare et libros non solum predictos grecos, quos tunc habebat, sed

(1) Il cardinale Bessarione fu greco d'origine. Abbandonata la patria, allorchè i Turchi se ne resero padroni, venne a Venezia, e tale fu la liberalità onde l'accolse la Repubblica Veneta e con lui tutti i profughi greci, che a ricompensarla di tanta gentilezza la volle depositaria della sua preziosa libreria: questa è almeno l'opinione dei più. Il Bessarione fu uno degli uomini più dotti del suo tempo, e specialmente generoso mecenate agli studiosi; anzi trovo nella Relazione di Marin Cavalli Provved. di Candia 1573, 3 maggio (Collegio, Secreta, v), che si fa cenno di un Collegio Bessarion esistente in quell'isola, nel quale venivano educati coloro che intendevano dedicarsi al sacerdozio; però erano accettati solo quelli di rito greco; ma questa restrizione, secondo il Cavalli, era un motivo, per cui si dovesse lamentare tanta ignoranza nel clero di quell'isola. Il Bessarione dopo il Concilio di Firenze si consacrò intieramente al servigio della Chiesa latina, e perciò nel 1463 lo si vede a Venezia come legato apostolico, mandatovi da Pio II a promulgare l'indulgenza per una nuova crociata contro i Turchi.

etiam quos postea acquisivit exceptis quibusdam ad officium divinum pertinentibus, Ecclesie Sancti Marci Venetiarum, tamquam solemnissimo loco, donare ut facilius et commodius ingenia plurimorum illustrentur, et ipsi libri publici forent et posteritati servirent, supplicaveritque Sanctissimo Domino nostro Domino Paulo divina Providentia Pape secundo, ut super hoc dispensare dignaretur, ipseque Sanctissimus Dominus noster per litteras apostolicas, plumbeo sigillo munitas dispensaverit atque concesserit, non obstante donatione eidem monasterio facta, nec etiam quacumque subsistente causa possit et valeat revocare et aliter remutare donationem predictam et de novo libros ipsos Ecclesie S. Marie donare et cum magnificis viris Procuratoribus eiusdem quecumque pacta inire. Quapropter praefatus Reverendissimus Dominus, omni meliore via, modo, iure, causa et forma, quibus magis melius et efficacius de jure fieri potest et debet, dictam donationem revocavit, irritavit et annulavit et pro irritata annulata et revocata haberi voluit et mandavit in omnibus et per omnia et ex nunc prout ex tunc et ex tunc prout ex nunc sua bona propria et spontanea voluntate et ex certa eius scientia et liberalitate per se, suosque heredes et successores donavit, titulo et ex causa donationis habere concessit irrevocabiliter inter vivos sacratissime Ecclesie sancti beatique Evangeliste Marci et inclite civitatis Venetiarum, in libraria ibidem conficienda, seu facta, aut constructa vel aliter deputata collocandos catenis affixos et magnificis viris Procuratoribus eiusdem Ecclesie presentibus et futuris et mihi notario infrascripto uti publice persone presenti recipienti et stipulanti vice et nomine ipsius Ecclesie S. Marci et Magnificorum Procuratorum eiusdem et omnium et singulorum, quorum interest intererit aut interesse poterit quomodolibet in futurum; omnes et singulos libros predictos tam grecos quam latinos, ad eum quomodocumque et qualitercumque spectantes et pertinentes, prout particulariter et distincte intitulati et nominati apparent per publicum inventarium in publicam formam redactum, manu mei Rosati quondam Mathei infrascripti publici notarii sub eiusdem Ecclesiae S. Marci Magnificorum procuratorum custodia et diuturniori conservatione eorumdem librorum latinorum et grecorum,

ac faciliori studiosorum ad eos aditu et pro evidenti bono publico. Reservato tamen sibi in ejus vita usu eorumdem librorum sub infrascriptis condictionibus, quod dicti Magnifici Procutores Ecclesie prelibate S. Marci tam presentes quam futuri teneantur, libris predicts repositis et locatis in aliqua condecenti et convenienti libraria in ipsa Ecclesia seu apud ipsam Ecclesiam, cunctis ad ipsam librariam accedere et legere ac studere volentibus tam grecis quam latinis liberum aditum publice dare. Neque possint aut eis liceat prefatos libros aliquo modo vendere et alienare nec illos vel aliquem illorum extra dictam civitatem Venetiarum aliquo modo alicui unquam concedere vel prestare sive mutare. In civitate vero ipsa concedere et mutuare possint ad transcribendum, legendum et postea restituendum. Et hoc cum pignore sufficienti et valoris dupli quam valeat liber et non aliter nec alio modo. Quam quidem donationem inter vivos et omnia alia et singula in ea contenta, cum pactis et condictionibus appositis prefatus Reverendissimus dominus cardinalis promisit et solemniter obligavit mihi notario infrascripto ut publice persone et publico officio fungenti, presenti, recipienti et legitime stipulanti vice et nomine dicte Ecclesie et Magnificorum Procuratorum eiusdem et omnium aliorum et singulorum, quorum interest, intererit, aut quandolibet interesse poterit in futurum, semper perpetuo et omni tempore, firmam ratam et gratam inviolabiliter tenere et observare et in nullo contrafacere dicere vel venire per se vel alium seu alios, aliqua ratione, exceptione, modo, causa seu titulo, sub obligatione ipsius et ipotheca omnium et singulorum bonorum suorum mobilium et immobilium presentium et futurorum, renuntians dictus Revdmus Dominus Cardinalis exceptioni dictarum donationis et promissionis non sic factarum, hujus instrumenti non sic vel aliter celebrati seu stipulati contractis, doli, mali in factum actionis et sine causa et ex non iusta causa et non insinuate donationis ultra quingentos florenos non valere sed tot voluit esse summas et quantitates singulas et diversas de per se que insinuatione non indigeant, privilegiis, immunitatibus, dignitatibus et omni alio legum et juris auxilio. De quibus omnibus rogavit me notarium ut infrascriptum ut publicum conficerem instrumentum.

Actum apud Balnea Palatii Pape in agro Viterbiensi, presentibus reverendo in Christo Patre et Domino Domino Peracto Archiepiscopo Sypontino, egregiis doctoribus Domino Francisco de Brigidis et Magistro Valerio de Viterbio, venerabilibus viris domino Iohanne Francisco de Bentivoliis, de Saxoferrato et Commendatario Abbatie Sancti Cristophori de Castello Duranto nullius diocesis, Domino Leonardo Priore Collegiate Ecclesie Sancte Marie Nove Viterbiensis, Domino Mathio Ruffo de Verona, domino Bartholomeo de Gaetis de Castello Duranto et Raphaele de Baldolis de Fulgineo, testibus omnibus notis et fide dignis ad predicta omnia et singula vocatis et rogatis.

Et ergo Rosatus quondam Mathei publicus imperiali auctoritate Notarius et Judex ordinarius predictis omnibus et singulis dum sic fierent et agerentur omnia et singula rogatus scriberem et publicarem aliis me occupato negotiis per alium mihi fidum, scribi feci et fideliter publicavi; et ad fidem omnium premissorum, signum meum solitum infrasignavi.

Rosatus

Tratto dal *Cathalogus Bibliothecae Venetae*, esistente nella Biblioteca di S. Marco, Numero 2143.

ISTRUZIONI DATE DA CARLO EMANUELE III

RE DI SARDEGNA

per la educazione del principe di Piemonte

Ora che si è stimato conveniente di fare educare il principe Tommaso, figlio al defunto duca di Genova, nel collegio di Harrow, non riuscirà discaro ai lettori dell'*Archivio Storico* un curioso documento, da cui risulta quale divario corra tra le idee direttrici della odierna istruzione dei principi di casa Savoia e quella loro data prima che il soffio di libertà rigenerasse la patria nostra. Tale documento fu da me trovato nella biblioteca Brancacciana di Napoli in una raccolta di ms. intitolata: *Memorie della Corte di Torino,* vol. v, e contiene le istruzioni impartite dal re Carlo Emanuele III al cav. Giacinto Amedeo Porporato di Saint-Peyre, aio e governatore del principe di Piemonte, che fu poscia Carlo Emanuele IV, figlio di Vittorio Amedeo III. Istitutore era il padre Sigismondo Gerdil, dottissimo, ma frate.

AUGUSTO BAZZONI.

Il re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme.

Istruzione a voi cav. Giacinto Amedeo Porporato di St. Peyre per l'esercizio della carica di ajo o governatore del Principe di Piemonte (1).

Nell'avervi destinato ajo e governatore del Principe di Piemonte mio nipote abbiamo, in un affare di conseguenza sì grandiosa, riposta specialmente in voi la nostra confidenza, perchè sieno puntualmente adempiute le nostre intenzioni a riflesso del medesimo; prendiamo quindi a spiegarvele, e vi diciamo ridursi queste essenzialmente a tre capi, cioè:

La di lui sanità e conservazione,
La vera pietà e divozione,
E le cognizioni proprie di un Principe.

A codesti oggetti devono indirizzarsi le principali vostre cure con regolare le ore delle diverse sue occupazioni e trattenimenti, in modo che si conservi e si procuri di veder sempreppiù robusta la sua sanità. Gli lascerete perciò prendere un sonno competente e moderato, senza pericolo d'inclinazione alla mollezza. Gli farete somministrare gli alimenti nella qualità ed a tempi che da' medici li quali hanno da noi l'incombenza di vederlo in ogni giorno saranno prescritti, e sarete attento che oltre a quelli null'altra cosa di comestibile o di potabile se li dia, ad effetto che la sua sanità non ne venghi alterata, ed eziandio si fortifichi la sua buona complessione per mezzo del passeggio, divertimenti, od esercizi moderati del corpo, in quelle ore che vi saranno da noi indicate, con avvertenza però, che ciò non segua ne' tempi cattivi, ed ore improprie. Quando poi (il che Dio non voglia) succedesse qualche alterazione nella sua sanità, oltre alle misure che dovrete sul campo prendere per farvi rimediare, v' incarichiamo di darne a Noi ed al duca di Savoia indilato avviso.

(1) Era nato nel 1751; sua madre fu Ferdinanda di Borbone di Spagna.

Rispetto al punto essenzialissimo della pietà, invigilerete con tutta l'attenzione acciocchè sia istruito perfettamente nei dogmi della nostra santa fede; che gli sieno ispirati tutti i maggiori sentimenti del timor di Dio, e di carità verso il prossimo e di aborrimento al vizio con animarlo alla virtù, ed a vincere le passioni; che altamente si gettino e si coltivino nel di lui animo le preziose radici e le massime della nostra santa religione, onde possa trarne copiosi frutti e vivamente conoscere che la sola pietà, l'amore ed il timor di Dio sono il fonte della vera sapienza e della felicità.

Sarete singolarmente circospetto che li costumi di quelli che servono e lo frequentano, siano tali ad istruirlo col buon esempio, e se mai veniste ad accorgervi che fossero diversi, ce ne avvertirete subito, perchè vi possiamo apporre il necessario rimedio, ed avvertirete che in sua presenza mai non si parli che di cose di spirito o d'istruzione, nè si discorra neppure con sensi equivoci di cose viziose, e molto meno si gettino proposizioni, che non siano cattoliche ed illibate, e parlando di novelle non si raccontino se non quelle, le quali possono essere di edificazione.

Quanto all'altro punto delle cognizioni proprie dello stato di un principe, avendo noi nominato per suo precettore il padre Gerdil, molto versato nelle scienze, nelle storie, nelle belle lettere, saprà egli istruirlo opportunamente, e dargli tutti quei lumi e notizie anche circa gli interessi de' principi che possono maggiormente convenire, oltracchè sarà pur egli stesso al caso di insinuargli sentimenti di pietà e divozione, ed ammaestrarlo vieppiù nella nostra santa religione. E sebbene siamo persuasi che egli vi adempirà con zelo ed attenzione, dovrete tuttavia vegliare che nelle ore prescritte così eseguiscasi, e confidiamo nella conosciuta abilità esperienza vostra e del sottogovernatore conte di Vianzino, che sarete per darli le cognizioni necessarie nelle cose militari, avendo noi tutto il motivo di sperare, che coltivato il suo talento e secondate le naturali sue doti dalle istruzioni e dagli esempi di coloro che sono preposti alla sua educazione, avremo la consolazione di vederne formato un ottimo principe pio ed erudito, mentre per gli altri insegnamenti, di cui possa abbi-

sognare il detto principe, destineremo i soggetti opportuni, sui quali dovrete pure invigilare, perchè compiscano alle rispettive loro parti.

Alcune altre avvertenze ci rimane ancor a darvi, ed in primo luogo vi raccomandiamo d'insinuare sempre nell'animo del Principe sentimenti di affetto e di ubbidienza verso di noi, e verso il duca e la duchessa di Savoia suoi genitori. Ci assicura la vostra fedeltà e zelo, che così praticherete, e che ad un tempo stesso gli inspirerete quella stima, ed amorevolezza, ch'ei deve avere verso li reali Principi e Principesse, con quei singolari riguardi che saranno ben noti alla vostra prudenza; e qualora conosceste espediente che alle vostre insinuazioni su questa o qualunque altra materia, si aggiungessero le nostre particolari, gradiremo che ce lo suggeriate di tempo in tempo, ed a misura del bisogno ed opportunità.

Non darete accesso presso di lui ad alcun ministro delle potenze straniere, salvo nelle occasioni di cerimoniale, e per qualche motivo o funzione particolare; e rispetto ai nostri sudditi, non vogliamo che gli lasciate ricevere, nè trattare altri che quelli che sono destinati al suo servizio; o se si presentasse di quando in quando qualcheduno de'primarii cavalieri e ministri della nostra corte, persone provette, dalla conversazione delle quali non possa riceverne che buoni ammaestramenti, oltre quelli altri cavalieri a' quali stimeremo di permettere l'accesso, il che peraltro dovrà sempre essere alla vostra presenza, e mai lo lascierete trattare con altri, massimamente cavalieri giovani, li quali, come ancora, o chiunque altro quando si presentassero dovrete congedare, e non permetterete che in casa, nel passeggio, od in qualunque altra congiuntura abbia altra corte, e sia servito da altri che da quelli che gli abbiamo destinato.

In questa importante incombenza sarete principalmente assistito dal detto sotto governatore conte di Vianzino, e potrete sollevarvi l'un l'altro, intendendo noi che entrambi ne siate spezialmente responsabili, con ritrovarvi sempre uno di voi due con esso Principe. Quando però a cagione di malattia od altro impedimento non potreste l'uno o l'altro esserli presente, dovrete in tal caso, e singolarmente per dormire

nella camera del Principe appoggiare l' incombenza al conte di Malines di Bruino (1), cui darete le convenienti istruzioni adattate a' casi coerentemente alla presente, senza che s' intenda dispensato dagli altri doveri de'suoi impieghi di primo scudiere e gentiluomo di camera. Nel rimanente vi raccomandiamo d' invigilare perchè tutti li cavalieri, ufficiali ed altri impiegati al servizio di detto Principe, li quali dovranno tutti essere a voi subordinati, compiscano con amore, zelo ed esattezza alli loro obblighi, rendendoci in ogni occasione un fedele conto di quelle trasgressioni che occorressero.

Comunicherete la presente istruzione al predetto sotto governatore, perchè possa anch'egli uniformarvisi, e non dubitiamo d'ogni attenzione vostra, e del medesimo a procurare l'adempimento di queste nostre intenzioni pregando il Signore che vi conservi.

Torino li 22 settembre 1758

C. EMANUELE MAZÈ.

(1) Il Conte Malines, uffiziale istruito e di ottimi sentimenti, alla morte del cav. di Sampeire venne eletto aio del Principe: egli lasciò alcune memorie, che manoscritte si conservano nella Biblioteca del Re in Torino.

NOTIZIE VARIE

Il quarto Centenario della nascita di Niccolò Machiavelli.

Il Comune di Firenze, con deliberazione del 2 aprile di quest'anno, stanziò una somma per le spese occorrenti a celebrare il quarto Centenario della nascita di Niccolò Machiavelli, colla condizione che metà fosse destinata in premio a chi scriverà la miglior vita del Machiavelli. Nel giorno 3 di maggio fu celebrata la festa. Concorsero a Firenze i rappresentanti di parecchi istituti scientifici del regno. Fu apposta una iscrizione monumentale sulla facciata della casa dove nacque e visse il sommo scrittore: e in una sala del palazzo attiguo ai famosi Orti Oricellarii, al cospetto di numerosa ed eletta società, il senatore Atto Vannucci con una dotta orazione ricordò la vita e i meriti che hanno raccomandato alla memoria dei posteri ed alla riverenza degl' Italiani il nome glorioso di Niccolò Machiavelli. I signori della Commissione, che ordinarono e diressero la festa, dichiararono aperto il concorso, secondo il concetto del Municipio fiorentino: e noi ne ripubblichiamo qui il Programma.

Si deve anche dire che la memoria del Machiavelli è stata in altri modi onorata per cura di altri municipi. Una iscrizione commemorativa fu posta solennemente, per decreto del Municipio del Bagno a Ripoli, a una casa di campagna sulla collina di Baroncelli a tre miglia da Firenze, perchè in quella casa, appartenente alla famiglia Machiavelli, fece alcun tempo dimora, vi meditò e scrisse il Segretario Fiorentino. E il 6 di giugno, quando in Italia si celebrava la festa nazionale, il magistrato Comunale di San Casciano faceva inalzare, pure con solennità, altra iscrizione commemorativa sulla facciata della villa, chiamata l'Albergaccio, dove il Ma-

chiavelli stette qualche anno, dopo la restaurazione del governo Mediceo del 1512, nel modo che egli racconta nelle sue lettere familiari, meditando e scrivendo quelle opere che lo hanno tanto innalzato nella estimazione del mondo.

Ci piace poi ricordare come l'illustre senatore Terenzio Mamiani, invitato a scrivere per la *Nuova Antologia* alcuna cosa concernente alla solennità, stimò bene di richiamare alle menti, con accomodate parole stampate nel fascicolo del maggio, il decreto del Governo Toscano del 23 settembre 1859; il quale « considerando che il monumento più onorevole pe'sommi pensatori è la raccolta di tutte le loro scritture » ordinava che a spese dello Stato fosse fatta in Firenze un'edizione compiuta delle opere di Niccolò Machiavelli; e ne affidava l'incarico a tre illustri letterati. Questo bel decreto, che onora il governo che lo emanava, rimane ancora senza effetto, benchè gli studi siano già fatti, e stabilito il modo e la distribuzione delle opere che formerebbero la raccolta che l'Italia aspetta, come compimento di un dovere verso un gran cittadino.

Programma del Concorso.

« Avendo il Comune di Firenze largita onesta somma di danaro per celebrare il quarto centenario di Niccolò Machiavelli, e decretato che parte del denaro si dia in premio all'autore di un lavoro novello intorno il Segretario Fiorentino;

Il Comitato promotore del Centenario, per eseguire questo mandato dell'autorità municipale, è venuto a determinare che il premio sia di *cinquemila lire*, e che si conceda con le seguenti norme:

Si richiede la storia del Machiavelli, opera in uno o più volumi, nella quale siano trattate:

1.° Le idee politiche, religiose e filosofiche, e la cultura scientifica e letteraria che Machiavelli trovò nella sua patria;

2.° I mutamenti ch'egli recò in quelle parti di civiltà, sia con gli scritti e con la parola, sia nel trattar le pubbliche faccende;

3.° Come e quanto questo grande intelletto ha partecipato alla liberazione ed unificazione dell'Italia ed ai progredimenti della società europea in generale infino ai nostri tempi.

Nel quadro storico del periodo anteriore al Machiavelli, saranno divisate le condizioni della civiltà occidentale, e in particolare quelle dell'Italia e della Repubblica Fiorentina: nè si trascurerà l'influenza degli studii dell'antichità greca e romana.

La vita, cavata dalle sorgenti edite e in quanto si possa dalle inedite, dovrà considerare il Machiavelli ne'varii aspetti di statista, storico, ordinatore di milizia e letterato.

Nell'esaminare gli effetti delle sue dottrine, si toccherà degli scrittori di nome che le abbiano oppugnate o difese, e le vicende che la fama di tant'uomo ha subìte di qua e di là dalle Alpi.

Chiunque aspiri al premio, invierà al Presidente del Comitato, conte Terenzio Mamiani, Senatore del Regno, innanzi l'ultimo dicembre del 1871, il manoscritto dell'opera sua, con una epigrafe in principio, e ripeterà questa epigrafe su la busta di una lettera suggellata che contenga il proprio nome.

Il premio sarà vinto da quello scritto che tutti gli esaminatori, o due contro uno, avranno creduto degno della odierna scienza storica e dello alto argomento, e migliore di ogni altro scritto presentato al concorso. Aperta la lettera che conterrà il nome dell'autore, sarà questo palesato. Si bruceranno le altre lettere; e ciascuno, compreso il vincitore, potrà ripigliarsi il proprio scritto.

Nel caso che nessuno sia giudicato degno del premio, si rinnoverà il concorso con le stesse norme.

La Commissione promotrice

Terenzio Mamiani Senatore, *Presidente*
Amari Prof. Michele, Senatore
Celesia Prof. Avv. Emanuele
Coppino Prof. Michele.
Macchi Mauro, Deputato
Messedaglia Prof. Angiolo, Deputato
Ranieri Antonio, Deputato
Vannucci Prof. Atto, Senatore
Efisio Contini, *Segretario.*

R. Deputazione degli studi di Storia Patria per le provincie di Toscana, dell' Umbria e delle Marche. — Il secondo volume delle Commissioni di Rinaldo degli Albizzi.

È venuto in luce il secondo volume delle Commissioni di Rinaldo degli Albizzi, che già si cominciarono a pubblicare a spese della R. Deputazione per le provincie di Toscana, dell'Umbria e delle Marche. Esso contiene le Commissioni dal 1424 al 1426 per affari importanti della Repubblica, ne' quali era necessario il senno di un uomo quale era allora reputato l'Albizzi. Sono anche queste, come le altre del primo volume, illustrate dal signor Cesare Guasti, il quale coi preamboli che mette innanzi a ciascuna commissione,

dimostrando la importanza de'casi ne'quali s'adoperava l'ambasciatore, reca innanzi nuove e preziose notizie appartenenti alla storia italiana.

Scritti inediti di Giovan Battista Vico.

Sappiamo, e ne diamo volentieri l'annunzio, che si dà opera alla stampa di alcuni scritti dell'autore della Scienza Nuova, rimasti o affatto sconosciuti o poco noti. Sono sette orazioni latine, recitate nella Università di Napoli dal 1699 al 1708: cinque inedite finora; una delle due già pubblicate viene ora nella sua interezza, giacchè nelle stampe era mancante del principio. Erano tutte insieme in un codice che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli. Hanno il titolo comune: *De Finibus et Ratione studiorum;* e sono suddivise così: 1. *De studiorum finibus naturae humanae convenientibus.* 2. *De finibus politicis.* 3. *De fine christano.* Il codice porta in fronte una dedica di mano dell'autore; e dopo ha un indice ragionato scritto dal Vico stesso; e infine le *Emendationes* anche queste autografe. Fu donato dal Vico a un cappuccino suo amico per nome P. Antonio da Palazzuolo; e dopo la morte di questo, rimase a marcire tra i libri della biblioteca di S. Efrem Nuovo, dove fu trovato pochi anni fa, e di lì portato nella Biblioteca Nazionale. È in condizioni deplorabili, massime sulla fine; ma la pazienza ha vinto ogni difficoltà per modo che non se n'è perduto nulla. L'illustre prefetto della Nazionale, Ab. Vito Fornari, affidò al professore A. Galasso valente cultore delli studi filosofici, la cura di illustrare e di pubblicare questi scritti; i quali verranno in luce fra poco tempo, preceduti da un discorso preliminare dello stesso signor Galasso, che dimostra la importanza di questi scritti per la storia della *Scienza Nuova.*

Un' Opera nuova di Carlo Troja.

Nel periodico napoletano *La Carità* (Anno IV, quaderno V, maggio 1869) abbiamo trovato la notizia che il 25 di giugno, prima che venga in luce il nostro fascicolo, sarà pubblicato in Napoli un libro col titolo: *Studi di Carlo Troja intorno gli Annali d'Italia* del Muratori. Anzi in quel periodico è stampata l'Avvertenza scritta dal P. Alfonso Capecelatro, che andrà sul principio dell'opera.

Quando morì il Troja, i Filippini o Girolamini di Napoli comprarono i suoi libri dalla vedova, per esortazione del Capecelatro, che al sommo storico era amicissimo: vi trovarono tra gli altri gli *Annali d'Italia* del Muratori ampiamente postillati. Questo libro però fu venduto a condizione, che in due anni dovessero esser pubblicate le postille, se no fosse restituito. Non essendo stato possibile eseguire la condizione, per il sopraggiungere e il succedersi di tanti eventi politici, la vedova rientrò ne' suoi diritti. In seguito il P. Capecelatro, per l'amore che porta agli studi storici, di che ha dato saggio con lodati lavori, e per amore e riverenza alla memoria dell' amico, s' è adoperato per ottenere che non ci fossero più ostacoli alla pubblicazione. Egli attribuisce il merito delle cure occorse per la stampa, ai suoi confratelli dell' Oratorio P. Enrico Mandarini e P. Luigi Spaccapietra: ma siamo certi che esso pure ci avrà portato il contributo del suo ingegno e della sua dottrina.

Il Propugnatore, Studi filologici, storici e bibliografici. Bologna, Romagnoli, 1868-69. Vol. I in 8vo, di pag. 780.

Nel maggio dell'anno decorso il commendatore Francesco Zambrini, presidente della R. Commissione italiana pe' testi di lingua, invitava i suoi colleghi a dar mano con esso lui ad un nuovo periodico, che infatti indi a poco cominciò a venire in luce ogni due mesi in un fascicolo in 8.vo di dieci fogli di stampa. Senza tener conto di parecchi e pregevoli scritti di filologia e di critica che si leggono in questo primo volume, daremo qui appresso una nota de' lavori che riguardano più specialmente la storia nostra così politica come letteraria, e sono:

Delle rappresentazioni sacre in Palermo ne' secoli XVII e XVIII, discorso di VINCENZO DI GIOVANNI.

Dante e i Pisani, studi storici di GIOVANNI SFORZA.

La poesia politica italiana ai tempi di Lodovico il Bavaro per ALESSANDRO D'ANCONA.

Di Bindo Bonichi e di altri rimatori sanesi, studi di ADOLFO BORGOGNONI.

Un nuovo documento sul Re de' Barattieri di Lucca, edito da SALVATORE BONGI.

Nuove notizie intorno a Gherardo da Firenze e ad Aldobrando da Siena, e osservazioni intorno alla sincerità delle carte d'Arborèa, lettera di CARLO VESME. X.

Pubblicazione di sigilli del medio evo.

È giunto a nostra notizia che alcuni dei compilatori del nuovo giornale di Numismatica e Sfragistica, coadiuvati da valenti cultori delli studii storici ed archeologici in altre provincie d'Italia, si sono accinti ad un lavoro importante e difficile, qual si è di raccogliere quanti più sia loro possibile sigilli del medio evo, desumendoli da cavi e da impronte, per poterne dare un catalogo ragionato, siccome ha fatto per la Francia il signor Douët d'Arcq, e illustrare quelli che più siano importanti. Noi, facendo plauso a questa idea e augurandoci che possa riuscire, porgiamo invito a quanti posseggono sigilli antichi, dai tempi più remoti a tutto il secolo XVII, a spedire i calchi in gesso, in zolfo e in stearina, ed anche semplicemente impressi su ceralacca, al nostro collega Luigi Passerini dimorante in Firenze, in Via dei Bardi, N. 5.

NECROLOGIE

IL MARCHESE VINCENZO RICCI.

Quantunque la vita di Vincenzo Ricci appartenga alla storia politica molto più che alla letteraria, pure una breve commemorazione di quell'egregio non riuscirà disdicevole alla natura di questo periodico.

Nato egli di nobile famiglia genovese, nudrito di buoni studi fino dagli anni più giovanili, e addottoratosi in legge, si diè a percorrere la carriera della magistratura. Ebbe assai presto il grado di sostituto avvocato generale presso il Senato di Torino; donde tramutato poscia a quello di Genova, meritamente v' incontrò vanto di franchissimo pronunziatore del vero, essendosi opposto alla istituzione delle corti marziali nell'epoca memorabile del 1833. Di che per altro cominciarono ad insorgere tra il Ricci, e le autorità che gli erano superiori, dispareri di tal natura, che lo indussero più tardi a rassegnare nobilmente un ufficio, nel quale egli non potea veder più tutelata la dignità di un pubblico magistrato.

Ma non per questo abbandonò lo studio e l'amore delle scienze giuridiche, per cui sempre ottenne lode di rara perizia. Bensì vi aggiunse quello delle economiche, e ne diede un primo saggio scrivendo la *Vita* di suo

padre, il march. Girolamo, che esercitò lunghi anni con onore e fama di capacità singolare la carica d'Intendente Generale delle Gabelle nei Regii Stati. Alla qual *Vita*, rimasta poi sempre inedita, pose l'epigrafe desunta dall'*Agricola* di Tacito: *Professione pietatis aut laudatus erit, aut excusatus.*

Datosi frattanto a secondare a sua posta quella naturale inclinazione dell'animo, che lo traeva a promuovere indefessamente il bene e il decoro di Genova, fu tosto il Ricci chiamato a sedere nei Consigli del Comune e della Provincia, fu membro e Priore del Magistrato di Misericordia, ed ebbe più altre cure di pubbliche amministrazioni, nelle quali perseverò sin che visse, zelandone ognora gli interessi e gli incrementi.

Ma di un' opera da tanto tempo e sempre vanamente invocata, fu pure Vincenzo Ricci, in mezzo a'suoi concittadini, promotore solerte e ardentissimo; voglio dire del monumento a Cristoforo Colombo, che oggi si arricchisce delle creazioni di più eccellenti scalpelli, e del quale fu posta solennemente la prima pietra al cospetto dell'ottavo Congresso degli scienziati, fra'quali il Ricci era stato giustamente annoverato.

L'anno 1848 l'ebbe poscia restituito alla vita pubblica, dacchè allora fe'parte di una Deputazione d'onorevoli cittadini inviata da' Genovesi in Torino, per esortare il Governo, che già era entrato nella via delle concessioni, a voler pure assentire un onesto allargamento di stampa e la creazione di una guardia urbana; e fu indi a poco nominato a far parte del primo Ministero costituzionale, che resse fino alla gloriosa caduta di Milano. Ma il Ricci che aveva nel Gabinetto Balbo avuto il portafogli dello Interno, tornò ministro da capo nel 1849 con Vincenzo Gioberti, e col portafogli delle finanze, che serbò anche nel successivo Gabinetto Rattazzi. Con questo cessò inoltre, dopo la fatal rotta di Novara; ma non abbandonò più mai la vita parlamentare, mercè il suffragio rinno-

vatogli ognora, con esempio rarissimo, da'suoi elettori del primo Collegio di Genova.

Quanto valesse il Ricci nel reggere e provvedere la cosa pubblica, non è qui luogo da esporre. Solo ricorderò fra'documenti del suo Ministero quella *Circolare agl'Intendenti* (20 aprile 1848), nella quale fu primo a stabilire le norme di un buon governo costituzionale; il *Manifesto all'Europa civile* che precorse il bando della seconda guerra all'Austria, e quella *Relazione* piena di severi dettami, onde propose alla Maestà di Carlo Alberto la riforma della Real Casa, o, com'egli soleva dire, la soppressione della Corte feudale.

Nel lungo ufficio di deputato ebbe encomio di zelante del pubblico bene e di peritissimo, in fatto specialmente di materie amministrative. Esemplarmente assiduo alle tornate della Camera, così in Torino come in Firenze, laborioso nelle Commisioni e negli Uffici, prestò rilevanti servigi al paese nell'opera della sua rigenerazione; e pienamente compreso dell'alto ministero affidatogli, intese ognora a giovare insieme gl' interessi della nazione e quelli de'propri concittadini.

Divisatasi frattanto in Genova, nel 1857, da alcuni benemeriti la istituzione della Società Ligure di Storia Patria, ch'ebbe poscia sì rapido e felice svolgimento, Vincenzo Ricci fu tosto fra'promotori della medesima; ed elettone presidente provvisorio, pronunziava nella tornata del 22 novembre un *Discorso* pieno di patrio affetto e di peregrine cognizioni, accennando insieme allo scopo del nascente Istituto, ed agli studi cui avrebbe dovuto di preferenza indirizzarsi.

Quel *Discorso*, allora applauditissimo, e per comun voto destinato ad aprire la serie degli *Atti* che divisavasi di mandare a stampa (1), avea pur fatta nascere in parecchi tra' socii la idea di conferire al Ricci mede-

(1) Leggesi infatti nel volume I, pag. XIII-XXXVI.

simo, nelle prossime elezioni, la presidenza effettiva, della quale a più d'un titolo invero giudicavasi meritevole. Altri però avvisavano come il conferimento di tale ufficio in quegli inizi ad un uomo politico non sarebbe stato per avventura senza pericoli, potendosi da ciò argomentare un carattere che la Società non avrebbe dovuto vestire; suo unico fine essendo quello di affratellare insieme, senza distinzione di parte, quanti poteano recare il loro tributo al nobile e bello edificio della patria storia. Prevalsero appunto questi concetti; e l'onorevole incarico fu perciò confidato al P. Vincenzo Marchese, nome caro alla patria non meno che alle lettere ed alle arti.

Ho accennato a questa circostanza, perchè mi piace soggiungere come il Ricci, non tocco punto da quel risentimento che forse sarebbesi aperto la via in un animo meno generoso del suo, anzi compreso appieno del valore delle ragioni che aveano guidati i colleghi, continuò alla Società le cure e l'affetto che in essa avea posti, e fu per tal guisa contento di entrare a parte del suo Consiglio di presidenza.

Intanto egli interveniva sollecito alle tornate delle varie sezioni; largheggiava coi socii di notizie, di rare opere e di preziosi documenti; e contribuiva sopra tutto efficacemente al ritorno delle più antiche carte dello Archivio di Genova. Le quali trasmesse a Parigi durante l'Impero Napoleonico, aveano poi, nella forzata restituzione del 1815, fatta sosta in Torino, per colpevole noncuranza di coloro che amministravano di que' giorni le cose del nostro Comune. Imperocchè a tali carte ben comprendeva il Ricci doversi in ispecie drizzare le ricerche della Società Ligure, sia perchè rimaste quasi inesplorate finora, e sia perchè attinenti al periodo in cui di più vivida luce rifulse l'astro della gloria genovese.

Del che tutto i colleghi tenendogli grandissimo conto, e crescendogli la stima e l'affetto, se ancora fosse stato possibile, lo scelsero indi a poco a presiedere la sezione

di storia; ed in seguito lo chiamarono per ben quattro volte all'onore della presidenza generale. I quali uffici, ch'egli esercitò sempre con lode, gli offersero non infrequenti occasioni di forbiti discorsi, ond'io medesimo ebbi altre volte occasione di accennare in questo periodico.

Riordinatasi nel 1860 la R. Deputazione sovra gli studi di storia patria, il Ricci ne fu nominato membro con altri suoi concittadini; e poco dopo proclamato vicepresidente della ricostituita sezione ligure. Il quale onore com'egli intendesse il provò, sia adunando più volte questa sezione medesima all'oggetto di promuovere il lustro e gli interessi storici della Liguria, la quale bramava che fosse del continuo degnamente rappresentata ne' ponderosi volumi de' *Monumenta;* sia proponendo alla intera Deputazione, che favorevolmente lo accolse, il disegno da lui caldeggiato insieme a'colleghi Desimoni e Belgrano, di un nuovo tomo di *Leges Municipales,* in cui avrebbero trovata acconcia sede tutti i *Brevi* e *Statuti* genovesi anteriori al secolo XVI.

Oltre a ciò, tolse egli a stampare nel quarto volume della *Miscellanea di Storia italiana,* edita per cura della stessa benemerita Deputazione e confidata in ispecie alle diligenze dell'illustre commendatore Domenico Promis, una bella raccolta di più che centocinquanta lettere indirizzate dal cardinale Mazzarini al patrizio genovese Agostino Giustiniani fra gli anni 1644 e 1659, sulla scorta degli originali posseduti dall'egregio avvocato Ambrogio Molfino deputato al Parlamento. La quale pubblicazione il Ricci corredava pure d'un breve proemio; in cui veniva considerando come siffatte lettere « gettano luce non solo sugli interessi francesi in Italia durante quel periodo, ma sulle cose di Francia, sulle agitazioni politiche, sulle lotte col Parlamento, sui tumulti di Parigi, sui disegni ed offerte fatte alla Repubblica di Genova per distaccarla dall'alleanza di Spagna e condurla a quella di Francia. Scorgesi che il Cardinale faceva comporre scritti in

sua difesa, e nell'interesse della Francia. da molti italiani... Rilevasi anche il dissesto delle finanze francesi in quell'epoca, tanto nelle rimesse di denaro ai corpi francesi in Italia, quanto negli assegnamenti promessi e poi mancati al Giustiniani (*ch'era in sostanza il corrispondente segreto di Francia*); infine rilevasi la bramosia del Cardinale d'acquistare suppellettili preziose. frequentissimi essendo gli incarichi per arazzi, orificerie oro filato, ec. ». Seguita poscia il Ricci avvertendo come non del tutto completa possa ritenersi la collezione da lui data a stampa; e ciò egli riflette opportunamente, giacchè più lettere del Mazzarini al Giustiniani medesimo rimangono tuttavia inedite fra' codici della Civico-Beriana, con altre assai dirette dallo stesso Cardinale alla Repubblica, al cardinale Girolamo Grimaldi, ad Agostino Airoli, Ugo Fieschi, ec.

A mezzo l'anno 1865 Vincenzo Ricci toccò una ferita al suo cuore acutissima; la morte di Lorenzo Pareto, delle scienze e della patria altamente benemerito, ed a lui stretto co' vincoli della più antica e salda amicizia. Onde sul feretro di quello egregio pronunziando parole che spesso gli venivano rotte dal pianto, sclamava, con accenti di cui ognuno sentiva la profonda verità, *come il Pareto portasse con sè tanta parte, anzi la più preziosa e cara, delle memorie di tutta la vita di lui.*

Nè il Ricci tardò gran pezza a raggiungere lo spirito dello amico sì caramente diletto; chè, nel pomeriggio del 17 maggio 1868, un fiero colpo d'apoplessia troncava d'un subito il corso a' suoi giorni, nella ancor promettente età d'anni 64.

Come Genova sentisse vivo il dolore di cotal dipartita, ben lo provò col rendere al Ricci quegli onori che due anni prima aveva appunto resi al Pareto. Al mesto corteo che dalla Nunziata di Portoria levò la salma del Ricci, misti a senatori e deputati erano cittadini e rappresentanze d'ogni ordine. Poscia il Consiglio Municipale deli-

berava che a que' resti mortali fosse pure assegnato nel civico cimitero uno de' posti che saranno destinati alla memoria de' più illustri cittadini. Infine nella R. Deputazione di Storia Patria il conte Sclopis, nella Società Ligure il commendatore Antonio Crocco dissero l'elogio dell'estinto (1). Nè quella provvide ancora al seggio da lui lasciato vacante, nè questa vi assunse altri, se prima il tempo segnato alla presidenza del Ricci non fu trascorso.

Tessendo questo ricordo di un così egregio cittadino, io non ho avuta punto la pretesa di mostrarlo come un distinto letterato; bensì ripeterò col conte Sclopis, che « indefesso nello acquistare cognizioni, egli, forse perchè troppo aspirante alla perfezione, poco si curò di produrre in pubblico il frutto delle sue meditazioni ». Quella rara modestia che si rivelava in ogni suo atto, e dirò anche nelle abitudini e nel vestire, lo traeva difatti a comparire d'ordinario minore del vero; ed io so bene quanto egli fosse bramoso di tenersi, come suol dirsi, al corrente d'ogni pubblicazione storica ed economica, e come facendo numerosi estratti di riviste e periodici, s'aiutasse così nei giudizi e nelle ricerche. Or quante vanità presuntuose non rifiniscono oggi dal farla da saputi; e non s'imbrancano a trattare d'ogni disciplina, della quale appena è se conoscano i primi rudimenti?

Suole comunemente ripetersi che *poeta nascitur, orator fit.* Ma invero nè le lunghe consuetudini del Parlamento, nè la frequenza d'altre pubbliche adunanze, poterono mai fare di Vincenzo Ricci un oratore. La parola uscivagli scarsa e monca dal labbro; e bene spesso dal gesto concitato ond'egli l'accompagnava, avresti indovinata la lotta che in lui s'agitava nel dar veste a'concetti. Siffatti sforzi per altro non erano eguali ogni giorno; talvolta anzi in un crocchio d'amici, egli medesimo co-

(1) Entrambi questi elogi furono fatti di pubblica ragione.

minciava una animata conversazione, e la sostenea vivamente dappoi. Allora discutendo di religione, di finanza, e d'ogni altra *questione ardente*, sponeva chiare le sue vedute; e su quella fronte, d'ordinario severa, avresti pure scorto allora l'intimo compiacimento dell'animo.

Ebbe Vincenzo Ricci aspetto piuttosto esiguo, intemerato il costume, e mostrò fino al termine in sè accoppiati i più bei doni di Dio: *mens sana in corpore sano*. Aggiungerei ch'ebbe modi di gentiluomo, se questa non fosse laude che si ricanta ad ogni morto, e se l'urbanità e la delicatezza delle maniere fosse privilegio di una classe di persone anzi che propria di tutte le anime elette. Ed uno intenso e generoso amore pel luogo nativo gli scaldò sempre il petto, così da parere in lui più bisognevole di freno che d'eccitamento.

« Il miglior commento alle dottrine razionali e teoriche di un uomo (così egli medesimo scrisse), si è appunto la vita privata. Ora (*absit invidia verbo*), posso dire non aver pensato giammai a farmi scala d'uffici pubblici o del mandato elettorale, per procacciarmi una comoda nicchia nel bilancio. Tutta la mia vita ho faticato gratuitamente pel pubblico; anzi ho più volte, ed anche recentemente rifiutato impieghi alti e lucrosi; e dai primordi della mia vita mi sono rassegnato a morire senza la croce » (1). E più tardi diceva: « Negli atti del mio governo, nella mia vita parlamentare, ho sempre cercato, qual norma ideale, di unire insieme prudenza ed ardire: le due sole virtù politiche che valgono a fondere, a salvare, a render prospere le nazioni » (2). E noi auguriamo che molti scendendo un istante negl' intimi recessi della loro coscienza, vi si trovino così sicuri da potere senza tema affermare altrettanto. L. T. BELGRANO.

(1) Lettera a stampa sulle elezioni politiche, 22 marzo 1860.
(2) Manifesto agli elettori del primo Collegio di Genova, 4 gennaio 1866.

SILVIO ANDREIS.

Apprendemmo con dolore dai giornali la morte immatura di uno dei più giovani fra i nostri Collaboratori, il Dott. Silvio Andreis. Consunto da lunga malattia, egli spirava il dì 8 giugno, a 34 anni, in Roveredo sua patria. Molte e fondate speranze si avevano del suo ingegno, avvalorato da un grande amore per gli studi storici e paleografici, ai quali si era dato di buon'ora. Laureato in giurisprudenza, ebbe sussidi dal Ministro della istruzione pubblica per recarsi in Germania, in uno di quei seminari di studiosi che in tanta smania di germanismo, avremmo voluto veder trapiantati anche tra noi, così eccellenti frutti produssero nel paese che seppe istituirli. Fu discepolo del Mommsen per la storia, del Jaffé per la paleografia. La mal ferma salute non gli concesse di finire il corso di perfezionamento, e tornato a Firenze, fiducioso nei benigni influssi di un clima più mite, accettò la supplenza della Scuola di Paleografia, rimasta vacante nell'Istituto di studi superiori, per la morte del nostro Carlo Milanesi.

Cominciarono allora le sue relazioni coll'Archivio Storico, nel quale, come saggio dei suoi studi di critica paleografica, pubblicò un esame del *Codice Bambergense di Paolo Diacono* (1), che fu bene accolto dagli eruditi di cose Longobarde. Preparava uno studio accurato sulle *Fonti della storia italiana innanzi il mille*, e noi ci auguravamo di arricchirne le pagine dell'Archivio, quando ci giunse improvvisa, ma pur troppo temuta la notizia della sua morte.

Valgano queste brevi parole a rendere pubblica testimonianza della stima e dell'affetto che avemmo per *Silvio*

(1) Vedi *Archivio Storico Italiano*, Serie terza, Tomo VII, Parte II.

Andreis, il quale era giovane buono, studioso e modesto, e se gli bastava la vita, avrebbe fatto onore alla comune patria. M. T.

GIOVANNI MASSELLI.

Nel marzo di quest'anno cessò di vivere Giovanni Masselli fiorentino, nato nel 1786, educato nella città natale, caro in gioventù al Lanzi e a Giovan Battista Zannoni, dalla conversazione dei quali molto imparò, e principalmente ne ritrasse l'amore di quella solida dottrina che meglio apparisce nei costumi. La cognizione dell' idioma materno studiato bene in mezzo al popolo e manifestata negli scritti gli meritò d'essere ascritto fra gli Accademici della Crusca, al cui Vocabolario portò largo contributo. Era intelligentissimo di cose d'arte: perciò, quando il Ramirez di Montalvo tenne la Presidenza dell'Accademia delle Belle Arti con la direzione delle Gallerie di Firenze, egli fu nell'Accademia prima Ispettore delle scuole, e poi v'ebbe l'ufficio di segretario. Annotò le vite di Giorgio Vasari « con tanta erudizione e con sì fino criterio che i più recenti commentatori, quantunque ricchi di una maggior copia di documenti, e dopo tanti lavori, vollero serbare distinta l'opera dell'antecessore, non solo per rispetto alla proprietà, ma perchè vi trovavano un ottimo fondamento al nuovo edificio. Illustrò poi quel gioiello di tabernacolo che fu scolpito dall'Orcagna per la Loggia d'Or Sanmichele; descrisse antichi e moderni dipinti »: e prendendo parte alla disputa che si fece alcuni anni sono sul ritratto di Leon X, sostenne la opinione dell'autenticità di quello che si conserva nella Galleria de' Pitti. Di quest'uomo operoso e benemerito della storia dell'Arte italiana s'è creduto dovere dell'Archivio Storico il fare un breve ricordo, ricavando le notizie e anche le parole dalla Necrologia che ne scrisse Cesare Guasti. A. G.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Memorie storiche della famiglia Pasolini, *dall'anno* 1200 *al* 1867, *raccolte da P. D. P. - Venezia, Antonelli*, 1867; Volume di pagine 87.

Queste Memorie furono scritte da un giovane colto e bene avviato, il quale ha voluto preludere a studii storici più larghi, colla ricerca delle memorie dei suoi maggiori, educando per tal modo sè stesso a portarne degnamente il nome, e con semplice racconto intrecciando i ricordi della sua casa colle vicende dei popoli italiani. Il libro ci pare fatto con diligenza e condotto sui migliori esemplari di genealogie illustrate, che ci abbian dato il Litta e il Passerini suo continuatore. È scritto con garbo, senza vanti e senza rettorica, e si legge volentieri da chiunque ami quella storia minuta d'uomini e di fatti particolari, che in fondo è l'anima della storia grande della nazione. Ogni cosa è provata con documenti, studiati con critica assennata e raccolti con cura amorosa. Insomma ogni giovane che esordisce nelle lettere, vorrebbe cominciare così.

I Pasolini discesi da un *Pace* o *Pase dall'Onda* (anche in Toscana nei tempi delle guerre civili avemmo dei Pace) erano capi ghibellini fino dal secolo XII. Il ceppo antico si divise in diversi rami sparsi per la Romagna, ora in gran parte estinti. Le memorie si riferiscono soltanto al ramo primogenito, derivato da Bartolo di Pase o Pasolino dall'Onda. La parte più importante di questa genealogia, è quella che si riferisce alle lotte che i Pasolini ebbero nel secolo XIV cogli Attendoli da Cotignola; e chi vuol vedere

come quelle feroci discordie di famiglia, dipinte a gran tratti nella storia generale, si svolgessero nei loro particolari di sangue, avrà di che appagarsi in queste Memorie; le quali, come tante altre di questo genere, oltre a spiegare il passato, mettono in chiaro anche molte dolorose cagioni dei mali presenti.

Noi abbiamo sempre avuto un debole pei ricordi di famiglia, perchè ci pare più utile studiare l'uomo qual è in casa sua, che vederlo atteggiato sulla scena del mondo; dove tra gli attori che recitano sempre una parte, e gli storici che poi l'accomodano secondo le viste loro, la verità è sempre difficile a trovare, e l'arte nuoce spesso più che non aiuti la conoscenza intiera della natura umana. Così anche per questo riguardo ci è piaciuta assai questa storia domestica dei Pasolini, la quale raccomandiamo ai nostri lettori, che vi troveranno quello che oggi più raramente s'incontra nei libri nostrali, dettatura semplice ed elegante, erudizione non accattata, rettitudine e modestia dello scrittore.

M. T.

Gli Statuti di Ravenna, *ordinati e descritti da* PIETRO DESIDERIO PASOLINI. - *Firenze, Tipografia Calasanziana*, 1868 - Un volume di pagine 275.

Dalla storia della sua famiglia il giovane autore è passato alla storia della sua città; e questo si chiama veramente procedere secondo la ragione dei principii e degli affetti. Fu intendimento del Pasolini di raccogliere in breve ed ordinare per modo i principali statuti di Ravenna, da porgere una chiara cognizione dell'antico reggimento municipale di quella città, e da invogliare altri a maggiori studi su quelle antiche leggi. A raggiungere il suo fine, l'autore dispose tutta la materia statutaria sotto dieci capi, nei quali è compreso il diritto pubblico interno, il diritto civile privato, il penale, la finanza, la pubblica economia, tutta insomma la vita sociale del Comune. Metodo più chiaro e forma più spedita non poteva trovarsi; ed a chi legge rimane poco desiderio di saperne da vantaggio, se pur non si voglia accennare la mancanza di note cronologiche alle più capitali disposizioni. Ma sappiamo bene che questo difetto era difficilissimo a riparare; perchè gli statuti di que' tempi si trovano riuniti in Collezioni, fatte da giureconsulti che delle date dei singoli statuti non si curarono; e andarle oggi a cercare nelle provvisioni, è opera lunga e fastidiosa.

Nella impossibilità di vedere pubblicati i testi innumerabili degli statuti dei comuni italiani, auguriamo ad ogni città transunti sta-

tutari come è questo del Pasolini; e chi si adopera alla compilazione delle storie generali se ne potrebbe chiamare sodisfatto, perchè con poca fatica avrebbe in mano quanto è necessario sapere di particolare sopra questo argomento importantissimo, sul quale i più trinciano sentenze in aria. Noi mettiamo il lavoro del Pasolini sulli statuti ravennati accanto a quello del Campori sul Comune di Modena, e di ambedue parleremo più distesamente quando che sia. Intanto diciamo al giovane autore, che questi suoi primi studi sulla storia della sua famiglia e della sua città, danno diritto all'Italia di attendere da lui cose maggiori. Il bisogno di libri italianamente pensati e italianamente scritti è grande tra noi; ed i giovani usciti da antiche e doviziose famiglie, hanno il dovere di darsi di preferenza a quelli studi che non può fare sempre chi dal sapere deve trarre il pane quotidiano. Se intendono questa ragione, provvederanno al bene proprio e al decoro della patria; la quale da chi più ha più pretende, e non sa perdonare la dimenticanza che mostrano i signori delle loro tradizioni domestiche e delle necessità dei tempi.

M. T.

Memorie Archeologiche e Storiche *del Conte* CARLO RINALDINI, *raccolte da* C. CIAVARINI. - *Ancona*, 1867: Volume di pagine 119.

Sono dieci Memorie nelle quali con molta erudizione sono illustrate le antichità anconitane e massime le iscrizioni latine. Di argomento storico, troviamo l'ottava che fa alcune importanti correzioni al libro del Promis sugli ingegneri militari della Marca d'Ancona; la nona ove è un cenno sull'Archivio municipale di Ancona; e la decima che illustra le rôcche e le altre fortificazioni militari della città. In tutte è studio diligente e non comune dottrina.

Il raccoglitore Prof. Ciavarini ha fatto opera pietosa e civile, provvedendo che non andassero dispersi questi frutti dell'ingegno del Rinaldini; il quale chi fosse e quanto valesse, lo apprende il lettore da un'accurata biografia che sta in capo al volume. Il Rinaldini era uno di quegli uomini rari che alla generosità del cuore uniscono la forza del carattere, e sanno mantenersi sempre uguali a sè stessi, e superiori alle ingiurie degli uomini e della fortuna. Il professor Ciavarini ha descritto con affetto e con verità questa nobile vita ricca di atti egregi, che si spense immaturamente il 1.° di giugno del 1866.

M. T.

Dell'ultima ducea di Pier Luigi Farnese, *Capitolo estratto dalla Continuazione inedita delle Istorie di* LUCIANO SCARABELLI. *Bologna*, 1868, pag. 57.

Arduo assunto rifare la storia del breve regno di Pier Luigi Farnese, e mostrarlo principe giusto, aborrente dal sangue, alleviatore dei carichi del popolo, punitore severo dei delitti dei nobili; purgarlo di molte accuse, vendicarlo dalle nefandità di opere inique che gli appose la tradizione, mostrarlo immeritevole della trista fine che gli toccò! Questo ha tentato di fare Luciano Scarabelli, con quello studio de' particolari, e con quell'efficacia di stile che tutti gli conoscono. Vi è riuscito? In parte sicuramente, perchè le sue narrazioni sono fondate sopra documenti, i suoi giudizi dipendono da fatti con molto studio accertati. Se non che a noi è sembrato che l'Autore, appunto per aver tra mano un argomento tanto pregiudicato, anche senza volerlo, siasi lasciato andare a prender la parte di difensore; e le difese d'ogni causa, raro è che si contengano nei limiti del vero. Inoltre due anni di reggimento son pochi per provare le vere tendenze d'un uomo; e le necessità di principe nuovo in stato mal fermo, comandano talvolta anco alle nature meno disposte al bene. Del resto i blandimenti al popolo minuto e le severità contro i nobili, erano comuni a tutti i principi di quell'età, i quali non potevano fondare altrimenti il loro governo. I Medici a Firenze fecero press'a poco lo stesso, sebbene non avessero potenti feudatari da domare, come aveva Pier Luigi, ma soltanto mercanti grassi da tenere in freno e da proscrivere, coll'aiuto della plebe scatenata. Nè è da dimenticare che in Italia la libertà dei Comuni si perdette, perchè non si seppe ordinare in forme civili, e per l'abuso che se ne fece dalle parti, che la convertirono in tirannia, ciascuna alla sua volta; e che i principati ebbero fautori nel popolo che lavora, ormai stanco di tre secoli di guerre civili mantenute dalle gare dei potenti, appunto perchè a lui più che ai signori urgeva il bisogno d'un po' di quiete e d'un po' di giustizia. Ciò è tanto vero, che i nuovi principati non furono posti in pericolo da sommosse popolari, che pure si contano frequenti nelle province allora dominate dagli stranieri, ma sì da congiure aristocratiche; le quali riuscirono affatto sterili, perchè non trovarono consenso dei popoli, ormai esperti di quello che potessero sperare da cosiffatti liberatori.

Queste cose lo Scarabelli sa meglio di noi; ma le abbiam volute accennare così di volo, perchè ci è parso che il suo capitolo di

storia dia merito a Pier Luigi anche di ciò che era forse necessità della sua condizione e dei tempi. Torneremo su questo argomento con più larghezza in uno dei prossimi fascicoli, perchè il lavoro dello Scarabelli merita un esame più serio di quello che ci sia consentito di fare in un semplice annunzio. M. T.

Lettere inedite *di* BERNARDO TASSO *a* FERRANTE SANSEVERINO *Principe di Salerno. - Trento*, 1869.

Per le nozze *Taxis-Panizza*, si stamparono queste lettere di Bernardo Tasso, tratte dagli archivi veneti, ove furono deposte dopo che il Consiglio dei Dieci che le avea fatte intercettare, ne ebbe ricavato segreti di stato. Esse riguardano la legazione del Tasso ad Enrico II di Francia per conto di Ferrante Sanseverino principe di Salerno, e sono assai importanti per la storia di quella misera politica che prevalse in Italia nel secolo XVI, di chiamare stranieri contro stranieri, per ire di parte o per privati risentimenti. Il Principe di Salerno, che era il primo feudatario del reame, offeso dal Toledo vicerè e mal visto dalla corte di Spagna, si diede alla parte francese; e deliberato di cacciare li Spagnoli da Napoli, mandò in Francia il Tasso a persuadere Enrico II ad aiutarlo in quell' impresa; la quale si dipingeva di facile riuscita, sì perchè la Francia aveva già un piede in Italia, a Siena, dove Piero Strozzi combatteva in suo nome per la spirante repubblica, sì perchè la flotta turca comandata dal corsaro Dragutte, si sarebbe unita alle galee francesi comandate dallo stesso Sanseverino. Ma i Francesi dell' Italia ne avevano avuto assai; e se il Re era tentato di correre questa ventura, così non la pensavano i suoi consiglieri, ai quali le fresche memorie di Carlo VIII e di Francesco I, non consentivano di pascersi di sogni. E il povero Tasso, per compiacere al suo signore, molto si travagliò a persuadere e ad eccitare, ma non riuscì; ed egli se ne rammarica col Sanseverino mettendo innanzi la *difficoltà che è a negociare* in quella *corte*, e concludendo, sgomento del poco effetto delle sue pratiche, che egli *non può dar dei pugni nel cielo*. Negoziatore infelice di più infelice politica, il Tasso perde il vivido ingegno in questo basso limosinare di protezioni e di quattrini; e torna poeta sol quando può riprendere il suo *Amadigi* per innestarvi le lodi di Margherita di Valois.

Il sig. Augusto Panizza, editore di queste lettere, vi ha apposto una vita di Bernardo Tasso, che è veramente lavoro accurato e ben condotto, dal quale ricevono piena illustrazione le stesse lettere, diligentemente corrette e sobriamente annotate. M. T.

Sull' Archivio Notarile di Treviso, *Memoria di* B. Cecchetti. (Dal vol. XIV, Serie III degli Atti dell' Istituto Veneto).

Il dotto sig. Cecchetti aveva già presentato all' Istituto Veneto una Memoria *sull' importanza degli archivi notarili in Italia*, unendovi una statistica di quelli del Veneto. Mancavano però in quel prospetto le notizie sull' Archivio notarile di Treviso, che il Cecchetti non aveva potuto raccogliere; ed a questa mancanza suppliva il viceconservatore di quell'Archivio dott. Pietro Vianello, con una lettera eruditissima indirizzata al Cecchetti, e da questi comunicata all' Istituto, come Appendice alla sua memoria.

Si apprende da questa lettera, che l'Archivio Trevigiano, il quale ha scritture che risalgono al 1274, e contiene 507,000 tra volumi e fascicoli, è diviso in tre sezioni; la prima comprende gli atti notarili propriamente detti, la seconda gli atti di pubblica amministrazione della Marca, la terza gli atti giudiziali civili e criminali. Tutta questa materia è bene ordinata, ed un indice compiuto per nomi di contraenti e di testatori, rende facili le ricerche.

Ma il Vianello non si tien pago a queste magre notizie, ma illustra dottamente la storia del Collegio dei notari di Treviso, e dà un sunto del suo statuto che fu compilato sui primi del secolo XIV, e nel quale anche la troppo superba civiltà presente troverebbe forse da imparare. Il collegio aveva propria bandiera, ed i Gastaldi sceglievano tra i notari il Gonfaloniere, e venticinque di loro, i più prestanti e animosi, che dovevano difenderlo armati, ogni volta che il collegio era chiamato alle armi. Così, come portava l' indole de'tempi, i notari trevigiani erano insieme uomini di toga e di spada; e lo statuto li obbligava a tenersi ben provveduti di corazza, collare, cappello e guanti di ferro, di spada, di spuntone e di scudo.

Queste ed altre molte curiose notizie si ricavano da quella lettera, la quale ci sembra buona appendice alla memoria del Cecchetti; venuta opportunissima appunto ora che gli archivi notarili sono materia di disputa legislativa, e chi li vuole distrutti, chi dati alle province o ai comuni, come anticaglia sterile. Vogliamo però chiudere questo cenno colle parole stesse del Cecchetti: « *quando con deliberazioni inconsulte si accenna a distruggere le utili istituzioni, è necessario recare a conoscenza di tutti i documenti della vita florida e dei buoni resultati di esse* ».

M. T.

Diporti artistici di Enrico Ridolfi. – *Lucca, Tipografia Giusti*, 1868; in 8vo di pag. 96 con tavole.

Enrico Ridolfi intitola questi Diporti alla memoria dolcissima del suo buon padre, che fu pittore valente e scrittore di cose d'arte in Italia e fuori lodato; al suo buon padre che lo educò all'amore dell'arte italica e de' suoi monumenti: così di padre in figlio, con legame d'affetto che risente la schietta semplicità degli antichi, si tramanda, retaggio nobilissimo, questo amore e questo culto, fatto raro più che mai adesso, che gli animi sono vôlti alle cure della politica e le arti venute venderecce e neglette. Al Ridolfi piace poi chiamare modestamente *Diporti artistici* il presente lavoro che è una vera e propria illustrazione de'monumenti della città di Lucca e delle terre che a lei furono soggette quando era governata a repubblica, a principato e a ducato.

La R. Accademia lucchese, che prima in Italia dette l'esempio, poi così operosamente imitato dalle altre città, d'illustrare la storia paesana, pensò ancora alle arti belle, e della storia di esse in Lucca affidò il carico a Giacomo Sardini, buon patrizio del secolo passato, amante e raccoglitore di libri, assai poco idoneo però a giudicare di arti e di artisti. Venuto a morte, i materiali da lui raccolti furono riuniti, riordinati e accresciuti da un altro patrizio. Tommaso Trenta, autore di una *Guida di Lucca*, e anche esso di belle arti debolissimo conoscitore. L'opera di costoro molto lascia a desiderare, nè si va errati tenendola in conto del volume più mediocre delle *Memorie e documenti per servire alla storia lucchese*. In tal modo fu subito giudicata fino dal suo venire in luce, e al male pensò dare in parte riparo il marchese Antonio Mazzarosa illustrando le sculture che Matteo Civitali operò in Genova e in Lucca: scritto che gli valse un bello elogio di Pietro Giordani, che parecchi lavori in tela e in marmo illustrò maravigliosamente, descrivendoli in guisa che par proprio vederli. Poi il Mazzarosa diè mano a ricompilare la Guida del Trenta, e insieme con Michele Ridolfi si prese cura grandissima di far meglio conservare e restaurare i monumenti lucchesi. E appunto da questi restauri che si andavano facendo toglieva argomento il vecchio Ridolfi per illustrarne alcuni de'più singolari con cinque ragionamenti che si hanno a stampa negli Atti dell'Accademia. Prese anche a dettare una storia dell'arte lucchese, che a cagione della sua morte non potè che mandare in piccola parte ad effetto; ma quel poco che scrisse bastò perchè il Berlinghieri, il Puccinelli e Deodato, pittori lucchesi anteriori a Cimabue, fossero restituiti alla patria e giudicati nel vero.

Intorno a siffatti lavori mi sono voluto allargare un poco, perchè si facesse a tutti manifesto la opportunità e il bisogno che avevano i Lucchesi che alcuno si desse a riempire questa lacuna dell'istoria loro.

La parte che dell'opera presente fino ad ora è venuta alle stampe, contiene una lunga prefazione, nella quale l'Autore dà minuto conto dello scopo del suo lavoro, e saviamente discorre del bisogno grande che abbiamo per ogni dove d'aver cura maggiore de'pubblici monumenti. Alla prefazione tien dietro il primo de' Diporti, nel quale ragiona delle chiese del piviere di Massa Pisana: nè si limita alle arti belle, ma di ogni chiesa, mercè l'aiuto che trae dalle carte dell'archivio lucchese, racconta le principali vicende; e anche degli avvenimenti che hanno avuto luogo ne'vari paesi dice quanto basta onde l'istoria così artistica come religiosa delle chiese stesse più largamente venga fatta palese. Sono poi di utile corredo al testo parecchie incisioni in legno rappresentanti i monumenti migliori.

E qui porrò fine a questo breve annunzio, promettendo però ai lettori di far loro conoscere in modo compiuto il presente lavoro, tosto che per opera del suo Autore sia tutto quanto pubblicato per le stampe. GIOVANNI SFORZA.

Canzone di Antonio Pucci ai Lucchesi, - *non mai fin qui stampata. - Lucca. Canovetti*, 1868; in 8vo di pag. 24 (Nelle nozze Giannelli - Tesini).

Sull'istoria di Lucca nel secolo decimoquarto sparge luce nuovissima la presente canzone di Antonio Pucci, colla quale incuora i guelfi lucchesi, usciti pur allora dall'aspra tirannide de' Pisani, a viversene in buona concordia e con senno. Ad essi rammenta quanto ebbe a soffrire la loro patria dal Faggiolano, che barbaramente la saccheggiò; come fosse privata della sua libertà da Castruccio, mal governata e per breve da Arrigo Antelminelli, figliuolo di lui, poi dal Bavaro e dallo Spinola, da Giovanni e Carlo di Boemia, dai Rossi di Parma e dagli Scaligeri di Verona. Ricorda

. . . . che poscia ch' e' Pisani
Aquistaron di Lucca il signoraggio,
Quella terra più bella de'cristiani
Fatta avean diventar luogo selvaggio;
Trattando i cittadin sicome cani
Con ogni villania ed ogni oltraggio.

E soprattutto li conforta a essere *d'un volere* co' Fiorentini che fatto avevano ogni sforzo per tornarli a libertà.

Enrico Ridolfi, che ha pubblicata questa canzone illustrandola degnamente, la trasse da un codice posseduto dal cav. Seymour Kircoup; e siccome si legge ancora nella cronica di messer Giovanni Sercambi, la quale si conserva manoscritta nel R. Archivio lucchese, pose in nota le varianti, e non tralasciò nessuna cura affinchè venisse in luce con la maggiore diligenza. G. S.

Lettere di Luigi Pulci a Lorenzo il Magnifico e ad altri. - *Lucca, dalla Tipografia Giusti*, 1868; in 8vo di pagine XII-121.

Uno degli epistolari de'più importanti, vuoi per la materia di che tratta, vuoi per la forma bellissima con che è dettato, ci sembra questo di Luigi Pulci, posto in luce adesso per la prima volta a cura di Salvatore Bongi e di Giovanni Papanti. Del Pulci fino a qui sole cinque lettere familiari si avevano a stampa, e sono quelle che pubblicò il Trucchi nella sua *Raccolta degli oratori italiani;* le quali cinque lettere si veggono stampate pure tra le presenti, che in tutte ascendono al numero di quarantatrè. Nuova e larga luce spargono esse sulla vita e sui tempi di Lorenzo il Magnifico, che adoperava spesso il nostro poeta in faccende e commissioni di Stato; quel poeta che già dal suo Morgante conoscevamo per gioviale e bizzarro, e che lo era infatti, come rilevasi chiaramente da questo epistolario, che è di utile e gradita lettura. Due tirature se ne fecero, una speciale e distinta di sole quaranta copie in bellissima carta, che fu offerta *all'amico diletto cavaliere Francesco Zambrini nel giorno lietissimo che Clelia sua figlia va moglie del conte Carlo Della Volpe da Imola*, e una di cento esemplari che venne posta in commercio. G. S.

Studi nell'Archivio degli Inquisitori di Stato, *del professore* RINALDO FULIN. - *Venezia, Tipografia del Commercio di Marco Visentini*, 1868; in 8vo di pag. 175.

Questa bella ed importante pubblicazione dell'egregio sig. Fulin, si spartisce in cinque capitoli, che si intitolano: Angelo Badoer; I prigionieri nei Pozzi al cadere della Repubblica; L'arca di Noè di Giacomo da Ponte; La libreria in SS. Giovanni e Paolo; Maria da Riva. Per adesso ci limitiamo solamente ad annunziarla, promettendo però ai nostri lettori di ragionarne distesamente nei prossimi fascicoli. G. S.

Angelo Poliziano ristauratore degli studi classici, *Discorso letto nel R. Liceo Pellegrino Rossi per l'annuale festività scolastica dal prof.* C. CASTELLANI, *corredato di note dichiarative della vita, delle opere e de'tempi del Poliziano. - Carrara, Stabilimento tipografico il Carrione,* 1868; in 8vo di pag. 54.

Al senatore Atto Vannucci, che nella tornata de' 10 dicembre del 1867 difese efficacemente nel Senato del Regno lo studio delle lettere classiche, intitola il prof. C. Castellani questo discorso, nel quale mostra quanta parte ebbe messer Angiolo Poliziano al risorgimento de' buoni studi. Il discorso è corredato di parecchie note, che di mole quasi avanzano il testo, ma che torneranno certo di molto profitto ai giovani per i quali le dettava con amore e con diligenza. G. S.

Tre lettere di Lodovico Ariosto ed una di Alessandra Strozzi. - *Modena, Vincenzi,* 1868; in 8vo di pag. 20.

All'epistolario dell'Ariosto, raccolto e illustrato con dottrina e con senno dal cav. Antonio Cappelli, servono di appendice le presenti lettere pubblicate per cura di lui. La prima venne già posta in luce dal dott. A. Racheli; la seconda e la terza sono inedite, come pure inedita è la lettera di madonna Alessandra, non *carissima concubina,* come vogliono a torto alcuni scrittori, ma segreta moglie di messer Lodovico. G. S.

Lettere di mercatanti toscani scritte nel secolo XIV non mai fin qui stampate. - *Venezia, Clementi,* 1869; in 8 di pag. 40. (Ediz. di LX esemplari, oltre VI in carta distinta).

Al dott. Gaspare Pacchierotti intitola il cav. prof. Pietro Ferrato questo grazioso manipoletto di lettere. Buona parte sono di mercatanti di Lucca e giovano assai alla storia del commercio lucchese a Venezia, a Parigi ed a Bruggia; delle rimanenti, tre furono scritte da Lanfredino d'Orsino Lanfredini e una da Lorenzo Simoni, entrambi di Firenze, e tutti vissuti nella seconda metà del secolo decimoquarto. G. S.

Lettere di uomini illustri tolte dagli autografi. - *Faenza, Tipogrfia Marubini*, 1869; in 8vo di pag. 8.

Il cav. Giovanni Ghinassi mandava in luce queste otto lettere quando la nipote sua sig. Enrichetta Conti se n'andò a marito con Giulio Metelli. Sono tutte inedite e di uomini valentissimi, essendo scritte dal Giordani, dal Perticari, dal Costa, dal Borghesi, dal Niccolini e da Michele Colombo, del quale vi è pure un sonetto sul suo novantesimo anno, che però già altra volta venne posto alle stampe. G. S.

Notizie della vita e delle opere di Antonio Ivani sarzanese, di ACHILLE NERI. - *Spezia, Giacomo Monticoni*, 1868; in 16mo di pag. 38.

Questa vita, come avverte il sig. Neri, è una traduzione libera di quella che scrisse latinamente il prof. Antonio Bertoloni, corredata però di qualche noterella storica. G. S.

Lettere d'illustri sanesi, *pubblicate in occasione delle faustissime nozze del cav. marchese Celso Bargagli colla contessa Ermellina Douglas-Scotti.- Siena, Lazzeri*, 1869; in 8vo di p. 55.

Quattordici sono queste lettere e tutte inedite di Sanesi, essendo scritte dal cardinale di Santa Croce che fu papa e si chiamò Marcello II, da Celso e Scipione Bargagli, da Girolamo Gigli, da monsignor Lodovico Sergardi e da Bernardino Perfetti. Alle lettere tengono dietro alcuni brevi cenni sugli scrittori di esse, dettati dal sig. Giuseppe Porri, che in gran parte le trasse dalla sua ricca e preziosa raccolta di autografi. G. S.

Opuscoli *per Nozze* EMO-CAPODILISTA *e* VENIER, stampati nel 1867.

Parecchi opuscoli furono pubblicati per le bene augurate e cospicue nozze del Conte Cavaliere Antonio Emo-Capodilista colla Contessa Adriana Venier: bene augurate, perchè nozze di due giovani egregi; cospicue, perchè entrambi gli sposi vengono da illustri casati fra i patrizi veneziani. E lo sposo, per una eredità,

aggiunse al proprio il cognome di un grande casato padovano, e ha fermata la sua dimora in Padova.

Qui non si dà conto che di quello spetta alla storia.

I. Lo erudito e valente cavaliere Luigi Passerini inviò al professore Andrea Gloria un particolareggiato catalogo di documenti che spettano alle relazioni di Firenze con Padova, e si conservano nel R. Archivio di Stato. I documenti cominciano dal 1335 e giungono al 1405. Sono di grande valore storico, perchè fanno conoscere come Firenze e Padova osteggiassero Giovan Galeazzo Visconti che mirava ad esser re d'Italia; e l'ultimo fa conoscere come la Signoria di Firenze si arrotasse per far ottenere al vescovo di Padova, Stefano da Carrara, soccorsi perchè « *nella rovina della sua famiglia avera perduto non solo la sede ma anche le entrate proprie, nè aveva di che vivere.* » Dedicavano l'opuscolo allo sposo tre suoi cugini.

II. Lo Abate Domenico Barbaran, uomo per ogni ragione degnissimo di stima e di affetto, allo sposo intitolava un altro manipolo delle lettere inedite, possedute da lui, e scritte in nome della Signoria di Firenze da Marcello Adriani. È da sperarsi che il Barbaran le riunisca, non solo per il merito storico che hanno, ma ancora come modelli di quello stile cancelleresco, che ogni giorno più si vuole imbastardire in Italia.

III. Mentre tutto il mondo incivilito tiene gli occhi fissi sulla isola di Candia, mentre dopo quasi due secoli il nome di Francesco Morosini Peloponnesiaco è divenuto grido di guerra di un popolo generoso, fu savio consiglio quello del senatore Girolamo Costantini e della gentile moglie sua di dedicare ai genitori della sposa, una relazione del regno di Candia, letta al Senato veneto da Bernardo Venier, antenato della sposa, e che lo resse, come *duca* e governatore, nel 1616. Vi è la solita franchezza dei rettori veneziani, e fa conoscere le condizioni della isola, e sopra tutto i danni della ignoranza e dell'avarizia e delle superstizioni del clero greco, secolare e regolare.

IV. Angelo Emo fu detto a ragione l'ultimo dei Veneziani di Venezia aristocratica, e moriva di assai dubbia morte pochi anni prima che la repubblica fosse ingoiata dalla grande crise della umanità del secolo XVIII. Lo zio materno della sposa, Andrea Morosini, egregio raccoglitore ed assiduo di monumenti storici veneziani, pubblicava una relazione di Angelo Emo, la quale mostra come il prode guerriero fosse insieme grande statista. Tratta del commercio col Marocco e col Portogallo, e potrà tornare utile a' traffici della rinascente Venezia. La data della scrittura è del 1767; la dedica al padre della sposa.

V. Morto Angelo Emo, non ingrata la repubblica, gli decretò un monumento da collocarsi nell'arsenale, e lo allogava ad Antonio Canova. In premio della opera bellissima largiva al grande scultore una pensione vitalizia, e lo onorava con una grande medaglia d'oro. Questa medaglia, unica in vero, Monsignor vescovo Sertori-Canova regalò al Comune di Venezia, che l'ha riposta nel suo Museo Correr. Le scritture di Niccolò Erizzo *Savio Cassiere*, o ministro delle finanze venete, il decreto del Senato, la lettera del Vescovo vedono la luce per cura del Conte Giovanni Correr, che le inviava all'avola della sposa, la Contessa Maria dei principi Giovanelli ne' Venier. La pensione al Canova era di mille e dugento ducati correnti veneti (italiane lire 3270), e lo intrinseco valore della medaglia zecchini ottanta. La data della scrittura e del decreto è del 1795; della lettera, del 1847.

VI. Di Niccolo Venier, *Nobile*, ossia ministro plenipotenziario della repubblica in Russia, dedicava il cugino G. B. Venier alla sposa un dispaccio ai Savi alla mercanzia (ministero del commercio) sulle relazioni di traffici da riannodarsi da Venezia nel Mar Nero, nel 1795; in quel mare dove Venezia aveva anticamente fondachi e possessi. Questo dispaccio, come l'altro di Angelo Emo, mostrano come anche il patriziato veneto presente pensò che la resurrezione intera di Venezia, rifatta libera, non sia da aspettarsi che dal commercio. Per la qual cosa si mettono in luce esempii e documenti.

VII. Bene operò Carlo Morosini, nel far rivivere la memoria dell'Ab. Giuseppe Bernardi, uomo dottissimo e sapiente, caldissimo amatore d'Italia, morto da parecchi anni. Egli trasse da un epistolario del Bernardi una lettera filosofica e storica nella quale mostra come la grandezza di Roma fino alla dittatura di Giulio Cesare venne dalla frugalità romana. Utile avvertimento per noi italiani. Il Morosini, zio materno della sposa, lo dedicava alla nipote.

A. Sagredo.

Biografia *del Dottor* Giambattista Zannini *membro dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, dell'Ateneo di Bassano e dell'Accademia Roveretana ec. – Venezia,* 1867, *Tipografia Narotovich.*

Ebbe torto chi scrisse la biografia, qui annunziata, di un illustre italiano, morto nel 1866 in età di anni 76, di non apporvi il suo nome. Noi che abbiamo conosciuto da presso lo eminente giureconsulto ed economista Giambattista Zannini, che abbiamo letto e udito le sue scritture notabilissime, e per gli argomenti, e per la

prontezza singolare, specialmente sotto al governo austriaco, e per la dizione sciolta e arguta, possiamo in verità, affermare che nessuno potrebbe meglio ritrarlo al vivo, colle parole scritte. Per questo abbiamo detto aver torto chi scrisse questa biografia, perchè non fu concesso agli amici dello Zannini il ringraziarlo del suo bel lavoro che, onorando lo amico nostro, onora il paese.

In tempi miserabili, lo Zannini scrisse come la mente e l'animo gli dettarono e senza paure; liberamente operò come capo del municipio di Belluno. Breve l'analisi che viene data delle sue opere, ma succosa ed esatta. E con gran nobiltà accennando al suo *piano di riforme elementari e ginnasiali del regno Lombardo Veneto*, si tace una storiella che non tornerebbe in lode ad altrui.... Ma, *parce sepulto*.

Noi desideriamo che si riuniscano gli scritti di G. B. Zannini, e specialmente quelli consegnati a fogli periodici volanti, che vanno facilmente dispersi. E sopra tutto desideriamo che si pubblichi la sua opera intitolata: *Dell'ottimo Comune Italiano*, la quale potrà tornare di grandissimo giovamento al nostro regno, nel quale allo Zannini non fu concesso vedere rifatta la quasi integrale costituzione della nazione, e darà ammaestramenti per una nuova legge comunale.

A. SAGREDO.

Aldo Manuzio. - *Lettres et documents* (1495-1515). ARMAND BASCHET *collexit et adnotavit sumptibus Antonii Antonelli*. - *Venetiis ex aeditus Antonellianis* MDCCCLXVII. - Mense aprilis (edizione di 160 esemplari numerati).

Il dotto francese signor Armando Baschet, del quale più volte si è fatto ricordo in questo Archivio Storico per i suoi lavori degnissimi di lode, raccolse negli Archivi di Mantova e di Venezia questo manipolo d'importanti lettere e documenti spettanti alla vita e ai lavori del principe dei tipografi italiani, Aldo Manuzio. Con quella gentilezza e colla dottrina colle quali il sig. Baschet sa togliere ogni spina alla erudizione, egli corredava questa pubblicazione con note e illustrazioni storiche di grande importanza. E una magnifica edizione ne fece il cavaliere Antonio Antonelli, ufficiale del R. Ordine Mauriziano, che alla operosità della sua splendida tipografia, aggiunge la bellezza dei tipi, la correzione delle stampe, la utilità dei volumi che dà in luce. Tra i quali merita singolare ricordanza la bliblioteca storica diretta dallo egregio amico nostro professore Fulin, la quale ottenne nella grande esposizione di Parigi una meritata ricompensa.

Questo volumetto che sarà cercato con gran premura dai bibliofili ha la bizzarria che il suo frontespizio è scritto in tre lingue - Aldo Manuzio, in italiano. - Lettres et documents, in francese. Il resto in latino. A. SAGREDO.

Siège de Prague (1742). *Journal critique d'un lieutenant ingenieur de l'armée autrichienne derant Prague, publié d'après un manuscript de la collection Foscarini à la bilioteque imperiale de Vienne, avec notes et una carte, par* HENRY CORNET. - *Vienne, Tendler et Comp.*, 1867.

L'abate Giacomo Morelli, bibliografo veramente dottissimo, era uomo che, inchinandosi sempre al sole politico che successivamente splendeva, prima fece profonde riverenze agli eccellentissimi senatori della repubblica veneta, poi umiliò i suoi omaggi alla maestà di Francesco II imperatore dei Romani e duca di Venezia, poi dettò splendide iscrizioni in lode di Napoleone *il Massimo*, imperatore dei Francesi e re d'Italia; finalmente tornava al passato amore col detto imperatore Francesco, da secondo imperatore de' Romani divenuto primo imperatore di Austria e re del regno lombardo-veneto. Dai senatori fu eletto custode della bliblioteca Marciana, da quelle maestà ebbe onorificenze e pensioni. Dopo Compoformio, caduta la Repubblica e capitati gli austriaci, fu messa in vendita la biblioteca del Doge Marco Foscarini, e il Morelli ne fece comperare i preziosi manoscritti alla biblioteca imperiale di Vienna; egli, il quale, col favore che godeva, avrebbe potuto ottenere che fossero aggiunti alla Marciana, siccome quelli che per la massima parte, spettavano alla storia di Venezia. I lettori di questo *Archivio Storico* conoscono la importanza di tale raccolta per il catalogo che ne stese l'amico nostro e collaboratore cav. Tommaso Gar, ora degnamente preposto al governo dello Archivio dei Frari in Venezia, e pubblicato nel volume che contiene la Storia Arcana del Doge Foscarini, tratto in luce da lui.

I lettori di questo *Archivio Storico* conoscono il nome e i lavori del nostro valoroso connazionale, Enrico Cornet da Roveredo, benemeritissimo degli studi storici per le scritture inedite che pubblicò, corredate con sapienti annotazioni. Molto opportunamente trasse dalla raccolta foscanianana questo giornale dello assedio di Praga, il quale rannoda gli intenti che un secolo addietro ebbe Federigo II di Prussia coi fatti del suo pronipote. Noi ci contentiamo di annunziare questo importante volumetto, dottamente annotato dal signor Cornet, il quale volumetto resterà documento

importante per la storia di quella unificazione germanica, la quale va compiendosi nel misterioso e progressivo magistero della costituzione naturale e vera delle nazioni europee. A. SAGREDO.

Delle lagune di Venezia e dei fiumi nelle attigue provincie, *Memoria del barone Camillo Vacani di Forteolivo, membro onorario del Regio Istituto Lombardo, tenente generale del Genio in ritiro. Firenze,* 1867, *Tipografia e litografia degli Ingegneri.* Un grosso volume in 8vo, con carta topografica.

Sono troppo vicine, per potersele scordare, le acrimoniose discussioni che si udirono nella Camera dei Deputati per la spesa incontrata nello stampare questo importantissimo volume, che onora la memoria dello illustre italiano che descrisse le battaglie combattute in Ispagna dalle soldatesche nazionali in una guerra che non era punto nazionale per noi Italiani.

E, in verità, bisognerebbe poterle scordare quelle discussioni, che ai posteri torneranno male gradite. La storia delle lagune di Venezia costituisce la storia della città e della repubblica: e la preservazione delle lagune dai danni che le recano i fiumi, se vi si lasciassero sfociare liberamente, è oggimai preservazione della intera nazione, della quale Venezia è robusto propugnacolo.

Questo volume del Vacani è essenzialmente tecnico, e per questo non ne facciamo che un cenno. La parola autorevolissima dello amico e collega nostro Pietro Paleocapa, ci affida a crederlo esattissimo e importantissimo. Vi è anche una parte, veramente storica nelle tavole comparative della storia delle lagune e dei fiumi che ne furono allontanati colla storia civile e politica di Venezia. Ed è parte che merita ogni lode. A. SAGREDO.

Tavole di fondazione del collegio Alberoni (*da Piacenza*) *pubblicate e raccomandate al Municipio di Piacenza da* STEFANO BERSANI. *Piacenza,* 1867, *Tip. Solari.*

Nella soppressione degli ordini religiosi regolari e nello incameramento degli averi loro si volle incluso anche il ricco collegio istituito dal cardinale Giulio Alberoni presso la sua città nativa. Questo collegio fu istituito per raccogliere i poveri che volevano iniziarsi nella carriera ecclesiastica, e non è quindi una istituzione regolare, ma una opera di carità. Il generoso testatore che lo fondò e lo dotava, legandogli le ricchezze raccolte nella sua vita

fortunosa, vi pose al governo e all'amministrazione, la congregazione dei Signori della Missione, che non sono nè frati nè monaci ma preti secolari che convivono insieme, e furono rispettati sempre, ed erano sottoposti alla vigilanza del vescovo di Piacenza. Il professore Stefano Bersani, autore della vita del Cardinale Alberoni, della quale si tenne lungo discorso in questo Archivio stesso, ben fece a pubblicare queste tavole di fondazione ed altri opuscoli in proposito. Non è da dubitarsi che giustizia sarà fatta, e sarà conservata una istituzione alla quale Italia deve il Romagnosi, il Gioia, il Taverna. A. SAGREDO.

Il professore Pietro Zandomeneghi *scultore. Memorie di* FILIPPO DRAGHI, *Socio d'Arte della Reale Accademia di Belle Arti di Venezia* ec. - *Bassano,* 1867, *Tip. lit. Roberti.*

Pietro Zandomeneghi, morto in età fresca ancora, lasciò lodate opere in marmo, fu culto scrittore, parlatore facilissimo. Monsignor Filippo Draghi, che esercita nobilmente la scultura per suo diletto. ben fece stendendo questa commemorazione dello Zandomeneghi colla dottrina che possiede, e che mostrò anche nella sua commemorazione dello insigne pittore Cosroe Dusi. A. SAGREDO.

G. Della Vedova *Gli Idolatri ai bagni d'Abano - Padova,* 1867 Nozze Occioni-Valeri.

In questa dotta ed elegante monografia, il signor Della Vedova, nostro collaboratore, professore nel liceo Davila di Padova, ci mostrò partitamente le condizioni delle terme Aponesi ai tempi romani, e dei quali rimangono tanti ruderi. È scrittura piena di dottrina erudita e nello stesso tempo di gradevolissima lezione.

A. SAGREDO.

Notizie di alcuni illustri di casa Brandolini, *tratte da un codice della Collezione Cicogna nel Museo Civico di Venezia. Venezia, Tip. Cecchini,* 1868. - (Nozze Brandolini-D'Adda).

Tra le moltissime scritture che il Cicogna ricopiò di sua mano, per servirsene nei propri lavori, anche queste *Notizie* si trovano. Strano però che non vi sia indicazione di dove fossero tratte.

Nulla vi è di più ameno che la genealogia pubblicata nel secolo XVII. Quanto più illustre fosse allora una famiglia, tanto più

se ne cercava in alto la origine, per far dimenticare la origine comune di ogni famosa prosapia, il popolo.

Tipo dei genealogisti fu lo Zubinella, che il celebre casato veneto dei Da Pesaro fece scendere in linea retta, niente meno che da Giove! Più modesto il Chiavenna, che scrisse la *Storia Brandolina*, fece scendere questa famiglia dalla casa principesca dei Brandenburgo; lo conferma anche l'ignoto autore delle *Notizie*. Ma poi v'incastrano un *Brando* che nel 450 fu donato da Belisario della Signoria di Bagnacavallo, *nell'Emilia hoggi Romagna*.

La favola è favola; e storia la storia. La casa dei signori Brandolini fu una di quelle famiglie di capitani di ventura dell'Emilia, delle Marche, delle Romagne, del reame di Napoli, che operarono robuste imprese di guerra, mercanteggiando le soldatesche che adunavano ai principi italiani, sempre avversi fra loro, e che, per somma miseria della nostra nazione fecero spargere torrenti di sangue cittadino. Un Brandolino, sesto di questo nome fra i Brandolini, guerreggiò col Gattamelata a' servigi di San Marco. La repubblica di Venezia donava loro in premio le contee di Valmareno e di Salghetto, e Brandolino comprava dal Gattamelata la sua parte. Erano i beni confiscati al traditore Marino Faliero, doge.

La *Notizia* deve essere stata scritta prima del 1686, anno nel quale i Brandolini furono ascritti al patriziato veneto, perchè non ne fa cenno. Non omesso però è il nome di quella buona lana che fu Marc'Antonio Brandolini; la carcerazione del quale per i suoi molti ed atroci delitti, e quelli del vicentino canonico Saraceno, furono le cause apparenti dei formidabili e non formidati sdegni di Papa Paolo V colla repubblica veneta, e dello interdetto che ne fu la conseguenza. A. SAGREDO.

Sulla necessità di conservare la cavalleria di grave armatura nell'esercito veneziano, *Ricordo di* SCIPIO COSTANZO *alla Signoria di Venezia* (1577). L'autografo nella Collezione Stefani a Venezia. – *Venezia, Tip. Cecchini*, 1868 (per le medesime nozze).

Importantissima scrittura per le storia della milizia italiana, e da non trascurarsi e lasciare ire perduta per le pompe e le lautezze nuziali. Scipio Costanzo, capitano della cavalleria di grave armatura agli stipendi de' Signori veneziani (gente d'armi), ne prova coi fatti e le ragioni la utilità. Quanto diversa era l'arte di ammazzare gli uomini di que' tempi, da quello sia nel tempo dei cannoni rigati e dei fucili di tante sorta!

Bene fece il valoroso signor Cavaliere Stefani che, richiestone, traeva dalla sua ricca biblioteca questo ricordo inedito. E meglio fece corredandolo di una bella nota storica sulla prode e sfortunata famiglia dei Costanzo. A. SAGREDO.

Lettere di Vittoria Colonna, *tratte da un codice della Capitolar Biblioteca di Verona. - Verona. Tip. Franchini e Vicentini,* 1868 (per le istesse nozze).

Anche queste lettere, inedite finora, sono aumento alla storia italiana; ed è da ringraziarsi il dotto e carissimo amico nostro monsignor Giovambattista Carlo Conte Giuliari, canonico di Verona e prefetto di quella insigne biblioteca capitolare, che le ha regalate all' Italia. Egli, come di alti e generosi sentimenti, prepose una sua dotta scrittura, nella quale dà conto del manoscritto e della tanto celebrata autrice, la Marchesana di Pescara. Le lettere sono diciassette, sedici a monsignor Giberti, primo Datario di Clemente VII papa, poi vescovo di Verona, una al Conte Baldassarre Castiglione, autore del *Cortegiano.*

Il Giuliari ricorda quel grosso pettegolezzo che vi fu tra la Colonna e il Castiglione, che le confidava il manoscritto del *Cortegiano*, e pare ne abusasse dandolo a leggere ad altri. La lettera non chiede lodi al conte.

Le sedici lettere al Giberti, sebbene apparentemente semplici complimenti, pure, a parer nostro hanno dei sensi arcani, e potrebbero meglio tenersi come scritte al Papa, e per il Papa. Altrimenti non si potrebbero capire alcune scorrezioni di stile della poetessa. La quale fu celebratissima, davvero, dai letterati del suo tempo, e in ispecie da quegli ecclesiastici amici suoi, che immemori avere essa, donna italiana, sposato uno degli oppressori d' Italia, e votata la sua vedovanza ad un traditore del proprio principe, solo rammentavano altre cose, cioè che essa, o si voglia o non si voglia, era partecipe dei tentativi di riforma della Chiesa che si volevano attuare, e specialmente da ecclesiastici veneti. I quali falliti, ne vennero le escandescenze dell' Ochino e del Paleario, e d'altri tanto belli e sfortunati ingegni.

Il Giuliari ne presenta la nobile persona del vescovo Giberti, il quale, quantunque tenesse a' servigi Francesco Berni, fu tra i migliori vescovi del suo tempo. E ricorda le parole scritte alla Signoria veneta, partecipandole la sua elezione. *Piacemi ancora dover essere la sede della mia vecchiezza nello Stato di quella illustrissima Signoria, alla quale ancor più di quel che dere al*

senso comune di buon italiano sono sempre stato divotissimo, parendomi vedere in essa la vera immagine della vera grandezza e della vera libertà d' Italia. A. SAGREDO.

Documenti relativi al dominio dei Visconti *sopra Belluno e Feltre, dal* 1388 *al* 1404, *presentati all' Istituto Veneto dal cav.* CESARE CANTÙ. *Venezia,* 1869.

Il sig. Cesare Cantù, nel vol. V della Miscellanea di storia Italiana, pubblicava un poemetto sulla guerra della Marca (*Liber marchiane ruine*), opera latina del secolo XIV, trovato nell'Archivio di Belluno. Nella prefazione descriveva quell'Archivio e la biblioteca della piccola città, arricchita dal concittadino Cappellari, che fu Gregorio XVI. Fra i mss. che accennava erano molte carte concernenti il dominio che vi tennero i Visconti. Questi copiò e annotò diligentemente il can. Pellegrini, indirizzandoli con erudito discorso ad esso sig. Cantù; il quale li fece stampare negli Atti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere. Sono 179 documenti, che stanno raccolti nel volumetto che su indicammo. ***

Statuta Glemone. - *Udine,* 1869, *Tip. Iacob e Colmegna.* - In 8vo di pag. 91 (Per nozze)

Ai più assidui lettori dell'*Archivio Storico* non deve suonare ignorato il nome del sig. Alessandro Wolf, oggi professore di lingue moderne all' Istituto tecnico di Udine. La sua operosità in fatto di archeologia storica lo affidava di pubblicare gli statuti della terra di Gemona nel Friuli, i quali, compendiati da antiche e confuse disposizioni statutarie, furono meglio ordinati nel 1381 dai preposti alla comunità.

Sono scritti in latino e divisi in ducento e tre capitoli. E riguardano le ingiurie a parole, multate diversamente secondo i casi. Il bestemmiatore, se non abbia di che pagare la multa, stia esposto in catene nella pubblica piazza tre giorni e tre notti. Il portar delle armi, o dar di mano alle pietre, o usare comunque violenza è soggetto di multa, e l'offeso ha diritto gli sien rifatte le spese. Stabilita la forma delle tregue e l'ordine del consiglio, proibito il lavoro festivo, assegnato lo stipendio al massaro del comune e gli obblighi del suo ufficio. V'erano poi molte disposizioni, cui diremmo di diritto civile, tanto a guarentigia delle porsone, come delle cose altrui. Il lusso, gli usurieri, piaga del paese, il governo e la

pulitezza delle strade e in generale la edilizia avevano provvedimenti sanciti negli statuti, e così pure i giuochi, i cibi vegetali e animali, gli ostieri.

Particolari articoli poi erano consacrati alle misure, ai pesi, ai dazi del vino, della carne, del pane, delle stoffe e così via. Altri, sopra il macello del bestiame, ne stabilivano la qualità, il giusto peso ed il prezzo. E le pene, secondo il costume longobardo, erano per ogni caso le multe o composizioni; onde nasceva che i ricchi potevano più liberamente commettere soperchierie a danno del popolo infelice. G. Occioni-Bonaffons.

Commemorazione di Pietro Capei, *letta all'Accademia de' Georgofili di Firenze nell'adunanza del* 31 *gennaio* 1869 *dal consigliere* Marco Tabarrini. - In 8.° di pag. 20. *Firenze, Tipografia Galileiana di M. Cellini e C.*, 1869. (Estratto dal Giornale di Firenze la *Gioventù*, Nuova Serie, Volume VIII).

La mente e l'animo di Pietro Capei furono ritratti dal marchese Gino Capponi con le potenti parole che i lettori dell'*Archivio Storico* hanno potuto ammirare (Tomo VIII, parte II). Il consigliere Marco Tabarrini più diffusamente ne ha raccontato la vita, facendone l'elogio dinanzi a' suoi colleghi dell'Accademia de' Georgofili. Non è questo il luogo per lodare una scrittura del Tabarrini. Ma non si doveva trascurare da noi di annunziare questa commemorazione di un uomo tanto benemerito, scritta da chi ebbe con lui consuetudine di discepolo e di amico, e che mentre mette in rilievo le benemerenze del Capei, porge utili insegnamenti dilettando i lettori con una forma che si può dire esemplare. A. G.

Della vita e delle poesie di Giovanni Raffaelli, *Discorso di* Giovanni Sforza. - In 8.° di pag. 27; *Modena, Tipografia di Carlo Vincenzi*, 1869.

Questo discorso fu recitato dal nostro collaboratore alla R. Deputazione sopra gli studi di storia patria in Modena nell'adunanza del 19 febbraio 1869. Giovanni Raffaelli, nativo di Castelnuovo di Garfagnana, morì nella età di quarant'anni il 19 gennaio di quest'anno, in Pisa, lasciando il suo nome raccomandato alla memoria degl' Italiani con un volumetto di versi pubblicato dalla tipografia dei Successori Le Monnier. Intendendo a dovere l'ufficio del poeta, mirava costantemente ad ispirare nobili sentimenti, anche se parlava de-

gl'intimi dolori: alla ricca fantasia sapeva porre i freni dell'arte, guidato sempre dalla ispirazione del cuore. Fino da'primi giorni che le provincie modenesi nel 1859 si rivendicarono in libertà, ebbe uffici pubblici per promuovere e ordinare la pubblica istruzione; e col molto senno, colla singolare operosità fece di gran bene. Lo Sforza ne parla coll'affetto d'un amico e col dolore di chi ha perduto una delle più care consuetudini della vita; lo loda con temperanza e con imparzialità, che apparisce un tantino severa in qualche luogo dove giudica i versi dell'amico: i quali, se non m'inganno, rimarranno lodatissimi nella storia della poesia italiana per la bontà e novità dei pensieri e per la squisitezza della forma. V'è fra gli altri l'ode per gli *Ospizi Marini* che è un vero gioiello. A. G.

Un Cavaliere di Malta del secolo XVI, *Storia di Famiglia: lettere e documenti.* - In 8.° grande di pag. 124. - *Siena, Tip. di L. Lazzeri,* 1869.

Il signor Giuseppe Emilio Palmieri Nuti, per fare un regalo di nozze alla sorella Camilla, pensò bene di scrivere la storia curiosa di uno della sua famiglia, Fra Giovanni Palmieri cavaliere di Malta. Caduta la repubblica di Siena, e cessata in Italia ogni occasione di operosità per fine di pubblico vantaggio, parecchi degli uomini, specialmente di famiglie cospicue e che avean freschi gli esempi dei maggiori, sdegnando di consumare miseramente la vita negli ozi delle città, o sentendosi inclinati alle armi, andavan fuori d'Italia, dove una ragione o l'altra per menare le mani e acquistarsi un po' di merito la trovavano. I ricordi de' tempi migliori non aveva potuto disperderli la servitù; e gli spiriti generosi sopravvivevano alla morte delle istituzioni. I cavalieri Gerosolimitani facevano opera generosa combattendo contro i corsari che infestando il Mediterraneo portavano gravi danni al commercio: e per il grido delle loro gesta si accendeva il cuore di parecchi giovani. Giovanni Palmieri di Siena, uno dei figliuoli del capitano Marcello, che fu de' più strenui e più fidi sostenitori della libertà senese, andato con altri giovani concittadini a scriversi nella milizia dei Gerosolimitani, dopo aver dato prove di molto valore, cadde prigioniero dei Turchi all'assalto di Scio nel 1599, e fu condotto schiavo in una torre del Mar Nero, dove stette fino al 1605. I fratelli che dal testamento paterno sarebbero stati obbligati a riscattarlo, perchè, cosa curiosa! il capitano Marcello aveva preveduto il caso che ad alcuno de' suoi figliuoli potesse succedere una disgrazia di queste, fecero per più tempo il sordo ai lamenti del

fratello, e lo riscattarono quando il granduca Ferdinando I comandò e minacciò. Ritornato in patria, Fra Giovanni stette ai servigi della Toscana come capitano di bande per difesa del paese contro i masnadieri. L'autore ha raccontato le avventure di quest'uomo, ricavando le notizie dai documenti e riportando alcune lettere tutte intiere che ci rivelano il carattere dell'uomo e mettono più in luce le condizioni dei tempi. Il libretto è di lettura piacevolissima anche per la forma vivace e briosa: in quel linguaggio che apparisce alla buona c'è eleganza e dignità. Meglio che far romanzetti cavati dalla fantasia, ci par bene che si cominci a resuscitare la memoria di uomini rimasti con ingiustizia ignorati, per somministrare più che si può elementi da giudicare i tempi; ed è anche lodevole che queste memorie si scrivano, come quelle del Palmieri, in modo da invogliare a leggerle da capo a fondo. A. G.

Histoire de Charles VIII roi de France d'après des documents diplomatiques inédites ou nouvellement publiés par C. De Cherrier, membre de l'Institut. 2 Volumi in 8.° *Paris, libraire académique Didier et C.,* 1868.

Di questa nuova opera dell'illustre storico francese, ricca di fatti nuovi e di considerazioni nuove, in un argomento trattato da tanti scrittori, ci limitiamo ad annunziare la pubblicazione, essendoci proposti di farne un'ampia rassegna in uno de' prossimi fascicoli.

A. G.

Dell'animo di Michelangelo Buonarroti in relazione all'ingegno di lui, alla storia delle arti e de' suoi tempi, *Discorso del prof.* G. Barzellotti, *letto il dì* 11 *aprile* 1869 *nel R. Liceo Dante per la solennità commemorativa degli illustri italiani* – In 16mo di pag. 31, *Firenze*, *Tipografia di G. Barbèra*, 1869.

Di Michelangelo Buonarroti si parla e si scrive continuamente in Italia e fuori, secondo che la universalità del suo ingegno colpisce e muove le fantasie. Nei tempi nostri vòlti alla critica, col pensiero di svegliare la operosità in modo che gli esempi de' maggiori valgano a restaurare gli ordini vari della civiltà, è naturale che le menti si volgano a quegl'ingegni sovrani che in sè raccolsero come in una gran sintesi tutto il concetto di un'epoca. Gl'Italiani non vogliono rimanere addietro alli stranieri,

perchè sentono il bisogno di rinverdire la gloria per tante vicende appassita. La pubblicazione delle Rime del Buonarroti fatta per cura di Cesare Guasti è un bel monumento inalzato al suo nome: e le poche pagine che il dotto raccoglitore vi premise valgono per un libro. Ora il giovane professore G. Barzellotti, che incominciò così bene la sua vita letteraria colla Tesi di Laurea (*Delle Dottrine filosofiche nei libri di Cicerone* - Firenze, tip. Barbèra, 1867), dovendo dire le lodi di Michelangiolo nel Liceo, dov'egli insegna filosofia, scelse del vasto tema un punto che gli desse modo di aggruppare i tanti pensieri che a un intelletto bene esercitato e ben nutrito di studi scaturiscono dalla considerazione dell'uomo e de'suoi tempi. Non diremo se tanta erudizione, tante considerazioni frutto di un lungo studio e di molte meditazioni, fossero accomodate a un discorso da tenersi in una specie d'Accademia letteraria. Affermiamo con sodisfazione che l'opuscolo si legge con diletto: vi si vede come l'autore ha saputo far suoi e presentarli come nuovi i concetti di molti scrittori, aggiungendovi riflessioni proprie dedotte con retto criterio dall'esame dei fatti concernenti alla vita del Buonarroti, alla storia civile e artistica del secolo decimosesto e dei secoli anteriori.

A. G.

Nel quarto Centenario della nascita di Niccolò Machiavelli, *Discorso letto da* Atto Vannucci *negli Orti Oricellarii il* 3 *maggio* 1869 - In 8vo di pag. 35, Firenze, tip. dei Successori Le Monnier, 1869.

È il discorso che in questo stesso fascicolo abbiamo ricordato a pag. 206. Difficile, lo dice il Vannucci stesso, era ristringere in poche pagine quello che si può dire in un argomento così vasto. A chi lo intese dalla viva voce dell'autore piacerà averlo sott'occhio; come saranno contenti di leggerlo quelli che non ebbero modo di prender parte alle solenni onoranze tributate dalla nazione al Machiavelli. Richiamare all'altrui memoria la vita, le dottrine fondamentali, i servigi alla patria di un sommo scrittore, di uno statista profondo, di chi ebbe mano nelle più gravi faccende di Stato in un tempo fecondo di grandi eventi, riassumere con brevità le vicende della fama di tant'uomo e questo in un'orazione da dirsi in circostanza così solenne, a un uditorio elettissimo, era opera da ingegno potente ed esercitato ne'più gravi studi come quello del senatore Atto Vannucci. Il quale colla sua parola schietta robusta incisiva sa tener desta l'attenzione, e dà materia di riflessioni anche a chi per avventura non consentisse in tutte le sue opinioni.

A. G.

Atti della Società Ligure di Storia Patria. - Vol. V, fasc. II, *Genova, Tip. del Regio Istituto de' Sordo-Muti.*

Questo fascicolo contiene i nuovi Studi del dotto signor Cornelio Desimoni sull'Atlante Luxoro desunti da un gran numero di opere antiche e recenti, che gli aprirono nuova via alla intelligenza di alcune delle più difficili parti dell'Atlante medesimo. Contiene pure tre opuscoli di Benedetto Scotto, gentiluomo genovese, stampati nel secolo XVII ma divenuti rarissimi, e che il nostro collaboratore Luigi Tommaso Belgrano ha, si può dire, rimesso in luce con quella diligenza e dottrina che son conosciute dai nostri lettori. La storia della navigazione e gli studi della geografia trovano curiose notizie e documenti negli opuscoli dello Scotto. Egli proponeva e dimostrava il modo di navigare alla China ed alle Indie Orientali per il Mare Settentrionale, superando le difficoltà che gli Olandesi e gli Zelandesi incontrarono negli anni 1594, 95 e 96 costeggiando la terra in cerca di questo passaggio. A. G.

Storia della Monarchia Piemontese *di* Ercole Ricotti. Vol. V e VI - *Firenze, G. Barbèra editore*, 1869.

Come de'quattro volumi precedenti di questa pregiata opera del senatore Ricotti fu parlato già nell'*Archivio Storico* (Terza Serie, Tom. III, par. 2da, pag. 167-184) sarà in seguito discorso dei due nuovi, dei quali ora vogliamo semplicemente annunziare la recente pubblicazione. Questi contengono la storia del regno di Vittorio Amedeo I dall'anno 1630 al 1637; la storia delle guerre civili, quando si contrastò la reggenza alla duchessa Maria Cristina: indi son narrate le vicende della reggenza, e del regno successivo di Carlo Emanuele II dal 1663 al 1675. Come ognun vede, è un periodo di grande importanza per la storia della Casa di Savoja, e principalmente di gran rilievo per la storia generale è quello della contrastata reggenza di Maria Cristina, quando i fati d'Europa pareva dipendessero dalla volontà del cardinale di Richelieu. Il libro decimottavo dà informazione del governo anteriore dello Stato, e finisce con una notizia delle condizioni di Torino. È poi curiosa l'appendice al quinto volume, colla quale l'autore basandosi sui documenti più diretti e inconcussi, che sono anche il fondamento di tutta la sua narrazione e di tutti i suoi giudizi, mette in chiaro « la venalità o almeno la colpevole compiacenza di alcuni principali scrit-

tori delle cose italiane del secolo XVII, e perciò la poca fede che si meritano ». A. G.

Gli ultimi anni della Storia repubblicana di Siena (1551-1555). *Studi storici di* BARTOLOMMEO AQUARONE – *Introduzione* – In 8vo di pag. 159; *Siena, tip. Sordo-Muti di L. Lazzeri*, 1869.

Il professore Bartolommeo Aquarone, valente cultore delli studi storici, dimorando da qualche anno in Siena, nella cui Università ha insegnato la Storia, dalla vista continua dei monumenti di quella città ha sentito l'ingegno eccitato a studiarne il passato; e vi si è posto con molto amore, frugando nella biblioteca e nell'archivio. Ora ha messo in luce, come saggio de'suoi studi, questo libretto, che è come il preludio alla narrazione degli ultimi momenti di quella repubblica, che ebbe una vita propria, vigorosa e gloriosa. La caduta degli Stati è sempre preceduta da un languore che a poco a poco succede alle forti lotte e alle violente agitazioni. Quando Pandolfo Petrucci teneva il principato nella città natale a modo di tanti altri che spensero la libertà delle altre repubbliche italiane, si poteva vedere come fin d'allora si apparecchiava l'assorbimento di quel piccolo Stato. La figura del Petrucci ci sembra bene delineata; e forse meglio spiccherebbe, se il desiderio di tirar fuori molte notizie non facesse entrare lo scrittore in qualche digressione, non inutile al certo, ma non bene proporzionata all'insieme del racconto. La caduta della repubblica senese è un bell'episodio di una grande epopea: è un avvenimento pieno d'insegnamenti e rivela forti nature di uomini. Noi siamo certi che l'Aquarone ha fatto opera eguale alla sua mente ed al suo animo: quindi ci auguriamo che presto tutto il libro comparisca ad arricchire la nostra letteratura storica. A. G.

Della Vita di Gesù Cristo, *libri tre di* VITO FORNARI. – *Firenze, G. Barbèra editore*, 1869.

Di quest'opera è venuto in luce il primo libro. L'editore ne ha fatte due edizioni contemporaneamente: una in 8vo in un volume; l'altra in 16mo in due volumi. Don Vito Fornari, sacerdote cattolico, tratta l'argomento secondo le ispirazioni della Fede e secondo le convinzioni in lui confermate dai lunghi studi. Chi giudica le opere dell'ingegno con imparzialità e senza preconcetti, non potrà non ammirare la profonda dottrina accomodata con sapiente misura, e la squisita bellezza della forma. Possiamo senza esagerazione af-

fermare che questo libro è anche una stupenda opera d'arte, e mostra eloquentemente come l'amore de'gravi studi non è illanguidito fra noi. A. G.

La Vita di Gesù Cristo *scritta da* ALFONSO CAPECELATRO *prete dell'Oratorio di Napoli.* - Due vol. in 16mo. *Napoli, tip. degli Accattoncelli,* 1868.

Anche questa è opera d'arte, di quell'arte che all'erudizione e alle sottili disquisizioni dà una veste attraente ed amabile. Il libro del Capecelatro è ispirato dai sentimenti medesimi dell'ab. Fornari suo concittadino: ha però un concetto più limitato, perocchè si ristringe alla narrazione della Vita di Gesù Cristo, intrecciandola colla descrizione viva e quasi visibile dei vari luoghi della Palestina, ed alla esposizione delle condizioni politiche e morali del tempo in cui ebbe principio il Cristianesimo. A. G.

Geschichte der Renaissance in Italien *von* JACOB BURCKHARDT - *Mit Illustrationen* - In 8vo di pag. 8. *Stuttgart, Verlag von Ebner e Seubert,* 1868.

Ora annunziamo soltanto la pubblicazione di questa nuova opera dell'illustre tedesco: ne sarà poi parlato in uno de'prossimi fascicoli.

Della vita e delli studi del proposto Luigi Pecori *di San Gimignano, per* AGENORE GELLI, *premessa alle* Istituzioni di Rettorica del proposto Pecori. *Firenze, tip. Galilejana di M. Cellini e C.*, 1860.

L'autore ha voluto della vita del proposto Luigi Pecori di San Gimignano, dire qualche cosa di più di quello che scrisse nell'*Archivio Storico.* Questo scritterello va innanzi alla seconda edizione del bel trattato di Rettorica che il Pecori compose per le scuole italiane, e stampò la prima volta nel 1859 dopo averlo sperimentato con buon esito nella sua scuola.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo IX

della Terza Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero romano indica la Parte; il numero arabico, la pagina.

Abano. D'una monografia intorno a quei bagni, di G. Della Vedova, annunzio bibliografico di A. Sagredo, II, 239.

A. G. – V. Annunzi bibliografici, I, 257-260. II, 243-49. – V. *Masselli Giovanni.*

Alberoni cardinale Giulio. Delle tavole di fondazione del suo collegio di Piacenza, pubblicate da Stefano Bersani, annunzio bibliografico di A. Sagredo, II, 238.

Alberti Leon Battista. Documenti e notizie concernenti al suo soggiorno a Mantova, pubblicate da W. Braghirolli, I, 3-31.

Albizzi (degli) Rinaldo. – Della pubblicazione del secondo volume delle sue Commissioni illustrate da Cesare Guasti, Notizia, II, 209.

Alighieri Dante. Documento inedito e sconosciuto che lo riguarda, pubblicato da Gaetano Milanesi, II, 3-9.

Amati Girolamo, I, 252.

Andrei Pietro. I, 250.

Andreis Silvio. Cenno necrologico di lui, scritto da M. T., II, 221. – V. *Ficker* Giulio.

Annunzi bibliografici, I, 242-260. – II, 223-249.

Antonini Prospero. D'un suo libro sul Friuli Orientale, recensione di G. Occioni Bonaffons, I, 102-149.

Aquarone Bartolommeo. V. *Siena.*

A. R. – V. *Medio-Evo*, *Potthast.*

Ariosto Lodovico. – Di tre sue lettere pubblicate, con una di Alessandra Strozzi da Antonio Cappelli, annunzio bibliografico di G. S., II, 232.

Armingaud I. – Della sua storia delle relazioni di Venezia col Basso Impero, II, 153-161.

Barzellotti G. – V. *Buonarroti* Michelangelo.

Basaiti Marco. Discorso sul medesimo di Onorato Occioni, annunzio bibliografico di A. Sagredo, I, 249.

Baschet Armando. – V. *Manuzio* Aldo.

Bazzoni A. – V. *Carlo Emanuele* III. – V. *Galiani* Ferdinando. – V. *Venezia.*

Belgrano L. Tommaso. – V. *Genova.* – V. *Ricci* Vincenzo.

Belluno e Feltre. Dei documenti relativi al dominio dei Visconti su esse, pubblicati dal canonico Pellegrini, annunzio bibliografico, II, 242.

Bernardo da Venezia architetto, II, 188-192.

Bersani Stefano. - V. *Alberoni.*
Berti Domenico. Della vita di Giordano Bruno da lui scritta, rassegna di A. Conti, I, 179-182.
Bertolini Francesco. - V. *Odoacre.*
Bessarione cardinale. Donazione della sua libreria ai Procuratori di San Marco, documenti pubblicati da G. Nicoletti, II, 193
Bianchi (de') Iacopo e Tommaso, detto de' Lancellotti. Sulle loro cronache, Memoria di Pietro Martini, II, 37-70.
Bibliologia. Delle letture intorno ad essa di T. Gar, II, 168-187.
Bluhme Federico. Di una sua opera sui Longobardi, II, 145-152.
Bollario Romano. - Notizie sul medesimo di C. Cantù, I, 207-216.
Bongi Salvatore. - V. *Pulci* Luigi.
Boni Emilio. Di un ricordo di lui scritto da C. Guasti, annunzio di G. S, I, 253.
Braghirolli Willelmo. - V. *Alberti* Leon Battista.
Brandolini famiglia. Delle notizie di alcuni illustri di essa, annunzio bibliografico di A. Sagredo, II, 239.
Bressan Bartolommeo. - V. *Loschi.*
Brown Rawdon. Del suo registro delle carte di stato e dei manoscritti relativi agli affari inglesi esistenti negli archivi di Venezia ec. Rassegna di A. Sagredo, II, 135-144.
Bruno Giordano. Della sua vita scritta da Domenico Berti, I, 179-182.
Buonnaroti Michelangelo. Del discorso di G. Barzellotti sull'animo di lui ec., annunzio bibliografico di A. G., II, 245.
Burckhardt Iacob - V *Italia.*

Cacciafronte beato Giovanni. Della sua vita e de' suoi tempi, I, 182-187.
Caffi Michele. - V. *Certosa di Pavia*
Campori Giuseppe. Della sua memoria sul marchese Alessandro Malaspina, II, 164-168.
Cantù Cesare. Intorno alla sua memoria su Don Carlos di Spagna, nota di A. Reumont, I, 233. - V. *Bollario Romano.* - V. *Crociate.* - V. *Lomonaco.*
Capecelatro Alfonso. - V. *Gesù Cristo.*
Capei Pietro. Della commemorazione di lui scritta da M. Tabarrini, annunzio bibliografico di A. G. - Vedi *Reumont.*
Capodilista-Emo Antonio. - Di opuscoli stampati per le sue nozze, annunzio bibliografico di A. Sagredo, II, 233.
Cappelli Antonio. - V *Ariosto* Lodovico.
Carlo Emanuele III re di Sardegna. Sue istruzioni per la educazione del principe di Piemonte, pubblicate da A. Bazzoni, II, 245.
Carlo VIII. Di una nuova storia di esso, scritta da C. De Cherrier, annunzio bibliografico, II, 245.
Carrara. Sui cenni storici e artistici sul suo Duomo, di Pietro Andrei, annunzio bibliografico di G. Sforza, I, 250.
Carrer Luigi. Delle sue Odi politiche e Sonetti, annunzio bibliografico di A. Sagredo, I, 247.
Carpellini. - V. *Guercia* (*Della*).
Castellani C. - V. *Poliziano*
Cavalleria. Sulla necessità di conservarla nell'esercito veneziano, ricordo di Scipio Costanzo: annunzio bibliografico di A. Sagredo, II, 240.
Cecchetti B. - V. *Treviso.*
Certosa di Pavia. - Del suo architetto, Notizie di Michele Caffi, II, 188-192.
Ciavarini C. - V. *Rinaldini*
Cibrario Luigi. - Di una nuova edizione della sua opera « Origine e progressi della Monarchia di Savoia », Notizia I, 228.
Colonna Vittoria. Di alcune sue lettere pubblicate da Giovan Battista Carlo Giuliari, annunzio bibliografico di A. Sagredo, II, 241.

Comuni italiani. Del consolato in essi, I, 231.
Conti Augusto. - V. *Berti* Domenico.
Cornet Enrico. - V. *Praga.*
Costanzo Scipio. - V. *Cavalleria.*
C. P. - V. Annunzi bibliografici, I, 255-257.
Cristofoletti Luigi. - V. *Vicenza.*
Crociate. Sulla prima di esse, Notizie e documenti per C. Cantù, I, 207-216.
Cronaca. - V. *Pollaiolo* (del) Simone.

D'Ayala Mariano. - V. *Italia.*
Dazzi Pietro. - Di alcune lettere familiari del secolo XIV da lui pubblicate, annunzio bibliog. di G. S., I, 252.
De Cherrier C. - V. *Carlo VIII.*
Del Badia Iodoco. - V. *Pollaiolo* (del) Simone
Della Vedova G. - V. *Abano.*
Del Lungo Isidoro. - V. *Franco* Ser Matteo.
Draghi Filippo. - V. *Zandomeneghi* P.

Fabris Giuseppe. - V. *Vicenza.*
Farnese Pier Luigi. Di un capitolo di storia intorno al medesimo, di Luciano Scarabelli, annunzio bibliografico di M. T., II, 226.
Ferrato Luigi. - V. *Montanari* Benassù.
Ficher Giulio. Delle sue ricerche per servire alla storia dell'impero e del diritto in Italia, Rassegna di S. Andreis, I, 200-206.
Forcella Vincenzo. - Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri, da lui raccolte e pubblicate, Rassegna di A. Reumont, I, 80-92.
Fornari Vito. - V. *Gesù Cristo.*
Fortuna Simone. - Di una sua descrizione delle nozze di Eleonora dei Medici con Vincenzo Gonzaga, annunzio bibliograf. di A. G., I, 258.
Franco Ser Matteo. Una sua lettera, con altri documenti pubblicati da I. Del Lungo, I, 32-52.
Friuli Orientale. Sulla sua storia, I, 102-149.
Fulin Rinaldo. - V. Inquisitori di Stato.
Galasso A. - V. *Vico.*

Galiani Ferdinando. Suo carteggio col marchese Tanucci pubblicato da Augusto Bazzoni, II, 10-36.
Gar Tommaso. - Delle sue letture di Bibliologia fatte all'Università di Napoli, Rassegna di G. Occioni Bonaffons, II, 168 - 183.
Gelli Agenore. - V. *Pecori* prop. Luigi.
Gemona. De' suoi statuti pubblicati da Alessandro Wolf, annunzio bibliografico di G. Occioni Bonaffons, II, 242.
Genová. Della sua Società di Storia patria, Relazione di L. T. Belgrano, I, 217-223. II, 247.
Gesù Cristo. Della vita scritta da Vito Fornari, annunzio bibliografico di A. G., II, 248
— Della Vita scritta da Alfonso Capecelatro, annunzio bibliografico di A. G., ivi.
Ghinassi Giovanni. - Di alcune lettere di uomini illustri da lui pubblicate, annunzio bliografico di G. S., II, 233 - V. *Strocchi* Dionigi.
Giannotti Donato. Del libro sulla sua vita e sulle sue opere di Carlo Tassin, Rassegna di L. P. II, 161-164.
Giuliari Giovan Batista Carlo. - V. *Colonna* Vittoria.
Gonzaga Vincenzo. Sue nozze con Eleonora de' Medici, I, 258.
Gonzati Lodovico. V. *Padova* e *Vicenza.*
Gozzi Gaspare. Di tre sue relazioni inedite, annunzio di A. Sagredo, I, 246.
Gregorovius Ferdinando - Della sua storia della città di Roma nel Medio-Evo, II, 134.
G. S. - Annunzi bibliografici, I, 251-254 - II, 228 - 233.
Guasti Cesare. Suo Ricordo di Emilio Boni, I, 253. - V. *Sassolo* pratese. V. *Albizzi.*

Guercia (della) Giacomo e la sua fonte nella piazza del Campo di Siena, studio storico di C. F. Carpellini; annunzio di C. P., I, 256.

Ingegneri militari italiani, II, 71-110.
Inquisitori di Stato. Di un libro intorno ai medesimi di Rinaldo Fulin, annunzio bibliografico di G. S, II, 231.
Italia. Ricerche per servire alla Storia dell'impero e del diritto, I, 200-206.
— Di una nuova opera tedesca intorno alla Storia del consolato nei Comuni, Notizia di Florenzo Tourtual, I, 231-233.
— De' suoi ingegneri militari dal secolo XIII al XVIII, Memoria storica di Mariano D'Ayala, II, 71-110.
— Di un' opera di Jacob Burckhardt sul Risorgimento in Italia, annunzio bibliografico, II, 249.
Ivani Antonio. - Delle notizie della sua vita e delle sue opere scritte da Achille Neri, annunzio bibliografico di G. S., II, 233.

Kohlschütter Otto. - V. *Orseolo.*

Lancellotti. - V. *Bianchi* (de').
Lettere di mercatanti toscani scritte nel secolo XIV, II; 232.
— di uomini illustri, ivi, 233.
— di illustri senesi, ivi.
Lomonaco Vincenzo. Delle sue considerazioni su la Genesi e su lo svolgimento dei giudizi e delle giurisdizioni, Rassegna di C. Cantù, I, 73 80.
Longobardi. Di un'opera intorno ai medesimi di Federico Bluhme, Rassegna di A. Reumont, II, 145-152.
Loschi Valerio. - Dei cenni storici sul medesimo scritti da Bartolommeo Bressan, annunzio bibliografico di B. Morsolin, I, 245.

L. P. - V. *Giannotti* Donato.
Lucca. Degli Atti della sua Accademia di scienze, lettere e arti, tomo XVIII, annunzio di G. S., I, 252.

Machiavelli. Niccolò. - Del Centenario celebrato in Firenze, e del premio del concorso per una sua vita, decretato dal Comune di Firenze, notizia, II, 207.
- Del discorso letto da Atto Vannucci in questa occasione, annunzio bibliografico di A. G., II, 246.
Malaspina Alessandro. Delle memorie sul medesimo di Giuseppe Campori, rassegna di Giovanni Sforza, II, 164-168.
Mantova. Il Confortatorio. I, 188-200
Manuzio Aldo. Documenti sul medesimo pubblicati da Armando Baschet, annunzio bibliografico di A. Sagredo, II, 236.
Martini Luigi. Del suo libro il Confortatorio di Mantova negli anni 1851, 1852, 1853 e 1855, Rassegna di P. Rotondi, I, 188-200.
Martini Pietro. - V. *Bianchi* (de') Iacopo e Tommaso.
Masselli Giovanni. Cenno necrologico di lui, scritto da A. G., II, 222.
Medici (de') Eleonora. Sue nozze con Vincenzo Gonzaga, I, 258.
Medici (de') Ferdinando II. Notizie sul medesimo di Florenzo Tourtual, I, 229-231.
Medio-Evo. Biblioteca storica dal 375 al 1500: Supplemento di Augusto Pottast, Rassegna di A. R., II, 153-155.
Milanesi Gaetano. - V. *Alighieri.*
Minutoli Carlo, I, 253.
Monarchia Piemontese, II, 247.
Montanari Benassù. Di una sua vita scritta dal prof. Ferrato, annunzio di A. Sagredo, I, 247.

Morsolin. – V. *Loschi.* – V. *Schio* (da) Giovanni – V. *Vicenza.*
— V. *Schiavo* can Alessandro.
M. T. – V. *Andreis* Silvio. – V. *Annunzi bibliografici*, II, 223-228..

Neri Achille. – V. *Ivani.*
Nicoletti G. – V. *Bessarione.*
Niccolini Antonio. Di alcune sue lettere a monsignor Giovanni Bottari, annunzio di G. S., I, 252.

Occioni Bonaffons G. – V. *Annunzi bibliografici*, I, 254-255; II, 242.
— V. *Antonini.* V. *Gar.*
Occioni Onorato. Di un suo discorso su Marco Basaiti, I, 249.
Odoacre Intorno al suo regno, Studi critici di F. Bertolini, I, 53-72.
Orseolo Pietro II. Sul libro intorno al suo dogato del D. Otto Kohlschütter, Recensione di G. Valentinelli, I, 93-102.

Pacchierotti Gaspero. Di alcune lettere di mercanti toscani del secolo XIV da lui pubblicate, annunzio bibliografico, di G. S., II, 232.
Pacini Giovanni. Di un'orazione del prof. Vincenzo Santini recitata nei funerali di lui, e di epigrafi di C. Minutoli, annunzio di G. S, I, 253
Padova. Della Pace coi Vicentini, nel 1417, I, 242.
Palma. Di pareri sulle sue fortificazioni, annunzio bibliografico di G. Occioni Bonaffons, I, 254.
Palmieri Giovanni cavaliere di Malta. Delle sue memorie scritte da Emilio Palmieri Nuti, annunzio bibliografico di A. G., II, 244.
Palmieri Nuti Emilio. – V. *Palmieri Giovanni.*
Panizza Augusto. – V. *Tasso Bernardo.*
Pasolini famiglia. Delle Memorie storiche di essa, raccolte da P. D. P., annunzio bibliografico di M. T., II, 223.
Pasolini Pietro Desiderio. – V. *Ravenna.*
Pawinski Adolfo. – Notizia di una sua opera del Consolato nei Comuni italiani, I, 231-233.
P. D. P. – V. *Pasolini* famiglia.
Pecori proposto Luigi. Della sua vita e de'suoi studi, per Agenore Gelli, annunzio bibliografico, II, 249.
Pellegrini canonico. – V. *Belluno* e *Feltre.*
Piacenza. Del collegio Alberoni, II, 238.
Piemonte Principe di. Istruzioni per la sua educazione, II, 202.
Poliziano Angelo. Di un discorso intorno ad esso, di C. Castellani, annunzio bibliografico di G. S., II, 232.
Pollajolo (del) Simone detto il Cronaca. Di tre sue lettere pubblicate da Iodoco Del Badia, annunzio di A. G., I, 259.
Porri Giuseppe. Di alcune lettere d'illustri Senesi da lui pubblicate, annunzio bibliogr. di G. S., II, 233.
Potthast Augusto. Del Supplemento alla Biblioteca Storica del Medio Evo, rassegna di A. R., II, 152-155.
Praga. Di un giornale critico sull'assedio del 1742, pubblicato da Enrico Cornet, annunzio bibliografico di A. Sagredo, II, 237.
Propugnatore. – Giornale con questo titolo, pubblicato sotto la direzione di Francesco Zambrini, II, 211.
Pucci Antonio. Di una sua canzone ai Lucchesi pubblicata da Enrico Ridolfi, annunzio bibliografico di G. S., II, 230.
Pulci Luigi. – Delle sue lettere a Lorenzo il Magnifico e ad altri, pubblicate da Salvatore Bongi, annunzio bibliografico di G. S., II, 231.

Raffaelli Giovanni. Della sua vita scritta da G. Sforza, annunzio bibliografico di A. G., II, 243.

Ravenna. De'suoi statuti, ordinati e descritti da Pietro Desiderio Pasolini, annunzio bibliografico di M. T., II, 224.

Reumont Alfredo. Della sua storia della città di Roma, recensione di P. Capei, I, 150-179.

— Sua nota alla Memoria di Cesare Cantù sopra Don Carlos di Spagna, I, 233. - V. *Forcella*. - V. *Longobardi*.

Ricci marchese Vincenzo. Sua necrologia scritta da L. T. Belgrano, II, 213 220.

Ricotti Ercole. Della sua storia della Monarchia Piemontese, annunzio bibliografico di A. G., II, 247.

Ridolfi Enrico. - De' suoi diporti artistici, annunzio bibliografico di Giovanni Sforza, II, 229. - V. *Pucci* Antonio.

Rinaldini Carlo. Delle sue Memorie archeologiche e storiche raccolte da C. Ciavarini, annunzio bibliografico di M. T., II, 225.

Roma. Iscrizioni delle chiese e d'altri suoi edifici del secolo XI fino ai giorni nostri, I, 80-92.

— Storia della città per Alfredo Reumont, I, 150 179.

— Storia della città nel medio evo di F. Gregorovius, recensione di G. Rosa, II, 111 134.

Romagna. Regia Deputazione di Storia Patria: relazione de'suoi studi, I, 221-227.

Rosa Gabriele. - V. *Roma*.

Rotondi Pietro. - V. *Martini* Luigi

Rua di Vicenza. I, 244.

Sagredo A. - V. Annunzi bibliografici, I, 246-249, II, 232-242. - V. *Basaiti*, - V. *Brown* Rawdon. - V. *Carrer*. - V. *Gozzi* - V. *Montanari*. - V. *Trento*.

Santini prof. Vincenzo. - V. *Pacini* Giovanni.

Sanuto Francesco. Di una sua relazione sul Friuli nel 1553, annunzio bibl. di G. Occioni Bonaffons, I, 254.

Sassolo pratese. Delle sue lettere sulla vita e sull'insegnamento di Vittorino da Feltre volgarizzate da Cesare Guasti, con notizie intorno alla vita e agli scritti dell'autore, annunzio bibliografico di A. G., I, 257.

Savoja. Origine e Progressi della Monarchia, opera del conte L. Cibrario, I, 228.

— Della Storia della Monarchia, di Ercole Ricotti, annunzio bibliografico, II, 247.

Scarabelli Luciano. - V. *Farnese* Pier Luigi.

Schiavo can. Alessandro. Del suo libro sulla vita e sui tempi del beato Giovanni Cacciafronte, rassegna di B. Morsolin, I, 182-187.

Schio (da) Giovanni. Sua Necrologia scritta da B. Morsolin, I, 234 241.

Sforza Giovanni. V. *Annunzi bibliografici*, I, 250 - II, 229-233 - V. *Carrara*. - V. *Malaspina*. - V. *Raffaelli*. - V. *Ridolfi* Enrico.

Siena. - Del bullettino della Società di Storia patria municipale, annunzio bibl. di C. P., I, 255.

— Della sua fonte nella Piazza del Campo, annunzio bibl. del medesimo, ivi, p. 256.

— Degli ultimi anni della sua storia repubblicana, studi storici di B. Aquarone, annunzio bibliografico di A. G., II, 248.

Sigilli. - Notizia di pubblicazione dei medesimi, II, 212.

Storia Patria. R. Deputazione per le provincie dell'Emilia: sue pubblicazioni, II, 37.

— Società Ligure I, 117-223. Del fasc. II del V. Volume de' suoi Atti, annunzio bibl. di A. G. II, 247.

Storia Patria. R. Deputazione per le provincie di Romagna, I, 224-227.
— R. Deputazione per le provincie della Toscana, delle Marche e dell'Umbria, II, 209.
Strocchi Dionigi. - Delle sue lettere edite e inedite, raccolte e annotate da Giovanni Ghinassi, annunzio bibliografico di A. G., I, 259.
Strozzi Alessandra. Di una sua lettera pubblicata con tre lettere dell'Ariosto, II, 232.

Tabarrini Marco. - V. *Capei* Pietro.
Tasso Bernardo. - Delle sue lettere a Ferrante Sanseverino pubblicate da Augusto Panizza, annunzio bibliografico di M. T., II, 227.
Tassin Charles. Del suo libro sulla vita e sulle opere di Donato Giannotti, II, 161-164
Thunn Matteo. Delle sue riflessioni storiche sul ducato di Trento annunzio bibliografico di A. Sagredo, I, 248.
Tourtual Florenzo. - V. *Italia.* - V. *Medici* (de') Ferdinando II.
Trento. Riflessioni storiche su quel ducato di Matteo Thunn, annunzio bibliografico di A. Sagredo, I, 248.
Treviso. Del suo Archivio notarile e di una Memoria sul medesimo di B. Cecchetti, annunzio bibliografico di M. T., II, 228.
Troya Carlo. Notizia della pubblicazione di una sua opera, II, 210.

Udine. Di pareri sulle sue fortificazioni, annunzio bibliografico di G. Occioni Bonaffons, I, 254.

Vacani Camillo. - V. *Venezia.*
Valentinelli Giuseppe. - V. *Orseolo.*
Valentino. Sua entrata nel 1499 a Cinone, annunzio bibliografico di G. S., I, 251.
Vannucci Atto. V. *Machiavelli.*
Venezia. Dogato di Pietro II Orseolo, I, 93-102.
— Delle sue relazioni coll'Inghilterra, II, 135-144.
— Sulla Storia delle sue relazioni col Basso Impero di J. Armingaud, rassegna di A. Bazzoni, II, 153-161.
— Degl'Inquisitori di Stato, II, 231.
— Di una Memoria di Camillo Vacani sulle lagune e sui fiumi nelle provincie attigue, annunzio bibliografico di A. Sagredo, II, 238.
Venier Adriana. Di opuscoli stampati per le sue nozze, II, 233.
Vicenza. Della pace coi Padovani nel 1417: annunzio bibliografico di un documento sulla medesima, pubblicato da Lodovico Gonzato, di B. Morsolin, I, 242.
— Intorno al suo collegio de' Nodari ed al suo Archivio notarile, per L. Cristofoletti, annunzio bibliografico del medesimo, ivi, 243.
— Memorie intorno alla Rua, per Luigi Cristofoletti e Giuseppe Fabris, annunzio bibliografico di B. Morsolin, I, 244.
Vico Giovan Battista. - Della pubblicazione di suoi scritti inediti per cura di A. Galasso, notizia, II, 210.
Vittorino da Feltre. Intorno alla sua vita e al suo insegnamento, Lettere di Sassolo pratese, annunzio di A. G., I, 257.

Wolf Alessandro. - V. *Gemona.*

Zandomeneghi Pietro scultore. Delle Memorie di esso, scritte da Filippo Draghi, annunzio bibliografico di A. Sagredo, II, 239.
Zambrini Francesco. - V. *Propugnatore.*
Zannini Giambattista. Di una biografia di lui scritta da anonimo, annunzio bibliografico di A. Sagredo, II, 235.

INDICE DEL TOMO NONO

Parte Prima.

Documenti originali illustrati.

Leon Battista Alberti a Mantova (*Willelmo Braghirolli*). Pag. 3
Una Lettera di Ser Matteo Franco (*Isidoro Del Lungo*). » 32

Memorie originali.

Studi critici intorno al Regno di Odoacre (*F. Bertolini*). » 53

Rassegna bibliografica.

Su la genesi, e su lo svolgimento storico dei giudizi e delle giurisdizioni, Considerazioni di Vincenzo Lomonaco (*C. Cantù*). . . . . » 73
Iscrizioni delle chiese e d'altri edificii di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri, raccolte e pubblicate da Vincenzo Forcella (*Alfredo Reumont*) . . . . » 80
Venedig unter dem Herzog Peter II Orseolo, 991 bis 1009, von Dr. Otto Kohlschütter. (*G. Valentinelli*). » 93
Il Friuli Orientale, Studi di Prospero Antonini. (*G. Occioni-Bonaffons*) . . . . . » 102
Storia della città di Roma per Alfredo Reumont (*P. Capei.*). . . . . » 150
Vita di Giordano Bruno da Nola, scritta da Domenico Berti. (*A. Conti*) . . . . . » 179
Della vita e dei tempi del Beato Giovanni Cacciafronte. Memorie del can. Alessandro Schiavo. (*Bernardo Morsolin*) . . . . . » 182
Il Confortatorio di Mantova negli anni 1851, 1852, 1853 e 1855, dell'Arciprete Luigi Martini (*P. Rotondi*). » 188

Ricerche per servire alla storia dell'impero e del diritto in Italia, del Dott. GIULIO FICKER. (*Silvio Andreis*). . . . . Pag. 200

Il Bollario Romano e la prima Crociata (*C. Cantù*). . » 207
Società Ligure di Storia Patria. (*L. T. Belgrano*). . . » 217
Regia Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna . . . . . » 224

NOTIZIE VARIE.

Una nuova edizione dell'Opera del conte Senatore LUIGI CIBRARIO, Origine e Progressi della Monarchia di Savoia sino alla costituzione del Regno d'Italia. . . . » 228
Ferdinando II de' Medici e il Principe di Lippe (*F. Tourtual*). . . . . » 229
Di una nuova opera tedesca intorno alla Storia del Consolato nei Comuni Italiani. (») . . . . . » 231
Nota alla Memoria di CESARE CANTÙ sopra Don Carlos di Spagna (*A. Reumont*). . . . . » 233

NECROLOGIA.

Giovanni da Schio (*B. Morsolin.*) . . . . . » 234

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

Pace tra Padovani e Vicentini stipulata a Fontaniva il 28 marzo 1417, Documento inedito pubblicato da LODOVICO GONZATI (*B. Morsolin*) pag. 242. - Memorie intorno al Collegio dei Nodari ed all'Archivio Notarile di Vicenza per LUIGI CRISTOFOLETTI (*B. Morsolin*) 243. - Memorie intorno alla Rua per LUIGI CRISTOFOLETTI e GIUSEPPE FABRIS (*B. Morsolin*) 244. - Valerio Loschi, Cenni storici di BARTOLOMMEO BRESSAN (*B. Morsolin*) 245. - Tre Relazioni inedite di GASPARE GOZZI (*A. Sagredo*) 246. - Biografia di Benassù Montanari (*A. Sagredo*) 247. - Odi politiche e Sonetti di LUIGI CARRER (*A. Sagredo*) ivi - Il ducato di Trento nei secoli XI e XII (*A. Sagredo*) 248. - Marco Basaiti, Discorso di ONORATO OCCIONI (*A. Sagredo*) 249. - Cenni storici e artistici sul Duomo di Carrara di PIETRO ANDREI (*G. Sforza*) 250. - En- » 242 a » 250

trata del Valentino nel 1499 a Cinone (*G. S.*) 251. - Alcune lettere dell'Ab. Antonio Niccolini e monsignor Giovanni Bottari intorno la corte di Roma (*G. S.*) 252. - Alcune lettere familiari del secolo XIV pubblicate da PIETRO DAZZI (*G. S.*) ivi - Atti della R. Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti (*G. S.*) ivi - Orazione di VINCENZO SANTINI ed Epigrafi di CARLO MINUTOLI pei Funerali di Giovanni Pacini (*G. S.*) 253. - Ricordo di Emilio Boni (*G. S.*) ivi - Relazione del Luogotenente del Friuli FRANCESCO SANUTO, del 1553 (*G. Occioni Bonaffons*) 254. - Due pareri sulla fortificazione di Udine e Palma nel secolo XVI (*G. Occioni Bonaffons*) ivi - Bullettino della Società Senese di Storia Patria Municipale (*C. P.*) 255. - Di Giacomo della Guercia scultore senese e della sua fonte nella Piazza del Campo in Siena, Studio storico di C. F. CARPELLINI (*C. P.*) 256. - Intorno alla vita e all'insegnamento di Vittorino da Feltre, Lettere di Sassolo pratese per CESARE GUASTI (*A. G.*) 257. - Le Nozze di Eleonora de' Medici con Vincenzio Gonzaga descritte da Simone Fortuna (*A. G.*) 258. - Tre Lettere di Simone del Pollaiuolo detto il Cronaca (*A. G.*) 259. - Lettere edite e inedite di DIONIGI STROCCHI (*A. G.*) ivi. Pag. 251 a » 259

PARTE SECONDA.

DOCUMENTI ORIGINALI ILLUSTRATI.

Documento inedito e sconosciuto che riguarda Dante Alighieri (*G. Milanesi*) . . . . . Pag. 3
Carteggio dell' abate Ferdinando Galiani col marchese Tanucci (*A. Bazzoni*) . . . . . » 10

MEMORIE ORIGINALI.

La Deputazione di Storia Patria per le provincie dell'Emilia e le Cronache modenesi di Iacopo e di Tomaso de' Bianchi detti de' Lancellotti (*P. Martini*) . » 37
Degl' Ingegneri militari italiani dal secolo XIII al XVIII (*Mariano D'Ayala*) . . . . . » 71

Rassegna bibliografica.

Storia della città di Roma nel medio evo, di Ferdinando Gregorovius (*Gabriele Rosa*) . . . . . Pag. 111
Registro delle Carte diStato e dei Manoscritti, relativi agli affari inglesi esistenti negli Archivi e nelle raccolte di Venezia e in altre biblioteche dell'Italia settentrionale, di Rawdon Brown (*A. Sagredo*) . . . » 135
Die Gens Langobardorum und ihre Herkunft von Friedrich Bluhme (*Alfredo Reumont*). . . . . » 145
Bibliotheca historica medii aevi. Supplement. Von August Potthast (*A. R.*) . . . . . » 153
Venise et le Bas Empire. – Histoire des Relations de Venise avec l'Empire d'Orient, depuis la fondation de la République, jusqu'à la prise de Constantinople au xiii siècle, par I. Armingaud (*A. Bazzoni*). . » 155
Giannotti: sa vie, son temps et ses doctrines. Étude sur un publiciste florentin du xvi siècle par M. Charles Tassin (*L. P.*). . . . . » 161
Notizie della vita del marchese Alessandro Malaspina; Memoria di Giuseppe Campori (*Giovanni Sforza*) . » 164
Letture di Bibliologia, fatte nella regia Università degli studi di Napoli, durante il primo semestre 1865, da Tommaso Gar (*G. Occioni-Bonnaffons*) . . . . » 168

Bernardo da Venezia architetto della Certosa di Pavia (*Michele Caffi*) . . . . . » 188
Bolla di Paolo II ed Istrumento di donazione fatta della propria libreria dal cardinale Bessarione ai Procuratori di S. Marco (*G. Nicoletti*). . . . . » 193
Istruzioni date da Carlo Emanuele III Re di Sardegna per la educazione del principe di Piemonte (*Augusto Bazzoni*) . . . . . » 202

Annunzi bibliografici.

Memorie storiche della famiglia Pasolini raccolte da P. D. P. (*M. T.*) 223. - Gli Statuti di Ravenna ordinati e descritti da Pietro Desiderio Pasolini » 223

(*M. T.*) 224. - Memorie Archeologiche e Storiche del conte CARLO RINALDINI raccolte da C. CIAVARINI (*M. T.*) 225. - Dell'ultima ducea di Pier Luigi Farnese, per LUIGI SCARABELLI (*M. T.*) 226. - Lettere inedite di BERNARDO TASSO a Ferrante Sanseverino (*M. T.*) 227. - Sull'Archivio Notarile di Treviso, Memoria di B. CECCHETTI (*M. T.*) 228. - Diporti artistici di ENRICO RIDOLFI (*Giovanni Sforza*) 229. - Canzone di ANTONIO PUCCI ai Lucchesi (*G. S.*) 230. - Lettere di LUIGI PULCI a Lorenzo il Magnifico e ad altri (*G. S.*) 231. - Studi nell'Archivio degli Inquisitori di Stato, per RINALDO FULIN (*G. S.*) ivi - Angelo Poliziano ristauratore degli Studi classici, Discorso di C. CASTELLANI (*G. S.*) 232. - Tre lettere di Lodovico ARIOSTO ed una di ALESSANDRA STROZZI (*G. S.*) ivi - Lettere di mercatanti toscani scritte nel secolo XIV (*G. S.*) 232. - Lettere di uomini illustri tolte dagli autografi (*G. S.*) 233. - Notizie della vita e delle opere di Antonio Ivani Sarzanese, di ACHILLE NERI (*G. S.*) ivi - Lettere d'illustri senesi (*G. S.*) ivi - Opuscoli per Nozze Emo-Capodilista e Venier (*A. Sagredo*) ivi - Biografia del dottor Giambattista Zannini (*A. Sagredo*) 235. - Lettere e documenti su Aldo Manuzio pubblicati da ARMANDO BASCHET (*A. Sagredo*) 236. - Giornale critico dell'Assedio di Praga del 1742, pubblicato da ENRICO CORNET (*A. Sagredo*) 237. - Delle lagune di Venezia e dei fiumi delle attigue provincie, Memoria di CAMILLO VACANI (*A. Sagredo*) 238. - Tavole di fondazione del collegio Alberoni pubblicate da Stefano Bersani (*A. Sagredo*) 328. Memorie del professore Pietro Zandomeneghi scritte da FILIPPO DRAGHI (*A. Sagredo*) 239. - Gl'Idolatri ai bagni d'Abano per G. DELLA VEDOVA (*A. Sagredo*) ivi. - Notizie di alcuni illustri di casa Brandolini (*A. Sagredo*) ivi - Della necessità di conservare la cavalleria di grave armatura nell'esercito veneziano, di SCIPIO COSTANZO (*A. Sagredo*) 240. - Lettere inedite di VITTORIA COLONNA (*A. Sagredo*) 241. - Documenti relativi al dominio dei Visconti sopra Belluno e Feltre (xxx) 242. Gli Statuti di Gemona (*G. Occioni Bonaffons*) ivi - Commemorazione di Pietro Capei per MARCO TABARRINI (*A. G.*) 243 - Della vita e delle poesie di Giovanni Raffaelli, Di- Pag. 224 a » 243

scorso di GIOVANNI SFORZA (*A. G.*) ivi - Un Cavaliere di Malta del secolo XVI (*A. G.*) 244. - Storia di Carlo VIII di C. DE CHERRIER (*A. G.*) 245. - Dell'animo di Michelangelo Buonarroti, Discorso di G. BARZELLOTTI (*A. G.*) ivi - Nel quarto Centenario della nascita di Niccolò Machiavelli, Discorso di ATTO VANNUOCI (*A. G.*) 246. - Atti della Società Ligure di Storia Patria (*A. G.*) 247. - Storia della Monarchia Piemontese di ERCOLE RICOTTI (*A. G.*) ivi - Gli ultimi anni della Storia repubblicana di Siena, Studi storici di BARTOLOMMEO AQUARONE (*A. G.*) 248. - Della Vita di Gesù Cristo libri tre di VITO FORNARI (*A. G.*) ivi - La Vita di Gesù Cristo di ALFONSO CAPECELATRO (*A. G.*) 249. - Geschicte der Renaissance in Italien von IACOB BURCKHARDT. Ivi - Della Vita e delli Studi del proposto Luigi Pecori di San Gimignano per AGENORE GELLI. Ivi. . . . . Pag. 243 a » 249

Errata-Corrige alla dispensa precedente.

Pag. 33 v. 10 *in luogo di* Volterraneo *si legga* Volterrano
» 37 v. 6 » pontifice » pontificie

In Vendita al Gabinetto Vieusseux

COMMISSIONI DI RINALDO DEGLI ALBIZZI

PER IL COMUNE DI FIRENZE DAL 1399 AL 1433

con prefazione ed illustrazione del Cav. CESARE GUASTI. Sono in vendita il primo e secondo volume al prezzo di L. 30.

I DIPLOMI ARABI del R. Archivio Fiorentino con testo originale e la traduzione letterale e illustrazioni di M. Amari. Un vol. in 4to di pag. LXXXVII e 524 al prezzo di L. 27. — APPENDICE AI DIPLOMI ARABI. Un vol. in 4to di pag. IX e 80 al prezzo di L. 8.

I Manoscritti Palatini di Firenze

ordinati ed esposti dal Cav. *F. Palermo.* - Volumi 3 in 4to, prezzo L. 150. - Fa seguito a quest'opera S. TOMMASO, ARISTOTILE E DANTE, ossia della prima FILOSOFIA ITALIANA, di *F. Palermo;* prezzo L. 3.

COPPI Ab. ANTONIO, ANNALI D'ITALIA dal 1750 al 1861; vol. 15 in 8vo e due Indici; prezzo ridotto L. 52. 50.

NOTIZIE STORICHE DELLA PROVINCIA DI PESARO E URBINO

dalle prime età fino al presente, del Conte *C. Marcolini.* Un vol. in 8vo di pag. 464; prezzo L. 5. Pesaro, 1868. Le domande potranno anco esser dirette al Sig. Annesio Nobili, Tip. Ed., a Pesaro.

VITE DEGLI ITALIANI BENEMERITI DELLA PATRIA

di *M. D'Ayala.* Saranno 4 vol. in 8vo. di circa 500 pag. ciascuno; è pubblicato il primo volume che contiene le *Vite dei morti combattendo;* prezzo L. 8 — obbligandosi per quattro volumi L. 5 ciascuno.

VOCABOLARIO DEGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA.

Quinta impressione. È pubblicato il Volume primo; in 4to, grande di pagine CXXI e 912; prezzo L. 26.

Nel mese di Luglio sarà messa in vendita la prima parte del secondo volume.

ORIGINE E PROGRESSI

delle Istituzioni della Monarchia di Savoia fino alla Costituzione del Regno d'Italia.

Opera del conte senatore *Luigi Cibrario*. Volume unico di pag. 960, in 2 parti prezzo L. 20.

GLI ULTIMI ANNI DELLA STORIA REPUBBLICANA DI SIENA
(1551-1555).

Studi storici del prof. *B. Aquarone*. È in luce l'Introduzione. Un fasc. in 8vo di pag. 160; prezzo L. 2.

PAOLO V E LA REPUBBLICA VENETA, giornale dal 22 ottobre 1605 al 9 giugno 1607 corredato di note e documenti tratti dall'I. e R. Biblioteca di Vienna, dalla Marciana, dal Museo Correr e dall'Archivio dei Frari in Venezia per Enrico Cornet. Vienna, Libr. Tendler. Un vol. in 8vo di p. XVI-340; prezzo L. 8. 40.

BONAINI COMM. PROF. FRANCESCO. Gli Archivi delle Provincie dell'Emilia, e loro condizioni sul finire del 1860. - Un volume; prezzo L. 6.

AQUARONE B. Vita di Fra Ieronimo Savonarola. 2 vol. in 8vo; prezzo L. 8. 40.

TAVOLE CRONOLOGICHE E SINCRONE

della Storia Fiorentina, compilate dal Barone *Alfredo Reumont* d'Aquisgrana — Un vol. in 4to; prezzo ridotto L. 11, 20.

Di prossima pubblicazione.

VOLUME SECONDO — Statuti inediti della Città di Pisa dal XII al XIV secolo, raccolti ed illustrati per cura del comm. prof. *F. Bonaini*, Soprintendente generale degli Archivi Toscani: esso sarà composto di circa 140 fogli di stampa in 4to — I Vol. I e III già pubblicati importano L. 101, 50.

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Terza Serie completa, cioè anni 1865 a 1868. Prezzo L. 80, netti L. 64.

NB. Per la serie suddetta, e per le antecedenti, dirigersi a G. P. Vieusseux in Firenze, oppure ai libraj notati nella 4ta pagina della coperta di questo fascicolo.

DG
401
A7
ser.3
t.9

Archivio storico italiano

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY